ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCLXXIII.

1875-76

SERIE SECONDA — VOLUME III.°

PARTE TERZA

MEMORIE DELLA CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE.

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1876

ATTI

DELLA

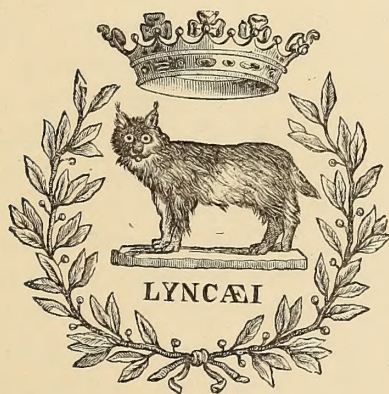
REALE ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCLXXIII.

1875-76

SERIE SECONDA — VOLUME III.°

PARTE TERZA

MEMORIE DELLA CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE
E FILOLOGICHE

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1876

Su i fuochi da guerra usati nel Mediterraneo nell'XI e XII secolo.

Memoria del socio M. AMARI

letta nella seduta del 16 gennaio 1876.

Voi sapete bene, eruditi accademici, ch'egli è avvenuto all'inventor della polvere come ad altri eroi e semidei, a'quali la fantasia del popolo innalzò gli altari e la critica moderna ha lavorato e lavora a trarneli giù. In vero la storia del medio evo, non ostante la sua credulità, non pronunziò mai con asseveranza il nome di quel novello Prometeo. Il gran trovato fu apposto or all'uno, or all'altro de' due luminari della filosofia naturale nel XIII secolo: Alberto Magno e Ruggiero Bacone. Fu attribuito anco ad un Bertoldo Schwartz, monaco tedesco; della cui vita si sa poco, e della morte si dice l'abbia trovata nelle carceri di Venezia, nella seconda metà del secolo XIV. In oggi le nuove sorgenti storiche d'Occidente e d'Oriente venute alla luce o studiate ne'codici, e la critica più sottile, hanno cancellati diffinitivamente que' nomi e riconosciuto, in vece della supposta súbita invenzione, il successivo perfezionamento d'un trovato che ha percorso a un di presso il medesimo cammino della carta da scrivere e della bussola.

Comparso molti secoli addietro nella Cina tra i fuochi di trastullo; applicato alla guerra nell'impero musulmano e nel bizantino; prestava a quest'ultimo l'aiuto di un terrore misterioso nelle fazioni navali; poneva nelle mani già infiacchite dei Musulmani, nel secolo XIII, de'razzi fissi o volanti; alfine, all'entrare del secolo XIV, fe' tuonare le prime artiglierie in Italia o in Germania, non si sa. Il primo documento irrefragabile è sempre quello pubblicato dal Libri (1): la provvisione fatta dalla Signoria di Firenze l'11 febbraio 1326 perchè si fabbricassero, ad uso del Comune, palle di ferro e cannoni di metallo. Dietro a questo viene il racconto della cronica di Metz, la quale senza farne maraviglia, e questo dà molto da pensare, novera la polvere, le colubrine e le serpentine tra gli ingegni adoperati nell'assedio di quella città il 1324 (2). Se fosse indubbiamente contemporaneo si potrebbe allegare un ricordo alquanto più antico: il paragrafo degli Annali di Gand che porta sotto il 1313 troppo laconicamente « Item quest'anno, un monaco inventò in Germania i cannoni » (3).

(1) *Histoire des Mathémathiques en Italie, IV*, 487.

(2) Napoléon III *Études sur le passé et l'avenir de l'artillerie, ouvrage continué, à l'aide des notes de l'empereur, par le colonel Favé*, Paris 1862, in 4, tomo III, p. 71, nota.

(3) Ibid. citandosi la *Revue militaire belge*, tom. III, fasc. 12 (Liège 1843); Renard, *De l'artillerie en Belgique* p. 184, e Lenz, *Annales gantoises*, anno 1313.

Non mi metterò io a disputare su l'autorità di questi due ultimi ricordi, nè su i luoghi di scrittori arabi ne' quali si è creduto leggere l'uso delle artiglierie innanzi il 1300; non ricorderò il *Polistore* di Bartolomeo da Ferrara, scritto della seconda metà del XIV secolo, nel quale si afferma che i Bresciani difesero il 1311 la città loro da Arrigo di Luxembourg con bombarde e altri ingegni (1); nè allegherò che la nomenclatura tecnica dell'artiglieria esordisce con alcuni vocaboli di pretto conio italiano, come *bombarda*, *cannone*, *palla*, *scoppio* e indi *schioppo*, ecc.; donde vien la forte presunzione che le cose siano di qui passate alle altre nazioni insieme coi nomi. È da aspettar che gli eruditi, ricercando e lavorando, s'imbattano in qualche altro documento decisivo. Del resto io non mi propongo oggi di trattare quest'ultimo stadio dell'invenzione. Discorrerò lo stadio precedente, nel quale il composto di salnitro solfo e carbone non era sì perfetto da produrre l'accensione quasi simultanea e però lo scoppio e la velocità comunicata a'proiettili; ma ardendo successivamente, massime a cagione del salnitro mal raffinato, non potea che schizzare fuoco e cagionare talvolta qualche debole esplosione: e però si adoperava come strumento incendiario, non già balistico.

I lavori moderni su la storia della polvere che hanno stabilita la distinzione di questi due stadii, son usciti alla luce dal 1840 al 1862, per opera de' Signori Lalanne, Lacabane, Reinaud et Favé, Reinaud solo, e Favé insieme con Napoleone III, il quale, come ognun sa, dilettavasi di letteratura militare (2). Dirò prima il ritratto di cotesti lavori su l'argomento propostomi e poi le nuove notizie che mi è venuto fatto di raccogliere.

Della materia da razzi usata in guerra abbiamo attestati di due maniere: tecnici e storici. I primi, che sono i più autorevoli, appartengon tutti al XIII secolo: si leggono nelle opere di Alberto Magno, Ruggiero Bacone, Hasan-er-Rammâh, o diremmo noi il maestro di lancia, e Marco Greco. De' due primi sarebbe superfluo a dar notizia. Hasan scrisse, non molto innanzi il 1295, il libro « Del combattere a cavallo e delle macchine da guerra », dettato, come avverte l'autore, secondo le dottrine (3) del padre suo, degli antenati e d'altri maestri. Di Marco Greco si ha in latino il « Liber ignium ad comburendos hostes (4) », che gli eruditi, per argomenti interni, credono compilato nella prima metà del XIII secolo; non sapendosi nulla,

(1) Muratori, *Rer. italic.* XXIV, 722.

(2) Lalanne (Ludovic) *Sur le feu grégeois*, nelle *Mémoires de divers savants*, (Acad. des Inscript.) tom. I.

Lacabane (Léon), *De la poudre à canon et de son introduction en France*, Paris 1844, dalla *Bibl. de l'École des Chartes*, 2.e série, I, 28 segg.

Reinaud et Fayé, *Du feu grégeois, des feux de guerre etc.* Paris 1845 in 8.° con atlante in 4.°

Viardot (Louis) *L'Europe doit aux Arabes le papier, la boussole et la poudre à canon*, Paris 1849? estratto dalla *Liberté de penser, revue démocratique.*

Reinaud. *De l'Art militaire chez les Arabes au moyen-age.* Paris 1848 in 8.° dal *Journal Asiatique.*

Reinaud et Favé, *Du feu grégeois etc.* Paris 1850 in 8.° dal *Journal Asiat.*

Études sur le passé et l'avenir de l'artillerie etc. citato nella pagina preced.

(3) Reinaud et Favé, op. cit. del 1845 p. 4. segg. dal ms. arabo della Bibl. di Parigi, con figure colorate, Ancien fonds 1127, ed anche dal Suppl. Arabe 733.

(4) Pubblicato da Du Theil, Parigi 1804.

del resto, su l'autore nè su l'origine dell'opera. Cotesti scritti danno con certo divario la composizione di materie incendiarie di due classi; l'una delle quali torna su per giù a' fuochi conosciuti ab antico: resine, olii ed altre sostanze; con ciò che s' attribuisce ad alcuni composti la qualità di inestinguibili e si nota quella men dubbia, di potersi adoperare in recipienti che galleggiassero su l'acqua. Nell'altra classe domina il miscuglio di salnitro (in arabo *barûd* che in origine significò « grandine » ed oggi si dice della polvere da sparo) solfo e carbone. Marco dà, sotto la rubrica di fuoco greco, delle composizioni sia dell'una sia dell'altra classe. Tutti gli autori citati dicono più o meno del fuoco volante prodotto da'composti di salnitro rinchiusi in tubi di varie materie e forme; e dello scoppio loro il quale ci sembra per lo più casuale e debole a paragone degli effetti che or noi conosciamo. Il musulmano particolareggia l'uso della nafta o vogliam dire petrolio, e dei composti nitrosi che danno fuochi artifiziali con varii colori e scherzi, da accusarci l'origine cinese. Egli tratta inoltre de' composti nitrosi per micce e de'fuochi schizzanti, or nel « volante » (in arabico *Taiâr* e *Sârûkh*, che forse era diverso ed oggi significa anche petardo) e nell' «uovo moventesi e ardente», vero razzo incendiario; or nella mazza di fuoco; or nella lancia, in cima alla quale si attaccava un razzo e non solamente schizzava fuoco ma lanciava anco de' quadrelli o bolzoni e de' *ceci*, ne'quali alla materia infiammabile n'era aggiunta una ponderosa (1). Delle figure colorate che illustrano il codice di Hasan il Reinaud e il Favé ci han dati i rami. Ed hanno conchiuso, ragionevolmente, che lo scoppio della polvere, quantunque fiacco, fu usato per lo primo in quelle rozze armi da mano attaccate a un bastone, non già nelle artiglierie, le quali l'opinione comune volea che fossero state conosciute innanzi gli archibusi e le pistole.

Precedono di molto a'tecnici i ricordi storici; ma, attestando gli effetti e non le cause, lascian luogo a dispareri. I ricordi storici si riferiscono al fuoco greco. Quantunque autorevoli uomini abbiano sostenuto che le composizioni nitrose non vi entraron mai, abbiam noi in contrario l'attestato di Marco, il quale sotto la rubrica di fuoco greco, come anzi dicemmo, dà de' composti nitrosi e de' grassi o resinosi; ond' è da tener come certo che sotto quel nome e sotto il mistero nel quale fu avvolta la composizione, essa era di varie maniere e distingueasi, per lo meno nelle due classi che abbiam poste. Lasciando addietro Callinico supposto rivelatore del trovato e i maravigliosi effetti di quel fuoco ne'due assedii di Costantinopoli del VII e dell'VIII secolo, l'imperator Leone il filosofo che scrisse la Tattica nel X°, fa menzione di tubi foderati di bronzo, messi a prua delle navi, da'quali il fuoco esciva con tuono e con fumo che avviluppava il legno nemico: e i tubi erano maneggiati da un sifonatore, che si tradurrebbe litteralmente cannoniere se questa voce non portasse equivoco. Leone dice ancora di tubi a mano da buttare infiammati in viso a' nemici (2). Il suo figliuolo Costantino Porfirogenito ammoniva l'erede presuntivo del trono a badare sopra ogni altro negozio pubblico al fuoco liquido lanciato da' tubi ed a mantenerne

(1) Reinaud et Favé op. cit. p. 23, 24. Oltre il salnitro il solfo e il carbone, si trova in composizioni diverse la limatura d' acciaio, i pezzi d' acciarino, il ferro della Cina, ec.

(2) *Tactica*, Lugd. Batav. 1613, cap. XIX. §§. 6, 52, 58.

il segreto religiosamente ([1]). Anna Comnena, descrivendo la guerra del padre contro i Pisani, (1100) dice che Alessio avea fatti effigiare in bronzo su le prore de' leoni, dalle cui bocche usciano materie infiammate e che i Barbari, così ci chiamava l'augusta scrittrice, si spaventarono di quello strano fenomeno del fuoco che, in vece di levarsi in alto come fa per sua natura, volgeasi a piacer di chi lo maneggiava, or dalle parti, ed or di su in giù ([2]). Circa la materia del qual fuoco tacciono, com'egli è naturale, gli scrittori: chè se Anna Comnena stessa, narrando l'assedio di Durazzo del 1106, e i combattimenti sotterranei de' minatori, dice che i Bizantini bruciavano il viso a' nemici con bucciuoli di canna ne' quali era pigiato un miscuglio di pece resina e solfo, ognuno intende che quest' era chimica rettorica e che la figliuola d'Alessio non volea dire o non sapeva gli ingredienti veri ([3]).

Da' Bizantini passando a' Musulmani, i ricordi storici raccolti da' signori Reinaud e Favé scendono alle Crociate e provengono dagli scrittori occidentali. Questi a tutto il secolo XII fanno menzione soltanto d'olii, resine e simili, adoperati da' loro nemici. Ma verso la metà del XIII e propriamente nella sventurata crociata di s. Luigi, il cronista Joinville, testimonio oculare, dà il nome di greco al fuoco balestrato dagli Egiziani contro i Francesi e descrive certi dragoni volanti di fuoco che piombavano con gran fragore sopra i ripari dello esercito crociato ([4]). Paion questi, de'razzi belli e buoni, di quelli che Hasan-er-Rammah insegnava a comporre nel medesimo secolo. L'orientalista e l'artigliere lodati or ora, il libro de'quali primeggia tuttavia tra i moderni lavori su la materia, hanno conchiuso da tuttociò che i fuochi nitrosi, non usati da' Musulmani fino al principio del XIII secolo, lo furono verso lo scorcio; nel qual tempo raffinandosi meglio il salnitro si arrivò a grado a grado, o presso i Musulmani stessi o in Europa, a produrre efficacemente l'esplosione.

Or a me sembra potersi argomentare, se non con certezza almeno con molta verosimiglianza, che i Musulmani abbiano adoperata due secoli innanzi, come materia incendiaria, la composizione dei razzi, e che quella medesima abbiano usata i Bizantini fin dal X secolo. Caverò gli argomenti in parte da' ricordi storici già citati e in parte da molti altri testi arabi che non erano usciti alla luce trent'anni addietro, quando scriveva il mio caro maestro M. Reinaud e l'erudito militare suo collaboratore.

Tra le opere arabiche apriamo dapprima il *Kitâb-el-Fihrist*, pubblicato in Lipsia che son tre anni. Sotto quel semplicissimo titolo d' « Indice » chè tal suona *Fihrist* e nella modesta forma d'una bibliografia, il dottissimo Ibn-Nedîm dettava un compendio di tutte le dottrine antiche e moderne, straniere e nazionali possedute dagli Arabi fino all'anno 987 dell'era volgare; cioè nel punto culminante del loro sviluppo scientifico e sul declinare della potenza politica e della forza militare. Il *Fihrist* fa menzione ([5]) di trattati d'arte militare scritti in pehlewi al tempo de'Sassanidi; di quelli composti in arabico da un Horthoma es-Scia'râni per uso del califo Mamûn (813-833)

([1]) *De Administrando imperio*, presso Banduri, *Imper. or.* I. 64.
([2]) *Alexias*, Parisiis 1651, Lib. XI, pag. 335. 336.
([3]) Op. cit. Lib. XIII. pag. 383.
([4]) Veggansi i luoghi citati da' Signori Reinaud et Favé a pag. 53 segg.
([5]) Pag. 314-315.

e da un Abd-el-Gebbâr-ibn-'Adi pel califo Mansûr (754-775) e di trattati anonimi d' epoca non determinata, tra i quali leggiamo un « Libro di pirotecnia militare, della nafta e delle *zarrakât* ».

Questo vocabolo, che mi riserbo a spiegare più innanzi, occorre anco in un luogo di antico scrittore trascritto dal Makrizi nella eruditissima opera su l' Egitto, ch' è stata pubblicata in Bulak ai tempi nostri. Narra l'autore ([1]) che l'anno 461 dell'egira (1068-9 dell' era volgare) appiccatosi il fuoco ad un arsenale del Cairo, tra un' infinità di armi e attrezzi e cose preziose raccoltevi da più d'un secolo, arsero delle diecine di migliaia di *kirbe*, (otri o damigiane diremmo noi), di nafta e delle diecine di migliaia di *zarrakât* della nafta.

Il dottor Kremer in una bella opera che ha incominciata a pubblicare l'anno scorso col titolo di « Kulturgeschichte des Orients unter den Chalifen » ha trattato anco dall'arte della guerra in quel periodo e in quelle regioni ([2]). Su la pirotecnia vi si trovano due notizie tratte da autori arabi, che io ho riscontrati su i testi: l'una cioè che un corpo di *Naffât*, artiglieri di nafta diremmo noi o fuochisti, militavano nell'esercito de'califi il 222 dell'egira (837 dell' e. v.) contro il comunista Babek all'assedio di Bedds in Aderbaigian ([3]); l'altra che nella prima guerra di Harûn er-Rascîd contro Niceforo (803 dell'e. v.) un valoroso, vestito l'abito dei *Naffât*, gittossi a traverso d'una tagliata d'alberi dietro la quale si difendeano i Bizantini e vi avean posto fuoco.

Ecco ora parecchi squarci di poesie arabiche ne'quali si fa menzione di fuochi navali. Son tolti da'testi risguardanti la Sicilia ch' io ho pubblicati parte il 1857 e parte l'anno scorso. Si riferiscono ad avvenimenti di un breve periodo, cioè tra il 1085 e il 1122, ma par siano stati composti tutti nella prima quarta parte del XII secolo. Li segno con lettere dell'alfabeto per comodo delle citazioni, che mi occorreranno, e pongo a capo della lista i versi d' un poeta affricano; poi gli squarci dettati da Ibn-Hamdîs da Siracusa, il più rinomato tra i poeti arabi di Sicilia, uscito, com' e'pare, negli ultimi anni della guerra normanna; passato in Affrica, poi in Spagna e alfine in Affrica di nuovo, dov'ei morì nell'estrema vecchiezza.

A) Mohammed-ibn-Bescîr dettò una *kasîda* — così chiamano lor componimento epico che non passa qualche centinaio di versi e tutti sopra una rima — una *kasîda*, io dico, a lode di Ali-ibn-Iehia, principe zirita dell' Affrica propria, sedente in Mehdîa. Ali giovanetto avea meritati gli applausi di tutti i buoni musulmani e patriotti, mandando risolutamente, contro il consiglio de'savii, un'armatetta a Kâbes, per opporsi a' soprusi di re Ruggiero di Sicilia, le cui navi erano andate in quel porto ad incoraggiare un capo ribelle.

Dicea tra le altre cose il poeta ad Ali ([4]).

« Hai tu apprestate contro i nemici le poderose ([5]), che difilate muovono sopra di loro,

([1]) Tomo I. p. 424.

([2]) Pag. 237.

([3]) V. anche questo fatto in Ibn-el-Athîr, ediz. Tornberg, vol. VI. p. 330.

([4]) *Biblioteca arabo-sicula*, pag. 393.

([5]) Il singolare maschile *motammim* significa « camelo robusto, brando che taglia fino all'osso ec. ». Il poeta gioca al solito sul doppio significato tra le « navi poderose » e i « brandi ».

Inaccesse quai monti; se non che a versar sangue s'avanzano e dan dentro.

Le lance e le saette, onde son irte d'ambo le parti, rassembrano i cardi e i pruni su'fianchi del poggio.

Un negro qual pece accatta in prestito la luce del cielo: è il fumo ch'esce d'una vampa e s'accende nello stesso fuoco di essa;

Quando la fiamma vibra sua lingua ne'tubi, con un fuoco schietto che salisce e s'incurva,

E' par di vedere i Selâl [1] cacciati fuori dalla Gehenna, ad affocare il fegato de'nemici e cuocerlo forte ».

B) Ibn Hamdîs scrivea, non sappiam l'anno per l'appunto, ma verosimilmente, alludendo alla disperata correria che fece in Calabria Bennavert, signore di Siracusa, nell'agosto 1085 o a qualche altra simile impresa de'Musulmani di Sicilia [2]:

« Percotemmo i nemici della fede nel cuore di lor territorio, con uno squadrone che si gitta ad occhi chiusi nel pelago della morte.

Una bruna massa nuotando nel canale portava que' prodi, simile alle aquile Fotkh quando si libran su l'ali.

Ecco delle cavalle gravide senza stallone: una catastrofe le fa partorire su la riva de' Rum [3].

Ecco fabbricate e allestite per la guerra, alate (navi) [4] nuotano in mare trasportando de'lioni.

Le loro poppe somigliano agli archi; e pur gli strali che vi sono incoccati spuntano dalle prore,

Gittando nafta che galleggia su l'onda come il *Muhl* [5], che nella Gehenna abbrucia i corpi umani:

Cittadi che combattono le cittadi de'Barbari e le espugnano a forza d'armi e saccheggianle ».

C) In un'altra kasîda che pare scritta dopo compiuto il conquisto normanno, Ibn-Hamdîs, ricordando quella o alcuna antecedente fazione de'Musulmani di Sicilia in Calabria, dice così dell'armata de'suoi [6].

« Navi da guerra che scagliano il fuoco di loro nafta, ond'emana il soffio mortale che ottura le narici:

Eccole coperte di rosso feltro e giallo come le figlie dei Zengi [7] vestite a nozze.

(1) La voce *Selàl* è plurale di *Sill*, serpente che fa morir l'uomo al solo guardarlo e di *Salla* spruzzo di pioggia ed anche tratto d'erba.

(2) Op. cit. p. 564, 565.

(3) Il gran nome romano fu dato dagli Arabi ai Bizantini, agli Italiani del medio evo e talvolta a'Cristiani d'altre nazioni.

(4) Qui e appresso metto tra parentesi le parole che conviene aggiugnere per maggiore chiarezza.

(5) La bevanda de'dannati: metallo o altro corpo solido liquefatto, ovvero feccia d'olio bollente. V. il Corano, XVIII, 28; XLIV, 45; LXX, 8.

(6) *Bibl. arabo-sicula*, Appendice, pag. 45.

(7) Con questo nome gli Arabi del medio evo designavano i Gallas e forse molti altri popoli abitatori della costiera orientale d'Affrica sopra e sotto lo stretto di Bab-el-Mandeb.

Quando fumano in esse i fornelli diresti che qui s' aprano tanti spiragli al vulcano ».

D) Ibn-Hamdîs celebrando l' arrivo d'una sontuosa ambasceria bizantina in Mehdîa il 1115, e la pace o tregua fermata da que' legati, così parla al principe zirita Iehia-ibn-Temîm (1):

« Vedi il reggitor di Costantinopoli la maggiore, il quale cerca a difendersi dalla tua spada col calam (2),

Temendo l'accensione di quel focile, oh maraviglia, che tu lo butti nell' onda agitata e (pur) divampa ».

E) Morto Iehia quel medesimo anno e succedutogli il figliuolo Ali, al quale si die' incontanente l'isola delle Gerbe, già ribellata, Ibn-Hamdîs attribuiva la sottomissione al terrore del navilio zirita e diceva al principe in una lunga kasîda (3):

« È in tuo potere tal fuoco che va a trovarli galleggiando, acceso da focili che s' annoverano tra i focili mozzi ».

F) In un'altra poesia, tra le tante indirizzate ad Ali sotto il suo regno (1116-1121), il Siciliano ricordava lo stesso fatto di Kâbes sul quale abbiam citati i versi d'Ibn-Bascîr e sclamava (4).

« Iddio ti ha spirato un consiglio onde torna a'Barbari umiliazione e vergogna.

Han viste le navi da guerra lancianti un fuoco che divampa in guisa da spegner la vita.

Par che ne'tubi ond'esce quel fuoco il *Muhl* infernale s' affretti ad arrostire i corpi umani.

Quand'esso squarcia la strozza a un Barbaro ne vien fuori al punto della morte uno strido.

Somiglian quelle navi a crateri di vulcani che danno un saggio del fuoco eterno:

(Portan) de' bronzi, ond' escon lingue di fuoco per trarre alla perdizione le anime dei Barbari.

Non ha l'acqua virtù nè possanza d'estinguer quella fiamma quand' essa è accesa ».

G) Una kasîda indirizzata al medesimo Ali da Ibn-Hamdîs incomincia (5).

« La tua mano fa uscir fuori le nascose ne'foderi; sì che facciano vendemmia di teste e messe di colli ».

E dopo alquanti versi continua:

« E le fazioni de' legni da guerra muniti di fuochi, che calcan le acque con la violenza di loro incendio.

Gittano nafta, l'ardore della quale come puoi creder che lasci l'uomo in vita se basta il puzzo a bruciargli il fegato?

(1) Appendice citata, p. 40.

(2) Diremmo noi con la penna da scrivere. Col predicato di « maggiore » il poeta distingue Costantinopoli da Costantina di Affrica, chiamata anch' essa dagli Arabi *Costantiniîah.*

(3) Append. p. 19.

(4) Append. p. 20, 21.

(5) Append, p. 17.

Sembra che da quelle (navi) sorga il fumo di folgori gravide di lampi e di tuoni ».

H) In altro incontro Ibn-Hamdîs, lodando Ali, alludeva all'armata con queste parole: (1)

« E navi da guerra costruite sotto l'oroscopo della felicità (2), i fuochi delle quali tengon sempre vivo l'incendio della guerra.

(E sembrano), montagne galleggianti su l'acqua, le quali apprestano a'leoni folte macchie di aste brune e di affilati brandi.

(Ovver destrieri) morelli che nuotando recano sul dosso i cavalieri della battaglia; destrieri che vanno allo scontro senz'altra bardatura che de'teli di feltro.

(Navigli?) muniti di due archi, pronti a scagliare da entrambi gli strali mortiferi che percotendo passano fuor fuora.

E lanciano della nafta il cui fuoco è nel suo fumo e reca morte di tal guisa che la rossa torna alla nera (3).

Diresti vi s' oda il sospiro della Gehenna che vien fuori svincolandosi con violenza da'tubi ».

I) Negli ultimi anni della sua vita, indirizzandosi ad Hasan-ibn-Ali-ibn-Iehia esaltato il 1121, del quale egli avea lodato l'avolo al suo tempo, chiama eroe quel giovanetto che poi abbandonò vergognosamente la capitale all'armata siciliana, e tra gli altri vanti gli dà questo (4):

« Hai tu fatte costruire delle galee che volano e (pure) hai fabbricate su l'acqua (proprio) della città;

Con torri di combattimento che sembrano monticelli per l' altezza de' loro pinacoli;

Le quali (navi) scagliano delle torri (5); sì che cogliendo il nemico gli squarciano le viscere.

E (gittano) nafta bianca che sembra acqua e pur con essa s'appicca il fuoco ».

Io non dimentico, dotti colleghi, che ne'testi dei quali vi ho presentata la versione va fatta una tara pel vezzo della metafora orientale e per la elasticità del linguaggio poetico. Inoltre nella interpretazione di cotesti e degli altri luoghi citati è da camminare guardingo per l'incertezza che ci possono presentare i vocaboli tecnici: la qual cautela vuolsi anco usare ne'passi degli autori bizantini di già citati.

(1) Append. p. 18.

(2) Obeid-Allah, detto il Mehdi, fondatore della dinastia fatemita, venuto dall' estreme regioni orientali dell'impero musulmano, fabbricò di pianta, in cinque anni, dal 915 al 920, la capitale del nuovo Stato occidentale, della quale ei gittò la prima pietra nell' istante più propizio che gli suggeriva l'astrologia. Del rimanente quell'impostore non mancò di vera scienza. Narrano le croniche che non trovandosi bilance da pesar le massicce porte di ferro della nuova città, il Mehdi le fece caricare sopra una barcaccia, segnò fin dove essa affondava, e poi, tolte le porte, vi sostituì tanta zavorra da arrivare alla medesima linea d'immersione e fece pesare la zavorra con le bilance ordinarie.

(3) Cioè si muore insieme di ferite e d'asfissia.

(4) Append. p. 41.

(5) Cioè de'massi grandi quanto una torre.

Ora evitando con ogni cura così fatti scogli, mi par si possa conchiudere che i fuochi da guerra usati dal navilio musulmano di Sicilia allo scorcio dell'XI secolo e da quello dell'Affrica propria nella prima quarta parte del XII, presentino non solamente i caratteri del fuoco così detto greco descritto dagli autori Bizantini tra il X e il XIII secolo, ma anche gli effetti de' fuochi volanti con che combatteano i Musulmani di Siria ed Egitto nel XIII secolo.

Il fuoco greco si lanciava per un tubo (σίφων) ricoperto di bronzo o rame (χαλκός) come scrissero Leone il filosofo, Costantino Porfirogenito, ed Anna Comnena: ed ecco ne'nostri squarci, *A, F, H* il fuoco ch'esce da tubi: tubi di bronzo o rame (in arabico *nohâs*) soggiungesi in *F;* mentre in *C* la stessa idea è resa dai *tannûr* somiglianti a crateri di vulcano. Quel vocabolo che vuol dir fornello, ed era di terra nei tempi classici, è passato nel dialetto siciliano col significato di fornelletto portatile di ferro. Sembra che al tempo d'Ibn-Hamdîs avesse già cotesto significato.

Il tuono di Leone è ripetuto dal poeta siciliano in *G,* con l'aggiunta del lampo che accenna anco ad esplosione, e in *H* è chiamato sospiro o gemito della Gehenna.

Leone notava il fumo che solea avviluppare la nave colpita: parmi trovarne il riscontro in *C* e in *G* dove Ibn-Hamdîs descrive l'effetto di soffocare il nemico.

I fuochi orizzontali o discendenti che faceano tanta maraviglia a'Pisani, o ad Anna Comnena, sono espressi in *A* con un lingua di fiamma, o, per fradurre litteralmente, col fuoco affilato, uscente dal tubo; e in *F* la fiamma cacciata dal tubo è descritta col verbo *nadhnadh,* che si dice propriamente del serpente quando vibra la lingua.

La qualità poi de' veri razzi che non si scorge mai dagli scritti bizantini, ma sì bene nel libro di Hasan-er-Rammâh e negli scritti di Marco Greco, Alberto Magno e Ruggiero Bacone, cioè nella tecnica occidentale dello stesso XIII secolo è descritta chiaramente, s'io mal non m' appongo in *A,* con l'espressione di « fuoco schietto che uscito da'tubi salisce e s'incurva come i Selâl ».

L'immagine del fumo negro che s'accende, usata da Ibn-Bascîr nello stesso squarcio *A*, si crederebbe parto di fantasia riscaldata, se Ibn-Hamdîs non la ripetesse in *H,* affermando che il fuoco stava proprio nel fumo. Que' due poeti erano coetanei, amici o rivali nella stessa corte e Ibn-Hamdîs non passa per autore scrupoloso in punto di plagi. Pure sembra più verosimile che entrambi abbiano ritratto lo stesso fenomeno, visto con gli occhi proprii o celebrato nel gran dire che si facea in Mehdîa della virtù de'fuochi navali: e il fenomeno sembra questo, che il fuoco correva insieme col fumo come ne'nostri razzi e più dovea parere in quel tempo in cui la celerità dei razzi non agguagliava al certo quella de' nostri. La ferita che apre il fuoco nella strozza de'Barbari accenna anche all'urto di un projettile di que'descritti da Hasan-er-Rammâh.

Non è da perder parole intorno il supposto fuoco inestinguibile e galleggiante su l'acqua, che appartiene ad una serie di fenomeni meno importante nella storia della polvere; poichè non era mestieri de' composti nitrosi per produrre quella specie di fuoco. Ma degno è d' attenzione il fatto che le navi da guerra del Mediterraneo, nel XII secolo, si difendeano dal fuoco greco con coperte di feltro. Il Cinnamo narra che il navilio bizantino messosi a inseguire de' legni veneziani scappati via dal porto

di Costantinopoli (1171), lor lanciò invano i fuochi, perch'essi erano ricoperti di pannilani bagnati d'aceto [1]. Questo passo serve di comento agli squarci *C* ed *H*, ne' quali Ibn-Hamdîs rassomiglia le galee affricane a fanciulle negre vestite di panni rossi e gialli e a destrieri bardati di feltro. Inoltre uno scrittore arabo d'arte militare citato da M. Reinaud [2] ricorda la nafta mista al balsamo come il sol fuoco capace di bruciare il feltro di cui si coprono i Rum. Questa corazzatura del medio evo era praticata anco nell'Italia meridionale nella seconda metà del XI secolo. Guglielmo di Puglia, descrivendo gli apprestì dell'armata normanna, s'intenda l'armata italiana di Napoli, Principato, Calabria, Bari ec. che presentava la battaglia all'armata musulmana di Sicilia e d'Affrica nell'assedio di Palermo il 1071 [3], dice che i Cristiani,

> Proque repellendis saxorum vel jaculorum
> Ictibus, obtectis rubicundis undique Philtris,
> Ad pugnam veniunt sub conditione virili.

Ma dopo ciò che abbiamo notato par che il poeta normanno non abbia saputo del tutto lo scopo di quella difesa.

Più notevole ancora pel nostro argomento l'esca o miccia che vogliam dire, alla quale allude Ibn-Hamdîs negli squarci *D, E,* chiamandola nell'uno il *zendd* maraviglioso che arde nell'onda; e nell'altra il *zendd* della specie di que'senza coda. *Zendd* è propriamente il focile degli Antichi; quello che die' il nome anatomico alle nostre ossa del braccio e della gamba: un bastoncello di legno la cui estremità si accendea fregandola di forza nella cavità di un'asse preparata apposta. Gli Arabi quando conobbero la pietra focaia la chiamarono anche *zendd* e poi dettero lo stesso nome all'acciarino ed a tutta la piastrina dell'archibuso, il quale noi col medesimo procedimento abbiam chiamato *fucile*. Indi egli è certo che il poeta dava il nome di *zendd*, indipendentemente dalla forma, a qualunque strumento da far fuoco L'aggettivo ch'io resi «mozzo», e vuol dir propriamente «senza coda», prova che il focile lodato da Ibn-Hamdîs non era già il solito bastoncello, ma un'esca, una miccia. E chi ripassa gli scritti di Marco Greco e di Hasan trova la miccia nella *tunica ad volandum*, e nella *tunica ad tonitruum*, e nel cartoccino di feltro in forma di doppio cono che si riempiva di un composto di salnitro solfo e carbone e si ponea negli involti di materie incendiarie, sia nitrose anch'esse o sia resinose, i quali, secondo la mole, si lanciavano co'mangani o a mano e vi s'appiccava fuoco pria di scagliarli. Se si voglia anco supporre che non fosse altro che dell'esca vegetale preparata, era necessario sempre l'accompagnamento del polverino che levasse fiamma per comunicarla, sia al razzo o sia al recipiente di petrolio, o di materie resinose gittato a galla delle acque o balestrato da'mangani, come si usava.

Secondo le nostre cognizioni pirotecniche parmi che la nafta o qualsivoglia composizione incendiaria diversa dalla polvere e da'trovati della chimica moderna, non possa schizzare da un tubo di metallo fiamma orizzontale sì lunga da appiccare

[1] Edizione di Parigi, 1670, pag. 165.
[2] *De l'Art militaire chez les Arabes*, pag. 12 dell'estratto.
[3] Libro III, presso Caruso, Bibl. sicula, I. 119.

fuoco a distanza non breve, quale quella di una nave che combatta un'altra senza attaccarvisi. Penso dunque che alcuna composizione nitrosa sia stata adoperata da'Bizantini come la troviamo in Marco Greco e in Joinville sotto la denominazione di fuoco greco; la quale comprende anche un'altra classe di materie incendiarie come gli olii minerali o vegetabili, i grassi animali e le resine. I fuochi nitrosi poi e in ispecie il polverino da razzi furono usati dal navilio affricano nel XII secolo, non potendo supporsi diversi da razzi que'che «saliscono e s'incurvano».

Dò un passo innanzi parendomi potersi supporre con fondamento che le due classi di fuoco artificiale fossero state adoperate dall'armata egiziana nell'XI secolo e forse prima. Il Makrizi nel luogo citato ricorda le diecine di migliaia di *zarrakât* che arsero nell'incendio al Cairo il 1068 insieme con diecine di migliaia di vasi di nafta. *Zarrakah* singolare del vocabolo citato or ora, secondo i dizionari arabi significa due cose: una specie di giavellotto, ed «An instrument made of copper or brass for shooting forth naphtha». Così il Lane, traducendo i lessicografi arabi. Io suppongo che costoro abbiano preso, come tanti altri scrittori di loro gente antichi e moderni, la parte pel tutto ed abbiamo dato il nome di nafta ad ogni maniera di fuoco da guerra; poichè la nafta, di cui v'ha miniere abbondanti in Mesopotamia, fu ab antico adoperata da'Musulmani; si che istituirono il corpo de'*Naffât* negli eserciti loro. Queste *zarrakât* mi par che tornino a de'razzi a mano. Il significato generico dato successivamente al vocabolo nafta che in origine volea dire petrolio, si vede nel « Vocabulista in Arabico » [1] dove *Ignis* è spiegato «nafta» e accanto al verbo *nafat* si legge «ignem excutere».

È qui il luogo di rammentare un passo del dottissimo Eustazio arcivescovo di Tessalonica, nel quale è descritto minutamente, anzi diffusamente, l'assedio di quella città, che fu espugnata nel 1185 dall'esercito di Guglielmo II di Sicilia. Eustazio fa parola delle varie genti che militavano sotto le bandiere di Guglielmo, tra le quali egli novera un corpo di Musulmani di Sicilia; fa menzione de'mangani giganteschi a' quali gli assediati dettero, pei terribili effetti di essi, il nome di «figlie del tremuoto», gli stessi forse che compariscono nelle relazioni arabiche dell'assedio d'Alessandria d'Egitto, per le genti di Guglielmo II (1174) e che un secolo appresso veggonsi nel secondo assedio di Messina, maneggiate da' Saraceni di Lucera sotto il comando di Carlo d'Angiò [2]. Tra le opere degli ingegneri militari contro Tessalonica, Eustazio dice degli artefici che s'affaticavano a rovesciar il muro di cinta «stipando in insidiose fosse» del σύρφετὸς. Cotesta voce, che nella edizione di Bonn fu tradotta per supposizione *sulphur*, significa propriamente spazzatura e « pulvis stercoribus commixtus », o come dicono in Toscana « polveraccio ». Notisi che Marco Greco chiama ripetutamente *pulvis* la composizione da razzi a' quali ei dà il nome di *ignis volans, tunica ad volandum, tunica ad tonitruum;* e ricordisi che l'operadi Marco Greco è stata collocata al principio del XIII secolo per mera

[1] Pubblicato da C. Schiaparelli, Firenze, 1871, pag. 420, e 206.

[2] Ne ho fatta parola nella *Storia del Vespro Siciliano*, ediz. del 1866, I. 281. citando in una nota che corre fino alla pag. 283 parecchi diplomi dell'Archivio Angioino di Napoli, dati il 23 aprile e il 6 maggio 1284.

conghiettura, ma potrebbe benissimo risalire, molto più su. Occorrendomi di far uso di questo passo d'Eustazio nella mia Storia de' Musulmani di Sicilia, e parendomi che il Brockhoff, traduttore latino della edizione di Bonn, avea ragione nel concetto e torto nella conchiusione, ebbi ricorso al professore Domenico Comparetti, che mi può far da maestro in greco e in molti altri studi. Il quale, cortesemente rispondendomi, sostenne doversi qui intendere «il polveraccio» del testo greco de' pezzetti o trucioli di legno da appiccarvi il fuoco perchè abbruciassero le travi poste a sostegno della mina, come insegnarono i poliorectici dell' antichità. Ma ricordando gli Arabi e un codice latino del nostro Paolo Santini posseduto dalla Bibl. di Parigi, nel quale è la figura e la spiegazione di una mina anteriore al XV secolo [1]; riflettendo anche sulla rettorica di Eustazio, il quale non avrebbe fatti stivare (πλήσοντας dice Eustazio degli artefici che riempivano il cunicolo) i trucioli per bruciare i sostegni, mi corse per la mente che si potesse trattare nel caso nostro di una mina fatta con polverino da razzo e che tale significato dovesse darsi a σύρφετὸς. Tale opinione annunziai insieme con quella del Comparetti, nella citata Storia de' Musulmani, III. 539: e non dispero che qualche altro scritto venga alla luce a dimostrare il vero significato di σύρφετὸς nel linguaggio tecnico de' Bizantini.

Infine alcuni diplomi angioini del XIII secolo, in una serie interminabile di appellazioni d'armi, munizioni ed attrezzi navali, citano de' fuochi da guerra. In uno del 18 dicembre 1280, che il Minieri Riccio ha pubblicato non è guari (*Grandi Ufiziali del Regno di Sicilia* p. 59) leggesi, tra tante diverse munizioni, l'*ignis silvestris*. Per un altro diploma dell' 11 maggio 1284, del quale lo stesso sig. Minieri ha fatta menzione nel suo *Diario Angioino dal* 4 *gennaro* 1284 *al* 7 *gennaro* 1285 ec. p. 26, il principe di Salerno, apprestandosi a portar in Sicilia la guerra che lo fe' cascare in men d'un mese nelle mani di Ruggier Loria, ordinava al capitano di Castel Capuano di Napoli che consegnasse all'ammiraglio Jacopo de Brusson, tra le altre cose, *cannucolas pro proiciendo igne silvestri*; il qual diploma è replicato con varianti e con la data del 12 maggio in un altro registro angioino ch' io citai nella mia storia del Vespro Siciliano [2]. Donde venga la denominazione d'*ignis silvestris* nol so: le «cannelle» con le quali si lanciava sembra fossero i tubi a mano di cui Anna Comnena e le *zarrakât* del Cairo, non che la *tunica ad volandum* di Marco Greco, i quali lo replico non so immaginare altrimenti che come veri razzi da guerra.

Sembra continuata così in Napoli sino allo scorcio del XIII secolo, cioè alla vigilia dell'uso delle artiglierie in Firenze, una tradizione tecnica, della quale si vede un vestigio nell'esercito siciliano il 1185; nel navilio affricano il 1120 o in quel torno e nello egiziano verso la metà dell'XI secolo. E il filo della tradizione tecnica sarebbe un solo; poichè il navilio egiziano l'avrebbe ereditata da quello d'Affrica quando vi passarono i Fatemiti di Mehdîa: e i Musulmani di Sicilia soggetti a quella dinastia medesima avrebbero attinto alla medesima fonte. Ed ove si torni a memoria la copia

(1) Si vegga la figura di questa mina nell'opera di Reinaud et Favé, pag. 278, 279 e nella tavola VII.

(2) Edizione citata, I. 282. nella nota che comincia dalla pagina precedente.

di dottrine meccaniche e fisiche recate in Affrica dal Mehedi, fondatore della dinastia fatemita nel 910, non parrà inverosimile di riferire a lui l'introduzione di quello antico trovato, il quale si sa di certo venuto dall'estremo oriente nell'Asia anteriore e successivamente perfezionato nel bacino del Mediterraneo.

Alla fine della tornata nella quale lessi questa memoria, il mio antico amico, il socio professor Govi, m' avvertì che non gli parevano bastantemente dimostrate le mie conchiusioni. Pregato dunque a farmi conoscere la difficoltà ch' ei vi incontrasse, è venuto notandole qua e là nelle bozze di stampa ch' io gli ho sottoposte.

La somma delle sue considerazioni è questa. La denominazione di fuoco liquido usata da Costantino Porfirogenito gli fa supporre che si tratti di nafta più tosto che di composti nitrosi. Nei poeti arabi ei trova precisamente il nome di nafta, e talvolta la spiegazione di nafta bianca come l'acqua: e gli effetti del fuoco greco e del musulmano, sì come ci descrivono da una parte i Bizantini e dall'altra gli Arabi, gli par si adattino alla nafta, molto meglio che alla materia da razzi. Ei ricorda che la nafta non preparata sviluppa de' carburi d'idrogeno molto volatili e facilmente accensibili; quelli appunto che, nei primi anni ne' quali la presente generazione cominciò ad usare i lumi a petrolio, davan luogo non di rado alle detonazioni; le quali or si sono evitate adoperando del petrolio distillato. Indi dice il professor Govi, per la mescolanza di quei vapori coll'aria, i lampi e gli scoppi, citati sì da Leone e sì da' poeti arabi. Le canne metalliche e le lingue o serpenti di fuoco che ne uscivano, delle fiamme cioè spinte con tale veemenza da seguire per un certo tratto la direzione dell'asse del tubo, poteano prodursi agevolmente, così pensa il Govi, da una specie di eolipila, nella quale fosse riscaldata la nafta, ponendo poi fuoco allo schizzo di vapore che ne usciva. Il fumo negro e soffocante di che si dice nelle descrizioni, conviene meglio alla nafta, osserva il Govi, che ai composti nitrosi. I fornelli poi fumanti su le navi come crateri di vulcano *(C)* gli sembrano indizio del processo di porre la nafta in una storta di metallo che cacciasse fuori dal becco la terribile lingua di fiamma.

Dopo le osservazioni d'uno scienziato e d'un amico come il Govi, convien di certo abbassare il tono delle mie conchiusioni; e lo fo senza rammarico. Pure l'amor della verità che tutti ci guida, mi suggerisce qualche difficoltà all'ipotesi del Govi; nè voglio tacerla.

La prima cosa noterò gli ostacoli tecnici e i grandi pericoli che doveano impedire la immaginata volatilizzazione della nafta su la prora delle navi, in mare sovente agitato e in faccia al nemico. Come si potea fare a tener sempre sul fuoco il corpo della storta metallica, il becco fuor della nave ed a volgerlo su, giù e dalle parti? Si aggiunga che la tensione del vapor della nafta riscaldata non mi par che si potesse tanto forzare da produrre una lingua di fiamma sì potente da bruciar la nave nemica, nemmeno a un metro di distanza. Or ad un metro si potea gittare il fuoco senza tanti ordegni più spiccio e più sicuro. Ma supposto pure il felice scioglimento di ogni difficoltà per le grosse canne da fuoco piantate su le navi, ne rimarrebbe una insuperabile pei piccoli tubi da lanciare a mano. In questi non si poteva usar la nafta riscaldata; conveniva riempirli di combustibile solido. Or ciò ammesso, perchè rigettare l'idea che il gran fuoco navale fosse simile a questo dei

piccoli tubi, che potremmo chiamare razzi senza andare incontro ad impossibilità, nè ad inverosimiglianza di sorta!

E mi fermo qui, non volendo riesaminare d'una in una le citazioni e i ragionamenti che si leggono nelle opere citate, quelle sopratutto di Reinaud e Favé, e riscontrarle co' nuovi testi e argomenti offerti nella presente memoria. In vece di questa, sarebbe mestieri un libro, che io per ora non ho tempo nè voglia di scrivere. Presento dunque a' dotti i nuovi attestati degli scrittori dell'XI e XII secolo per quel che valgano; con la speranza che possano invogliar altri a nuove ricerche negli scritti greci, arabici e latini di quei secoli.

Roma 7 febbraio 1876

Di un nostro maggiore ossia di Cassiano Dal Pozzo il Giovine. Comunicazione Accademica del socio DOMENICO CARUTTI

letta nella seduta del 16 gennaio 1876.

I.

Sarà forse di buon augurio il presentare in queste prime adunate della rinnovata Accademia un libriccino che rammemora colle debite lodi un dotto e chiaro nostro antenato, per natali piemontese, il quale nel secolo XVII le reliquie della Società del principe Federico Cesi raccolse pietoso, mentre oggi un uomo della provincia stessa tiene il vanto, come già fu detto, di averla ampliata e a nuove fortune invitata. Senza di che parrà dicevole che nella nuova nostra Classe, la quale allo studio dell'antichità greca e romana darà opera attenta, si rinfreschi la memoria di gentil signore, che nel radunare, difendere e illustrare i classici monumenti spese la miglior parte del viver suo.

Il libretto di cui parlo, viene dalla Olanda. Al qual nome i Colleghi ricorderanno del sicuro come nel Quadrumvirato del 1603, il quale poco appresso ricevea splendore dal nome di Galileo, noverasi il dottore Giovanni Eckio di Deventer ([1]).

Veramente la memoria delle relazioni fra l'Italia e l'Olanda a questa seconda non torna sempre allegra. Alessandro Farnese e Ambrogio Spinola, glorie della milizia italiana, mantengono verdi le ricordanze delle calamità e dei furori religiosi, di cui quelle nostre spade furono ministre. Il Cardinale Bentivoglio, scrittore insigne, e Famiano Strada, latinista a suoi dì cotanto celebrato, oggi sbattuto assai, sono storici che a quei popoli, combattenti per la loro franchezza di Stato e di Fede, debbono meritamente dispiacere. Bene essi tengono in pregio Lodovico Guicciardini e la sua *Descrizione di tutti i Paesi Bassi, altrimenti detti Germania Inferiore*, stampata in Anversa nel 1567 e più volte ristampata. Certamente, quanto ai Principi, non sarebbero senza onore il nome di Emanuele Filiberto e quello più antico e meno noto di Tommaso di Savoja conte di Fiandra, se quei due nostri Reali avessero dimorato più nella Neerlandia che nel Belgio presenti. Ma non dimenticate e non dimenticabili sono le relazioni letterarie che nel secolo XVII e XVIII passarono fra i due paesi, e delle quali discorrere sarebbe troppo lungo e non di questo momento.

([1]) È noto che Federico Cesi, Francesco Stelluti, Anastasio de Filiis e Giovanni Eckio fondarono l' Accademia dei Lincei nel 1603; Galileo Galilei vi fu ascritto nel 1611. Essa è oggidì la più antica delle scientifiche società di Europa. L'Accademia del *Cimento*, ideata nel 1651 a imitazione della Lincea, fu aperta il 19 di Giugno 1657; l'Accademia Reale francese nel 1666, quella di Londra nel 1660, quella di Berlino nel 1700; quella di Vienna nel 1705, quella di Torino nel 1757. La Crusca le precede tutte (1582).

A chi mi ascolta non è mestieri ricordare le benemerenze dell'Olandese Niccolò Heinsio verso le lettere latine. Non avvi quasi scrittore romano, cui, ora per un verso ed ora per un altro, ei non abbia giovato o col sussidio dei codici o colle ingegnose congetture, le quali, quando anche non tocchino il segno, indicano la via, o per lo manco te ne scaltriscono, e provano che certi luoghi, o non avvertiti o talvolta anche lodati, contengono non la sincera scrittura dell'autore, ma lo svarione dell' amanuense sbadato e mal dotto.

Nicolò Heinsio, nato nel 1620, visitò due volte la penisola e vi fece non breve dimora ; l' amò come seconda patria, ne conobbe gli uomini eruditi, attinse alla loro dottrina. Poetò anche in latino, e sebbene in Italia, la quale vanta schiera così numerosa d' ingegni in codesta arte eccellenti, non siano di molto conosciute le cose di lui, nondimeno voglionsi annoverare fra le notabili.

Parla in lui di frequente il cittadino di una patria che erasi gloriosamente sottratta al giogo spagnuolo e vendicata in quella feconda libertà che da tre secoli mantiene, disposandola all' ordine, alla stabilità delle istituzioni, al culto delle scienze, delle lettere e delle arti. Non sia disgradita una breve citazione in quella lingua che è pure nostra, e che imperò su questo colle *(Stet Capitolium fulgens!)*. Il poeta olandese piglia commiato dall'Italia e ritorna alle pianure purperee ancora del sangue versato nelle battaglie, durate ottant' anni, contro alla sformata monarchia ispana, e coronate dalla pace di Vestfalia.

Poscimur in patriam : patriâ jam vivere tempus.
  Huc vocor invitus, terra Latina, vale......
Nunc Batavae Dryades, qua desidis ultima Rheni
  Non bene caeruleis stagna negantur acquis,
Lugdunum spatiosa suis nunc induet ulnis.
  Illa mihi patria est, nec pudet illa domus.
Quam sua Libertas, dominis obnisa lupatis,
  Haud tulit Asturio subdere colla jugo.
Nec Ganda Heinsiacis memoraberis unica cunis.
  Dî melius ! famula non ego natus humo.
Nutriat inflatos tibi pinguis Iberia vates.
  Hos fac suspicias : hinc tibi plausus eat.
Parcior ingeniis servilibus adflat Apollo
  Pectora : totus agit libera corda Deus.

Del suo affetto per l'Italia fanno fede i due libri delle elegie da lui pubblicati, il primo a Padova nel 1648, l'altro a Leida nel 1653 *(Italica sive elegiarum liber alter. — Italicorum liber secundus, sive elegiarum liber tertius)*. Nel 1666 vennero ristampati ad Amsterdam con altre composizioni dell'autore. Dopo la morte sua se ne trovò un esemplare con molte correzioni marginali, e Pietro Burman, al tempo suo, disegnava pubblicarle; il che non potè poi. L'esemplare coi pentimenti di mano dell'Heinsio andò smarrito, ma una copia, fatta dal Burman, giaceva in una privata biblioteca di Amsterdam. Il dotto professore Giovanni Cornelio Gerardo Boot,

continuatore di quella insigne scuola Olandese che per quasi due secoli tenne le prime parti nelle filologiche discipline, la discoprì, ne intraprese e compì la ristampa in nidito volumetto (NICOLAI HEINSII ITALICA *E poematum editione elzeviriana a poeta passim correcta edidit* F. C. G. BOOT. Amstelodami MDLXXII), premettendovi questa dedica : *Italiae — poeseos Latinae matri — novam recensionem elegiarum — elegantis poetae Batavi — amoris sui testem — grati animi arrham — mittit — Joannes Cornelius Gerardus Boot.*

II.

Il secondo libro delle elegie fu dedicato dall'Heinsio al fiorentino Carlo Dati; il primo a Cassiano Dal Pozzo il Giovine, uno dei nostri illustri maggiori [1].

I Dal Pozzo sono antica casata di Biella, contemporanea ai Ferreri-Lamarmora; ebbero autorità e grado nella città, quando reggevasi a Comune, e nel secolo XVI, dopo Antonio, Capitano dei cavalli e scudiero del duca Carlo il Buono, si divisero in due rami. Dal primo discesero Carlo Antonio, Arcivescovo di Pisa e principal ministro del Granduca Ferdinando I; Amedeo, primo marchese di Voghera (1611) e Giacomo, primo principe della Cisterna (1650). Del secondo ramo fu stipite Cassiano Seniore (avolo del nostro Accademico), magistrato, diplomatico e guerriero, il quale molto si versò nei pubblici negozi al tempo di Emanuele Filiberto.

Quando nel 1566 il Cardinale Marco Antonio Bobba, Vescovo di Aosta, stato oratore di Savoja al Concilio di Trento, e lodato così dal Sarpi come dal Pallavicino, si ritirò in Roma, levò seco in qualità di segretario il giovane Carlo Antonio Dal Pozzo, già venuto in bella fama di giureconsulto. Era il Cardinal Bobba in molta intrinsichezza col Cardinale Ferdinando de' Medici, a cui presentò e commendò il Dal Pozzo. Per interponimento di Ferdinando, il Granduca Francesco I chiamò Carlo Antonio a Firenze e lo nominò Giudice della Ruota, quindi Auditor Fiscale. Più tardi avendo egli mostrato inclinazione per lo stato ecclesiastico, il Cardinal Ferdinando gli procurò la elezione all'Arcivescovado di Pisa; e siccome non avea gli ordini sacri, ne fu tosto insignito; onde, dismessa la carica giudiziaria, fu nell'anno stesso sacerdote e Arcivescovo (1582). Morto nel 1587 il Granduca Francesco I senza prole, gli succedette il Cardinale Ferdinando. Volle seco a Firenze l'Arcivescovo Carlo Antonio e gli affidò gran parte del reggimento [2]. « L'Arcivescovo (scrive il Galuzzi nella storia del Granducato) come profondo legale ed intelligente degli affari di Stato, dirigeva principalmente il Granduca nelle risoluzioni di giustizia e nella conservazione dei propri diritti [3] ». Chiamò a Firenze il cugino germano Antonio Dal Pozzo che professava diritto criminale a Torino, e Ferdinando I lo nominò Auditore delle Bande. Chiamò pure a sè Cassiano il Giovine, figliuolo di Antonio, di sette in otto anni. Tennelo a

[1] Lo chiamo Cassiano il Giovine per distinguerlo dall' avolo suo, chiaro nella storia del Piemonte per altri rispetti. Di Cassiano Dal Pozzo Seniore, come di tanti altri egregi uomini di Stato Subalpini che fiorirono dal XVI al principio del XIX secolo, manca una buona biografia.

[2] V. TINIVELLI, Biografia Piemontese, Decade seconda : *Vita di Carlo Antonio Dal Pozzo, Arcivescovo di Pisa.* Torino, 1785.

[3] GALUZZI, lib. 5, cap. 12.

studio a Bologna e a Pisa, dove si addottorò in leggi quasi ancor sedicenne. Ho ricordati questi fatti, acciocchè si scorga di qual maniera questi Dal Pozzo capitarono in Toscana.

Nel 1606 il nostro Cassiano si ricondusse in Piemonte, dove per alcuni mesi si esercitò nelle cause forensi dinanzi al Senato torinese; indi ritornò in Toscana. Fu in così fresca età nominato giudice Ordinario a Siena e vi rimase sino al 1611. Ma l'Arcivescovo era morto nel 1607, Ferdinando I nel 1609; mancatigli i due protettori, nulla più trattenevalo in Toscana. Il perchè, mosso dall'amor degli studi, trasse a Roma; e qui si affinò quel suo culto verso le scienze, le lettere e le arti e ogni maniera di classica erudizione per cui venne di poi in grido presso i contemporanei suoi. Visitò Napoli; strinse amicizie illustri, incontrò protettori nuovi. Fu dimestico coi Barberini, e servì nella Corte del Cardinal Francesco; lo accompagnò nelle Legazioni di Francia e Spagna del 1625 e 1626; infermò a Barcellona (1). Della Legazione di Francia scrisse la Relazione (2). Ritornato a Roma cominciarono quelle sue benemerenze in prò de' buoni studi che sappiamo. Urbano VIII (Maffeo Barberini) gli conferì prima l'abbazia di S. Angelo in Tropea, poi nel 1641 quella di *Cahorre*, come trovo scritto, ma forse dee leggersi *Caborre*, dal latino *Caburrum*, che, a quei dì e dopo ancora, dicevasi volgarmente *Cavorre*, finchè prese la terminazione francese di Cavour, nome oggi chiaro al mondo. Madame Reale duchessa reggente di Savoja, cui non garbava che il Pontefice conferisse i benefizi del Piemonte a sua posta contra l'Indulto di Nicolò V e il diritto dello Stato, ne fece qualche protesto; di che il Dal Pozzo con Monsignor Brizio, Vescovo di Alba, dicea: « Che avea la sua famiglia servito sempre con puntualissima fede ed affetto la Casa di Savoja; avea egli medesimo perso un fratello in suo servizio sotto il primo assedio di Verrua, avere in questa Corte *(romana)* servito con assai affezione, con rispetto gli ambasciatori di S. A. R....., essersi intromesso in casi gravissimi in loro servitù, aver tenuto per loro e suoi dipendenti sempre la casa aperta (3).....» La Duchessa cessò le opposizioni.

Vivea Cassiano Dal Pozzo signorilmente; il suo palazzo posto se non m'inganno in Trastevere nella parrocchia di S. Maria, era il convegno di quanti letterati uomini albergava Roma e di quanti la visitassero forestieri. Godeva, oltre alle due abbazie, una buona commenda dell'ordine militare di S. Stefano, fondata nel 1599 dallo zio Arcivescovo in suo favore, e Ferdinando I gli avea dimessa una pensione ecclesiastica assai opulenta, di cui era provveduto quando era Cardinale. Le facoltà

(1) Raccolgo questa notizia dal *Libro dei Conti della Legazione di Spagna dal* 1° *Febbraio al* 15 *ottobre* 1626, che conservasi negli Archivi di Stato di Roma. Cassiano era accompagnato da un padre cappuccino, chiamato Francesco, piemontese.

(2) *Legazione del Sig. Cardinale Barberino in Francia, descritta dal Commendatore Cassiano Dal Pozzo.* m. s. della Biblioteca Barberini. V. *Appendice* N. VI.

(3) Lett. del 7 Novembre 1642 alla Duchessa, recata da Jacopo Bernardi nella biografia di Cassiano Dal Pozzo (V. la *Rivista Universale* di Firenze, 1874), scritta dall'egregio uomo colla scorta del carteggio puteano. Nel luogo citato del Brizio credo debba leggersi *Verrua* e non *Verona.* Il memorabile assedio di Verrua al tempo di Carlo Emanuele I seguì nel 1625, nel qual anno cadde Francesco Dal Pozzo, cui qui si accenna.

paterne crescevangli lustro. Benchè primogenito, non volle torre moglie, nè abbracciò vita ecclesiastica. In gioventù il padre lo sollecitava di continuare la famiglia. « Lodo la risoluzione (gli scriveva) di non entrare in preteria, che è conforme agli ordini di Monsignor nostro; abbiamo bisogno di uomini. Quando vi risolviate, non state ad aspettar le cose che portano lunghezza....... Non fa caso di dote, ma sibbene di nobiltà, e che sia di vita tale che si possa sperar posterità atta a poter durare fatiche in armi e lettere; chè io non ho in mente, eccetto che nella famiglia vostra vadano continuando uomini di valore, come sono stati, in armi e lettere.... Si farà una primogenitura, fra il vostro e il mio, d'importanza. Ed io, venga la morte quando vorrà, morirò consolato di vedervi accasato » (*Apud* Bernardi l. c.). Così pensava il gentiluomo piemontese del secolo XVII. Cassiano nol fece di ciò contento; resistette alle preghiere sue e a quelle della madre; lasciò che il fratello Carlo Antonio che con lui dimorava e coltivava i buoni studi, si accasasse, facendogli donazione di porzione del suo. Monsignor Brizio di lui scriveva alla Duchessa nella lettera sopra citata: « Non vi essere in questa Corte *(romana)* Cavaliere piemontese che faccia risplendere la nobiltà di S. A. R. che questi, e che sostenga fra tanti porporati l' onore della patria, tenendo palazzo e corte da Cardinale [1] ». Formò ricco Museo, raccolse copiosa libreria, quadri, e stromenti per isperienze scientifiche, fu largo di sovvenimento e di consigli a chiunque, e dondechè a lui facesse ricorso. Carteggiò col Galileo, col Campanella, coll'Ughelli, col Torricelli, col Castelli, col Dati, col Tassoni, col Gronovio, con Giovanni Wesseling, collo Spondano, coll'Heinsio, con quanti dotti viveano a suoi dì. Non fu scrittore; con costume signorile favorì, promosse e diresse molte fatiche. Più di trenta sono le opere a lui dedicate, secondochè registra il Dati. Fu Mecenate di Niccolò Poussin. Da questo e da Pietro Testa fece disegnare le *Antichità Romane,* grande opera in ventitre volumi in foglio, ora dispersa. Chiamavala il suo « Museo Cartaceo ». Molta la varietà degli studi suoi; tutti li signoreggiava l'amore delle greche e latine memorie. Avverte il Dati che se era grande amatore e veneratore degli antichi, ciò tuttavia non faceva che « vilipendesse i viventi ». Anzi tenevali sommamente in pregio « non essendo in lui l'estimazione regolata dall'affetto, ma sì dal merito [2] ». Fece dipingere e tenea nella sua biblioteca i ritratti dei letterati suoi amici, pei quali Gabriele Naudé scrisse gli elogi o epigrammi latini (V. *Appendice* N.° IV). Degli ampi tesori scientifici che possedeva, non era avaro custode, ma liberale dispensatore: e in certo modo bramava d'indovinare i desiderî altrui per antivenirli. Il Napione non dubitò di affermare che « dopo i Medici non so chi abbia meritate nè conseguite più magnifiche lodi [3]. L' essere stato Cassiano uomo privato e le

[1] Monsignor Paolo Brizio, Vescovo d'Alba fu autore di una *Storia de' progressi della Chiesa occidentale* e di altre opere che il Cibrario giudica infelici « per lo stile e la scarsa arte critica adoperata ». Morì nel 1644.

[2] *Delle Lodi del Commendatore Cassiano Dal Pozzo. Orazione di* Carlo Dati. In Firenze all' insegna delle Stella 1664 in 4.° Ristampata nelle *Prose Fiorentine,* parte I, vol. IV, pag. 182. Erroneamente il Conte De Gregori la dice *trascritta dal Fontanini nella sua Biblioteca.* Il Fontanini ne parla soltanto come fa delle altre opere, di cui *trascrive* il titolo.

[3] Napione, Dell'uso e dei pregi della Lingua italiana. Torino, 1791.

abbondevoli testimonianze de' suoi tempi fanno stimare non iperbolica l'affermazione. Ciò che oggi i governi tentano coi denari del pubblico, facevano allora certi Signori colle facoltà proprie. Aggiungo, cosa non saputa dai biografi, essere egli stato di grande carità verso i miseri, tale che in un documento che allegherò più innanzi, viene detto *pater pauperum*.

Nel 1622 fu ascritto all'Accademia dei Lincei e nel 1626 a quella della Crusca. Entrò pure nell' altra degli *Umoristi* fondata in Roma verso il 1600 da Paolo Mancini, patrizio romano (V. Tiraboschi Storia della Lett. It.), e alla quale appartenevano il Tassoni, il Guarini, Pallavicino-Sforza, Carlo Dati e Fabio Chigi, che fu poi Alessandro VII. Forse non sarà discaro che io rechi come documento la lettera con cui ringraziò del luogo concessogli nella nostra Società e le mandò il libro della *Uccelliera* del novarese Olina (V. *Appendice* N. I). Durante la legazione di Francia [1] non dimenticava i Lincei. In una sua lettera da Fontanablò dell'agosto 1625 così scrive al principe Cesi: « Di soggetti qui non fo gran scoperte, credo in parte che sia per questo lungo confino di quì, dove non vedendo altro che cortigiani che di poc'altro si curano che della stessa Corte e servir Dame, più non posso trovar quel che vorrei per servizio dell'Accademia. M'è ben venuto un libro d'un autore che, se non stesse in Inghilterra, vorrei facessimo ogni opera di averlo dalla nostra; questo è quello che mandò in istampa i Saggi Morali e *De Sapientia Veterum*, Francesco Bacone; il quale più fa ha messo fuora un' opera *De Dignitate et Augumentis Scientiarum*, opera gentilissima, e da farne molto profitto per l'avanzamento delle speculazioni in tutte le scienze, perchè sveglia bellissimi punti [2] ». Durante la Legazione di Spagna trasse copia delle Relazioni del medico Hernandez sulla Storia Naturale del Messico, e le donò ai Lincei che lavoravano attorno a quell' opera.

Per la morte del principe Cesi (1630) e quindi a cagione dei processi contro al Galileo la Società nostra fu quasi per mancare [3]. Francesco Stelluti, uno dei quattro fondatori, scriveva a Cassiano: « La nostra Accademia ha preso gran nome e non è bene di abbandonarla; però bisogna pensare ad eleggere un nuovo principe [4], ma vi è bisogno di aiuto ». E lui pregava che la raccomandasse al Cardinale Francesco Barberini, suo padrone il quale ne pigliasse il principato e la protezione; perchè vedevala « andare in rovina » se le sue ragioni « non sono abbracciate da potente signore [5] ». Ma il Cardinale non accolse l'onesto desiderio, cotalchè Cassiano nel 1632

[1] Il De Gregory (*Istoria della letteratura Vercellese* p. Terza) dice che Cassiano accompagnò nella Legazione il Cardinale Maffeo Barberini, dimenticando che Maffeo era già Urbano VIII fin dal 1623. Parimente chiama Cardinale il principe Federico Cesi.

[2] Giornale dei letterati per l' anno MDCCLI. Roma, Pagliarini, 1753; pag. 286.

[3] L'Accademia nel 1613 avea pubblicata la *Istoria e Dimostrazioni intorno alle macchie solari e loro accidenti* di Galileo; Roma appresso Giacomo Mascardi, in 4.° Nel 1622 pubblicò pure *Il Saggiatore*, Roma appresso Giacomo Mascardi in 4.°

[4] « Principe » chiamavasi il capo o presidente dei Lincei negli antichi Statuti accademici del 1614: *Consessus Lynceorum princeps*. Vedi *Praescriptiones Lynceae Academiae, curante Ioanne Fabro Lynceo* etc. *prelo subjectae*. Leggonsi nell'opera dell'Odescalchi.

[5] Lett. del 17 Agosto 1630. V. *Memorie Istorico-Critiche dell' Accademia de' Lincei e del principe Federico Cesi etc. raccolte e scritte da D. Baldassare Odescalchi*. Roma, 1806.

comperò dalla vedova Cesi la libreria del defunto, guardò i manoscritti e le carte Accademiche, preservandole dal peggio. « Accogliendo, scrive il Dati contemporaneo, senza alcun riguardo di spesa nel suo museo le memorie e gli scritti, e nel suo cuore i disegni e i pensieri di così dotta adunanza, prorogò ad essa, che già languiva, pietosamente la vita: anzi assicurandola dai futuri accidenti, con la virtù propria la fe' divenire immortale ». Queste parole di un testimonio oculare, che stampavale nel 1664, dimostrano che l'Accademia non perì nel 1630 e neppure nel 1651, ma continuò per molti anni ancora; papa Lambertini la rinnovò nel 1740 (1). Del poco che ne rimane degli antichi suoi atti, si può a ogni modo affermare che siamo debitori a Cassiano Dal Pozzo.

Fu suo erede il fratello Carlo Antonio, stato tre volte Console Capitolino in Roma e Capitano delle milizie del popolo Romano nel 1642 per quella ridevole guerra di Castro che fe' piangere Urbano VIII. Come Console, pose il suo nome sotto la lapide che ancora sta nel museo Capitolino in memoria della liberazione di Vienna nel 1683. Amò egli pure gli studi, conservò le raccolte del fratello, e le trasmise al figliuolo Gabriele, stato anch'esso Console Capitolino. Da lui ereditò Cosimo Antonio suo figlio, in cui si estinsero i Dal Pozzo stanziati in Roma, e il quale nel 1703 alienò il museo, i quadri e la libreria di Cassiano. Trapassarono in Casa Albani; di poi andarono dispersi, anzi in buona parte affondati in mare (2). Il carteggio epistolare fu nel 1856 comperato da Emanuele Dal Pozzo principe della Cisterna. Tre volumi già erano iti a Mompellieri dove stanno nella biblioteca della Facoltà Medica; trent' otto sono conservati a Torino negli Archivi di S. A. R. la duchessa di Aosta, figliuola del principe Emanuele ed ultima discendente della nobile stirpe dei Dal Pozzo. Questa ricca miniera già si esplora e ancora sarà esplorata dagli studiosi (3).

Io non ho inteso di ragionare del nostro Accademico; chè il dirne convenientemente domanderebbe più tempo e più studii; volli solamente aprirmi la via a leggere il ritratto che Niccolò Heinsio nella dedica delle sue Elegie scrisse dell'uomo che Carlo Dati in sua lettera chiamava « unico delle lettere presidio e decoro in Italia ». Ed eccolo:

« *Quoties recordor tui, recordor autem saepenumero, toties occurrit menti pulcherrima virtutum omnium imago. Contemplari quidem videor Romanos illos veteres incorruptae probitatis exempla: quorum genuinas reliquias in te venerantur, quotquot virtuti student. Accedit huc de antiquitate, deque universo reconditae eruditionis nomine bene merendi prolixa et pervicax voluntas. Accedit ambientis*

(1) È noto che cessò dopo Benedetto XIV; che risorse nel 1801 per opera del benemerito Abate Feliciano Scarpellini.

(2) Comperati, anni or sono, dalla Prussia e imbarcati, la nave affondò nelle acque presso Civitavecchia.

(3) Oltre alla biografia del Bernardi sopra citata, uscirono poc' anzi le *Notizie sulla vita di Cassiano Dal Pozzo, con alcuni ricordi e una Centuria di lettere, per* GIACOMO LUMBROSO, Torino, 1875. Estratto dal Vol. XV della *Miscellanea di Storia Italiana*. Nelle diligenti sue *Notizie* il sig. Lumbroso indica i nomi degli scrittori delle lettere contenute nei trent' otto volumi di Torino e nei tre di Mompellieri che egli consultò.

Fortunae contemtor animus, et sapientiae praeceptis ad miraculum usque instructus. Domum illam tuam, pro sacrario Apollinis sui, quotidie terunt, quicquid Romae litteratorum vivit hominum, aut quicquid Romam Transalpinis ex oris concurrit. Statuarum ac marmorum quorumcumque nihil est, nulla propemodum ex priscis ruinis relicta monumenta sunt, aut in lucem de novo proferuntur, quae non tuis sumtibus describi depingique cures, verus vetustatis Sospitator, Conservator unicus. Nec in vivos minor tua liberalitas. Aegre profecto persuaderi mihi patiar, ex eruditioribus per Italiam universam inveniri quemquam, quem non beneficiis frequentibus ac tantum non continuis et sis demeritus jam olim, et nunc quoque de die in diem sedulus demereare (1) ».

Non vuolsi attribuire a figura rettorica quel *Fortunae contemtor animus;* conciossiachè il Dal Pozzo, da tutti predicato per Cardinale, nè da Urbano VIII nè da Alessandro VII, suoi amici e fautori, ebbe il Cappello o altro grado; nè il chiese. La madre che avrebbelo voluto « vedere al primo onore del mondo », gli scriveva un giorno: « per me resto confusa, atteso tutti quelli che capitano quà mi hanno sempre detto che farete una gran riuscita, e sino a ora non so veder nulla (lett. citata dal Bernardi) ». Credo che Cassiano somigliasse a Pomponio Attico, il quale, tanto autorevole nelle cose pubbliche e dei più alti magistrati stimato degno, « *neque tamen se civilibus fluctibus committeret, quod non magis eos in sua potestate existimabat esse qui se his dedissent, quam qui maritimis jactaretur... Qua in re non solum dignitati serviebat, sed etiam tranquillitati* (2) ». Alle ricchezze non soggettò l'animo e quando gli fu gravata la commenda di S. Stefano di una pensione di mille scudi annui in favore di un suo parente, scrisse a Fabio Chigi: « Colui mi torrà quei danari; piacendo però a Sua Divina Maestà, non mi torrà la quiete, che mi fa star contento col poco; e mi pare molto più appetibile che il molto senz'essa ». (17 Marzo 1640). Il Dati con frasi coperte ci fa comprendere perchè ei non salisse alto; era schietto e libero nella sua bontà. « La libertà dei buoni, osserva il fiorentino, cagiona nel cuor di taluno bene spesso timore, e il timore malavoglienza, perchè chi si teme non si ama, spezialmente da chi scorge nell' altrui vita un'assidua censura de' suoi difetti ». Fu deputato Cavaliere d'onore presso Ferdinando II di Toscana, presso Vladislao di Polonia, allorchè vennero in Roma; e nientealtro. Fu ancora dal Cardinal Francesco mandato a complire il duca Odoardo Farnese di Parma, allorchè nel 1639 capitò improvviso a Caprarola e quindi venne a Roma, facendo dipoi quella famosa sua visita di commiato, che mise sì grande spavento nel Papa e nei Cardinali (3). Non fu amico solo della ventura; e il mostrò quando i

(1) *Viro in exemplo saeculi nato CASSIANO PUTEANO, Equestris, qui Divo Stephano sacer, Ordinis Commendatori, Abbati Caburrensi, NICOLAUS HEINSIUS D. D. Patavii. Pridie Kal. Januarias anni M.DXLVIII.* Le lettere di Cassiano Dal Pozzo a N. Heinsio trovansi nei volumi XX e XXI del Carteggio presso gli Archivi della Duchessa di Aosta; nei volumi seguenti quelle dell'Heinsio scritte da Leida, Napoli, Firenze, Bologna, Venezia, Padova, Milano, Parigi, Amsterdam etc.

(2) CORNELIUS NEPOS, Atticus, 6.

(3) *Notizia della famiglia Boccapaduli patrizia romana ordinata e distesa da Marco Ubaldo Ricci.* Roma, 1762. pag. 524.

Barberini e il Cardinal Padrone furono battuti dalla tempesta. Ne ammiravano in Roma, e lodavalo Fabio Chigi divenuto Alessandro VII. Se i detti onori vivo gli mancarono, incontrò dopo morto quello di avere l'elogio scritto da Carlo Dati. Il Fontanini, mentovando nella sua Biblioteca quella orazione, reca il passo di Plinio il giovane, applicandolo al Dal Pozzo: *Hic supremus felicitatis ejus cumulus accessit, laudator eloquentissimus* (1). Fu di soda religione, e amico al Galileo confinato in Arcetri, al Campanella prigioniero o esulante. Niccolò Heinsio notava in lui: *Nec minus intactâ candida corda nive* (2).

Depongo ora sul tavolo della presidenza un esemplare delle *Italica* dell'Heinsio, ristampate dal Sig. Boot. Il quale non solo dimostrò l'animo suo verso l'Italia nelle varie erudite scritture mandate fuori e nelle parole pronunziate in qualità di rappresentante dell'Ateneo Romano al Centenario della fondazione della Università di Leida, ma all'Ateneo Romano e alla sua libreria fece generoso dono della sua preziosa raccolta Tulliana, sì ricca e sì opportuna agli studiosi dell'antica lingua nostra. E già parte di essa è collocata in una sala dell'Alessandrina colla menzione del donatore; e l'altra parte desidero che ci giunga molto tardi; perchè non ci perverrà che quando l'egregio Amsterdamese abbia cessato di servirsene. Io che ebbi la ventura di procurare l'effettuamento del suo gentile pensiero, compio gradito ufficio rendendogli pubblici ringraziamenti.

III.

Ma qui terminando m'avveggo che non ho con questa diceria cresciuto dramma al patrimonio della scienza. Il che senza fallo alcuno essendo riprovevole in ogni accademico e in ogni storico, quei che vanno per la maggiore pispiglieranno con gran ragione che io non logorai gli occhi rifrustando sepolti documenti, contento a ciò che sta sul mercato: *Quaeque nitent Sacrâ vilia dona viâ* (3). Dappoichè sono in tempo, rimedierò al difetto; *symbolam dabo.*

Disputasi in che anno Cassiano Dal Pozzo sia nato, in che giorno sia morto, e perciò a quale età sia giunto. Il Bernardi pone i natali di lui al duodecimo giorno di Febbraio 1583, citando una nota manoscritta dello Stelluti trovata fra le carte di Cassiano, nella quale dichiaralo ascritto ai Lincei *nel 1622* e nell'anno *trentesimonono* dell'età sua. Confortasi ancora dell'autorità di Carlo Dati che scrisse non avere l'età di Cassiano ecceduto « l'anno settantesimo quarto ». Credendosi che il Nostro sia trapassato nel 1657, lo Stelluti e il Dati con diverso metodo ci mandano in effetto al 1583. Parrebbe potersi stare colla coscienza tranquilla; ma no. Il principe Baldassare Odescalchi nell'elenco dei Lincei lo registra ascritto alla Società *nel 1622* in età *di anni trentaquattro.* Il perchè Cassiano non nasce più nel 1583, ma nel 1588. Il Sig. Lumbroso poi lo dice nato « nel 1589 o 1590 ».

(1) Il Fontanini dice la Orazione del Dati « lunga, ma altrettanto egregia. » V. *Biblioteca dell'eloquenza italiana di Monsignor Giusto Fontanini Arcivescovo di Ancira con le Annotazioni del signor Apostolo Zeno* etc. Venezia, 1753.

(2) ITALICA Lib. I. el. XI. *Ad Cassianum Puteanum.*

(3) PROPERTIUS, Lib. II.

Disputasi ancora della patria. Il Dati, il Fontanini, Apostolo Zeno, il Napione e il Conte De Gregori, autore della Storia della letteratura Vercellese, lo dicono nato a Torino (1); torinese lo fa un recente illustratore di Biella e di casa Dal pozzo (2); nei libri mortuari vien detto Torinese, e tale lo pone il Sig. Lumbroso. Altri in quel cambio lo vorrebbero nativo di Biella. Il Bernardi dapprima lo afferma di Vercelli, ma poi si corregge e dice che *forse* nacque in quella città. Veramente intorno a questo capo Antonio Dal Pozzo, padre dell'Accademico nostro, in una sua lettera del 13 di Giugno 1615 ci ammonisce: « Non possono ignorare che io sia suddito del Duca di Savoia, perchè tutte le procure cantano che io sono di Vercelli » (*Apud* BERNARDI l. c.) (3). Se non che il padre nato a Vercelli non prova punto che il figliuolo vi sia egli pure nato. Inoltre trovo che Antonio, il quale si *canta* di Vercelli, fu ascritto al Collegio de' legisti come Torinese (4). Chi adunque sopra la patria di Omero sentenzierà fra' Vercellesi, Biellesi e Torinesi? Chi sopra l'anno della nascita pronunzierà fra lo Stelluti, il Dati, l'Odescalchi, il De Gregori e i due recenti biografi? Non essendosi finora trovata la fede di battesimo, sarebbe di mestieri interrogare Cassiano stesso, il quale scioglierebbe il nodo. Io pensai di addimandarnelo; ed egli, per somma umanità di Collega, soddisfece alla mia inchiesta umile, certificandomi, con codicillo di suo pugno, del quando fu inanellato Linceo (5): *Cassianus Puteus Lynceus Ant^{ii} Fil. Vercell^{s} anno aet^{s} meae trigesimo quarto Sal^{is} Mill^{o} Sexcent^{mo} Viges^{mo} secundo. Manu propria.* — Chi non mi credesse in parola, consulti il Linceografo (6).

Odo per altro il nostro presidente Quintino Sella obbiettarmi quì che *Vercellensis* può indicare la Diocesi, alla quale Biella appartenne sino alla metà dello scorso secolo, e non il vero luogo natío. Il Mullatera che non nomina Cassiano fra gli illustri biellesi, parlando del B. Giovanni de Mosso detto Vercellese, già notava: « Fu costume nelle Religioni di nominare li soggetti col nome del Convento a cui vanno ascritti, oppure col nome della città principale che è capo della Diocesi sotto cui trassero i loro natali (7) ». Ma Cassiano Dal Pozzo non apparteneva ad alcuna Religione, non era ascritto ad alcun Convento, non era nemanco prete; non veggo perciò come dovesse nominare la Diocesi in luogo della città donde la sua Casa

(1) *Istoria della Vercellese letteratura ed Arti.* Parte Terza, Torino, Chirio e Mina, 1821.

(2) *Biella e i Dal Pozzo* di G. Masserano, Biella, 1867.

(3) Nella chiesa di S Marcello in Roma esisteva questa iscrizione:

> *Gulliermo Puteo Vercelien I. V. D. ac protonota-° Aplico*
> *Qui an. aetatis suae XL obiit die XXV Augusti M.DXXVII*
> *Ioannes De Puteo Canonicus Vercellen fratri suo bene*
> *merenti lacrimas posuit.*

V. Inscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri, raccolte e pubblicate da VINCENZO FORCELLA, Roma, 1869.

(4) DE GREGORI, Storia etc. pag. 172. L'iscrizione sulla sua tomba in s. Croce di Firenze non indica la patria: *Antonius Cassiani summi praesidis Senatus Pedemont. F. De Puteo.*

(5) Ai primi Lincei il principe Cesi dava l'anello quasi simbolo d'investitura.

(6) È noto che i primi Lincei, fra i quali il Galilei, scrissero di proprio pugno il loro nome e la patria nel volume che l'Accademia conserva come rara cosa.

(7) MULLATERA, Memorie cronologiche e corografiche della città di Biella. Biella 1778.

traeva l'origine, se egli vi fosse nato veramente. Di certo così non usarono i suoi maggiori. Conviene pertanto che, a dare quel nuovo significato alla dichiarazione di Cassiano il Giovine e del padre suo, si presenti l'atto di nascita o altro documento equipollente. Trovo bensì che a Biella nacque Carlo Antonio, il benemerito Arcivescovo fondatore del Collegio Puteano ([1]), e che vi nacque pure Francesco, quel fratello di Cassiano, morto all'assedio di Verrua. Aggiungo finalmente che il padre di Cassiano possedeva casa in Vercelli, non so se da lui o da' suoi maggiori, comperata dallo spedale di Pavia. Ed egli, dico il padre, era pur così sollecito del lustro e delle memorie della famiglia, che raccoglieva da ogni banda le epigrafi de' trapassati e le notizie e le date inseriva in un libriccino che distendeva e di cui parla in una sua lettera al figlio, pubblicata dal Bernardi; ciò nondimeno oggi la posterità non è chiara della terra nativa di lui e dubita di quella del suo figliuolo illustre! Qualche pietoso cerchi con diligenza a Vercelli, a Torino e a Biella e tronchi la disputa innocente. — Per ora rimanga fermata, almeno provvisoriamente, la patria in Vercelli, la nascita nell'anno 1588, l'età vissuta in sessantanove anni.

Ma non basta: vi è controversia ben anco sopra il giorno, che dico? sopra l'anno della morte. Il Bernardi la pone addì 22 di Febbraio 1657. In contrario una postilla ad uno dei volumi del carteggio puteano (allegata da lui) ci avverte essere trapassato sul fine di quell'anno; al che il mese di Febbraio male si acconcia. Dovrebbesi perciò prestare maggior fede al De Gregori che reca la data del 22 di Ottobre.... Ma egli sulla fede, credo, del Fontanini, del Napione e del Tiraboschi, al giorno e al mese recitati ne appiccica l'anno 1658.

Il Lumbroso scrive che morì il 22 di Ottobre 1657, e reca una antica dichiarazione della sua sepoltura nella Chiesa di S. Maria della Minerva; ma questa fede che ci rassicura del luogo della sua tumulazione, non ci somministra la data certa della sua morte.

Ho fatto pregare i RR. PP. parrochi della Minerva di squadernare le vecchie loro carte ed ebbi dalla loro gentilezza il seguente estratto dell'Obituario: « *Anno millesimo sexcentesimo quinquagesimo septimo, die 22 Octobris. Obiit Illmus et Revmus Dms Cassianus a Puteo filius Illmi Antonii Taurinensis* ([2]) *Abbas S*ti *Angeli Tropeae, Eques et Commendatarius Equestris militiae S*ti *Stephani Papae et Martiris, qui fuit vir sapientissimus atque prudentissimus, plenus bonitate, prudentia, magnificentia et doctrina, pater pauperum atque omni excettione* (sic) *major; cujus corpus solemni pompa sepultum est in hac nostra Ecclesia per modum depositi in Tumulo S*mi *Rosarii. Cujus anima requiescat in pace. Ex parochia S*tae *Mariae Grottae-Pictae* ([3]). Ecco dunque autenticata la data della morte.

([1]) Tinivelli, *Biografia Piemontese* sopra citata: Il De Gregori, non so perchè, lo dice nato a Torino. L'iscrizione posta sulla tomba del Senatore Giacomo, uno di essi dice: *Jacopo Puteo — Simonis* F. Bugellensi; e l'avolo, Cassiano Seniore, per ricordare l'acquisto di Reano faceva incidere: *Cassianus Puteus Antonii patritii* Bugellensis *F. Subalpini Senatus praeses Reani Arcem et Municipium suae gentis patrimonio adjunxit MDLXVI.*

([2]) La indicazione della patria, se si riferisce a Cassiano e non al padre suo, sarebbe diversa da quella dichiarata da Cassiano stesso.

([3]) *Grotta Pinta* era il nome dell'antica parrocchia soppressa. La Chiesa esiste tuttora nelle vicinanze di S. Andrea della Valle.

Il sepolcreto della Società del Rosario apresi nel pavimento della Chiesa della Minerva fra la Cappella della famiglia Capranica e quella della famiglia Altieri. Forse desiderò riposare in quella chiesa dove giaceva il cardinale Giacomo della famiglia Dal Pozzo di Nizza, colla quale i Dal Pozzo di Biella ritenevano di avere comunanza di origine, come aveano comuni il cognome e le armi (V. *Appendice* N. V).

Non risulta che la salma di Cassiano il Giovane, colà portata *per modum depositi*, sia stata trasferita altrove; vi rimane e vi rimarrà forse finchè al cenno dell'ultima squilla non rivesta l'antico decoro di polpe e di vita. Vi giace senza una parola di ricordo, sebbene Niccolò Pussino scrivesse a un amico che lavorava alla sua tomba. Nè ricordo alcuno ha in quest' aula.

Unito agli esemplari della edizione del 1864 della orazione del Dati che ho avuti per le mani, trovasi un ritratto di Cassiano colla seguente iscrizione:

EQVES CASSIANVS A PVTEO
VIRTVTIS LVX NOSTRI SAECVLI DECVS
POSTERITATIS EXEMPLAR [1]

(1) Il De Gregory ne trasse copia e la pubblicò nella sua Storia, ommettendo la iscrizione.

APPENDICE

Schiarimenti e Documenti.

I.

Lettera di Cassiano Dal Pozzo al principe F. Cesi con cui lo ringrazia della sua nomina fra i Lincei e gli invia l'opera della *Uccelliera* dell'Olina ([1]).

Ancorchè la grazia fattami da V. E. del luogo concesso tra suoi Lincei sia tale che richieda continua dimostrazione dello smisurato obbligo che le devo, tuttavia il farlo con lettere sin qui non ho ardito, in riguardo de'suoi profondissimi studi, da'quali, comechè drittamente incamminati a beneficio pubblico, il distornela benchè per un momento di tempo, sarebbe per così dir sacrilegio; ho dunque differito fin al presente che, godendo della facoltà da lei medesima data ne'stabilimenti della sua Illma Accademia, che di questo mese si possa dagli Accademici, anzi si deve dar ragguaglio del suo essere e in conseguenza riverir lei che n'è degnissimo Capo e Principe! Vengo in virtù d'essa a ricordarle la mia devotissima servitù, di tutto cuore supplicandola che senza riguardo alla mia poca abilità la voglia farmi grazia de'suoi comandi, promettendom'io dall'intensa devozione mia verso lei più forse di quello che per altro potessi credere. In segno della medesima, poichè con altro più ora non posso, le invio, come tributo del mio ossequio, un libro d'Uccelli stampato da un giovane di Casa, più per prova de'rami ch'io vo' mettendo insieme, che per veder se potessi con un po' di spesa e diligenza dar qualche ajuto alli scritti di questa materia. Spero ([2]) *che per altro V. E. che si rende riguardevole a tutti, non meno con l'eccesso di benignità di quello che si fa con la sublimità del sapere, gradirà l'affetto con che vorrei maggiormente riverirla, e tenendomi per il più certo e umil servitore che le viva, mi farà grazia de' suoi pregiati comandi. Con che le auguro per fin di questa ogni da lei desiderata prosperità.*

Di Roma a' 15 *d'Agosto* 1622.

Cassiano Dal Pozzo.

Il libro di cui parla il Dal Pozzo è questo:

Uccelliera, ovvero discorso della Natura e proprietà di diversi uccelli e in particolare di quei che cantano, con il modo di prendergli conoscergli, allevargli e mantenergli, e con le figure cavate del vero e diligentemente intagliate dal Tempesta e dal Villamena. Opera di Gio. Pietro Olina Novarese dottore di legge dedicata al Sig. Cavaliere Dal Pozzo.

La prima edizione, da me non veduta, sembra del 1622; la seconda fu impressa da M. Angelo de Rossi, Roma 1684 in 4°. Le incisioni sono veramente notevoli. Un *Avviso a chi legge* c'informa che le figure doveano essere stampate a acquaforte, ma che poi

([1]) Dal giornale de'Letterati per l'anno MDCCLI. Roma 1753 — Pagliarini — pag. 285.

([2]) Questa o somigliante parola manca nella stampa.

vennero rifatte a bulino, sopra disegno cavato da Vincenzo Leonardi. La edizione porta la seguente dedica: *Al Sig. Cavalier Cassiano Dal Pozzo mio Signore* :

« Hanno i benefitij così gran forza nell' animo delle persone grate, che gli cagionano una perpetua inquietudine, sin tanto che non gli s' apre la strada, se non ad una degna ricompensa (che talvolta per mancamento di forze viene impedita) almeno ad una chiara testimonianza dell' obligatione, che in quel mentre ne conserva. Pertanto io, che già molt' anni sostenuto in casa di V. S. Ill.ma ho ricevuto così segnalati favori e benefitij della liberalità sua, che posso veramente dire di riconoscere ogni mio bene essere da quella, non solamente confesso di doverle tanto, quanto mai sarò bastante di pagare, ma per non divenir in alcun tempo già mai sospetto d' ingratitudine (vitio da me lontanissimo), ho finalmente voluto, non havend'altra strada, arrischiarmi, dedicando all' honorato suo nome queste carte, di testificar al mondo gli obligbi miei infiniti, e render a lei tributo di quanto ho acquistato col suo ajuto; sperando anco, che l'Operetta, per il curioso soggetto forse non sia per riuscirle indegna de' suoi profondi studi, e potendo talvolta esser fraposta alle occupationi del Sig. Carl' Antonio suo fratello; il quale ottimamente educandosi appresso di lei, accrescerà col tempo lo splendore del loro antico lignaggio, chiarissimo per arti di pace e di guerra, e per meriti d'honori e dignità Ecclesiastiche; avanzandosi egli già in così tenera età nel corso della peripatetica filosofia, oltre i progressi di molti che di gran lunga l'eccedono col numero degli anni. Supplico dunque humilmente V. S. Ill.ma a gradire quest' affettuoso testimonio della mia divota servitù con quella singolar humanità, onde gl' ingegni e le belle arti son da lei favorite, e che insieme con tant' altre sue sane qualità, nobili pensieri e soavissimi costumi, la rendono amabile a questa Corte e riguardevole alle più remote Nazioni; e le fo profonda riverenza. Di V. S. Ill.ma

Humiliss.° Obligatiss. Servitore
GIO. PIETRO OLINA.

II.

Storia Naturale del Messico.

Francesco Hernandez, medico spagnuolo, era stato dal re Filippo II inviato nel Messico con mandato di descrivere le piante, gli animali e i minerali di quel regno, notando specialmente quello di che la Medicina si potesse giovare, e disegnando gli oggetti dei tre regni della natura. Le relazioni dell'Hernandez furono, per commissione dello stesso re, ordinate e in dieci libri diligentemente distese e distribuite da Nardo Antonio Recchi di Monte Corvino, paese delle provincie napoletane. L'opera del Recchi, da cui erasi la scienza augurati non piccoli acquisti, giaceva da cinquant' anni manoscritta e pressochè dimenticata in casa di un nipote del Recchi stesso, quando i Lincei deliberarono di illustrarla e pubblicarla. Vi posero mano nel 1611; Giovanni Terenzio, medico di Costanza, G. Fabri e Fabio Colonna vi spesero le loro fatiche.

Nel 1619 fu coll' incisore Giov. Giorgio Nuvolo fatto il contratto per la incisione delle figure. Cassiano Dal Pozzo nel suo viaggio in Ispagna trovò nella

biblioteca dell'Escuriale e fece trarre copia delle relazioni dell'Hernandez e donolla al Principe Cesi. Nel Registro delle spese della Legazione in Ispagna del 1626 che si conserva negli Archivi di Stato di Roma, veggo che il Cardinal Barberino, per domanda di Cassiano, donava al bibliotecario dell' Escuriale due medaglie papali. Nel 1628 1° di giugno Fabio Colonna mandava al Cesi stesso le sue *Adnotationes et Additiones.* Morto il Principe, lo Stelluti nella lettera già citata 7 di agosto 1630, scriveva: « Quanto al finire la stampa del libro Messicano, è necessaria per non tener morta così bella fatica et così utile, e lasciarvi quelle poche tavole delle piante che sono stampate dal Sig. Principe, chè le restanti non mi dà l'animo che altri le possa compire, perchè sono solamente sbozzate. Et hora che non v'è più il sig. Fabri, non vi è altri più di me di ciò informato, e la Sig^ra^ Duchessa (Cesi) non credo che vorrà per 200 o 300 scudi che n'andassero di spesa per finire la stampa, aggiungendovi gl'indici, prefatione e lettera dedicatoria, restare di farla per cavarne l'utile di alcune migliaja di scudi per le signorine sue figlie; e perciò se a me darà comodità ch'io possa in ciò servirla, lo farò volontieri per benefitio e onore della nostra Accademia e de' nostri Accademici, giacchè vi ho fatticato tanti anni e con tanta spesa della mia casa ». Ciò non ostante la stampa rimase interrotta fino a che lo Stelluti non indusse Alfonso de las Torres, ambasciatore di Filippo II in Roma, a venirgli in ajuto. L'ambasciatore comperò il tutto, fece finire quel poco che mancava, e stampar l'opera che uscì nel 1651 con questo titolo:

Nova Plantarum, Animalium et Mineralium Mexicanorum Historia a Francisco Hernandez Medico in Indiis praestantissimo primum compilata, dein a Nardo Antonio Recchio in volumen digesta, a Jo. Terentio, Jo. Fabro et Fabio Columna, Lynceis, notis et additionibus longe doctissimis illustrata. Cui demum ex Principis Federici Caesii Frontispiciis Theatri Naturalis Phylosophicae Tabulae una cum plurimis Iconibus, ad octingentas, quibus singula contemplanda graphice exibentur. Romae MDCLI Sumptibus Blasii Deversini et Zanobii Masotti Bibliopolarum. Typis Vitalis Mascardi.

Nella dedica a Filippo IV Alfonso Turiano (de las Torres) dice di questi libri: « *Hi dum, Romam delati, ab eruditissimis Lynceis, qui tum maxime florebant, expenduntur, expoliuntur ac multiplici commentatione, Principibus viris etiam adlaborantibus, maturitatem quandam assequuntur, nescio quo facto, propemodum interiere... Ergo... nec laboribus, nec sumptibus mihi parcendum duxi, ut haec naturae arcana tandem aliquando evulgata bonorum votis faverent satis.*

Al volume vanno aggiunte le *Tavole Filosofiche* del Cesi, edite per cura dello Stelluti e dedicate a D. Rodrigo di Mendozza, Ambasciatore di Spagna in Roma, affinchè *tantum opus... quod jam diu conclusum et a nemine visum sub tenebris latebat, nunc tutelae tuae jubare ac auspiciis irradiatum, cultoribus omnibus gloriae tuae et Principis libere pandetur.*

Cassiano Dal Pozzo scriveva nel 1650:

« Il libro Messicano o Historia naturale del Messico è compito. L' opera è presentemente in mano del Sig. D. Alonso de las Torres segretario dell' imbasciator di Spagna. Questo come persona letterata, visto che quell' opera restava come persa, ha compro tutti i corpi, e gl' ha fatti raccomodare e sono in poter suo, avendo fatto

compir il 3° libro, al quale poco mancava. N' ha imbarcati mille per mandare in Spagna, et al Messico, e da 400 ne restano quì in Roma» (*Apud* LUMBROSO op. cit.).

III.

L' opera delle Antichità Romane.

Il Dati scrive che Cassiano facendo i Monumenti, le Statue, le Medaglie etc. «con la sua diligente assistenza per mano di professori insigni esattamente disegnare, e col parere de' più eruditi investigatori delle cose vetuste ordinatamente disporre, nel corso di lungo tempo, con grande spesa, studio e fatica venne a formare in ventitrè ampli volumi un corpo di tutte le antichità Romane». Quindi ci diede, in calce alla Orazione, la sinossi di tutta l'opera; nè parrà superfluo il riferirla, come quella che ci fa conoscere il disegno di un lavoro veramente grandioso e da pochi conosciuto.

Synopsis atque Ordo Antiquitatum Romanarum Illustriss. et Eruditiss. V. Equitis Cassiani a Puteo studio ac impensis XXIII voluminibus digestarum.

RES DIVINAE

Dii

Patrii vel peregrini, seu, ut Varro vocabat, Certi vel Incerti.
Majores, Medioxumi, Minores; sive, ut Cicero:
Caelestes, Indigetes, et Genii; ut Lares, Fauni, Satyri, Nymphae, Flumina.
Virtutes, et Urbes Dearum habitu consecratae.
Fabulosae Deorum Actiones.
Templa et arae, earumque formae et dedicatio, item Obelisci, donaria, vota, et ornamenta.

Sacrificia et ritus

Publici, victimae, pompae, ludi sacri eorumque apparatus.
Privati, nuptiarum, funerum, consecrationes et monumenta.

Sacrorum ministri

Pontifices, Flamines, Augures, haruspices, vestales, popae.

Instrumenta Sacrorum

Litui, acerreae, simpula, vasa varia.

RES HUMANAE

Res publicae seriae (Pacis)

Magistratus, eorumque vestitus, insignia, ornamenta.
Lictores, Fasces, Sellae etc.
Judicia, Tribunalia, Subsellia.
Manumissiones.
Pondera, et mensurae.

Res publicae Ludricae — Theatrales seu Scenicae

Theatra, Scenae.
Apparatus scenicus, Oscilla, Mimi.

Instrumenta musica, tibiae.
Amphitheatrales, gladatioriae et venationes.
Circenses, seu Curules, Currus, Aurigae, Circi, metae.
Largitiones et munera.

Res privatae

Vestes variae variorum et insignia.
Pontes aedium et varia supellex.
Hortensia et rustica.
Opificia et Artes.
Exercitia et ludi privati.
Balnea.
Accubitus et Triclinium.
Servi et Ministeria.

Res publicae Belli

Castra eorumque partes.
Personae, Duces, eorumque habitus, insignia. Tribuni, Signiferi, eorumque Aquilae. Milites privati.
Classis, naves earumque genera et partes: item Classarii et remiges.
Arma, Tela, Scuta, Machinae, Fundae, Glandes.

Actiones Militares

Commeatus.
Decursiones et ludi castrenses.
Allocutiones.
Munitiones, oppugnationes.
Deditiones et captivi.
Victoria, Triumphi, Trophaea, Coronae, Columnae, Arcus, eorumque ornamenta.

Carlo Antonio Dal Pozzo in una sua lettera del 1666 soggiungeva:

« Non solo vi sono tra la raccolta lasciata i 23 volumi dell' Antichità che nell' oratione scrisse il buon Sig. Carlo Dati, ma ve ne sono degli altri ancora, e si continuerebbe a raccorre degli altri ancora, quando si trovassero le mani atte al disegno di queste cose antiche; ma la carestia di queste e le continue molestie che si provano, distolgono da queste curiose applicationi. Che siano per stamparsi, oltre che in me non vi sono talenti simili per illustrazione di materie antiche, ne si richiederebbe spesa più che regia nell' intaglio di quello che in disegno fedelissimo s'è nello spazio di molti e molt'anni raccolto. Restano però comunicabili a quelli che di notizie sì fatte si dilettano ». Questo *Museo Cartaceo*, come Cassiano il chiamava, prezzo di tante cure e dispendi, e importante per gli opportuni raffronti dei monumenti quali ora sono e quali erano nel secolo XVII, passò in Inghilterra nella seconda metà dello scorso secolo, e non è del tutto perduto. Alcuni volumi, trovansi

nel R. Castello di Windsor, altri presso il duca di Hamilton ed il Sig. A. W.Francks (1): *Disjecta membra.*

IV.

Ritratti di letterati illustri.

Questi ritratti erano collocati nella biblioteca di Cassiano. Gabrile Naudè compose gli elogi o epigrammi sotto ciascuno di essi, pubblicati in Roma nel 1641, e ristampati, secondo il Fontanini, dal Cramoisi in Francia. Sono quasi una rarità bibliografica. Alla Biblioteca Corsini di Roma trovasi un esemplare della edizione Romana che porta questo titolo: *Epigrammata in virorum literatorum imagines, quos Illus^{mus} Eques Cassianus a Puteo sua in Bibliotheca dedicavit. Cum appendicula carminum. Romae excudebat Ludovicus Grignanus MDCXLI.* Altro esemplare trovasi alla Barberini, non all'Angelica, come erroneamente scrisse il De Gregori.

Trentadue sono gli epigrammi, con prefazione e dedica del Naudè a Cassiano. Uno di essi è intitolalo al Galileo, il quale, avendo per mezzo di Fulgenzio Liceti ricevuto il libretto, ringraziò Cassiano con lettera datata « *Dalla Villa d'Arcetri, mio continuato carcere ed esilio dalla città,* 20 *Gennajo* 1641 ». Essa trovasi inserita nelle *Opere di Galileo Galilei* (per cura dell'Alberi), *Tom. VII* (Commercio Epistolare Tom. II) *pag.* 351. Cassiano così gli rispose:

Da Roma, 2 Febbrajo 1641

Ho sempre professato verso la persona di V. S. osservanza così singolare, tiratovi dal suo gran merito e dal comune sentimento nella stima delle virtù che l'adornano, che non avendo per la distanza potuto godere, come avrei desiderato, la persona, nel meglio modo che mi potè riuscire, procurai supplire con un ritratto che nobilita quel poco di libreria che ho, e mi porge frequenti occasioni di dichiarare a quei che vi capitano, la servitù cordiale che le professo, e di appagar loro la vista coll' effigie di un virtuoso eminentissimo quale è il mio Sig. Galileo, degno, non che di ritratti, delle statue. Uno di quelli che con pieno gusto l'ha ammirato, è stato il Naudeo, gentiluomo che serve il Sig. Cardinal di Bagno nella sua libreria, che non contento di quello che intrinsecamente ha sentito di piacere, ha voluto farne anco mostra estrinseca con suoi gentilissimi componimenti; de' quali godo che per mezzo del Sig. filosofo Liceti ne sia a V. S. stato fatto parte, onde possa venir in cognizione, o per meglio dir conferma, del mio devoto affetto alla persona sua; dal quale sicurissimo riscontro avrebbe quando si compiacesse onorarmi dei suoi comandi; de' quali pregandola, e ringraziandola dell'amorevolezza sua con che mi ha voluto favorire, baciandole di nuovo le mani, le auguro per fine di questa mia ogni più desiderata prosperità. Cassiano Dal Pozzo

(Dalle *Opere di Galileo Galilei* sopra citate, Tom. X. (*Commercio Epistolare* Tom. V) pag. 405.

Ecco il nome dei letterati per cui il Naudè dettò i suoi versi:

Cardinale Maffeo Barberini poi Urbano VIII. — Card. Francesco Barberini — N. C. Fabricio Peyresch — Fortunio Liceto, genovese — Paolo Giovio — Giambattista Doni—

(1) *Notizie sulla vita di Cassiano Dal Pozzo etc.* per *Giacomo Lumbroso.* Torino 1875.

Galileo Galilei — Federico Pendasio — Gaspare Scioppio — Leone Alciato — Pietro Arcudio — Girolamo Aleandro giuniore — Giacomo Mazoni — Bernardino Telesio — Giovanni Morini — Alessandro Tassoni — Giambattista della Porta — Scipione Chiaramonti — Antonio Scaini — Stefano Federico Castrense — Enrico Caterino Davila — Giovanni Barclay — Tommaso Campanella — Agostino Mascardi — Giacomo Gaufrido — Claudio Menestrier — Marsilio Cagnati — Cesare Caporali — Betisia Gozzadini — Loppio Felice de Vega — Giovanni Crassoti — Ferrante Imperati — Giuliana Morelli — Benedetto Castelli — Pietro Poterio — Gabriele Naudè.

Ed ecco, per saggio, alcuni degli epigrammi:

Galileo

Non vultum, Galilaee, tuum mihi cura videndi est:
Ast oculata magis picta tabella placet.
Namque oculis reserata tuis qui sidera vidi,
Et Coelo per te reddita jura novo,
Nunc oculos caeca dudum sub nocte latentes,
Aequa non possem cernere mente tuos.

Alessandro Tassoni

Cur ficum, Tassone, manus gerit altera, teque
Ex studiis aliud nil retulisse putas?
Cum Situla excivit tantas quae rapta ruinas,
Aequalem faciat te prope Virgilio.

Tommaso Campanella

Effigies miranda viri mirabilis ista est,
Si modo naturae par fuit artis opus.
Nam geminas torquent oculi sub vertice tedas,
Et caput in septem scinditur areolas.
Scilicet ingenio potuit qui vincere cunctos,
Diversam a cunctis possidet effigiem.

Giambattista della Porta

Si tibi venturo similis nascatur in aevo,
Naturae nullum postea Numen erit.
Nam stolido quaecumque facit miracula vulgo
Abditas, ferme tuo, *Porta*, labore patent.

Benedetto Castelli

Quod bene dimensis Galilaeo nomen ab astris
Advenit, hoc Limphae dant, Benedicte, tibi.
Sic paribus studiis, laudem tribuere, Magistro
Excultum Coelum, Terraque Discipulo.

Gabriele Naudè

Me quoque sim quamvis nulla versatus in arte,
Mixtum praeclaris cernis adesse viris:
Cassius ast niveo semper mihi pectore cultus,
Hoc nostrae statuit pignus amicitiae.

V.

Del Cardinale Jacopo Dal Pozzo.

I Dal Pozzo di Nizza e di Alessandria sono da Monsignore della Chiesa creduti connessi con quei di Biella e i soggetti delle due famiglie si riconobbero sempre per congiunti. I Nizzardi ebbero due Cardinali, Lamberto o Giamberto nel 1300 sotto il pontificato di Giovanni XXII, e Giacomo predetto nel secolo XVI; Antonio, suo nipote, Arcivescovo di Bari anch' esso come il Cardinal Giacomo, pose allo zio il monumento nella Chiesa della Minerva. L'iscrizione esisteva *in pavimento ante arae maximae gradus in lapide marmoreo*; ora più non si vede.

Jacopo Cardinale Dal Pozzo fu dottissimo nell'uno e nell'altro diritto e autore di trattati al tempo suo lodati. Destinato da Pio IV presidente del Concilio di Trento, non vi si potè trasferire per infermità e morì nel 1563, prima che il Sinodo finisse. L'epigrafe posta sulla sua tomba ci fu conservata dal Galletti, ed è questa:

D. O. M.

JACOPO PVTEO NICIENSI S. R. E. PRESB. CARDIN.

PRAECIPVO AC INTEGERRIMO VIRO QVI SVMMAM

IVRIS VTRIVSQVE

SCIENTIAM ITA CVM SVMMA PROBITATE CONIVNXIT

VT VNIVS REIPVBLICAE CONSTITVENDAE DISCIPLINAEQVE

VETERIS

RENOVANDAE PRAECIPVVS AVCTOR VOTIS BONORVM

EXPETERETVR

OBIIT VI KAL. MAII 1563 VIXIT ANNOS 68

ANTONIVS PVTEVS ARCHIEPISCOPVS BARENSIS

NEPOS P. (1)

Nella *Notitia della Famiglia Boccapaduli,* citata nel testo trovansi assai informazioni intorno ai Dal Pozzo, e quelle che riguardano la discendenza di Carlo Antonio fratello di Cassiano, sono meno note. Leggonsi pure alcuni cenni intorno all' andata di Cassiano a Caprarola per complire il Duca Odoardo di Parma; ma non hanno importanza storica.

(1) *Iscriptiones Pedemontanae infimi aevi Romae extantes opera et cura D. Petri Aloysii Galletti Romani. Romae* 1766 in 4.°

VI.

Scritti di Cassiano Dal Pozzo.

Ho detto che non faceva professione di scrittore, e scrittore non lo dimostrano le sue lettere; dilettavasi di svariati studi, ma confessava soltanto di essere preso dall'amore delle Antichità: *equidem non diffiteor grecae et latinae sapientiae colligendae tuendaeque summo me studio teneri* », dice in non so quale sua lettera.

L' Odescalchi afferma di aver veduto di lui alcune osservazioni del *Modo di usare l' Occhial grande*, che trovavansi nella Biblioteca Albani e di cui non vedo menzione nei biografi recenti.

Da alcune sue note e da brani di lettere il Sig. Lumbroso cavò e ordinò un *Memoriale di Cassiano Dal Pozzo* intorno a diverse anticaglie trovate in Roma a' suoi dì. Contiene notizie importanti per l' Archeologia, e alcune di altra natura; per esempio nel Settembre 1645 nota: « Si stringe alla gagliarda la redditione de' conti del denaro maneggiatosi da più offitiali in tempo di guerra e un Em^{mo} si è composto, dicono, per quel più ch' haveva maneggiato cento mila scudi d' oro con intento di metterli in Castello ». Accenna al sindacato ordinato da Innocenzo X sopra l' amministrazione di Urbano VIII morto nel 1644.

E nel 1652: « Mi vennero alle mani due M. SS. in carta pecora, uno delle epistole famigliari di Cicerone, e l' altro del Seneca tragico, che è scritto più centinara d' anni sono, nel quale si vedono alcune note, che non sono disprezzabili. Se ne fece un involto per il Sig. Heinsio. Erano questi due volumi destinati a servir a un battiloro, onde gli salvai con dar al padrone un poco più di quello, che quel-l' artista gli voleva dare per guastargli in servizio delle sue manifatture; e in questa maniera capitano male molti manoscritti e parimente delle iscrittioni un numero grande in capo all' anno si guastano da quelli che fanno il gesso etc. ».

La Legazione del Sig. Cardinale Barberino in Francia descritta dal Commendatore Cassiano Dal Pozzo trovasi manoscritta nella Biblioteca Barberini N° 2870, e forma un grosso volume di 484 pagine. Comincia: *Essendo comparso avviso della calata che s' era per fare in breve in Valtellina dalla gente francese* etc; e termina; *Comparvero quei pochi della famiglia che vi erano, a baciar i piedi a N. Signore; gli erano Sig. Ascanio Filomarino, Cav. Dal Pozzo, Girolamo Aleandro, Taddeo Colicola, Gaetano Branconio, Carlo Antonio Dal Pozzo, Don Santi Conti, Bartolomeo Gasperini, Francesco Colicola, Francesco Gualtieri, Agostino Uliveti.* Non contiene alcuna informazione politica di momento, ma descrizioni di cerimoniali, ricevimenti, visite, viaggi e simili.

Varie lettere di Cassiano Dal Pozzo si conservano nelle biblioteche e negli Archivi della Duchessa di Aosta. Poche sono stampate. Di quelle a lui dirette il Sig. Tito Cicconi ne pubblicò 63 del Dati, 27 di Girolamo Graziano, 21 di Giambattista Doni, 46 di Giovanni Filippo Marucelli, due del Galilei, una del Chiabrera, con questo titolo: *Lettere inedite di alcuni illustri Accademici della Crusca che fanno testo di lingua. Pesaro* 1835. Erano nella Biblioteca Albani. Cento scritte da diversi ne stampò ora il Sig. Lumbroso. Una scelta raccolta di quelle di Cassiano alla storia letteraria

e alla erudizione sarebbe desiderabile. In risguardo a questi nostri vecchi non è da temersi la poca discrezione che ne offende più d'una fiata negli epistolari moderni.

Chiudo quest' appendice con un fatto che la collega col testo ed esprime l'indole dell'uomo, di cui ho parlato più a lungo che non mi era dapprima proposto. Un medico francese, ripatriando da Roma per mare, fu preso dai Barbareschi. Essendone liberato dopo alcun tempo e ricondotto in Italia, fe' ritorno a Roma misero, dove per procacciarsi il modo di ripigliare il viaggio, trattava la vendita, a peso di carta, di un suo libro di scienza, che poco pria della cattura avea stampato. Cassiano Dal Pozzo, ciò saputo, gli mandò senz'altro i danari bisognevoli; e costui (avverte il Dati) gli era straniero, e neanco il conoscea di veduta.

Intorno a un opuscolo rarissimo della fine del secolo XV, intitolato:

ANTIQUARIE PROSPETTICHE ROMANE
COMPOSTE PER PROSPETTIVO MILANESE DIPINTORE.

Ricerche del Prof. G. GOVI

lette nella seduta del 16 gennaio 1876.

Nel Novembre del 1873, mentre andava rivedendo l'Inventario degl' incunaboli posseduti dalla Biblioteca Casanatense, mi capitò tra le mani un libretto senza data, senza luogo di stampa e senza nome di stampatore, il frontispizio del quale, inciso in legno, mi rammentò certe figure di Leonardo. Voltai la pagina e con mia grandissima meraviglia e con altrettanta soddisfazione vidi in due sonetti ripetuto il nome del Vinci. Presi allora con me l' opuscoletto e mi posi a studiarlo. Era una barbara scrittura intitolata: *Antiquarie prospetiche Romane Composte per prospectivo Melanese depictore*, nella quale in 133 terzine si descrivevano le cose meravigliose di Roma. Il nome dell'autore nascosto sotto l' epiteto di *Prospettivo Milanese* è tuttora un mistero per me, a motivo della oscurità nella quale è rimasta fin quì la Scuola Lombarda anteriore a Lionardo da Vinci e al Luino, o contemporanea di questi due grandi maestri. Di congetture se ne potrebbero far molte, e tra i nomi del Civerchio, dello Zenale, del Foppa, del Bramantino (Bartolomeo Suardi), del Ciserano o Cesariano e di qualche altro, credere d'avere scoperto l' anonimo scrittore delle *Antiquarie*; ma il pochissimo che si sa di tali artefici e l' incompatibilità del tempo per alcuni di essi, lascierebber sempre mal sicura la scelta.

Se però non possiam dire il nome dell'autore, possiamo almeno assegnare con sufficiente approssimazione la data dello scritto.

Nel primo Sonetto i versi:

> Facendo a nui visiva d'arte fusa
> Sopr' un caval el padre Lodovico

alludono al famoso colosso equestre modellato da Leonardo in Milano a onore di Francesco Sforza padre di Lodovico il Moro. Questo colosso, attorno al quale il Vinci lavorò 16 anni, e che ricominciò nel 1490, forse nel 1493 era terminato in creta, ma non potè esser gittato in bronzo, nè allora nè poi, per le strettezze dell' erario sforzesco e per le tristi vicende che tolsero al Moro prima il ducato (1499), poi la libertà (1500).

La tomba di Sisto IV, opera del Pollajolo, tanto lodata nelle *Antiquarie*, stava già in S. Pietro, erettavi da Giuliano della Rovere, fin dal 1493.

Quanto alle *Grotte* o fornici della casa Aurea di Nerone sotto alle terme di Tito che lo scrittore ritrae con affetto speciale, nominando persino un tal Mastro

Pinzino che vi guidava i pittori, esse erano visitate per cagione di studio fin dal 1493 (Nibbi - *Roma nell'anno* 1838 - Parte antica T. II. pag. 811-816).

Forse i nomi di alcuni possessori di statue antiche come il Cappello da Genova, Mariano Stalla, il Ciampolino, Mario Millino, Giulio Porcaro ec., che s'incontrano nel poemetto darebber modo di limitare ancor più sicuramente il tempo nel quale comparve, se fosse possibile di raccoglier dati in proposito.

Parlando della Mole Adriana, o Castel S. Angelo il Prospettivo dice che:

> . . . . . per tema di re tramontano
> Sesto Alessandro si fuggitte inv' entro

Ora Alessandro VI, atterrito dagli eccessi ai quali s'abbandonavano in Roma le soldatesche di Carlo VIII, riparò in Castel S. Angelo nel dopo pranzo del dì 6 di gennaio del 1495 e ne uscì il dì 16 quando il Re si fu risolto a inchinarlo.

La menzione che poco dopo vien fatta della Meta di Romolo, o degli Scipioni, atterrata nel 1499 dal Borgia per assicurar la difesa del Castello e sgombrar la via Alessandrina (ora via di Borgo Nuovo), segnerebbe un altro limite anteriore di tempo, se il *Prospettivo* non parlasse di codesto monumento come di cosa distrutta, dicendo:

> a fronte a lui era d' eguale altezza
> una gran meta di pietra murata

Ammettendo perciò, che la Meta di Romolo non figurasse più allora fra la Mole Adriana e S. Pietro, le *Antiquarie* sarebbero o dell'ultimo anno del Secolo XV o dei primissimi del Secolo seguente.

Se Pasquino fosse venuto in fama soltanto dopo che il Cardinale Oliviero Caraffa lo ebbe fatto levar di terra, del 1501, e collocare su un basamento di pietra, si potrebbe credere di quest'anno, o posteriore ad esso, lo scritto del *Prospettivo*, che parla di: «mastro pasquille in parione»; ma si tien per sicuro che fin dagli ultimi anni del Secolo XV° mastro Pasquino avesse preso l'abitudine di sbertare e di mordere i Papi i Cardinali e gli altri notabili e di Roma e del Mondo.

Anche una grande illuminazione, o un fuoco d'allegrezza in Castel S. Angelo, cui sembra alludere il Prospettivo là dove dice:

> Il vidi d' allegrezze e d'ira fuoco,
> Che mai vista non fu maggior bellezza;
> Pareva ove è colui che sempre invoco.

potrebbe segnare un anno preciso, se si sapesse quando furono fatte in quei tempi luminarie o Girandole al Mausoleo d'Adriano.

Le statue che il *Prospettivo* dice essere nel « dom al cardinal di Siena » assegnano alle *Antiquarie* una data anteriore al 1503, nel qual anno Francesco Piccolomini, detto prima il Cardinal di Siena, fu eletto Papa e morì.

Finalmente un nuovo limite di tempo ci vien fornito dalla scoperta del Laocoonte, avvenuta nel Gennajo del 1506, poichè nelle *Antiquarie* non si parla di questo insigne gruppo, che destò l'ammirazione di tutti gli artisti appena fu tratto dalla casa Aurea di Nerone.

Si può quindi ritenere che l' opuscolo del *Prospettivo Milanese* non venisse in luce prima del 1499, perchè parla della Meta di Romolo come di cosa distrutta, e non dopo il 1506, non dicendo verbo del Laocoonte. Anzi l'essere il poema dedicato a Leonardo da un pittore di Milano, l' alludervisi al getto in bronzo del colosso di Francesco Sforza a cavallo, getto che la caduta di Lodovico il Moro nel 1500 dovea far credere oramai impossibile, tanto più che il Vinci avea lasciato Milano in quel-l'anno stesso, nè vi tornò se non sul finire del 1506, e il tenervisi parola del cardinal di Siena, che nel 1503 diventò Pontefice danno diritto di credere che le *Antiquarie*, siano comparse fra il 1499 e il 1500.

I caratteri gotici dell'opera non sembrano accostarsi a quelli degli Stampatori Milanesi del tempo (così ritiene il Conte Giulio Porro, uno de' più eruditi raccoglitori d'incunaboli milanesi, il quale vide l'opuscolo nel 1874), e piuttosto ricordano le stampe Romane di Giovanni Besicken e Sigismondo de Marchsaz, o quelle d'Eucario Silber. La Carta non ha filigrana riconoscibile e non si presta quindi a confronti. La lingua e lo stile appartengono a chi dice di sè stesso:

..... io che son delli antichi divoto
.... fui idioto.

così che non solo non si può trarne alcun indizio che valga a stabilire una data; ma avvien di frequente che non si riesca neppure ad intenderne il senso.

Malgrado però l'incertezza della sua data e la barbarie delle forme, questo opuscolo mi sembra meritevolissimo d' essere rimesso in luce, e perchè dedicato a Leonardo da Vinci, e perchè pieno di notizie sulle ricchezze artistiche della Roma d'allora, che si cercherebbero invano nelle *Mirabilia*, nel *Fulvio*, nel *Fauno*, nel *Poggio* ec. o in altri scrittori di quel tempo.

Non bisogna aspettarsi però dal *Prospettivo Milanese* più di quanto egli poteva dare, e chi volesse trovarvi i segni di profondi studî archeologici, rimarrebbe deluso. È un popolano che attinge dal popolo le sue cognizioni, e che a mo' del popolo storpia vocaboli, nomi, date e vicende. — Ma quando parla di cosa da lui veduta, ne parla colla ingenuità che persuade, o coll' entusiasmo che seduce — Vivendo fra gli umanisti e i Retori di quei giorni gli sarebbe parso di avvilirsi, dove non avesse sfoggiato erudizione Greca o Latina; e quei fronzoli e quei gioielli pedanteschi, mal raccattati e peggio disposti, lo fanno apparir talvolta ridicolo, quando appunto egli s'ingegna e si crede d' esser sublime. Però se si ha il coraggio di leggere dal primo all' ultimo quei poveri versi si finisce per voler bene al loro autore e per rimpiangere il pseudonimo dietro il quale nascose un nome, che meriterebbe la nostra riconoscenza.

Colla ristampa di questo opuscolo divenuto rarissimo, io vorrei poter destare nell'animo degli eruditi il desiderio d' intraprendere la pubblicazione e l'illustrazione di tanti altri libercoli dello stesso genere che gli studiosi amerebbero procacciarsi e che, o per l'estrema loro rarità, o perchè riprodotti soltanto nelle voluminosissime raccolte del Grevio, del Gronovio, del Muratori ec. a nessuno quasi riesce di possedere.

Ho aggiunto al testo alcuni schiarimenti, che la strettezza del tempo e la mia

poca pratica in materia di erudizione non mi hanno permesso d'estendere a tutti quei passi che ne avrebbero avuto bisogno; ma che varranno almeno a dimostrare il mio buon volere e a invogliar altri di perfezionarli e d'ampliarli.

Molte cose delle *Antiquarie* non sono riuscito ad intendere, e sarò grato a chiunque vorrà cercarne il senso. A me basta la compiacenza d'averle tratte dalla oscurità e di poterle ridonare ai cultori delle antiche memorie.

Avrei forse aspettato ancora a darle fuori, se ai giorni passati, nel leggere il VII volume della *Storia di Roma nel medio evo* tradotta in italiano, non mi fossi imbattuto in una nota, nella quale l'illustre Gregorovius ricorda il titolo e qualche verso delle *Anticaglie Romane.* Egli scrive d'aver trovato questo *barbarico poema divenuto assai raro* nel codice dell'Hartmann Schedel che si conserva nella Biblioteca di Monaco ([1]) e sembra propenso ad attribuirlo a Bartolommeo Suardi detto il Bramantino (vissuto dal 1455 al 1536...?).

La lettura di questa nota, confermandomi l'importanza delle *Antiquarie* , mi ha mosso ad affrettarne la pubblicazione, per tema che ritardandola non avvenga di questo, come di tanti altri rari monumenti della storia d'Italia, i quali prima veggon la luce e sono illustrati in Germania, in Francia o in Inghilterra di quello che tra noi dove da secoli giaciono sconosciuti, dimenticati o negletti.

Il poemetto del *Prospettivo Milanese* non so che sia registrato da alcun Bibliografo. Non lo citano nè l'Hain, nè il Panzer, nè il Maittaire, nè il Brunet, nè il Graesse, nè il Laire, nè l'Audiffredi, nè l'Argelati, nè il Melzi, nè il Ranghiasci, ... Si può quindi aver per rarissimo, nè fin quì conosco di esso altre copie fuorchè le due della Casanatense e di Monaco.

È un fascicoletto di 4 carte appena, senza paginatura, senza registro, senza richiami. Il diritto della prima carta è tutto occupato da una incisione in legno colla incorniciatura a rabeschi ([2]). A mezza altezza dei lati della cornice son due tondi, uno a sinistra con entro un P. l'altro a diritta con un M. (probabilmente le iniziali delle parole *Prospettivo-Milanese*, colle quali si nomina l'autore dell'opuscolo).

Dentro alla cornice (*larg.* 85^{mm} *alt.* 136^{mm}) si vede un uomo nudo, affatto calvo, inginocchiato sul ginocchio sinistro, colla gamba destra ripiegata e portata in avanti. Nella mano destra alzata egli tiene fra il pollice e l'indice il gambo sottile d'una specie di Sfera Armillare. Gli occhi della figura paiono rivolti a questa sfera. La mano sinistra abbassata tiene aperto un compasso, che sembra misurare un lato di

([1]) Nel *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Regiae Monacensis* dei signori Carlo Halm e Giorgio Laubmann — Monachii 1868 in 8° (Tom. I. pars I, pag. 137-138) leggesi la nota delle cose contenute nel Codice 716. 2°, così designato: 716 2° S. XV et XVI. 331. fol. liber. H. Schedelii cum figuris tam calamo delineatis, quam ligno et aeri incisis plurimis. Liber antiquitatum cum epigrammatibus ab Hartmanno Schedelio collectus atque exaratus ». In questo codice son raccolti moltissimi documenti e fra gli altri dal f. 68 al 74: 2 sonetti, 2 epigrammetti e poema col titolo: *Antiquarie prospetiche Romane.* Inc. O sommo Apollo o eterna influentia O machina in mortal diuin aspecto ».

Hartmanno Schedel morì nel 1510.

([2]) Si troverà in seguito a queste *Ricerche* una bella riproduzione foto-litografica della incisione in legno che serve da frontispizio alle *Antiquarie.* Essa è staia eseguita con singolare perizia dal sig. Ing. Augusto Martelli.

un triangolo descritto sovra una larga superficie piana orizzontale e circolare, entro la quale stanno i piedi della figura, il ginocchio sinistro appoggiandosi quasi sul centro. Oltre al triangolo tocco dalle punte del compasso, si veggono sulla superficie circolare altre figure geometriche.

Dietro il Nudo, a sinistra di chi guarda stanno due colonnette sostenenti una cornice, e più lontano, dietro le colonnette, alcuni massi di pietra che non si sa se figurino roccie o rovine.

Posteriormente alla spalla destra del Nudo spicca un albero esile e piuttosto alto, con pochi ramuscelli e pochissime foglie.

Il capo, parte del torso e il braccio sinistro dell'uomo inginocchiato nascondono una porzione del Colosseo, che apparisce, scorciando, dal piano inferiore sino alla cornice superiore delle prime logge che vi stanno sopra. Il tratto rappresentato comprende soltanto 4 arcate della prima loggia. A pie' del Colosseo giaciono alcuni grossi pezzi di pietra. Il Nudo è di buon disegno, che sà del fare di Leonardo e ricorda alcuni schizzi di quel sommo maestro. I muscoli ne son segnati con abilità. Non ha ombreggiature. Sul resto del disegno, poche ombre a tratti non incrociati.

La dedica di questo lavoro a Lionardo da Vinci apparisce dai due sonetti che occupano il rovescio della prima carta: Nel primo di essi dopo di aver ricordato la Statua Equestre di Francesco Sforza, del Vinci, lo scrittore l' esalta al disopra di quelle di Prassitele e di Fidia e ritiene che:

.... il Vinci... abbia immortal alma
Perchè di Giove tien la invitta palma.

Nel secondo sonetto poi (specie di Bisticcio sul nome del Vinci, che fa pensare a quelli del Paciolo, di Girolamo Casio de' Medici, dello Strozzi, di Fabio Segni, di Vincenzo di Buonaccorso Pitti ec.) il quale incomincia:

Vittoria vince e Vinci tu Vittore
Vinci colle parole un proprio Cato

Il *Prospettivo* soggiunge:

Donde per Vinci dire in alto saglio
Scrivendo de' Romani il bel lavore:
Per metter piede ancor nel vostro soglio
ignudo mi ci spoglio
Bagnando gli occhi con olio e saliva,
Perch'hai di noi e la palma e l' uliva.

E a confermare l' indirizzo del suo poema, l'autore nella settima terzina dice:

A te cordial, caro, ameno socio,
Vinci, mi è caro non l'aver per vizio,
Se a scriver fossi stato colmo d' ozio, ...
Appol ti guardi d'ogni to desastro,
Che bramo veder te più che il giudizio.......

poi alla 67ª terzina, alludendo, a quanto pare, alla testa in bronzo di Commodo che oggi ancora si conserva in Campidoglio, ricorda l'amico scrivendo:

. . . . un col è pien di come,
Di tal bontà qual Lionardo nostro;
Chiunque il vede fà sudar le chiome.

E forse ad onorare il maestro del suo Lionardo, il *Prospettivo* nomina pure il Verrocchio (Terz. 63) come abile a modellar vecchie avare.

Esso dà poi grandissimi elogii ad Antonio Pollajolo, a proposito del monumento di Sisto IV, che stà nella 2ª cappella a destra entrando in S. Pietro:

Evvi una tomba di corpo fusario
Del quarto di Sauona gran pastore,
Com'oue giacque el nemico di Dario.
Tutt'è di bronzo e par che sporte in fore
Ornato di Virtù, Muse e Scientia
Di Laude cinto premio et honore.
In sommo sta el pastor per excellentia,
Di tal splendor qual'è el car phebeo
Che par che sie natiuo in so presentia.
Praxiteles e Scopa ouer Perseo
Facto nollo hauerebbe, Lucibello
Ouer de Andromida el gran Tholomeo,
Et Anton Polli fe 'l proprio modello
Per nothomia et ogni neruo et osso
Como facto l'hauessi Praxitello. »

e ricorda, storpiandoli, il nome di Cimabue e quello di Giotto:

di man di Cinabuba Apelle e Giotte.

Nella esposizione delle Antiquarie, o Anticaglie di Roma lo scrittore procede con sufficiente ordine e di materie e di luoghi. Esso incomincia da una invocazione ad Apollo perchè « *Bagni l'aride labbra al Prospettivo* » piange sulle rovine dei Templi e delle antiche opere di pittura e di scoltura, poi, dedicato il suo lavoro a Lionardo, entra subito a parlare degli avanzi d'arte tuttora visibili nei luoghi pubblici o presso i privati cittadini di Roma.

Piglia le mosse dai due Colossi del Quirinale che da secoli si attribuivano a Fidia e a Prassitele; poi in casa di un tal Mastro Andrea trova un corpo mutilato, che forse era il famoso Torso di Belvedere; da un Cappello di Genova nota un Apollo; da un Della Valle i due Fauni che ora stanno nel cortile del Museo Capitolino; in casa del Cardinal di Siena le tre Grazie, che poi passarono a Siena, prima nella Sagrestia, quindi nel Museo....... e così via via, di casa in casa segna una lunga lista di preziosi monumenti, alcuni dei quali si possono facilmente riconoscere, altri si lasciano malamente ravvisar tra quelli che ancor ne rimangono.

Alla 36ma Terzina abbandona le scolture e si volge agli edifizii, principiando dal così detto Tempio della Pace, che ora si sà essere stato la Basilica di Massenzio o di Costantino. Poi sotto il nome di Templo Maggiore, descrive il Palazzo Maggiore, o Palazzo dei Cesari, dal quale passa al Colosseo, quindi all'Arco di Costantino cui dà il nome medievale di Arco di *Trase*. Viene in seguito la Botte di Termine, vastissimo serbatojo d'acque delle Terme Diocleziane, distrutto recentemente per dar luogo alla stazione della Ferrovia. Da Botte di Termine passa alla Torre delle Milizie, poi alla Ritonda o al Pantheon di Agrippa, indi alla Guglia di San Pietro e a Castel Sant'Angelo. Parla in seguito della Meta volgarmente chiamata di Romolo che stava presso S. Maria Traspontina, e vi aggiugne la descrizione fantastica d'un altro edifizio, non esistito forse mai fuorchè nella imaginazione del popolo che probabilmente si rappresentava a quel modo il Tiburtino, o Terebinto di Nerone citato nelle *Mirabilia*.

Sospesa allora la rassegna degli edifizii, ricomincia quella delle opere di scoltura, ma principalmente delle statue di bronzo. Innanzi a ogni altra si presenta il Cavallo di Costantino, ossia la statua Equestre di Marco Aurelio, che allora era a San Giovanni in Laterano, e non si conosceva sotto il suo vero nome. Vengono quindi, presso i Conservatori, l'Ercole di bronzo, il frammento di piede colossale, Marzo dalla spina, ossia lo Stadiodromo che si leva una spina dal piede, una Zingara, il frammento di marmo di un Cavallo divorato da un Leone che meritò d'essere ristaurato da Michelagnolo, la testa d'un Cesare, una mano e una palla di bronzo, il capo colossale di Commodo, e tante e tante altre cose.

Dal Campidoglio trascorre al Testaccio; avverte passando la Tomba di Remo, vale a dire la piramide di Cajo Cestio; visita la chiesa di S. Saba sull' Aventino, e a S. Maria Nova addita il sasso che scavarono le ginocchia di S. Pietro, allorchè pregando fece precipitar Simon Mago; nota l' Erario; il Tempio di Romolo sacrato ai santi Cosma e Damiano protettori dei Medici; le Colonne Adriana o Trajana, e l'Antonina; e da queste spicca il volo nel paese dei sogni descrivendo un edificio che non sembra corrispondere ad alcun monumento conosciuto.

Tornato in terra, sul *più bel di Roma* (sull' Esquilino) segna un' Accademia di Virgilio; poi a proposito delle *Sette Sale*, ch' ei chiama *Sette scole* ricomincia il vaneggiamento leggendario. Il Tempio d'Antonino e Faustina lo conduce all'Arco di Tito; al lago di Curzio; all'Arco di Settimio Severo; a Marforio; a Mastro Pasquille o Pasquino, frammento d'un gruppo che egli battezza per un Ercole e Gerione; e alla tomba di Sisto IV in Vaticano. Poi risale Monte Cavallo per indicarvi quei due Fiumi che ora stanno ai lati della fontana a pie' del Palazzo Senatorio in Campidoglio. A Porta Lorenza, ossia all'Arco di Gallieno, nota le Chiavi di Tivoli (o di Viterbo) che vi stettero appese sino al 1825; incontra lì presso i Trofei di Mario sul Ninféo dell'acqua Giulia; e indica fuori e dentro di Roma le Forme o Acquedotti; Capobove o il sepolcro di Cecilia Metella; ed Antigniano, o le Terme Antoniane.

Entra quindi carpone, colla guida d'un maestro Pinzino, nelle Grotte, come dicevansi dal 1493 le volte della casa aurea di Nerone allora allora incominciate a scoprire, e dove poi Giovanni da Udine, Raffaello e tanti altri appreser

l'arte dell'ornato gentile, e di quegli accoppiamenti degli stucchi con la pittura, che ne ritennero il nome di Grottesche. A pie' del Campidoglio nel luogo dove si adunava il Senato, vede una Ninfa che uccide un Toro (forse un sacrificio Mitriaco); e sù in alto s'arresta al Tempio detto ora d'*Ara-coeli*, dove la Sibilla Tiburtina (come narra anche l'autore delle *Mirabilia Romae*) mostrò ad Ottaviano la Vergine Maria col figliolo nello splendore della lor gloria celeste.... e: Però, conchiude il nostro Milanese:

> .... chi in altri spera ha il pensier vano,
> Poi che questa ci dà il quieto lito,
> Con eterno fruire al corpo umano.

E così finisce con una pia aspirazione cristiana un Poemetto cominciato sotto l'invocazione d'Apollo e la minaccia di Caronte.

In tanta scarsità di notizie relative alla Roma dei primi anni del Risorgimento, perduti gli studi che Raffaello ne aveva incominciati, mutili quelli del supposto Bramantino, inediti ancora quei di Giuliano Giamberti o da San Gallo, sepolte forse negli Archivii o nelle Librerie altre opere migliori, le barbare *Antiquaglie Prospettiche* del Dipintor Milanese non sono cosa da disprezzarsi, e mi parrà d'aver bene speso il mio tempo nello studiarle e nel rimetterle in luce, se da esse trarranno altri argomento a nuove ricerche, o a più eruditi commenti.

Riproduzione Foto-litografica

Antiquarie ꝓspetiche
Romane Cõposte per
prospectino Melanese
depictore

Foto-Lit. Martelli Roma

Antiquarie Prospettiche Romane
composte
per Prospettivo Milanese Dipintore

Car. 1: V° — Col. I.ª

Per tribuire solo imafatico
al sacro tono dela nimphal musa
bagniato dalicona e da medusa
de phebo de pernaso tucto amico
Qual ce fa degno dogne stillo antiquo
lardente gioue ogni suo vitio brusa
facendo anui visiua darte fusa
soprun caual el padre lodouico
Soluna machina e senza scarpello
Uchalion non ce a tal natura
magnera quel de phidia e praxitello
Non ferle antiqui mai si gran sculturta
ne ymaginosse comel so medello
che deuorasse il cel inho paura
per thema layer scura
Tenendo il vince chabia immortal alma
perche de ioue tien la inuita palma

Victoria vince et vinci tu victore
vinci colle parole vn proprio Cato
e col disegno di sculpir sigrato
che honor ti porti col ferro pictore
Tal che dell arte tua ogni auctore
resta dal vostro stil vinto e priuato
di scopa pare el to lauore ornato
o praxitel che fu vero sculptore
Po che di marmo fa Vinci vn col core
diuino aspecto sopra ognalto intaglio
togliendo delantichi el bon valore
Donde per vinci dire in alto saglio
scriuendo de Romani el bel lauore
per mecter piede ancor nel vostro soglio
ignudo mici spoglio
Bagnando lochi con oglio e saliua
perchai di noi ella palma e luliua

Car. 2. R° — Col. I.ª

Antiquarie prospetiche Romane Composte per prospectiuo Melanese depictore

1 O sommo apollo o eterna influentia
o machina immortal diuinaspecto
de fami degnio de to sapientia
2 Tal che fugir di carontel conspecto
possa per me vilta sial tucto priua
biasmando di mortali el van dilecto
3 O incognita virtu intellectiua
la to profondita somma iusticia
bagni laride labral prospectiua
4 Acio chi possa dar qualche delitia
a quei channo fiducialla natura
per ampliar di Roma so noticia
5 Di templi sacri picti et di scultura
chene son parte impie e guasti in toto
facendo per piata piangier lemura
6 Et io che son delli antichi diuoto
che serronico ifussi allor negotio
scusandome perche fui idioto
7 Ad te cordial caro ameno socio
Vinci mie caro nollauer per vitio
si a scriuer fussi stato colmo de otio
8 Soprafluibil del mie soprafitio
Appol ti guardidogni to desastro
che bramo vederte piu chel iuditio
9 Non bastarebbe strato o geroastro
gesia gentil spesippo periandro
dir quanto ameni son del to catastro
10 Se tu viuessi piu che mai atandro
e non venissi doue policreta
non valeresti per antichun landro

Col. II.ª

11 Oue de serpentino marmo e chreta
di porfido alabastro et altre gemme
di man di phidia praxitele leta
12 Sonci doi gran colosambedo insieme
con doi apiedi che lor fren tenea
che son perfecti et de grandezextreme
13 Poscia in casa dun certo mastrandrea
ve vn nudo corpo senza braze collo
che mai visto non ho miglior diprea
14 Ha el cappel genouesun certappollo
che sa gettato el carcasso alle spalle
collarcho lento spinto fiacho e mollo
15 Et ecci in casa duno della valle
do fauni che san cento la schiena
la pel dun capreon con molte calle
16 Ecci nel domal cardinal di siena
nude tre gratie et una nimpha troue
che par chin ver di lei gran vento mena

17 E mariano stalla cose noue
trouo consorte adappollo scolpita
facta per man di quel che tutto moue
18 Ecci vn inclita po hermafrodita
producta fu dalli superni dei
e parte vn sottil velo ha circuita
19 Han molte cose poi certi maphei
giaquato vn nudo vinto dal sopore
ve che colar fa spesso gliochi mei
20 Un tauro bagnato de sudore
laureato dalla ritta ciancha
chal sacrifitio va con gran furore
21 Unaltra nude in casa qui di brancha
vn fauno hanno che mira le stelle
altro chel spirto elalmano*n* li ma*n*cha
22 Ifreapani han quatro finestrelle
ciascuna vn nudo che lor pe*n*gue suda
che di bonta non vidi mai piu belle

Car. 2. V° — Col. I.ª

23 I chafarellan vna sisa nuda
che p*er* stracheze tien so capo chino
sero io del pentir piu dur de giuda
24 Vo mentouare vn certo ciampolino
chuna parte del mo*n*do a*n*cor si crede
dantichita fare calcate pieno
25 Trale quale vn nudo che si sede
dun vel cop*er*to saluo chel pie ma*n*cho
q*ua*l fa merauegliar ognihom chel vede
26 E vna nimpha posta insul pie sta*n*cho
che si tien la tal man sopra galloni
cinta dun bel diaffan velo biancho
27 Chi retra vrtar si sole in doi grifoni
et altre cose che lui dentro serua
pili teste con braccia e fier leoni
28 E in casa san giorgo vna minerua
la qual mi fa tornar el cor dincudo
con q*ue*lla di san marco equal co*n*serua
29 E maximi loro hannuna testudo
vna nuda ha di sopre assai più meglio
con bono aspecto e p*er*fecto attitudo
30 Ecci in vn orto doi armati in treglio
sottofitie no*n* han dilor cappello
che per pieta di lor spesso misueglio
31 In nel giardin del cardinal sauello
acauallo in vna ocha ecci vn puttino
che mai no*n* vidi el miglor di scarpello
32 A dir dun misser mario mellino
irestarei senza calamaro
se ben tenessi piu cuno amplo tino
33 In casa vn certo Gulio porcaro
tanta e la copia de pitaphi antichi
et forze anchora che hercule exaltaro
34 Con molte cose senza chio replichi
perche nostra natura e si veloce
bramando allaltri dei essere amichi

Col. II.ª

35 Et ecci in casa dun di santa croce
vn nudo et tiene vn zappo scorticato
che dessere assai bono ha molte voce
36 Et ancho qui veder poi ruinato
templu*m* pace di gra*n*de architectura
geometrical per terra fracassato
37 Natale quel che gettalla pianura
onde ho compassione gran dolore
vedendo ruinar tanta*m*ple mura
38 Et ecci afronte allui te*m*plo magiore
che piu dun miglie so circu*m*fere*n*tia
di sommo preze inclito valore
39 Hebel maestro in cio gran diligentia
cogliendel stil di Ceto e di Preseo
tanto ha mostrato in lui gran sapie*n*tia
40 Quasi in mezo acostoro e Culiseo
nol possendo narrar mie lengua tase
che co*n*uerria che fussi vnaltro orpheo
41 Heui propinquallui larcho di trase
historiographo e chel pictor germine
q*ue*ste piu p*r*esso chaltra templu*m* pase
42 Assai dista*n*te allui botte di termine
chera famoso te*m*plo dalto hospitie
mo e pie*n* di ratti rospi ealtro vermini
43 Ecci vna torre chiamata militie
delle tre parte luna e sotto fonda
non so se laltre do vedran iuditie
44 Un templo ce chiamato la ritonda
che fu di q*ue*l famosagrippa marco
et anche in piè ogni so riue sponda
45 Tutto e cerchiato et facto di dopiarco
al ce*n*tro del diamatrun spiraculo
che alto quasi qua*n*to sputa vn archo
46 Ecci saturno chumbra stabitaculo
acio che ioue non fulgur la soma
adue*n*ga ch*e* de lui siel gra*n*dentraculo

Car. 3. R° — Col. I.ª

47 Difuora ve di porfido vna toma
con do leonze de granita petra
delle sublime cose che sie aroma
48 Euuna guglia tal duna pharetra
son tre*n*ta braccia o piu sel dir no*n* erra
chi sotto visi pon conuien che retra
49 Et altre tanto dicon sotto terra
euuna pallin cima e cesar dentro
che vi fu posto finito lui so guerra

50 Eui castel santagnil di gran centro
doue per tema di re tramontano
sesto Alexandro si fuggettin ventro
51 Et e si forte che ben da lontano
conuien se stia a contemplare elloco
se non vogliam buttare el tempo inuano
52 Il vidi de allegreze e dira foco
che mai vista non fu magior belleze
pareua oue e collui che sempre inuoco
53 Afrontallui era dequallalteze
vna gran meta di pietra murata
di gemme fine et di gran gentileza
54 Nel mezallun allaltrera piantata
vna pigna de octon coperta doro
con ambe do le machinabraciata
55 Et fructi facti di sottil lauoro
conchaue in santo pietro vna ne bella
habitacul darlotti ondio ne moro
56 Et era questornata campanella
di son diuersi e di musical vose
secondo el vento che batteua in ella
57 Sonui altre cose assai marauigliose
cha dir dilor saria confusione
tanto sonample che son tediose
58 Eui di constantino vn gran ronzone
staui quel grande chucise Asdrubello
sono ambedui di gran perfectione

Col. II.ª

59 De per tre volte vn natural cauallo
et e di tal bonta turpe disquame
par che sie viuo e non di dur metallo
60 Hanno i conseruatori vn che di rame
collui che spense chacho rapinando
che par di man di quel che fece adame
61 Acantallui na figura grande
lungia del pie quale piu picinina
e quanto la mie brancha longa spande
62 Disopra allui e marzo della spina
tiene el pie ritto al sinistro gienochio
sta gemmofisso collarcata schina
63 Propinquallui a una circata dochio
e vna zingra di magior varizia
che non son quelle che fecel verochio
64 Po sulle scale della gran giusticia
vn tozze dun caual preso nel ventre
dun leon chinho da lui leticia
65 Vedrai vna testa da lui poco arente
non so se cesare o octauiano
che molto bona et e busciata nel ventre
66 Vedrai di bronzuna palle na mano
grandassai piu che non quella del dome
del vechio padre che e dentro milano
67 Distante allui vn col e pien di come
di tal bonta qual lionardo nostro
chiunchel vede fa sudar lechiome
68 Meduse arpeie priape mostro
driade e semidriade e teatri
che sol delor copiar son senzinchiostro
69 Leonze capreon tigri et satri
et orse tormentarie con camelli
belli elephanti con nobil meatri
70 Fogliame fresi con perfectocelli
disotto terra son cauerne e grotte
tombe sepulchri pitaphi et auelli

Car. 3. V° — Col. I.ª

71 Ecci vn monte di vasa in tucto rocte
che da Romani testacie chiamato
che lebon per tributo et eran giotte
72 Nel mezo delle mura edificato
vna gran toma di molta grandeza
doue po morte Remul sotterrato
73 Son trenta braccie piu per gran largeza
a pie dogni linea de quadranguli
dorribil sassi et imo de alteza
74 Corpicolli semicirculi e pentanguli
ortagonie titangoni e pil di prea
e linee rette pararelle et anguli
75 Maiuchul greche Latine et Caldea
hebraice Ethiopie et di Soria
et de Canari et Lingue di Sabea
76 El padre col figliol anchor qui fia
che fe gierusalem di sangue vn lago
poi vendico lamorte del messia
77 Eui la petra doue Simon mago
felli farel pastore el longo suario
poi diuorato fu dal fernal draco
78 Et ecci vn templo chiamatol herario
doue tenea romani lor thesoro
altro che de Alexandro serxe o dario
79 Assai de questi piu in roma ne fuora
ma questo cie chal popul fu piu grato
sempre dargento pieno e di fino oro
80 Et ecci vn templo a medici sacrato
horribil molto grosso dun gran masso
che cosmo e damiano elle chiamato
81 Et sonci do colonne dun gran sasso
comenzano assentir della ruina
se lor cadessen farien gran fracasso
82 Luna e adriana ell altra lantonina
ystoriate tutte di battaglie
ma meglio tegnian noi la picinina

Col. II.ª

83 Son cento braccia de grosso e altintagie
ma parte duna el trono in terra giaque
che del so gran valor narrar men caglio
84 Era el stipendio del caualier delle aque
quel fe collui che la madre entro aperse
per vedere oue staua quando naque
85 Ellera tondo edi cose diuerse
sicomo culiseo circuito
et allimpeto de cul cio sofferse
86 Era su tre colonne per salito
colle cornicie lor datthon dorato
e colla infodra di marmo granito
87 Di porfida era el primo colonnato
formollo marte e per magior forteza
con so potentia lhaue circundato
88 So basse capitelli per belleza
dagate e di diaspri del piu fino
lhuman vedere ombraua per chiareza
89 De ioue era el secondo serpentino
smigraldi e capitelli in grosse piastre
le basa de granata e de rubino
90 El terzo era diaphene et alabastre
producto dalla luna e calgalero
como facto lhauessi geroastre
91 Carboncolo e diamante impezo intero
era diloro el base el soprafitio
chancor veder si po che fussiel vero
92 De piombo era coperto esto hedifitio
duna sol piastra questo era el volume
di bronzun poliphemo alfronte spitio
93 Cha cauallo era auederlo in sul fiume
e sotto allui passaua ogni alta gabia
facendo con so lampa chiaro lume
94 Non vera harena non terra non sabia
di solo rame legato era el fondo
e pietre sorian degypto arabia

Car. 4. R° — Col. I.ª

95 Piu de do miglia lera lui circundo
nel mezo era vna fonte daqua premia
nolla farebbe adesso tucto el mondo
96 Era ci di virgilio vna cademia
edificata nel piu bel di roma
et hor dintorno allei visi vendemia
97 Erano septe scole allalto soma
de fin colonne alla circumferentia
et hor vene son tre che aqua cola
98 Ciaschuna havea per se la so scientia
piu alta o bassa circuita altorno
qual danno de pianeti linfluentia
99 Era la prima piu propinqual giorno
Astrologia che germina lincanto
el quale hospitio dato era saturno
100 De sotte ioue con el dolce canto
musica ditta allaudar maria
che lhomo spegnie dallarido pianto
101 Era la terza poi geometria
che porgi allarchitator la ritta giona
marte col fondo dela prospetia
102 El quarto e quello chela vista introna
e darismetrica iuerel ginatio
che ci diriza per via ritta e bona
103 Retorica dudirla mai son satio
chal quinto solio staua et ancor venere
tutta contraria al casto e bel topatio
104 Mercurio poi experto in tutto genere
loica instultiscie e fa lhomo practico
mostrando el falso vero el duro tenere
105 Septimo vedi poi esser grammatico
doue e piu basso allaterra vicina
questo produce infondel ciel lunatico
106 Diuo antonino e diua faustina
maiuscul dallontano eui scolpito
che perel longo tempo omai sinclina

Col. II.ª

107 Vespasiano augusto et diuo tito
sublime vnarco eronico e poco
mene di quel di trasi el circuito
108 Et eui ancora quel famoso loco
per patria liberar cursio romano
submerse armato nel rabioso foco
109 E drieto al campitolio giu nel piano
vn arco circuito de victorie
cha mancho testa bracia cossa e mano
110 Giaquatin terra edi fame e di glorie
vn dio dacque sotio ve de trone
chel sopra nome chiamate marforie
111 Ecci vn mastro pasquille imparione
dal sasso spinse el so nimicho in ario
questo e collui che extinse gerione
112 Eui vna tomba di corpo fusario
del quarto di sauona gran pastore
comoue giaque el nemico di dario
113 Tutte di bronzo e par che sporti infore
ornato di virtu muse e scientia
di laude cinto premio et honore
114 In somma sta el pastor per excellentia
di tal splendor quale el car phebeo
che par che sie natiuo in so presentia
115 Praxiteles et scopa ouer perseo
facto nollo hauerebbe lucibello
ouer de andromida el gran tholomeo

116 Et Anton polli fel proprio modello
per nothomia et ogni neruo et osso
como facto lhauessi praxitello
117 Monte cauallo ancor nollo agio scosso
cheui son doi gran dei dicati al fiume
di tal bonta che dire apena el posso
118 Nudi ambendui in terra cosolumi
vn cocodrillo sopra vncorno copia
sotto al cubito so cargato gume

Car. 4. V° — Col. I.ª

119 Che par viua natura et e pur copia
prostratin terra sta che par che sciuoli
chun tal trouarne ci sarebe inopia
120 Porta lorenza le chapre di tiuoli
chaprir non posson piu doue lor soglie
son al presente causa de maliuoli
121 Al sommuna ruina son do spoglie
che di grandeze son ben dieci braze
onde aritrarle non satio mie voglie
122 Ense pharetre archi scudi e maze
elmi celate giachi falde e mano
schinieri arnesi et pecti con coraze
123 De fore molte cose in vallin piano
forme conducti distante dapresso
et eui capo boue et antigniano
124 Non e si duro cor che non piangesse
lampli palazi corpi e mura rotte
de Roma triumphante quando resse
125 Hor son spelonche ruinate grotte
di stuccho di rilieuo altri colore
di man di cinabuba apelle giotte
126 Dogni stagion son piene dipintori
piu lastate par chel verno infresche
secondo el nome dato da lauori
127 Andian per terra con nostre ventresche
con pane con presutto poma e vino
per esser piu bizarri alle grottesche
128 El nostro guidarel mastro pinzino
che ben ci fa abottare el viso elochio
parendo inuer ciaschun spaza camino
129 Et facci traueder botte ranochi
ciuette e barbaianni e nottoline
rompendoci la schiena cho ginochi
130 De sotto al campitoglio al fondo in fine
doue el senato staua al conciestoro
de porfide coperte serpentine

Col. II.ª

131 Di marmuna nympha amazun toro
sacrata al degnio cesari Romano
che sparsel sangue sopral drapo doro
132 Disoprel templo douoctauiano
vide maria col figliol vnito
coprendo gliochi collarchata mano
133 E tyburtina gliel mostro col dito
pero chin altri spera hal pensier vano
poi che questa cida el quieto lito
con eterno fruire al corpo humano

Finiscon lantiquaglie prospe
tiche Romani

AVVERTIMENTO

Nella ristampa delle *Antiquarie Prospettiche* si son conservati scrupolosamente l'ortografia e persin gli errori manifesti del testo, togliendone soltanto le abbreviazioni, perchè le tipografie moderne non posseggono i caratteri corrispondenti. Però le lettere aggiunte sono in corsivo, di guisa che i luoghi e la natura delle abbreviazioni vengono così esattamente indicati. Dove più parole erano unite insieme o mal divise non si è creduto conveniente di staccarle, o di correggerle altrimenti. Chi leggerà con qualche attenzione questo poemetto non durerà fatica a ridurlo in miglior forma ortografica, e, vedendo il testo come fu pubblicato dall'autore, potrà interpretarlo a suo modo nei passi dubbi.

L'originale non avendo nè *paginazione,* nè *registro,* nè *richiami,* si è indicato nel riprodurlo il numero d'ordine della Carta, il *Recto* o il *Verso* di questa, e la colonna, della facciata a due colonne, in cui trovasi quella parte del testo.

Le note non hanno per iscopo di ridurre a miglior lezione le parole del testo, se non là dove il farlo può tornar utile alla intelligenza di ciò che il *Prospettivo* dice delle Anticaglie Romane. Non vi si troveranno quindi raddirizzate le strampalerie Mitologiche dello Scrittore, nè quelle che riguardano la Storia dell'arte antica; il farlo sarebbe stato tempo gittato, non trattandosi dell'opera di un erudito.

Ogni terzina del poemetto porta il suo numero d'ordine per facilitare i richiami nelle Note. In queste il numero che verrà dopo quello della terzina, segnerà il verso della terzina stessa al quale si riferisce la Nota; così **10,** 2, significherà il secondo verso della decima terzina.

Pei due sonetti non si è fatta numerazione speciale, riferendosi ad essi una sola Nota che precederà le altre, come i sonetti procedono le *Antiquarie.*

Al frontispizio perfettamente riprodotto colla foto-litografia è stata sottoposta la riproduzione fotolitografica del titolo, messo dal *Prospettivo* al suo poemetto, sebbene questo titolo si trovi al principio della seconda carta, e non sotto al frontispizio originale. È parso utile di dar così anche un saggio del carattere maggiore impiegato nel testo, affinchè si possa confrontarlo, volendo, coi caratteri d'altri libri di quel tempo, e determinar forse meglio chi fosse lo stampatore dell'opuscolo, e quale il luogo della stampa.

NOTE

Sonetto I°

Sopra un caval el padre Lodouico: — Prima di Lodovico, Galeazzo Maria Sforza avea pensato fino dal 1473 ad erigere una Statua Equestre in bronzo a Francesco Sforza suo padre, e ne avea fatto scrivere ai fratelli Mantegazza di Milano, ma il progetto non ebbe compimento. Leonardo da Vinci in quella sua lettera al Duca in cui espone tutto ciò che potrebbe fare se si volesse adoprarlo, dice: *Anchora si potera dare opera al cavallo di bronzo, che sarà gloria immortale ed eterno honore de la felice memoria del Signor vostro padre e de la inclyta casa Sforzesca.* Sicchè venuto al servigio del Moro verso il 1483, egli dovè metter mano immediatamente al modello del Colosso.

Ai 23 di Aprile 1490 malcontento del suo primo lavoro ricominciò il cavallo, e nel 1493 pare che avesse sufficientemente condotto innanzi cavallo e cavaliero, tanto da poterli esporre al pubblico in occasione delle nozze di Bianca Maria coll'Imperatore Massimiliano; (30 Novembre 1493) se pure alludono all'opera di Lionardo le parole di Pietro Lazaroni, che in certi esametri dedicati all'Augusto sposo dice: (car. 6. R°): *Fronte sedet prima quem totus nouerat orbis*
Sfortia Franciscus ligurum dominator et altae
Insubriae, portatus equo........

Baldassarre Taccone in un Poemetto composto per queste stesse nozze, parla così dell'opera di Leonardo:

Vedi che in corte fa far di metallo
per memoria del padre un gran colosso
i credo fermamente e senza fallo
che Gretia e Roma mai uide el piu grosso
guarde pur come e bello quel cauallo
Leonardo uinci a farlo sol se mosso
statura *(sic)* bon pictore e bon geometra
un tanto ingegno rar dal ciel simpetra.
E se piu presto non se principiato
la uoglia del Signor fu sempre pronta
non era un Lionardo ancor trouato
qual di presente tanto ben linpronta
che qualunche chel uede sta amirato
e se con lui al paragon safronta
Fidia: Mirone: Scoppa e Praxitello
diran ch'al mondo mai fusse el piu bello.

Dopo questo magnifico elogio, imitato cinque anni appresso dal Paciolo che dice quella statua: *dall'invidia di quelle di Fidia e di Prassitele in Monte Cauallo al tutto aliena*, il Taccone non aggiugne che il modello figurasse in pubblico, mentre poi descrive minutamente tante altre particolarità della festa, che meritavano assai meno di venir ricordate.

Dubito per ciò che i versi del Lazaroni alludano al Colosso di Lionardo, il getto del quale nel 1498 non s'era fatto ancora. Però Luca Paciolo nel suo libro: *De Divina proportione*, dopo d'aver detto che la Statua *dalla ceruice a piena terra* era 12 braccia (7 m 139) ne calcola il *peso quando sia gitata* in 200000 *libre... che di ciascuna loncia comuna fia el duodecimo* (sarebbero circa 65358,6 kil.) — Il Vinci stesso aveva giudicato dover essere lunghissimo il lavoro di quel Colosso, tanto che in una bozza di lettera che si conserva autografa nel Codice Atlantico, egli fà dire da un altro ai Fabbriceri del Duomo di Piacenza, non esserci per le opere in bronzo chi possa gareggiare con « *Lonar fiorentino cheffa il chauallo del duca Francesco di bronzo che none bisognia fare stima perchè a che fare il tempo di sua vita, e dubito che per lesere si grande opera che nolla finira mai*,... e più in

giù, con altre parole: *Eui vno il quale il Signore per fare questa sua opera attratto di Firenze che e degnio maestro ma atanta tanta facienda nolla finira mai.*

Se dobbiamo credere infatti a mons. Saba da Castiglione (*Ricordi etc.*... Vinegia 1554 - carta 51 *verso*) Leonardo *nella forma del cauallo di Milano,.... sedici anni continui consumò*, e siccome egli partì di Lombardia sugli ultimi del 1499, o al cominciar del 1500, così si vede che doveva essersi messo attorno al lavoro del Colosso fino dal 1483, cioè fino dai primi tempi della sua andata al servizio dello Sforza. Ma Lodovico il Moro, assorto in quei maneggi politici che dopo d'avergli dato la Signoria finirono per togliergli principato e libertà, non pare avesse per tutti quei 16 anni avuto sempre la voglia o i mezzi di pagar l'opera del Vinci, così che questi si trovò forzato a scrivergli. (Cod. Atl. 328, V°.)... *del cauallo non diro niente perche cogniosco i tempi.... a vostra Signioria chomio restai avere el Salario di 2 anni del..... con due maesstri i quali continovo stettono amio salario esspe... che alfine mi trovai avanzato ditta opera circa a 15 lire....* e forse allora fu che il Duca gli fece dono (a' 26 d' Aprile del 1498) d'una Vigna di 16 pertiche (0,105 Ettari) situata fuor di porta Vercellina. Contuttociò il Colosso, non venne mai gittato, se pure ne fu compiuto il modello.

Un Anonimo raccoglitore di notizie relative a Pittura, Scultura e Architettura, assai bene informato, e quasi contemporaneo (*Bibl. Naz. di Firenze.* Mss. Cl. XVII. ANON.), così parla di quest'opera del Vinci: *Et in Milano similmente fece uno cauallo di smisurata grandezza suuj il duca Francesco Sforza cosa bellissima, per gittarlo in bronzo, ma vniuersalmente fu giudicato essere impossibile, et maximo perche si diceua uolerlo gittare di uno pezzo, la quale opera non hebbe perfectione.*

Colla caduta dello Sforza entrate in Milano le soldatesche di Luigi XII, prima nell'ottobre del 1499, poi di nuovo nell'Aprile del 1500, non solo il Colosso fu lasciato *uituperosamente roinare,* come dice Mons. Saba da Castiglione, ma com'egli stesso soggiugne: *ricordo (et non senza dolore et dispiacere il dico) una così nobile et ingegnosa opera fatta bersaglio à balestrieri guasconi.* Non è quindi da meravigliare se nel 1501 Ercole 1° da Ferrara scriveva che: *ogni die se và guastando, perchè non se ne ha cura*, e forse il Cardinale Giorgio d'Amboise che allora reggeva la Lombardia non volle darlo a quel Principe che glielo avea fatto chiedere, per essere del tutto guasto, o ridotto a tal punto da non potersi mostrare senza vergogna.

Antiquarie

10. 2. Nell'atrio della Sagrestia di Sa Maria sopra Minerva in Roma, si vede nel muro verso il giardino alla destra di chi osserva, un monumento sepolcrale semplice ma elegante negli ornamenti, che in una nicchia emisferica presenta un busto d'uomo scolpito in marmo bianco, ed ha sotto la seguente iscrizione:

D. O. M.
ANDREAE BREGNO EX OSTEN AGRI COMENS
STATUARIO CELEBERRIMO COGNOMENTO
POLYCLETO QUI PRIMUS CELANDI ARTEM
ABOLITAM AD EXEMPLAR MAIOR IN USUM
EXERCITATIONEMQ REVOCAVIT
VIX AN LXXXV M V D VI
BARTHOLOMEUS BOLLIS REGESTI PONT
MAGISTER EXEC ET CATHERINA UXOR
POS M D V I.

Non è impossibile che questo Andrea Bregno da Osteno, borgo situato sulla sponda di quel braccio del lago di Lugano che appartiene alla provincia di Como, sia appunto il *policreta* o Policleto del *Prospettivo*; poichè, se il Bregno morì d'85 anni a Roma e vi ebbe sepoltura nel 1506, poteva esservi

nel 1499 o nel 1500. Quindi ii *Prospettivo* suggeriva a Leonardo di venire «*dov'è Policleto*» per potervi conoscere gli antichi.

11. 3. **12.** I *due Colossi*, attribuiti a Prassitele e a Fidia, sono quelli del Quirinale, de'quali parlano tutti gli scrittori, e che, tratti dalle rovine delle Terme di Costantino, furono fatti collocare da Sisto V nel luogo dove stanno attualmenté, e disporre come ora si veggono per ordine di Pio VI.

Chi poi volesse conoscere la strana fola medievale dei due *filosofi* Prassitele e Fidia, che a' tempi di Tiberio venuti a Roma ottennero da lui di farsi rappresentare ignudi presso due cavalli in compenso dell'aver indovinato ciò che l'Imperatore di nottetempo avea detto nella sua camera, legga le *Mirabilia Romae* edite da Gustavo Parthey (Berolini 1869 in 12° pag. 34-36).

13. Il *Mastro Andrea* del quale parla quì il *Prospettivo* potrebbe essere l'Andrea da Roma ricordato nella Cronaca rimata di Giovanni Santi padre di Raffaello, scritta verso il 1490 e conservata fra i Codici Ottoboniani della Biblioteca Vaticana sotto il numero 1305. Eccone i versi:

.... il chiaro fonte
d'umanitate e innata gentilezza
che alla pittura e alla scultura è un ponte,
Sopra del qual si passa cum destrezza,
dico Andrea da Verrocchio, e *Andrea da Roma*
sì gran compositore e cum bellezza.

Quanto al *corpo nudo senza braccia e collo* del quale mai non fu visto migliore in pietra, si potrebbe crederlo il meraviglioso *Torso* del Belvedere, se a questo non mancassero anche le gambe. È ben vero che quel chiamarlo *corpo* e non *uomo* o *figura* lascia intendere che appunto non avesse le gambe, ma presentasse soltanto i tronchi delle coscie, il ventre, il petto e le spalle, cioè quello che volgarmente si suole dir il *Corpo*.

14. Del *Cappello genovese* non ho trovato alcun cenno, nè dell'Apollo da lui posseduto, a meno che non si trattasse di quel bellissimo Apollo scoperto a Porto d'Anzio sulla fine del secolo XV e acquistato poi da Giuliano della Rovere, il quale, divenuto Papa Giulio II, lo fece collocare nel Belvedere del Palazzo Vaticano dove tuttora si trova.

15. Messer Valerio *de la Valle* avea nel cortile della sua casa in via della Valle « due satiri « erti con pie' di capre, con corna in testa: sono senza braccia: et hanno sul capo un cofino pieno di frutti di hellera ogn'un di loro: o pure di uue, che siano », come li descrive Ulisse Aldrovandi (Lucio Mauro. *Le Antichità* etc. - Venezia 1562 - pag. 216). Questi Satiri i quali, scavati presso il Campo de'fiori, diedero il nome di *Satrio* a quel luogo, vennero poi restaurati e stanno adesso in due nicchie ai lati della fonte di Marforio nel cortile del Museo Capitolino.

16. Il *Dom* al Cardinal di Siena, cioè la casa che si era fatta edificare, e nella quale abitava Francesco Todeschini Piccolomini da Siena cardinale di S. Eustachio, che poi divenne Papa il 22 Settembre 1503 assumendo il nome di Pio III, e morì il 17 Ottobre dello stesso anno, era collocata fra la via Pontificia e il Teatro di Pompeo o Campo de'fiori. In questa casa il Piccolomini aveva raccolto varie cose antiche, e fra le altre quel gruppo delle tre Grazie che, portato a Siena, stette lungamente nella Sagrestia del Duomo, e solo in questi ultimi tempi venne deposto nel Museo della Città.

17. *Mariano Stalla* o Staglia appartenne a una famiglia nobile di Roma del Rione di S. Eustachio, e un diaro di Roma racconta sotto la data degli 8 di giugno 1484 che: « Vittorio de Janni « de Victorio ammazzò Mariano Stalla, ch'era Capo-rione di S. Eustachio », forse il Mariano Stalla del *Prospettivo*.

19. I *Maffei*, famiglia d'origine Veronese avean le loro case nel Rione Pigna, vicino all'Arco della Ciambella.

21. Le case dei *Branca* erano nel Rione Arenula, o Regola, dove è ancora la piazza del loro nome.

22. Tre Rioni di Roma avevano case dei *Freapani*, Fricapani, o Frangipani, cioè i rioni di Trastevere della Pigna e di Trevi.

23. La famiglia *Caffarelli* figura nel XV° secolo fra le notevoli del Rione S. Eustachio.

24. I *Ciampolini* erano del Rione Regola.

28. *Casa San Giorgio.* Era allora così chiamata la Cancelleria, fatta edificare da Raffaele Riario *Cardinale di S. Giorgio*, su disegno del Bramante.

29. Aveano case i *Massimi* nei due Rioni di Parione e di S. Eustachio, ma l'Aldrovandi che parla delle Statue di M. Angelo de' Massimi presso Campo di Fiore, e di quelle di Luca de' Massimi presso a la Valle, non fà motto della Testuggine.

30. L'*Orto in treglio* era nelle vicinanze della fontana dell'Acqua Vergine, luogo che prima di chiamarsi Trivio, e Trevi s'era chiamato « lo Treglio » come riferisce il Martinelli (p. 109).

31. G. Battista *Savelli* fatto Cardinale da Sisto IV col titolo di S. Niccolò, aveva il suo palazzo nel Teatro di Marcello sulla piazza Montanara.

32. *Messer Mario Millino* abitava in Agone, dove sussiste ancora il nome della Torre dei Millini.

33. *Giulio Porcaro* avea casa presso alla Minerva, dove oggi è l'albergo dello stesso nome. L'Aldrovandi pure dice che « il muro del cortile *(nella casa di M. Giulio Porcaro)* è ornato di molti e varii epitaffij antichi » (pag. 244). Poi nella casa di M. Metello Varo Porcari indica « un'altra Pila antica con le forze d'Ercole col Leone, bella » (pag. 248).

35. I *Santa Croce* avevano allora, come ora, le loro case nel Rione Regola.

36. Il *Templum pace* del *Prospettivo* è la Basilica di Massenzio o di Costantino che per lunghissimo tempo fu creduta il Tempio della Pace edificato da Vespasiano. Per intendere poi il verso; *Natale è quel che gittollo a pianura*, convien ricorrere alla leggenda popolare così ricordata dal Fulvio (*Delle antichità di Roma*: Vinezia 1543 - car. 191): «Dicesi volgarmente che ogni anno la notte « di Natale, miracolosamente rovina qualche particella del detto tempio, e che nella notte nella « quale nacque Nostro Signore, rovinò la maggior parte di quello, il che per modo alcuno non è da « credere, per essere tale opinione al tutto vana ». — E sarebbe bastato a dimostrarla vana il riflettere che se il Tempio della Pace fu edificato da Vespasiano, che regnò dal 69 al 79 dopo Cristo, non potè rovinare la notte di Natale, cioè 70 anni almeno prima d'essere costruito. Peggio poi s'adatterebbe la leggenda alla Basilica di Costantino sorta nel IV° secolo dell'era nostra.

38. *Templo maggiore* stà quì per *Palazzo maggiore*, che era il Palazzo Imperiale sul colle Palatino, il quale in giro dovea ben essere più di un miglio Romano, cioè oltre a 1500 metri. A' tempi del *Prospettivo* rimanevano ancora grandiosi avanzi del Palazzo Imperiale, che, per dar luogo ai loro *Orti*, i Farnese atterrarono alcuni anni dopo. Anacleto II, tra il 1130 e il 1134 in una sua lettera citata dal Preller, parlando dei limiti del Colle Capitolino dice « Via publica, quae ducit sub Ca« pitolium et exinde descendit .... usque in *templum maius* .... ». Nell'età di mezzo ogni edifizio antico grandioso chiamavasi tempio, e tempio fu detto persino il Colosseo. (Vedi anche, N. 42).

40. Del *Culiseo* o Colosseo che fu l'Anfiteatro Flavio, era già molta la rovina alla fine del secolo XV, avendone Pio II e il Cardinale Riario tratto materiali pel Palazzo di S. Marco e per quello della Cancelleria, dopo che i Frangipane e altri baroni se ne erano lungamente valsi come d'una fortezza.

41. 1. *Arco di Trase* fu detto antichissimamente l'Arco di Costantino, e secondo l'Anonimo Magliabechiano « dicitur de trasi, quia in transitu viae est ». Il Poggio nella *Sylloge* lo chiama *Traxo*, e *Trasi* e de *Trase* si trova scritto in moltissimi libri del secolo XVI. Forse codesto nome fu da principio *Arcus Thracii*, o *Arcus de Thrace*, per rammentare che l'Imperatore Costantino portò la sede dell'impero da Roma a Costantinopoli nella Tracia, e si corruppe in seguito trasformandosi in Arco de Trase o di Trasi. — I Gentili davano a Costantino il soprannome di *Tracala*, probabilmente per lo stesso motivo (Suaresio, Ant. M. *Disputatio de Tracala*). — Tra le famiglie cospicue del Rione Campitelli nel Secolo XV si trova pure notata una famiglia de' *Trasi*, la quale aveva forse tratto il nome dall'Arco.

41. 2. Questo verso è oscurissimo, pure volendo trovargli un senso, potrebbe significare essere necessario che il Pittore (il *Prospettivo*) faccia sorgere un Istoriografo, il quale racconti le gesta e le glorie di Costantino, a cui è dedicato l'Arco di Trase.

42. 1. *Botte di termine* assai distante dall'arco di Trase, (a 1600 metri almeno). Era un grande serbatojo d'acqua delle Terme Diocleziane, distrutto solo pochi anni fà nell'edificare la Stazione della

Ferrovia. L'Albertini (car. 39 recto) dice: « ultra Thermas Diocletianas versus orientem non longe « ab eo loco qui vulgo: *Butte di Thermi*, dicitur »; e Lucio Fauno (car. 113 verso) » alcuni luoghi sotterranei, come cisterne, che il volgo chiama la *Botte di Termini.* — Però il *Prospettivo* sembra comprendere sotto questo nome tutti gli avanzi delle Terme costruite al principio del IV secolo da Diocleziano, e, come fece per le rovine del Palazzo Imperiale, li battezza col nome di *famoso templo.*

43. 1. La torre detta delle *Milizie* fu fatta edificare verso il 1210 da Pandolfo di Suburra, Senatore di Roma, nel posto dove era un' antica stazione de' soldati di Trajano, onde fu detta *turris militum*, ed è quella su cui la leggenda popolare vuol che Nerone assistesse all'incendio di Roma nell'anno 64° dell'era cristiana! Raffaello, in una lettera, che, attribuita prima a Baldassarre Castiglioni, ora vien data a lui, così parla di questa torre: « gli huomini di quel tempo .... in piccioli « quadretti riducendo li marmi, con essi muravano, dividendo con quella mistura le parete, come hor « si vede nella torre, che si chiama delle Militie ». (Passavant - *Raphael d'Urbin* trad. par. M. P. Lacroix. - T. I, p. 513). Non sò poi se un terzo della torre stia sotto terra, nè se il resto minacci ruina, come sembrano voler significare le parole del *Prospettivo*, quantunque l'aver durato finora non favorisca molto siffatta opinione.

44. La *Ritonda* o il Pantheon fu fatto edificare da Marco Vipsanio Agrippa genero d'Augusto l'anno 27 avanti l'era volgare (726 di Roma), e la sua costruzione durò 3 anni.

45. 1. Forse quì *cerchiato* stà per *circolare*, tale essendo appunto la pianta del Pantheon, e il *fatto di doppio arco* allude probabilmente agli archi fatti nel muro di mattoni, per rafforzarlo.

2. *Al centro del diametro* del tempio, nella sua volta è *uno spiracolo*, il quale dà luce e aria all'edificio.

3. L'altezza del Pantheon dal pavimento della cella al labro superiore dello *spiracolo* è di 45,5 metri, e tanta pare che fosse la portata di un arco a' tempi del *Prospettivo*, vale a dire che un arco dava presso a poco alla freccia lanciata verticalmente una velocità iniziale di 29,9 metri al secondo.

46. Che cosa intenda quì lo Scrittore per *Saturno che ombra st'abitacolo* non è facile capire, se pure non alluda al rivestimento in piombo (Saturno degli Alchimisti) della cupola. Sarebbe però assai strano che alla fine del Secolo XV si fosse pensato a difender dai fulmini un edificio coprendolo di piombo, se tale è il significato del secondo verso di questa terzina. — Il terzo verso poi allude a *Giove ultore* al quale il Pantheon era stato consacrato.

47. 1. Fuori dal Pantheon si vedevano ai tempi del *Prospettivo* varii oggetti antichi e fra gli altri: Una gran *toma* (tomba), in porfido, tenuta pel sarcofago d'Agrippa, che poi fu trasportata nella Cappella Corsini in S. Giovanni Laterano e diventò il sepolcro di Clemente XII.

2. Due leoni di granito nero brecciato scoperti nel 1443 nelle vicinanze del Pantheon, messi più tardi da Sisto V alla fontana di Termini, con altri due tolti a S. Giovanni Laterano. I due primi vennero poi deposti nel Museo Vaticano, dove trovansi ancora nella IX^{a} Camera della Collezione Egiziana. Essi erano stati dedicati al re Achori, o Nectanebo dell'ultima dinastia dei Faraoni.

48. 1. Questa *guglia* è l'Obelisco Vaticano, allora in parte sotterrato accanto alla chiesa di S. Pietro. Collocato da Cajo Caligola nell'anno 41 sulla Spina del Circo di Nerone, le macerie accumulategli attorno l'aveano preservato da ogni offesa, così che Sisto V nel Settembre del 1586 potè farlo trasportare intero da Domenico Fontana in mezzo alla piazza di S. Pietro.

2. Le *trenta braccie e più* sarebbero 24^{m}, 911 che di tanto sporgeva da terra la guglia avendo solo al disotto 0^{m},447 della *faretra* (come la chiama il *Prospettivo*) o del *raggio* (come lo dice il Mercati).

49. 1. Però oltre ai 0^{m},447 dell'Obelisco, rimanevano ancora sotterra 8^{m},602 della base cioè in tutto 9^{m},049 che sono i 0,267 circa dell'altezza totale, quindi assai meno di quanto credeva il *Prospettivo* allora che scriveva; che; « altrettanto dicon sotto terra ».

2. Sulla cima della guglia era una gran palla di bronzo dorato sormontata da una punta, e la leggenda popolare diceva che in quella palla fossero chiuse le ceneri di Cesare « ubi splendide « cinis eius *(Cesaris)* in suo sarcofago, id est aureo malo requiescit; ut sicut eo vivente totus mundus « ei subiectus fuit, ita eo mortuo usque in finem seculi subicietur ». Così lo Scrittore delle *Mirabilia Romae* (Edit. Parthey - pag. 15) il quale soggiunge anco i versi scritti su quella palla:

Cesar tantus eras quantus et orbis
Sed nunc in modico clauderis antro.

E fazio degli Uberti nel II canto del suo *Dittamondo* così ne parla:

Vedi là il pome ove il cener fu miso
Di colui che già fè tremare il mondo
Più che altro mai, secondo il mio avviso.

Sgraziatamente per la leggenda, quando il Fontana trapiantò l'Obelisco, ne levò la palla per mettere in sua vece i Monti del Papa e la Croce ed ecco in qual modo esso racconta la cosa:

« Avanti che la Guglia fosse imbragata alcuni giorni, prima fu leuata la palla, che vi stava in « cima per ornamento, et perchè molti pensauano, che (sendo la Guglia dedicata a Cesare) in essa « fossero le ceneri di lui; fu considerata da me con gran diligentia, e vidi lei essere gettata tutta « d'un pezzo senza commissura alcuna, che stando questo, non vi si poteva mettere dentro cosa alcuna; « è ben vero ch' in molti luoghi è stata forata dall'archibuhiate, che vi sono state tirate da soldati, « quando la Città di Roma fu presa, per i quali fori era entrata alquanto di poluere spinta da venti, « il che fu mostrato da me a molti. » ....

Dunque non ceneri di Cesare, non versi in lode di lui, e oggi nemmeno si sà che cosa sia avvenuto di quella povera palla, a cui la mano d'un architetto strappò l'aureola leggendaria. — Chi sa che non sia una delle due che si veggono nel Museo dei *Conservatori*, e forse quella a sinistra, ammaccata evidentemente in più luoghi da colpi di moschetto.

50. Il Diario del Burkhard sotto la data « 1495, 9 januarii » porta:

« His diebus, si recte memini, sexta hujus si recte memini, post prandium. Ill.^{mus} D.^{us} N.^{r} per « deambulatorium, sive corridorium de palatio suo apud S. Petrum ivit, seu portatus est ad Castrum « S. Angeli, ubi pro majori sua securitate commoratus est ».

Il *re tramontano* era Carlo VIII° di Francia, che sotto colore di muover guerra al Turco, veniva alla conquista del reame di Napoli, di cui Alessandro VI aveva dato l'investitura ad Alfonso d'Aragona. Carlo partito di Grenoble il 2 di Settembre del 1494, entrò in Piemonte il giorno dopo. A' 17 di Novembre fu a Firenze, a' 2 di Dicembre a Siena, il 10 a Viterbo, a dì 31 di Dicembre giunse in Roma verso le 7 pomeridiane e andò ad alloggiare nel palazzo di S. Marco. — Le violenze che le truppe di Re Carlo commettevano in Roma obbligarono Papa Alessandro a rifugiarsi in Castel S. Angelo, di dove uscì soltanto a' dì 16 di Gennajo 1495, quando il Re si fu risolto a inchinarlo, e tre giorni dopo a baciargli la mano ed il piede. Carlo partì il 28 Gennajo per Napoli.

53. La gran *Meta* di cui parla il *Prospettivo* era una specie di piramide, conosciuta a quei tempi sotto il nome di Sepolcro di Romolo, ora si ritiene che fosse invece la tomba di Scipione Emiliano (figliuolo di Paolo Emilio) il quale 146 anni innanzi l'Era volgare prese e distrusse Cartagine. — Dicesi che questa Meta sorgesse presso al luogo dove è ora il fonte battesimale di S. Maria Traspontina. Essa era certamente fra Castel S. Angelo e S. Pietro, così che Alessandro VI, il 24 Dicembre 1499, nell'aprir la via di Borgo Nuovo, che allora fu detta Alessandrina, la fece abbattere interamente, affinchè non ingombrasse la strada e più ancora, perchè lasciasse libera la difesa del Vaticano. Si pretende che la piramide rappresentata sul primo bassorilievo a destra nella parte inferiore della gran porta in bronzo di S. Pietro, opera di Antonio Filarete fiorentino (1445), sia appunto la *Meta di Romolo* che sotto Eugenio IV serbava ancora qualche traccia della sua antica splendidezza. — Nel libro di Hartmann Schedel, intitolato: *De temporibus mundi* ed anche: *De hystoriis etatum mundi* stampato a Nürnberg nel 1493 alle carte LVII *verso*, e LVIII *recto* è rappresentata Roma in prospettiva, e tra Castel S. Angelo e S. Pietro vi si scorge fra le case del Borgo una piramide ancora in piedi, col nome accanto di *Meta Romuli*, ma che non rassomiglia punto a quella del Filarete. Però ai giorni dello Schedel, come a quelli d' Eugenio IV era rimasto quasi soltanto il nucleo di quella Meta, Donno I° (676 - 679) avendola spogliata de' marmi preziosi, per lastricarne l'Atrio o Cortile della antica Basilica di S. Pietro.

54. La *pigna d'ottone coperta d'oro* potrebbe essere quella che serbasi attualmente nel giardino Vaticano, e che era stata per moltissimo tempo coi Pavoni e i Delfini di bronzo in mezzo al Cortile

che si apriva dinanzi alla vecchia Chiesa di S. Pietro. Lo stesso *Prospettivo* ne parla (**55.** - 2 - 3). Nelle *Mirabilia Romae* si legge: « In paradiso sancti Petri est cantarum quod fecit Simachus papa « columpnis porphireticis ornatum, quae tabulis marmoreis cum griphonibus conexae, pretioso coelo « aereo coopertae, cum floribus et delfinis aereis et deauratis aquas fundentibus. In medio cantari est « pina aerea, quae fuit copertorium cum sinino (*signo*) aereo et deaurato super statuam Cibeles matris « deorum, in foramine pantheon *etc.* ».

Secondo la *Polistoria* manoscritta (Sec. XIV) di Giovanni Cavallini dei Cerroni (Urlichs *Codex* etc. pag. 145) un fulmine avrebbe staccato la Pigna dorata dalla cima del Pantheon, trasportandola a circa 250 metri, presso la Chiesa di S. Stefano (detto del Cacco, dalla vicinanza della statua d'un Anubi o Cinocefalo Egizio, avanzo dell'antico Iseo o Serapeo, la quale ora si conserva nel Museo Vaticano) onde quella regione si chiamò poi della Pigna.

L'Anonimo Magliabechiamo (Urlichs *Codex* pag. 162) dice che la Pigna del Pantheon fu strappata da un vento turbinoso che la portò a S. Stefano, dopo la morte di Foca (610). Esso attribuisce a Innocenzo II il collocamento della *Pigna* a S. Pietro.

Taluni dicono invece che la *Pigna* fosse primitivamente sul Mausoleo di Adriano anzichè sul Pantheon. A ogni modo, anche seguendo questa tradizione non si verrebbe a spiegare ciò che vien detto nelle terzine 54, 55 e 56 delle *Antiquarie*.

Forse il *Prospettivo* pensava nello scriverle al *Tiburtinum*, *Labirintum* o *Terebintum Neronis* che le *Mirabilia* dicono « tantae altitudinis quantum Castellum Adriani. », e del quale non si sà neppure esattamente il nome.

58. Il *Gran ronzone di Costantino* che Sisto IV aveva fatto erigere sopra un piedestallo davanti a S. Giovanni Laterano, dicesi che fosse anticamente presso l' arco di Settimio Severo, di dove Clemente III nel 1187 l'avea fatto condurre presso la basilica Costantiniana. Gli eruditi dell'evo medio, ripudiando il nome di Costantino attribuito al Cavaliero, ritenevano invece che quella statua equestre rappresentasse certo villano il quale al tempo dei Consoli e dei Senatori (?) avea liberato Roma da un Re potentissimo d' Oriente, che l' assediava dalla parte del Laterano. Le *Mirabilia* raccontano questa novelletta, la quale mantenuta dal popolo, fece forse dire al *Prospettivo* che il cavallo di Costantino, portava *quel grande che uccise Asdrubello.* — Nel 1530 Paolo III lo fece trasportare sulla piazza del Campidoglio e collocare sovra una base fattagli da Michelangiolo con un pezzo di fregio dell' architrave delle Terme di Tito. Nel secolo XVI il Villano uccisor d'Asdrubello, o il Costantino delle pie tradizioni si erano già trasformati in: *Marco Aurelio*, nome che tuttora si dà a quella Statua.

60. 1. 2. Si deve leggere forse: *Hanno i Conservatori un che è, di rame*, *Colui che spense Caco rapinando*, poichè si tratta della statua d' Ercole in bronzo dorato che ai giorni di Sisto IV fu scavata fra S.ª Maria in Cosmedin e S.ª Anastasia, dov' era anticamente l' Ara massima d' Ercole. È ancora nel palazzo dei Conservatori.

61. Probabilmente quei frammenti d' una statua colossale di marmo che stanno ora nel cortile del palazzo dei Conservatori e che erano stati trovati presso la Basilica di Costantino. Il Serlio pure nel libro III della sua architettura, parlando di quei frammenti scrive: ivi è un piede, che « l' unghia del dito grosso è tanto grande ch' io vi sono seduto sopra comodamente ». L' unghia del pollice ha 16 centimetri di lunghezza e altrettanti almeno di larghezza. — Quella del mignolo ha da 7 ad 8 centimetri nei due sensi. — Tutto il pollice è lungo un mezzo metro.

62. *Marzo dalla spina* è una elegante statua in bronzo che rappresenta uno Stadiodromo, il quale si strappa una spina dal piede destro. È nella sala dei bronzi accanto all' Ercole.

63. 2. Ulisse Aldrovandi nel suo opuscolo sulle statue antiche di Roma, aggiunto alle *Antichità* di Lucio Mauro (Venezia — Ziletti 1562 in 8°) così descrive questa *Zingara* (pag. 274). « Vi è anco « un' altra statua di bronzo uestita in piè con una mano sporta in fuori, la chiamano uolgarmente « la Zingara, per quello habito, che tiene: e sta posta sopra una base triangolare: E bella statua, « et un' altra a questa simile si uede in casa di Mons. Archinto, presso a S. Agostino ». Ne parla anche il Gamucci. Ora non si sà dove sia, se pure non si voglia vederla nel Camillo Capitolino.

64. Le *scale della gran giustizia* saranno state presso a poco dov'è ora la salita di Campidoglio, perchè nella età di mezzo le esecuzioni capitali aveano luogo sulla rupe Tarpea o, come dicevasi allora,

sul Monte Caprino. Il *torso* o frammento di gruppo d' un cavallo divorato da un leone, sulla fine del secolo XV era nella piazza di Campidoglio, presso il Museo Capitolino, dove ancora lo rappresenta il Gamucci. L' avevano scoperto nell' Almone, fuori porta S. Paolo, ma così mutilato che al cavallo mancavano il collo, la testa e le gambe. Tra le figure delle statue antiche pubblicate nel XVI secolo da G. Battista Cavalleri, si vede nella tavola 79 in che stato fosse quel gruppo. Si pretende che lo restaurasse Michelangelo. Ora stà sotto il portico del fondo nel cortile dei Conservatori.

65. Pare che si tratti della testa colossale in marmo di Domiziano posta ora nel cortile dei Conservatori; e che anticamente stava sulla piazza Capitolina, ma il *busciata nel ventre,* o *internamente cava*, sembra indicar piuttosto una Testa in bronzo, che fosse allora non lontana dal gruppo del Cavallo e del Leone (Vedi la nota 67).

66. 1. La *palla* e la *mano* di bronzo si veggono ancora nella sala dove sono l'Ercole in bronzo e lo Stadiodromo. Però la palla venne da gran tempo separata dalla mano, e stette a lungo sulla colonna milliaria della via Appia che vedesi tuttavia sulla balaustrata di Campidoglio, presso il palazzo Caffarelli. Delle due palle che sono nella sala dei bronzi credo che sia quella a diritta di chi guarda la finestra.

2. 3. Si allude a un Padre Eterno, posto nella conca del Coro nel Duomo di Milano. Esso fu modellato nel 1416 da Jacopino da Tradate ed eseguito in rame da Beltramino da Rò.

67. Questa terzina in cui si paragona *un col pien di come* a un lavoro di Lionardo non si capisce bene a che cosa alluda, non sapendosi quali anticaglie fossero raccolte nel palazzo dei Conservatori alla fine del secolo XV. La testa colossale in bronzo, detta di Commodo, che stà ora sotto il portico in fondo al cortile, potrebbe forse corrispondere alle parole del *Prospettivo*, essendo tutta a ricciolini o *come*, ma essa è una testa intera e non un *collo.* A meno che non si debba leggere: *Distante a lui un co' l' è pien di come*, ponendo *co'* per *capo* alla Lombarda. — Se però questa testa di Commodo non è quella indicata dal Prospettivo, potrebbe essa corrispondere invece a quella di Cesare o di Ottaviano menzionata nella terzina 65, essendo essa come là vien detto: *bucata nel ventre.*

71. L' origine del monte *Testaceo* o *Testaccio* è molto incerta. Il *Prospettivo* l' attribuisce all' accumulamento dei frantumi di quei vasi nei quali venivano portati a Roma i tributi. Altri, ed è l' opinione più accreditata, lo ritengono formato dai rottami delle figuline che i vasai stabiliti nelle vicinanze deponevano a piè dell' Aventino, essendo loro vietato di gittarle nel Tevere.

72. La *gran toma* (tomba) di *Remul*, o *Remo* è la piramide di Cajo Cestio il quale fu ai tempi di Agrippa, uno dei Settemviri Epuloni o apparecchiatori de' banchetti sacri. Essa ha 36^{m},641 di altezza, e la sua base quadrata ha per lato 29^{m},045. Ai tempi del *Prospettivo* l'ingresso della cella funeraria era sotterrato, il terreno circostante alla piramide soverchiandone quasi di 5 metri la base. La larghezza del monumento doveva quindi parere allora di 30 braccia mercantili (da 0^{m},848 l'uno) o poco più, come è detto nella 73^{a} terzina. Le due terzine seguenti sono una strana accozzaglia di parole, in parte fatte a capriccio, per mostra di una scienza che l' autore non possedeva. Sulla Piramide di C. Cestio non si veggono nè figure geometriche, nè lettere di varie lingue, come vorrebbe far credere il *Prospettivo,* ma soltanto due iscrizioni latine che spiegano l'oggetto del monumento. — Nel medio evo a questa Piramide si era dato il nome di *Sepolcro di Remo,* e il Petrarca così pure la chiama in una sua lettera a Giovanni Colonna (Epist. famil. VI), di che a ragione lo rimprovera il Poggio (Poggii Bracciolini Florentini Historici: *de varietate Fortunae libri quatuor*): « .... miror, integro adhuc epigrammate, doctissimum virum Franciscum Petrarcham in quadam sua « epistola scribere, id esse sepulchrum Remi; credo, secutam vulgi opinionem, non magni fuisse epi- « gramma perquirere fruticetis contectum, in quo legendo, qui postmodum secuti sunt, minore cum « doctrina majorem diligentiam praebuerunt ».

76. Sotto il portico dell' antichissima Chiesa di S. Sabba sull' Aventino si conservano « alcuni « avelli o sepolcri (così il Piazza nel suo *Eorterologio*, a pag. 371) che stimansi essere di Vespasiano « e Tito Imperatori, per quanto si può scorgere dalle antiche iscrizioni ».

Fioravante Martinelli poi nella: *Roma ex Ethnica sacra* (pag. 296) riferisce i seguenti versi, come quelli che si dicevano scolpiti altre volte sul sepolcro dei due Imperatori a S. Sabba:

Conditur hîc tumulo Titus cum Vespasiano
Patre e felici, sed eminent prospera Titi,
Urbem Hierusalem pressit, dominique rebelles,
Utque aper in Sylva crudelis solus in hostes
Expurgat vineam Sabaoth spernendo laborem,
Reddidit et populo pro factis congrua nequam.

i quali versi non son tali di certo da provare che il monumento su cui si leggessero scritti, fosse del tempo di Vespasiano e di Tito.

77. Dicono gli scrittori di antichità sacre, che dove oggi trovasi S. Maria Nova, accadesse per opera diabolica il famoso volo di Simone Mago nell' anno 64 o 65, assistendovi Nerone, siccome amantissimo di negromanzìa. Aggiungono poi che S. Pietro impetrasse da Dio la punizione del Mago, il quale abbandonato da' suoi diavoli, precipitò e si ruppe le gambe, secondo alcuni, secondo altri rimase morto, e per la tradizione leggendaria fu divorato da un Dragone infernale! — Nel muro di fondo del braccio destro della croce di S. Maria Nova (ora S. Francesca Romana) stanno infissi e protetti da inferriate, due pezzi di porfido scavati e fessi, che si dicono così improntati dalle ginocchia di S. Pietro mentre stava implorando la confusione del Mago.

78. L' *Erario*, o tempio di Saturno si riteneva che fosse nel luogo dove è ora la chiesa di S. Adriano. Altri lo pongono dove è oggi il palazzo Senatorio.

80. Il *templo a' medici sacrato* è l' antico tempio di Romolo e Remo che Felice IV, nel 526 consacrò ai Santi Cosma e Damiano, e che Urbano VIII ridusse nella forma presente. — Il Martinelli racconta che a' suoi giorni vennero tolti i muri di travertino del tempio di Romolo e Remo per edificarne la Chiesa di S. Ignazio (1626).

82. L' *Adriana* sta per la *Trajana*, colonna dedicata a Trajano nell' anno 112, per le vittorie da lui riportate sui Daci. Essa è alta colla base e col capitello $29^m,156$. L' *Antonina* eretta in onore di Marco Aurelio Antonino per le sue vittorie sui Marcomanni nel 177, è alta colla base e col capitello $28^m,672$. Se però nella misura dell' altezza si computano anche il piedestallo e lo zoccolo, allora la colonna Antonina supera la Trajana di $1^m,936$, e di $5^m,660$ se si aggiungono all'Antonina $3^m,724$ dell' antico piedestallo colla porta d' ingresso, sepolti sotto il piano attuale della piazza. Così la *piccinina*, o la meno elevata viene a essere la Trajana la quale è veramente, come dice il *Prospettivo* meglio dell' altra.

83. 2. La colonna Antonina fu danneggiata da vari incendi, e colpita più volte dal *trono* cioè dal fulmine.

84. Da questa terzina a tutta la 95 si parla di un grandioso monumento, ma non s' intende facilmente a quale edificio voglia alludere lo scrittore. Alcune frasi indurrebbero a credere che si trattasse della *Domus Aurea* di Nerone.

96. La *Casa*, se non l'*Accademia di Virgilio* si ritiene che potesse essere presso gli orti di Mecenate, vale a dire dalle parti dove è ora la stazione di Termini. Alla fine del secolo XV quella regione di Roma era tutta a orti e a vigne. — Forse chiamando l' Esquilino *il più bel di Roma* l' autore delle *Antiquarie* pensava alle *Mirabilia* nelle quali è scritto: « Exquilinus, qui supra alios « dicitur », e infatti, secondo lo Schouw, questo colle ha 65 metri circa d'altezza sul livello del mare, ed è il più alto dei colli di Roma.

97. Le *Sette Scole* del *Prospettivo* sono probabilmente il Serbatojo d' acque conosciuto sotto il nome di *Sette-Sale*, posto sull' *alto* dell' Esquilino vicino alle terme di Tito. Gli scrittori Medievali hanno stranamente confuso tra loro gli edificii designati sotto i nomi di Septizonium, Septem solium, Septem solia, Sedes solis, Septodium; non è quindi improbabile che, del *Settizonio* di Severo, situato a piè del Palatino presso S. Gregorio e fatto demolire da Sisto V nel secolo XVI, e delle *Sette-Sale* di Tito o di Trajano, l' imaginazione del *Prospettivo* abbia composto un solo edificio che non ha riscontro fra quelli dell' antica Roma di cui ci è giunta memoria. Però anche Francesco Albertini parla di un Settizonio dedicato ai sette pianeti, e l' Anonimo Magliabechiano (Urlichs — *Codex* etc. — pag. 167) dice: « Ad septem solia fuit sedes omnium septem scientiarum et posito quod aliqui velint

« dicere templum Solis fuisse, vel domum Severi Afri: sed derivatio sua est septem oarium scilicet « septem omnium scientiarum domus: et sic creditur et affirmatur per diaconum Aquilegiensem ».

106. Il tempio d' Antonino Pio e di Faustina sua moglie (ann. 161) trasformato in chiesa di S. Lorenzo in Miranda.

107. L' arco di Tito sulla via Sacra a piè del Palatino, eretto sotto Domiziano. Era molto più bello, ma più piccolo di quello di Trasi o di Costantino.

108. Secondo alcuni scrittori, il lago o la voragine di Curzio sarebbe stata dove è ora la Chiesa di S. Maria Liberatrice a piè del Palatino. Secondo altri esso era nel Foro, poco lontano dal posto che occupa attualmente la colonna di Foca.

109. L' arco di Settimo Severo eretto circa l' anno 205.

110. Simulacro colossale di un fiume, che da tempo assai rimoto ebbe il nome di *Marforio*, forse perchè trovato vicino al Foro di Marte o di Augusto. Giacque per molti secoli davanti al Carcere Mamertino, presso la casa sulla cui porta si legge ancora un' iscrizione che lo ricorda. — Sisto V verso la fine del XVI secolo, lo fece portare nel cortile del Museo Capitolino, dove Giacomo della Porta lo restaurò a ornamento d'una fontana. — I poeti satirici di Roma avendone fatto l'interlocutore di Pasquino, associarono indissolubilmente i pseudonimi di queste due statue. — Non si sà veramente che cosa rappresenti *Marforio*, il quale in diversi tempi fu creduto, l' Oceano, il fiume Reno, la Nera, il Danubio, il Tevere, Vertunno, Giove Panario!!!

111. *Mastro Pasquille* o *Pasquino* frammento d'un gruppo di Menelao in atto di sostenere e di difendere il corpo di Patroclo, fu scavato verso la fine del secolo XV dinanzi al palazzo degli Orsini (Palazzo Braschi), e servì per qualche tempo da ponte a chi passava per quella regione mal selciata. — Al principio del XVI secolo però stava ritto vicino alla bottega d'un Sartore di nome Pasquino, il quale si spassava a dir male di tutto e di tutti. Antonio Tibaldeo racconta che, morto il Sarto, si cominciò ad attaccar satire sulla statua di Menelao, tanto che il pubblico principiò a chiamare quel simulacro col nome del morto, quasi ne avesse ereditato lo spirito, e con quel nome si continua a chiamare anche adesso. Nel 1501 il Cardinale Oliviero Caraffa lo fece collocare su un piedestallo, e da allora in poi *Pasquino* ebbe la sua festa ogni anno il dì di S. Marco (25 d'Aprile). Le *Pasquinate* o composizioni satiriche nelle quali si fanno parlar *Pasquino* e *Marforio* sono divenute famose. Il *Prospettivo* descrive il gruppo di Menelao e di Patroclo, come fosse quello d'Ercole in atto d'uccidere Gerione, perchè toccò a Pasquino come a Marforio di mutar nome a ogni tratto, finchè Ennio Quirino Visconti non gli ebbe dato quello che porta tuttora.

112. La tomba in bronzo di Sisto IV della Rovere, da Savona, fu fatta da Antonio di Jacopo del Pollajolo, per ordine del Cardinale Giuliano della Rovere nipote del Pontefice, divenuto poi Pontefice anch'esso col nome di Giulio II. Nel 1493 questo bel monumento fu collocato nella Basilica Vaticana d'allora, in una Cappella, dedicata alla Vergine e ai Santi Francesco ed Antonio da Padova, dalla parte opposta a quella occupata dalla Cappella del SS. Sacramento, in cui si trova attualmente.

116. 1. Il *Prospettivo* per la misura del verso ha mutato *Pollajolo* in *Polli*.

117. *I due gran dei dicati al fiume* che erano allora a monte Cavallo sulla via de' Cornelii, vicino ai Colossi detti di Fidia e di Prassitele, son quelle due statue di fiumi le quali ora stanno ai lati della fontana che sgorga in Campidoglio a piè del Palazzo Senatorio. Esse ornarono da principio il tempio di Serapide sul Quirinale, e rappresentavano l'una il Nilo, l'altra il Tigri. La prima conserva tuttavia la Sfinge simbolica sulla quale si appoggia; dicono che sotto il gomito dell'altra fosse una tigre, che nel secolo XVI venne trasformata in una informe Lupa coi due gemelli, per mutare il Tigri in un Tevere. Fu Sisto V che li fece trasportare e mettere dove ancora si trovano. Le *Antiquarie* parlano di un Cocodrillo, ma di esso non si vede più traccia, se pure il *Prospettivo* non diede il nome di Cocodrillo alla Tigre.

120. Non veramente a Porta S. Lorenzo, ma all'Arco di Gallieno, prossimo ad essa, erano appese le chiavi della porta *Salsicchia* di Viterbo, conquistate dai Romani verso il 1225. Il testo dice *capre* in luogo di chiavi, e le nomina di Tivoli perchè molti infatti le credevano di questa città, e non di Viterbo.

121. I così detti *Trofei di Mario*, che ora stanno sulla balaustrata del Campidoglio, vi furono fatti collocare da Sisto V nel 1585. Essi ornavano prima la grande fontana (o Ninfeo che dir si

voglia) dell'acqua Giulia sull'Esquilino, là dove la via di S. Eusebio si triforca nelle vie di S. Bibiana, di Porta Maggiore e di S. Croce. È poco probabile che fossero veramente i trofei di Mario, se questi furono distrutti da Silla, e se l'edifizio che li sosteneva è, come sembra, del tempo di Settimio Severo. Però taluni ritengono che il nome di *Cimbrio*, dato a quel luogo nell'età di mezzo, favorisca l'opinione di chi crede che i veri Trofei di Mario stessero anticamente in quei dintorni. — L'Uggeri suppone che fossero primitivamente eretti a onor di Trajano dinanzi alla Basilica Ulpia.

123. 2. *Forme;* si designavano con questo nome gli *Acquedotti.*

3. *Capo bove*, nome che nei tempi di mezzo venne dato al Sepolcro di Cecilia Metella, a motivo dei *Bucranj*, o *cranj di Bue* che, riuniti da festoni ne formano il fregio. Capobove fu per lungo tempo una fortezza dei Caetani.

3. *Antignano.* Le Terme che Antonino Caracalla fece costruire verso l'anno 212, vennero dette Antoniane e per corruzione popolare: *Antignano.* Il Gamucci scrive infatti nel suo libro *delle Antichità di Roma* (ed. 1565. pag. 90) « ne' tempi nostri in quel luogo chiamano i vulgari Antignano invece d'Antoniano ». E Lucio Mauro (ed. 1562 pag. 57) « Presso la chiesa di S. Balbina furono le « magnifiche Therme di Antonino Caracalla: se ne ueggono hoggi gran rouine, et in uece di Antoniane, ui si dice Antignano ».

125. Da questa Terzina fino a tutta la 129 il *Prospettivo* discorre delle *spelonche* o *grotte*, come allora soleansi chiamare gli avanzi di stanze, di corridoi, di celle ecc. sterrati in tutto o in parte, e frequentati dai pittori per vedervi e copiarne i fregi, gli ornati e le pitture, che l' azione dell'aria, della luce, del calore e degli uomini non aveva ancora cancellati. Più celebri delle altre furono le *Grotte* scoperte verso il 1493 sotto le Terme Trajane, o di Tito. Esse non eran altro se non che la parte superiore a volta di alcuni luoghi della *Casa Aurea* di *Nerone* dove conveniva entrar carponi, le macerie e la terra ingombrando ancora tutta la parte inferiore di quelle stanze. L'Armenino nei *Veri precetti della Pittura* parlando di Giovanni da Udine così scrive: « avendo egli inteso « che si cavava vicino a S. Pietro in Vincola fra le ruine del palazzo di Tito per trovar statue, vi « andò e scoperse alcune stanze così dipinte con gran meraviglia di ognuno, le quali erano...... « piene di compartimenti di stucchi sottili e di pitture, con sì diverse bizzarrie e in copia tanta, « e così bene intese, che tutta Roma vi concorse..... se ne scopersero di molte in simili luoghi, i « quali non più camere sono, ma grotte e caverne sotto i monti, e sotto le vigne di Roma; laonde « *Grottesche* si sono perciò chiamate le chimere, avendo preso il nome dal luogo dove ritrovate si « sono ». — Però se è vero quanto asserisce il Nibby (*Roma nell'anno* 1838. P. II antica, pag. 811) d'aver letto cioè un' iscrizione graffita sulle pareti d'una di quelle camere, dalla quale si rileva che le *Grotte* erano già aperte nel 1493, non avrebbe potuto scoprirle Giovanni da Udine, che era nato a' 15 d'Ottobre del 1487. Il Passavant nel suo *Raphael d'Urbin* (T. I pag. 220) dice che le *Grotte* erano « praticables en partie depuis 1506. » ma questa data non è appoggiata ad alcun documento.

130. L'anonimo Magliabechiano (Urlichs. *Codex*, pag. 163) così scrive: « Sub Capitolio a latere « Sancti Adriani fuit templum asili, vel exilium primum factum in urbe per Romulum, ubi nunc « dicitur la zeccha vechia, ubi Julius Caesar mortuus fuit: quod per tempora ante mortem Caesaris « vocatum fuit aula senatorum, propter magnam ejus pulchritudinem; et quia erat in introitu Capi- « tolii, senatores ibi reducebantur ». Le *Mirabilia* invece (p. 18) dicono: « item in Tarpejo templum « Asyli, ubi interfectus fuit Julius Caesar a Senatu ». Ora si ammette che la *Curia Pompeja* nella quale fu trafitto Cesare, a' 15 di Marzo dell'anno 44 avanti l'era volgare, fosse vicina al luogo occupato dal Palazzo Righetti, fra il Campo di fiori e la via de' Giupponari, dov'era pure il Teatro di Pompeo.

131. Di queste *ninfe di marmo che uccidono un toro* erano frequenti le imagini in Roma, da che vi si era introdotto il Cultro di Mithra l'anno 67 avanti Cristo. Però non era una Ninfa, sì bene un giovane col berretto frigio quello che rappresentava Mithra in quei gruppi. Dove poi stesse quella indicata dal *Prospettivo* e da lui consacrata « al degno Cesare Romano » non sarebbe facile determinare, se pure non la si ritenesse presso S. Adriano coll'Anonimo, o sul Tarpeo collo scrittore delle *Mirabilia.* Però il primo verso della Terzina seguente sembra piuttosto dimostrare che il *Prospettivo* ammettesse l'uccisione di Cesare essere avvenuta presso S. Adriano, poichè la Chiesa d'Aracoeli è ben più sopra S. Adriano, che non sopra la rupe Tarpea. — Il Felini nel suo libro delle *cose meravigliose dell'alma città di Roma* (ed. 1625, pag. 341) parla di un bassorilievo rappresentante

l' Agricoltura, il quale non è altro invece se non un sagrificio Mithriaco, e che si trovava a' suoi tempi nel muro del Palazzo di S. Marco, mentre un altro era al Palazzo del Cardinal Cesi a S. Pietro, ed altri si vedevano altrove. « Ma (soggiugne lo scrittore) perchè si và mutando, non si dicono i « luoghi ove sia ».

132. La pia leggenda che fà risalire ad Ottaviano l'origine della chiesa d'Aracoeli è raccontata nelle *Mirabilia,* e riprodotta da tutti quegli scrittori medievali che s'ispirarono alle tradizioni del popolo. La Tiburtina del *Prospettivo* è la Sibilla di questo nome, che la leggenda narra essere stata consultata da Ottaviano quando i Senatori vollero proclamarlo Dio. Nella quale circostanza, mentre la Sibilla stava predicendo all' Imperatore la venuta di Cristo, s' aprì il cielo e fra un nembo di luce vi apparve una bellissima vergine che teneva nelle braccia un fanciullo, e fu udita una voce che diceva: « questa Vergine concepirà il Salvatore del Mondo ». Dopo di che Ottaviano rifiutò l' Apoteosi dicendo:

« Cum sim mortalis, dominum me dicere nolo ».

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal socio G. FIORELLI
nella seduta del 20 febbraio 1876.

GENNAIO

I. Corneto-Tarquinia — Tre sono i luoghi nel territorio dell'antica Tarquinia, ove attualmente si praticano scavi. Il primo di essi è dentro le mura della città, nel sito detto *la civita*, appartenente alla Pia Casa di s. Spirito in Sassia. Alcuni cittadini cornetani uniti in associazione, della quale fa parte anche il Municipio, vi cominciarono gli scavi nel 17 gennaio, in continuazione di quelli eseguiti dal 1829 al 1839, che sono ricordati dal Canina nella sua *Etruria Marittima*.

All' ingresso orientale della città, e nel punto più culminante di essa, si è scoperto un grandioso muro di opera etrusca lungo m. 70, fatto di grandi parallelepipedi di tufo, i cui strati sono disposti alternatamente per lunghezza e larghezza di ciascun masso. Rimangono della sua altezza m. 3.70, e sembra che tutto il muro costituisca la base di una grande piattaforma quadrangolare, ai cui estremi vedonsi gli svolti rinchiudere la terra; ove altre due piattaforme si elevano, cinte anche di mura ed egualmente quadrangolari, le quali poi restringendosi riescono in un piano, su cui pare si ergesse un tempio, od altro sacro edifizio. Questa colossale costruzione dà al luogo l' aspetto di una rocca, che sarebbe giustificata in questo sito dalla condizione topografica della città, la quale distendendosi nella pianura aveva solo questo lato accessibile agli attacchi nemici, essendo in tutto il resto della cinta difesa da rupi.

Ad occidente dall' indicato muro, ed alla distanza di circa m. 50, uno ne fu scoperto fatto di simili tufi, che quasi allineato col precedente contiene in sè l' arco già osservato e descritto dal Canina (*Etruria* t. II, p. 34); e ad eguale distanza verso mezzodì, quantunque in un livello molto più basso, altre mura tornarono in luce, costruite in ugual modo ed a triangoli sporgenti, servendo quasi di sostruzione all' accennata rocca.

Sembra che in processo di tempo a questo estremo limite della difesa fossero attaccati nuovi edifici, fra i cui ruderi si raccolsero una bulla di oro finissima ed un vasetto di argento. Ad epoca posteriore vuolsi anche attribuire la strada, che rasentava il primo dei menzionati muri, e che fu lastricata forse nel tempo in cui vennero erette le Terme romane, descritte dai topografi in quelle vicinanze. Che l' edifizio poi sovrapposto all' ultima delle indicate piattaforme sul culmine del rialto fosse un tempio, si ha ragione di argomentarlo dalla qualità dei pochi avanzi raccolti, consistenti in frammenti di statue votive, ed in pezzi di antefisse destinate alla decorazione.

Pochi marmi scritti con resti di epigrafi latine, trovati nello stesso luogo, sembrano accennare alla prossimità di qualche pubblico edificio, in cui nell' età romana si erano collocate statue ad onore d' illustri cittadini.

In due altri luoghi della distrutta Tarquinia si vanno continuando scavi, e propriamente nel territorio Monterozzi, che ricopre l' antica necropoli: l' uno per conto del Municipio, che prosegue nella ricerca dei monumenti per accrescere le dovizie del suo prezioso Museo, l'altro fatto dai fratelli Marzi, che da più anni scavano le terre limitrofe ai possessi municipali.

Gli scavi del Comune sono i più notevoli, sì pel numero che per la importanza dei trovamenti. Ivi due urne e quindici sarcofagi, la maggior parte insigniti di bassorilievi e d'iscrizioni, tornarono a luce da una sola tomba, in cui tali arche erano collocate su di un podio, che ricorreva in giro alle pareti della cella. Il primo sarcofago lungo m. 1, 95, alto m. 0, 58, profondo m. 0, 54 rappresenta a bassorilievo policromo da un lato la pugna dei Greci contro le Amazzoni, dall'altro il combattimento dei Centauri contro i Lapiti, che termina in una scena del ciclo acherontico etrusco, portando anche nei lati minori figurati un duello tra Greci ed Amazzoni. Il monumento è molto notevole per la vivezza e la conservazione dei colori, massime dell' incarnato, che richiama alla memoria le morbide tinte delle porcellane moderne, porgendo bellissimo esempio dell'alto grado di perfezione a cui era giunta la policromia presso gli antichi. La pugna è distribuita in quattro gruppi o scene, divise da alberi simmetricamente disposti.

Nel primo gruppo vedesi un guerriero scagliare un dardo contro di un'Amazzone, e nello stesso tempo con lo scudo riparare il colpo ch' essa avventa contro di un suo compagno, caduto e ferito nel petto. Segue il duello fra un'Amazzone armata di bipenne, ed un Greco che si ripara dietro di un albero. Nel terzo gruppo evvi un'Amazzone caduta in terra sul ginocchio, assalita e trafitta da un Greco. Nell'ultimo gruppo infine un' Amazzone, gettato via lo scudo, muove contro di un Greco, che difendesi alzando il braccio armato, mentre un suo compagno, nascosto dietro di un albero, è in atto di scagliare un enorme sasso.

Nel combattimento dei Centauri contro i Lapiti, il primo gruppo rappresenta uno di questi fuggente innanzi ad un Centauro, che per rabbia gli addenta lo scudo. Il secondo è composto di quattro figure, un Lapita cioè che impugnando l'asta minaccia un Centauro, ch' è in atto di schiacciare con un sasso il compagno di lui caduto ai piedi di un albero, ed al cui soccorso arriva un terzo Lapita con parazonio in pugno: più lontano vedesi una figura muliebre, che innalza la dritta come per imporre termine al combattimento. La lotta ha fine con una scena del mondo infernale, in cui si vedono due Lapiti, forse Teseo e Piritoo, già occorsi in altre rappresentazioni dell' inferno etrusco, i quali sono tormentati da due Genî alati, di cui uno avventasi con serpi attortigliati intorno alle braccia, l' altro con serpe e fiaccola.

La rappresentazione è sormontata da una grande iscrizione etrusca, dipinta in rosso, che dichiara il nome e la qualità del defunto:

|◁ЭHA↓Э>:↓↓|‡:↓A|N↓>V>:ƧAOMA◁:HA↓>:AM|↓AƧ|◁AJ:ƧVHV✝◁A1:◁VO↓ЭƆ
↓|ƎA : ƧAOHЭ✝

||✝✝✝↑:ƧAO↓AƎƧ

Non meno pregevole è il coperchio dello stesso sarcofago, pel carattere orientale della sua decorazione: esso ha forma di tetto, e finisce agli estremi con acroterii in figure di animali, avendo da un lato due sfingi divise da una testa di toro androprosopo,

dall'altro due leoni con giubba irta, di mezzo ai quali sta una protome muliebre di leggiadre forme. Il piano del coperchio figura un letto su cui è distesa una pelle di pantera, dove giace sdraiato un maestoso personaggio cinto di corona, e ricoperto di drappo: esso ha il petto nudo, e tiene nella dritta una patera, avendo la guancia poggiata nella sinistra mano.

Il secondo sarcofago lungo m. 2, 00, alto 0, 57, profondo 0, 66 ferma l'attenzione per la figura che ha sul coperchio, e per le eleganti pitture onde ha decorate le quattro facce. La figura porge un rarissimo esempio di personaggio barbato, ancor più singolare perchè nei tratti del volto ricorda moltissimo il tipo di Giove: esso è coperto di veste talare, porta su di un omero la stola fimbriata, e tiene la dritta in alto, mentre regge colla sinistra una pisside tinta di giallo, avanzo forse di doratura.

Dei dipinti che ornavano l'arca non si possono distinguere per ora che soltanto poche figure, non essendosi ancora del tutto liberato il marmo dalla crosta di tartaro che lo ricopre, e che tiene celata anche l'iscrizione, della quale si notano sul ciglio alcune lettere. Ma vedesi chiaro che il gruppo figura un guerriero in atto di reggerne altro caduto in terra, in un'attitudine che ricorda quella di Aiace col cadavere di Patroclo. Vi sta dappresso un altro guerriero in piedi in posizione calma, che osserva la lotta impegnatasi poco lungi, della quale non possono scorgersi per ora i particolari. Lo stesso deve dirsi della rappresentazione esistente nell'opposto lato, dove compariscono soltanto le gambe di molte figure in movimento impetuoso, che sembra rivelare un accanito combattimento. La rappresentazione è chiara soltanto in uno dei lati minori, in cui osservasi un giovane guerriero in piedi, investito da un uomo a cavallo.

Ma più grandioso degli altri è il terzo sarcofago, che misura m. 2, 37 per m. 0, 69, ed ha la profondità di m. 0, 57. Di grandezza maggiore del naturale è la figura giacente sul coperchio, che rappresenta una donna con naso aquilino, di età matura, e col seno ignudo, avente la dritta mano presso la guancia, e la sinistra nel fianco. La fronte principale del sarcofago è priva di rappresentazione.

Le urne di nenfro trovate nello stesso luogo sono insignite di bassorilievi, quantunque di lavoro trascurato. La prima lunga m. 1, 40 per 0, 52 porta scolpiti sulla fronte due Genî alati, ciascuno con patera, librati in aria, in mezzo ai quali è posata in terra un'anfora: sul coperchio sta adagiato un giovanetto, con pomo in una mano e nell'altra un uccello, simbolo della età infantile, e sotto a lui era tracciata una iscrizione etrusca in lettere rosse quasi del tutto svanite.

La seconda urna alta e larga m. 0, 64, priva di figure sul coperchio, porta scolpiti sulla fronte due ippocampi, che muovono a rincontro tra loro.

A compiere la rassegna delle diciassette casse sepolcrali rinvenute nel medesimo luogo, voglionsi citare tre altre degne di ricordo, per le importanti iscrizioni che le distinguono. La prima è incisa sulla cassa, il cui coperchio sostiene una figura giovanile con grande corona sul petto:

·ϨVϤVO⅃ƎϽ·⅃ƎϽ·ϨVИV+ᑕA⅂
Ϩ⅃IƎA·ИA⅃> ϨAOMAϤ·Ͻ⅃AИ⅃+AM
V⅂V⅃ XIIXX

La seconda è incisa in una sola linea, con lettere più piccole, sulla fronte del sarcofago:

:AIV⅂ : ϨVИVTᑕA⅂ : ⅃AOИᑕA : ↓ƎϨ : ϨVTИA⅂Ϩ : ϨƎ>ᑕA⅃ : IVTИA⅂Ϩ : IOᑕA⅃

La terza è scolpita a chiare lettere sopra la schiena di un coperchio liscio:

JAIИꓶ>V>·ИAJ>·JAƧI7AJ·◁VOꓶƎƆ
ΛXX·ƧꓶIƎA·V7Vꓶ·ƧVꓶIƆ↓ИAO

In altra tomba più piccola fu trovato un sarcofago di nenfro, adorno nei quattro lati di bassorilievi esprimenti cacce di fiere, ripartite in tre gruppi: il primo con un cacciatore che combatte una pantera; il secondo figurante una cacciatrice in costume di Amazzone, che regge colla sinistra il compagno caduto, e scaglia con l'altra mano un sasso contro di una iena, che le si avventa slanciandosi da un albero; il terzo figura un guerriero con asta e scudo, ed un giovane che caduto su di un rialto si difende da un grifone pigliandolo alla gola. Notevole è pure la rappresentazione del coperchio, che nel centro ha Cerbero accovacciato, e negli estremi quattro leoni.

Altra serie importante di oggetti hanno pure forniti gli scavi municipali, e fra questi voglionsi citare i vasi, di cui è notevole un' anfora a figure nere, che rappresenta da un lato un guerriero, il quale incede portando faticosamente sulle spalle il cadavere del suo compagno ugualmente armato, preceduto da una figura muliebre, e seguito da altra che innalza il braccio in atto di disperato dolore; nel rovescio ha una donna velata, che procede di mezzo a due guerrieri. Un' altra anfora, di stile trascurato e di fabbrica locale, porta da una faccia un giovane ignudo con bastone ricurvo, avente in mano un balsamario ed un fiore, che guarda il compagno vestito di tunica con corona sul capo, innalzando la dritta; nel riverso poi due efebi nudi, l' uno con gli alterii, l'altro ammantato in atto di suonare le tibie. Una terza anfora più piccola, pure a figure nere come le precedenti, esibisce Ercole che reca sulle spalle il cignale di Erimanto, ed è in atto di scaricarlo nel dolio, da cui Euristeo spaventato mette fuori il capo, mentre una donna assiste a questa scena: nel rovescio sono due Frigi armati che muovono alla pugna.

Fra gli oggetti di oro vanno citati un anello, che ha due teste di pantere ricongiunte presso il castone, su cui sono incise due sfingi affrontate e divise da palmetta; e due scarabei, uno dei quali rappresenta un guerriero armato di scudo, e col ginocchio piegato in terra.

Il pezzo di bronzo più insigne venuto fuori da questi medesimi scavi è una testa femminile, vuota internamente e destinata forse a servire di balsamario, con bella acconciatura delle chiome raccolte sull'occipite, ed un monile a guisa di cordicella, da cui pendono tante anforette.

Lo scavo dei fratelli Marzi fu ricco di bronzi, tra i quali meritano di essere ricordati una serie di *aes rude,* ed alcuni pezzi *signati*, cioè uno con testa di ariete a dr. e clava; un altro con àncora e delfino; uno con la spica e due globuli; e due pezzi quadrangolari aventi in rilievo dalle due facce la lettera A.

Oltre a ciò rimisero in luce un candelabro a gambe di cavallo, un *thymiaterion,* avanzi di varie ciste di bronzo, e tre teche di specchi a rilievo. La prima ha una figura muliebre seduta con fanciulletto nel grembo, che abbracciasi ad un corno di abbondanza, innanzi alla quale sta Mercurio in piedi, poggiato ad un cippo, con le gambe incrociate in atto di favellarle, come per messaggio di Giove, di cui comparisce in alto l'aquila ad ali aperte; alle spalle di Mercurio è l'erma di Priapo.

La seconda teca ha una figura di Venere sedente, che stringe lo scettro, mentre le svolazzano intorno tre Amorini. La terza finalmente mostra un giovane a cavallo, portando sull'omero un ramo di palma da cui pende una corona.

Anche oggetti di osso vennero trovati nei medesimi scavi, e tra questi il più singolare è un pezzo di tibia di animale, avente intorno due figure a rilievo, che dovette servire di manubrio, o di rivestimento a qualche piede di mobile. Le figure di stile etrusco sono: una Minerva alata con gorgonio sul petto poggiata all'asta, ed un efebo ignudo ed in piedi con le chiome cinte da vitta, stringendo colla destra un bastone abbassato in terra: poche tracce mostrano che l'oggetto era rivestito di sottilissima foglia d'oro. Si trovarono inoltre alcuni delfini ed ippocampi, con altre cinque figurine, di cui una virile con naso aquilino e baffi, avendo una pelle annodata sotto il collo e sul ventre; un uomo che portasi la dritta al mento ed ha la sinistra nel fianco; altro in piedi con patera in mano; due figure ammantate ed altri frammenti, i quali tutti uniti dovevano formare l'ornamento di qualche mobile di legno, su cui erano incastonati a modo d'intarsio, avendo solo i tratti interni della persona graffiti di rosso.

Riferirò pure due iscrizioni latine, e frammenti di lapidi usciti dai medesimi scavi:

1. SEX....

2. ....ANCA
.... V · A

3. ....RIVS SEX · F

4. COELIA
THYRSI
L · FELICIA
V · A · VII

5. COLCIV
L · COLCIVS
P · F · $\overline{\mathrm{IIII}}$ · VIR
V · A · LVIIII

II. **Bologna** — Nel podere denominato s. Polo del signor Arnoaldi Veli, fuori della porta s. Isaia, continuarono le indagini per conto del proprietario, che fino dal 1836 vi tentò le ricerche, divenute fruttuose nell'anno 1871. Fu già dimostrato per le scoperte anteriori, che in quel luogo estendevasi l'antica necropoli Felsinea, della quale nelle sole terre del signor Arnoaldi ritornarono a luce duecento dodici sepolcri. Quantunque per le piogge e le nevi si dovesse procedere con lavori interrotti, pure nel passato gennaio si ebbero risultati non spregevoli, tanto nella parte che nasconde i sepolcri arcaici del tipo stesso di Villanova, come in quella più prossima alla Certosa, donde per lo innanzi si trassero stele con epigrafi etrusche e vasi dipinti.

Nel primo punto si scoprirono quattro fosse sepolcrali, una a semplice umazione, e con poche stoviglie ordinarie, le altre a cremazione con avanzi umani deposti in dolii attorniati dalle ceneri del rogo, con entro alcune fibule di bronzo, aghi crinali a capuli vitrei, gangi di bronzo per cintura, uno dei quali doppio ed elegantemente foggiato. Le figuline collocate presso i dolii sono simiglianti a quelle di Villanova, ornate a punzione in cavo, con figure geometriche e volatili per lo più acquatici; ed è notevole una coppia di vaselli con ornati dello stesso tipo, portando in due zone croci gammate, non diversamente da altre figuline del medesimo luogo.

Nel punto più vicino alla Certosa si rinvennero due stele anepigrafi, in una delle quali è rozzamente scolpito un guerriero protetto da scudo orbicolare, in atto

di combattere, non diverso da quelli di altre stele scoperte antecedentemente. Nella seconda stela è figurata una donna, tra due rami di edera, che tiene colla sinistra un serto, e colla destra mano solleva un oggetto simile ad una pigna. Questa però e l'altra non conservavano il posto occupato in origine, per essersi già prima rifrugato il terreno. Altri particolari, capaci di far meglio intendere le nuove scoperte a cui accenno, saranno fatti noti colla pubblicazione della memoria letta il 9 gennaio alla R. Deputazione di storia patria dal ch. senatore Gozzadini, a cui debbo queste informazioni; alle quali mi è debito aggiungere, come l'insigne uomo acquisti ogni giorno nuovi titoli alla pubblica benemerenza, pel modo con cui esercita il nobile ufficio d'Ispettore degli scavi, informando sapientemente, e prestando ogni maniera di aiuti alle cure del Governo, volte alla tutela dei patrî monumenti.

Non lungi dalle terre dell'Arnoaldi, e propriamente nelle proprietà del marchese De Luca, a ponente della città, ed a m. 1150 da porta s. Isaia e m. 240 dalla Certosa, si continuano altri scavi diretti e sostenuti dallo zelo infaticabile dell'egregio ingegnere Antonio Zannoni, noto per le famose scoperte fatte in quelle vicinanze dal 1870 al 1873. In queste nuove ricerche egli scoprì finora 110 sepolcri, sette dei quali nel passato gennaio, due con avanzi di corpi combusti, e gli altri con resti di persone inumate. Dalle sue ufficiali informazioni rilevo, che le ossa del primo combusto erano in un cratere a figure rosse, e colle ossa stavano insieme alcuni globetti di ambra e due penderuole fittili. Soprastavano al secondo sepolcro alcuni solidi di travertino sagomati ad ovolo, e nel fondo insieme a vasi minori trovavansi un grande cratere a figure rosse, un'anfora, frammenti di un ungentario d'alabastro, un pezzo di *aes rude*, uno spillone di bronzo, pochi avanzi di un candelabro di piombo, ed un globetto di vetro azzurro.

Nei sepolcri della seconda maniera si raccolse: nel primo pochissimi pezzi di un cotilo a figure rosse, tre fibule di bronzo, un globetto d'ambra, ed un pezzo di *aes rude*; nel secondo solo due frammenti d'anfora bruna; nel terzo alcune tazze insieme ad un ampio cratere a figure rosse, tre dadi, con sedici semisferette di vetro colorato, ed un simpulo di bronzo. Il quarto sepolcro era intatto, e conteneva lo scheletro col capo a ponente, ed a sinistra di esso giaceva una kelebe a figure rosse, con altri vasi a vernice nera, un balsamario di vetro colorato, ed un pezzo di *aes rude*; a dritta erano una cuspide di lancia ed una fascetta di ferro. Nell'ultimo finalmente, prima frugato, non si rinvenne che l'ansa di un grande cratere; però nell'area di questo sepolcro, ed in quella adiacente, si raccolsero frammenti d'iscrizioni appartenuti a stele figurate, alcuni dei quali si ricongiungono e si leggono:

VJƎMƎꟻИVɫV[illegible]J[illegible]Iꟻ JAIΘMꟼAMAM

altri due insignificanti che sembrano non far parte della stessa epigrafe ΘV⅁, ꟻVL ed un altro infine che spetta certamente ad una diversa stela MAꟼM.

III. Bocchignano — Nella Sabina, e propriamente nella contrada detta Sala nel comune di Bocchignano, il cav. Rivalta ha intrapresi scavi, a fine di conoscere quale destinazione avessero alcune vasche poste nell'alto del colle, nelle vigne Guadagni-Baiani, credute tombe dagli abitanti del luogo. Parve all'egregio Tomassetti che dirige quei lavori, che tali piscine o conserve di acqua fossero destinate ad alimentare una villa

privata, e lo confermarono in tale avviso due fatti, cioè la esistenza di un muro solidissimo posto a sostegno del culmine del colle, e la continua comparsa a fior di terra di frantumi d'intonachi dipinti. A questi fatti si aggiunsero notizie particolari da lui avute intorno a' trovamenti anteriori, sicchè fu indotto a cominciare gli scavi a breve distanza dal citato muro, ove alla profondità di m. 2, 50 scoprì finora una stanza, con pavimento tessellato di bianco e nero, alcuni pezzi d'intonaco dipinto con molta grazia, su cui appariscono testine di Baccanti, una Leda giacente col cigno, una cicala, un vaso, ed ornati di minor conto, oltre un frammento di fregio in terracotta, ch'esibisce Bacco indiano in mezzo a due pantere.

In una stanza contigua alla descritta evvi un pavimento non diverso, salvo che il limine della porta di comunicazione tra esse raffigura quattro pelte in fondo bianco; e vi furono ritrovate tre lucerne fittili con monogramma cristiano, un bicchiere di vetro finissimo, ed altre cose di poco conto. La vicinanza delle Terme così dette di Lucilla, e la decorazione delle mura scoperte, attestano con sufficiente probabilità, che l'edifizio di cui le cennate stanze facevano parte non fu posteriore al secondo secolo dell'êra volgare.

IV. Roma — Nei primi giorni dell'anno si terminò di scoprire sull'Esquilino presso la Porta Maggiore quel vasto colombario dei servi e liberti della famiglia di Statilio Tauro, ove nei mesi precedenti eransi trovate moltissime urne ed epigrafi. Vi si raccolsero, come per lo innanzi, lucerne, olle, urcei, patere, vasetti di fabbrica aretina, monete di bronzo di nessuna rarità, tra cui una di Giulia Mesa, un bustino muliebre di terracotta, e molti titoli sepolcrali, che accrebbero il catalogo degli officii tenuti da diversi individui nella casa di quell'insigne personaggio, il cui figlio Corvino fu suocero di Nerone. Il colombario consistente di quattro ambulacri, ciascuno con più ordini di loculi nelle pareti, teneva nel mezzo una cella destinata allo stesso uso, in cui le epigrafi ultimamente scoperte stavano, come le precedenti, infisse ognuna al proprio loculo. Queste sommano a trentasei, ed oltre alle persone di minor conto che portano le designazioni di *tabularius, dispensator, lecticarius, pistor, cubicularius, unctor, vicarius, vicarius de amphitheatro, quasillaria, sarcinatrix,* ricordano la Messalina figliuola dell'oratore M. Valerio Messala Corvino, moglie di T. Statilio Tauro; Sisenna fratello di Tauro, che fu console nell'a. 16 dell'e. v.; e Corvino figlio di Tauro nipote dell'oratore, padre della Messalina terza moglie di Nerone.

1. LOGAS
MESSALLIN
PEDIS·V·A·XVI
APRODISIA·MATER
FECIT

2. SOPHRO · SISENNAE
STATILI·SER·TABVL
PSYCHE · SOROR · ET
OPTATA . CONIVX . FECER

3. MENOPHILVS
CVBIC VIX·AN·XXX
loculo
PHIL.... VNCT
F...

4. APHIA MATER
AVCTI L
DISPENSATORIS

5. T·STATILIVS
ANOPTES
PISTOR · DE · CONLEG

6. T · STATILIVS
T·L·EROS
HIC·SITVS · EST

7. T·STATILIVS
ANVPTES
ARTEMAE·L

8. T·STATILIVS
CAMILLVS
VIX·AN·I·M·IIX

9. STATILIA
QVADRATI·LIBERT·L
aCMAS·V·A·XL

10. PRIMA·EROTIS
CAPPADOCA

11. FELICVLA
DIONYSIAE

12. SECVNDA·
THRAECIDA

13. HELPIS·T·
STATILI·L·

14. MEDVS
LECTICARIVS

15. PLECTE
QVASILARIA

16. PLEBEIA·STÁTILIA
PHILEROTIS·LIBERTII
VNCTORIS·ET·ARTAGENIS
FILIA·VIXIT·ANNOS
DVO·ET·MENSES·SEX

17. HERACLA·CATVLLI·
TAVRI·L·SERVOS
QVOD.QVISQVE.VESTRVM.MORTVO.OPTARIT
MIHI.ID.ILLI DI.FACIANT.SEMPER.VIVO.ET
MORTVO

18. STATILIA·CORVI
DAMIS
VIXSIT·ANN V·
MENSES·IIII·DIES

19. EVENVS·CHRESTI
AVCTIANI·VICAR
DE·AMPHITHEATRO
V A XXV

20. DIIS·MANIB·
IVNIAE·STATI
IVCVNDO·ET·PLO
. . . D FASTIGIO·

21. T·STATILIVS
POTHVS
TABVLAR

T·STATILIVS
EPHEBVS
VIX·ANN XXI

22. IA
AVCTI·L
V·A·XXX

23. MODESTVS
CHRESTI·TAVRI
VICARIVS

24. T·STATILIVS·T·L
MENI·AVCTI·FRATER
DISPENS·AN·XIIX

25. ISIDORVS.
POSIDIPP.
LIB

26. ALCESTES
CHRESTI·TAVRI
V·A·IIII

27. HEDONE
QVASILLARIA
VIX·ANN·XXX

28. GRATVS
POSIDIPPI
DISP

29. BITHYNICVS
CORVINI
EGNATIA·POSIT

30. FELICLA·HIPPARCI
VICARIA

31. DAPNIS SVRA
VIXIT·ANN·XXVII
loculo

32. ANTHVS ZENAE
SVTORIANI

33. DIIS·MANIBVS
STATILIAE·HILARAE
ATTICE·POSVIT·
MATRI·SVAE·
BENE·MERENTI·

34. D M
FATALIS·
FAVSTVS·PATER
ET·EVVOCHIA·MA
TER·FILIO·PIISSIMO
FECERVNT

35. DAPHNE·SARCINATRI
loculo

36. PHILEROS

Poco discosto dall' indicato colombario degli Statilii altro n'esisteva della famiglia Arruntia, che scoperto nello scorso secolo e spogliato de' suoi marmi, ha dato fuori in questo mese un frammento di lapide in forma di tabella ansata, con le lettere:

D · M
L · ARRV*nti l. l.*
DIONy*si*
SIMILIS · *Contu*
BERNAL*is et*
SEVERV*s* · *con*
SERVO · *fecer*

Sullo stesso colle Esquilino, sotto la facciata meridionale del casino maggiore della villa Palombara, fra le rovine del magnifico edifizio imperiale ivi esistito negli orti Lamiani, tornò a luce un pavimento litostrato, fatto di grandi lastre quadrangolari divise da fasce, e su di esso una statua marmorea di giovane Fauno portante sull'omero un paniere ricolmo di frutta e di uva. Non molto lungi, nello stesso edifizio, si scoprì pure il rimanente di quel vasto ambulacro lungo ben 75 metri incontrato l'anno scorso, nonchè un altro tronco di quelle colonne, che in numero di dieci oltre a nove pilastri ne sorreggevano la volta.

A pochi passi dalla Porta Esquilina, divenuta poi arco onorario di Gallieno, scoprironsi pilastri e mura laterizie della tarda epoca imperiale, con buona parte del lastricato a poligoni di selce, ond'era pavimentato il Foro Esquilino dall'indicato arco al ninfeo di Alessandro Severo o castello dell'acqua Giulia. E poco lungi si ebbero pure nuovi indizi di quelle vetuste sepolture dette *puticoli,* intorno alle quali erasi lavorato con più felice successo nel 1875, altre essendosene del pari ritrovate vicino alla chiesa di s. Antonio abate, ove di fianco all'ospedale militare fu scoperta porzione di una colonna di granito bigio lunga circa 3 metri.

Sulla piazza di Termini, ad oriente della Stazione ferroviaria, comparvero muri ed archi dei buoni tempi imperiali, con piccola gradinata a mattoni coperta da volta fatta di tegole, alcune delle quali col bollo Q OPPI PRISCI, intorno ad una testa diademata o del Sole, altre con la epigrafe:

ROSCIANI DOMIT
AGATHOB

in giro ad un capo galeato fra due rami di palma; altre avendo per marchio DOMIT APP F LVCILIN; ed altre finalmente che intorno ad una palmetta esibiscono in due versi la leggenda:

ROSCIANI DOMITI AGATHOBVLI
DOLIARE DE LICINI

Una di queste tegole porta impressa l'orma di un piede umano, un' altra quella delle zampe di una gallina.

Ma resti di maggiore importanza vennero a luce nei lavori della via nazionale, sia presso il giardino Aldobrandini, che nelle fondamenta del palazzo Antonelli, di fronte alla chiesa di s. Caterina da Siena. Quivi comparve il grande emiciclo che prospettava lo stadio delle Terme di Costantino, con una parte delle mura dello stesso stadio con nicchie, nonchè varie stanze, frammenti di colonne, ed un'ampia scala dispogliata de' suoi marmi, che metteva al piano superiore dell'edifizio medesimo.

Anche di lato al Pantheon, nel punto in cui la via de' Crescenzi si congiunge a quella di s. Eustachio, si ebbe l'importante scoperta di una delle colonne di granito, che decoravano l'ingresso principale delle Terme di Nerone, poscia di Alessandro Severo, alta m. 7, non dissimile dalle due tuttavia in piedi al loro posto, coi capitelli e le basi, nel casamento che sorge a dritta della strada; e vi s'incontrò pure una parte curvilinea della cornice stessa del portico, ornata di rosoni e di mensole.

Altra colonna, forse della scena del Teatro di Pompeo, venne fuori da uno scavo nella via de' Chiavari.

Innanzi al Tempio di Antonino e Faustina, ove per conto del Governo si eseguono scavi a fine di ricongiungere quell'edifizio al resto del Foro, disgombrando la terra che ne occupa l'interstizio, vennero fuori avanzi di mura di tarda epoca imperiale, appartenute ad un fabbricato che ha tutto il carattere di destinazione a pubblico uso. Ivi fra i materiali di costruzione s'intravidero basamenti onorarii, e grandi pezzi di marmo tolti da altri pubblici monumenti, fra i quali si notò parte di una iscrizione che fa ricordo di Antonino Pio e di M. Aurelio, la quale non potendo essere ricollocata al suo posto perchè ignoto, fu trasportata nel nuovo Museo lapidario dell'ex Collegio Romano. Il frammento dice:

............M A......
...MP XI.........
...NINO P......

Proseguendosi l'ampliamento del cimitero di campo Varano, nel tagliarsi la vigna che è a sinistra dello ingresso, fu dato scoprire varii cunicoli della sottoposta catacomba di s. Ciriaca; con avanzi di loculi innumerevoli, uno dei quali se ne presentò che aveva da un lato della tavola marmorea ond'era chiuso un'epigrafe cristiana, dall'altro il frammento di un latercolo militare, che si riferisce alla XII. e XIV. coorte urbana. Il ch. prof. Henzen ha notato, che la XI. e la X. dovevano leggersi sul cominciamento del marmo, e che la XIII. erasi omessa a bella posta, per non trovarsi di guarnigione in Roma ma in Lione, come deducesi dalle sue iscrizioni, frequenti in quella città, ma rarissime in questa nostra capitale. Inoltre il dotto professore ha osservato, che la tavola essendo rotta anche inferiormente, non riporta se non i nomi dei soldati di poche centurie, e questi registrati secondo i consolati di Laterano e Rufino (a. 197), e Saturnino e Gallo (a. 198); e che ai nomi dei militi ascrivonsi come di consueto quelli del padre, della tribù, e della patria, la quale è quasi sempre città italica o almeno città godente del dritto di cittadinanza, il che concorda con la notizia serbata da Tacito (Ann. IV. 5), che le milizie urbane cioè, come le pretorie, si reclutassero *Etruria ferme Umbriaque, aut vetere Latio et colonis antiquitus Romanis.* Il testo di questo laterculo è quale si legge nel foglio annesso.

Nella tenuta di Tor di Quinto sulla via Flaminia, fuori porta del Popolo, il sig. Grillo aprì uno scavo all'intorno di un monumento sepolcrale dei buoni tempi imperiali, e vi ritrovò in tutto lo scorso mese sedici massi di marmo in forma circolare, non dissimili da quelli dei sepolcri della via Appia, con cornici ornate di elegantissimi fogliami, ovoli, e dentelli intagliati.

V. Capua — Passando a parlare dei trovamenti fatti nella Campania, accennerò per ora che in s. Maria di Capua vetere, nel fondo del sig. Girolamo della Valle,

presso la strada che mena a Capua, e propriamente nelle vicinanze dell' arco Adriano, dove da molti anni si vanno praticando scavi, sono stati dal sig. Doria ricercati alcuni sepolcri già prima aperti. Costruiti a modo di casse, con lastre di tufo e con coperchio piano senza ornati o dipinture, presentarono solamente sei vasi con figure rosse in fondo nero, di fabbrica nolana, uno dei quali bellissimo che ritrae Nettuno poggiato al tridente, ed Amimone seduta incontro a lui in atto di favellare, assistita da due compagne e da un Genio alato.

VI. Pompei — Il luogo però più celebre di questa contrada, per antichi e nuovi trovamenti è sempre Pompei, che nel passato mese diede pure importante messe di artistiche ed epigrafiche scoperte. Gli scavi trovansi rivolti a quella parte della città da me designata col nome di *Regione quinta*, e propriamente sul lato occidentale dell'*isola prima*, di cui la fronte fu scoperta dal 17 maggio 1836 al 1. maggio 1838, ove poi nello scorso novembre fu trovato un tesoro di suppellettile di argento, con finissimo tessuto di oro puro, servito forse per *calyptra* o reticulo.

Nel disterrarsi lo scorso gennaio la terza casa di quell'isola, il cui peristilio per tre lati circondava il viridario, dall'ambulacro ad occidente si vide avervi accesso un' *exedra*, con decorazione simile a quella della casa di A. Herenuleio, volgarmente nota col nome di *casa d'Apollo* (Reg. VI. is. VII. n. 23). Nella parte superiore delle pareti ricorre un gran fregio, nel quale ad oriente sembra effigiato il mito di Admeto ed Alceste, come vedesi in altri dipinti pompeiani; ad occidente non rimangono che parte di due sole figure, delle quali una giovane in attitudine concitata, che sembra suonare una tromba, non diversamente da quella che sta nel quadro di Achille riconosciuto da Ulisse; ed a settentrione è visibile solo una figura muliebre veduta di spalle. Al di sotto del fregio le pareti sono scompartite in riquadri rossi e gialli, mediante architetture fantastiche: sul fondo rosso stavano tre dipinti, ma di essi uno soltanto si è conservato, e rappresenta un Satiro con barba e nebride sdraiato in terra, avente a lato il tirso ed il timpano, ed una Baccante nuda fra le gambe, che volgendogli le spalle è in atto di svincolarsi da lui; nello scompartimento giallo che sta a fianco del descritto dipinto, vedesi un Satiro che stringendo il pedo ed il cantaro, porta sulle spalle una Baccante. Un piccolo fregio ricorre al di sotto delle riquadrature architettoniche, e vi stanno dipinti a monocromo animali fantastici, con strane unioni di umane figure: sul podio infine che ha il fondo nero, diviso in piccoli scompartimenti, vedonsi piante palustri, ed altri animali, fra cui una cicogna ammaliata da un serpe, ed un cane bianco sul quale leggesi in lettere dipinte A · SYNCLETVS.

Dall' ambulacro a settentrione del menzionato peristilio si passa in un ampio triclinio, le cui pareti sono metà gialle e metà nere, spartite da eleganti colonnine ioniche, fra le quali pendono festoni di edera, e seguiva nello stesso lato del peristilio un'*exedra* fra due *oeci*. Nell'*exedra* vedesi dipinta Danae, che seduta in riva al mare tiene fra le braccia il fanciulletto Perseo avvolto nelle fasce; stanno innanzi a lei in piedi i due pescatori, uno dei quali barbato, ed in fondo la cassa. In altro quadretto notansi Marte e Venere, seduti in amoroso amplesso; e nel terzo Arianna giacente sul lido, che vede allontanarsi la nave di Teseo a vele spiegate. Fu in questa *exedra*, che il 10 gennaio si rinvenne un grande strumento musicale di bronzo a guisa di siringa, consistente di un prisma rettangolare molto schiacciato, largo m. 0.35, alt. 0.24, in

cui erano infisse canne di legno, delle quali sono superstiti soltanto nove, rivestite da lamina di bronzo di vario diametro e di altezza diversa, mentre delle altre non rimangono che i soli fori del prisma per cui passavano: il prisma è adorno di tre tempietti a bassorilievo, quello del centro tetrastilo, e ciascuno dei laterali con due colonne contenente la figura di una divinità. Altre pitture s' incontrarono nei due *oeci*, cioè Mercurio che colla dritta protesa sembra indicare a Paride l' arrivo delle tre dive; e Diana al bagno, molto però danneggiata nello intonaco, di sotto alla quale è graffito HIC IVDICES, molto probabilmente allusivo alle parole dette da Mercurio al frigio pastore.

Oltrepassata una fauce, che univa quest'abitazione più splendida con altra meno nobile che le sta accanto, destinata come per consueto ai servi della casa, s'incontrò un altro *oecus* di minori proporzioni, con pavimento a musaico, e con decorazione che richiama lo studio dei dotti. Le sue pareti contengono cinque quadri, tre dei quali nel fondo, ed uno da ciascun lato: sotto ad ogni dipinto doveva essere scritto un epigramma greco, allusivo al soggetto rappresentato, ma tre soli ne rimangono, dai quali è dato argomentare la esistenza degli altri due.

Nel primo quadretto è ritratta la lotta di Eros e Pane in presenza di Afrodite, che sta in piedi, avendo le braccia ripiegate sul seno, con tempio in lontananza sorretto da colonne: di sotto leggesi il seguente frammento di epigramma, che sembra non trovarsi nell'Antologia:

ΟΘΡΑϹΥ ΑΝΘΕϹΤΑΚΕΝΕΡωϹ
ΧΑΚΥΠΡΙϹωΙΔΕΙΝΕΙΤΙϹΤΙΝ
ΟϹΜΕΝΟΠΑΝΚΑΙΚΑΡΤΕΡΟϹΑΛΛΑΠΑΝΟΥΡΓΟϹ
ΝΟϹ ΚΑΙ ΕΡωϹ ΟΙΧΕΤΑΙΑΔΥΝΑΜΙϹ

Il secondo dipinto, a cui manca la parte superiore, rappresenta Omero (OMPHOC) seduto in trono, colla testa cinta di tenia ed i piedi poggiati ad uno sgabello. Dietro a lui sorge un pilastro sormontato da idolo a color di bronzo dorato, assai incerto per la caduta dell'intonaco; ma legati al pilastro vedonsi uno scudo ed un remo, simboli dell'Iliade e dell'Odissea, più indietro è una nave, ed innanzi al poeta stanno in piedi due pescatori (ΑΛΕΙϹ) in atto di favellargli. Al di sotto del quadro sono dipinte le parole:

ϹΝ ΙΠΟΜΕϹΘΑΟϹΟ ΕΝ
ΕϹΘΑ

che leggonsi nell'Ἡσιόδου καὶ Ὁμήρου ἀγών, così completate (ed. Loesner. p. 497):

(ὅσσ' ἕλομ)εν (λ)ιπόμεσθα ὅσ' ο(ὐχ ἕλομ)εν
(φερόμ)εσθα.

Il terzo quadro a metà distrutto, esibisce una colonna cui si avvolge un tralcio di vite, che un caprone addenta; sta nel mezzo un uomo con corta tunica, verso cui un fanciulletto adduce un altro capro, ghermendolo per le corna e per la coda. Di sotto alla colonna è scritto:

ΚΑΝΜЄΦΑΓΗϹΠΟΤΙΡΙΖΑΝΟΜѠΙΙΙ
ЄΤΙ ΚΑΡΠΟΦΟΡΗϹѠΟϹϹΟΝЄΙ[illegible]ΙϹΠϹ[illegible]ΑΙ
ϹΟΙΤΡΑΓЄΘΥΟΜЄΝѠ

Epigramma di Eveno Ascalonita così riportato nell'Antologia (Jacobs II. 27):

Κῆν με φάγῃς ἐπὶ ῥίζαν, ὅμως ἔτι καρποφορήσω,
ὅσσον ἐπισπεῖσαι σοὶ, τράγε, θυομένῳ

in cui sono notevoli le varianti *κῆν* ed *ἔπί*, in luogo di KAN, ΠΟΤΙ.

Nella quarta pittura vedesi un idolo su di un pilastro, a cui guardano tre figure virili in atto di sacrificio. Il quinto ed ultimo dipinto, assai danneggiato, conserva solo un idolo di Bacco seduto col braccio sul capo e la pantera ai piedi, poggiato su di larga base.

Negl'intermezzi delle descritte pitture vedonsi figure volanti con attributi diversi, simili a quelle che frequentemente s'incontrano in altri edifizi. La parete del portico di prospetto all'ingresso, spartita da due colonne sporgenti dal muro, ritrae la veduta di un giardino con vasca nel mezzo, alla quale si dissetano due pavoni poggiati sopra un chiuso di canne; ed in altro scompartimento sta un toro assalito da una tigre.

VII. Barletta — Anche dall'Apulia abbiamo notizie di trovamenti, ed altre ne perverranno nei prossimi mesi, per gli scavi che saranno istituiti dalla R. Commissione di Bari.

Nella città di Barletta, in una casa posta in via Cavour appartenente al sig. Baracchia, apparve una fossa lunga m. 2,00 e larga m. 0,60, piena di finissima terra, tolta la quale si vide uno scheletro col cranio ad oriente. Al di sotto di questo sepolcro s'incontrò una cella circolare del diam. di m. 3,10, ricolma ugualmente di terra e di ossame confuso, da cui si estrassero i teschi di 30 a 40 cadaveri. Stavano nel fondo una grande anfora vinaria, rotta in frantumi per imperizia degli scavatori, tre piccole lucerne, un centinaio di balsamari, di pochissimo pregio per la cattiva qualità dell'argilla e la mancanza degli ornati; quattro *phialae*, una delle quali con più ordini di foglie disposte a squama, ed una moneta di bronzo irriconoscibile. La porta di questa cella larga m. 0,80, alta m. 0,95, con stipiti ed architrave di tufo di un sol pezzo, aveva il frontone a guisa di timpano con rosone nel centro, ed indizi del colore ond'era stato dipinto.

VIII. Selinunte — Darò termine a questa rassegna coll'annunziare, che in Sicilia si è posto mano nello scorso mese agli scavi dell'acropoli di Selinunte, incominciando dallo adattarvi una ferrovia per lo sgombero dei materiali che risulteranno dalle scavazioni. In questo lavoro preparatorio, essendosi in più punti scoperto il suolo antico, sono apparsi frantumi di vasi dipinti, tre pezzi di un'antefissa di terracotta figurante una testa di leone, una piccola urna con modinature, una moneta d'argento campana col bifronte imberbe la quadriga e la leggenda ROMA, una freccia, molti pezzi di bronzo, e 34 monete di rame in gran parte ossidate.

COH · XII · VRB

7 · MARCELLI ·

LATERANO · ET · RVFINO · CÓS

C.RVBRIV S C.F POLL. VRSVS MVT
L.HERENNIV S L.F FLAV. IANVARIVS.ROM
TI.CLAVDIV S TI.F FAL. PRIMVS CAP
L.FAGIGVLANIVS. L.F VOL. CELADV S FAG.
L.AVRELIV S L.F AEM. ARTEMA S DVRR
L.COCCEIV S L.F POL. CLEMEN S OSTRA
Q.AMVLLIV S Q.F PAL. VITALI S OST

OPT.ABA.P. A''LIV S P.F. PAL. LVCIANV S. OST.

SATVRNINO . ET . GALLO · CÓS

T.AELIV S T.F AEM.HERMOGENES DVR
L.POMPEIV S L.F. PAL. VICTORINV S OST
L.MINNIV S L.F.FAL.NESTO R TEL
C.FARRACIVS C.F.FOR..MARCELLV S BRIX
M.ORBIV S M.F.MAEC. FELIX NEAP
C.CONSTANTIVS C.F.NVC. TERTIV S CONS
M.VINCIV S M.F.IVL. IANVARIVS EMON
C.IVLIV S C.F PAL. VIATO R OST.

LATERANO ET RVFINO CÓS

7 · PRISCIANI ·

L.VALERIV S L.F. ANN. PRIMVS . VERC.
T.HATERIV S T.F. FAB RVSTICVS ROM
M.ANTONIV S M.F. FAB VALENS PATA.
C.GRANIV S C.F. FAB PRISCVS EBVR.
M.DVRNIV S M.F. PAL [illegible]ENTINVS SVTR
TRAEC.PR.M.IVLIV S M.F. PAL [illegible]S OST
CSS. C.AEMILIV S C.F STEL OCTAVIANVS VR[illegible]
C.AEMILIV S C.F PAL FELI X OST
M.CVRTIV S [illegible]F STEL METISCVS VEN
C.CLODIV S C.F CAM. SATVRNINVS RAV

SATVRNINO · ET · GALLO · CÓS ·

C.SESTIV S C.F. FAL. SECVNDV S CAVD.
L.AEMILIV S L.F. AEM REGILLV S FVND.
L.CARCILIV S L.F. SAB SEPTIMV S AMIT.
M.CLVVIV S M.F. CAM. VRBANV S RAV.
.......................F. FAB SECVNDINVS ROM
.....................TR............RO[illegible]

7SIG C.VALLIV S C.F FAB TOLLIANV S. ROM.XVI FF.
L.AFRANIV S L.F POLL SEDATV .. SVTR
L.ROSCIV S L.F [illegible] RVFV .. [illegible]R
C.STATIV S C.F PAL CRESCEN S [illegible]
L.ANNIV S L.F FAB PVDEN S ROM

7·IVVENTINI

LATERANO · ET RVFINO CÓS

A.OPPIV S A.F ANN TITIANV S CREM
M.AVRELIV S. M.F CAM IVVENI S RAV
C.CORNELIV S C.F OFF TAT O TARR
M.AVRELIV S M.F AEM ATTALV S DVRR
T.SEXTIV S T.F STELL FESTV S BEN
C.PROPERTIVS C.F FAB OPTATV S ROM
L.GEMINIV S L.F FAB ARISC O ROM
SIG T.FLAVIV S T.F AEMIL. IVSTINV S DOB
7TI.CLAVDIV S TI.F AEMIL. PRISCV S [illegible]
T.CLODIV S T.F PAL MAXIMV S OST
L.ANTONIV S. Q.F FAB AVGVSTV S ROM
L.ANNIDIV S L.F PAL SATVRNINVS OST

SATVRNINO · ET · GALLO CÓS

M.AVRELIV S M.F AEMIL. PVDEN S DOB
LIVIBIV S. L.F FAB THR..PTV S ROM
T.ATTIV S. T.F CL LEO INTERAM.PRE
L.CAECILIV S L.F PAL SVL A OST
L.CAECILIV S L.F PAL VICTO R OST

7 SEVERIANI

LATERANO ET RVFINO CÓS

M.VALERIV S M.F FL PROCVLV S PVTEOL
M.VLPIV S M.F CL MAXIMV S MISEN
Q.CREPEREIVS Q.F FAB PVDEN S ROM
C.GALLENIV S C.F AVG SECVNDV S TREB
T.RAESIV S T.F AVG IVSTINV S TREB
L.AELIV S L.F [illegible]L DEMETRIANVS PVTEOL
L.VTILIV S L.F [illegible]OLL SABINIANV S FAN. FORT
M.VIBIV S M.F POLL ANTIQVV S PARM
C.MOLLIV S C.F OFEN NOETV S PRIV
Q.SEXTILIV S Q.F FAB MAXIMV S ROM
L.CESSIV S L.F OFENTVETVRIANVS MEDIOL
C.PAPIV S C.F AVG RESTVTV S TREB
L.IVLLATENIVS L.F FL PRIMV S PVTEOL
T.VALERIV S T.F FAB ANNIANV S ROM
M.COSSVTIV S M.F FAB PROCVLEIANVS MEV
M.TRVTITIV S M.F MEN LIBERALI S PRAEN
C.IVLIVS C.F PAL SATVRNINVS OST

SATVRNINO ET GALLO COS

SIG T.CELSIVS T.F MEN CRESCEN S PRAEN
7 Q.TORBIVS Q.F FAL TERTVLLINVS ALIF
Q.CAELIVS Q.F PAL PVDEN S OST
C.VETTIVS C.F OFENT. VITALI S TARR
C.NARIVS C.F STEL PROCVLV S ASIS
....CAMP [illegible] ALIF
....

LATERA

M.OCTAVI
Q.CONCOR
L.FVLLON
C.SAFINI
L.LVCILI
Q.ACRINI
M.AVREL
C.CORNEL
CORTR A.SAENI

SATVRN

L.PAPIRI
M.AELIV
T.ANTON
L.MESSI
P.ACILIV
L.VIVEN
M.VALER
EVO L.SEPTI

LATER

BTRL.HOSTO
C.MVNIS
L.VENVI
SEX . LI
M.VLPIV
C.IVLIV
L.GRAN
T.OVEDI
C.PETID
M.LICIN
T.AELIV
C.OSCIV
Q.CORN
C.VATIN

SATV

L . GAL
L . SV
....

I VRB

INO COS

TERANV S PVTEOL
ERECVNDV S VEST
AGNV S GRAV
IMV S TREBL
TVRNINV S PVTEO
TVRNINV S PVTEO
NNIANV S PVTEO
LIX S PVTEO
SCIV S SVTR

LLO COS

CTO R RAVEN
RQVATV S DVRR
OFVTVRV S VERON
MORFV S SVAS
NNAMV S ATEST
VFINV S VOLC
RCIANV S CAPVA
XIMV S TVSDR

FINO COS

ESCENTIANVS PVTE
XIMV S CAPVA
ENAEV S LVCA
BICINIV S MEVMI
LERIV S EMON
OCLIANV S SVTR
TO R ROM
ESSV S AMER
LICISSIMV S CAP
RV S OST
INV S DVRR
IANV S RAV.
ORATV S PVTEO
RICATV S RAV.

LLO CÓS

VRNINV S OS
.......INV S PRAEN
.... ROM
....

M FVLVIV S M.F PAL PVDEN S OST
M.IVNIV S M.F PAL TITIANV S OST
D.POMPEIV S D.F FAL ADIVTO R CAP
P.CAESIV S P.F MIN SABINV S ARIM
P.AEMILIV S L.F PAPI MAXIMV S NAR
Q.CASTRICIVS Q.F PAL SATVRNINV S OST
Q.FVRFANIVS Q.F PAL FORTVNATVS OST
OPT. M.AFRELIV S M.F PAL SVCESSV S OST
M.ARRVNTIVS M.F MAEC ANTONINV S FVND
L.TIFERNIV S L.F POLL VERVS FAN.FORT
M.LOLLIV S M.F PAL RVSTICV S OST
SEX.CAECILIVS SEX.F CAM CAPITOLINVS TIB
M.IVLIV S M.F FAL FORTVNATVS CAP

7 ROMANI

LATERANO ET · RVFINO · CÓS

EVC. C.ATILIV S C.F OFENT.MAXIMV S COM
C.FLAVIV S C.F FLAV VICTO R TIB
M.OPSIV S M.F FAL SYLVESTE R CAP
CN.DOMITIV S CN.F STEL DONATV S BEN
Q.VALERIV S Q.F PAL CALPVRNIANVS OST S.
M.REGINIV S M.F HER EVTYCHE S LYCAN
L.VLPIDIV S L.F CAM VRBANV S RAV
T.ANNIV S T.F FAB FELICISSIMVS ROM
SEX.AVRELIVS SEX.F. OFENTIN INGENVV S TARR FC.
P.PETRONIV S P.F IVL BALBINIV S EPRAES SIG.
P.ARRIV S P.F SCAT SABINV S ALTIN
M.DOMITIV S M.F LEM GETVLICV S BON

SATVRNINO ET GALLO CoS

Q.MARCIV S Q.F OFENT MARCIANVS TAR..
L.POMPEIV S L.F VET VALERIANVS. PLA..
C..RVTILIV S C.F [illegible]ER DONATVS AS..
C.SAENIV S C.F STEL VERECVN..
M.VETIDIV S M.F STEL IANV..
M.IVNIV S M.F FAL VICTO..
M.AQVILIV S M.F SEPT GETV..
Q.IVLIV S Q.F CAM DON..
P.VOLCATIV S P.F FAL PVB..
Q.FVFIOLV S Q.F VEL FE..
L.AEBVLIV S L.F VEL PR..
C.VALERIV S C.F LVL SA..
Q.HELVIV S Q.F PAL F..
SIG. M.MAIV S M.F TIAN ...
7 C.IVLI [illegible] C.F IVL P..
T.CI [illegible] ....

C.AMATER C.F VEL SEVERV S CLA
M AVRELIVS M.F AEM LYSIMACHVS DVRR
M.AVRELIVS M.F AEM ALEXANDER DVRR
A.CREPEREIVS A.F IVL FELIX S TVSDR
EVC. L.RVFELIVS L.F FAB IVLIANV S ROM
M.PETRONIVS M.F AEM TRYPHO N DVRR

7 SATVRNINI

LATERANO ET RVFINO CóS

M.VALERIVS M.F FAB VALERIANVS ROM
M.CVLCHIVS M.F STELL FORTVNATVS BEN
M.AEMILIVS M.F CL. FELICIANVS IVA
C.SEXTILIVS C.F SEN RENATV S IVL
C.PVLIV S C.F AEM CLAVDIANVS DVRR
C.CATIANIVS C.F C.[illegible]..........R TVD
.... IEB
: ....

COH · XII · VRB

7 · MARCELLI ·
LATERANO · ET · RVFINO · COS

C.RVBRIV S C.F POLL. VRSVS MVT
L.HERENNIV S L.F FLAV. IANVARIVS.ROM
TI.CLAVDIV S TI.F FAL. PRIMVS CAP
L.FAGIGVLANIVS. L.F VOL. CELADV S FAG.
L.AVRELIV S L.F AEM. ARTEMA S DVRR
L.COCCEIV S L.F POL. CLEMEN S OSTRA
Q.AMVLLIV S Q.F PAL. VITALI S OST

OPT.ABA.P. A' LIV S P.F. PAL. LVCIANV S. OST.

SATVRNINO . ET . GALLO · COS

T.AELIV S T.F AEM.HERMOGENES DVR
L.POMPEIV S L.F. PAL. VICTORINV S OST
L.MINNIV S L.F.FAL.NESTO R TEL
C.FARRACIVS C.F.FOR..MARCELLV S BRIX
M.ORBIV S M.F.MAEC. FELIX NEAP
C.CONSTANTIVS C.F.NVC. TERTIV S CONS
M.VINCIV S M.F.IVL. IANVARIVS EMON
C.IVLIV S C.F PAL. VIATO R OST.

LATERANO ET RVFINO COS

7 · PRISCIANI ·

L.VALERIV S L.F. ANN. PRIMVS . VERC.
T.HATERIV S T.F. FAB RVSTICVS ROM
M.ANTONIV S M.F. FAB VALENS PATA.
C.GRANIV S C.F. FAB PRISCVS EBVR.
M.DVRNIV S M.F. PAL [illegible]ENTINVS SVTR
TRAEC.PR.M.IVLIV S M.F. PAL [illegible]S OST
CSS. C.AEMILIV S C.F STEL OCTAVIANVS VR[illegible]
C.AEMILIV S C.F PAL FELI X OST
M.CVRTIV S [illegible]F STEL METISCVS VEN
C.CLODIV S C.F CAM. SATVRNINVS RAV

SATVRNINO · ET · GALLO · COS ·

C.SESTIV S C.F. FAL. SECVNDV S CAVD.
L.AEMILIV S L.F. AEM REGILLV S FVND.
L.CARCILIV S L.F. SAB SEPTIMV S AMIT.
M.CLVVIV S M.F. CAM. VRBANV S RAV.
.........................F. FAB SECVNDINVS ROM
...................TR.............RO[illegible]

7 SIG C.VALLIV S C.F FAB TOLLIANV S. ROM. XVI FF.
L.AFRANIV S L.F POLL SEDATV .. SVTR
L.ROSCIV S L.F [illegible] RVFV .. [illegible]R
C.STATIV S C.F PAL CRESCEN S [illegible]
L.ANNIV S L.F FAB PVDEN S ROM

7·IVVENTINI
LATERANO · ET RVFINO COS

A.OPPIV S A.F ANN TITIANV S CREM
M.AVRELIV S. M.F CAM IVVENI S RAV
C.CORNELIV S C.F OFF TAT O TARR
M.AVRELIV S M.F AEM ATTALV S DVRR
T.SEXTIV S T.F STELL FESTV S BEN
C.PROPERTIVS C.F FAB OPTATV S ROM
L.GEMINIV S L.F FAB ARISC O ROM
SIG T.FLAVIV S T.F AEMIL. IVSTINV S DOB
7 TI.CLAVDIV S TI.F AEMIL. PRISCV S [illegible]
T.CLODIV S T.F PAL MAXIMV S OST
L.ANTONIV S. Q.F FAB AVGVSTV S ROM
LANNIDIV S L.F PAL SATVRNINVS OST

SATVRNINO · ET · GALLO COS

M.AVRELIV S M.F AEMIL. PVDEN S DOB
LIVIBIV S. L.F FAB THR..PTV S ROM
T.ATTIV S. T.F CL LEO INTERAM.PRE
L.CAECILIV S L.F PAL SVL A OST
L.CAECILIV S L.F PAL VICTO R OST

7 SEVERIANI
LATERANO ET RVFINO COS

M.VALERIV S M.F FL PROCVLV S PVTEOL
M.VLPIV S M.F CL MAXIMV S MISEN
Q.CREPEREIVS Q.F FAB PVDEN S ROM
C.GALLENIV S C.F AVG SECVNDV S TREB
T.RAESIV S T.F AVG IVSTINV S TREB
L.AELIV S L.F [illegible]L DEMETRIANVS PVTEOL
L.VTILIV S L.F [illegible]OLL SABINIANV S FAN. FORT
M.VIBIV S M.F POLL ANTIQVV S PARM
C.MOLLIV S C.F OFEN NOETV S PRIV
Q.SEXTILIV S Q.F FAB MAXIMV S ROM
L.CESSIV S L.F OFENT VETVRIANVS MEDIOL
C.PAPIV S C.F AVG RESTVTV S TREB
L.IVLLATENIVS L.F FL PRIMV S PVTEOL
T.VALERIV S T.F FAB ANNIANV S ROM
M.COSSVTIV S M.F FAB PROCVLEIANVS MEV
M.TRVTITIV S M.F MEN LIBERALI S PRAEN
C.IVLIVS C.F PAL SATVRNINVS OST

SATVRNINO ET GALLO COS

SIG T.CELSIVS T.F MEN CRESCEN S PRAEN
7 Q.TORBIVS Q.F FAL TERTVLLINVS ALIF
Q.CAELIVS Q.F PAL PVDEN S OST
C.VETTIVS C.F OFENT. VITALI S TARR
C.NARIVS C.F STEL PROCVLV S ASIS
.......................CAMP [illegible] ALIF

CO[H] XIIII VRB

7 H[...]DORI
LATERANO · RVFINO COS

M.OCTAVIV S [P]AL . LATERANV S PVTEOL
Q.CONCORDIVS [..]VEN VERECVNDV S VEST
L.FVLLONIV S [..]L MAGNV S GRAV
C.SAFINIV S [..]AB PRIMV S TREBL
L.LVCILIV S [..]AL SATVRNINV S PVTEO
Q.ACRINIV S [..]AL SATVRNINV S PVTEO
M.AVRELIV S [..]AL ANNIANV S PVTEO
C.CORNELIV S [..]AL FELIX S PVTEO
CORTR A.SAENIV S [..]AR ROSCIV S SVTR

SATVRNINO GALLO COS

L.PAPIRIV S [..]AM VICTO R RAVEN
M.AELIV S [..]EM TORQVATV S DVRR
T.ANTONIV S [..]VBL PROFVTVRV S VERON
L.MESSIV S [..]AM EVMORFV S SVAS
P.ACILIV S [..]OM CINNAMV S ATEST
L.VIVENIV S [..]OMENT RVFINV S VOLC
M.VALERIV S [..]AL MARCIANV S CAPVA
EVO L.SEPTIMIV S [..]EPT MAXIMV S TYSDR

[..]LICIS
LATERANO RVFINO COS

BTRL.HOSTORIV S [..]AL CRESCENTIANVS PVTE
C.MVNISIV S [..]AL MAXIMV S CAPVA
L.VENVLEIV S [..]AB IRENAEV S LVCA
SEX. LIVIV S [..]EL VRBICINIV S MEVMI
M.VLPIV S [..]L VALERIV S EMON
C.IVLIV S [..]ON PROCLIANV S SVTR
L.GRANIV S [..]AB VICTO R ROM
T.OVEDIV S [..]OM SVCESSV S AMER
C.PETIDIV S [..]AL FELICISSIMV S CAP
M.LICINIV S [..]AL FLORV S OST
T.AELIV S [..]EM LVCINV S DVRR
C.OSCIV S [..]AM IVLIANV S RAV.
Q.CORNVTIV S [..]AL HONORATV S PVTEO
C.VATINIV S [..]AM EXTRICATV S RAV.

SATVRNI[NO] GALLO COS

L. GALLONIV S [..]L. SATVRNINV S OS
L. SV[illegible] S [..] ....INV S PRAEN
.... ROM

M.FVLVIV S M.F PAL PVDEN S OST
M.IVNIV S M.F PAL TITIANV S OST
D.POMPEIV S D.F FAL ADIVTO R CAP
P.CAESIV S P.F MIN SABINV S ARIM
P.AEMILIV S L.F PAPI MAXIMV S NAR
Q.CASTRICIVS Q.F PAL SATVRNINV S OST
Q.FVRFANIVS Q.F PAL FORTVNATVS OST
OPT.M.AFRELIV S M.F PAL SVCESSV S OST
M.ARRVNTIVS M.F MAEC ANTONINV S FVND
L.TIFERNIV S L.F POLL VERVS FAN.FORT
M.LOLLIV S M.F PAL RVSTICV S OST
SEX.CAECILIVS SEX.F CAM CAPITOLINVS TIB
M.IVLIV S M.F FAL FORTVNATVS CAP

7 ROMANI
LATERANO ET · RVFINO · COS

EVC.C.ATILIV S C.F OFENT.MAXIMV S COM
C.FLAVIV S C.F FLAV VICTO R TIB
M.OPSIV S M.F FAL SYLVESTE R CAP
CN.DOMITIV S CN.F STEL DONATV S BEN
Q.VALERIV S Q.F PAL CALPVRNIANVS OST
M.REGINIV S M.F HER EVTYCHE S LVCAN
L.VLPIDIV S L.F CAM VRBANV S RAV
T.ANNIV S T.F FAB FELICISSIMVS ROM
SEX.AVRELIVS SEX.F. OFENTIN INGENVV S TARR FC.
P.PETRONIV S P.F IVL BALBINIV S EPRAES SIG.
P.ARRIV S P.F SCAT SABINV S ALTIN
M.DOMITIV S M.F LEM GETVLICV S BON

SATVRNINO ET GALLO COS

Q.MARCIV S Q.F OFENT MARCIANVS TAR..
L.POMPEIV S L.F VET VALERIANVS. PLA..
C..RVTILIV S C.F [illegible]ER DONATVS AS..
C.SAENIV S C.F STEL VERECVN..
M.VETIDIV S M.F STEL IANV..
M.IVNIV S M.F FAL VICTO..
M.AQVILIV S M.F SEPT GETV..
Q.IVLIV S Q.F CAM DON..
P.VOLCATIV S P.F FAL PVB..
Q.FVFIOLV S Q.F VEL FE..
L.AEBVLIV S L.F VEL PR..
C.VALERIV S C.F LVL SA..
Q.HELVIV S Q.F PAL F..
SIG . M.MAIV S M.F TIAN ...
7 C.IVLI [illegible] C.F IVL P..
T.CI [illegible] ....

EVC. C.AMATER C.F VEL SEVERV S CLA
M AVRELIVS M.F AEM LYSIMACHVS DVRR
M.AVRELIVS M.F AEM ALEXANDER DVRR
A.CREPEREIVS A.F IVL FELIX S TVSDR
L.RVFELIVS L.F FAB IVLIANV S ROM
M.PETRONIVS M.F AEM TRYPHO N DVRR

7 SATVRNINI
LATERANO ET RVFINO COS

M.VALERIVS M.F FAB VALERIANVS ROM
M.CVLCHIVS M.F STELL FORTVNATVS BEN
M.AEMILIVS M.F CL. FELICIANVS IVA
C.SEXTILIVS C.F SEN RENATV S IVL
C.PVLIV S C.F AEM CLAVDIANVS DVRR
C.CATIANIVS C.F C.[illegible]...........R TVD
.... IEB
S.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal socio G. FIORELLI
nella seduta del 19 marzo 1876.

FEBBRAIO

I. Concordia — Gli scavi concordiesi nella provincia di Venezia, ricominciati il 21 febbraio verso l'estremo limite settentrionale del sepolcreto cristiano, hanno restituito a luce un'arca, la cui epigrafe non si è potuta leggere ancora, a causa della cattiva giacitura del monumento. Frattanto si sono preparati i mezzi per tenere asciutte le fosse, e per scandagliare il piano sottoposto, ove si ha certezza che alla profondità di circa m. 2, 00 si troveranno sepolcri di età più remota.

II. Bologna — Alla distanza di circa 14 chilometri dalla città, nel Comune di s. Vitale di Reno, in un podere della marchesa Laura Bevilacqua si scoprirono per caso quattro sepolcri, contornati da latercoli manubriati, e ciascuno di essi contenente lo scheletro senza oggetto alcuno.

In Bologna poi, essendosi demolito il muro di una cantina nel luogo denominato Porta Ravegnana, venne a luce porzione della strada romana, che immetteva direttamente nella prossima via Emilia, della quale in altro tempo si erano trovati alcuni avanzi, descritti dal ch. Gozzadini ne' suoi studî topografici. E devesi alle premure di lui se, in seguito di tale nuova scoperta, si sieno dal Municipio investigati due siti vicini, nello intento di rintracciare altra parte non guasta della strada medesima. Nel primo dei quali alla profondità di m. 1, 50 apparve il lastricato della via senza margini, con profondi solchi delle ruote, mentre nell'altro saggio s'incontrarono poligoni smossi, ed un sepolcro fatto di tegole con coperchio testudinato.

III. Chiusi — Dall'egregio Ispettore degli scavi avv. Nardi-Dei viene annunziato un nuovo acquisto fatto dal civico Museo di Chiusi, consistente in parecchie epigrafi etrusche, rinvenute in tombe scoperte a caso negli ultimi giorni dello scorso anno, sulla collina soprastante al lago verso la parte di tramontana. Le tombe erano forse dieci, della forma consueta e di piccole dimensioni, scavate nel tufo, alcune con ingresso a ponente, altre a mezzodì: nessuno scheletro umano vi rimaneva, ma vi stavano sparse ossa bruciate, ceneri e gusci di uova, vasi infranti di bucchero, e frammenti di terrecotte ordinarie, con tracce di ripetute violazioni, quantunque si trattasse di sepolcreto assai povero. Le epigrafi, che il lodato Ispettore mi ha comunicate, sono le seguenti:

1. V1A⅃ OqA, incisa in tegolo.
2. ᘔƎ⅃VA : ƎƆI1Aƨ : ⅃ƎƎ, in ossuario di terracotta.
3. ƎƆ · AHAO
   OVDHEI, incisa in tegolo.
4. ⅃AH[illegible]IƎq : AHIqIƎO : OHqA, in ossuario di terracotta.

5. ꟾꝉꟾꝉAꟽAO
AꟾꟽAXꟼ, incisa in tegolo.
6. FEL AΓIE AVLIAM
7. ꟼOƎƧ · ꟾꟼVOꟽꟾꝉ · ꟼAꓘ
AM
8. VAOꟽꟼA · ꟾꟽꟾƧꟾVᖷ · ꓘƎᖷ
9. ꟼꟼVΘ · ꟼA
. OA · ꓘꟾ
10. ƎVA ƎꟽX
11. VꟼᖷꝉꟼƎƧ · OA
ƧAꟾAƆꓘƎᖷ
12. Ǝꝉꟾꝉ · ꓘƎᖷ
VCVƧƎᖷ
13. ꟾAꟽꟼV↓ · AꟽƧꟽAƆƧ VA
14. LAPCꟾ CVꟾV
HꟾA

(7–14: incise in tegoli)

15. : ƎꟼVƆƎꟾA : Ǝꝉꟾꝉ : ꓘƎᖷ, in ossuario con lettere nere.
16. ƎꟼOƎ ▒ ▒ ▒ ▒ : ꟼAꓘ, in ossuario con lettere rosse.
17. : ꟾꟽꝉVAꓘ : ƧVᖷꝉƎꟼ : ꟾƧꟽAO
18. MAꟾA↓ꓘƎᖷ : VꟼVꝉꟼƎM : OA
19. MAꟾꟽꟼV↓ : OA : AꟽƧꟽAƧ : ƎꓘVA
20. ꓘAOꟽꟼA : ꟾꟽꟾƧꟾVᖷ : ꓘƎᖷ

(17–20: in ossuario con lettere nere.)

21. AꟾꟽAꝉVꟼ · ꟾꝉꟾꝉ · AꟽAO, in ossuario con lettere incise sul coperchio.
22. ENNIA · Ɔ · L · PRIMA
H · S · E

Il ch. riferente osserva, che l'ossuario n. 20 era coperto dal tegolo n. 8, e che la epigrafe del n. 18 è la stessa del tegolo n. 11, il quale le serviva di coperchio, mutate soltanto le lettere Ƨ in M, ᖷ in V, e che quella del n. 19 è la ripetizione del n. 13; onde confermasi che la desinenza del genitivo nei nomi della prima declinazione usciva indifferentemente in *ai* ed in *as*.

IV. Orvieto — Negli scavi condotti dal sig. Golini nel fondo Braccardi in contrada Crocifisso del tufo, che ricopre una parte dell'antica necropoli orvietana, si sono trovati moltissimi vasi di bucchero di varia forma senza graffiti o figure, due orecchini, ed un grande anello di oro privo di ornamenti. Altri scavi sono in progetto nel designato luogo, dei quali darò conto non appena abbiano avuto cominciamento.

V. Viterbo — Nel Comune di Valentano alcuni contadini scoprirono tre grotte sepolcrali in un fondo appartenente a quel Municipio, e di notte ne trafugarono gli oggetti, i quali nondimeno si riuscì a sequestrare, depositandoli nella casa comunale. Pare che tali grotte dieno accesso a qualche sepolcreto maggiore, incominciandosi a scorgere delle costruzioni che sembrano letti mortuari. Il solerte Ispettore Bazzichelli si recherà quanto prima a studiare il luogo, per proporre i lavori necessari alla tutela dei monumenti.

VI. Corneto-Tarquinia — Gli scavi nella tenuta di Civita e Casalta, ove sorgeva l' antica città, essendo eseguiti al solo scopo di ricercare oggetti, non

continuarono nell'ordine necessario al profitto degli studi, specialmente della topografia. Dopo essersi esplorata la parte superiore della piattaforma, che si cominciò a scoprire nel mese precedente, si aprirono le terre in una linea meridionale, e non lungi dall'arco, di cui si fece parola, s' incontrò un pozzo con vari resti di mura a solide costruzioni. Altri muri a blocchi di tufo comparvero in una esplorazione, parallela quasi alla base del declivio, alla profondità di circa metri cinque, a cui aderiscono altri in maniera da non rendere possibile quel carattere di sostruzione, che dai primi indizi vi si era attribuito; sembrando invece che addossati alla collina salissero vari ordini di edifici privati, senza potersi argomentare della loro disposizione. Gli oggetti raccolti si riferiscono certamente all'uso domestico, consistendo essi in frammenti di coppe e tazze di vetro, in pezzi di lastre destinate alle finestre di case private, ed in rottami di vasi aretini, in uno dei quali è visibile il bollo PES · CLE, iscritto come al solito entro l'orma di un piede. I numerosi pezzi di marmo, le antefisse, gli avanzi di statue votive, incontrati fra le terre nella parte superiore, confermano la ipotesi che al sommo della piattaforma si elevasse qualche tempio; ma oltre un anello d'oro con pietra incisa raffigurante un Amorino che sferza un cane, non vi si rinvenne cosa degna di speciale ricordo, se si eccettui una tessera di osso, importantissima per la sua iscrizione. Essa è lunga cent. 5, larga cent. 1, spessa mill. 5, ed ha forma di rettangolo terminato in un disco, con rosetta a linee concentriche; presenta da una parte SPECTAVIT, nell'altra GENTI · PACONI · T · S, mentre inferiormente alla base ha graffito un S, e nei due lati adiacenti porta un caduceo sopra un tridente, ed una corona su di una palma.

Un'altra indagine fu fatta verso il lato occidentale non lungi dai residui di opera reticolata, nel punto occupato dalle Terme romane, secondo l'opinione dei topografi. Ivi quasi a fior di terra si scoprirono tre archi solidissimi, posti a distanza fra loro ed allineati, congiunti ad un complesso di ambienti di diversa costruzione, il cui insieme per altro rivela una fabbrica del primo secolo dell' impero; alla quale età potrebbe riferirsi un frammento di bronzo, che vi fu raccolto di unita a rottami di vasi aretini e di lucerne, rappresentante il piede sinistro di una statua metà del vero, innalzata forse a qualche giovanetto.

Continuandosi i lavori eseguiti per conto del Comune in contrada Monterozzi, si finì di scoprire la tomba, a cui apparteneva il sarcofago di nenfro sormontato dal Cerbero; e nel rimuovere i materiali, si trovò una testa di nenfro della grandezza del vero di stile piuttosto arcaico, figurante un personaggio barbato, con capelli divisi in mezzo alla fronte, ed il collo attaccato a piccolo basamento rettangolare: sulla faccia di prospetto del sarcofago corre questa iscrizione consumata nella fine:

[illegible] ϽΙϟ[illegible]Ǝ+Ι+ : ƧΑΜΊΙΑΊ : ΟΜΟΑ

Altre tombe si rinvennero nei luoghi vicini, una delle quali larga circa m. 5, 00 contiene sarcofagi di nenfro, lasciati ancora al loro posto. Uno di essi presenta da una parte il bellissimo rilievo di una cerva, afferrata a sinistra da una leonessa che le addenta una coscia, ed a destra da un leone che con giubba irta le si attacca alla gola. Sorgono ai lati due Erinni con lunghe ed aperte ali, che avendo denudata la parte superiore del corpo, sono coperte dai fianchi in giù dalla veste, ed hanno l'aspetto piuttosto di Vittorie che di Furie, come se si fosse voluto mitigare

l'impressione paurosa di questi esseri infernali, a cui l'artista non diede altro distintivo se non due piccoli serpenti attortigliati alle mani. Due simili Erinni si ripetono nel lato minore che è visibile, ove stanno pure due sfingi l'una all'altra di fronte, ma di esecuzione più trascurata; e forse identica rappresentazione adorna l'altro lato, che al pari della faccia posteriore del sarcofago è addossata alla parete. Il coperchio rappresenta un uomo di età matura, supino, con corona sul capo, posando la dritta nel fianco, e sostenendo colla sinistra una patera.

Altri sarcofagi adiacenti al descritto sono più prossimi al muro, ed uno di essi ha nella fronte una patera o scudo dipinto, e sul ciglio del coperchio una lunga iscrizione, della quale non si possono per ora distinguere che poche lettere. Dalla parete di fronte all'ingresso sporge un pilastrino, su cui è scritto il nome della famiglia a cui la tomba apparteneva: IИƆq†ƧƎꟻ : F, e sulla parete a dritta della porta, per indicare il personaggio sepolto nel sarcofago descritto, si legge:

O<AИ
ƧƎIИ><A†ƧƎƆ
IIIXXX↑

vicino alla quale epigrafe è tracciata in rosso una testa virile, in riscontro di altra che sta nell'opposto lato, entrambe forse rappresentanti divinità infernali.

A completare la descrizione degli oggetti raccolti negli scavi comunali, occorre menzionare pochi vasi ed alcune tazze dipinte. Un'anfora a figure nere di stile arcaico, alta m. 0, 51 e rotta a metà, figura Ercole con tunica lorica e faretra, che alzando la sinistra impugna la clava, e volgesi indietro, stando in mezzo a due figure muliebri, aventi corone in mano e le vesti punteggiate. Nel rovescio vedesi un guerriero pienamente armato con cane ai piedi, anch'esso di mezzo a due donne, una delle quali gli regge la lancia. Un altro vasetto pure a figure nere alto m. 0,28, esibisce un combattimento fra un cavaliere e cinque guerrieri a piedi, uno dei quali caduto sotto le zampe del cavallo, avendo nel lato opposto ripetuta la stessa scena con due cavalieri e tre pedoni. Un vaso a figure rosse di stile elegantissimo, presenta un'Amazzone a cavallo, che scaglia la lancia contro di un guerriero caduto innanzi a lei. Altro vaso della stessa forma e del medesimo stile ha un giovane ignudo, assiso su di una roccia, rivolto ad altro giovane in piedi, che con atto confidenziale gli posa la mano sulla spalla, essendo questo accompagnato da leggiadra donzella, cui segue un cigno. Vi sono inoltre due coppe, una delle quali assai frammentata, avente nel mezzo un *simplegma* erotico, con Satiro barbato e panciuto ed una fanciulla interamente nuda innanzi a lui.

Dei quindici sarcofagi rinvenuti in una tomba il passato gennaio, uno ne fu descritto appartenente a sacerdote, che tiene ai lati dell'arca dipinte leggermente alcune figure, il cui movimento non era dato distinguere a cagione del tartaro che ne ricopriva anche l'iscrizione. Ora quantunque non sia del tutto caduto lo strato biancastro che nasconde le linee più importanti della composizione, comincia nondimeno a comparire più vivo il dipinto, che sembra anch'esso raffigurare una lotta di Amazzoni; nel lato minore poi del coperchio, dietro la testa del sacerdote leggesi chiaramente l'epigrafe ƧVИVIT<A1 : ƧI<(AИ), la quale mostra che l'individuo apparteneva alla stessa famiglia *Fartunia*, conosciuta per altre iscrizioni incise sui

sarcofagi rinvenuti nella medesima tomba. Facevano parte del corredo sacerdotale una cuspide di lancia acuminata, ed un disco di bronzo in forma di flabello, attaccato forse alla sommità di lungo bastone; i quali oggetti sono ora esposti in quel Museo municipale, unitamente al teschio che fu tratto dall'arca in uno stato di buona conservazione.

Gli scavi dei fratelli Marzi nel territorio medesimo della necropoli diedero specchi graffiti, vasi con pitture comuni, ed un frammento notevole di piccolo candelabro di bronzo, il cui piede è formato da una figura femminile col capo cinto da tenia, il torque ornato di bulla, e le armille alle braccia. Un arnese di terracotta è singolare per la sua forma, consistendo di quattro coppe unite insieme sopra un sostegno a base cilindrica, ed intramezzate da testine umane di stile arcaico. Finalmente è a notare un bellissimo scarabeo intagliato con finezza, rappresentante la lotta di Ercole col leone nemeo, circondato dalle lettere Ǝ⅃>◁Ǝ⊟

VII. Palestrina — Non lungi dal luogo in cui si scoprirono gli ori famosi, che formano il vanto della biblioteca Barberini, e propriamente nella terra denominata s. Rocco a mezzodì di Palestrina, ove pure si fecero ricerche negli anni 1869-1870 illustrate dall'Istituto di corrispondenza archeologica, continuandosi ora gli scavi dagli eredi Frollano, si rinvenne il 29 febbraio una tomba, dalla quale tornarono a luce oggetti di altissimo valore. È noto che in quel territorio, occupato poi dagli edifizi della città nei tempi romani, estendevasi la necropoli antichissima di Preneste, allorchè la città si raccoglieva entro la valida cinta delle mura poligonali, di cui restano ancora notevoli avanzi. Le indagini fattevi ad intervalli vi aprirono numerose tombe con casse di peperino, entro cui erano depositate olle cinerarie, vasi, strigili, specchi e ciste graffite; e rimisero in luce pochi sepolcri di età più remota, costruiti a blocchi di tufo coperti da lastre di pietra, entro cui stavano intorno al defunto tutti gli oggetti che in vita gli erano appartenuti. A tal genere di sepolcri di tipo primitivo è da attribuire una tomba recentemente scoperta.

Tolte le lastre di pietra a piccola profondità dal suolo, si trovò una terra finissima e compatta; rimossa la quale, si scoprì una camera lunga m. 5,00 e larga m. 3,00, senza indizio di decorazione alcuna, con fossetta nel mezzo lunga 1 metro, che dal centro della stanza prolungavasi verso il lato orientale. Ivi presso si raccolse una grossa lancia, con alcune figurine ed altri oggetti di bronzo, la testa di una clava di legno rivestita di lamina anche di bronzo e bullettata, vicino a cui si trovarono bellissimi oggetti di oro; poco discosto dai quali un parazonio mobile dentro la propria vagina, un fascio di armi, e coppe di argento assai deperite. Andando più oltre verso occidente s' incontrò un' altra testa di clava simile alla prima, e quasi nell' angolo meridionale della stanza una conca di bronzo, due manici, frammenti e figurine di animali in avorio, nonchè fogliette di sottilissima lamina d'oro. Di sotto all' indicata conca altra ve n'era rovesciata, la quale serviva di coperchio al lebete di un tripode pure di bronzo, mentre sulla parete vedevansi addossati tre grandi scudi di forma orbicolare. In vicinanza del tripode si trovarono da ultimo due grandi caldaie capovolte, ad una delle quali appartenevano quattro teste di grifi, e quattro di animali indeterminati, con altri pezzi di avorio, ed innumerevoli frammenti di argento e di bronzo.

Nel rimuovere le terre non fu visto residuo alcuno del cadavere, il quale nondimeno sembra giacesse da oriente ad occidente, col capo non lungi dalla fossa, poichè ivi presso stavano gli ori, che certamente non avevano potuto decorare la parte inferiore del corpo.

Gli ori sono forse i più belli che siano tornati a luce dagli scavi di Palestrina; e sebbene del tipo stesso dei barberiniani, li superano per la rara conservazione. Una lamina lunga cent. 17, larga cent. 10 in forma di parallelogrammo, è divisa in due parti uguali da una fascetta prominente, che agli estremi è terminata da due bastoncelli ornati a meandro di grana finissima, i quali alla loro volta escono in teste di animali, e chiudono la lamina dai due lati più brevi. Sulla fascetta stanno accovacciati otto leoni, quattro rivolti a destra, quattro a sinistra, ornati di grana a pulviscolo, con coda erta riposata sulla schiena, e terminata in picciolissima testa leonina; nel mezzo di essi evvi una duplice protome di leone, formata dalle due metà anteriori dello stesso animale volte in opposta direzione, tra le quali, come sul dorso, sta altro piccolo leoncino. Sul piano della lamina dall'uno e dall'altro lato vedonsi in ordine otto file di animali, quattro da ogni parte, in direzione diversa; di cui le due prime adiacenti alla fascetta di mezzo contengono ciascuna dodici leoni accovacciati, le seconde dodici leoni in piedi, le terze quattordici sfingi, e le ultime quindici sirene, che sporgono sui dentelli con cui terminano i lati lunghi della lamina stessa. Nei due lati più brevi si affacciano sui bastoncelli sedici cavallini, otto da ciascuna parte; ed al di sotto di uno dei bastoncelli medesimi sporgono due piccole teste umane, le quali ad uguale distanza dalla fascetta prominente terminano un ordine di piccolissimi cilindri, dentro cui sembra che corresse un filo, destinato a tener ferma la lamina sopra qualche drappo. Tutti i cento trentuno animali, che sono in rilievo e poggiano sopra piccole basi del pari rilevate, pel modo in cui sono disposti fanno credere, che la lamina fosse adoperata orizzontalmente, non comportando altra giacitura, e molto meno quella di trovarsi poggiata sul petto dell'uomo che l'indossava, come sarebbe sembrato a prima vista.

Oltre la descritta lamina si raccolsero pure tre tubi d'oro, lunghi cent. 20, e del diametro di mill. 15, chiusi negli estremi, e simili a quello conservato nella biblioteca Barberini. Di essi uno è assai deperito, l'altro aperto per avidità dai contadini parve ripieno di una sostanza distrutta; il terzo più conservato, ed al pari degli altri ornato a pulviscolo, con meandri ed un ordine consecutivo di linee ad angoli acuti, poggia sopra una lastra di oro massiccio, che sporge dai lati, lasciando il luogo da ciascuna parte a dieci leoni sedenti, volti in direzione opposta dal centro, ove un altro se ne trova a doppia protome, quale nella lamina di sopra descritta. Nella faccia sottoposta della lastra medesima sono fissati con chiodetti piccoli regoli, anche di oro, che dovevano servire a tener fermo l'oggetto, il cui uso non è agevole indovinare.

Frammenti d'oro a guisa di uncinetti accoppiati portano leoni e sirene, che si riscontrano pure in simili gruppi della biblioteca Barberini; ed evvi una lunga serie di pezzi disposti in ordine di fimbria pendenti da lamina sottilissima, su cui sono rilevate a sbalzo rondini o corvi ad ali aperte. Nè va dimenticata una grossa fibula lunga cent. 12, liscia e di stile diverso.

Fra gli argenti merita di esser notato un piccolo bastone in forma di scettro, destinato forse in origine a sostenere una mano.

Da alcuni frammenti di avorio, che somigliano moltissimo a quelli dei Barberini, si deduce ch' essi formavano un utensile, dalle cui pareti esterne sporgevano teste di grifoni con tutto il collo, e leoni interi pure d'avorio, altri portando in bocca un animale, altri sostenendo sul dorso una persona morta, colle braccia pendenti, e coperta di lunga veste, le cui chiome ricordano le acconciature orientali. Tutti gli animali erano abbelliti da laminette di oro, che nei leoni scendono a guisa di dorsuali, e nei grifi si attaccano al collo a modo di piccole targhe. Si è pure salvato un piccolo frammento, in cui si distinguono tracce graffite rappresentanti una biga con avanzi di doratura, nonchè un pezzo di ala di stile orientale, coi residui del colore che vi stava soprapposto.

I bronzi sono singolarissimi pel loro carattere arcaico. Si contano cinque Telamoni di stile assolutamente nuovo, alti circa cent. 9, in aspetto di guerrieri, alcuni con lunghe chiome scendenti sulle spalle, e tutti con corone di piume sul capo. Vi sono inoltre due pezzi incrociati ad angolo acuto, da un estremo terminati in tubi in cui erano infisse aste di legno, dall' altro in teste di chimere, che stringono nella bocca corpi umani, addentati per la vita e con le gambe e le braccia pendenti. Nel punto in cui i tubi s' incrociano sta ritto un cane, e dove incominciava il legno sorgono due leoni. Un'altro pezzo simile a questo, terminato con due teste di chimere, sembra appartenuto col precedente ad un medesimo mobile.

Due piccole figure umane, intagliate in lamina di bronzo, erano forse incastonate in un arnese di legno, se pure non servirono di piastra ornamentale a qualche vagina di cuoio, come farebbe supporre la vicinanza delle armi presso cui furono raccolte.

Di uguale stile arcaico è il tripode, avente il lebete del diametro di cent. 30, i cui sostegni terminano superiormente in figurine umane, che si afferrano all' orlo della coppa sporgendo il viso, mentre negli interstizi si affacciano ad uguale distanza animali diversi, bramosi di scendervi dentro.

In mezzo ad altri frammenti alcuni se ne trovarono, che potrebbero ricomporre un tripode simile a quello della biblioteca Barberini, con ornamenti a sbalzo rappresentanti sfingi ad ali aperte; nonchè due piedi di mobili lavorati a linee e cerchietti, teste di animali, e taluni dischi con palme e rosoni. Degli scudi non si ebbero che pochi pezzi, bastevoli però a determinarne la forma circolare, nel cui orlo ricorrevano ornamenti a sbalzo con globetti prominenti in linee concentriche, tra le quali un ordine di piccoli cavalli, nel modo stesso che si vede nello scudo prenestino posseduto dal cav. Augusto Castellani.

VIII. Roma — Nel Foro romano continuandosi a sgombrare la terra interposta fra il tempio di Giulio Cesare e quello di Antonino e Faustina, cominciarono ad apparire i gradini che davano accesso al pronao di quest'ultimo edifizio, spogliati però dei loro rivestimenti marmorei che furon tolti in altra epoca; in vicinanza de' quali tornarono a luce due di quei basamenti onorari accennati nella relazione dello scorso mese. Entrambi portano la medesima epigrafe, disposta però in modo diverso, relativa a statue d'insigni artefici fatte rialzare da quel Gabinio Vettio Probiano,

prefetto di Roma nel 377 o 416 dell'e. v., il quale altre ne aveva pure fatte collocare presso la basilica Giulia. I titoli dicono:

1. GABINIVS · VETTIVS
PROBIANVS · VC
PRAEF . VRB
STATVAM · FATALI
NECESSITATE . CON
LABSAM CELEBERRI
MO VRBIS LOCO ADHI
BITA DILIGENTIA·REPARAVIT

2. GABINIVS · VETTIVS
PRoBIANVS · VC · PRAEF
VRBI
STATVAM FATALI NECES
SITATE CoNLABSAM
CELEBERRIMO VRBIS
LOCO ADHIBITA DILIGEN
TIA REPARAVIT

Si tolse dal medesimo sito un masso parallelepipedo di marmo, che faceva parte dell'angolo interno di qualche recinto, portante incisa nel modo che segue una pagina dei Fasti consolari, rispondente agli anni 755-760 di Roma, a cui si connette il frammento XXXVI. del Museo Capitolino:

PAV[…]VS
EX K . IVL . M . HERENNIVS . M'. F . M . N . PICENS
IMP . CAESAR . DIVI . F AVGVSTVS . PONTIF . MAX . TR POTEST . XIIII
P . VINICIVS . M . F . P . N P . ALFENVS . P . F . P . N . VARVS
EX . K . IVL. P . CORNELIVS . CN . F . CN . N . SCIPIO
T . QVINCTIVS . T . F . T[…]IVS
VA[…]
IMP . CAESAR . DIVI . F . AVGVSTVS . PONTIF . M[…]EST . XXV
L . AELIVS . L . F . L . N . LAMIA . M . SERVILI[…]
EX . K . IVL. P . SILIVS . P . F . P[…]
L . VOLVSIVS . L . F[…]
IMP . CAESAR . DIVI . F . AVGVSTVS . PONTIF[…]XVI
SEX . AELIVS . Q . F . L . N . CATVS . C . SENTI[…]VRN
EX . K . IVL. CN . SENTIVS . C . F . CN . N . S[…]VRNIN
C . CLODIVS . C . F . C . N . LICINVS
IMP . CAESAR . DIVI . F . AVGVSTVS . PONTIF . MAX . TR . POT . XXVII
TI . CAESAR . AVGVSTI . F . DIVI N . TRIBVN . POTEST . VI
L . VALERIVS . POTITI . F . M . N . CN . CORNELIVS . L . F . MAGNI
MESSALLA . VOLESVS POMPEI . N . CINNA
EX . K . IVL. C . VIBIVS . C . F . C . N . POSTIMVS
C . ATEIVS . L . F . L . N . CAPITO
IMP . CAESAR . DIVI . F . AVGVSTVS . PONTIF . MAX . TR . POTEST . XXIIX
TI . CAESAR . AVGVSTI . F . DIVI . N . TRIBVN . POTEST . VII
M . AEMILIV . PAVLLI . F . L . N . L . ARRVNTIVS . L . F . L . N
LEPIDVS
EX . K . IVL . L . NONIVS . L . F . L . N . ASPRENAS
IMP . CAESAR . DIVI . F . AVGVSTVS . PONTIF . MAX . TR . POT . XXIX
TI . CAESAR . AVGVSTI . F . DIVI N . TRIBVN . POTEST . VIII
Q . CAECILIVS . Q . F . M . N. A . LICINIVS . A . F . A . N . NERVA
METELLVS CRETICVS SILAN SILIANVS

Nel presentarne la trascrizione mi giova sperare, che quanto prima ne sarà data la illustrazione dal ch. collega prof. Henzen, al quale spetta di pronunziare il giudizio più autorevole sulla importanza di questo insigne monumento.

Un'altra base si trasse pure dal medesimo scavo, appartenuta a qualche statua imperiale, il cui titolo essendo stato abraso, non serba che i nomi dei dedicanti in una delle sue facce laterali:

VALERIO · TITO · SPR
AVRELIO · CATVLLINO · PP · CVR · COH
CVRA · AGENTE
P · IVLIO IVSTINO 7

I lavori di sistemazione della via Nazionale al Quirinale portarono la scoperta di una parte del vasto emiciclo dello stadio o palestra, innanzi alle Terme Costantiniane, della cui esistenza sotto il giardino Aldobrandini non avevano dubitato i topografi. Delle medesime Terme tornò pure a luce nello scorso mese, presso la via della Consulta, un ambiente largo circa m. 5, 80, con residui del suo pavimento marmoreo, nonchè un muro di costruzione laterizia in forma di abside, il quale internandosi sotto il palazzo, in corrispondenza di un muro consimile esistente presso il lato orientale non ancora interamente dissotterrato, costituiva l'altro limite dell'indicata palestra. All'interno di questo emiciclo è addossato un terrapieno fatto di scaglioni marmorei e selci, e disposto a guisa di gradini. Sembra che tale abside segnasse il termine occidentale delle menzionate Terme, poichè esternamente ad esso apparvero avanzi considerevoli di una strada lastricata a grandi poligoni, che dirigendosi verso la non discosta palazzina Antonelli, tiene dall'altro lato una serie di solide costruzioni laterizie dell'epoca antoniniana, con piani soprapposti. Fra le terre si raccolsero taluni bolli di mattoni spettanti alle figuline di Domitia Lucilla, oltre a pochi frammenti insignificanti di epigrafi sepolcrali.

Proseguendosi lo spianamento del monticello artificiale detto della Giustizia, a sinistra della Stazione ferroviaria, si scoprirono i resti di un' antica abitazione, dentro cui si raccolsero taluni utensili di ferro, cioè accetta, ronca, arpione, forcone, un mortaio di marmo, e monete imperiali di bronzo irriconoscibili, mentre sopra alcuni mattoni dello stesso edifizio fu letto C · OPPI · PRISCI.

A sinistra della via del Maccao, per chi viene dalla piazza di Termini, è apparsa in una fogna una colonna di granito bigio; e poco discosto tre parti di un'ara dei tempi repubblicani, portante un'epigrafe, la quale offre per la prima volta il nome d'una ignota divinità, col ricordo di una legge, ch' è omonima di altra, la quale non sembra avesse avuta alcuna relazione col monumento in parola:

VERMINO
A · POSTVMIVS · A · F · A · N · ALBI
DVO · VIR · LEGE · PLAETORIA

Nel campo Varano oltre le scoperte di antichità cristiane, continuate dentro le catacombe di s. Ciriaca, si disotterrò una piccola camera sepolcrale appartenuta ad un colombario dei liberti e servi della famiglia Iunia, donde si trassero sette epigrafi

funerarie di nessun interesse, tranne la seguente distinta dall' ufficio della persona sepolta:

CALISTE · SARCINATRIX
M · IVNIVS · PHILOMVSVS

Molti altri blocchi marmorei del bugnato dello stilobate e del fregio, che decoravano il sepolcro cominciato a scoprirsi nel passato mese a Tor di Quinto, lungo la via Flaminia, furono ritrovati dal sig. Grillo unitamente ad una statua muliebre priva della testa, di grandezza quasi naturale, che doveva servire di decorazione al monumento medesimo.

IX. Atri — Dal ch. Cherubini Ispettore degli scavi nell' Abruzzo Teramano viene comunicato, che presso le mura di Atri si trovò una patera di terracotta a vernice nera, avente impresso nel fondo a bassissimo rilievo la lotta di Pane ed Amore, in presenza di Venere seduta e col braccio poggiato ad un basamento, su cui sorge l'erma di Priapo; a rincontro della quale vedesi un albero di palma, dai cui rami pendono corone lemniscate, ed intorno l'iscrizione ROTA · SE · LVAT. Che inoltre alla distanza di m. 50 dalla Porta orientale detta dei Cappuccini, s'incontrò al disotto della strada un pavimento laterizio di opera spicata, ed accanto ad esso altro di musaico bianco, che in un lato aveva in caratteri piuttosto grandi di pietruzze nere una epigrafe arcaica, della quale si è potuto salvare soltanto il frammento:

.... ENVS . L · F
.... OLANVS · SE · F
......EI · HOC · OPVS
...DV · DEDERE

Finalmente che nel fosso appellato della Stufa fu trovata una piccola statuetta di Lare in bronzo, mancante di un braccio.

X. Capua — Fra le pietre ed i rottami esistenti nel territorio del sig. Delle Femine in s. Maria, di lato allo stradone che conduce al cimitero, sonosi incontrati due pezzi di lapide, che ricongiunti insieme danno l'epigrafe:

ANTONIA . M · L · VRBANA
VIVA · FECIT · SIBI · ET
M · ANTONIO · DAVI · L · PHILARGVRO
PATRONO · ET
C · RAIO · C · ET · Ɔ · L · T[illegible]
VIRO · SVo

XI. Ercolano — Proseguendosi i lavori di riparazione negli edifizi scoperti nei mesi precedenti si è raccolto, oltre un vasetto di bronzo, un grosso pezzo di musaico colorato, caduto forse da un pavimento superiore, che nell'ampiezza di m. 1,30 × 0,58 contiene due quadretti, uno dei quali figura un uomo presso di una capra, l'altro una parte di ghirlanda con piccolo corno di abbondanza.

XII. Pompei — Nello scorso febbraio ebbe termine lo scoprimento della casa n. 15 dell'Isola I. Reg. V., e sull'anta destra dell'androne fra vari segni graffiti fu letto:

1. SVCCIISS PVIIRVM
BELLIS MORIBVS

2. MIINANDIIR
BIILLISMORIBVS
VIRIS ASSII

Nell'atrio a dritta dell'entrata sta un podio di fabbrica, e addossata alla parete meridionale una grande vasca rivestita internamente di stucco: a settentrione trovansi un cubiculo ed un' ala destinata forse alle cene, secondo che apparisce dallo incavo nel muro del letto tricliniare, e da un fornello che vi si rinvenne, consistente della metà superiore di una grossa anfora, cui erasi soprapposta una coppa di terra cotta per contenere il fuoco, con tre pieducci di sostegno destinati a sostenere la pentola. Sul collo dell'anfora rimangono tracce di un'epigrafe dipinta, portante il nome del vino e quello del fabbricante, con le indicazioni forse della età del fondo dal quale proveniva, e del numero progressivo del vaso in cui era contenuto.

Di fronte alla porta d'ingresso sta il tablino, costeggiato da un *oecus* e dal triclinio; ed alle sue spalle vedesi il viridario circondato dal portico, contenente in due ambulacri due grandi forni, l'uno a rincontro dell'altro, ed il primo di essi con *apotheca* accanto. Non è improbabile che fosse questa l'abitazione di un *pistor dulciarius*, poichè oltre a moltissimi oggetti di uso domestico, vi si trovò il 16 dello stesso mese in presenza del Principe ereditario di Baden una quantità d'istrumenti di bronzo, atti a tagliar le paste in varie guise, dando loro svariata forma.

Segue sulla strada una bottega che forse aveva due inquilini, due essendo i suggelli che vi si raccolsero il 10 settembre dello scorso anno:

1. C · PRO
PYLADES

2. MVSÆ · M · B

se pure gl'individui a cui appartennero non furono quelli stessi, che dimoravano nella casa n. 18 descritta nello scorso mese, con la quale questa bottega stava in comunicazione. Anche della medesima casa n. 18 furono sgombrate alcune stanze adiacenti al viridario, in una delle quali oltre un piccolo cavallo graffito sulla parete meridionale, si lesse

XII K IAN
PRIMVS FELIX
X K FELIX
IX K FELIX
IIX K
VII K

e nel muro a settentrione

VI K
PRIM
VI K
FELIX
V K
GERMANVS

Nell'*oecus* poi a destra dell'*exedra* si raccolsero, nei giorni 8 e 9 febbraio, i frammenti di un piccolo tavolino di legno ornato di bronzo, con quattro piedi a zampe di cavallo, tra cui erano incrociate due fasce fermate nel centro da un perno, e pezzi di una seggiola ancora di legno con rivestimenti dello stesso genere.

XIII. **Procida** — Alle falde del monte di Procida, nei terreni dei fratelli Scotto, si è trovata una statua di marmo di grandezza maggiore del vero, rappresentante una figura muliebre panneggiata, avente in una mano due spighe ed un papavero, e poggiando l'altra a lunga asta o scettro, nel modo consueto ai simulacri delle divinità maggiori; onde può credersi una Cerere, a meno che non sia il ritratto di qualche imperatrice così personificata.

XIV. **Pesto** — In un fondo del sig. Giovanni Scafati presso i tempi di Pesto si rinvenne per caso una tavola di bronzo opistografa, contenente due decreti di patronato riferibili al quarto secolo dell'e. v., non molto diversi da quello di Elpidio ivi scoperto nel 1829, ed ora conservato nel Museo nazionale di Napoli. Nella parte anteriore si legge:

...*feliciа*NO . ET . FABIO . TITIANO . CONSS ∅ — 337 e. v.

sic
PRIDIAE KAL MAIAS

A[illegible]ET OPPIVS SILBESTER . II VIRI

COLONIAE . PAESTANORVM CVM IN CVRIA CAESAREA

FREQVENTES DECVRIONES ADFVISSENT BERBA

sic
FECERVNT . IANDVDVM PER DECRETVM NOSTRVM

sic
PATRONATVS HOAOREM AVRELIO CENTIANO V P

OPTVLIMVS TABVLAMQVE AEREAM SVBSECVTV

RAM POLLICITI SVMVS . ITAQ . OPTIMVM EST

SANCTISSIMI CONDECVRIONES VT SPONSIONI

NOSTRAE PAREAMVS . QVAPROPTER OFFEREN

DA EST TABVLA PATRONATVS EIDEM AVRELIO

CENTIANO V P QVAM CVM SVSCIPERE FVERIT

DIGNATVS SPERAMVS FORTE QVOD ET NOS ET

PATRIAM NOSTRAM IN OMNIBVS FOBEAT

AB ORDINE DICTVM EST . PLACET PLACET COM

PLERI SPONSIONEM NOSTRAM VT TABVLA

PATRONATVS . AERE INCISO AVRELIO CENTI

ANO V P OFFERAMVS QVAM CREDIMVS

EVM ET LIBENTER SVSCIPERE ET IN OM

NIBVS NOS PATRIAMQVE NOSTRAM

FOBERE ∅ ∅

Nella faccia posteriore della stessa tavola è scritto:

VVLCACIO RVFINO ET FL · EVSEBIO 347 e. v.

CONSS ∅ KAL AVG

TVLLIVS SEPTIMVS ET DIGITIVS ANTONIVS
sic *sic*
DVMVIRI COLONIAE PESTANORVM CVM
sic
CVM IN CVRIA CAESAREA . FREQVENTES DECVRIONES

ADFVISSENT VERBA FECERVNT IAMDVDVM

PER DECRETVM NOSTRVM PATRONATVS HONO

REM AQVILIO NESTORIO OPTVLIMVS TABVLAM
sic
QVE AEREAM SVBSECVRAM POLLICITI SVMVS ·

ITAQVE OPTIMVM EST SANCTISSIMI CONDE
sic
CVRIONES VT SPONSIONI NOSTRE PAREA

MVS . QVAPROPTER OFFERENDA EST TABVI A

PATRONATVS EIDEM . AQVILIO NESTORIO
sic
QVAM CVM SVSCIPERE FVRIT DIGNATVS SPERA
sic *sic* *sic*
MVS FORE QVOD ET NOS ET PATRIANQVAE NOS
sic *sic* *sic*
TRAM IN ONIBVS FOBEAT . AB HORDINE DICTV

EST PLACET PLACET CONPLERI SPONSIONEM NOSTRAM VT
sic
TABVLAM PATRONATVS ERE INCISO AQVILIO
sic
NESTORIO OFFERIMVS QVAM CRIDIMVS EVM

ET LIBENTI SVSCIPERE ET IN OMNIBVS FOBERE

XV. **Ruvo** — Importanti informazioni sono date dall'esimio cav. Iatta, Ispettore degli scavi, sulle scoperte ruvesi.

Il sig. Caputi di Ruvo, già possessore di una bella collezione ceramografica, verso i primi giorni di febbraio ultimo, ebbe la fortuna di scoprire in un suo fondo suburbano due tombe greche, contenenti vasi dipinti di varia forma e grandezza, tra i quali meritano speciale ricordo un vaso a tre manichi, alto circa cent. 30, coperto di lucidissima vernice nera, che nel dinanzi al finire del collo offre una rappresentazione nuova, interessantissima per la tecnica dei vasi. Vedesi nel centro Minerva con lunga veste talare, ed egida sul petto contornata di serpenti, avendo la galea sul capo, quale dea protettrice delle arti, con una corona di piccole foglie nella destra, mentre sostiene colla sinistra una lunga asta fornita di cuspide ai due estremi. È in atto di avvicinarsi ad un artista, a cui sembra destinata la corona, il quale seduto sopra una seggiola (καθέδρα) col pallio ravvolto, sostenendo sulle gambe un grosso bicchiere a due anse e nella destra un pennello, si mostra tutto intento a pingervi sopra, avendo a lato su di un seggiolino due vasetti per i colori, nonchè un bicchiere ed un prefericolo in terra innanzi a lui, per essere anch' essi ornati di dipinti. A sinistra di chi guarda,

dietro la figura già descritta, è un altro artista assai più giovane seduto sopra un basso panchetto, tutto nudo col pennello nella dritta, e la sinistra poggiata ad una grande anfora con manichi a volute, posta su di una base: esso è in atto di aver sospeso il lavoro, rivolgendo il capo indietro per vedere una Vittoria alata coperta di peplo, che con ambo le mani gli pone una corona sul capo; da un lato vi è parimenti raffigurato un altro panchetto, coi vasellini dei colori. Nella parte destra, dietro Minerva vedesi altro gruppo quasi simile al precedente: un giovane pittore assiso, con clamide affibiata sul petto ricadente sulle spalle, col vasettino dei colori posato in terra, sostiene colla sinistra l' orlo di un vaso a cratere, e con l'altra mano il pennello per tracciarvi gli ornati, mentre una Vittoria uguale alla precedente gli adatta sul capo una corona. Finalmente dietro questo gruppo vedesi solitaria una giovane donna, con lungo chitone ed himation ravvolto alle gambe, la quale seduta sopra un pilastrino, su cui sembra essere stato posto un tappeto, poggia la mano ad una grande anfora con manichi a volute che le sorge dinanzi, e coll' altra armata di pennello ne va colorando il manico, senza che si scorga presso di lei alcun vasetto per contenere i colori; essendovi solamente rappresentati un bicchiere ed un prefericolo, come sospesi al muro per essere poi decorati dalla stessa pittrice.

Oltre a provare che le donne fossero adoperate in lavori di simil fatta, il monumento è prezioso per indicare il modo con cui si eseguivano i dipinti; e ne consola il pensiero, che venuto in possesso di geloso custode, non potrà come tanti altri essere rapito alla patria dall' oro forestièro.

Un altro vaso alto circa cent. 40, di quelli volgarmente chiamati *a colonnette*, decorato di vernice nera lucidissima con figure rosse, porta nel centro una colonna con capitello dorico ed abaco soprapposto, attaccato alla quale tenutovi stretto dal pallio, vedesi Bacco barbato col capo coronato di edera. Il pallio è ornato di meandro ad onda marina, e di sotto ad esso comparisce il lungo chitone, che nasconde i piedi del nume e la base della colonna. Dal corpo di esso nume escono fuori quattro ramoscelli probabilmente di edera; ed innanzi sta una donna coperta di peplo e coronata di edera, la quale con forzata posa volge al nume la faccia e le mani con cui sostiene un vaso. Dietro al nume sorge dal suolo un grosso tirso ansato, inclinato verso la colonna in guisa da sembrarvi appoggiato, e vedesi poi altra donna coperta di lungo chitone ed himation ravvolto alla persona, in atto di suonare la doppia tibia, con *mitella* sul capo, lasciando appena vedere un riccio di capelli sulle tempia. Nella parte postica sono espresse tre donne, avendo quella di mezzo forse i crotali nella sinistra. Oltre l' importanza mitologica del monumento, che ci porge una rappresentazione rara, evvi pure il pregio stilistico nella espressione delle figure, che sono condotte con disegno abbastanza corretto.

Finalmente in un terzo vaso della forma del precedente, e del medesimo stile, alto circa cent. 30, vedesi una vasca poggiata sopra un piede a larga base con capitello di ordine ionico. Sul capitello e sulla vasca in caratteri arcaici trovasi ripetuta l' acclamazione ΚΑΛΟΣ, ed appresso alla vasca sorge dal suolo un albero con parecchi rami, denudati interamente di foglie. Chinata sulla vasca, mostrando di profilo l' intiero corpo ed il volto, vedesi una donna nuda, a cui scende sulle spalle la lunga e disciolta chioma, mentre una parte ella ne tira innanzi, e

distende colla mano sinistra, tuffando nell'acqua un pettine di raro dente. Dietro alla descritta è pure una donna tutta coperta di fiorato peplo, in piedi, coi capelli in parte pendenti in ricci dalle tempia, la quale sembra che stenda con ambo le mani una tenia od un nastro, che però non si vede. Infine dall'opposto lato della vasca notasi altra donna nuda con *mitella* sul capo, sostenendo presso il labbro della vasca un calzare per nettarlo dal loto. Nella faccia meno nobile del vaso ricomparisce la vasca, con una sola acclamazione ΚΑΛΟΣ, ed anche l'albero senza foglie. Un toro od una vacca vi si avvicina per bere, mentre un efebo tutto ravvolto nel pallio, e col capo coperto forse di berretto velloso, sta in piedi come per aspettare che l'animale vi si disseti.

Il sig. Vincenzo Cervone di Ruvo possiede un vaso della forma conosciuta volgarmente col nome d'*incensiere*, scoperto da lui recentemente in uno scavo vicino alla città. Nella parte che si è maggiormente conservata vedesi seduta in trono la regina Sterope; e poggiata graziosamente sulla spalliera della sua sedia dritta in piedi Ippodamia. Ancelle in vari atteggiamenti e con diversi arnesi tra mani circondano il gruppo, innanzi al quale scorgesi Pelope col berretto frigio, le anassiridi, ed il manto purpureo, in atto di chiedere la mano d'Ippodamia. Nell'ordine inferiore del dipinto riapparisce Pelope in colloquio con Mirtilo, l'infido auriga, caratterizzato al solito dalle ruote del carro ch'egli sostiene colla destra. Presso ai due che favellano trovasi la figura di una Furia seduta, con torvo aspetto, ali, serpenti e spada nuda nelle mani: seguono altre figure, ma sono così guaste, che sarebbe difficile l'avventurare una qualsiasi descrizione. Se non che è salva la parte principale della rappresentanza, in cui non manca finezza di colorito e correzione di disegno.

Presso lo stesso sig. Cervone si trovano frammenti di un'anfora, appartenuti senza dubbio ad una scena dell'*Iliupersis*. Ad un tempietto di Minerva mirasi ricoverata Cassandra, che si abbraccia al simulacro, mentre l'è sopra Aiace con parazonio snudato, che l'afferra per le chiome.

Lo stesso egregio sig. Iatta ha acquistata in questi giorni una pietra incisa, che esibisce la capricciosa rappresentazione di un gallo in atto di suonare la lira.

XVI. Brindisi — Il solerte Ispettore degli scavi arcidiacono Tarantini ha esplorato negli ultimi giorni di febbraio un antico criptoportico, che locali tradizioni dicevano esistente al disotto di alcune case, poste nella strada di s. Chiara nella città di Brindisi. Dopo averne percorso lunghi tratti, egli ha potuto ocularmente osservare, che trattasi di una costruzione romana dei buoni tempi, e forse la meglio conservata di quante ve ne siano dello stesso genere. Parve a lui che questo sotterraneo cammino partisse dal lido, ed inoltrandosi nella città descrivesse una curva, la quale riuscendo presso lo stesso posto a qualche distanza dal punto di partenza, percorreva una lunghezza di oltre trecento metri, con una corda di metri duecento. Saranno date necessarie disposizioni perchè vengano fatti particolareggiati studi, a fine di rendere possibile la totale scoperta del monumento, per cui tanto può giovarsi la topografia di una delle stazioni più importanti delle flotte romane.

Roma 19 marzo 1876.

Il Direttore gen. dei Musei e Scavi
FIORELLI

Storia dei manoscritti Galileiani della Biblioteca Nazionale di Firenze ed indicazione di parecchi libri e codici postillati da Galileo.

Nota del socio DOMENICO BERTI

letta nella seduta del 20 febbraio 1876.

La raccolta dei manoscritti Galileiani della Biblioteca Nazionale di Firenze si compone di trecento e più volumi divisi in cinque serie o parti. La prima abbraccia particolarmente gli scritti del padre di Galileo; la seconda [1] quelli di Galileo stesso ed i documenti che a lui direttamente si riferiscono; la terza quelli di autori contemporanei (Accademici dei Lincei ecc.); la quarta i manoscritti dei discepoli e la quinta quelli di parecchi autori posteriori a Galileo (Accademici del Cimento). Anzicchè la storia di tutta la Raccolta, intendiamo qui rammentare quella della seconda serie la quale contiene le scritture di Galileo.

Come fu Galileo chiamato in Roma nell'anno 1633 per il secondo suo processo, un suo dilettissimo discepolo, Niccolò Aggiunti temendo che l'Inquisitore di Firenze, o per propria risoluzione o per ordine della podestà ecclesiastica potesse mettere la mano nelle carte di lui, tolse dalla villa di Arcetri col consenso di Suor Celeste [2] quelle che avrebbero potuto procurare molestie al suo maestro, ove i suoi giudici se ne fossero impadroniti. Mentre non è da dubitare che ogni cosa sia stata religiosamente restituita dall'Aggiunti [3], il medesimo non accadde sempre in altre congiunture, perocchè ci consta che avanti la sua morte Galileo perdette gli scritti *De sono et voce* — *De visu et coloribus* — *De mari aestu* — *De compositione continui* — *De animalium motibus* — *De gnomonica.* E rimasero in altrui mano o andarono smarrite numerose annotazioni e postille marginali in difesa di se e del sistema Copernicano e ragguardevoli lettere scientifiche. I tempi gli tornarono tanto contrarii che non potè pubblicare in vita — (a) la meccanica — (b) il trattato intorno alle fortificazioni — (c) la sfera, e non gli fu concesso di ristampare i dialoghi dei massimi sistemi con le aggiunte e correzioni già preparate, di rivedere e compiere quelli delle scienze nuove e di ricuperare talune scritture di cui era stato largo agli amici e discepoli. Non meno avversa agli scritti di lui si mostrò la fortuna dappoi che fu sceso nella tomba. Addì 7 Gennajo 1642, sette giorni cioè dopo la sua morte, il figliuolo Vincenzo, unico di lui erede, dovendo partire per Pisa, chiuse in una cassa con altre cose preziose i manoscritti del padre, dandone contezza a Vincenzo Viviani con la seguente lettera, che essendo tuttavia inedita noi riferiamo per intiero come quella che assai chiarisce la Storia dei Manoscritti Galilejani.

« Mi è parso bene lo trasferirmi insino a Pisa et presentarmi al Serenissimo « Gran Duca per trattar seco di varie cose per interesse mio proprio et anco della

« buona memoria di mio Padre; partirò dunque quanto prima e forse domattina, « anzi pur senza forse; perchè in simil negozio non mette conto il perder tempo.

« Alla infinita sua amorevolezza raccomando costà la casa mia, anzi pur la sua, « e bisognandoli cosa alcuna in questi otto o dieci giorni che potrei star fuora, ne « dia un motto qua giù che la resterà prontamente servita; e mandi Cecchino per « tutto quello che li occorre. Habbia in mente, Signor Vincenzo mio, quella cassa, « e se per fortuna (il che non credo) la sentisse che qualcuno sotto qualche pre- « testo volesse o procurasse di rimuoverla dove l'è, V. S. lo prevenga e lo cansi con « farla trasportare in altro lato, e bisognando in Monastero (4) e la consegnerà alla « mia sorella e in tal caso avendo io detto al confessore delle monache che non la « dia a patto nessuno nè palesi senza mio consenso e presenza, V. S. li potrà mostrar « la presente, acciò si vegga la mia volontà e liberamente gliela conceda: non credo « che si habbia a venire a questo; ma in ogni caso V. S. sente il mio desiderio, « quale mi prometto che dalla infinita sua gentilezza al bisogno avrà pienamente « adempito. Volevo venire a visitarla e trattar seco di questo argomento in voce, « ma per non haver havuto il bruno se non oggi, e per molti altri miei impegni, mi « è convenuto supplire con la presente: scusimi di grazia, mentre per fine con tutto « l'affetto la riverisco (5) ».

Se dalla riferita lettera appare che era nato nel figliuolo il sospetto che il S. Officio potesse manomettere le carte del padre, i numerosi documenti che diligentemente consultammo non ci danno argomento alcuno per asserire o conghietturare che il concepito sospetto si avverasse (6).

Ma sventuratamente gli eredi di Galileo non seppero o non poterono mantenere il tesoro che la Provvidenza aveva loro commesso. Il figliuolo Vincenzo che aveva ingegno (7) e singolare attitudine per le cose meccaniche e per la musica, che scriveva in versi e traduceva l'oracolo di Merlino profeta, che portava grande riverenza alla memoria del Padre, non solo non die' opera a ricuperare il perduto; ma travagliato dalle necessità domestiche, trascurò i manoscritti rimasti e vendette la libreria ereditata. Rapito ai vivi in sul fiore degli anni, quanto ancora rimase passò a' suoi tre figliuoli Galileo, Carlo e Cosimo ed alla sua moglie Sestilia Bocchineri. Intorno al piccolo Galileo suo figlio minore sappiamo poco più che ei portava il nome del nonno e ne ritraeva la fisonomia (8). Carlo, od il secondo, esercitò l'ufficio di doganiere nell'isola d'Elba (9). Egli visse tanto povero che languiva di fame quando le ceneri del nonno erano ancora calde. L'illustre casato de' Galilei venne però continuato dal matrimonio che esso strinse con una Poncetti. Le congiunture impedirono a questi due di occuparsi dei manoscritti del nonno; quindi Cosimo, od il maggiore è il solo il cui nome vada congiunto alla storia dei medesimi (10). Dalle lettere di lui al Viviani che si conservano inedite nell'accennata raccolta, e da talune del Viviani caviamo che questo Cosimo attese giovanetto in Pisa allo studio delle matematiche ed a quello della Legge, nella quale facoltà conseguì il grado di dottore. Non inclinando ai negozi del mondo, vestì l'abito Sacerdotale, e dopo varie vicende, entrò con dolore della madre, nei preti della missione in Roma (11). Aveva ingegno pronto, fantasia vivace ed animo religioso. Desideroso di leggere il dialogo dei *massimi sistemi*, si munì di permesso, essendo quello all'indice; e come era versato nelle

matematiche, mise mano ad una difesa del medesimo contro le opposizioni di Scipione Chiaramonti ([12]), che poi interruppe sì per sentimento della sua insufficienza e sì per non contravvenire ai decreti del tribunale dell'inquisizione. Quantunque fosse tutto coll'anima in Dio, pure come udì che il Viviani stava lavorando intorno alla vita del nonno, ne lo ringraziò con esultanza di cuore. Se non abbiamo documenti per stabilire con certezza che ei conservasse con religione le preziose reliquie avite che gli erano pervenute in eredità, non ne abbiamo neanco per farlo reo verso la scienza e la patria della colpa imputatagli dal Nelli e dal Libri che le commettesse al fuoco ([13]). Dobbiamo anzi dire in sua lode che volle consultarsi col Viviani avanti di accondiscendere alle sollecitazioni di Roberto Southwell segretario di Sua Maestà Britannica che lo richiedeva di un'esemplare con postille marginali di Galileo del dialogo dei Massimi sistemi.

Ma l'uomo senza il cui aiuto ben poco si sarebbe salvato del tesoro Galilejano. l'uomo di cui si dirà sempre poco volendo rammentare i suoi meriti verso Galileo, è Vincenzo Viviani. Ultimo in ordine di tempo dei suoi discepoli, ma primo o tra i primi per valore e per dottrina, entrò verso i diciotto anni nella villa d'Arcetri e visse con lui come figliuolo affettuosissimo, aiutandolo nel leggere, nello scrivere, nel mettere insieme i suoi lavori, assistendolo nelle infermità, consolandolo nei giorni di sconforto. Con Galileo divise il parco cibo; ad esso fu compagno e guida nelle solitarie passeggiate e ne raccolse l'ultimo sospiro e l'ultime parole al letto di morte. Benchè giovane e non ricco, sovvenne al figliuolo, alla nuora, ai nepoti ed ai congiunti con consigli, con danari, con ogni sorta di cure. Venendogli inpedito il monumento che aveva divisato erigergli in Santa Croce per essergli sepolto accanto, mentre fa nel testamento obbligo ai suoi eredi di recarne in atto col tempo il pio pensiero, egli ne pone nell'esterno di sua casa il ritratto in bronzo fatto dallo scultore Caccini, con tre cartelloni medesimamente di bronzo, dove si leggono incisi i principali fatti e le principali scoperte di lui. Chiama Galileo suo divino maestro, suo benefattore, suo padre; e rispondendo all'accademia di Londra, che lo aveva a se aggregato, dice che niuna cosa gli tornava tanto gradita quanto il sentirsi da essa chiamare *socius in aerumnis* di Galileo. Salvo la timidità per cui non osa confessarsi Copernicano in tutto il rimanente è di Galileo. Raccoglie con dispendio i libri che esso postillò, i manoscritti, le lettere, i busti, le medaglie, i ritratti, gli strumenti matematici, l'anello linceo e quanti monumenti a lui si riferiscono. Ne ordina con diligenza le opere, le illustra, si esibisce dapprima al Gran Duca di pubblicarle egli stesso sugli autografi e sulle scritture che sono nelle sue mani, poi scrive ai numerosi suoi amici in Francia che ha in animo di pubblicarle da sè, facendone precedere alla stampa il ritratto. È largo di ajuto al Manolessi, libraio di Bologna, che negli anni 1655 e 1656 ci die' la prima tra le edizioni compiute, sebbene monca ed imperfetta ([14]). Non reputando queste dimostrazioni bastanti a palesare la pienezza del suo amore, ne narrò con rara eleganza di stile e con più rara squisitezza di sentimenti la vita, facendone manifesto l'ingegno, gli studii, la erudizione, la vastità e utilità dei suoi lavori scientifici, e infine i suoi travagli e la magnanimità, altezza e forza del suo animo. Tanto gli è caro quanto è di Galileo, che ne registra con religiosa venerazione i proverbi, i motti scherzevoli, le sentenze, le opinioni e tutto che è di lui,

dando principio e conducendo avanti la bella raccolta delle cose galilejane di cui discorriamo [15].

È quindi a lamentare che in Italia dove non sono troppo frequenti gli esempi di vera benevolenza tra gli uomini che coltivano le lettere e le scienze, giacciano per la massima parte dimenticati nei nostri archivii i copiosi documenti nei quali il Viviani manifesta con vera nobiltà di linguaggio la gratitudine e l'ammirazione per il suo maestro. Onde non recherà meraviglia se affermiamo che queste sue virtuose fatiche e cure avrebbero bastato a dargli onorevolissimo posto tra i benemeriti scrittori della Storia della scienza, ove non si fosse levato per i suoi lavori matematici in quella altezza che a tutti è nota.

Il tesoro raccolto passò alla morte del Viviani al suo erede universale, nipote di sorella e suo successore nella cattedra di Matematica nello Studio fiorentino, Abate Jacopo Panzanini il quale, come buon estimatore [16], lo conservò con diligenza e lo aumentò unendovi le dotte scritture dello zio, pregevoli per notizie così intorno alle opere del Galilei come intorno alla storia delle scienze nel secolo decimosettimo. Il Bonaventuri condusse sulle medesime una seconda stampa delle opere di Galileo, più compiuta della bolognese del Manolessi [17].

Alla morte dell'Abate Panzanini gli eredi, nipoti di lui Carlo ed Angelo, lasciarono per qualche tempo negli armadii e scaffali dove li aveva posti lo zio i manoscritti galilejani; di poi li tolsero per mettervi biancheria, livree e filati, buttandone una parte in una buca o ripostiglio da grano che era nella casa medesima [18].

Il celebre Lami, Bibliotecario della Riccardiana andando, secondo il suo solito, con alcuni amici a desinare nell'osteria del Ponte alle mosse, passando di mercato entrò nella bottega del pizzicagnolo Cioci con Gio. Battista Nelli, di poi Cavaliere e Senatore, e comprò alquante fette di mortadella che aveva grande riputazione. Avvistosi il Nelli che l'involto era una lettera di Galileo, lo disunse con un tovagliolo, lo ripiegò e se lo messe in tasca senza dir nulla al Lami.

Ma ritornato in Firenze alla sera, corse alla bottega del Cioci e fece acquisto delle lettere che restavano, non che di altre nei giorni seguenti. Presa contezza della cosa e saputo che le medesime pervenivano alla bottega per via di un servitore che le traeva dalla buca, egli si recò presso i mentovati nipoti Panzanini e conseguì per ottantotto scudi (come ricaviamo da una nota di suo pugno) i manoscritti che ancora restavano del Galilei, con parecchie scritture del Viviani, del Torricelli, del Borelli e di altri e con buon numero di strumenti matematici. « Questa fortuna (egli aggiunge) di avere sì bel tesoro, a così buon mercato, successe per l'ignoranza dei venditori i quali non conobbero il valore di detti manoscritti et instromenti. E maggiore sarebbe stata se parte di quel cospicuo tesoro non fosse già stato dissipato [19].

Il Nelli tenne presso di se i travagliati manoscritti, conservandoli con amore e con grandissima cura insino a che passarono a Ferdinando III di Toscana, ammiratore di Galileo, che con provvido intendimento li comprò dagli eredi del Senatore Nelli e li donò alla Biblioteca Palatina, dove vennero riuniti alle reliquie di quelli dell'Accademia del Cimento ed agli altri che già si avevano d'insigni autori della medesima scuola, e così si aggrandì la bella e ricca raccolta onde ora va tanto superba la Biblioteca nazionale erede della Palatina. Col sussidio di cotesta raccolta

l'Alberi potè disporre con più ordine ed emendare gli scritti a stampa collazionandoli con gli originali o con copie del tempo, pubblicarne taluni inediti, tra i quali le rivoluzioni dei Satelliti di Giove, aggiungere nuove lettere a quelle già conosciute di Galileo e darci buona parte del carteggio inedito dei suoi corrispondenti. Ci incresce che l'Alberi non abbia pubblicate tutte le lettere dei corrispondenti di Galileo, i ricordi scritti di suo pugno, le nozioni di logica, il trattato voluminoso di astronomia, gli svariati frammenti e postille, il carteggio dei più insigni suoi discepoli, le scene di Jacopo Nardi che illustrerebbero molto la filosofia Galileiana e talune scritture dell'Aggiunti; cose tutte che farebbe conoscere meglio che non è stata insino ad ora l'illustre scuola dei nostri scrittori di filosofia naturale.

Ma oltre la mentovata raccolta si trovano non pochi pensieri Galileiani quà e là dispersi che converrebbe raccogliere con affettuosa sollecitudine nei molti libri da lui postillati. Scrisse di suo pugno un epilogo della divina Commedia sopra un esemplare dell' edizione del Landino e numerose annotazioni in un esemplare del libro della sfera del Piccolomini ed in un altro dei quesiti ed invenzioni del Tartaglia. Nell'opuscolo che vide la luce in Pisa nell'anno 1564 in occasione del terzo centenario della sua nascita, sono rammentate talune cose di lui inedite. Il seminario di Padova possiede un esemplare dei Dialoghi massimi con note e postille tuttavia inedite. Nella Biblioteca nazionale di Firenze noi rinvenimmo annotati di suo pugno, due esemplari del Copernico l'uno dell'edizione di Norinberga e l'altro dell'edizione di Basilea ([20]).

Il principe Baldassarre Boncompagni pubblicò non ha guari le molte annotazioni di cui va cosparso nei suoi margini un esemplare del Morino ([21]) appartenente pure alla detta Biblioteca. Altre cose inedite di lui si conservano in due codici del nostro Collega Paolo Volpicelli ([22]), una quitanza autografa nella Biblioteca di Vicenza.

Farebbe opera assai utile chi ci desse l'elenco compiuto di tutti i libri annotati da Galileo. I pensieri che si incontrano nelle note e postille da noi mentovate sono espressi in termini chiari e appropriati. Osservammo che per lo più si raggirano sopra quistioni di metafisica o di alta speculazione. Egli contrariamente a quanto si afferma era portato alla meditazione intorno alla ragione o natura intrinseca delle cose. Ogni fisico o matematico nel seicento professava una dottrina metafisica: onde tanto esso quanto il Keplero ed i loro maggiori discepoli fermavano volontieri la loro attenzione sopra argomenti filosofici propriamente detti. Ci riserberemo di discorrere di questo tema che è quasi nuovo del tutto in altra tornata, essendo ora nostro solo intendimento di segnalare che vi è una parte delle idee di Galileo la quale non si ritrova se non risalendo alle sorgenti da noi indicate. E le ragioni per cui egli preferisce di commettere taluni pensamenti filosofici a note ed a scritture frammentarie piuttosto che ai suoi libri, sono tre. 1° perchè non amava mescolare alle quistioni attenenti alle discipline fisiche pensieri metafisici. 2° perchè era incontentabile e disdegnava di dare alle stampe i pensieri che egli non avesse potuto ridurre alla massima chiarezza. 3° perchè amava più filosofare per sè che per gli altri. Questa inclinazione che si manifesta in lui giovane, cresce con gli anni e si fa signoreggiante dopo i travagli sofferti. A nissuno dei grandi scienziati del secolo decimosesto ed anche del secolo decimosettimo non sarebbe mai

venuto in mente che dalla speculazione umana si dovessero bandire le alte quistioni filosofiche, dalle quali scaturisce tanta vena di idealità e nelle quali è riposta tanta parte della nostra vita intellettuale. E volendo ravvalorare con qualche esempio la nostra asserzione che Galileo abbia affidato a scritture frammentarie di varia forma certi suoi riposti e profondi filosofemi, osserveremo che nelle postille copiosissime che tengono dietro alle esercitazioni del Rocco, opera di un suo avversario di poco conto, vi sono profondi pensieri intorno agli indivisibili, al continuo, intorno alla natura che quantunque contingente *de facto* ha disposizione ad operare eternamente nello stesso modo. In certe altre postille ad un esemplare di un libro di Cesare Cremonini, che noi trovammo nella Biblioteca nazionale di Firenze, egli esprime con brevità e nettamente le seguenti proposizioni metafisiche, che sono tuttavia inedite. pag. 17 — « Quod dat esse, dat et conservare. Conservatio videtur continuata creatio et generatio ».

« Nisi Deus conservaret creaturas, fieret earum annihilatio, quod opponitur creationi ».
pag. 76 — « Nihil est in qualibet re, quod non sit prius actu in suis principiis.
» 77 — « Omne principium est actus eius, cuius est principium.
» 81 — « Natura non semper a facilioribus incipit.

In una lettera che si stampò lui vivente, ma che passò innosservata e che non fu ne anco riprodotta nell'edizione di Alberi e nelle pubblicazioni posteriori, tocca l'ardua quistione dell'infinità del mondo e dice che un suo *particolare discorso* lo inclina più a considerarlo infinito che terminato. E la ragione che ne dà, è profondissima e nova. Io non posso concepire un mondo finito e terminato e non lo posso concepire come infinito. Ma se in realtà fosse finito, io potrei formarmene il concetto ; dunque non potendomelo formare io debbo riferire la sua incomprensibilità alla sua infinitudine: e ciò perchè l'infinito *ratione sui* non può essere compreso dal nostro intelletto terminato. E quindi conclude che la mentovata quistione *è una di quelle per avventura inesplicabile dai discorsi umani, simile forse alla predestinazione, al libero arbitrio* e ad altre analoghe. Guglielmo Leibniz, che aveva vista e senno filosofico acutissimo ed il cui ingegno era formato da un insieme di attitudini armoniche ed universali quali di rado si incontrano negli uomini ai quali la natura fu più larga delle sue ricchezze, si avvide subito che la mente di Galileo era troppo profonda e pellegrina per arrestarsi allo studio dei fenomeni ; perciò scriveva al Magliabecchi : Intellexi Vivianum *compertos habuisse varias Galilaei sententias* circa naturam rerum, quae non exstant, partim quod illis temporibus cavenda esset quorumdam inportunitas, partim quod Galilaeus non facile aliquid, nisi demonstratum, in publicum exire pateretur. At nobis etiam coniecturae illustrissimorum virorum pretiosae esse debent. Itaque reipublicae interesse censeo, ut reliquiae tanti philosophi serventur omnes, hortandumque Vivianum, qui fortasse unus potest, ut posteritati consulat, qua in re tua maxime auctoritas valebit ([23]).

Questo nobile ed affettuoso pensiero di Leibniz di ricercare le reliquie galilejane *de natura rerum,* manifestato da ben duegento e più anni, non ha ancora avuto eseguimento ne' nostri tempi. Alle parole del Leibniz si accordano quelle proferite dal Magalotti, che nella prima delle sue lettere scientifiche dice : « si trovan molte gioie care e belle che nelle opere stampate del Galileo non si veggono : e che

ben presto verranno in luce. Ma pur troppo non sono ancora venute o almeno buona parte resta tuttavia celata.

E la scienza e la sua storia trarrebbe eziandio dalla pubblicazione delle reliquie galileiane non poco vantaggio.

In uno dei codici sopra citati si trova ad esempio nettamente stabilito, e se ben rammento, di pugno di Galileo un fatto credo accennato da Antonio Persio, ma non provato; cioè che il fondatore di questa nostra Accademia il principe dei Lincei costruì esso pure contemporaneamente a Galileo un telescopio, senza che avesse sentore di quello che stava costruendo Galileo in Padova, col quale non era ancora in relazione. *Eodem Romae tempore linceus princeps rumore tantum a Belgio audito id ipsum instrumentum composuit et inter complures in urbe magnates distribuit nomenque telescopii excogitavit.* E nello stesso codice è notato di mano pure di Galileo che esso non è l'inventore del miscroscopio, ma solo il primo costruttore di esso in Italia: *quod primo quidem a Galilaeo in Italia confectum.* La quale asserzione ci viene confermata da altri documenti essi pure inediti della Biblioteca nazionale di Firenze.

E nei codici e nei documenti percorsi vi sono principii e massime pellegrine di critica significati con quella originalità di espressione che è contrassegno speciale di Galileo. « Fannosi liti e dispute (egli dice) sopra l'interpretazione di alcune parole del testamento di un tale, perchè il testatore è morto: che se fosse vivo sarebbe pazzia il ricorrere ad altri che a lui medesimo per la determinazione del senso di quanto egli haveva scritto: et in simil guisa è semplicità l'andar cercando i sensi delle cose della natura nelle carte di questo e di quello, più che nell'opere della natura, la quale vive sempre, et operante ci sta presente avanti agli occhi, veridica, et immutabile in tutte le cose sue ».

Così a coloro che sempre vantano la sapienza degli antichi, egli che aveva fede saldissima nel progresso dell' umana ragione, oppone: « Il dire che le opinioni più antiche et inveterate sieno le migliori è improbabile, perchè siccome di un uomo particolare l'ultime determinationi par che siano le più prudenti, e che con gli anni cresca il giudizio, così della universalità degli uomini par ragionevole l'ultime determinationi sien le più vere ».

Facciamo voti che nissuna di queste gemme di un uomo, per dirla con Leibniz, tanto illustre vada perduta, e che la nostra accademia, la cui storia è sì strettamente collegata nelle sue origini con Galileo, promova con l'autorità della sua parola il compimento della pubblicazione dei manoscritti galileiani, dalla quale deriverà grande lustro alla storia della scienza e della filosofia in Italia.

NOTE

(1) Ecco il contenuto della seconda serie:

PARTE I.ª — Vita e documenti. Carteggio familiare e lavori letterarî. — Diciannove Volumi.

PARTE II.ª — Primi lavori scientifici del Galilei, cioè il trattato di fortificazione, il compasso geometrico, le galleggianti e la bilancetta. — Diciannove volumi.

PARTE III.ª — Primi lavori astronomici. — Diciassette volumi.

PARTE IV.ª — Altri lavori astronomici, cioè tutto ciò che appartiene al sistema Copernicano, al progetto sulle longitudini, ec. — Sei volumi.

PARTE V.ª — Cose meccaniche. — Dieci volumi.

PARTE VI.ª — Problemi, pareri, considerazioni, pensieri, riflessioni, frammenti, cioè quegli scritti che non appartengono direttamente all' una o all' altra delle categorie summentovate. Ed in fine, le lettere, il carteggio scientifico ec. — Diciotto volumi.

(2) Lettere di Suor Maria Celeste.

(3) Niccolò Aggiunti, che fu tra i discepoli più affezionati a Galileo, nacque nel 1600 in Borgo S. Sepolcro; fu professore in Pisa nel 1626 e morì addì 1 Dicembre 1635. Abbiamo di lui un trattato a penna *de libertate philosophandi*, il quale si conserva con altri suoi scritti nella Nazionale di Firenze, ed un' orazione a stampa recitata nel 1626 in Pisa. Il Pieralli, suo contemporaneo, ne celebrò le virtù con un discorso che vide la luce in Firenze.

(4) Allude al monastero di S. Matteo in Arcetri, dove Galileo avea le due figliuole Suor Maria Celeste e Suor Arcangela. La prima premorì al padre nell' anno 1634. Presso questo monastero era pure la villa di Galileo.

(5) Manoscritti Galileiani, parte I.ª, Viviani, tomo 7. Carteggio familiare 5. pag. 3. Diciamo una volta per sempre che sotto nome di manoscritti Galileiani intendiamo la Raccolta che è presentemente nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Quando le nostre citazioni si riferiscono ad altri manoscritti verrà ciò indicato nella medesima citazione.

(6) Nelle *Lettere inedite di uomini illustri*, pubblicate dal Fabbroni, pag. 74, e nelle *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche in Toscana* (Firenze 1780), pag. 314, si afferma erroneamente che lo scritto intorno alle *rivoluzioni dei satelliti* conservavasi presso il P. Renieri, monaco Olivetano, e che alla sua morte, avvenuta nel 1648 *fu spogliato il suo studio* (cioè del Renieri) *credesi dall' Inquisitore di tutti gli scritti suoi e del Galileo e tutti miseramente perirono.* E non manco erronea è l'altra affermazione che leggesi sotto l'articolo Galileo nel dizionario di Chaupié: « le chevalier Jean Finch observe dans une lettre 17 avril 1664, que plusieurs des ouvrages de Galilèe se sont malheureusement perdus par la dévotion de sa femme. etc.

(7) Inventò un liuto (opere compiute, di Galileo Galilei vol. X. 326), eseguì un pendolo sul disegno e con le istruzioni dategli dal padre, e mostrò particolare disposizione per la meccanica. Abbiamo molte poesie di lui e la versione in terza rima delle profezie attribuite a Merlino. « L'oracolo di Merlino profeta distinto in ottantaquattro profezie, nelle quali ad altrettanti quesiti si danno varie e adequate risposte; tratto dagli antichi scritti di quel gran savio, e nella presente forma ridotto da Licinio Folgenzio Neì Aretino — 1648 — Anagramma di Vincenzo Galilei. Codice cartaceo in 4.º del secolo XVII. - V. Biblioteca del Nani.

(8) Lettere di Suor Maria Celeste.

(9) Il Targioni, opera citata, vol. I. 121. Carlo Galilei « fu impiegato fuori di Firenze non so bene se per cancelliere o doganiere ». Da una lettera del fratello Cosimo ricavasi che esso era impiegato nell' isola d' Elba.

(10) Viviani qualifica Cosimo nelle sue lettere: nipote *del Galileo il grande.* Manoscritti Galileiani parte I.ª vol. 3.º

(11) Viviani scrive da Roma, 21 Aprile 1663, al suo fratello Pietro che Cosimo ha risoluto di entrare nei preti della Missione, l' istituto de'quali è d'andare in campagna a predicare pubblicamente

la parola di Dio per alcuni mesi dell' anno. Aggiunge che gli par di veder cadere morta la povera Sestilia a questo avviso. — Manoscritti Galileiani parte I.ª vol. III.º

([12]) Manoscritti Galileiani vol. citato. Lettera 24 Settembre 1661.

([13]) « Cosimo Galileo...... o per ignoranza o per demenza troppo scrupoloso, non solamente non venerava la memoria e gli scritti dell'avo, ma gli abominava come empi, e giunse all' eccesso di bruciarne alquanti. — Targioni vol. I.° pag. 121. — La medesima cosa afferma il Fabbroni pag. 15.

([14]) Carlo Manolessi nell' avviso premesso alla sua edizione delle opere di Galileo dice che il card. Leopoldo l' aiutò in questa pubblicazione. — Aggrandimenti vol. I.° pag. 427 e 498. *Edizione di Bologna.* — Le opere di Galileo Galilei si stamparono per la prima volta in Bologna coi tipi del Manolessi, il quale fu in ciò aiutato assai dal Viviani ed anche dal principe Leopoldo. L'edizione riuscì imperfetta e con lacune, sì per la difficoltà di raccogliere in quei primi momenti le cose Galileiane, sì anche per l' impossibilità in cui si era allora di pubblicare gli scritti (come ad esempio la lettera alla Gran Duchessa di Lorena ed altri) i quali avevano attinenza e riferimento ai moti celesti. Pare quindi che si volesse fare tosto un' Appendice, come abbiamo da alcune lettere corse tra Carlo Dati e Cassiano dal Pozzo, le quali sono tuttavia inedite, e di cui diamo i seguenti brani.

Il Dati a' 7 Marzo del 1655 (la data non sembra esatta) scriveva a Cassiano dal Pozzo: « Sabato passato consegnai a Mario Cangioli un' involto diretto a V. Signoria Illma entrovi l'opere del Galileo ristampate in Bologna, sapendo la stima che ella fa di quel grande intelletto. La supplico adesso a vedere se ha appo di sè, o sa che altri abbia qualche cosa di più perchè si cerca di fare un' Appendice: e particolarmente si sente che appresso gli eredi del..... uti (pare Stelluti) fosse un trattatino di sfera manoscritto; ma vegga con comodità maggiore ».

Il Cassiano addì 16 Giugno dello stesso anno scriveva al Dati: « All' avviso che lei dà che in Bologna si ristampino l' opere del famoso Galileo, mi pare dovergli accennare che appresso di me si trovano le seguenti scritture, delle quali quì sotto se ne aggiunge il titolo (alla lettera manca la nota). Se vi si contenesse cosa che in qualche maniera potesse essere a proposito, basterà che lei l' accenni. Fra certi manoscritti che furono del fu principe Federigo Cesi Duca di Acquasparta, capo dell'Accademia dei Lincei, credo che si potrebbe trovar molte lettere originali del detto Galileo a quel Signore che lo aggregò all' Accademia suddetta ». A questa lettera rispondeva il Dati con altra sua a dì 17 Agosto 1665.

([15]) Diciamo che la condusse assai avanti essendo a lui toccata la fortuna di arricchirla coi manoscritti del suo amico e condiscepolo Evangelista Torricelli.

([16]) Testamento del Viviani. — Il Signor Vincenzo Viviani con suo testamento rogato Ser Simone-Mugnai, lasciò erede usufruttuario de' suoi stabili l'abate Jacopo Panzanini nipote di sorella ed erede libero di tutti i suoi mobili eccettuata la libreria dei libri stampati, la quale lasciò dopo morte del nipote al R. Ospedale di S. Maria Nuova. — Della proprietà degli effetti stabili dopo la morte dell'abate Panzanini istituì erede il Senatore Gio. Battista di Agostino Nelli il più eccellente fra' suoi scolari.

I manoscritti del Viviani alla morte dell'Abate Panzanini nel 1789 passarono ai nipoti Cancellieri Carlo e Padre Angiolo Panzanini. « I quali manoscritti furono conservati per qualche tempo in diversi armadi e scaffali, ma essendo seguita la morte del padre dei viventi Panzanini, tutti i sopraddetti fogli furono sbarazati da quegli armadi ed in quella vece vi furono poste delle livree, filati e biancherie, ed i manoscritti furono trasportati in una buca da grano e parte di essi principiaronsi a vendere ad un bottegaio. Il che essendo pervenuto a notizia del Senatore Gio. Battista Nelli, questi procurò di acquistare dal medesimo quelli che non aveva distrutti, e comprò dai Panzanini i restanti che erano nella buca del grano ». Il Nelli si procacciò eziandio l'anello di smeraldo dato dal Cesi al Galileo.Viviani - manoscritti della Nazionale, parte 1ª (45 della collezione).

Il Panzanini (abate) stese una vita del Viviani che è premessa a questo volume. In essa a carte I. si legge che Viviani si cattivò talmente l' affetto di Galileo « che ebbe l' onore di essergli ospite all' ultimo della sua vita, recusando con generosità l' offerta fattali più volte dal medesimo Galileo della sua eredità ».

Fra le sentenze di Galileo raccolte dal Viviani leggesi la seguente: « Chi non ama, nè teme Dio, e non fa stima dell' onor del mondo, non merita di star al mondo: così mi predicava mio padre et il mio maestro gran Galileo ».

MAUSOLEO a GALILEO. — Viviani (pag. 39). fin dal 1680 divisò di erigere in rimembranza di Galileo un sontuoso mausoleo nella chiesa di S. Croce ov' era sepolto. Ma o fosse impedita la esecuzione di questa sua idea dall' inquisitore o qualunque altra ne fosse allora la causa, non diede effetto a cotesto suo pensiero. Ma in quella vece pensò ad erigere un monumento al suo divino maestro nella facciata della di lui casa situata in via dell'Amore, con avere esposto al pubblico il ritratto del Galileo in bronzo eseguito dallo scultore Caccini con due gran cartelli laterali, ed altro posto superiormente alla testa del Galileo, contenenti diverse iscrizioni risguardanti le azioni e le scoperte fatte da quel celebre filosofo etc.

(17) Questa seconda edizione preceduta da una dotta prefazione, vide la luce nel 1718 in Firenze.

(18) Nella sovraccennata casa dei Cartelloni, la cui proprietà apparteneva al Nelli stesso in grazia del maiorascato istituito a suo favore dal Viviani.

(19) V. Manoscritti Galileiani — Parte VI.ª, Tomo 18., pag. 66.

(20) V. il nostro lavoro su Copernico e le vicende del sistema copernicano.

(21) V. Note di Galileo Galilei ad un opera di Giovanni Battista Morin pubblicate dal Buoncompagni nel Bullettino di Bibliografia e di storia delle Scienze matematiche e fisiche Tomo VI.° Genn. 1873.

(22) V. il nostro Copernico.

(23) Epistolae ad Magliabeccum.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal socio G. FIORELLI
nella seduta del 23 aprile 1876.

MARZO

I. Bologna — Ricominciati gli scavi Benacci il giorno 6 marzo, sotto la direzione dell' egregio Zannoni, vennero aperte tre trincee, e scoperti ed esplorati 72 sepolcri, in dieci dei quali si trovarono scheletri. Di questi soltanto tre meritano speciale ricordo, essendo uno con anelli di bronzo presso il cranio, un altro con armilla di ferro al braccio, il terzo poi con sei fibule di bronzo. Nei combusti si riconobbe varia la maniera di seppellire: in pochissimi il vaso contenente le ossa era in nuda terra, negli altri il vaso medesimo, munito di coperchio, trovavasi circondato da sfaldature di macigno, da piastrelloni o da ciottoli a cono, o finalmente da pareti di ciottoli, mentre alcuni vasi erano deposti in piccole casse formate da quattro lastre con fondo e coperchio, e tre in maggiori casse rettangolari, colle pareti costruite di grandi tavole di arenaria. I vasi graffiti a disegno geometrico, e pochi soltanto ornati a pittura biancastra, stavano insieme a fibule di bronzo, alcune delle quali attortigliate a dischetti di osso, e due con ambra e spilloni, essendovi pure tre dei così detti rasoi, una palettina, una bella armilla graffita, e due altre a più giri di spirali. In fondo di un sepolcro coperto da quadruplice strato di ciottoloni, ad oriente del vaso cinerario giaceva una cintura di bronzo intattissima, fatta a borchie, ed incisa a cerchi concentrici o a spirale: sopra il vaso era posato un grande diadema pure di bronzo, con ornati di spilloni, cerchi, borchiette e croci a sbalzo; mentre in mezzo alle ossa trovavasi una collana con varie fibule di bronzo, e poche sferette di lamina d'oro.

Altre due trincee dal 13 al 18 marzo rimisero a luce 25 sepolcri, in cinque dei quali unitamente allo scheletro si rinvennero fibule di ferro e di bronzo, frammenti di ambra, un anello di osso, ed una penderuola fittile. Nei sepolcri combusti, alcuni vasi cinerarii collocati in fosse quadrate stavano accompagnati a vasi minori, tra i quali meritano ricordo un incensario di bronzo, ed un *amphicypellon* con ornati a sbalzo.

I lavori ripigliati con maggiore alacrità sul finire del mese produssero la scoperta di altri 30 sepolcri, nei quali si rinvennero vasi rozzi, dolii, frammenti di bronzo insignificanti, pezzetti di ambra, ligule, spilloni, una fibula di argento, ed un tintinnabulo. Ed è degno di nota come in uno dei cinque sepolcri incombusti si rinvenisse uno scheletro, con collana di vetro e d'ambra posta sul torace, mentre presso il capo vedevasi un vaso di argilla nericcia, sui femori un cotilo verniciato, ed ai piedi uno specchio di bronzo con figura graffita. Non lungi dalle ricordate tombe si scoprirono inoltre alcuni avanzi di rustiche abitazioni romane, ove si trovarono frammenti di grandissimi dolii, uno dei quali portante il marchio XXXXVIII.

Negli scavi Arnoaldi vennero scoperti sei scheletri, due di essi giacenti in una stessa tomba, in opposta direzione e toccantisi pel capo; sei dolii, tre ossuarii, di cui due graffiti contenenti pochi vasi fittili rozzi, nonchè un coltello di bronzo col manubrio, una piccola pietra per affilarlo, due fibule, e tre penderuole. In altri dieci sepolcri si trovarono vasi fittili di terra scura impressi a meandro, o fatti a disegno con maggior precisione, e molte fibule di diverse forme e grandezze ornate di osso o di ambra, ma assai deperite. Di tali sepolcri ve n'erano tre contornati da grandi sassi; un quarto contenente una situla col suo coperchio, una capeduncola, ed una sega; nel quinto stavano due ciste coi coperchi a rilievo, una capeduncola, due tazze di vetro turchino e giallo, ed un piccolissimo scarabeo di pasta cilestre con geroglifici impressi nel di sotto.

II. Rimini — L'Ispettore Carlo Tonini, Direttore del Museo di antichità, comunicava al principio di aprile alcuni disegni di oggetti antichissimi, scoperti poco tempo innanzi in un campo del vicino colle di s. Lorenzo a Monti, aggiunti alle collezioni di cui è ricco l'istituto al quale degnamente presiede. Gli oggetti, secondo la descrizione che ne porge, furono i seguenti.

Sei fibule di bronzo di vario volume, lavorate a lineette incrociate in modo da formare minuti scacchi. La maggiore, intiera col suo spillo, perforata superiormente nel mezzo è lunga cent. 10, e larga nella maggiore circonferenza cent. 13. Delle altre cinque più piccole, quattro in forma di navicella sono piene, ed una sola perforata, con ornamenti geometrici, mentre l'ultima a guisa di trapezio della lunghezza maggiore di cent. 4 è piatta, ed ha disegni a riquadri. Tre fibule senza volume, nella cui vece portano infissi pezzi di ambra o di resina. Tre altre anche prive di volume, avendo ciascuna un anello o cerchietto aggiunto della stessa ambra, che conservano tutte il proprio spillo, le due maggiori della lunghezza di cent. 8, le minori di cent. 6. È a dolere che non sia noto il sito preciso del loro rinvenimento.

Sembra che da altre tombe pervenissero gli oggetti non meno notevoli qui appresso indicati. Una fibuletta, che sotto il piccolissimo volume tiene un' aletta con quattro fori, dall'uno dei quali pende ancora un anello. Un ciondolo, di cui si trovano altri esempi nel Museo di Rimini presso antichi morsi da cavallo. Un anello formato di una spranga attortigliata a spire, il cui diametro è di mill. 24. Un frammento di lamina sottile e curva, da sembrare di galea. Una ruota a due cerchi concentrici, uniti tra loro mediante sei asticciuole in forma di zeta, mentre il cerchio interno è spartito a croce. Un lungo bastoncello di cent. 72, attortigliato da un capo a modo di vite. Due anelli di ambra del diametro esterno di circa cent. 4. Due piccoli globi di materia verde e diafana, con frammenti di catenelle. Un'ascia o scalpello di circa cent. 19, cesellato a cerchietti ugualmente disposti nelle lame, nelle coste, e nella parte esteriore delle alette, simile ad altro acquistato dal de Mortillet, e pubblicato da lui nella *Revue Archéologique* del 1866, come oggetto che per i suoi ornati costituisce finora una specialità dell'Italia centrale.

III. Pesaro — Nel luogo detto *croce vecchia,* poco discosto dalla chiesuola di s. Cristofaro, nella via che da Pesaro mena alla Cattolica, il solerte Ispettore Vanzolini ha riconosciute le fondamenta di un antico edifizio, scoperto per caso da un contadino a nome Carnevali, nell' aprire un fosso per la piantagione delle viti. Ivi

in uno spazio rinchiuso tra fabbriche si trovarono rottami di tegole di varia grandezza, provenienti la maggior parte dalle note officine di Q. Clodio Ambroso, e di Tib. o Ner. Claudio Pansa, con bollo a lettere rilevate PANSINA, invece del solito PANSIANA. Vi si raccolsero inoltre frammenti di tubuli, di vasi vinarii, e di grandissimi dolii, simili a quelli scoperti per lo innanzi in quei dintorni, e segnatamente in Valugolo, che avevano met. 2 di altezza e circa met. 6 di circonferenza.

Dallo scavo medesimo si trasse una fistula di piombo senza epigrafe, un tronco di colonna del sasso dei monti di s. Marino, una lavagna o pietra da affilare, un pezzo di pavimento signino, taluni mattoni lunghi cent. 12, larghi cent. 6, uno dei quali porta in rilievo da un lato le lettere ⅃ A, dall'altro come due clave decussate. Ed insieme ad altri molti frammenti insignificanti si raccolse pure un'ara, alta cent. 68, con urceo e patera ai due lati e nel prospetto l'epigrafe:

IOVI
O · M
SACRVM
C·BELLICIVS
PRISCVS

IV. Chiusi — Due cippi di travertino o termini di tombe scoperti in un fosso, ove certamente erano stati trasportati dalle acque, vennero aggiunti alle epigrafi del Museo comunale di Chiusi. Uno di essi ha in giro l'iscrizione A2I9IƎ · Ǝ⅃ȾꟼƎ2 · OV, e l'altro parimenti in giro AIHVHI2 · V9Ⱦ2H2A8 OA.

Non lungi dalla stazione della ferrovia, e propriamente nel podere detto il Benefizio, lavorandosi il terreno coll'aratro fu estratto un tegolo, che porta ripetuta due volte la leggenda: L · PERNA · FEL
F

Alla distanza di circa met. 300 dalla città, dal lato di ponente fuori di Porta s. Pietro, in luogo denominato l'Annunziata di proprietà della sig.ª Luisa di Vidio, lungo la via Cassia, il giorno 10 marzo lavorando i coloni la terra trovarono una quantità di pietre di travertino quadrangolari piuttosto grandi, appartenenti ad una fabbrica romana dei tempi primitivi. Ivi presso si scoprì il pavimento di una stanza a mosaico tessellato, senza fregi o figure, sulla cui superficie stavano due pile di travertino, una di forma rotonda, l'altra quadrata assai consunta, ed accanto ad esse un'elegante ara di terracotta in forma di colonnetta, alta m. 0, 45, vuota internamente, con base e capitello a grandi foglie tra cui si elevano quattro testine. Essendo tale oggetto nuovo per le terre di Chiusi, fu saggio consiglio della Commissione archeologica il farne acquisto a vantaggio di quel Museo municipale.

Ma assai più importante fu la scoperta avvenuta nella direzione medesima, e lungo la stessa via Cassia, nella località appellata Montevenere posseduta dal cav. Giovanni Paolozzi, ove si ritiene accampasse la legione romana mandata secondo la narrazione di Livio a guardia dell'Etruria, ed ove si vedono tuttavia i lavori dei cuniculi fatti per raccogliere gli stillicidi, onde fornivasi l'acqua potabile alle milizie che vi tenevano alloggiamento. Ivi il giorno 29 marzo, nel rimuovere una pietra che da molto tempo esisteva nel campo, s'incontrarono le rovine di un edifizio destinato

forse a piccolo tempio, del quale non si possono per ora indicare le dimensioni o la forma, ma che certamente è da attribuire al periodo imperiale. Il giorno stesso si trovò una statua di marmo in tre frammenti alta m. 2, 00, con la testa un poco offesa, senza barba e coi capelli rasi, rappresentante un personaggio consolare: vi si rinvenne altresì una quantità di pietre quadrate, cornicioni piuttosto eleganti, più pezzi di colonna marmorea, ed una moneta di bronzo dell' imperatore Commodo. Nel giorno successivo fu scoperta poi altra statua di marmo, muliebre, di grandezza naturale, con testa ben conservata e coperta di velo, oltre a varii pezzi di cornici e di colonne; nonchè una terza statua pur' essa di marmo di uguale dimensione, figurante un vecchio vestito di toga, senza barba, assai bene mantenuta se si eccettui il naso, che porta tracce di antica rottura.

L' egregio Ispettore avv. Nardi-Dei, alla cui solerzia dobbiamo le notizie che ho l' onore di comunicare, aspetta che sia compiuto il lavoro dello scavo per farne una completa descrizione, la quale servirà a confermare quanto egli stesso sostenne, intorno all'antica topografia di quella distrutta città.

V. Orvieto — Le ricerche fatte dal Golini nelle terre del sig. Braccardi, in contrada Crocifisso del tufo, non diedero altro risultato, che la scoperta di alcune tombe, entro cui si rinvennero soltanto vasi di bucchero ordinario, e frammenti di vasi dipinti. In altri scavi eseguiti dall' ing. Mancini nella contrada medesima, che come fu detto ricopre l'antica necropoli, si rimise a luce nelle prime settimane dello scorso mese una tomba ripiena di sassi e di terre, ove in mezzo a frammenti di vasi dipinti e pezzi di bucchero di assai poca importanza, si raccolse un bellissimo scarabeo portante incisa la figura di un giovane tra due cavalli. Nella seconda metà del mese poi si scoprì un piccolo tratto della via che passava attraverso la necropoli, nonchè l' ingresso di una tomba già aperta per lo innanzi e devastata, presso cui si rinvennero due casse di tufo assai deperite, vasi di bucchero, e frammenti di tazze dipinte, unitamente ad un piccolo anello di filo di rame, semplice e con pastiglia rilegata nel di sopra.

Negli sterri presso s. Giovanni si è da ultimo incontrato un cippo, avente intorno l' iscrizione ʅИ◁VT : ƎTAИ>Ǝ ƎTIT

VI. Viterbo — Il solerte Ispettore Bazzichelli, avendo visitate le grotte sepolcrali di Valentano, di cui fu dato cenno nel rendiconto precedente, comunica intorno ad esse importanti particolari, che mi onoro di riferire riassumendo le sue stesse parole.

Nella contrada denominata Poggio del Materazzaro, a levante del paese dal quale dista circa tre chilometri, nella direzione di Bisenzio ove fu l'antica città di *Visentium,* di cui si vedono le tracce in riva al lago di Bolsena, è un'angusta valletta chiamata valle Verna. Ivi nel più basso del poggio, quasi al livello del piano, si scoprirono quattro tombe, che continuandosi le ricerche potrebbero pure esser seguite da altre. Esse però non facevano parte di una necropoli, ma debbono considerarsi come uno di quei tanti gruppi isolati, così frequenti nella contrada viterbese, che si reputano appartenere a borgate od a famiglie particolari, tutte avendo un carattere etrusco-romano dello stile comune, con la volta quasi piana e priva di trabeazione. Ogni tomba è costituita di due camere, le quali a causa della larghezza della porta intermedia formano quasi un' ambiente solo; ed ha nella prima due nicchie poco profonde, una da ciascun lato, nella seconda un' altra nicchia più grande, quantunque

meno incavata, e lateralmente due banchine o letti funebri, non addossati alle pareti come nelle altre tombe, ma discosti da esse per circa 20 cent. in tutto il giro della stanza. Inoltre la porta esterna della tomba, che per solito è angusta e chiusa da una o due lastre, è qui molto ampia e murata con 12 parallelepipedi di tufo, disposti a quattro ordini, tre per ciascuna fila.

Pochissimi di numero, e privi di importanza artistica o scientifica, erano gli oggetti sequestrati ai contadini che li avevano trafugati da queste grotte, quattro anfore cioè, due vasi grezzi a lungo collo, due piatti con cattiva vernice, e pochi frammenti di un candelabro di ferro; ma resta forte il sospetto che venissero involati altri oggetti, e segnatamente piccoli bronzi, che non si ebbe la fortuna di ricuperare.

VII. Rieti — Il cav. Gioacchino Bartoli di Stimigliano intraprese uno scavo nel territorio denominato Cagnano, e vi rinvenne una piccola statua assai guasta, con pezzi marmorei di nessun valore.

VIII. Cerveteri — Nel terreno della cappellania Marini Vitalini, in contrada Vignali, l'arciprete Lazzari cominciò a ricercare antichità il giorno 4 marzo: avendo però scoperti soltanto pochi tegoli, ed alcuni ornati di terracotta, sospese le indagini dopo una settimana di lavoro.

IX. Corneto-Tarquinia — Gli scavi di Tarquinia continuati nelle località per lo innanzi dette, non si mostrarono fecondi di notevoli risultamenti. La società degli scavatori, tentato invano un buon tratto dell'area che giace a mezzodì del grande monumento quadrangolare, venne nella determinazione di rivolgere le sue ricerche a settentrione del monumento stesso, dove per le grandi fistule di piombo ritrovate negli scorsi anni, e per le iscrizioni pubbliche scoperte nel 1829, credesi che si estendesse la città etrusca nell'epoca imperiale. In una trincea, che dall'angolo nord-est dei menzionati ruderi si dirige verso la Castellina, profondandosi in taluni punti per circa tre metri s'incontrarono resti di mura reticolate, afforzate negli estremi da quadrelli di tufo, appartenute senza dubbio ad un'abitazione privata; e poco lungi, divisa per una strada dall'additata casa, si scoprì un'area abbastanza vasta di forma rettangolare, con pavimento di lastre di nenfro, nel cui estremo venne a luce al suo posto una grande base di colonna, della stessa pietra di cui erasi prima ritrovato un capitello. Quest'area, ove fu già creduto dal Canina che sorgesse un tempio, avendola così indicata nella sua pianta di Tarquinia, aveva fuori del recinto una grande conserva di acqua a guisa di botte, costruita in grandi blocchi quadrangolari, ed avente il diametro di quasi cinque metri con profondità due volte maggiore, la quale restringendosi inferiormente era chiusa nel di sopra da una lastra di nenfro, fornita nel mezzo di un foro largo cent. 70.

Gli oggetti trovati in queste scavazioni, tranne il cennato capitello ed un frammento di bassorilievo forse votivo, in cui si ravvisa una piccola figura maschile ammantata, innanzi ad altra di grandi proporzioni esprimente probabilmente una divinità muliebre, non hanno alcun carattere monumentale, e furono raccolti tra le rovine dell'anzidetta abitazione. Essi sono i seguenti: un frammento di disco marmoreo per intercolunnio, portante da un lato parte della figura di un Satiro, con accanto la pantera che si arrampica ad una rupe, dall'altro un'ara accesa a cui si approssima una figura maschile, della quale non resta che una sola gamba; quattro pesi

in basalte, il primo col numero XXXX, il secondo con X, il terzo con V, e l'ultimo senza indicazione numerica; il piede sinistro di una statua di bronzo, di grandezza naturale e di lavoro assai finito; varie monete quasi tutte di bronzo imperiali, da Galba a Costanzo Cloro, una di Nerone Claudio Druso colle teste de' figliuoli sui corni di abbondanza, ed un triente librale fuso, col fulmine da entrambe le facce e quattro globetti. Assai raro è un bicchiere di vetro, che ha la forma identica dei nostri, oltre un fregio in rilievo nell' orlo ed alla base, che rinchiude nel mezzo l' epigrafe *καταχαίρε καὶ εὐφραίνου* divisa da un ramoscello di palma:

ΚΑΤΑ | ΧΑΙΡΕ ⸙ ΚΑΙ ΕΥ[illegible]ΡΑΙΝΟΥ

Più lucerne di terracotta e frammenti esibiscono nel di sopra in rilievo: un gallo in atto d' incedere, circondato da un ramo, da un fiore e da una pigna; un elefante che avvolge nella proboscide un uomo, il quale spaventato leva in alto le braccia; Amore alato suonando la lira seduto sul delfino; Giove con l' aquila, e nel di sotto MVNA[illegible]S; una sfinge di fronte, ed il bollo GELO SVC; Giove, Giunone e Minerva tra i Dioscuri, e nel basso un uomo sacrificante un porco. Una lucerna senza figure porta il marchio C · OPPI · RES[illegible]; una grande matrice di antefissa in terracotta, benchè logora, presenta una testa muliebre; una lastra pure di terracotta larga m. 1, 20, parte della decorazione esterna di qualche edifizio, è ornata di triglifi intramezzati da rosoni, che si alternano con maschere comiche, le quali hanno la parte inferiore del labbro sporgente a guisa di grondaia. Da ultimo furono rinvenuti un piccolo Amorino alato di osso, che protende le braccia come per sostenere alcuna cosa, e due tessere circolari di piombo, che da un lato hanno L· AP, dall' altro una figura virile seduta in trono, poggiata allo scettro ed avente in mano la patera.

Le tombe esplorate dal Comune appartengono alla classe generalmente conosciuta sotto il nome di sepolcri egizi, i quali sia per la costruzione, sia per gli oggetti che vi s' incontrano sono reputati i più antichi. Consistono questi in vasi di buccaro, o dipinti con animali senza intervento di figura umana; di fibule a tipo arcaicissimo, e di balsamarii di alabastro. Tra i vasi di buccaro vanno ricordati, uno in forma di oenochoe con due dischi nel manico che tengono luogo di volute; un altro a guisa di boccale ad un manico, con graffiti e strisce orizzontali; una tazza ad un manico assai elegante, con baccellature presso il piede; quattro calici con rilievi a stampa intorno all' orlo, in due de'quali vedonsi animali fantastici, e negli altri un demone feminile alato col ginocchio piegato in terra; finalmente sei piccole tazze di forma schiacciata. I più importanti tra i vasi detti di stile egizio sono: un *alabastron* che ha il corpo graffito a puntini, ornato di due grandi figure di tigri, che guardano di prospetto, tra le quali una sfinge con testa muliebre, corpo e piedi di uccello, e le chiome prolungate fin sotto il petto, essendo gli interstizi tra le figure riempiti con fiori e rosoni; altro *alabastron* più piccolo, con volatile fantastico a testa di leone ed ali spiegate; una graziosa anforetta di purissimo stile, che rappresenta un leone alle prese con un toro, ed altro leone pugnante contro un grifo che ha le piume sul capo. Dei balsamarii di alabastro in forma molto allungata, e con l'orifizio a guisa di disco schiacciato e rovesciato all' infuori, se n' ebbero quattro interi e ben conservati,

ed uno in frammenti, unito a due fibule di bronzo di stile arcaico lavorate a cerchietti e triangoli, ma troppo consunte dalle soverchie ossidazioni.

Nelle tombe esplorate dai signori fratelli Marzi s'incontrarono pregevoli vasi dipinti, tra i quali per la rarità del soggetto e per la bellezza dello stile merita di essere ricordata in primo luogo una tazza del diametro di cent. 40, in cui è figurata la nascita di Erittonio, in presenza di tutti gli dei tutelari di Atene. Cecrope (.....ΚΡΟΨ) barbato, con lunga chioma, e dalla cintola in giù avente forma di drago, solleva il lembo della tunica di cui è coperto, e con l'altra mano regge un'asta. Gli sta accanto la Terra (ΓΕ) diademata, ornata di scettro, e fino alle ginocchia infissa nel suolo, la quale reggendo un bambino lo porge a Minerva, verso cui solleva lo sguardo. Anche il bambino (ΕΡΙΧΘΟΝΙΟϟ) protende le piccole mani verso la dea, come per esser preso; e questa (ΑΘΗΝΑΙΑ) ornata di sfendone, gittata l'egida squamosa sulle spalle, è in atto di riceverlo con materna sollecitudine. Stanno dietro alle indicate figure Vulcano (ΗΦΑΙϟΤΟΣ), coronato di alloro e poggiato al bastone, ed Erse (ΕΡϟΕ) che con molta grazia sfiora l'orlo della tunica onde ha ricoperto il seno. Dall'opposto lato della tazza vedesi Aglauro (..ΛΑVΡΟΣ) fuggire, volgendosi a guardare indietro verso di un uomo barbato, con scettro e corona di alloro, del cui nome avanzano le lettere .../\ΕVΕ; e segue una figura muliebre mancante della testa, ma che serba tracce del suo nome Pandroso (ΠΑΝΔ....), con la quale sta favellando Giove [sic] (ΓΕVΣ) che ha scettro e corona, al cui fianco vedesi una figura virile barbata ed avvolta nel manto (ΠΑΛΛΑΣ). L'interno della tazza poi è occupato da uno stupendo gruppo di Aurora (ΗΕΩΣ) che rapisce Cefalo.

Un vaso a figure rosse, in forma di cantaro, esibisce Ulisse che uccide i Proci. L'eroe (ΟΛVΣΣΕVΣ) senza pileo, con semplice *exomis* e le gambe nude, ha il turcasso al fianco, e tende l'arco contro i Proci, i quali trovansi dall'altra parte del vaso assisi a banchetto. Uno di essi, del cui nome rimangono alquante lettere (Α[illegible]Ε VΝ), saltato sulla tavola come per fuggire, è colpito nella schiena da un dardo, e porta la mano alla ferita da cui esce larga vena di sangue; un altro dei Proci sta in terra, e riparasi dai colpi innalzando uno sgabello, dietro cui si nasconde; un terzo (ΛΑΟS) balzato sul letto difende la persona col mantello, che ha involto intorno al braccio; e tutti avendo il capo recinto da benda, mostrano nel volto lo spavento da cui sono invasi. Dietro ad Ulisse vedonsi due donne in attitudine calma, entrambe additate dal generico ΚΑΛΗ, delle quali una stringe le palme quasi augurando buon esito alla impresa, l'altra più mesta e pensierosa, poggia il cubito nella mano con cui sorregge il mento.

Una piccola tazza larga m. 0,15 rappresenta due delle fatiche di Ercole, la lotta cioè col cinghiale di Erimanto cui assiste Euristeo, e quella del toro furibondo, in presenza di una donna che fugge spaventata; nello interno evvi una donzella in atto di sacrificare sull'ara, tenendo in mano l'*oenochoe* e la cassetta delle offerte.

Altra tazza di uguale dimensione porta da entrambi i lati una Baccante fra due Satiri, ma in attitudini e con attributi diversi; nello interno vedesi una bellissima figura di Baccante, col capo coperto da pelle che le discende sull'occipite, vestita di tunica nebride e coturni, in atto di correre portando in mano due aste.

Un cratere, con figure quasi bianche e di stile trascurato, mostra Bacco a' cui piedi sta una grande civetta, poggiato allo scettro ed avente in mano la corona, fra due Baccanti seminude, una delle quali danza e l'altra tiene in mano una patera. Nel riverso è effigiato un Genio femminile alato, fra una civetta ed una grande pianta sorgente dal suolo. Insieme a questo vaso fu trovato un gran piatto, avente nel mezzo una testa muliebre con reticulo e pendenti.

In una tomba di epoca relativamente tarda si rinvenne uno specchio, con la figura della Vittoria portante lo scudo ed un oggetto incerto, una grande strigile senza epigrafe, tre vasetti, un colatoio, ed un grande piatto per uso domestico, il tutto di bronzo; nonchè una strigile di ferro, un vasetto di piombo, due boccali neri di trascurata fattura, ed un piccolo calice di terracotta con l'immagine della civetta dai due lati.

Dalle altre tombe fu raccolto un balsamario di bronzo in forma di testa muliebre; uno specchio graffito con le immagini dei Dioscuri ai lati di un'edicola, presso cui è una stella; altro con Genio muliebre nudo librato in aria, ed un Satiro che lo guarda; due specchi senza figure; un manico di coltello di osso uscente in testa di cavallo; una lucerna di terracotta, che ha nel disopra in rilievo Pane in atto di sacrificare a Priapo; e due cippi di nenfro con le epigrafi:

1. TREBIA · SEX · F
VIX · A · XIII

2. C · P I N I V
S · C · F·V·A
VII

X. Palestrina — Continuate le ricerche nella fossa di cui fu parlato altra volta, vennero rimessi a luce nuovi oggetti, che se non vincono, uguagliano di certo l'importanza di quelli scoperti anteriormente.

Il pezzo più insigne è una grande tazza di oro, del diametro met. 0.18, intatta e lavorata nello interno a rilievi contornati di graffiti, in quello stile che si nota in altri simili coppe del Museo Gregoriano, del Louvre, e della raccolta del sig. Alessandro Castellani. La rappresentazione è distribuita in tre zone, e sull'orlo posa un gran serpe che vi gira intorno in atto di mordersi la coda, senza però addentarla. Nell'ordine inferiore vedesi da prima un monte con più alberi, su cui una lepre ed un cervo in corsa, ed ai piedi della roccia un mascherone con bocca aperta da cui scorre acqua. Viene quindi un'ara ardente, al di sopra della quale librasi in aria uno sparviere; appresso un'altra ara, su cui posano due vasi, sedendo incontro ad essa un sacerdote con ombrello spiegato ed un vaso; poi un albero di palma, indizio dell'aperta campagna, ed altro a cui è sospeso un animale sventrato da un servo, stando poco lungi altro servo in atto di apprestare nella mangiatoia il pasto a due cavalli. Succede una scena di caccia, ove è nuovamente rappresentata la montagna, con un cervo ferito nella coscia, altro che fugge in opposta direzione, un cacciatore coll'arco e gli strali; e nascosto dietro uno dei due alberi un secondo cacciatore, col ginocchio piegato in terra insidiando l'animale che fugge. Vedesi inoltre una città, figurata in modo compendioso da due torri e da una porta, da cui sembrano uscite tre bighe, la prima volta a dritta, condotta da un uomo con ombrello spiegato, la seconda sulla stessa via portante l'auriga ed un uomo barbato che ha il capo coperto, e la terza volta a sinistra, con due figure virili simili alle precedenti. L'ultima scena che compie il primo ordine di figure sembra riferirsi ad un combattimento, contro selvaggi del tipo

degli *ourang-outanges.* Quivi un arciere premendo col piede il fianco di uno di essi, è in atto di ucciderlo colla clava, mentre un secondo selvaggio volgesi indietro spaventato all'approssimarsi di una biga, che reca un altro arciere accompagnato dal suo auriga, poco discosto da un luogo paludoso, donde emerge un terzo selvaggio in procinto di scagliare un sasso. A tutte queste scene della vita reale aggiungesi una figura mitica muliebre, alata e con larghe chiome, che dall'alto del cielo abbassa le braccia, e solleva da terra una piccola biga dentro cui sono due figure sotto un ombrello aperto.

La seconda zona assai più semplice consiste di nove cavalli, l' uno appresso dell'altro, cui sovrastano altrettanti uccelli con ali aperte.

La terza zona orna il mezzo della tazza, e porta una composizione divisa in due piani: nel superiore due Egizii in mossa ostile come per combattersi, e dietro ad essi un uomo legato colle braccia sul dorso, mentre un cane morde il calcagno ad uno dei combattenti; nell' inferiore vedesi un giovane caduto bocconi, a cui un animale addenta il piede.

Un vaso anche di oro, alto met. 0.18, largo nel maggior diametro met. 0.22, e nell' orifizio met. 0.16, in forma di cratere e dello stesso tipo orientale, con l'orlo ornato da sei teste di serpi, esibisce ugualmente contornata da graffiti una composizione molto analoga a quella finora descritta, divisa in tre zone, le cui scene non è dato in tutto di poter osservare, a cagione della patina che in molti punti vi è soprapposta. Nella prima fascia corre un cavaliere con due aste nella dritta, afferrandosi alla criniera del cavallo, e lo seguono due pedoni armati di lancia e di scudo, dietro i quali si avanza un altro cavaliero, che è diviso per la patina dalle rimanenti figure, tra le quali ricompariscono un cavaliero e due pedoni, tutti rivolti verso una montagna, ch' è coperta di alberi ed ha pure un cervo. Della seconda zona vedonsi soltanto alcune bighe, un pedone che pugna contro avversari a piedi ed a cavallo, un albero di palma carico di pigne, due pedoni e due altri cavalieri. La terza fascia è tutta occupata da animali domestici, tra i quali si trovano bovi incedenti a passo grave, e cavalli che pascolano in ubertosa pianura, ricca di alberi e con uccelli che vi sorvolano.

Una tazza d'oro alta met. 0.12, larga met. 0.09, in forma di calice a doppio manico ed interamente liscia nella superficie, tiene in ciascuna delle estremità, in cui terminano le anse, una piccola figura maschile rannicchiata con ali alle spalle, tutta lavorata a filigrana.

Un pezzo di avorio quasi in forma di navicella mostra in una barca, che tiene in ciascun estremo un nocchiero in piedi col timone o remo tuffato nell'onda, un re egizio seduto, con scettro poggiato alla spalla, ed in mano un oggetto triangolare, toccato con bastoncello da un uomo che gli sta innanzi in piedi, al quale si accompagna altro simile personaggio. Fra essi è una mensa, ed una seconda mensa trovasi pure dopo di loro su cui posano cinque vasi di diversa grandezza, mentre un uomo di aspetto senile aspira con sifone il liquido contenuto nell' ultimo degli indicati vasi.

Altri numerosi frammenti di avorio, con rappresentanze di cavalieri e di pedoni in atto di combattersi fra loro, nonchè figure muliebri coperte di lunga veste e varie per grandezza, mostrano che l'oggetto al quale questi pezzi e forse anche il precedente

servivano di rivestimento, aveva forma piramidale, e teneva una decorazione spartita in più ordini.

Una vagina di pugnale in argento lunga met. 0.30, presenta dalle due facce, nello stile medesimo degli oggetti finora descritti, diversi animali, cioè cervi, vacche pascolanti, leoni, pantere, ed altre belve, distribuito in modo analogo a quello che si nota nelle tazze e nei vasi di bucchero. Un' ansa di vaso pure di argento, ornata di simili bassorilievi, porta in ciascuna delle estremità una figura muliebre coperta di lunga veste, che simile all'Artemide Taurica stringe pel collo due animali, respingendo ciascuno ad un albero che vi sta dappresso; e dove la curva dell'ansa incomincia, ha due mostri in piedi a rincontro tra loro, nella mossa medesima dei leoni di Micene. Un'altra rappresentazione doveva occupare il centro della curva, che fu distrutta dall'ossido del metallo.

Da ultimo fra gli oggetti non figurati si annoverano due tazze, una di oro priva di ornamento, l'altra di vetro turchino cupo, perfettamente conservata.

Slargati gli scavi nei terreni circostanti alla descritta tomba, s'incontrarono sepolcri poverissimi, e spogliati di oggetti. Da una fossa si raccolsero due balsamarii di alabastro; un' altra tomba conteneva due tazze di bucchero senza ornati, deposte in una cassa di peperino; una terza fornì un vasetto somigliante ad un lecythos attico, con figura feminile coperta di nera veste; un' altra fossa diede una cassetta di tufo tutta di un pezzo, chiusa da lastre di travertino, e ripiena di conchiglie; finalmente una fossa dell'epoca romana rimise alla luce una strigile di ferro, un'ampolla per gli unguenti, molti vasetti senza ornato, e frammenti di lucerne di terracotta.

XI. Roma — Altro tratto di muro lungo m. 12, appartenuto al vasto fabbricato degli orti Lamiani, fu scoperto non lungi dalla già villa Palombara sull'Esquilino, il quale muro rivestito d' intonaco vedesi spartito a grandi riquadri, con pitture rappresentanti alberi, circondati di piante simmetricamente disposte, o da animali come cigni, pavoni, fagiani ed uccelli diversi, collocati in giro agli alberi stessi. Sembra che il sito fosse frugato anteriormente, poichè vi si raccolsero soltanto poche anfore di terracotta.

Sullo stesso colle non lungi dalla chiesa di s. Antonio abate, si rinvennero frammenti di tavole di bronzo con avanzi di epigrafi greche, e parte di una maggior tavola portante un decreto della *Colonia Flavia Divitentium,* emanato sotto il consolato di Domiziano e Sabino nell' anno 82 dell' e. v.; stavano insieme ad essi varie borchie di bronzo, ed otto vasetti dello stesso metallo.

Continuandosi a spianare il monticello detto della Giustizia, presso il lato orientale della Stazione, in mezzo a mura di opera reticolata e laterizia venne fuori una parete dipinta, con festoni e riquadrature di linee, che chiudono nel mezzo una figura di Fauno, con pedo e tirso, avente ai lati due uccelli. Vi si trovarono varie fistule di piombo, una delle quali col nome della proprietaria del fondo PEREGRINAE, un' aretta fittile col ratto di Europa in rilievo, tre mortai di marmo, frammenti di utensili di bronzo e di ferro, un infundibolo, parte di piccolo busto marmoreo virile, ed una lucerna di terracotta col monogramma cristiano: i mattoni usati nella costruzione dell'indicato muro portano i bolli delle officine di C. Appio Natale, C. Appio Prisco, e T. Ianuario.

I lavori proseguiti pel taglio delle terre, e per la demolizione dei fabbricati nella via Mazzarino e nel giardino Aldobrandini, hanno fatto conoscere da quali officine fossero usciti i mattoni impiegati in quella fila di botteghe del tempo degli Antonini, corrispondenti alle *X Tabernae* dei Regionari, poste sul limite del grande emiciclo o *exedra* dello Stadio presso le Terme Costantiniane. Si lessero in alcuni di essi i bolli della *officina Domitiana*, in altri quello dei predi di Caio Giulio Apollinare, ed in altri il consolato di Serviano e Varo rispondente all' anno 134 dell' e. v. Poco lungi dallo stesso luogo, e propriamente nella via Mazzarino sotto il palazzo Rospigliosi, con poche reliquie delle mura delle stesse Terme, si scoprirono frammenti di sculture, parte di una tazza marmorea, la cui ansa esibisce strumenti di sacrificio con disco e prefericolo, altra parte di vaso in porfido, ed un pezzo del piede di un thymiaterion marmoreo, ove in bassorilievo è scolpita in buono stile una ierodula danzante. Vi si rinvenne inoltre un torso di Giove di non cattivo stile, con tracce di colori nei capelli e nella barba, alquante teste di marmo, parte di un bassorilievo dell' ultima epoca imperiale, parecchie anfore, monete comuni di bronzo, e molte lucerne, alcune delle quali di argilla finissima col monogramma cristiano.

Nel Foro Romano presso il Tempio di Antonino e Faustina si raccolse un nuovo frammento dei fasti trionfali, che s' innesta tra le tavole capitoline XII e XIII, colmando la lacuna che vi esiste per l' anno 482:

(TARENTIN) *eis* QVE · NON....
(L ·PAPIRIVS · L · F)*sp* · *n* · CVRSOR · I....
(COS · II · DE · TA)*rent* INEIS · ..I
(BRVTTIEIS) *que* I

nonchè bolli di mattoni aventi il nome di Domitia Lucilla, una testa muliebre di mediocre stile, una lucerna cristiana, ed un frammento d'iscrizione a grandi lettere, ove si lesse soltanto MAIE*stati*.

Al campo Varano, entro il recinto del pubblico Camposanto all' angolo del convento dei Cappuccini, e nei lavori di ampliamento nella espropriata vigna Caracciolo, furono trovati unitamente a lapidi cristiane latine e greche i seguenti titoli:

1. SEX · PROPER...
L · ANTERO ...

2. ACLENIA
Ɔ · L
AVGE

3. HILARA · LAMPRAE · L ·

4. CORNELIA
RVFA ·

5. M · IVNI · Ɔ · L
NOTHI

6.
D · M ·
IVL ∅ POSIDONIA*e*
COIVGI ∅ B · M · F
ANTONIVS
NEDYMVS
QVAE · VIX ·
ANN · XXXVI
M · II · D · XVIII

Ricominciate le ricerche sulla via Latina, in continuazione di quelle fatte negli scorsi anni nelle terre del cav. Silvestrelli, vicino ai sepolcreti scoperti dal Fortunati, si rimisero a luce molte fabbriche ricercate anteriormente, ma che nondimeno in mezzo alle terre conservavano ancora frammenti marmorei. Vi si trovò una testa di Faunetto di buono stile, una base di marmo con piedi di statua giovanile e zampe di cane, mensolette pure di marmo con altri pezzi insignificanti. Una piccola lastra alta m. 0, 23, larga m. 0, 16 porta graffita una figura di Apollo, condotta assai rozzamente ; ed un avanzo di tavola lusoria alta m. 0, 36 larga m. 0, 66, presenta due file paralelle di dodici cerchietti rozzamente incavati, con una fossetta sopra ai primi tre della fila superiore, ed un segno × dopo i primi sei, posto in linea e destinato a dividere la fila in due parti uguali.

Oltre il bollo figulino EX · PR DOM AVGG NN FIG
DOMITIANI FORTVNATI

si ebbero dallo stesso luogo quattro titoli, il primo dei quali abbastanza notevole :

1. MONIMENTVM CIRCVMDA
TVMMACERIA CVM PROTEC
TOETAREA PERTINETADLI
BERTOS ET FAMILIAM
ANTONI · ISOCRYSI

2. T. FLAVIO........
PHOEBAE·DO....
FABRO...........
FLAVI................
EX · INDV............
VIVO · CO...........
DVARV............
INFIC.................

3. D M
IVSTAE · CONIV
GI · ABASCANTVS

4. M · AEMILIO · MIRO*ni*
CONIVGI · BEN*e*
MERENTI
AVRELIA · PHILVM*ela*
FECIT

Finalmente nella tenuta di Tor di Quinto, proseguendosi gli scavi intorno al nucleo di quell' antico sepolcro altre volte descritto, fu ritrovata parte d'una iscrizione :

DIIS MANIBV*s*
RVFII · VIXIT *a*
XVIIII · LOC · DON
. . . .

ed altri due frammenti di marmo con grandi lettere, spettanti forse ad una lapide maggiore del monumento medesimo.

XII. Capua — Scavandosi il canale detto il *Traforo,* si scoprì il 13 marzo nei dintorni di Casapulla un antico sepolcreto di cui si aprirono sei tombe, alcune di tufo, altre in tegole, nelle quali si trovarono olle di creta ordinaria senza ornati o vernice, una piccola tazza nera con graffiti, un' ampollina di vetro, due piccole fibule rotte, un

anello in bronzo, una lancia di ferro ossidata, un asse, ed una moneta anche di bronzo col nome del triumviro monetale Sesto Nonio Quintiliano. In una delle fosse giaceva lo scheletro sulla nuda terra, con chiodi conficcati vicino al cranio, ai lati del collo, e fra le gambe.

Anche nelle vicinanze di Francolise, mandamento di Carinola, nella tenuta del sig. Pietro de Rosa tornarono a luce sette tombe fatte di grossi tegoloni, dalle quali si ebbero alcune armille di bronzo, varie lucerne di terra cotta, ed una moneta spettante all' imperatore Filippo.

Inoltre nella terra di s. Pietro in Fine, circondario di Mignano, si sono rinvenute alcune tombe, e frammenti di pietre con brani d' iscrizioni, oltre il titolo:

P · NOVI · ZETHI
LIBERTIS LIBERTABVS
POSTERISQ · EORVM
IN FR · P · XXII
IN AGR · P · XXII

XIII. Pompei — Dall' isola I. reg. V. gli scavi sono stati trasferiti alla parte nord-ovest dell' isola XIII. reg. VI, il cui disterro rimasto incompiuto nel 1837, era stato poi ripigliato nel 1874. Lavorandosi negli strati superiori, nessun edifizio è ancora comparso alla luce.

Nella casa n. 15 dell' isola I. reg. V., sgombrandosi la sala a dritta del tablino, si scoprirono il giorno 14 alcuni gomitoli di refe carbonizzati, un mortaio ed un abberatoio di uccelli in terracotta, con una forma ellittica di bronzo da servire per la manipolazione delle paste.

In uno scavo fatto il giorno 29 alla presenza di S. A. R. il Principe di Reuss nell' isola XIV. reg. VI. n. 30, nel cubicolo a dritta dell'atrio si raccolsero due bottiglie ed una tazzetta di vetro, due tazze di terracotta, una lucerna con Genio alato in rilievo, e due pesi di piombo.

XIV. Altavilla Silentina — Alla distanza di circa sei chilometri dal capoluogo del Comune, ed a due chilometri dal fiume Calore in prossimità dell' antico territorio di Pesto, precisamente nella contrada denominata s. Aniello, fu vista nella prima metà dello scorso marzo una tomba romana, in cui niente altro si rinvenne tranne un' urna rozzissima rivestita internamente di piombo. L' egregio Ispettore degli scavi in Eboli Dott. Giuseppe Augelluzzi riferisce, che la tomba è decorata da rilievi rappresentanti un convito, e che nella fronte del monumento si legge:

D M
A · V · R · OLYMPIADI KASTISSIME · FEMINE
QVE VIXIT ANNIS XXVIII · MENSES · V · DI
ES XXVI · IVL · IVS · EVFROSYNVS COIVGID
VLCISSIME FECIT

XV. Selinunte — Nel proseguirsi i lavori richiesti pel collocamento delle rotaie che dovranno trasportare le terre provenienti dagli scavi, si scoprirono 368 monete di bronzo, anelli, frecce, utensili di osso, e pezzi di piombo o di ferro assai deperiti. Si

ebbero inoltre quattro maschere di Medusa, usate forse per antefisse nel tempio di Ercole, un frammento marmoreo di testa leonina di stile arcaico, forme di terracotta per statuette, lucerne verniciate di buona conservazione, frammenti di teste di Satiri, e due altre teste di naturale grandezza, con un mezzo busto feminile, cinque pezzi di vaso arcaico, ed infine moltissimi avanzi fittili insignificanti. Tra il muro che divide l'acropoli, chiudendo il grande peribolo del citato tempio di Ercole, si trovò il giorno 31 marzo una statua muliebre di buono stile, mancante della testa, alta met. 0,82, avviluppata nel manto e col braccio sinistro poggiato ad una colonnetta, nella solita pietra biancastra delle metope selinuntine.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal socio G. FIORELLI
nella seduta del 21 maggio 1876.

APRILE

I. Torino — Uno degli scavi più importanti eseguiti in Torino fu senza dubbio quello, ch'ebbe luogo nel 1843 nelle vicinanze del Duomo, ove unitamente alla iscrizione di Ursicino antichissimo vescovo della città, tornarono a luce avanzi del primitivo cimitero cristiano. Sembrando all'egregio Ispettore Promis, che facendosi indagini regolari verso il cortile del r. palazzo, si potessero scoprire altri monumenti della stessa età, e forse anche avanzi dell' epoca romana, essendosi ivi pochi anni prima incontrate alquante monete antiche, la Giunta municipale di Torino fu sollecita di stanziare una somma, da servire di valido aiuto all'opera promossa dal Governo.

Ma apertasi una trincea nel lato settentrionale della piazza s. Giovanni, lunga met. 15.00, larga met. 1.50, profonda met. 3.00, salvo pochi resti del selciato di un'antica via romana, null'altro vi si rinvenne che tre pilastri, fondati sul finire del secolo XVI., appartenenti alla fonderia di quel tale Andrea Rivalta, che nel 1603 ebbe patente di fonditore ducale. Vicino ai medesimi pilastri, costruiti in gran parte con rottami di mattoni romani, stavano avanzi di scheletri del cimitero dell' antica cattedrale, e presso uno di essi furono raccolti un piccolo anello liscio, ed una monetina di bronzo di uno dei figli di Costantino. Tali risultati negativi, confermarono sempre più la necessità d' istituire nuove ricerche nei punti più prossimi alla reggia, e l' Ispettore medesimo non tarderà di fare le pratiche opportune per dare incominciamento al desiderato lavoro.

II. Concordia — L'alternarsi della pioggia impedì la regolare continuazione degli scavi nell'antico sepolcreto concordiese, mentre l'urgenza di ovviare alle acque stagnanti, fece rivolgere le cure dell' ingegnere Bon ad aprire una via che le scaricasse nel Lemene. Intanto potè l'egregio Ispettore Bertolini leggere l'iscrizione dell'arca anteriormente scoperta, ed accertare che in essa è fatta esplicita menzione della fabbrica sagittaria, onde confermasi la congiettura che i *biarchi centenari* e *ducenari* menzionati fra i sepolti di Concordia, fossero appunto i preposti a questa fabbrica, memorata dalla *Notitia Imperii*:

FLAVIVS CAERADINVS VETERANVS MILITAVIT
IN FABRICA SAGITTARIA VIXI ANNOS Lxxx PM
ARCAM SIBI CONPARAVIT DEPROPRTCOACCVS IN
FERAT FISCI VIRIBVS AVRI PONDO VNAM

Nè meno importante è da ritenere altra epigrafe ancora in parte sommersa, e di cui sarà fatta lettura dal Bertolini non appena verrà estratta dalle acque, insieme ad altre 17 arche, tornate in luce dal gennaio di questo anno fin'oggi.

III. Parma — Alla collezione epigrafica di quel Museo di antichità è stato aggiunto nello scorso mese un nuovo titolo sepolcrale, ritrovato nelle cantine del caffè Ravazzoni di via s. Michele, in cui vedevasi adoperato per materiale nella struttura di una parete:

Q · MVNA
TIO · Ɔ · L
HOSPITI
HECALE
LIBERTA
PATRONO
DAT
P · Q · XII

IV. Bologna — Gli scavi Benacci dal 3 alli 8 aprile rimisero in luce 45 sepolcri, quattro dei quali incombusti. Un solo scheletro aveva gli orecchini di bronzo, e sulle pelvi due fibule, oltre a vasi di color cinereo dai lati, ed un calice di argilla rossa del tipo stesso di quelli della Certosa. I sepolcri di combusti o avevano forma di casse rettangolari, con lastre nel fondo e sul coperchio, o di casse quadrate rivestite di ciottoli, di lastre di anenaria, e di piastrelloni. Tutti contenevano il consueto vaso liscio o graffito, ed unitamente alle ceneri fibule di bronzo ornate con dischetti di osso o di ambra: uno di tali vasi era fregiato da laminette di argento, altro rinchiudeva vasettini piccolissimi, tra cui uno in forma di piede. In sette sepolcri si trovò il così detto rasoio, in tre altri i morsi di cavallo in bronzo, da uno fu estratta una grande ascia, e nell'ultimo finalmente insieme a venti cilindretti fittili, e ad un'armilla a spire, si trovò una fibula di bronzo coperta di filo d'oro.

Nella seconda settimana del mese si ottenne la scoperta di 33 sepolcri, due con lo scheletro ed una fibula di ferro, i rimanenti con le consuete casse, le urne a disegno geometrico graffito, gli spilloni, le fibule a dischetti di osso, ed una di queste a tre archi. Inoltre a met. 1.30 di profondità dal piano della campagna, apparvero avanzi di un'abitazione romana, con poche monete imperiali di bronzo, ed una grande tazza marmorea.

In seguito dal 17 al 22 aprile furono aperti altri 22 sepolcri, de'quali 7 incombusti, con una sola fibula di bronzo, ed una lunga spada di ferro; gli altri combusti, consistenti in nude fosse o in casse, col vaso sempre coperto da coppa; e taluni con le pareti di ciottoli in luogo delle solite sfaldature di arenaria, dai quali vennero fuori morsi di cavallo, il così detto rasoio, un'ascia di bronzo intera, altra spezzata, spilloni e fibule graffite, ed una ad ali di farfalla, simile a quelle scoperte nella Danimarca.

Nell'ultima settimana del mese, malgrado le continue pioggie, vennero ricercate altre 9 tombe, quattro di esse in piccola fossa quadrata dell'ampiezza di mezzo metro, quattro di grandezza alquanto maggiore, tutte con vasetti presso l'urna, fibule, e pezzi di ascia, e la nona di un metro e mezzo quadrato, con vaso ornato d'impressioni e con tre piccoli vasetti all'intorno.

Dagli scavi Arnoaldi si ebbero fibule di bronzo e di ferro, ed una di esse ornata di osso e di ambra, i soliti vasi con impressioni a meandro, alcuni cilindri, una capeduncula, un coltello, tre manichi, due armille, ed un elegante utensile di bronzo destinato forse a curare le unghie.

Ma a rinvenimento di maggiore interesse davano luogo i lavori municipali, intesi a ridurre in giardino quel tratto di campagna, che alle falde del colle fiancheggia le mura della città dal lato meridionale. Essendo questo sito prossimo all'arsenale militare, ove eransi praticati scavi per conto del Governo nello scorso anno, l'onor. Ispettore Gozzadini, informato del rinvenimento fattovi il 13 aprile di una cista a cordoni contenente ossa bruciate, nonchè di alcuni fittili dell'epoca schiettamente etrusca, ottenne dal capo di quell'illustre Municipio, che vi s'istituissero immediatamente ricerche sistematiche, a fine di salvare alla scienza i monumenti che vi si sarebbero ritrovati.

Ed in vero apertasi una trincea a ponente ed a mezzodì del sito in cui erasi incontrata la cista, comparvero tre sepolcri. Il primo di essi rinchiudeva lo scheletro, col capo a ponente, due cuspidi di lancia ed un coltello di ferro, due cotili a vernice nera, un vasetto a due anse, un piccolo calice di argilla cinerea, e tre piccoli piatti a vernice rossa ; il secondo conteneva avanzi delle ossa bruciate, piattelli a vernice rossa, con alquanti globuli di vetro colorato; ed il terzo sepolcro oltre le ossa combuste una fibula di bronzo, un vasetto di argilla bruna a due anse, un cotilo a vernice nera, e varii frammenti di stoviglie rosse.

In nuovi tasti eseguiti alla distanza di met. 32.00 dall'indicato sito, s'incontrò un pezzo di stela figurata da entrambe le facce, indizio di tomba sottoposta; ed a met. 45.00 dal sepolcro della cista, sempre nella medesima direzione, si trovarono altri quattro grandi sepolcri, dai quali si ebbero frammenti di vasi fittili figurati, di cui taluno con epigrafi etrusche. In un sepolcro incombusto stavano con lo scheletro i frammenti di un'anforetta a figure nere, ed una fibula di argento; in un sesto lo scheletro di un fanciullo con pochi pezzi di cotilo, ed i residui di una stela figurata; in altro, che al nucleo delle ossa bruciate teneva aderente una patera di bronzo capovolta, rimossa la quale si estrassero distaccandole dalle ossa 22 fibule di argento, si raccolsero due fibule un anello ed uno spillone d'oro, due grandi fibule di argento con risalti a fili d'oro, due con l'arco adorno di ambre, uno spillone simile con ambra, un pendaglio di catenella, e più laminette in frantumi.

Inoltre circa mezzo metro al disotto del piano della campagna, s'incontrò un rettangolo largo met. 4.00, alto met. 2.50, coll'asse maggiore da levante a ponente, e sotto di esso una stele sferoidale, simile a quella comparsa negli scavi della Certosa e dei sigg. De Luca. Il terreno additava che la tomba non era stata violata; ed in fatti alla profondità di met. 3.10 si scoprì l'intiero sepolcro, formato da una grande cassa di legno larga met. 2.50, lunga met. 3.50, col lato occidentale alto met. 1.12, ed i lati minori met. 1.50, serbando tuttavia intatti il fondo ed il coperchio. Lo scheletro lungo met. 1.60 giaceva supino, co' piedi ad oriente, avendo il teschio caduto sul torace, e su questo una zona di laminette d'oro : a dritta del petto una fibula di argento, nell'anulare sin. un grosso anello di oro, aderente alla rotola del sin. ginocchio un *aryballos* di bronzo, e trasversalmente alla tibia due balsamarii

di alabastro, di cui uno contenente una sostanza giallognola, con altro balsamario simile non molto discosto. Stavano intorno allo scheletro gli oggetti aggruppati in vario modo. Una grandissima *kelebe* capovolta, con doppio ordine di figure rosse e ricche volute, era addossata alla parete meridionale della cassa; presso quella ad oriente trovavansi un simpulo ed un' anfora di bronzo capovolta: altra simile anfora stava sotto alla *kelebe*, la quale ricopriva parimenti due olpi, un bicchiere, un oenochoe, ed una cista. Dall'opposto lato giacevano una seconda cista, una patera a due anse capovolta, un simpulo, ed un colatoio di bronzo, al pari di un arnese creduto parte di vessillo militare; nonchè più dadi, varie semisferette di vetro colorato, un oenochoe, una tazza, ed un cotilo a figure rosse. Nell'angolo era situato verticalmente un candelabro di bronzo, che poggiato su tre grifoni e sorgendo di mezzo a varie foglie, mostra il fusto faccettato, che slargandosi superiormente riesce in cinque branche, e porta nel centro un gruppo di stile arcaico, alto met. 0.14., figurante Venere che ha in mano il pomo, ed Amore ignudo che si stringe a lei. Essendo i bronzi ricoperti di ossido, non è dato scoprirne gli ornamenti; ma vedesi che le ciste erano sostenute da grifoni, ed avevano presso l'orlo due zone con decorazione a viticci, mentre le olpi erano lavorate a cesello, al pari dei simpuli e del colatoio. L'arnese creduto parte di vessillo militare è privo dell'asta di legno, rimanendovi solo il bronzo di un telaio trasverso, che ha superiormente negli estremi una figurina in atto di sostenersi il capo con le mani, e nel mezzo tre serpi dalle cui bocche pendono gli anelletti, destinati forse a reggere il drappo che vi stava sospeso.

V. Chiusi — Nella collina detta del Vaiano, frazione del Comune di Castiglione del Lago, vicinissima a Chiusi, si scoprirono nei primi giorni di aprile due tombe etrusche, delle minori dimensioni, in forma quadrata, e con ingresso a ponente. Incavate nel tufo esse rinchiudono piccoli loculi, con dentro vasi cinerarii di terracotta, contenenti ossa semibruciate e frammenti di vasi di bucchero, coperti da tegoli. Ventidue di questi, acquistati dalla Commissione archeologica municipale, vennero collocati nel Museo Chiusino, e portano incisi i seguenti titoli:

1. IꟼAOƎꓘ · ꓘƎ
2. OA : IꓕIƎ : Oꓘ
3. Oꓘ VꝈIꝈVꓕꝈA
4. ƎИIAƆ : AИAO
I ƧAI.ИVꝈƎƧƎ
5. IꓕIƎ · OИꟼA
VИV VƎƎ
6. AꟼO[illegible] · ƎƧA
MVꝈMVꓕ
7. AIꟼAOƎΘ · IꝈƧA
8. MƎYAИAИIYA · ꓘƎƎ
A
9. VA AꟼꓕꓘƎƎ VA
10. IꓕIƎ · ꓘƎ
VꟼƎƎ
11. IꟼAꝈƎꓘ : AIꝈƧA
ꓘAꟼꓕꓘ[illegible]
12. IꟼAOƎꓘIꝈƧAΘ
AƧVƆƧƎƎ A
13. IꓘOꓘꓘ · IИVVƎ · OA
14. Oꓘ AOIꓘVAꓕ AꓕA
15. IꟼAOƎΘ ꓘƎƎ
16. ИAƧƎƎ : ꟼA
I AИVƆƎƧ
17. IИVƆƧƎƎ
A
18. AꓕꓘƎƎ · ꓘƎ
AIOƎꓘ · Aꟼ
V
19. IИꝈVAꓘ OИꟼA
ꓘAOИꟼA
IƧꓘƎƎ M[illegible]AOꟼAꓘ
20. AIOꟼAꓘ
IƎИƆAƧƎƎ
ƧAIꟼAꝈƎΘ
21. AƧVꟼƎƎ · IꝈIꝈ
22. LARꝈI · RAVEIA
ꝈEꝈIES · ꞪEAL

In tre degli ossuarii poi, passati nella medesima raccolta, si legge graffito:

23. ᗅIꟼᗅOƎΘ · ꟾ+ƧᗅB 24. ⅃ᗅHIᗅƆ : ƎIƆИƎ 25. ꟼ : IИV↓ᗅ : Oꟼᗅ

Gli scavi in Montevenere, proprietà del cav. Paolozzi, rimisero a luce altre monete di bronzo imperiali assai conservate, frammenti di colonne e di cornici, basi, fregi, grandi pietre quadriformi, e pezzi di statue marmoree. Se non che a giudizio dello stesso Ispettore Nardi-Dei, che attende con massima diligenza a tali trovamenti, quello che fu dapprima supposto un tempio, vedesi ora non essere altro che tomba, a cui servirono di decorazione le statue scoperte, evidentemente ritratti delle persone sepolte. Le quali per quanto può congetturarsi dai minuti frammenti di una lapide fin qui disotterrata, sembra che appartenessero alla gente Allia, convenendo però attendere il seguito delle investigazioni per pronunziare un più esatto giudizio.

Non lungi dall'indicato luogo fu pure cominciato ad esplorare un fosso, da cui si trassero pochi pezzi di un vaso di bucchero, ed altri di stoviglie ordinarie gettatevi dentro in epoca meno antica.

VI. Orvieto — Nei dintorni di Porano, a sinistra della via provinciale che conduce a Bolsena, il sig. Menichetti trovò una tomba etrusca, ricca di belli ed importanti oggetti di bronzo, nelle vicinanze del sito ove nel 1863 il sig. Dom. Golini scoprì la grotta dipinta illustrata dal ch. Conestabile. Fra tali oggetti occupa il primo posto uno specchio di bronzo, su cui trovansi sei figure, cinque delle quali distinte da epigrafi: il disegno che qui ne aggiungo è dovuto all'esimio ingegnere Alessandro Boni di Castel Rubello, che secondando le premure dell'Ispettore conte Cozza, si è gentilmente prestato a ritrarlo nella grandezza originale.

Ricorre intorno all' orlo un flessuoso festone come uscente dal manico, e quasi sostenuto da vezzosa figura, che sorge dal calice di un fiore, avendo d'appresso un uccello. La composizione ritrae Tindaro (Ǝ⅃TИVT) e Leda (IᗅƆTᗅИ) seduti a rincontro tra loro, e fra essi Castore (ᑫVTƧᗅƆ) che presenta al primo l'uovo spaccato, in presenza di Polluce (IƎƆVT⅃V1), Elena e Venere (ИᗅᑫVT) i quali assistono a questa scena, mentre dall' alto la testa del Sole si affaccia fra i quattro cavalli della sua quadriga. Sull' orlo è inciso profondamente ed a grandi lettere il nome della persona sepolta, probabilmente figliuola di Ceturnea, a cui l'oggetto era stato dedicato: ᗅHIOVM ИᗅƎHᑫVOIƎ> I; e ricorre la stessa epigrafe scritta dal medesimo individuo sul piatto quadrangolare di un piccolo candelabro, ᗅHIOVM ИᗅHᑫVOƎ>, sull'orlo di un grande bacino ᗅHIOVM VᗅƎHᑫVOIƎ>, sul manico di un oenochoe di perfetta conservazione ᗅHIOVM VᗅƎHᑫVOIƎ>, e sul giro di una patera, ove restano soltanto le lettere ᗅHIOVM Vᗅ..., tutti oggetti rinvenuti in questa medesima tomba. Dalla quale si ebbero pure una piccola cista con leoncino accovacciato sul coperchio, un cratere di terracotta con teste in rilievo di Bacco barbato nel luogo delle anse, altro di minori proporzioni senza rilievi, due fondi di piatti con impressione di tre Amorini, diciassette piccoli vasi di creta nera o grigia, due pendenti di oro molto semplici, e pochi filamenti di tessuto, serbati nel fondo del menzionato bacino di bronzo.

Le indagini intraprese del sig. Giov. Golini nelle terre Bracardi sotto le mura di Orvieto, in prossimità delle tombe trovate dall' ingegnere Mancini, portarono alla

scoperta di altri sepolcri antichissimi, costruiti nel modo stesso di quelli rinvenuti nello scorso anno, e decorati similmente di epigrafi nel limine superiore della porta. Sopra una di esse si legge: ꟅƎꓘƆꟅV◁VOꓘƎꟻ . ꟅAMƎ↓ꓘVB:AIOᗡAꓘIM; in altra è scritto: ꟅOMƎMAᗡTꟅAIOᗡA↓...1; ed in una terza compariscono soltanto poche lettere, non essendo ancora sgombrata la terra che sovrasta il sepolcro.

VII. Viterbo — Nel poggio denominato *Settecannelle*, ove nell' agosto 1874 si erano incontrate alcune tombe, il conte Mimmi avendo iniziati nuovi scavi, s' imbattè sulle prime in sepolcri orribilmente devastati; ma abbassando le ricerche di quasi un metro dalla linea sepolcrale giacente alla metà del colle, trovò una tomba contenente una cassa di nenfro senza epigrafe, e con lo scheletro, intorno a cui stavano aggruppati diversi oggetti. Merita menzione fra le terrecotte in gran parte ordinarie un *holkion*, con fregio bianco e giallo intramezzato da una oca fra due leoni, in cui da un lato vedesi una scena erotica, che si compie in presenza di due figure bacchiche, dall' altro un gruppo bacchico di quattro figure. Due vasi della specie *oxybaphon* presentano decorazioni del medesimo stile, e ritraggono un toro bianco abbracciato da un giovane imberbe, con donna alata portante il timpano, ed altro giovane in atto di frenare un focoso destriero, con una figura muliebre recante il timpano e la vitta. Un candelabro di bronzo, alto met. 0.35, è ornato della figura di una volpe, che insidia una gallina ed i suoi nati; una coppa pure di bronzo mostra nel manico una figura muliebre, che solleva le braccia per sostenerla; una piccola situla ha il contorno di globetti sul labbro, ed il manico fornito di piccola catena di ferro. Furono inoltre raccolti due specchi di bronzo, due cotili fittili con figura alata, un gallo di terracotta, due urcei di bronzo, una cuspide di lancia in ferro, sette vasetti, e molti frammenti insignificanti.

VIII. Roma — Innanzi al tempio di Antonino e Faustina tornò a luce una parte della via, che rasentando il lato orientale del Foro, erasi rialzata in tempi diversi con due strati di selci l'uno all'altro sovrapposto, nel secondo dei quali si trovò adoperato per materiale un torso di statua di grandi proporzioni: questa via di cui apparvero avanzi anche negli scavi del 1811, si dirige verso il tempio di Romolo figliuolo di Massenzio, e passa innanzi la basilica di Costantino. Ai piedi della facciata del tempio comparve il nucleo della gradinata marmorea, che era fiancheggiata da piedistalli sormontati di statue, ad una delle quali sembra appartenesse il torso in parola, che poi dovette esser posto nella strada, allorchè venne eretta l'antica chiesa di s. Lorenzo, le cui vestigia dovranno forse riconoscersi in quelle fabbriche medioevali, scoperte a sin. dal pronao del tempio di Antonino fino dal principiare di questi nuovi lavori. In vicinanza delle scale stesse fu raccolto un importante frammento di ara marmorea con figure a rilievo nell'intorno, tra le quali si notano Nettuno col delfino in una mano e l'altra poggiata nel fianco, Giunone (?) con lo scettro, Vulcano col malleo poggiato alla spalla, afferrando un lembo della veste di Minerva galeata, che coperta dell'egida corre innanzi a lui: nel terzo lato, essendo il quarto distrutto, vedesi Venere in atto di stendere la mano a Mercurio, di cui resta il petaso ed un braccio involto nella clamide. Inoltre s'incontrò fra le terre una soglia di marmo, con le lettere rozze EROS PRIM, nonchè un pezzo di testa muliebre

velata avente le trecce raccolte sulla sommità del capo, del medesimo tipo di quella rinvenuta in altra epoca fra le rovine del bagno esistente a dritta dell'arco di Tito.

Nella Via Nazionale, sotto il palazzo Rospigliosi, e propriamente fra l'orto Mercurelli e la via Mazzarino, apparvero alcuni muri di opera laterizia, che costituivano una delle grandi sale delle Terme di Costantino, aderente all' *exedra* ornata di portici, nonchè una stanza con pezzi del suo pavimento, e più frammenti di cornici di marmo colorato. Vi si trovò pure gran parte di una statua di Marte, un' erma di Bacco imberbe, una testa barbata forse ritratto, un pezzo di cristallo di monte, e tre capitelli corintii di giallo antico.

Seguì la scoperta di tre muri di età anteriore, con arco a tutto sesto, che avevano nell'opposto lato un lungo andito con altri archi a volta, su cui erasi disteso il piano di un edifizio più recente. Nei bolli dei mattoni onde questi archi erano fatti, s' incontrarono quelli noti co' nomi dei consoli Gallicano e Vetere (a. 150 e. v.), Macrino e Celso (a. 164 e. v.), uno che offre leggiera variante alla epigrafe edita dal Fabretti (p. 515 n. 202): ed altro simile a quello pubblicato dallo stesso dotto illustratore (p. 521, n. 355).

Qui si videro ricomparire nel medesimo sito due muri a cortina, con archi e mensole, in tutta la lunghezza del nuovo tratto di via, i quali chiudendo il lato orientale della cinta esterna delle Terme, avevano a destra gli avanzi di camere più antiche, ove a livello delle Terme stesse si raccolse un capitello corintio; una statuetta di Mercurio priva della testa; un' ermetta di rosso antico, con testa di Satiro coronato di edera e corimbi, mancante però del petto e del mento; porzione di un grande disco marmoreo, con fascia intorno di animali in rilievo; un torso acefalo di statuetta muliebre, avente il monile e la veste; una testa di Paride; un busto acefalo, forse ritratto; ed un braccio della statua di un fanciullo, con più pezzi del pavimento *sectile* delle medesime Terme. Demolite le anzidette mura, si trovarono nelle fondamenta adoperati per materiali di costruzione quattro parallelepipedi di travertino segnati di rosso, mezzo capitello ionico, e poco lungi fra le terre tre pezzi di fistula aquaria, uno con epigrafe T · FL · CLAVDI · CLAVDIANI, altro con la medesima iscrizione da un lato, e dalla parte opposta APOLAVSTVS FECIT -, l'ultimo portante le lettere L · NA / ..... (C)LEMENTIS. Nè mancarono frammenti di sculture, quali un braccio di statua di Ercole poco maggiore del naturale, un torso di statuetta di Silvano avente in mano varie frutta, col pallio ripiegato sull' omero, parte d' una statuetta di Niobide, oltre il residuo di un musaico a colori con nascimenti di fogliami, ed un pezzo di epistilio marmoreo, in cui restano le lettere STAN alte m. 0.13, appartenuto forse alla grande iscrizione delle Terme.

Attirò maggiormente la nostra attenzione una fontana comparsa in prossimità delle descritte rovine, consistente di un muro con nicchia nel mezzo, decorato da pilastri e riquadrature, festoni, quadretti figuranti Genii alati in bighe o cavalcando mostri marini, fasce di musaici e conchiglie, oltre a quattro scalette marmoree, per le quali l'acqua discendeva in un sottoposto bacino. Nell'aggregato poi delle botteghe conosciuto col nome di *X. tabernae*, si rinvenne altra parte di fistola in piombo col nome VLPIA EVTYCHIA/, un pezzo di colonna di breccia corallina, ed altro di granito del Giglio bigio e rossastro.

La continuazione dello spianamento del Monte della Giustizia portò la scoperta di un prefericolo di bronzo assai guasto, di cui l'ansa termina in maschera scenica, di ventuno monete di bronzo, di una ronca, una scure, ed una chiave di ferro, la quale però ha questo di particolare, che il suo ingegno in forma di cassettone chiuso da tre parti esibisce nel quarto lato in rilievo il nome

ΑΠΟΛΛΟ
ΔΩΡΟΥ

scritto in lettere isolate, e destinate a penetrare ciascuna di esse nel corrispondente foro della serratura. Quivi una costruzione laterizia circolare, incontratasi dopo lo abbattimento di alcune mura, donde fu tratto un mattone col bollo

L · AT ONI...
MARIO...

palesò l'esistenza di una casa privata ridotta più tardi ad uso cristiano, essendovi nella volta dipinti gli Apostoli seduti intorno al Maestro, ai cui piedi sta lo scrinio, e sulle pareti sottoposte varie scene di pesca, con Genii che guidano barche, e pesci sulle onde, mentre da altro ambiente della casa medesima venne fuori un frammento di rarissima coppa di vetro bianco, con la rappresentazione del battesimo sul fiume Giordano. Dalla parte opposta dello stesso monte, che guarda sulla via di Porta s. Lorenzo, si rimise a luce un altro tratto dell' aggere di Servio, con indizi di fabbriche sovrapposte, tra le quali s' intravide una cella con pavimento di musaico bianco e nero, ricuperandovisi pochi vasi fittili ordinari, alquante lucerne di terracotta, un frammento marmoreo di statuetta sedente, un campanello, e varie monete di bronzo.

Sull'Esquilino, nella nuova strada che da s. Maria Maggiore mena a s. Croce in Gerusalemme, esplorato l'ultimo cantiere a sinistra della strada Conte Verde, si trovò a molta profondità una solida costruzione laterizia, con pavimento di musaico bianco e nero, una stanzetta con soglia di travertino, presso cui un capitello corintio di buono stile, e due statuette marmoree, figuranti Giove e Venere, con traccia di doratura anche nelle piccole basi. Altra statuetta di Ercole seduto, con la pelle di leone e la clava, tornò a luce dal saggio fatto in vicinanza del casino della villa Palombara; ed un pezzo di bassorilievo con figura di Baccante fu raccolto nella demolizione degli archi dell'acquedotto presso il Ninfeo d'Alessandro Severo. Poco lungi dal quale, ad oriente del fabbricato annesso alla chiesa di s. Vito, uscirono i resti di un bagno privato, co' mattoni vuoti per la condottura del calorico dall'ipocausto, e numerose grappe di ferro conficcate ancora nelle pareti, oltre alcune antefisse a testa muliebre, e qualche lastra di terracotta con rilievo esprimente due Satiri che si dissetano ad una fonte, la quale ha forma di vaso ansato con baccelli, sormontato da testa di leone in mezzo a grappoli e foglie, non altrimenti che nell'esemplare pubblicato dal Campana.

A dritta dell'Arco di Gallieno per chi esce dalla città, continuandosi a ritrovare mura della tarda epoca imperiale, s' incontrarono due balsamarii di terracotta, vasi potorii verniciati in nero, e frammenti di stoviglie. Nè mancarono altre scoperte

presso il Ninfeo detto tempio di Minerva medica, sul medesimo colle Esquilino, nel luogo che dovrà essere attraversato dalla nuova via Principessa Margherita, ove comparvero avanzi di mura semicircolari del Ninfeo stesso, ed una testa marmorea del tipo di Giove, di non cattivo stile.

Da ultimo fra le scoperte avvenute nel recinto della città moderna, vuolsi annoverare un frammento di statua muliebre, che il sig. Rossi incontrò nelle fondamenta della sua casa in via Nazionale; un pezzo di colonna di granito rosso, giacente alla profondità di mezzo metro nella via dei Prefetti, tra i numeri civici 50 e 51; e sei pezzi di fistule aquarie in piombo, che il sig. Spithöver scoprì nella sua villa, posta nella strada Venti Settembre, la quale com'è noto occupa il sito degli antichi Orti Sallustiani. Le dette fistule confermano tale attribuzione, portando tre pezzi di esse da un capo l'epigrafe:

ORTORVM SALLVSTIANOR
IMP SEV ALEXANDRI AVG ❧

e dall'altro capo ma sulla faccia opposta:

NAEVIVS MANES FECIT ❧

Ogni pezzo inoltre ha un numero pure in rilievo, cioè XII. XIII. XIV.

Al di fuori delle mura, nella già vigna Caracciolo al Campo Verano, sopra l'antico cimitero di s. Ciriaca, s'imbatterono i lavoratori in alcuni sepolcri pagani, quattro dei quali con i seguenti titoli:

1.

Θ *Busto di fanciullo* Δ
Λ ❧ ΑΙΛΙω · ΜΕΛΙΤΙΝω
ΤΕΚΝω ΓΛΥΚΥΤΑΤω ❧
ΦΗΛΙΚΛΑ ΜΗΤΗΡ ΚΑΙ ΜΥ
ΡωΝ ΠΑΤΗΡ ΑΤΥΧΕϹΤΑ
ΤΟΙ ΕΠΟΗϹΑΝ ΕΖΗϹΕΝ
ΜΗϹΙΝ ΔΕΚΑΤΡΙϹΙΝ
ΗΜΕΡΑΙϹ ΕΝΝΕΑ ❧ ΜΗ
ΕΝΟΧΛΗϹΗϹ Τω ΤΑΦω
ΜΗ ΤΟΙΑΥΤΑ ΠΑΘΗϹ
ΠΕΡΙ ΤΕΚΝωΝ · NE SIS
MOLESTVS NE PATIARVS HOC
ET OLLAS INCLVSAS CAVE

2.

D M
VETTIO PROCVLO FILIO·KARISSIMO · QVI
· VIXIT · ANNIS · IIII · MENSIB · IIII ·
M·VETTIVS ORPHEVS·ET·VETTIA ·METHE·
PARENTES · PIENTISSIMI · FECERVNT
ET SIBI · POSTERISQVE · · SVIS
· ITEM LIBERTIS LIBERTABVSQVE ·
SVIS ·

3.

L · TITVRIVS
VIB·F·ARN·SABINVS
CORNELIA · Ɔ · L
CHILA

4.

ANNIA · T · L
DOMESTICA

all'infuori dei quali vi si rinvenne anche parte di un sarcofago cristiano, con bassorilievi figuranti fatti dal vecchio e nuovo Testamento, ed altre epigrafi appartenute alla sottoposta catacomba.

Sulla via latina, gli scavi condotti dal Fortunati nella vigna Silvestrelli, misero a luce un tratto dell'antica strada presso il casale rustico, e nella parte che guarda gli aquedotti un sepolcro, costruito a blocchi di pietra gabina, con ingresso alle spalle della strada, ed a met. 4.40 al di sotto del suolo. Innanzi alla porta, bassa ed angusta, trovossi un'aretta di travertino, avente nel dinanzi l' iscrizione:

DIS · PARENTIB
SACR
patera

Nello interno della cella, senza niuna pittura od ornamento, stavano quattro loculi quadrati in ogni parete, disposti in due ordini; ed addossata al muro di fronte, tra le due nicchie inferiori, una base laterizia, su cui poggiava una grande olla di terracotta. Al di sopra della cella elevavasi il monumento, consistente di un plinto a livello della strada, largo poco più di due metri, su cui un tumulo circolare in pietra tiburtina. Sembra che in processo di tempo venisse alterata la comunicazione tra le due parti del monumento, e che essendovisi addossate altre fabbriche queste occuparono parte della terra vicina, servendo anche di sepolcro. Ma delle comunicazioni loro colla tomba più antica non è dato argomentare esattamente, a cagione dei terreni che vi sovrastano; e solo può dirsi che dopo alcune celle mortuarie, altra ve ne fosse con pavimento a musaico bianco e nero, nel quale circoscritta da tabella ansata leggesi l'epigrafe parimenti a musaico:

FECIT · SIBI · A · SOLO
DOMVM · AETERNAM

che completava forse il titolo apposto all' urna o sarcofago, collocato in origine accosto alla parete di prospetto, dove rimangono avanzi di una base con rivestimento marmoreo.

Ad occidente dell' indicata località si attacca un edificio, che dista dalla via per circa met. 30.00 ed è parallelo ad essa, contenente una *balinea* degna di speciale considerazione, la quale in un ambiente rustico conserva ancora il suo tetto. Quantunque non sia in disaccordo con gli usi dell'antichità l'unione di un bagno ad una tomba, pur tuttavolta occorrerebbe estendere le esplorazioni, per ricercarne gli altri ambienti, essendosi nello scorso anno scoperta una lapide, in cui si dice che al sepolcro era aggiunta una bottega (*taberna*), ed un complesso di fabbriche (*aedificium*), nonchè un'area rinchiusa da maceria a maggior tutela del monumento (cf. *Bull. Inst.* 1875. p. 226). Lo stato ruinoso delle mura, prova bastevole di anteriori ricerche, non permise di raccogliervisi altro che frammenti, con una testa di Arpocrate di buono stile, e due statuette di putti seduti in terra, uno dei quali simile ad altro del Museo Vaticano (Visconti, *Mus. P. Cl.* III. 36).

IX. Capua — Nel villaggio appellato le Curti, ove il sig. Orazio Pascale aveva eseguiti varii scavi negli scorsi anni, si sono da lui stesso in questo mese ritrovate nella casina Patturelli altre di quelle statue di tufo, esprimenti una divinità muliebre seduta con uno o più bambini tra le braccia; ed ai lati di una gradinata, appartenuta forse al tempio della stessa divinità, varie sfingi, parimenti

di tufo, che servirono di adornamento all'edifizio, o alla scala stessa. Si raccolsero inoltre numerose terrecotte del medesimo stile, ma di maggiore conservazione di quelle per lo innanzi incontrate.

X. Pompei — Proseguendosi i lavori nell' isola XIII. della regione VI., sono tornate completamente a luce altre località dell'abitazione di Sesto Pompeio Axioco, nominato fra i testimoni dei libelli trovati nell'archivio di Cecilio Giocondo, con ingresso dal lato occidentale dell'isola. Ivi in una stanza situata accanto alla fauce, si è letto graffito sulla parete orientale:

sic
VA MODESTΛ VΛ · VALEAS · VBICVMQE ES

e nel giorno 7 aprile si raccolsero non poche anfore, alcune delle quali con le epigrafi dipinte:

1. IVLIAE HELENAE
2. IVLIΛE · HELENÆ
3. IVLI INLARI (*sic*)
4. T AЄLI.... ?
PROCLO XIOC · KO...

Nella fauce, in cui vedesi l'adito alla gradinata dei cenacoli superiori, s'incontra a sin. la cucina, la cui latrina è fornita ancora della volta, ed in fondo una *cella penaria*, rispondente a settentrione del viridiario, in comunicazione con la cucina suddetta, dalla quale venne fuori il suggello di bronzo colla leggenda:

POMPEI
AXIOCHI

L'ingresso di altra abitazione comincia a presentarsi dal lato orientale dell'isola, ove fra le terre superiori si è raccolto un tegolo col bollo L EVMCH, ed una grondaia di terracotta, che ha nel dinanzi in bassorilievo le figure di due giovani presso i loro destieri, l'uno armato, l'altro nudo e recante un ramo di palma.

XI. Selinunte — Nel luogo medesimo in cui fu scoperta la statua si rivennero tre grandi antefisse di terracotta di stile arcaico, con altri frammenti di architettura policroma, appartenuti al coronamento del tempio di Ercole, di cui si rimise a luce una parte della gradinata meridionale, con tre celle costruite dentro il recinto di esso, senza però che vi avessero comunicazione.

Tra i piccoli oggetti trovati negli scavi, oltre quelli antecedentemente annunziati, si notarono 150 monete di bronzo, cento palle di selce lavorate al torno del diam. di 8 a 10 cent., più manubrii di anfore senza lettere, uno con impressione della foglia selinuntina, e tre con lettere puniche.

L'aria malsana obbligherà a sospendere i lavori quanto prima, per riprenderli poi nel finire del prossimo novembre.

XII. Cagliari — Intorno agli scavi che per conto del Governo si vanno eseguendo in Sardegna, mi è grato riferire quello che ne viene partecipato dall' illustre Spano, chiamato a dirigerli.

Non potendo egli fidare assolutamente sulle tradizioni e sui documenti raccolti, circa la ubicazione della casa di Tigellio, pensò che fosse miglior consiglio di procedere per via di tentativi, fondandosi sopra criterii scientifici anteriormente accettati. Epperò

prescelto innanzi tutto il predio del Barone Sangiust di Teulada, ove attendibili indicazioni potevano far credere, ch'esistesse qualche parte dell'abitazione attribuita all'antico poeta, vi aprì una lunga e profonda trincea, sterrandola interamente, fino a scoprire la roccia sottostante; ma non v' incontrò alcun indizio di ruderi, e potè solo accertarsi, che il luogo era colmato di rottami, ed attraversato da condotti per i quali fluivano le piovane in una vicina cisterna, scavata nella roccia. Tra i frammenti di marmi e di stoviglie, alcune delle quali portavano ornati geometrici impressi o graffiti, fu raccolto soltanto un pezzo di vasca di terracotta, avente il bollo FELICIS.

Essendo noto che la cercata abitazione era assai vasta (*innumeris distincta cubiculis*), e che nel vicino borgo di s. Avendrace, nei limiti del campo Saba, erasi nel 1762 scoperto il musaico dell'Orfeo, credette il ch. Spano di dover continuare le ricerche in un sito non molto discosto, cioè nel terreno del cav. Nurchis; ove dopo esplorazioni infruttuose sul vertice della collina, discendendo verso il piano, apparvero le mura di una casa antica, senza dubbio assai ricca, se deve argomentarsi dai molti avanzi di marmi finissimi colorati, tagliati in piccole lastre, e trovati alla rinfusa in poco spazio di terra: i quali avendo forme regolari, avevano dovuto servire per comporre qualche elegante pavimento, o per rivestire fino a data altezza il podio delle pareti di una qualche stanza.

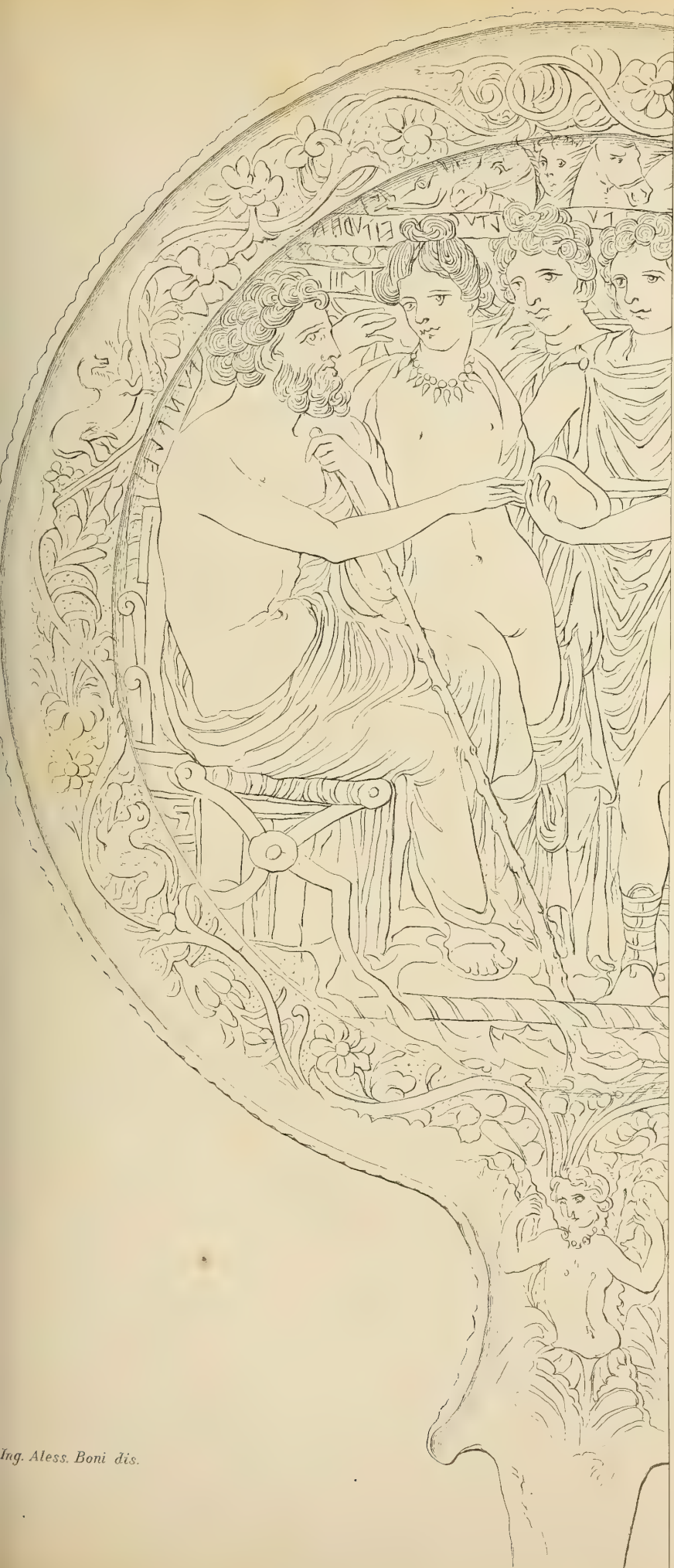
Tronchi di colonne di pietra del luogo, basi attiche di buone proporzioni, frammenti di capitelli, ed avanzi di stucchi condotti nella greca maniera, confermarono le concepite speranze, ed indussero a slargare lo scavo progrodendo più verso il basso del colle. Qui si scoprirono altri resti di colonne, una stanza con pavimento signino, una piscina, alcuni pezzi di cornici marmoree, ed un orologio solare scolpito in un cippo, sul cui plinto è incisa la croce, fattavi forse apporre in epoca posteriore.

Contemporaneamente essendosi potuto rinvenire, mercè nuove e più accurate ricerche nell'Archivio Governativo di quella città, la *mappa* eseguita nella seconda metà del secolo scorso dal dott. Gemiliano Deidda, per uso di un suo lavoro sull' acquedotto romano colà esistente, nella quale credevasi fosse notata la posizione del menzionato musaico dell' Orfeo spedito a Torino, fu possibile con tal guida intraprendere più razionali ricerche nel circuito del giardino Piras, posto dietro la chiesuola di s. Bernardo. E quivi determinato il vero sito in cui esisteva il musaico, e scavati due pozzi a breve distanza tra loro, si ebbero indizi di un preesistente piano orizzontale di posa, e del rimaneggiamento del suolo avvenuto in età meno antica; mentre poco discosto, rovistata una cisterna di costruzione preromana, se ne estrassero numerosi avanzi di musaico e di lastre marmoree, un piede di statua semicolossale, varii pezzi del corpo della stessa figura, più monete imperiali, ed una strigile di bronzo, nonchè molte lucerne di terracotta, una delle quali singolare, ritraente la figura di un sannione, a cui l'olio infondevasi dalla spalla, ed il lucignolo ardente veniva fuori dalla estremità del fallo.

Ma la casa che ha fornito maggiori indizi della opulenza del suo proprietario è un'altra, scoperta a circa 80 metri da quella in cui si trovò l'orologio, posta nell'estremo lembo orientale dell'orto Viale, fra il giardino Piras ed il terreno del sig. Nurchis. Cominciatevi appena le ricerche, videsi un muro formato di massi

riquadri seguito da due corridoi, uno de' quali con pareti decorate di colonne, a stucco o dipinte, e col soffitto ornato di bassorilievi dorati, di cui si raccolsero fra le terre non pochi frammenti di fogliami, fregi, e figurine. Nè mancarono pezzi di marmi, di colonne, e di musaici, dai quali potè inferirsi che l'intero pavimento era simile ad altro, tolto da un luogo poco discosto nel 1868, ed ora nella stanza lapidaria del R. Museo di Cagliari; con la sola diversità di essere quello a cubi bianchi e neri, questo fatto di tesselli colorati, ma entrambi del genere detto *pavonaceum*. È in questo ultimo sito che il ch. Spano continuerà le sue ricerche nei prossimi mesi, fiducioso di poter segnalare quanto prima più complete ed importanti scoperte.

Ing. Aless. Boni dis.

Ing. Aless. Boni dis.

Il centenario della pubblicazione dell'opera di Adamo Smith. Nota del Socio L. LUZZATTI.

letta nella seduta del 18 giugno 1876.

Le società di economia politica di Londra, di Parigi e di Bruxelles hanno festeggiato di questi giorni il centenario della pubblicazione dell'opera di Adamo Smith, richiamando l'attenzione dei pensatori a meditare su questo volume immortale. Nel medio evo le idee di Aristotele erano conosciute pel commento di Averroè e quando i dotti poterono leggere nell'esemplare genuino gli alti filosofemi dello Stagirita penetrò nei loro intelletti, ottenebrati dalle entelechie vuote ed aride, un fascio di luce nuova e la parola viva del maestro li affrancò dalla servitù dei commentatori.

Un eguale effetto è a sperare oggidì, che il pensiero degli economisti risale pieno di riconoscenza ad Adamo Smith. Il quale nelle sue due opere intitolate: *Teorica dei sentimenti morali*, e *Ricerca delle cause della ricchezza delle nazioni* ha colto il fiore del genio scozzese, che contempera la produzione della ricchezza col culto delle idee morali e religiose e prospera serenando coll'ideale le realità della vita. La Scozia ha risoluto alcuni problemi audacissimi di economia politica colla nativa felicità della sua indole morale. Ivi le banche molteplici di emissione, le quali verso la fine del 1600 emettevano i biglietti pagabili a vista e al latore trovarono un freno salutare in quelle forze *latenti* della probità, che correggono le esorbitanze dell'interesse individuale. Non nego l'azione reciproca che la moralità esercita sulla diffusione del credito e la diffusione del credito sulla moralità; ma non v'è dubio che le banche scozzesi devono la loro floridezza segnatamente all'azione purificatrice di quella riforma religiosa che con Giovanni Knox aveva rinnovato i costumi. La quale avvertenza giova a dimostrare che trapiantando in un altro paese l'ordinamento delle banche scozzesi, non si otterrebbero gli identici effetti se si riproducesse soltanto il *tipo economico* senza il sussidio delle *forze morali* che in Iscozia lo hanno vivificato.

Adamo Smith si educò a questo austero e alto ordine di virtù civili e di esperienze economiche e divenne un esimio filosofo, principe degli economisti moderni. Prima di lui la scienza dell'economia era un ammasso di episodi; ei vi spirò entro il genio animatore e gli episodi si trasformarono in poema. I creatori delle scienze somigliano tutti ad Omero; contessono insieme le rapsodie e formano i carmi immortali. Ma la fortuna dei grandi libri sociali, sebbene splendano di mirabile chiarezza, è pari a quella delle Bibbie. Le interpretazioni diverse ingenerano le sette; ognuno effigia Iddio e la scienza secondo la propria anima. Qual libro più evidente del Vangelo nei suoi fini morali? Eppure nel suo nome, che apre i cieli a tutti, i credenti si esiliano a vicenda dal cielo.

Adamo Smith inizia e non chiude il volume della scienza, addita e non compie il cammino delle verità economiche. Egli si contrassegna per la equanimità dei giudizi,

par la temperanza modesta del metodo sperimentale, per quel solido buon senso che abborre dagli eccessi e modera i voli della teoria astratta colle osservazioni della storia e della statistica. Imperocchè, nella filosofia nella storia e nella economia, gli scrittori scozzesi da Reid a Macaulay eccellono grazie alle idee e agli assiomi medî, che tengono conto esatto di tutti gli elementi dei quali si compone la vita degli individui e delle nazioni. Adamo Smith ha cura d'integrare lo studio dei problemi economici con gli elementi morali, politici, sociali; egli si avvede che questa potente unità della vita non si esplica con una sola teoria o colla prevalenza di un elemento sovra gli altri; e se talora formula un principio generale, astratto, informandolo alla ragione economica del tornaconto, nell'applicarlo alle istituzioni si tempera, si modifica, talora persino si contraddice. È la coscienza della realtà che ripiglia l'impero sulla mente del filosofo. Io ho preparato, egregi colleghi, un lavoro di ricerche pazienti intorno al metodo usato dallo Smith, alla qualità e all'indole dei suoi studi in relazione coi tempi nei quali viveva e collo stato attuale della scienza. Non mi sarebbe possibile darvene notizia esatta nel breve spazio assegnato ad una lettura accademica; ma giova trascegliere alcuni esempi che sono di singolare efficacia e si riferiscono a temi dibattuti oggidì, se non approfonditi, con grande calore, anche nel nostro paese. Intendo alludere al credito, ai cambi internazionali, all'azione dello Stato, all'indole della imposta.

Le leggi che governano la circolazione dei biglietti e gli avvedimenti che la devono reggere sono esposti magistralmente nel libro secondo dell'opera dello Smith. Egli, come si è detto, ebbe la singolare fortuna di poter intuire e determinare le discipline del credito inspirandosi agli esempi domestici. Le grandi istituzioni economiche precedono di consueto le dottrine degli economisti, e lo statista scozzese ragionava intorno alle forme più corrette del credito, facendo l' anatomia e la fisiologia di quegli organismi bancari che grandeggiavano nella sua patria. Vi è un'esatta corrispondenza tra le forme, i simboli del credito e i costumi sociali. Nelle società selvatiche, rozze, diffidenti il credito si esplica con la forma del pegno; il creditore non si affida di qualsiasi altra garanzia personale. Si passa più tardi all'ipoteca che acconsente al debitore l'uso della malleveria; infine gradatamente si svolgono e pigliano forma concreta le istituzioni di credito commerciale, agrario e popolare; si diffondono le cambiali, i *cheques*, i biglietti di banca, i quali spiritualizzano il credito e denotano uno stato civile e morale di società assai avanzata. Lo Smith qua e là fa cenno con efficace sobrietà di tutte queste *forze occulte del credito* e con perizia tecnica, che invano si desidera negli scrittori che lo hanno preceduto, distingue nettamente due *gradi* o *stadi nella diffusione dei biglietti:* la circolazione si può restringere fra commercianti o estendersi tra i commercianti e i consumatori. La maggiore o minore espansione si collega, a suo avviso, col taglio dei biglietti. I biglietti che non si spezzano in piccoli tagli mantengono la circolazione fra i commercianti; quando scendono più giù la propagano nei bassi strati della società. Dopo un esame rigoroso e comparato dei pregi e dei difetti dei due sistemi, si determina per quello che divietà i biglietti di piccolo taglio e vorrebbe che la legge intervenisse a regolare questa materia. Ma qui prevede la obiezione formidabile che trae qualità e modo dagli stessi principî di libertà *assoluta e naturale* che egli ha stabilito e propone una serie di dubî alla sua delicata coscienza di economista. Ei si domanda « se sia lecito

« proibire a chiunque di accogliere in pagamento i biglietti di un banchiere di « ogni somma qualsia, quando gli piaccia accettarli spontaneamente; o se sia « lecito impedire a un banchiere di mettere in circolazione qualunque specie di « biglietti, quando i suoi vicini consentano a riceverli. Tali divieti non costituirebbero « un' offesa a quella libertà naturale che la legge ha l'obbligo di proteggere e non « di violare? Senza dubio, ei si risponde, i regolamenti di questa specie possono es- « sere considerati, sino ad un certo punto, come un'offesa alla libertà naturale, ma « l'esercizio della libertà naturale di taluni individui che potrebbe compromettere la « sicurezza generale della società, dev'essere ristretto e regolato dalle leggi, in ogni « specie di governo possibile, nel più liberale come nel più dispotico. L'obbligo im- « posto di costruire dei muri divisorî per impedire la comunicazione del fuoco, è « anch'esso una violazione della libertà naturale e precisamente della stessa indole « dei regolamenti che noi proponiamo pel commercio di banca ». Quando lo Smith dettava questi pensieri insigni per chiarezza e prudenza civile erano scarse e poco conchiusive le esperienze intorno al biglietto di banca, strumento efficacissimo di prosperità e di ruine secondo il modo con cui si maneggia; ma il suo solido buon senso si alzava alla chiaroveggenza del futuro e metteva innanzi la necessità di una legge, regolatrice del taglio delle emissioni, in nome della sicurezza generale. Le sue idee limpide, temperate, sane, essenzialmente pratiche acquistano maggior rilievo dalle teorie assolute di quegli economisti, i quali asseverano che ogni uomo nasce col diritto naturale di emettere biglietti pagabili a vista e al portatore, che non v'è possibilità di pericolo o di ridondanza nelle emissioni, perchè la libertà corregge ogni esorbitanza e salva il mercato, col freno del cambio, dalla carta soverchia o poco accreditata! Sicuramente se il dolce maestro potesse risorgere, non riconoscerebbe in tutte queste idee l'effetto salutare delle sue immortali lezioni.

La divisa di lui rispetto alle emissioni pare quella della sapienza antica: *Nullum numen abest si sit prudentia.*

« Bisogna convenire, ei dice, che il commercio e l' industria possono levarsi più « in alto coll' ajuto della moneta di carta; tuttavia sospesi, oso dirlo, sulle ali di « Icaro, non sono così sicuri nel loro cammino come quando poggiano sul solido « terreno dell'oro e dell'argento ». Tutti gli studi più profondi e recenti sul credito, le grandi inchieste sulla circolazione compiute dalle nazioni più civili e progredite, segnatamente nell' Inghilterra e nella Francia, conducono alle identiche conchiusioni dello Smith. Veggansi i due libri inglesi più recenti intorno alla teoria della riserva metallica nelle banche di emissione del Bagehot e del Bonamy-Price, ove si ripiglia e si risolve la disputa fra coloro che fanno a fidanza colle ali di Icaro e quelli che pur librati in aria grazie al credito, non si discostano troppo dal solido terreno del- l' oro e dell' argento. L' ufficio del credito è quello di accrescere l'effetto utile del denaro e rappresenta nelle varie fasi della sua esplicazione una grande economia nei mezzi di pagamento. L'Inghilterra è giunta all'apogèo e non vi è alcun' altra nazione, la quale abbia saputo ordinare in guisa così perfetta gli ingegni bancarî e gli stro- menti della circolazione. Dalla Banca d'Inghilterra alla Clearing-house vi è una serie di istituzioni intermedie che in varii modi sostituiscono l'azione del credito a quella del denaro, e il Bagehot le illustra con magistrale evidenza. La macchina si è andata

perfezionando di anno in anno ed ora è giunta a condensare il grado massimo di forza. Nessuno tiene più ozioso il denaro; esso si rifeconda continuamente nel vortice della circolazione. Dalla Banca d'Inghilterra insino all'ultimo banchiere di provincia, ognuno, in qualunque momento, è debitore a vista di una somma di denaro infinitamente maggiore di quella che possiede o esiste nel paese.

È la macchina del credito coi suoi organismi delicati che provvede alla scadenza. Se si fermasse un solo istante, se il magistero delle cambiali, dei *cheques*, delle compensazioni si guastasse, vi sarebbe un fallimento generale. Ora si badi bene: questa perfezione di movimento si fonda sovra un'ipotesi acconsentita universalmente ed è che alla Banca d' Inghilterra vi sia una riserva ampia di specie metalliche e capace di supplire col denaro le deficienze momentanee del credito. Se questa ipotesi, se questa fede universale vengono meno, la macchina del credito perde la sua vitalità. Il denaro morto, sepolto nelle Banche di emissione rappresenta il focolare della caldaia, la quale sprigiona la luce, il calore e il movimento. Non hanno meditato Adamo Smith quegli scrittori di economia, i quali non danno alcuna importanza all'accumulazione della riserva metallica e si alzano in tal guisa sulle ali di Icaro da perdere di vista la terra. All' incontro la riserva metallica è una delle maggiori ricchezze; imperocchè essa acconsente e determina quell'ordinamento del credito, che è fra le principali sorgenti della prosperità nazionale. Più il credito si svolge e si perfeziona e più diviene indispensabile e pregiata la massa delle riserve metalliche, che costituiscono il denominatore comune di tutti i valori. Le Banche di emissione somigliano in tale guisa a quegli splendidi palagi di Venezia, i quali durano secolari nella loro eccelsa mole perchè poggiano su fondamenta immarcescibili di legni preziosi.

Ma dalle considerazioni economiche della circolazione lo Smith passa alle politiche e ne trae la stessa nota di prudenza nelle emissioni e la convenienza di conservare abbondanti le riserve metalliche. La ragione economica e la politica gli additano la stessa meta. « Durante una guerra infelice, egli osserva, in cui il nemico si rendesse « padrone della capitale e del tesoro che mantiene il credito dei biglietti, il male « sarebbe più grave in un paese ove la maggior parte della circolazione è di carta, che « ove si compone di oro e di argento. Lo strumento abituale del commercio (che nell'ipo- « tesi dello Smith sarebbe di carta) avendo perduto il suo valore, non si potrebbero « più fare cambi che per baratti o col credito. Tutte le imposte pagandosi di con- « sueto in carta, il principe non avrebbe mezzi nè per mantenere le truppe nè per « approvigionare i magazzini, e il paese si troverebbe in condizione peggiore che se la « massa di circolazione fosse di oro e di argento. Un principe geloso di mantenere « in ogni tempo i suoi Stati in condizione di poterli difendere, deve tenersi in guardia « non solo dalla moltiplicazione eccessiva di biglietti, che è funesta per sè stessa alle « Banche che la ingenerano, ma anche cansare il pericolo di quella soverchia emissione « che mira a compiere colla sola carta la maggior parte della circolazione del paese ». Stupenda sentenza, la quale integra colle ragioni politiche la necessità economica di una legge che regoli e restringa le emissioni. Il timore di Smith non è vano; se, a mo' d'esempio, la *Comune* di Parigi si fosse impadronita della riserva metallica della Banca di Francia, la circolazione del corpo sociale sarebbe stata annientata dalla paralisi; e il Jourde, l'effimero ministro di finanze della *Comune*, che certamente non

aveva letto Smith, ebbe la coscienza di questa immensa sventura, quando contribuì a salvare le riserve metalliche della Banca di Francia. Nel campo del credito vuolsi respingere ogni idea di monopolio e di privilegio; ma non si può invocare l'autorità del Maestro a favore della licenza.

Nè meno temperate e caute sono le idee dello Smith in ciò che si attiene alla libertà nei cambi internazionali o come si usa dire volgarmente, alla libertà dei cambi. Oggidì la causa del libero cambio è guadagnata e la controversia rimane ancor viva nei modi dell'applicazione. Vi è chi vuole attuarla interamente, senza alcun temperamento di tempo e di condizioni sociali; all'incontro dall'altra parte si domanda di procedere alla riforma del libero cambio con tutti i temperamenti richiesti dai fatti esistenti e anche dagli errori dei sistemi passati, i quali creano nodi di interessi importanti che non si possono tagliare colla spada, ma conviene sciogliere con la pazienza del tempo. Lo Smith, se non m'inganno, si schiera con questa seconda categoria di pensatori. Egli illustra le ragioni del libero cambio con grande copia di osservazioni profonde, nuove allora, oggi volgari. Ma gli pare che vi sieno due casi nei quali converrebbe stabilire « qualche « aggravio nell'industria straniera per incoraggiare la industria nazionale. Il primo è « quando una specie particolare d'industria è necessaria alla difesa del paese ». Per esempio la difesa della Gran Brettagna dipende segnatamente dal numero dei suoi vascelli e dei suoi marinai. Laonde è provvido e utile l'*atto di navigazione* di Oliviero Cromwell, il quale conferisce ai vascelli e ai marinai dell'Inghilterra il monopolio della navigazione « col mezzo di proibizioni assolute in alcuni casi e di forti balzelli « sulla navigazione straniera in certe altre contingenze ».

Qui lo Smith analizza e riassume con somma diligenza le disposizioni di quel ferreo atto, che ebbe un esempio precedente nell'atto di navigazione della Repubblica di Venezia, e si indugia con particolare compiacenza in quella parte che stabilisce il divieto di importare merci di molto volume per mare se non si traggono con vascelli inglesi dai luoghi di produzione. L'Olanda rinnovata dalla libertà di coscienza e dalla sventura accennava a divenire il grande centro di deposito dell'Europa; e Cromwell con questa disposizione approvata dallo Smith mirava, secondo l'uso crudele di quei tempi, a fiaccarne la potenza. Dallo stesso sentimento di invidia contro l'Olanda sono inspirati quei provvedimenti i quali stabiliscono che il pesce salato di ogni specie, i grassi di balena non preparati a bordo dei vascelli inglesi dovessero pagare un doppio dazio. L'Inghilterra riesciva a dominare sui mari e sulle grandi pescagioni, e l'Olanda fu vinta anche da questo formidabile e incivile ordinamento del monopolio marittimo. Qui la coscienza economica dello Smith si conturba e si fa vergognosa; ma dopo qualche esitanza e oscillazione trae accenti di fierezza dal sentimento di un sano egoismo nazionale ed esclama: Che sebbene l'atto di navigazione sia inspirato da sensi di « gelosia e di animosità, tuttavia l'odio nazionale mirava allo stesso scopo della più « ponderata saggezza, cioè all'indebolimento della marina dell'Olanda, la sola potenza « rivale che fosse nel caso di minacciare l'Inghilterra ». Non vi è dubio che l'atto di navigazione restringe la libertà della navigazione e dei commerci, cresce il prezzo dei servigi marittimi, e quello del pesce che è una delle principali alimentazioni del popolo; « ma, secondo lo Smith, la sicurezza di uno Stato è di maggiore importanza che la sua « ricchezza e l'atto di navigazione è forse il più saggio di tutti i regolamenti che

« disciplinano il commercio inglese ». E nel libro ove ragiona della politica coloniale e intuisce le future costituzioni liberali largite dall' Inghilterra alle sue principali colonie, l'orgogliosa idea della egemonia marittima della sua patria lo signoreggia e osserva nuovamente che « l'opulenza marittima della Gran Brettagna si è estremamente aumentata dopo lo stabilimento dell'atto di navigazione ». In verità giova dichiarare che l'Inghilterra ha esitato infino al 1854 a togliere ogni traccia dell'atto di navigazione dalla sua legislazione marittima; e sebbene oggidì essa si compiaccia, e a ragione, della piena libertà, non è inutile l'avvertenza che nel 1854 essa era la imperatrice dei mari e poteva affidarsi con piena sicurezza alla libertà trascinando col suo esempio gli altri paesi marittimi. La grande trasformazione del naviglio a vela e in legno in navi a vapore e in ferro le assicurava, per ragioni naturali, una specie di egemonia e l'atto di navigazione era divenuto uno strumento nocevole.

Da questo caso lo Smith passa all'altro in cui si può giustificare una eccezione ai principî del libero scambio. A suo avviso si dovrebbe mettere « un aggravio sull'industria straniera per incoraggiare la industria nazionale, quando il prodotto di questa è caricato di qualche imposta all'interno ». In siffatta contingenza gli pare ragionevole di stabilire un' imposta somigliante sul prodotto della stessa specie spedito dalle fabbriche forestiere. Qui la parola usata dallo Smith è scorretta ; non si tratta di *incoraggiare* ma di *compensare* l'industria nazionale. Taluni propongono di compensare con un dazio sulle merci estere tutti gli aumenti di imposte che aggravano le merci nazionali non specificatamente, ma per effetto dell'ordinamento generale dei tributi. Lo Smith non trova ingiusta in sè questa pretesa; ma la respinge e con ragione per la difficoltà dell'esatta calcolazione. È facile determinare il rapporto del dazio con la imposta speciale, ma sarebbe difficilissimo il determinare con precisione come il rincarimento delle produzioni per effetto delle imposte abbia a compensarsi coi dazi stabiliti sulle merci estere. Tali norme sagaci e prudenti calcolazioni regolano ancora oggidì i trattati di commercio delle nazioni più civili.

Ma se vi sono due casi nei quali può essere utile imporre balzelli sull'industria straniera per incoraggiare o compensare la nazionale, ve ne sono due altri nei quali può essere opportuno di ponderare di volta in volta prima di risolversi; sono, secondo Smith, i due casi dubi e disputabili del libero cambio. Quando una nazione forestiera chiude i suoi mercati con dazi alti o con proibizioni può essere utile persino il metodo delle rappresaglie. Le quali gli paiono una corretta politica, quando vi sia probabilità che affrettino la revocazione dei dazî elevati o delle proibizioni. Il vantaggio di riacquistare un grande mercato estero compenserà di gran lunga l' inconveniente di pagare per qualche tempo a più caro prezzo le merci estere. Tutto dipende dalla efficacia delle rappresaglie. Ma questa questione, secondo lo Smith, « non appartiene alla « scienza, ma all'arte di governo, all'abilità di quell'insidioso e astuto essere che si chiama « un uomo di Stato »; il quale deve prendere norma dalle circostanze. Quanta cautela, o signori, in questi consigli! La rappresaglia è un male perchè rincara le merci desiderate dai consumatori nazionali, ma può essere un male necessario se vale ad aprire un mercato estero. Non sarebbe inutile che questo brano dello Smith cadesse sotto gli occhi di quegli ingenui rettori di Stati, se tali per avventura possono chiamarsi, i quali vanno strombazzando ai quattro venti che essi sono pronti a concedere alle industrie estere

ogni specie di agevolezze, anche se si rifiutino alle nazionali, e spalancherebbero le porte ai prodotti forestieri se pur lo straniero le tenga chiuse gelosamente a quelli della loro patria. Il secondo caso dubio è quando dopo un tempo più o meno lungo di proibizione o di protezione le industrie si sieno estese al punto di impiegare un grande numero di operai. « Allora, osserva lo Smith, un giusto sentimento di uma- « nità può richiedere che la libertà del commercio sia ristorata a gradi, lentamente, con « molta circospezione e riserbo. Se si abolissero di un tratto i grossi dazî o le proibi- « zioni, potrebbe avvenire che il mercato interno fosse inondato dalle mercanzie stra- « niere e che parecchie migliaia di concittadini nostri si trovassero privi della loro « occupazione ordinaria e di ogni mezzo di sussistenza ». È vero che l'intraprenditore di una grande industria, il quale per la improvvisa diminuzione dei dazi dovesse chiudere il suo opificio, può volgere ad usi migliori il proprio capitale; ma lo Smith osserva con sagacia di uomo di Stato che tutto il capitale fisso, quello, a mo' d'esempio, immobilizzato nell'edificio, nelle macchine soffrirebbe gravissimi scapiti. « Una giusta « considerazione per gli interessi di questo intraprenditore richiede che tali cangiamenti « non sieno MAI fatti bruscamente, ma si operino lentamente e successivamente, e « solo dopo essere stati annunziati da lungo tempo. » Questo parlare moderato e assennato fa strano riscontro con la seguente opinione di taluni ortodossissimi [1] discepoli dello Smith: Si abolisca ogni specie di dazio protettivo e immantinenti; o le industrie possono prosperare naturalmente e non ne soffriranno scapiti, o non lo possono, e allora la loro iattura misurerà i beneficî de' consumatori. Questi saranno tanto più lieti, quanto più l'industria si dorrà! Le formole di questa specie rivelano una grande intrepidità teorica, ma anche una grande inesperienza delle cose umane, e certamente non discendono per li rami dallo Smith.

Il nostro autore incoraggia l'Inghilterra nella via della libertà de' cambi applicata alle manifatture; essa è già superiore alle altre nazioni nelle industrie delle lane, dei cuoj, delle ceramiche; forse non è inferiore che in quella dei tessuti di seta. Essa non può che guadagnarvi spargendo pel mondo cotali dottrine. Padrona del proprio mercato interno per le produzioni di queste industrie, colla reciprocanza dei dazi miti si impossesserà anche dei mercati esteri [2]. Queste osservazioni dello Smith sono profezie. La meccanica applicata alle industrie e l'abbondanza del carbone associate con le abilità tecniche incomparabili hanno dato all'Inghilterra la dittatura manifatturiera sugli altri popoli e l'abolizione dei dazi non ha impoverito momentaneamente che la industria dei tessuti di seta a Coventry e a Spithaldfields, come aveva presagito lo Smith. L'Inghilterra ha seguito i consigli del suo sommo economista; ha indugiato ad abolire l'atto di navigazione; ha fatto trionfare la libertà dei cambi nel grano che essa non produce in grado sufficiente per la propria alimentazione, e nei prodotti manifatturieri che invia in ogni angolo della terra, la quale pare troppo angusta alle colossali produzioni delle sue fabbriche. Rispetto al modo di negoziare, i suoi uomini di Stato possedono l'abilità che lo Smith non dispregiava, e anche di recente un deputato autorevolissimo, il Cartwright, avendo chiesto al governo nella Camera dei

(1) Ricordiamo fra gli altri il Dupuit.

(2) Per studio di brevità riassumo talora lo Smith, invece che citarlo testualmente.

Comuni che si modificasse il sistema de' dazi inglesi sui vini esteri, così esiziale alla enologia italiana, il Cancellie.e dello Scacchiere rispose che non era questo il momento opportuno; giacchè la diminuzione e correzione della gabella del vino premeva alla Spagna, al Portogallo e all'Italia, e bisognava vedere se si potesse operare quando si chiederanno le diminuzioni dei dazi a quegli Stati. Egli applica ora al vino la teoria sovradetta dello Smith, la quale si può esporre nella seguente maniera: attendano con pazienza i bevitori inglesi di vino estero; lo sorseggieranno a più buon mercato, quando negoziando i nuovi trattati colle potenze estere si potrà avere una diminuzione di dazi sulle produzioni manifatturiere del Yorkshire e del Lankanshire. Intanto si delizino a bere la birra nazionale!

In altra parte della sua grande opera lo Smith considera i dazi dall'aspetto fiscale con quella cura di investigazione adoperata nell'ordine economico. Sebbene il nostro autore consigli di togliere a poco a poco ai dazi ogni intento di protezione, tuttavia non vuole abolire le dogane e attende da esse un'entrata cospicua pel tesoro dello Stato. Bisogna leggere con molta meditazione i suoi pensieri intorno alla dogana. L'economista Ricardo era agente di cambio, lo Smith esercitò l'ufficio di doganiere per molti anni e parla di tutti gli avvolgimenti del contrabbando e del modo di inseguirli con la finezza dell'esperienza. Sono dolente che la brevità del tempo non mi consenta di notarvi alcune idee fondamentali. Egli prevede e determina l'importanza dei depositi franchi e de' magazzini generali, dimostra la convenienza che i mercadanti possano depositare la merce in un magazzino pubblico e non pagare il dazio che quando essa passa al consumo interno. « Se all'incontro la si riesporta per l'estero, non vi sarebbe alcun pagamento di dazio ». Ma Smith voleva che i negozianti all'ingrosso o al minuto che usano di questa forma di mercatare fossero assoggettati alla visita e all' inspezione degli officiali di dogana e obbligati a giustificare con documenti regolari il pagamento de' dazi persino per la quantità di merce contenuta nei loro magazzini o spacci particolari. Laonde non solo si sottoponeva il magazzino pubblico, secondo il costume inglese, alle registrazioni e alle inspezioni, ma anche si doveva continuare a sorvegliare la merce perchè non si frodasse lo Stato. Qui l'unghia del doganiere cancella qualche linea della libertà economica. Oggidì si vagheggia un sistema di punti franchi ne' quali è eliminata ogni registrazione e non si accorda punto col pensiero rigido dello Smith intorno all'amministrazione delle dogane. Si sono ricordati pensieri dello Smith sopra i cambi internazionali; sebbene sia evidente che oggidì i la transizione dalla protezione al libero scambio deve essere più rapida e più sincera.

Ora vorrei che mi fosse concesso di addentrarmi in una quistione più ardua e più aspra interrogando le opinioni del nostro autore intorno all'azione dello Stato. Erra chi gli attribuisce il concetto di uno Stato indifferente sulle sventure umane, ozioso contemplatore di ogni infermità e intento soltanto a proteggere la società contro la violenza e le invasioni, ad amministrare la giustizia e ad esigere le imposte. Lo Smith ammette nello Stato un terzo dovere ed è « quello di fondare e mantenere le opere e gli stabilimenti pub-
« blici dai quali una grande società ritrae immensi vantaggi, e sono di tale specie che
« non si possono intraprendere o conservare da uno o da taluni particolari, perchè,
« *per essi*, il profitto non potrebbe giammai risarcire la spesa. Tale dovere dello Stato
« esige, per adempirlo, delle spese, la estensione delle quali varia secondo i diversi

« gradi di avanzamento della società ». Tali fondazioni ed istituzioni si riferiscono segnatamente ai mezzi di agevolare i traffici e la coltura nazionale. Le dottrine di Smith intorno all'educazione non mi paiono conformi all'odierno progresso della pedagogia; ma non è questo l'aspetto da cui ora devo considerarle. A me preme far notare il metodo, lo spirito con cui egli dibatte il problema dell'azione dello Stato.

Ei si domanda se lo Stato debba occuparsi dell'educazione del popolo e in quale misura? Tutto dipende dalla condizione della società; non vi è nulla di assoluto in questo argomento. In alcune contingenze le condizioni della società sono tali che dispensano il governo da una intromissione diretta; in altre contingenze « all'incontro « è d'uopo che adoperi la sua azione per impedire che degeneri e si corrompa quasi « del tutto il corpo della nazione ». E qui sfavilla una osservazione notevole. La divisione del lavoro, la cui efficacia economica è uno dei titoli della gloria dello Smith, a suo avviso immobilizza e isterilisce la mente dell'uomo in una sola occupazione. Il Proudhon col suo usato bagliore di frasi ha ripetuto la stessa idea notando che, più la divisione del lavoro progredisce e più si perfeziona l'industria a scapito dell'anima degli operai. Perciò opina lo Smith che l'educazione del popolo in una società progredita nei commerci e nell'industria richiegga le più diligenti cure dello Stato. Prima che incomincino a lavorare *lo Stato può costringere i poveri a studiare « e imporre a quasi tutta la massa* del popolo l'obbligo di acquistare le parti del-« l'educazione più essenziali forzando ogni uomo a subire un esame o una prova avanti « di ottenere la maestranza in una corporazione o la licenza di esercitare alcun mestiere « in un villaggio o in una città corporata ». Chi non ha studiato non potrebbe lavorare, secondo il concetto dello Smith. E non solo impone l'obbligo della istruzione ai fanciulli, ai minorenni, ma anche ai maggiorenni, parlando genericamente DELLA MASSA DEL POPOLO. Qui a me pare che il maestro ecceda nel rigore e che manchi allo Stato la facoltà d'imporre nei maggiorenni l'obbligo della istruzione e di collegarne l'adempimento alla sanzione crudele del divieto del lavoro. Ma la parte vitale e sana di questa proposta dello Smith, quella che si riferisce ai minorenni e alle donne, è stata posta in atto dall'Inghilterra (e in appresso dalle nazioni più civili) colla legislazione sulle fabbriche maggiori e minori, sulle miniere e sui giovanetti contadini. I *Factory Acts*, che offrono il tipo di questa legislazione, collegano colla scuola il divieto di lavorare sotto una data età e regolano le ore di lavoro dei minorenni, obbligando i capi della fabbrica e i proprietari a non occuparli se non hanno adempiti gli obblighi scolastici che la legge prescrive. E dall'educazione della mente l'autore nostro passa a quella dell'animo; ricorda che le repubbliche greche e romane « agevolando i mezzi « di addestrarsi agli esercizi militari e ginnastici; incoraggiando cotali esercizi, imponendo a tutta la nazione la necessità di apprenderli coltivavano le disposizioni mar-« ziali dei cittadini. La sicurezza di una società dipende dal carattere guerriero della « massa del popolo. Nel progresso della civiltà e dell'industria se il governo non si « dà la cura di vivificare questo spirito marziale, l'abitudine degli esercizi militari « declina e con essa il carattere nazionale ». Apostolo della pace e della libertà dei cambi non dimentica la difesa della patria. E qui segue una pagina stupenda sulla utilità che lo Stato trae dalla educazione delle moltitudini, esuberante di carità sociale. E non solo si cura del volgo, ma pensa anche che lo Stato per correggere i

lati angusti e superstiziosi delle popolazioni debba rendere universale, fra tutte le classi medie, lo studio delle scienze e della filosofia e non rifugge neppure da certa azione dello Stato nei pubblici divertimenti per temperare le malinconie e le austerità degli spiriti dei suoi compaesani fatti troppo pensai da una dottrina religiosa inesorabile e cupa, quale è quella della predestinazione di talune sette protestanti Ad Adamo Smith l'azione dello Stato non appare, come ad alcuni economisti rigidi, una specie di contratto di assicurazione, nel quale ognuno paga un premio proporzionato ai beni che devono essere tutelati dalla protezione sociale. Il grande principio della solidarietà si affaccia alla mente dell'illustre pensatore, e a mo' d'esempio, ragionando dei mezzi di comunicazione, difende il concetto allora invalso dei pedaggi, i quali erano il correspettivo alle spese di costruzione e di manutenzione delle strade e che vennero poi riscattate anche in Inghilterra in larghe proporzioni. E quantunque le carrozze del ricco logorino la via meno dei pesanti carri dei contadini, egli raccomanda più mite la tassa per questi ultimi. Ei desidera che « l'indolenza e la vanità del ricco contribuiscano in modo semplicissimo al conforto del povero, rendendo più tenue in tutto il « paese il prezzo del trasporto delle mercanzie pesanti». E altrove parlando delle imposte esce fuori in questa sentenza, che sarà il martello dei futuri suoi commentatori ortodossi. « Non è fuori di ogni ragione che i ricchi contribuiscano alle spese dello Stato, « non soltanto in proporzione della loro rendita, ma ancora di qualche cosa al di là di « questa proporzione ». Qui il Garnier, uno de' fedeli discepoli e commentatori, spinge l'ardire sino ad esprimere il rammarico che il maestro non si sia indugiato con maggior cura a spiegare il senso delle sue parole. Le quali anche senza suscitare l'arduo problema e non ancora risoluto dalla scienza dell'imposta proporzionale e della progressiva, ci pajono abbastanza chiare e accennano a quel vincolo che collega nell'umano consorzio l'ignoranza alla coltura, la povertà all'agiatezza. Lo Stato moderno in nome di questo vincolo di solidarietà ha doveri gravi e molteplici anche verso i nullatenenti, i quali non pagano alcuna imposta. Lo Stato è un legame di giustizia e di progresso, di difesa e di carità: è la grande solidarietà de' ricchi e de' poveri, dei colti e degli ignari. I nullatenenti partecipano ai benefizî dello Stato (carità, igiene, istruzione, vie di comunicazione ecc.), e sono eguali dinanzi allo spirito della patria come dinanzi a quello di Dio.

Da questi soli fatti che ho tratto fedelmente dal volume che cercai con lungo studio e con grande amore apparisce in tutta la sua mirabile equanimità di dottrine l'ingegno di Adamo Smith. Come tutti i sommi pensatori, ei non appartiene a nessuna setta, a nessuna scuola; è sereno e disinteressato nelle ricerche come la verità; non cristallizza la scienza nelle entelechie e nelle categorie apodittiche, assolute, ma ne vivifica le formule adattandole col metodo di osservazione alle condizioni sociali. Ei non appartiene a quella schiera di pensatori estremi, i quali, in ogni azione dello Stato vedono un' offesa alla libertà e per lui lo Stato non è soltanto un organo di giustizia, ma anche di progresso, il quale coll'azione sua completiva integra la deficiente attività dei cittadini allo scopo di promuovere quelle grandi istituzioni che gli individui non saprebbero o non potrebbero nè fondare, nè mantenere. L'indole, il numero, le modalità di queste istituzioni non si possono determinare a priori; è l'esame dei fatti, il senso storico che le denota e le classifica. Ogni

secolo, ogni nazione ha la sua vocazione particolare. Quando Adamo Smith scriveva il suo libro immortale, la meccanica applicata alle industrie non aveva ancora suscitati quegli immensi opificî, i quali hanno posto dinanzi allo Stato tanti nuovi e formidabili problemi igienici, morali ed economici. Ma non vi è dubio che egli non avrebbe voluto che lo Stato ne attendesse la soluzione spettatore impassibile.

Parlando dell'educazione, come si è detto, invoca una grande tutela della pubblica autorità nei paesi dediti alle industrie, perchè la divisione del lavoro ottenebra e sminuisce le facoltà intellettive degli operai. Ed egli non aveva ancora vedute le applicazioni più razionali ed estreme della divisione del lavoro in un opificio mosso dal vapore. Egli non aveva veduto ancora il bambino o la donna intesi tutto il giorno a seguire i colpi della navetta di più telaj meccanici, spossati dalla consuetudine con quell'indomabile gigante di ferro!

Non vi è dubio che la gloria principale e la più fulgida di Adamo Smith è la teoria della libertà economica opposta, a guisa di sfida magnanima, ad un mondo artifiziale di illegitime intrusioni dello Stato, di privilegî e di monopoli. La libertà era la verità, la sapienza nell'ordine ideale e nell'ordine pratico. Mentre lo Smith preparava ai popoli della terra il codice delle libertà economiche, Watt scopriva il vapore e lo si applicava agli opificî creando la meccanica industriale. Era un mirabile accordo di scoperte economiche e fisiche che si ajutavano a vicenda. Senza la libertà dell' industria la meccanica industriale non poteva aver le occasioni di svolgersi e prosperare; senza la meccanica industriale le applicazioni della libertà economica non avrebbero potuto centuplicare la potenza della produzione. E mentre la scienza economica e la meccanica preparavano quei meravigliosi trionfi ai quali prende parte orgogliosa il nostro secolo, i volghi di tutta Europa alzavano la testa dalle secolari oppressioni, domandavano il loro posto al sole della libertà politica, acuivano i loro desiderî di benessere morale ed economico, preparavano i milioni di consumatori agli opificî giganteschi animati dalla libertà economica e dal vapore. I *descamisados*, i *sansculottes* domandavano di vestirsi e usciva la veste a buon mercato dai cotonificî dell'Inghilterra animati dal genio di Smith e di Watt. L'industria moderna è opera di esperienze fisiche ed economiche.

Seguendo tali tradizioni gloriose del maestro nostro la scienza economica può intuire nuove verità, correggere le sue formole, completarle coll'osservazione dei fatti che si svolgono nel mondo. La scienza economica, al pari delle altre scienze sociali, è sottoposta oggidì ad un immenso e minuto processo di revisione e di rettificazione. Scoperte le verità prime e fondamentali, tutte le discipline si ripiegano in sè stesse e studiano gli *attriti* e i *limiti* che soffrono nelle loro applicazioni i principî astratti ed ideali. Il primo pubblicista belga vivente, Émile de Laveleye, diceva testè al banchetto degli economisti di Londra, che la libertà economica applicata alla produzione della ricchezza aveva trionfato da per tutto e che la prima parte della scienza, la quale costituiva il programma di Smith, è esaurita.

Se il principio del *lasciate fare* e del *lasciate passare* costituisse la sola sostanza della scienza economica, la scienza trionfando si è già consunta da sè nelle nostre società moderne. *Consummatum est.* Ma come osserva il Laveleye vi è la seconda parte della scienza, quella della *ripartizione della ricchezza* che domanda oggidì un'indagine

profonda e si attiene al progresso economico delle classi lavoratrici. È compiuta la parte negativa e distruttiva delle riforme economiche, ma rimane ancora ad iniziare un'opera di riforma positiva e ricostruttiva, nella quale le istituzioni sociali, politiche, religiose e lo Stato devono avere la loro parte. In questo compito il genio dello Smith prevenendo i tempi, manda faville sin dalla fine dello scorso secolo; e da esso piglia qualità e modo l'opera *sociologica* del legislatore moderno, la quale deve distinguersi dal *socialismo*. I caratteri principali di questa legislazione sociale sono essenzialmente smittiani, e ci pajono i seguenti. Vivissima aspirazione a migliorare le condizioni delle classe lavoratrici; cura costante a conciliare fra loro i vari elementi sociali dei quali si compone la vita; indagine esatta dei mali che si vogliono sterpare e dei beni che si vogliono promuovere; azione dello Stato ben ponderata, nè soverchia, nè fiacca, ma esattamente proporzionale al grado di efficacia che la retta osservazione delle cose consiglia per integrare colla sua azione la deficiente operosità e l'inettitudine delle forze individuali.

In tal modo la scienza economica nè si esaurisce nè si consuma; le è ancora assegnato un compito immenso; essa deve investigare nel fitto e buio intreccio degli umani interessi la parte equa e predominante che spetta alla libertà, quella minore e mutevole che appartiene all'autorità; queste due forze alterne che si contendono il governo della società. Kant nella critica della Ragione pura osserva che la colomba levandosi a volo sarebbe disposta a lagnarsi della resistenza dell'aria; ignara che essa deve a quella resistenza se può reggersi in alto colle ali. Questa similitudine può affigurare quell'attrito perpetuo e necessario della libertà e dell'autorità, nel quale la scienza economica si è faticata infino ad oggi e s' affaticherà nell' avvenire. *Hoc opus, hic labor*, in ciò sta la sua nobiltà e la sua gloria.

Osservazioni sul brano di fasti capitolini scavato nel Foro Romano dinanzi al tempio di Antonino e Faustina. Nota del socio W. HENZEN

letta nella seduta del 21 maggio 1876.

Quantunque nell' *Ephemeris epigraphica* (III p. 11 segg.) io abbia di già pubblicato alcune osservazioni destinate ad illustrar il frammento de' fasti consolari di recente rinvenuto negli scavi del foro romano, non posso però far a meno di seguir il gentile invito del collega Fiorelli, espresso nelle *Notizie degli scavi di antichità* (p. 25), accingendomi a dirne ancor poche parole, per le quali prego l'Accademia d'essermi cortese della sua attenzione.

Fra' monumenti storici scritti occupano senza contrasto il posto primario i fasti consolari e le tavole trionfali, conosciuti sotto il nome di capitolini; quegli elenchi, cioè, che conteneano una volta i nomi prima de' re, poi de' consoli dalla fondazione di Roma fino all' anno 766 della città, unitamente alla lista de' trionfi celebrati durante la medesima epoca. Di essi nella prima metà del secolo decimosesto non conoscevansi che pochi frammenti, sparsi per la città di Roma, senza che se ne rammentasse il luogo del ritrovamento, e fu soltanto negli anni 1546 e 1547 che dinnanzi al tempio di Antonino e Faustina vicino a quello de' Castori venne alla luce la gran massa di quei che acquistati allora dal cardinal Farnese, e poscia per dono suo portati nel palazzo capitolino de' Conservatori, con dovuto riguardo all'originaria forma del monumento ivi furono collocati nello stesso modo in cui ancor oggi vi si vedono esposti. Dopo quel tempo, prescindendo da un frammento che non sappiamo quando si sia discoperto, e che forse deve attribuirsi agli stessi scavi degli anni sopra menzionati, nessun'altra scoperta venne ad arricchir la serie dei documenti capitolini, finchè negli anni 1816 e 1818, gli scavi per ordine del governo pontificio intrapresi dal Fea accanto al ridetto tempio di Castore ed attorno alla colonna di Foca produssero parecchi nuovi frammenti consolari che diedero al sommo Bartolomeo Borghesi argomento di due celebri dissertazioni, alle quali sfortunatamente non fece seguito la terza parte destinata a trattare d'alcuni brani lasciati indietro ne' primi due articoli.

Ma per quanto fosse ricco il tesoro capitolino, esso nondimeno non contenea che poca parte dell'antico elenco consolare e trionfale: imperocchè mentre originariamente quattro tavole co' pilastri relativi ne formavano il prospetto, ora non ne rimangono che due terzi della terza tavola accompagnati dalle parti corrispondenti de' pilastri trionfali: oltracciò pezzi isolati più o meno considerevoli degli altri compartimenti. Grandi per conseguenza erano le speranze de' dotti, quando negli anni prossimi passati

si riaprirono gli scavi nel terreno intermedio fra' tempî de' Castori e di Faustina, dove, secondo ogni probabilità, doveano essere nascoste le parti non distrutte di documento così importante; ma sebbene non fossero intieramente deluse cotali aspettazioni, erano però esigui i frammenti che si rinvennero, e per la maggior parte non fecero che completar parti già conosciute, o confermar quello che ci insegnavano gli storici antichi, mentre notizie nuove ed importanti non ci fornì che un frammentino solo, illustrando la regola osservata nella rinnovazione delle dittature di Giulio Cesare (*Bull. d. Inst. arch.* 1875 p. 138; *Eph. epigr. II* p. 485). Al contrario il frammento, di cui oggi ci occupiamo, lungo di righe 30 quasi perfettamente conservate, annovera i consolati di sette anni d' un' epoca, in cui l' introduzione di nundini semestrali già avea reso più difficile la cronologia consolare. Esso poi precede a quello che nella mia edizione porta il numero XXXVII, al quale però non s'attacca direttamente, essendo in fine logoro e mancante d' una riga che vedremo in appresso aver contenuto il nome d' un console suffetto: ammesso il quale, vien redintegrata la serie de' consoli dall'anno 754 fino al 766, ultimo segnato ne' fasti capitolini.

Ma per quanto sia importante il frammento nostro come compimento di quest'ultimi, non accresce però la nostra conoscenza della cronologia consolare tanto, quanto si dovrebbe aspettare da chi non si fosse messo a studiarlo più accuratamente. Imperocchè la lacuna finora rimasta ne' documenti capitolini in gran parte era colmata da brani di fasti spettanti alle città d'Anagni, Gabj e Preneste (*C. I. L.* I p. 473, 474), i quali, benchè non ci abbiano tramandati i nomi completi de'consoli, ce ne esibiscono almeno il nome diacritico, in guisa che anche prima della scoperta del nuovo frammento i fasti de' ridetti anni erano pressochè completi, non aggiungendovi quello che un sol console suffetto, o assegnando piuttosto il vero suo posto ad un console finora mal collocato. Di questo intanto parleremo subito; ora, procedendo regolarmente secondo l'ordine degli anni, comincieremo il nostro ragionamento dagli ordinarî segnati nella prima riga, de' cui nomi non ci rimangono che pochi avanzi del nome di PAVLLVS, additando l'anno 754, nel quale ressero i sommi fasci C. Cesare e L. Emilio Paullo, ne' fasti d'Anagni indicati semplicemente co' nomi di *C. Caesar* e *L. Paullus*; quello nipote di Cesare Augusto e da lui adottato, questo suo progenero (Suet. *Aug.* 19; cf. Eckhel *d. n.* 5 p. 129 e Borghesi *opp.* 4,70; 5,289). — Il Borghesi (*opp.* 8 p. 27 e fasti inediti) avea esternato il parere, esser stato privo di suffetti l'anno in discorso: il nuovo frammento mostra aver errato il gran maestro, assegnando al secondo nundino *M. Herennius M. f. M'. n. Picens*, patrono del municipio di Veii (Or. 110) e proconsole d'Asia, come c' insegna una lapide efesina (*Hermes* 4 p. 195) che il Waddington (*fastes* p. 84) ha voluto piuttosto attribuire a M. Herennio console nell'a. 720 (*fast. venus. C. I. L.* 1 p. 471). Il nome del console dell' anno 754 ritorna in iscrizioni d' anfore aquileiesi e foroiuliesi, come m'avvertì il collega Mommsen.

L'anno 755 nomina in primo luogo *P. Vinicius M. f. P. n.*, detto *P. Vinucius* ne' fasti anagnini, a noi già noto per la menzione di Velleio (2,101), sotto di lui fatto *tribunus militum*. Fu poscia proconsole d'Asia, il che deduce il Waddington da un' iscrizione dell' isola d' Andros che lo chiama ἀνθύπατον (l. c. p. 106). Che sia stato figlio del console del 735, mostra il prenome di Publio dato al nonno, come

notò il Mommsen nell' *Ephemeris epigraphica.* — Il suo collega *P. Alfenus P. f. P. n. Varus*, detto *P. Varus* ne' fasti anagnini, *L. Alfenius* malamente ne'gabini, al parer del medesimo era figlio del console dell'a. 715: e confermagli il nuovo documento il prenome anche da me attribuitogli nel *Corpus inscr.* 1 p. 467. — I suffetti *P. Cornelius Cn. f. Cn. n. Scipio*, che oltre questo cognome portava ancor quello di *Lentulus*, e *T. Quinctius T. f. T. n. Crispinus Valerianus* eressero *ex senatus consulto* un arco ora distrutto sulle sponde del Tevere vicino a S. Maria in Cosmedin (*C. I. L.* 6, 1385). Quello, secondo un' iscrizione smirnea (*C. I. Gr.* 1383), fu dal Waddington ammesso fra' proconsoli d' Asia (*fastes* p. 108). Nota il Mommsen (*Ephem.* l. c.), che deve modificarsi lo stemma de' Lentuli proposto dal Borghesi (e da lui adottato nel *C. I. L.* 1 p. 14), attribuendogli come padre il console dell'a. 740, in luogo di quello del 736. — Il collega, detto per errore *Publio* ne' fasti di Gabj, fu più tardi *curator operum publicorum iudicandorum* (*C. I. L.* 6, 1266; cf. Mommsen *Staatsrecht* 2 p. 930, 2) e fra gli Arvali vien mentovato negli anni 14, 21, 27 (cf. *act. fr. Arv.* p. 195). Il cognome del nonno conferma ch'egli era figlio del console dell'a. 745, dal quale lo mostra adottato il secondo suo cognome (cf. Mommsen *Eph.* l. c.).

Il primo de' magistrati dell' a. 756, *L. Aelius L. f. L. n. Lamia*, chiamato semplicemente *L. Lamia* ne' fasti gabini ed in quei de' fratelli arvali, fu triumviro monetale fra gli anni 731 e 742 (cf. Borghesi *Bull. d. Inst.* 1845 p. 153, *opp.* 4 p. 485) e forse legato di Tiberio in Germania tra gli anni 757 e 759 (cf. id. *Ann. d. Inst.* 1844 p. 319 segg., *opp.* 4 p. 457 segg. *ad Vell.* 2, 116), dopo proconsole d'Africa (Tac. *ann.* 4, 13), forse nell'anno 768 (cf. Borghesi ll. cc. p. 322, 459 segg.). Nell'anno 773, come pare, nominato legato di Siria, fu però ritenuto a Roma, finchè nell'a. 785 ottenne la prefettura della città (Dio 58, 19), ma poco dopo, nell'a. 786, morì (Tac. *ann.* 6, 27), e gli furono fatti i funerali con onori censorî (cf. Borghesi *Giorn. arcad.* 112, 1847 p. 243 segg., *opp.* 5 p. 90 segg.). — Il collega, detto *M. Servilius* ne' fasti gabini, in quei degli Arvali, ed in una tessera pubblicata dal P. Garrucci (*diss.* 1 p. 56), pare chiamarsi *Nonianus* ne' fasti spagnuoli (*C. I. L.* 1 p. 548). Da Tiberio gli fu data l'eredità di Patuleio cavalier romano (Tac. *ann.* 2, 48) e vien mentovato fra' testimonî nella causa di Lepida (l. c. 3, 22). — I suffetti *P. Silius P. f. P. n.* e *L. Volusius L. f. Q. n. Saturninus*, quello figlio del console del 734, e padre dell'altro del 766; questo figlio del console del 742, vengono menzionati ne' fasti gabini ed in quei degli Arvali. Fu il primo triumviro monetale (con Lamia ed un certo Annio) prima dell'a. 742 (Cohen *méd. cons.* pl. XLVI; Mommsen *Münzw.* 744, 15; cf. Borghesi *Bull. d. Inst.* 1845 p. 153, *opp.* 4 p. 485). L'altro, sotto Cesare Augusto legato di non so qual provincia, resse la Dalmazia sotto Tiberio e C. Cesare (*C. I. L.* 3, 2882, 2974, 2975, 2976, cf. Mommsen l. c. p. 383) e fu prefetto della città dall'anno 795 fino all' 809, nel qual anno egli morì nell'età di anni novantatre (Plin. *n. h.* 7, 14, 62; 11, 28, 223). Fu augure, sodale Augustale e sodale Tizio (*C. I. L.* 3, 2974, 2975), e godeva una fama buonissima (Tac. l. c.; cf. 14, 56 e Colum. *d. r.r.* 1, 7; cf. Borghesi *Giorn. arcad.* 1831, 49 p. 280 segg., *opp.* 3 p. 313 segg.)

Nell'a. 757 ressero i supremi fasci *Sex. Aelius Q. f. L. n. Catus* e *C. Sentius*

C. f. C. n. Saturninus (Or. 643), brevemente indicati ne'fasti gabini ed arvalici. Saturnino, figlio del console del 735, fu dal Borghesi (*Ann. d. Inst.* 1844 p. 323, *opp.* 4 p. 461) creduto identico col legato della Germania onorato degli ornamenti trionfali nell'a. 759 (Dio 55, 28; cf. Vell. 2, 105), il quale dallo Zumpt. (*comm. epigr.* 2 p. 84) e dal Mommsen (*res gestae d. Aug.* p. 117) fu piuttosto dichiarato pel console dell' an. 735. — I suffetti *Cn. Sentius C. f. C. n. Saturninus* fratello del console ordinario, e *C. Clodius C. f. C. n. Licinus,* mentovati ne' fasti gabini ed in quei degli Arvali, erano anche noti da cippi terminali che posero per distinguere l'agro pubblico da quello de' privati (*C. I. L.* 6, 1263, 1264). Saturnino fu legato di Germanico ed ottenne dopo la morte di lui la provincia Siria (Tac. *ann.* 2, 74; 3, 7), d'onde respinse Cn. Pisone (l. c. 2, 78) e lo costrinse ad arrendersi.

Dall' anno 758 in poi oltre la tribunizia podestà di Cesare Augusto vien registrata anche quella di Tiberio Cesare, la quale essendogli stata decretata nell'anno 748 per soli cinque anni nè rinnovata prima del 758 (Dio 55, 13; cf. Mommsen *res gestae divi Augusti* p. 17; *Staatsrecht* 2 p. 754, 1057), non poteva inscriversi ne'fasti degli anni 754-757. — *L. Valerius Potiti f. M. n. Messalla Volesus* con tutti i suoi nomi finora non si conosceva che dall' indice consolare di Dione (l. 55). Il Waddington (p. 108) gli attribuisce il proconsolato d'Asia negli anni 764 o 765 (Seneca *de ira* 2. 5; Tac. *ann.* 3, 68). Vien menzionato insieme col suo collega nelle iscrizioni *C. I. L.* 6, 851 e *I. N.* 6914. Padre suo fu, al parer del Mommsen, il console dell'a. 722 o quello del 725, se per avventura questi non sono una persona sola, e se ne deve col Borghesi restringere il consolato all' a. 722. — Il collega *Cn. Cornelius L. f. Magni Pompei n. Cinna Magnus* da Dione (55, 14) dicesi *Gneo Cornelio figlio della figlia del grande Pompeo.* Egli combattè contro Ottaviano e fu graziato (Seneca *de clem.* 1, 9), ma nondimeno congiurò contro l' imperatore e di nuovo ottenuta la sua grazia, fu fatto console (cf. Drumann *R. G.* 2 p. 592). Si noti che fino ne' fasti pubblici si nomina qui il nonno materno in luogo del paterno. — De' suffetti *C. Vibius C. f. C. n. Postimus* e *C. Ateius L. f. L. n. Capito* (cf. fasti prenestini e le tessere *C. I. L.* 1, 750, 751; 6, 813) quello come legato della Dalmazia ottenne gli ornamenti trionfali (Vell. 2, 116); questo, il cui nonno avea servito come centurione sotto Sulla, mentre il padre era stato pretore (Tac. *ann.* 3, 75), nell'a. 768 fu con L. Arrunzio commissario per il regolamento del Tevere (l. c. 1, 76, 73), fece opposizione a Tiberio nel senato (l. c. 3, 70) e morì nell'a. 775 (l. c. 3, 75). Nota il Mommsen, come ormai dalla sua genealogia risulta, esser stato suo padre *L. Ateius L. f. An. Capito* ricordato da Cicerone (*ad fam.* 8, 8, 5, 6).

Nell'a. 759 furono consoli *M. Aemilius Paulli f. L. n. Lepidus* e *L. Arruntius L. f. L. n.* (*fasti gabini* e *prenestini, C. I. L.* 1 p. 473, XII e 474, XIII, cf. p. 474), quello figlio del console dell'a. 720 ed a cagione della parentela che lo congiunse colla casa imperiale (Vell. 2, 114), console per l'anno intiero (cf. *Eph. epigr.* 1. p. 187, e le tessere *C. I. L.* 1, 754, 755); questo, come abbiamo veduto, nell'a. 768 commissario pel regolamento del Tevere (Tac. *ann.* 1, 76. 79), poscia legato della Spagna citeriore (l. c. 6, 27; cf. *hist.* 2, 65), venne accusato nell' a. 790 (Tac. *ann.* 6, 47, 48). Cf. Tac. l. c. 1, 13; 6, 7; 11, 6, 7. Non si può decidere, se a lui, o al suo padre console nel 732 spetti un' iscrizione atinate (*I. N.* 4545) riferibile

al ristauro di strade e cloache. — Il suffetto *L. Nonius L. f. L. n. Asprenas* (cf. *C. I. L.* 1, p. 474) come legato di Quintilio Varo salvò due legioni dalla sconfitta germanica (Vell. 2, 120; Dio 56, 22) e nell'a. 767 resse l'Africa come proconsole (Tac. *ann.* 1, 53). Il suo nonno, al parer del Mommsen, era quell'*Asprenas* che nell'a. 708 militò come proconsole nell'armata cesariana (*bell. Afr.* 80; *Hisp.* 10), noto dalla poesia di Catullo in *strumam Nonium* (52), e del padre fa menzione Plinio (*n. h.* 37, 6, 81).

Dei consoli del 760 *Q. Caecilius Q. f. M. n. Metellus Creticus Silanus* (cf. *fasti prenestini* e Tac. *ann.* 2, 43) fu legato della Siria nell'a. 769 (l. c. 2, 4). Intorno a lui scrisse il Borghesi (*opp.* 5 p. 211; cf. la nota del Mommsen). Il Mommsen ha notato che l'iscrizione caralitana attribuitagli da lui (*Hermes* 2 p. 126; cf. *Eph.* 1 p. 65) spetta piuttosto al padre, come indicano le genealogie relative, laddove il nonno può esser stato quel M. Metello che nel 694 diede ludi gladiatorî (Cic. *ad Att.* 2, 1; cf. Drumann 2, 57), forse figlio minore del console del 685 che pel primo fu chiamato Cretico. Il medesimo collega non approva più l'antica sua proposizione (l. c.) che cioè il console del 760 sia passato per adozione nella gente Giunia, mentre lo ritiene piuttosto dato da un Silano in adozione ad un Metello Cretico proconsole della Sardegna. — Del collega *A. Licinius A. f. A. n. Nerva Silianus* parla Velleio (2, 116, 4), scrivendo: *P. Sili filius* (*quem virum ne qui intellexit quidem, abunde miratus est, ut nihil non optimo civi, simplicissimo duci perisset*) *praereptus immature et fructu amplissimae principis amicitiae et consummatione evectae in altissimum paternumque fastigium magnitudinis defectus est.* — Il nome del suffetto a Siliano *Lucilius Longus* ci è fornito dai fasti amiternini (Aug. 10), nei quali troviamo la data *Cretico et Longo cos* (cf. Marini *Arv.* p. 15; Borghesi *opp.* 5, 308; *C. I. L.*, 1 p. 399). Quel nome non potendo mancare, ne segue che il nuovo frammento in fine non sia completo.

Sono queste le osservazioni, alle quali la nuova scoperta mi ha offerto materia: siano esse benignamente ricevute da questo dotto consesso.

Le tavolette cerate di Pompei rinvenute a' 3 e 5 luglio 1875.

Memoria del prof. GIULIO DE PETRA

Direttore del Museo Nazionale di Napoli

letta nella seduta del 23 aprile 1876.

Non ci era pel Museo di Napoli scoverta più opportuna di quella fatta in Pompei ne' giorni 3 e 5 luglio del passato anno. Quando ne' Musei di Pest e di Berlino, e a Blasendorf, Klausenburg, Hamersdorf, Karlsburg già si avevano trittici romani interi o frammentati, l'assoluta mancanza di questo genere di monumenti nel Museo di Napoli era tanto più spiacevole, per quanto la dovizie di suppellettile romana ivi ammassata vince tutte quelle adunate in ogni altra città. Alla fine Pompei ha dato i suoi trittici, ed in tale abbondanza, che il trovamento è riuscito degno del luogo ove fu fatto, e di quello destinato ad accoglierlo. Nell' abitazione, che ha preso il nome di L. Cecilio Giocondo, sopra il portico del peristilio, in uno spazio d' un mezzo metro cubico incirca, si rinvennero disposti ordinatamente centotrentadue libelli fra trittici e dittici, oltre un buon numero di tabelle più grandi e incerate nelle due facce, che non furono mai scritte nè legate in libri, ed oltre a un bel pezzo di tavola incorniciata, che servì forse di albo per gli affissi. Evidentemente tutto questo materiale era chiuso al tempo della eruzione in una cassa di legno, la quale si era disfatta quasi interamente, poichè se ne trovò carbonizzato solo qualche pezzo del fondo.

Se pel numero questi libelli sono una scoverta preziosa e ricchissima, non si può spiacevolmente dire altrettanto della loro conservazione. Innanzi tutto il processo di carbonizzazione fu disuguale [1]: certi strati erano di carboni consistenti, lucidi, con la fibra del legno conservata nel modo più bello; altri strati erano d'un carbone molle, facile a ridursi in polvere, ed in parte già polverizzato. Tutti erano fortemente impregnati d'umidità, e passando di botto al gran caldo dell'ambiente, cominciò uno scricchiolìo, che crebbe via via ne' giorni consecutivi, finchè le tabelle rimasero tutte screpolate, e alcune rotte anche in molti e minuti pezzi. I quali furono, con un'attenzione superiore ad ogni elogio, ricongiunti dal Capo dell'officina dei Papiri sig. Vincenzo Corazza; ma per le circostanze anzidette, e per gli accidenti inevitabili dello scavo e del trasporto, benchè vi si fosse adoperata ogni diligenza possibile, parecchi libelli sono rimasti incompleti o frammentati. A questi danni si aggiunge il guasto delle macchie, poichè la cera de' suggelli essendosi liquefatta e diffusa sulle pagine adiacenti, ne ha reso dove più dove meno illeggibile la scrittura. Finalmente la cera spalmata sulle tabelle venne assai di frequente assorbita dal legno, e allora i caratteri, com' è naturale, sono distrutti, salvo che le forme delle lettere, per lo stilo profondamente calcato, non siano rimaste impresse sulla tavola. Ond' è che di libelli, i

[1] Veggansi le ricerche chimiche del prof. Giuseppe De Petra, che riporto in Appendice.

quali si leggano interamente, ve ne sono pochissimi; i più si leggono solo in qualche parte, e in taluni ogni traccia di scrittura è scomparsa affatto.

Nondimeno il trovamento rimane sempre prezioso. Già per la forma materiale ed esterna del libello romano, quantunque i trittici di Verespatak fossero stati accuratamente studiati in confronto dei diplomi militari, tuttavia le tabelle pompeiane ci hanno rivelato elementi ancora nuovi. Esse convengono co' trittici di Transilvania principalmente in due cose: l'una è che il libello fu ricavato sempre da un pezzo di legno (*codex*), prima squadrato e ridotto alla grandezza precisa che volevasi dare alle tabelle, quindi forato verso un lembo in due punti, e poi nella sua doppiezza tagliato in due od in tre, secondo che avevasi a farne un dittico od un trittico. L'altra somiglianza consiste nella distribuzione generale della scrittura sulle pagine del libello. In quanto che le due tavolette estreme hanno la faccia esterna (pag. 1, 6) destinata per covertura, e quindi liscia senza cornice e senza cera, mentre la faccia interna (pag. 2, 5) l'hanno incerata e chiusa da una cornice rilevata. Queste due pagine servivano l'una (la 2ª) pel principio dell'atto autentico, l'altra (la 5ª) per l'estratto o seconda copia dell'istrumento medesimo. Finalmente la tabella di mezzo ha l'una faccia (la 3ª) pel complemento dell'autentica, e l'altra faccia (la 4ª) è per i nomi ed i suggelli de' testimoni. Qui però incominciano le differenze; poichè nei trittici di Transilvania il solco, che conteneva le cere de' suggelli, ordinariamente non cade nel mezzo, ma lascia a dr. una colonna più piccola per le sottoscrizioni, e a sin. una colonna più spaziosa pel cominciamento della seconda copia dell'atto; inoltre tutta la pagina è incerata e chiusa da cornice, e quindi i nomi de' testimoni sono scritti anche sulla cera. Invece ne' trittici di Pompei la 4ª pagina è sempre dall'incavo pe' suggelli divisa in due parti eguali, e salvo poche eccezioni non è incerata; perciò i nomi de' testimoni sono scritti con l'inchiostro direttamente sul legno, e nella sola colonna a dr., rimanendo vuota quella a sin. Poche volte però i nomi de' testimoni riempiono, come ne' diplomi militari, entrambe le colonne, cioè il prenome ed il nome a sin., il cognome a dr. de' suggelli, ed allora la pagina è sempre incerata e chiusa da una cornice. Più di raro vedesi riempita la colonna a sin. col secondo esemplare dell'atto, sicchè in tal caso la terza tabella rimanendo senza alcuno scritto, serviva unicamente per covertura ai suggelli, e le pagine scritte erano tre. Tutt' all'opposto di quello che vedesi in pochi libelli, in cui oltre delle solite quattro pagine scritte, vi è una delle facce della covertura, che porta scritto con l'atramento un cenno dell' atto.

L'archivio privato di Cecilio Giocondo ci ha dato anche i dittici, con una distribuzione diversa da quella già nota pe' diplomi militari; in quanto hanno la prima pagina senza alcuna scrittura, la seconda e la terza cerate e incorniciate per la stipulazione originale, e la quarta pagina, quantunque liscia, ha nel mezzo la fila dei suggelli, a dritta i nomi de' testimoni, e a sinistra la copia dell'istrumento. Tale specie di libretti, in cui i suggelli nè sono riposti in un incavo, nè hanno la tavoletta di coverchio, è ritratta in una pittura di Pompei (Helbig, n. 1727).

Maggiore interesse hanno i libelli di Pompei pel modo con cui l'atto veniva posto sotto la guarentigia dei suggelli. Un luogo del giureconsulto Paolo (*Sent.* V. 25) confrontato con quello che dice Suetonio nella vita di Nerone (cp. 17) ci assicura,

che al tempo di quest' imperatore un Senatusconsulto ordinò, che le tavole contenenti una scrittura pubblica o privata avessero nel mezzo, e presso ai margini due fori, pe' quali passavasi tre volte un filo che poi si annodava; e venendo coverta la giuntura dai suggelli, rimaneva chiuso l'istrumento, nè si poteva aprirlo senza violare i suggelli e tagliare il filo. Che la norma stabilita dal Senatusconsulto fosse niente altro che la conferma di un uso precedente, apparisce dal più antico diploma militare, che è dell'anno 52 p. C. ed è serbato nel Museo di Napoli. Esso ha vicino agli estremi di un lembo i due fori pe' punti che tenevano insieme legate le tabelle, e in direzione perpendicolare ad essi, nel mezzo del dittico, due altri buchi pe' quali passava il filo della chiusura. Ma i libelli di Pompei dimostrano alla lor volta, che quest' uso non era generale, poichè essi non hanno altri fori che quelli della legatura, e il filo della chiusura invece di attraversare le tavolette, era semplicemente ravvolto intorno ad esse. È questo il risultato che i nostri libelli aggiungono alla storia del modo di chiudere gli atti presso i Romani, la quale si completa co' diplomi militari posteriori ad Antonino Pio, in cui mancando i buchi per la legatura, sopperiva il filo della chiusura all'una ed all'altra bisogna.

Rispetto al contenuto i libelli di Pompei si dividono in due specie: *a*) istrumenti che derivano dalle *auctiones, b*) quietanze per i pagamenti delle rendite municipali. La seconda categoria è assai importante per le antichità Pompeiane, ma poco numerosa; l'altra invece è per la quantità di esemplari ben più ricca, ma con ripetizioni moltissime. Infatti ci sono tanti libelli, che si rassomigliano perfettamente, e l'uno di essi vale quanto gli altri, salvo la data, la indicazione della somma, e i nomi de' testimoni intervenuti. Spetta a quelli che più specialmente si occupano della storia del dritto romano rilevare l'importanza, che sotto l'aspetto giuridico hanno queste brevi scritture; frattanto, acciocchè la pubblicazione de' testi non sia scompagnata da un qualsiasi chiarimento, premetterò alcune osservazioni.

Quella forma di vendita che facevasi all'asta pubblica, e che fu da principio forzata, perchè nel Dritto Romano entrò con la vendita che lo Stato faceva dei beni del condannato, e con la vendita che i creditori facevano dei beni del debitore insolvente, fu in processo di tempo adattata anche alla vendita non forzata; e si radicò tanto l'uso di vendere volontariamente all'asta, che dove negli antichi scrittori ci aspettiamo di leggere *vendo, vendidit,* troviamo assai spesso *auctionem facio, auctionatus est.* Senza dubbio l'incanto, allora come oggi, non promoveva sempre e necessariamente la gara fra i compratori, poichè il prezzo per avventura troppo alto a cui si doveva sovrimporre, o il presentarsi di un concorrente temuto, o un'altra qualsiasi ragione poteva allontanare i licitatori; ma la gara poteva anche essere reale, ed era infatti, se vi si ricorreva così di frequente.

L' *auctio* era sempre preceduta da un avviso, fatto o col mezzo del banditore (*auctionem praedicare*), o con un affisso (*tabula, proscribere, inscribere literis*); vi si annunziavano le cose che si esponevano venali, e il luogo, il giorno, l'ora, con le condizioni della vendita. Era preposta all'incanto una persona, che doveva in un protocollo o processo verbale notare la cosa messa in vendita, il prezzo sul quale si apriva la gara, e quello che era stato raggiunto, nonchè il licitatore cui la cosa era

rimasta aggiudicata [1]; doveva inoltre questa medesima persona riscuotere il prezzo, per rimetterlo al venditore [2]. A ciò poteva esser deputato uno qualunque: nell'auzione di una intera eredità Cicerone, per consenso di tutti i coeredi, fu preposto alla vendita (*ad Att.* XIII, 12), e nel curioso dialogo di Luciano, *Una vendita di vite all' incanto,* Mercurio, che fa da banditore, scrive anche il nome de' compratori, e introita il prezzo. Ma ordinariamente si ricorreva agli *argentarii,* tanto perchè il loro ministerio dava autorità pubblica alla vendita [3], quanto perchè ad essi (che erano obbligati a notare sulle tavole *accepti et expensi* ogni operazione che facevano, ed a rilasciarne copia [4] agli interessati), poteva essere affidata meglio che ad ogni altro la redazione di quel protocollo, che si richiedeva per l'auzione. Forse anche un'altra ragione aveva praticamente il suo valore; poichè se fra le condizioni della *tabula auctionaria* ci era il pagamento *praesenti pecunia* [5], e se al licitatore mancava o tutto o parte del prezzo, ei poteva, se meritava che gli si facesse credito, immediatamente trovare il fatto suo nella cassa del banchiere. E quest' agevolezza tornava conto al venditore, in quanto che procurava la miglior riuscita dell' incanto, giovava a chi doveva comprare, ed allo stesso *argentarius,* che allargava il giro de'suoi affari.

È appunto in quest' ordine di fatti, che trovano il loro posto que' numerosi libelli pompeiani, i quali, mentre hanno di comune il ricordo di un' *auctio,* si dividono poi in *Perscriptiones* e *Solutiones.*

Perscriptiones.

Il nome del venditore, salvo pochissime ripetizioni (n. 2, 20, 21; 14, 113; 32, 40) muta sempre; invece costantemente vi apparisce il nome di L. Cecilio Giocondo, che dal venditore viene quietanzato per una somma di danaro. Ma non è già il compratore questo L. Cecilio, perchè mentre l' *auctionator* afferma di essere stato soddisfatto da lui, trovasi al tempo stesso dichiarato nel modo più esplicito, che il prezzo della cosa venduta non è stato pagato (intendi, dal compratore). Egli dunque è l'*argentarius,* che apparisce tanto nella sua funzione di *magister auctionis,* col rimettere che fa all' *auctionator* il prezzo della cosa, quanto nella sua funzione di banchiere; poichè, nel pagare, egli non è un semplice organo di trasmissione, egli non dà al venditore quello che ha ricevuto dal compratore, ma anticipa del suo, *e mensa argentaria* (se è giusto il supplemento che ho proposto al n. 21). Aveva, cioè, l'aggiudicatario fatto ricorso, per accattar danaro, alla cassa di L. Cecilio, il quale accordato il credito, si cautelava con una *stipulatio.* E questa obbligazione era ne' tempi più antichi essenzialmente verbale, ed in giudizio si provava solo co' testimoni; ma in seguito, per maggior sicurezza, fu tradotta anche in iscritto, e già si vede in Cicerone (*Top.* 25,

[1] *Qui, auctione dimissa, quid cuique vendidissent, testibus argentariorum tabulis, reddiderunt,* QUINTIL., XI, 2, 24.

[2] *Si argentarius pretium rei, quae in auctione venierit, persequetur* ..... GAIUS, *Instit.* IV, 126.

[3] *Officium* (argentariorum) *atque ministerium publicam habet causam, et haec principalis eorum opera est, ut actus sui rationes diligenter conficiant.* GAIUS, *Dig.* II, 13, 10.

[4] *Argentariae mensae exercitores rationem, quae ad se pertinet, edent adiecto die et consule.* ULPIAN., *Dig.* II, 13, 4.

[5] *Quiqui licebunt, praesenti pecunia.* PLAUT., *Menaechm.* V, 9, vs. 97.

p. Rosc. com. 13, *ad Att.* XVI, 11) fatto più volte ricordo di stipulazioni scritte. Negli strumenti pompeiani la *stipulatio* è semplicemente accennata, non già integralmente ripetuta, perchè mancano le sue forme solenni [1]. Manca parimenti il nome del licitatore divenuto debitore dell'*argentarius,* salvo tre soli istrumenti (n. 3, 22, 114) in cui non viene omesso. Di talchè il libello, per sè solo, è un titolo creditorio incompleto, poichè prodotto in giudizio dimostrava che l'*argentarius* aveva dato a credito una determinata somma, in un determinato giorno, mese ed anno, per una determinata auzione, ma non indicava la persona che aveva ricevuto il prestito. Per quest' elemento essenziale bisognava completare l'istrumento col registro *accepti et expensi,* il quale conteneva gli stessi elementi del libello, e per giunta il nome dell' aggiudicatario. Ma non si dee credere per ciò, che il vero titolo, il documento legale del banchiere stesse nel registro, *in quo actus sui rationes conficiebat,* poichè anche il registro era un titolo insufficiente: è invece più esatto il dire, che la prova legale stava spartita fra l'uno e l'altro documento, e che entrambi eran necessari ad integrarla. Ricercando la ragione di questo procedimento, son venuto nel seguente ordine d'idee. Se i registri dell'*argentarius* avevano in generale autorità pubblica, ci erano però de'casi eccezionali, in cui legalmente non potevano averla: così, quando in un' auzione il banchiere faceva un credito, ei non poteva affidarne la dimostrazione al processo verbale che egli stesso redigeva, perchè la prova non può scaturire dal fatto proprio, dalla propria dichiarazione: occorreva perciò un separato istrumento, che contenesse la obbligazione del debitore (*sponsio*) attestata dai testimoni. Ma in questi casi, per conservare una certa autorità al registro del banchiere, per renderlo necessario anche quando si potea farne a meno, scientemente toglievasi all' atto un elemento essenziale, il nome del debitore, e così in giudizio doveva al libello essere alligato il registro. Comunque sia, non pare che tutti gl' istrumenti conservati nella casa di Cecilio Giocondo rappresentino altrettanti crediti ancor vivi al tempo della ruina di Pompei; perchè le loro date sono tanto remote da quell' anno, che bisogna, almeno per la maggior parte, considerarli come estinti. E difatti essi potevano anche dopo l'estinzione del credito restare senza pericolo nelle mani del banchiere, purchè egli annotasse nel suo registro la restituzione adempita dal debitore, e gli rilasciasse copia di tale dichiarazione.

Pigliando ora ad esempio il n. 30, si può approfondire l'esame di questo schema, che ritrovasi esattamente in 19 libelli (5, 8, 10, 11, 13, 15, 16, 23, 24, 26, 30, 31, 33, 34, 36, 41, 42, 44, 45), e come pare, anche ne'num. 25, 43, 46, 47.

Sull'orlo della 2ª tabella: *Perscriptio Cn. Alleio Cryseroti.* E nelle pagine 2ª e 3ª: *HS n*(ummi) ∞ ∞ ∞ D X I. *Quae pecunia in stipulatum L. Caecili Iucundi venit ob auctionem Cn. Allei Cryserotis, mercede minus. Persoluta habere se dixsit Cn. Alleius Cryseros ab L. Caecilio Iucundo. Act*(um) *Pomp*(eis) *non. Aug. Nerone Caes. II. L. Calpurn. Cos.*

Perscriptio. Questa parola definisce chiaramente la natura dell'atto, che è un pagamento per delegazione, un pagamento fatto non per conto di chi lo esegue, ma

[1] *Lucius Titius scripsi me accepisse a Publio Maevio quindecim mutua numerata mihi de domo, et haec quindecim proba recte dari kalendis futuris stipulatus est Maevius, spopondi ego Lucius Titius.* PAULUS, *Dig.* XII. 1, 40.

per conto di un terzo. I debiti si solevano *perscribi* col mezzo dell'*argentarius*, così nel caso che altri, tenendo in deposito presso di lui una somma, gli dava ordine di pagarla ad un terzo, come nel caso che si andava ad accattar danaro all'*argentarius*, e si contraeva con lui un debito per soddisfare un altro debito. Il contesto de'nostri libelli ci dimostra, che le *perscriptiones* di L. Cecilio (salvo i n. 14 e 28) erano della seconda specie: erano cioè tanti crediti che egli faceva, consegnando però la somma mutuata non a colui che aveva contratto il debito, ma ad un altro, il quale per la vendita fatta era creditore di quello stesso che diveniva debitore dell'*argentarius*.

Alla parola *perscriptio* segue sempre il nome di colui, al quale il banchiere faceva il pagamento. Questo nome trovasi più spesso in dativo, ed è naturale; però in molti libelli sta al genitivo. La differenza del caso non induce per altro una situazione diversa, non si ha da credere cioè, che il nome messo al genitivo possa indicare una persona diversa da quella che riceve il pagamento; perocchè i nomi che seguono a *perscriptio*, tanto se genitivi quanto se dativi, hanno sempre la stessa funzione nell'istrumento, sono sempre quelli che hanno venduto all'incanto, e che rilasciano all'argentario la quietanza pel prezzo ricevuto. Quando il nome è genitivo si deve sottintendere *auctionis*, come vediamo nel n. 78: *Perscriptio auctionis Minisi Fructi*, nel n. 86: *Perscriptio auctionis Icnurnae* (et) *Ptolomei Matisci fili Alexsandrini*.

Raramente l'indicazione scritta sull'orlo del libello contiene qualcosa di più che la *perscriptio* all'*auctionator*. Il n. 80, invece della parola generica *auctionis*, pone la cosa stessa venduta all'incanto, una quantità di fieno (per errore è scritto *perscriptio fenarum* invece di *fenorum*), col nome del venditore *Turdi*, e il giorno *in id. Nov.* Il n. 90, benchè si legga non interamente, aggiunge l'indicazione della somma pagata HS IↃↃ CCCCXXVIII.

L'intitolazione *perscriptio* essendo scritta costantemente sull'orlo di una tabella, non aveva altro scopo che di dare un ricordo del contenuto dell'istrumento, senza la noja di sciogliere lo spago, che teneva insieme strette le pagine del trittico. Perciò la sua mancanza (e sono parecchi i libelli in cui si verifica) non aveva conseguenze legali, perchè essendo esclusa quella scritta dalla guarentigia dei suggelli, non aveva in giudizio forza probante.

S e s t e r t i i n u m m i. Il valore in argento di questi sesterzi va misurato nello stesso modo, che tiensi per quelli degli ultimi due secoli della Repubblica; poichè quantunque sotto Nerone sia stato ridotto il peso della moneta di argento, nondimeno i denari coniati al principio del suo impero non sono diversi, pel fino ed il peso, dai repubblicani: quindi i nostri contratti, che incominciano dall'anno 15 d. C. e finiscono ai primi anni di Nerone, possono considerarsi quasi tutti come anteriori a quella riduzione. Il peso dell'antico denaro (gr. 3, 90) sta ai gr. 4, 50 di argento puro della nostra lira = 86, 60: 100; sicchè la quarta parte di 86, 60 (cioè il sesterzo dei contratti pompeiani) corrisponde a ventuno centesimi e mezzo della lira italiana, o meglio a 22 centesimi, se si tien conto del mezzo grammo di lega contenuto nella lira.

Ma il sesterzo era non solo rappresentato in argento, sibbene individuato anche nel bronzo; poichè la coniazione di questo metallo, che in Roma fu pretermessa dopo Sulla, venne ripresa sotto Augusto; ed oltre l'asse, che in tutto il periodo repubblicano

era stato il nominale massimo di bronzo, furono coniati il pezzo di 4 assi (sesterzo), e di 2 assi (dupondio). Questi nominali nuovi, per la forte lega di zinco che contengono ($^1/_5$ su $^4/_5$ di rame), si può dire con più verità che siano stati coniati in ottone, e sul peso normale di un'oncia (gr. 27, 29) pel sesterzo, e sul peso poco minore di mezz'oncia pel dupondio. Ragguagliando ora la quantità di ottone che rappresentava un sesterzo con la quantità di bronzo che rappresenta i 22 centesimi italiani, questi, pesando 22 gr., sono alquanto più leggieri.

In stipulatu venit. Lo stesso che *stipulatio* è *stipulatus*. Tale parola è ordinariamente in rapporto alla persona che dee ricevere la prestazione, poichè il contratto medesimo è *sponsio*, quando si riferisce a colui che si obbliga, al *reus stipulationis*. Perciò la somma di danaro dedotta nella stipulazione di Cecilio Giocondo, ossia stipulata da lui, vuol dire un suo credito. *Venit* non è presente, ma passato, poichè la vera stipulazione, il contratto verbale, aveva dovuto precedere la redazione dell' istrumento scritto.

Ob auctionem... È la causa dell' atto, in quanto che L. Cecilio fece questo credito per pagare il prezzo all' *auctionator*. La cosa venduta rimane quasi sempre indeterminata, e ben di raro vediamo aggiunta alla parola *auctio* qualche altra indicazione: così nel n. 113 *de rebus lanisiticis*, nel n. 115 *auctione venaliciaria*, nel n. 39 taciuta la parola *auctionem* trovasi invece *ob mancip*(i)*a duo veterana*, nel n. 27 (ob) ... *res quas*, come pure nella seconda copia dell' istrumento n. 19 e nel n. 54 riapparisce *mancipia*. Non sempre la somma di danaro data in prestito da Cecilio Giocondo rappresenta il prezzo dell' intera auzione: poteva infatti succedere, che o all'aggiudicatario mancasse soltanto una parte del prezzo, ovvero che l'auzione componendosi di parecchie cose aggiudicate a diversi licitatori, altri di questi pagassero immediatamente col proprio danaro, altri in diverso modo, e così nel n. 115 leggesi *pro parte eius*.

Il catalogo degli *auctionatores* è il seguente:

Aefulanus Crysantus 58.
P. Alfenus Pollio et Deneprius Nicia 115.
M. Alleius Carpus 2, 20, 21.
Cn. Alleius Cryseros 30.
Alleius Hyginus 22.
Cn. Alleius Nigidius Maius 50.
C. Apraeus Zoenus 59.
Artorius . . . . 33.
M. Atilius . . . . . 49.
M. Atrius Marcellus 31.
C. Atullius Meander 5.
Audasius Hyla 60.
Babina Secunda 10.
C. Babullius Romanus 17.
N. Blaesius Fructio 16.
L. Caecilius Herma 42.
Caesia Optata 24.
L. Ceius Ordeus 61.
L. Ceius Quartio 36.
M. Cerrinius . . . . . 1.
Cestilius Philod . . . 29.
Claudius Ager 62.
L. Cornelius Maxsimus 39.
Cornelius Neretus 63.
M. Epidius Pelops 64.
Epidius Trophimus 65.
Equitia Psamas 41.
M. Fabius Memor 66.
M. Fabius Secundus 23.
Fulvius Tyrrenus 18.
Sex. Hecius Valens 67.
Heredinus Iustus 44.

Histria Ichimas 13.
A. Hordionius Philostorgus et Fabius Cryseros 38.
N. Istacidius Amicus 7.
N. Istacidius Nyctinus 68.
C. Iulius Onesimus 3.
Nymphius L. Iuni Aquilae 4.
Ti. Laratius . . . . 52.
Lidinius Euche . . . 69.
M. Livius Secundus 70.
L. Loppius Proculus 71.
M. Lucretius Carus 8.
Lucretius Stepanicus 72.
Mancius Dacinus 73.
Mancia 74.
Anthus (servus) Melissaei 75.
Melissaeus 76.
A. Messius Faustus 43.
Messius Speratus 77.
Q. Minisius Fructus 78.
L. Murtius Asclepaeus 11.
Salvius Nigidi Vacculae servus 112.
Sex. Nonius Scamander 47.
C. Novellius Fortunatus 32, 40.
P. Paccius Proculus 79.
L. Papinius Probus 9.
Cn. Polius Turdus 80.
L. Popidius Ampliatus 81.
N. Popidius . . . 82.
servus Popidiae 19.
Popillius Clericus 45.
C. Proculeius Agatomenus 83.
Pullia Lampuris 34.
D. Punius Tertius 26.
P. Terentius Prosodus 84.
P. Tiburtius Buttus 12.
Trophimus servus Umbriciae Antiochidis 14, 113.
Umbricia Ianuaria 15.
M. Vibius Secundus 85.
Abascantus 27.
Ichnurna et Ptolomeus Matisci filius Alexsandrinus 86.
Speratus 28.

Mercede minus. Mi avverte il Mommsen, che *mercede* vale qui il tanto per cento, che l'*argentarius* riceveva per la sua mediazione nella vendita all'incanto. *Minus* ha un significato esclusivo, e si spiega « in fuori », cioè che nella somma indicata al principio dell'atto non era compresa la provvigione dovuta al banchiere, la quale, riferivasi a un conto speciale che non rientrava nello stipulato, poteva quindi la formola *mercede minus* venire anche trasandata, come nei n. 38 e 39, e nell'esemplare esterno di parecchi libelli. La mediazione del banchiere per ciò che leggesi nel n. 8 (*mercede quinquagesima*) ammontava al 2 per 100.

Persoluta habere se dixsit è la quietanza dell'*auctionator*. Più frequente ricorre *persoluta,* ma troviamo anche *soluta* (n. 39) e *numerata* (n. 8, 12, 25, 36, 37); nei n. 3, 38, invece dell'accusativo neutro indeterminato, leggesi *numeratos* (sottinteso *sestertios nummos*), e nel n. 14 (esemplare esterno) la P sembra che debba anche supplirsi *persolutos*.

Un altro gruppo di libelli (2, 4, 7, 9, 11, 17, 18, 22, 32, 37) ha identicamente lo stesso contesto, salvo l'aggiunzione del termine convenuto per la restituzione. *Quotiens in obligationibus dies non ponitur, praesenti die pecunia debetur . . . Dies adiectus efficit, ne praesenti die pecunia debeatur: ex quo apparet diei adiectionem pro reo esse, non pro stipulatore* (ULPIAN., XLV, 1, 41). La scadenza è d'ordinario alle calende o agli idi del mese immediatamente prossimo, o di un altro poco lontano, senza eccedere però l'anno, poichè si trova sempre: *in idus decembres primas, in k. februarius primas,* giammai *secundas* o *tertias.*

Gl' istrumenti finora ricordati sono redatti in forma narrativa, e tutti contengono due parti distinte, cioè il ricordo della stipulazione, e la quietanza che il venditore rilasciava al banchiere. Un' altra forma, quella del chirografo, apparisce nei libelli n. 14, 19, 27, 28, 35, 49, 112, 113, 115, in cui l'atto è rogato o dallo stesso venditore, o da un suo delegato. In questo gruppo il solo n. 19 presenta anch' esso, quantunque in modo diverso dal consueto, un cenno della *stipulatio,* e quindi si può senza sforzo allogarlo fra i crediti di Cecilio Giocondo. I n. 27, 35, 49 essendo incompleti, e potendo in quelle loro parti che sono distrutte o illeggibili, essere stata accennata la stipulazione allo stesso modo che nel n. 19, ho creduto conveniente non iscompagnarli dalle altre *perscriptiones.* Così restano ben pochi libelli interi, i quali contengono la sola quietanza rilasciata dall'*auctionator* all'*argentarius,* e null'altro. Il valore giuridico di quest'elemento può dare alla scrittura il carattere creditorio? Certo, in tesi generale, la quietanza che il venditore rilasciava non al compratore, ma ad un terzo, produceva a favore di questo una *cessionem,* mercè cui il cessionario subentrava nei dritti del venditore, e diveniva creditore diretto del compratore, anche senza il concorso della volontà di lui. Però l'*argentarius* trovavasi non nella regola generale di dritto, ma in una condizione speciale, in quanto aveva l'obbligo d' incassare il prezzo dell' auzione e di rimetterlo al venditore : perciò il pagamento eseguito da lui non si presumeva che fosse fatto col suo danaro, anzi l'opposto era la cosa più ordinaria; ed invero negli altri libelli vediamo, che ei si premuniva con una *stipulatio,* quando facea credito per soddisfare l' *auctionator.* Quindi conchiudo, che i chirografi i quali portano la sola quietanza del venditore non includono un credito dell' *argentarius.*

Ciò per altro non induce, che questa categoria di libelli si riferisca tutta a quei pagamenti, che il banchiere faceva coi danari avuti dal compratore; poichè intendo dimostrare poco appresso, che in siffatte condizioni non era necessario redigere un atto speciale, e che ci bisognava il concorso di straordinarie circostanze, perchè il banchiere pensasse a cautelarsi con un chirografo, per provare che egli aveva rimessa al venditore la somma ricevuta dal compratore. Sicchè quando dall'atto stesso non risultano queste circostanze eccezionali, io penso che i chirografi contenenti la sola ricevuta dell' *auctionator* (come i n. 14, 28) si spieghino con l'altra specie di *perscriptiones* di sopra indicata. Viene tale ipotesi confortata dal libello n. 14; in quanto che a mettere di accordo l' intitolazione *perscriptio* con la scrittura interna, io suppongo che l'innominato aggiudicatario di quest'auzione tenesse aperto un conto corrente con Cecilio Giocondo per una somma depositata al banco di lui; che l'*argentarius* dovendo prelevare dal deposito 5852 sesterzi, ammontare della cosa aggiudicata, e dovendo giustificare i suoi conti, si facesse rilasciare dall'*auctionator* questa quietanza, con la quale, egli veniva discaricato non solamente dei 5852 sesterzi, ma, per la formola *mercede minus,* anche della somma rispondente ai dritti della sua mediazione. Lo stesso vale pel n. 28, benchè non abbia l' intitolazione *perscriptio.*

Vengo ora al secondo esemplare dell' atto, ossia alla copia esterna, la quale si legge assai più rare volte che l' atto originale, perchè essendo scritta nella pagina opposta a quella de' suggelli, si è trovata, per la liquefazione di questi, assai spesso imbrattata di macchie. I pochi esemplari conservati danno luogo alle seguenti osservazioni. La copia ha la forma di chirografo non solamente nei n. 14, 19, 115, dove è

naturale, perchè l'autentica è pure così redatta, ma nei n. 4, 13, 15-17, 22, 23, 29, 30, 32, 34, 36, in cui l'atto originale ha la forma narrativa. Quest'ultima forma non altrimenti apparisce nell'esemplare esterno, che nei n. 2, 3, 39, che sono quelli stessi, in cui la copia non è scritta sulla 5ª pagina, ma nella 4ª, e precisamente nella colonna a fianco delle segnature dei testimoni: in questi trittici l'atto originale si è perduto, ma non è punto arrischiato l'affermare, che in essi abbia l'esemplare esterno fedelmente riprodotta l'autentica, appunto per la forma narrativa, che hanno somigliantissima a quella di tanti altri libelli. Il chirografo o è scritto dallo stesso *auctionator* (n. 4, 16, 19, 20, 21, 23, 32, 35, 40, 49), o a sua richiesta da un altro (13, 15, 17, 29, 30, 34, 36), e contiene semplicemente la quietanza, che il venditore rilascia all'*argentarius* pel prezzo della sua auzione. Quindi le altre cose indicate nell' autentica, cioè l'accenno della stipulazione, la scadenza per la restituzione, e il ricordo della *mercede minus* mancano quasi sempre; a meno che la formola *ex interrogatione facta tabellarum signatarum,* che lo scrittore dell'esemplare esterno assai spesso aggiunge in fine di questo (n. 15, 16, 23, 30, 34, 36), non voglia appunto indicare, che per tutto quello che manca nella copia egli si riferisce all'atto originale. Nei n. 19, 20, 55 vi è un ricordo della *stipulatio,* nel n. 21 del denaro della (mensa argen)*taria,* nel n. 22 vi è anche il nome del debitore col giorno della scadenza del debito; finalmente i n. 16 e 17 ripetono a piè di pagina la cifra di sesterzi anticipata dal banchiere.

Solutiones auctionariae.

Le vendite all' incanto, in cui l' azione dell'*argentarius* limitavasi, per riguardo al pagamento, ad una semplice trasmissione, erano probabilmente documentate in un modo assai più semplice di quello tenuto per le *perscriptiones.* Per queste ultime si è visto, che prima si redigeva un processo verbale inserito nei registri del banchiere, e poi rogavasi un atto speciale contenuto nei libelli arrivati insino a noi. Ma di questo atto od istrumento non pare che vi fosse uopo, quando il prezzo non veniva anticipato dal banchiere. Poichè in tal caso il processo verbale, che questi aveva redatto, dovea far fede pel pagamento eseguito dal compratore, allo stesso modo che facea fede per le altre cose in esso contenute, cioè per la indicazione della cosa messa in vendita, del prezzo che aveva raggiunto, e del nome dell' aggiudicatario [1]. Ond' è che se ci fossero pervenuti i libri *accepti et expensi,* nei quali Cecilio Giocondo inseriva i processi verbali di tutte le vendite all' incanto, avremmo avuto anche i documenti di quelle *auctiones,* in cui il banchiere non faceva alcun credito. Ma poichè l'archivio privato del nostro Pompeiano componevasi di soli libelli, e poichè non pare che si richiedesse uno speciale istrumento per le *auctiones* anzidette, dovremmo

(1) *Quum esset constituta auctio Romae...* Caesennia *mandat ut fundum sibi emat. Cui tandem? cui putatis? ... Aebutio negotium datur. Adest ad tabulam: licetur Aebutius. Deterrentur emptores multi, partim gratia Caesenniae, partim etiam pretio. Fundus addicitur Aebutio: pecuniam argentario promittit Aebutius. Quo testimonio nunc vir optimus utitur, sibi emptum esse ... Hac emptione facta, pecunia solvitur a Caesennia: cuius rei putat iste rationem reddi non posse, quod ipse tabulas averterit; se autem habere argentarii tabulas, in quibus sibi expensa pecunia lata sit, acceptaque relata* (CICER., *pro Caec.* 5-6). Dalle quali parole a me risulta chiaro, che Ebuzio per appropriarsi il terreno, che aveva comprato come mandatario di Cesennia, e quindi per dimostrare che egli era l'aggiudicatario, che egli aveva pagato il prezzo all'*argentarius,* e che questi per conto di lui aveva soddisfatto l'*auctionator*, egli, Ebuzio, adduceva come prova non già un istrumento, ma le stesse tavole *accepti et expensi.*

rinunziare alla speranza di trovarne un ricordo fra i trittici che la fortuna ci ha conservati. Anche perchè, se si fosse usato in tali casi di rilasciare una quietanza, questa avrebbe dovuto essere intestata non al banchiere, ma al compratore, ed essere conservata da quest' ultimo, non già nella casa di L. Cecilio.

Frattanto a me pare, che l' istrumento di una vendita (n. 113), il quale non porge alcun indizio del credito fatto dal banchiere, debba riferirsi appunto alla categoria di pagamenti, che il compratore fece, ed il banchiere semplicemente trasmise. Poichè, quantunque alla completa lezione dell'atto manchi sventuratamente un rigo capitato nel mezzo di una rottura, nondimeno dagli elementi che del rigo medesimo sussistono, e che sono fedelmente espressi nella tavola rispondente, ognuno può vedere che la menzione dello *stipulatus,* e che la formola *mercede minus* o altra simile, rimangono decisamente escluse. Mancando questi elementi, e mancando sull' orlo del libretto la intitolazione *Perscriptio,* vien meno ogni ragione per supporre che il pagamento di questa auzione sia stato anticipato da Cecilio Giocondo. Rimane però a vedere per qual motivo dovè parergli opportuno il cautelarsi con un atto, il quale attestasse aver lui adempito il suo obbligo di consegnare al venditore la somma, che aveva ricevuta dal compratore. Questa ragione ho cercato di rintracciarla nell'atto stesso, e mi pare stia nel fatto, che il banchiere non rimise alla venditrice Umbricia il prezzo della vendita, i 645 sesterzi, tutt' in una volta, ma in diversi giorni, e in piccole rate di 200, 20, 13, 52, 360. Per l'acconto di 200 sesterzi (forse rispondenti a qualcuna delle *res lanisiticae* vendute), nacque una quistione, la quale fu deferita ad un *arbiter,* e perciò i 200 sesterzi vengono detti *arbitriarios* (invece di *arbitrarios*); sicchè è probabile, che per questa circostanza l'*argentarius* abbia voluto a suo discarico una speciale e definitiva dichiarazione della venditrice. Si può anche supporre, che qualcuna di quelle piccole rate egli avesse trascurato di annotarla ne'suoi registri, dai quali perciò non constando abbastanza l' intero pagamento della somma, che ei dovea rimettere ad Umbricia, richiedesse da lei questa quietanza plenaria.

Un altro caso è quello del n. 115. Alfeno Pollione e Deneprio Nicia fecero una vendita all' incanto, una porzione della quale venne aggiudicata per 25439 sesterzi; ma il banchiere non avendo voluto far credito per questa somma, i venditori si contentarono d'incassarla dopo un certo tempo, incaricando però della esazione lo stesso Cecilio Giocondo, il quale *stipulatus est ex delegatu eorum.* Alla scadenza comparve Alfeno Varo come rappresentante dei due *auctionatores,* e Cecilio Giocondo gli pagò la somma, che aveva riscossa dall'aggiudicatario, ma naturalmente volle a sua cautela una ricevuta. Intervenne a quest' atto anche uno degli interessati, Alfeno Pollione, perchè nell' istromento si trovano le sottoscrizioni dei due Pollioni Varo ed Alfeno.

Unitamente ai suddetti n. 113 e 115 forma gruppo il n. 114, perchè intitolato *solutio,* e così pure vi ho riferito i n. 112 e 116, che hanno la intitolazione *chirograpum.* A dir vero, anche gli strumenti che contengono un credito del banchiere possono essere e sono un chirografo (così difatti viene appellato l' esemplare esterno nei n. 19, 49, 56), perciò questa parola non basterebbe per sè a dare nè a togliere all'atto il carattere creditorio. Ma è il posto in cui trovasi, che per me ha un gran valore, poichè nessun libello che contiene di certo una *perscriptio,* si è visto avere nell' orlo il titolo di *chirograpum;* perciò i due libelli 112, 116, che nell'orlo hanno questa parola, invece

della solita *perscriptio*, ho creduto che si potessero annoverare tra le *solutiones*. Del resto, per le ragioni anzidette, questa categoria doveva essere ben poco ricca di strumenti, tuttochè frequentissima ricorresse nel *liber accepti et expensi*; e quindi tutti i trittici, in cui l'istrumento non si legge, e la intitolazione sull'orlo o manca in tutto, o è leggibile solo in parte, vennero allogati fra le *perscriptiones*.

Solutiones vectigalium.

Dall' anno 57 p. C. Lucio Cecilio aprì ai suoi capitali un'altra via, prendendo in affitto alcune rendite del Comune. Tutti i municipii avevano senza dubbio le loro rendite patrimoniali, e dove queste mancavano, si sopperiva co' balzelli; ma niente si conosceva con sicurezza intorno alle rendite comunali di Pompei, fino a tanto che le quietanze rilasciate a L. Cecilio dai magistrati di quella città, pe' pagamenti da esso fatti, non son venute a farci sapere, che la colonia Pompeiana aveva tra l'altro una fullonica, il pascolo (probabilmente sul Vesuvio) e l'*avitum* del fondo Rudiano. L'annualità per la fullonica era di 1652 sesterzi, di 2675 pel pascolo, e di 776 per l'*avitum*. I due primi cespiti di rendita non richiedono speciali chiarimenti; ma la cosa va in modo assai diverso per l'*avitum*, che, congiunto in un luogo a *patritum*, sarebbe stato da me inteso in un senso affatto sbagliato, se il Mommsen non mi avesse prestato il validissimo aiuto della sua immensa dottrina giuridico-epigrafica. Egli ha richiamato la legge Agraria (*C. I. L.* vol. I, pag. 81, vs. 28): *tantidem pro patrito redemptum habeant, p*(ro) *p*(atrito) *supsignent,* e l' iscrizione di Ferentino (Grut. pag. 461): *hic ex s*(enatus) *c*(onsulto) *fundos Ceponian*(um) *et Roianum et Mamian*(um) *et pratum ex Osco ab r*(e) *p*(ublica) *redem*(it) HS $\overline{\text{LXX}}$ *m*(illiis) *n*(ummum), *et in avit*(um) *r*(ei) *p*(ublicae) *reddi*(di)*t*.... Nei due luoghi precedenti *patritus* e *avitus* trovansi nel loro senso tecnico giuridico; gli scrittori poi, come Cicerone (*Tusc.* I, 20, 45) *patritam et avitam philosophiam,* Varrone (presso Nonio Marcel. 2, 703) *patrito et avito more precabamur,* Paolo (*Rec. Sent.* III, 4, 7) *quando tua bona paterna avitaque nequitia tua disperdis,* l'adoperano in un senso aggettivico e traslato. L' *avitus,* come insegna il Mommsen, era il fondo appartenente ad un Comune, e che questo alienava, non per introitarne il valore, ma per formarsene una rendita; poichè il compratore, invece di pagare il prezzo, corrispondeva annualmente su di questo le usure convenute. Era inerente al contratto la condizione, che nel caso di mancato pagamento il Comune riprendeva il fondo giusta le leggi dell'enfiteusi. Il termine tecnico è *patritus et avitus,* però col tempo il *patritus* o fu posposto o tolto. Il canone istesso dicevasi *avitus fundi.*

Parecchie notizie intorno alle antichità Pompeiane ci vengono fornite dalle quietanze municipali. E in prima, già sapevasi che Pompei, divenuta colonia romana, smise di creare i questori, che aveva avuto nel periodo sannitico. E dalla costituzione municipale potevasi argomentare, che mancando il questore, il suo ufficio veniva addossato ai duumviri i. d.; poichè se ai duumviri i. d. rivestiti della potestà censoria spettava di dare in affitto le rendite municipali, poteva la riscossione di queste istesse rendite venire affidata ai medesimi duumviri anche quando non avevano il carattere censorio. Ma in fuori di questo, ci mancava ogni altra notizia sulla gestione finanziaria della colonia Pompeiana. Qualche anno dietro venne a luce un programma (*Ephem. Epigr.* I, p. 52,

n. 163), che portava la candidatura di Brittio Balbo al duumvirato, ed aggiungeva: *hic aerarium conservabit.* Si potè credere allora, che *conservabit* avesse un significato solenne e che perciò la cassa comunale fosse affidata ad uno dei duumviri, non ad entrambi in modo eguale. Ma il vero è che *conservabit* contiene una raccomandazione elettorale, come se ne trovano tante svariatissime, e non vuol dire altro se non che Balbo sarebbe stato buon massaio, economico nello spendere il pubblico danaro. Difatti le quietanze municipali di L. Cecilio dimostrano, che la riscossione delle rendite, e perciò la cassa municipale, era affidata ad entrambi i duumviri, i quali erano in ciò coadiuvati da un servo pubblico (*arkarius*), che s'intitola *Colonorum coloniae Veneriae Corneliae Pompeianorum servus* (n. 119); in un modo quasi simile all'*arkarius* della colonia Sipontina (Momms., *I. N.* n. 929) *Col*(onorum) *col*(oniae) *Sip*(ontinae) *ser*(vus) *arkar*(ius). Egli per ordine dei duumviri (*decreto L. Albuci Iusti et L. Verani* n. 118, *iussu L. Albuci et L. Verani* n. 123, *iussu Pompei Proculi* n. 122, *iussu Caltili Iusti et Helvi Proculi* n. 125) scrive la quietanza, e la sottoscrive apponendovi il suo suggello insieme ad entrambi i duumviri (n. 124, 125), a un duumviro e ad altri testimoni (n. 117, 118, 119, 121), insieme a un duumviro solo (n. 122), o anche egli solo, come nel n. 127.

Questi libelli portano per la data cronologica non solo i nomi de' consoli, ma anche dei duumviri i. d. del tempo. L'Avellino (*Opusc.* II, pg. 190, 255) aveva già dimostrato, che il periodo annuale per le funzioni dei duumviri di Pompei non coincideva con l'anno de'consoli romani, perchè la data di un solo consolato corrisponde a due magistrature eponime pompeiane, e viceversa. Propose le calende di giugno per l'entrata nell'esercizio delle loro funzioni, e quindi la fine di maggio dell'anno seguente pel termine. Io ritenni (*Città ital.* pg. 82), per la coincidenza della metà dell'anno, le calende di luglio, e i libelli di Pompei han confermato questa ipotesi: il n. 118 scritto ai 15 agosto 58 p. C. porta i duumviri L. Albucio Iusto e L. Veranio Hypsaeo, e il n. 124 scritto a' 18 giugno 59 ci dà i medesimi duumviri, mentre il n. 119 redatto a' 10 luglio 59 porta i nuovi duumviri Cn. Pompeo Grosfo e Pompeo Gioviano. Così pure i n. 121, 117, 122 scritti a' 5 gennaio, 19 febbraio ed (..... ante K)*iulias* dell'anno 58, danno gli stessi duumviri Sesto Pompeo Proculo e C. Cornelio Macro.

L'anno finanziario coincideva con l'amministrativo, perchè un'annata di rendita viene indicata non co' nomi de' consoli, ma de' magistrati della colonia: *ex reliquis ob fullonica anni L. Verani Hupsaei et Albuci Justi d. v. i. d.* (n. 119), *ex reliquis ob pasquum anni Modesti et Vibi Secundi* (n. 121).

I pagamenti erano assai spesso arretrati, e vediamo di fatto: *hs.* 1652 *ob fullonicam ex reliquis anni unius* (n. 117), *hs.* 1652 *ex reliquis ob fullonica* (n. 118, 119), *hs.* 2675 *ex reliquis ob pasquum* (n. 121), *hs.* 776 *reliquos ob avitum et patritum* (n. 125), *hs.* 1652 *ex reliquis ob avitum* (n. 126). Però chi volesse congiungere la formola *ex reliquis* al seguente *ob fullonicam, ob pasquum, ob avitum,* verrebbe alla conclusione, che L. Cecilio anche dopo l'eseguito pagamento dovesse altro, e che la somma versata fosse semplicemente un acconto. Si sarebbe, in tal caso, avuto torto a dichiarare più sopra, che un'annata di affitto per la fullonica, il pascolo, e l'*avitum* consisteva in 1652, 2675, e 776 sesterzi; si poteva dire soltanto, che un'annata era maggiore delle somme anzidette, ma quale fosse stata propriamente, no'l si saprebbe.

Tutti questi dubbî però sono eliminati da quello che troviamo scritto sulla covertura delle quietanze medesime:

nel n. 117: *ob fullonicae soluti*(onem) *hs.* 1652 *anni primi.* Nell'esemplare interno *ex reliquis anni unius.*

nel n. 118: *solutio ob fullonica anni se*(c)*undi.* Nell'esemplare interno: *ex reliquis.*

nel n. 119: *hs.* 1652 *ob fullonic*(am) *anni terti.* Nell'esemplare interno: *ex reliquis.*

nel n. 120: *hs.* 1652 *ob fullonicam anni quarti.* Nell' esemplare interno qui manca *ex reliquis.*

Queste locuzioni delle coverture escludono nel modo più manifesto un pagamento in acconto, e solo convengono al completo pagamento di una intera annualità. Perciò dovendo stare di accordo l'esemplare interno della quietanza e il ricordo scritto sulla coverta, bisogna staccare la formola *ex reliquis* da ciò che vien dopo, e riferirla non già al pascolo, alla fullonica ed all'*avitum* ma a tutta la gestione finanziaria del Comune. Invero essendo scritta la quietanza da un officiale della colonia, era naturale che egli guardasse all' intero cumulo di arretrati che il Comune doveva esigere (e quindi *ex reliquis*), piuttosto che al conto speciale che Cecilio Giocondo aveva con la cassa comunale. Con questa veduta si accordano tutti i dati cronologici e finanziari dei libelli. Così le quattro quietanze per la fullonica sono del 19 febbraio 58, del 15 agosto 58, del 10 luglio 59, dell' 8 maggio 60. L'anno finanziario che precede il 19 febbraio 58 è dal 1 luglio 56 al 30 giugno 57; nè si può risalire più addietro, supponendo un arretrato di parecchi anni, perchè nell' esemplare interno della quietanza è detto esplicitamente *ex reliquis anni unius.* Fissato così il primo anno, segue che il secondo è dal 1 luglio 57 al 30 giugno 58, e poichè il pagamento relativo fu fatto a' 15 agosto 58, e quindi in ritardo, meritamente perciò *ex reliquis.* Il terzo anno è dal 1 luglio 58 al 30 giugno 59, e poichè il relativo pagamento fu fatto anche con ritardo, cioè a' 10 luglio 59, perciò anche *ex reliquis.* Finalmente il quarto anno dal 1 luglio 59 al 30 giugno 60 è il solo che venne pagato in corso, cioè agli 8 di maggio 60, e consentaneamente nella quietanza non è detto *ex reliquis.*

Per la cronologia dei duumviri Pompeiani possiamo dai nostri libelli raccogliere le seguenti coppie di magistrati:

1 luglio 52 a 30 giugno 53	Q. Coelius Caltilius Iustus L. Helvius Blaesius Proculus	N. 125
1 luglio 56 a 30 giugno 57	Modestus Vibius Secundus	N. 121
1 luglio 57 a 30 giugno 58	C. Cornelius Macer Sex Pompeius Proculus	N. 117, 121, 122
1 luglio 58 a 30 giugno 59	L. Albucius Iustus L. Veranius Hypsaeus	N. 118, 123, 124
1 luglio 59 a. 60	Cn. Pompeius Grosphus C. Pompeius Giovianus	N. 119
8 maggio 60	N. Sandelius Messius Balbus d. v. i. d. P. Vedius Siricus Sex. Pompeius Proculus praef. i. d.	N. 120

Un grave turbamento si riconosce nelle ultime due coppie. I due Pompei Grosfo e Gioviano, che entrarono in carica al 1 luglio 59, e avrebbero dovuto restarvi sino al 30 giugno 60, si veggono agli 8 maggio sostituiti da altri due duumviri, N. Sandelio Messio Balbo e P. Vedio Sirico, i quali hanno per compagno un *Praefectus i. d.* Sesto Pompeo Proculo. La costituzione municipale non dà una ragione soddisfacente di questo prefetto messo allato ai duumviri, che hanno entrambi il pieno esercizio delle loro funzioni. Poichè se con l'analogia del *Pr. i. d. montis Dianae Tifatinae* (Momms., *I. N.* 3920) si volesse ritenere Pompeo Proculo come un delegato dei duumviri, per amministrar la giustizia in un vico o pago compreso nella circoscrizione del Comune, si potrebbe giustamente osservare, che la sua dignità non sarebbe stata così alta, da metterlo a paro dei magistrati eponimi. E anche se ciò fosse stato, non si vede la ragione, per cui l'unico pago di Pompei, che era suburbano, e che per tanti anni non aveva ambita un' amministrazione separata, avesse nel 60 p. C. richiesto uno speciale Prefetto i. d. Perciò il Fiorelli assai felicemente ha divinato, che l'anzidetta anomalia debba spiegarsi con le conseguenze della rissa tra Pompeiani e Nucerini avvenuta nell' anno 60 (Tacit., *Annal.* XIV, 17). I duumviri Pompeo Grosfo e Pompeo Gioviano furono, d'ordine dell' imperatore, dimessi, per non aver saputo prevenire o contenere il moto popolare; e vennero sostituiti dai nuovi duumviri, Sandelio Balbo e Vedio Sirico, allato ai quali Cesare pose un commissario straordinario, Sesto Pompeo Proculo (quello stesso che era stato duumviro nel 57-58), per inquirere sugli autori della zuffa.

I testimoni.

Nel dritto romano più antico le convenzioni erano verbali, e si provavano davanti ai giudici co'testimoni, il che importava che ad ogni contratto intervenissero sette o cinque persone, le quali dovevano in caso di contestazione presentarsi al giudice. Come si vede, non era sempre agevole raccogliere una prova siffatta; quindi si sentì la convenienza di applicar la scrittura ai contratti, e così nacque l' istrumento, il quale è probabile che nel sostituirsi alla prova verbale ne riproducesse il contenuto e gli elementi essenziali, perchè è una nota storica del popolo romano avere nelle sue riforme innestato sempre il nuovo sul vecchio, senza mai procedere a sbalzi. E poichè il deposto dei testimoni era una narrazione di quello che le parti avevano detto o fatto, così il contesto dell' istrumento prese la forma narrativa; e la reale presenza de' testimoni veniva rappresentata mediante i loro suggelli, i quali, chiudendo l' atto, facevano presumere, fintanto che rimanevano integri, la più assoluta conformità fra lo scritto e quello che le parti avevano convenuto.

Così a me pare antichissima la forma narrativa che vedesi ne' libelli di Pompei, e ritengo che solo più tardi, a somiglianza di quello che facevasi nei testamenti, incominciassero le parti contraenti ad esprimere la loro volontà in nome proprio, e quindi nascesse il chirografo. Il quale fu da principio rivestito delle medesime formalità che aveva l'altra specie d'istrumenti, benchè in realtà non ne avesse bisogno; perchè la dichiarazione della persona obbligata ha, come prova legale, ben altro valore che l'esposizione narrativa della obbligazione stessa: *Habere se dixsit M. Alleius Carpus ab L. Caecilio Iucundo* è una scrittura, che per sè sola non dimostra quello

che indica, ed ha bisogno dei testimoni che affermano essere quello scritto conforme al fatto. Invece: *M. Alleius Carpus scripsi me accepisse ab L. Caecilio Iucundo* prova per se solo, fintanto che non venga impugnata la scrittura. E però quei solenni che il chirografo aveva pigliato in prestito, più per seguir l'uso, che per una necessità vera, furono via via men rigorosamente osservati, e così ne' libelli di Pompei esso ha cinque, quattro, tre, due testimoni (n. 125, 112, 115, 118, 119, 121, 117, 124, 122); invece gli strumenti redatti nella forma più antica giammai hanno meno di sette testimoni. Ond'è che pe'libelli in cui l'autentica è distrutta o non leggibile, ma sono conservati i nomi de' testimoni, possiamo dal numero di questi argomentare, se l'atto aveva la forma narrativa o quella del chirografo, e riterremo che dovunque i testimoni sono inferiori a sette (n. 50, 114, 40, 80, 54, 116, 20, 127) è da supporre la forma del chirografo.

Nei libelli che hanno l'autentica in forma narrativa bene spesso i nomi de'testimoni avanzano i sette, e arrivano sino ad undici (n. 31): il che si spiega in quanto l'istrumento contiene due atti distinti, ossia il cenno dello *stipulatus* e la quietanza del creditore. Potendo infatti succedere che quelli i quali erano stati presenti alla *stipulatio*, e quindi l'attestavano nello strumento, non avessero assistito egualmente alla quietanza, è perciò lecito supporre, che i primi sette annotati valessero pel primo atto, gli ultimi sette pel secondo, e che i testimoni di mezzo contassero per l'uno e per l'altro.

Sempre maschi sono i testimoni. Nel solo n. 14 figura il nome della venditrice Umbricia Antiochis, per dare il valor di chirografo all'atto, che fu a sua richiesta scritto da M. Helvio Catullo. Fra i testimoni assai spesso interviene l'*auctionator*, il cui nome non è distinto da alcuna qualificazione, e così in generale per gli altri testimoni nulla è aggiunto al semplice loro nome, salvo il n. 60, in cui troviamo *M. Obelli Firmi t*(estis), il n. 79 *D. Britti Eros te*(stis), il n. 115 *P. Alfeni Vari trecenari Aug.*, il n. 86 *Ptolomei Matisci fili Alexsandrini,* il n. 54 *Precontis Corneliae Apun...*, il n. 87 *Cryserotis Caesaris Narcissiani,* il n. 112 *Salvi her Vacculae,* e i n. 117 a 127, nei quali *Privatus* e *Secundus* aggiungono al loro nome *c*(olonorum) *c*(oloniae) *v*(eneriae) *c*(orneliae servus). Come si raccoglie dai predetti esempi e dal n. 24 (*Lamponi ser, Poppaei ser*), anche gli stranieri ed i servi facevano da testimoni. Salvo l'*Eros* del n. 79 che è uno sbaglio, i nomi si trovano sempre al genitivo, perchè non venivano messi ad altro, che a ricordare di chi fosse il vicino suggello, nè possono considerarsi come firme, non essendo scritti di mano propria.

Perecchi nomi, e sono i seguenti, già si conoscono per altri monumenti di Pompei:

Cn. Alleius Nigidius Maius. La sua casa in Fiorelli, *Descr.* p. 102. È salutato *princeps coloniae* in Zgm. 1177. Possedeva l'intera isola Arriana Polliana (Zgm. 138) ed una *familia gladiatoria* (Zgm. 1179-80).

Artorius Primus. È il *M. Artorius M. l. Primus architectus* del Teatro maggiore (*I. N.* 2238) e della tribuna della Basilica (*Giorn. Pomp.* n. s. II, p. 227).

Q. Brittius Balbus. Prima edile (*I. N.* 2224) e poi candidato al duumvirato (Zgm. 935g, *Eph. Epigr.* I, p. 52, n. 163).

C. Calventius Quietus. Fu Augustale, e se n'è trovato il sepolcro con l'iscrizione (*I. N.* 2342).

M. Cerrinius Restitutus. Fu Augustale, e se ne scoprì la tomba presso la Porta Ercolanese con l'iscrizione ora nel Museo Nazionale (*I. N.* 2315).

Ti. Claudius Verus. Candidato al duumvirato (Zgm. Indic. pg. 251).

M. Clodius Ampliatus. Apparisce nel Catalogo Ercolanese (*I. N.* 2383d).

L. Cornelius Amandus. È probabilmente il Cornelius Amandus di un graffito (Zgm. 1710).

L. Cornelius Primogenes. Un suggello pompeiano, conservato nel Museo Nazionale, dice: PHOEBVS L. C. PRMOG.

M. Fabius Eupor. È salutato *princeps libertinorum* in un programma elettorale (Zgm. 117, cfr. n. 120).

M. Fabius Secundus. Dedicò un'aretta nel Tempio di Venere (*I. N.* 2199).

C. Gavius Rufus. Candidato al duumvirato (Zgm. Indic. p. 251).

A. Herennuleius Communis. La sua casa in Fiorelli, *Descr.* p. 115.

M. Holconius Priscus. Candidato al duumvirato (Zgm., Indic. p. 251).

M. Holconius Rufus. È certamente il figlio dell'omonimo, che vissuto al tempo di Augusto fu duumviro cinque volte, delle quali due quinquennale, fu sacerdote di Augusto e patrono della colonia, che insieme ad Olconio Celere fece gran parte del Teatro maggiore, ed ebbe una statua presso le Terme Stabiane.

Iulius Polybius. Candidato al duumvirato (Zgm., Indic. pg. 251).

M. Licinius Romanus. È probabilmente il Licinius Romanus de' programmi (Zgm. 699, 829a).

Lucretius Satrius Valens. Flamine perpetuo di Nerone (Zgm. 1185), *munificus quater* (Zgm. 1084).

A. Messius Faustus. Ricordato come padrone di un servo, che fu *Minister Aug.* (*I. N.* 2272).

L. Ninnius Optatus. Un suggello pompeiano, trovato a 12 maggio 1864, porta L · N · OP, e forse appartiene alla casetta aggregata all'abitazione di N. Popidio Prisco, Fiorelli, *Descr.* p. 196.

Sex. Numisius Iucundus. È probabilmente il Numisius Iucundus del programma Zgm. 558.

L. Numisius Rarus. Candidato all'edilità (Zgm. Indic. p. 252).

Sex. Pompeius Axsiochus. È nota la sua abitazione pel suggello (Fiorelli, *Atti de' Lincei, Relaz. Apr.* 1876) trovato a 6 aprile 1876 nell'isola XIII, Reg. VI, lato occidentale.

Cn. Pompeius Grospus. Insieme al suo collega nel duumvirato, C. Pompeius Giovianus, è indicato in un affisso pe' giuochi anfiteatrali (Zgm. 1178).

L. Popidius Ampliatus. È forse lo stesso nome, che poco chiaramente è scritto con l'inchiostro su due anfore pompeiane (Schöne, *C. I. L.* IV. n. 2658-59).

Q. Postumius Modestus. Duumviro i. d. (*I. N.* 2224), e candidato a un duumvirato quinquennale (Zgm. Indic. p. 252).

T. Sornius Eutychus. Fu *praefectus fabrorum*, nè era nativo di Pompei, perchè iscritto nella tribù Velina (Fiorelli, *Iscr. Mus. Nap. latin.* n. 1295).

P. Terentius Primus. Se ne ha l'iscrizione sepolcrale (*I. N.* 2366).

L. Vedius Ceratus. È probabilmente il Vedius Ceratus in Zgm. 910, 2413 *i*.

L. Veranius Hypsaeus. Due volte duumviro, e in una di esse quinquen-

nale, e candidato per un terzo duumvirato con la quinquennalità (Zgm. n. 187, 200, 170).

C. Vibius Cresimus. Nel suggello, a quanto pare Pompeiano, ed ora conservato nel Museo di Napoli C · VIBI C

Vibius Secundus. È probabilmente il Vibius Secundus di un graffito (Zgm. 1897).

Oltre a questi nomi, che si riscontrano rigorosamente, ve ne sono altri che pur trovano un certo confronto:

Atullius Evander, C. Atullius Evantus, Q. Atullius Severus, Atullius Vitalis. Cfr. il duumviro T. Atullius C. f. Celer (*I. N.* 2252 *b*).

L. Caltilius Iustus. Cfr. L. Caltilius L. l. Pampilus (*I. N.* 2359).

D. Caprasius Felix. Cfr. A. Vettius Caprasius Felix (Zgm. Indic. p. 225-3).

L. Ceius Decidianus, L. Ceius Felicio, L. Ceius Ni... Cfr. L. Ceius L. f. Labeo iter d. v. i. d. quinq. (*I. N.* 2351); L. Ceius Communis (*I. N.* 2351); L. Ceius Communis (*I. N.* 2353) e Zgm. Indic. p. 250.

C. Cornelius Adiutor. Cfr. il suggello Pompeiano, a quel che pare, ed ora conservato nel Mus. Naz. L · CORNELI || AIVTORIS

T. Crassus Firmus. Cfr. un'altro suggello, anche Pompeiano all'apparenza, e ora conservato nel Museo Nazionale TI · CRASSI || FIRMI (*I. N.* 6310, 72).

C. Cuspius Secundus. Cfr. C. Cuspius Pansa (*I. N.* 2190, 2191, 2250, 2251) e Zmg. Indic. p. 251.

M. Decidius Pauper. Cfr. M. Decidius M. M. l. Faustus min. Aug. (*I. N.* 2263) e M. Decidius Pilonius Rufus (*I. N.* 2299).

A. Dentatius Fatiscus. Cfr. Dentatius Dar... (*I. N.* 2266).

P. Furius Fortunatus. Cfr. P. Furius, Zgm. Indic. p. 230.

C. Gavius Proculus. Cfr. P. Gavius Proculus, Zgm. n. 825, 895.

N. Istacidius Amicus, L. Istacidius E..., N. Istacidius Pronimus. Cfr. *I. N.* 2321, 2252 *e*, 2343, 2344, e Zgm. n. 1880.

M. Iulius Rufus. Cfr. Ti. Iulius Rufus aedilis (*I. N.* 2199).

C. Nunnidius Syn... Cfr. C. Numidius in due programmi più antichi (Zgm. 55, 62).

M. Obellius Firmus. Cfr. L. Obellius Lucretianus d. v. i. d (*I. N.* 2256).

Cn. Polius Turdus. Cfr. l' insula Arriana Polliana del programma Zgm. 138.

Pomponius Marcellus. Cfr. M. Pomponius Marcellus duumviro nell'anno 1-2 p. C. (*I. N.* 2256, 2262).

L. Septumius Phillo. Cfr. L. Septumius d'un programma anteaugusteo, Zgm. 23.

L. Sextilius Abascantus, L. Sextilius Faustus. Cfr. A. Sextilius P. f. (*I. N.* 2304).

M. Stlaborius Nymphodotus. Cfr. M. Stlaborius Veius Fronto Aug. d. v. i. d. iterum quinq. (*I. N.* 2203, 2267).

P. Terentius Felix. Cfr. T. Terentius Felix Maior, aedilis (*I. N.* 2337).

M. Ubonius Cocitatus. Cfr. Uboni nel programma Zgm. 858.

A. Umbricius Modestus. Cfr. Umbricius Scaurus $\overline{\text{II}}$ vir. i. d. (*I. N.* 2339).

A. Velasius Terminalis. Cfr. Velasius Gratus (*I. N.* 2354).

A. Vettius Donatus. Cfr. V...ius Donatus, Zgm. 371.

Cn. Vibrius Callistus. Cfr. Cn. Vibrius Q. f. Saturninus (*I. N.* 2349).

Consolati.

Appariscono nei libelli di Pompei le seguenti coppie di consoli, che già si conoscono:

N. 1, anno 15 p. C. Drusus Caesar, C. Norbanus Flaccus.

N. 2, anno 27 p. C. (27 nov.) L. Calpurnius Piso, M. Licinius Crassus. Questo è fra i libelli Pompeiani cronologicamente il primo in cui si adoperano i consoli ordinari anche nel semestre nel quale funzionavano i suffetti; altri esempi ce li offrono per l'anno 55 il n. 9, per l'anno 56 il n. 113, per l'anno 57 il n. 29.

N. 125, anno 53, D. Iunius Silanus Torquatus, Q. Haterius Antoninus.

N. 3-6, 112, anno 54, Mn. Acilius Aviola, M. Asinius Marcellus.

N. 8-12, primo semestre 55, Nero Claudius Caesar, L. Antistius Vetus.

N. 18-21, 113, primo semestre 56, Q. Volusius Saturninus, P. Cornelius Scipio.

N. 22, secondo semestre 56, L. Annaeus Seneca, Trebellius Pollio. Questo consolato fu dal Panvinio, seguìto poi da altri, fissato all'anno 62. Ma il Lipsio, quantunque non riuscisse a determinare con precisione la magistratura di Seneca, giustamente avvertì, che doveva essere anteriore al 62, perchè al principio di questo anno egli cadde in disgrazia di Nerone. Il Borghesi (*Oeuvr.* IV, p. 394) aggiunse, che doveva essere anteriore al 61, perchè in questo anno il collega di Seneca, Trebellio Massimo, faceva il censo delle Gallie, ed i censitori delle provincie, per istituzione di Augusto, furono sempre uomini consolari. Essendo riempiti l'anno 60 da L. Velleio Patercolo e Pompeo Vopisco, l'anno 59 da M. Ostorio Scapula e T. Sestio Africano, il Borghesi trasferì il consolato di Seneca all'anno 58, il quale però è stato per la tavola Arvalica (Henzen, pg. LXIX) occupato da A. Paconio Sabino ed A. Petronio Lurcone. Rimandarlo all'anno 57 (cfr. De Rossi, *Bull. Arch. Crist.* 1866, p. 60) non si può, perchè il secondo nundino di quest'anno appartiene a L. Cesio Marziale, che nei libelli Pompeiani (n. 31-33) è riunito al *secondo* consolato di Nerone: dunque non rimane che l'anno 56.

N. 23-28, 30, primo semestre 57, Nero Claudius Caesar II, L. Calpurnius Piso.

N. 29, 31-34, secondo semestre 57, Nero Claudius Caesar II, L. Caesius Martialis.

N. 121, 117, primo semestre 58, Nero Claudius Caesar III, M. Valerius Messalla Corvinus.

N. 118, 123, secondo semestre 58, A. Paconius Sabinus, A. Petronius Lurco.

N. 124, primo semestre 59, C. Fonteius Capito, C. Vipstanus Apronianus.

N. 119, secondo semestre 59, M. Ostorius Scapula, T. Sextius Africanus.

N. 120, primo semestre 60, Nero Claudius Caesar IV, Cornelius Cossus.

N. 114, primo semestre 62, P. Marius Celsus, L. Afinius Gallus.

Il n. 35 dà ...C..... L · SALVIO COS. Se la C... è rettamente supplita *Cornelio*, si può metterle innanzi tanto il prenome Lucio, quanto Fausto; nell'un caso avremmo i consoli dell'anno 33, L. Cornelio Sulla e L. Salvio Otone suffetto in luogo di Sergio Sulpicio Galba, nell'altro caso avremmo Fausto Cornelio Sulla e L. Salvio Otone Titiano consoli dell'anno 52.

Oltre a queste coppie già note, abbiamo i seguenti consolati:

N. 122 (giugn.) M. Valerius Messalla, C. Fonteius.

N. 7 (12 dicemb.).... T. Curtilius.

N. 13-17 (nov. e dicem.) L. Duvius Avitus, P. Clodius Thrasea.

L'ignoto consolato di Messalla e di C. Fonteio è determinato dai duumviri Pompeiani C. Cornelio Macro e Sesto Pompeo Proculo, insieme ai quali viene esso adoperato per la data cronologica del libello n. 122; e poichè gli anzidetti duumviri spettano al secondo semestre del 57 e al primo semestre del 58, rimane assicurato, che questa coppia di consoli va collocata nel primo semestre del 58, in cui Nerone console per la terza volta ebbe per collega M. Valerio Messalla. Sicchè il terzo consolato di Nerone rassomiglia a quelli di Caligola, il quale *consulatus quatuor gessit: primum ex kalendis iuliis per duos menses, secundum ex kalendis ianuariis per triginta dies, tertium usque in idus ianuarii, quartum usque in septimum idus easdem* (Suet., *Calig.* 17), e sappiamo ora che nel suo posto entrò C. Fonteio.

È a dolere, che non ci sia pervenuto il nome del collega di T. Curtilio. Questi intanto è il T. Curtilius Mancias, che nel comando della Germania Superiore successe a L. Antistius Vetus. (Tacit., *Ann.* XIII, 56). I governatori di Germania erano sempre consolari; e L. Antistio essendo stato console nel 55, e quindi il suo proconsolato non potendo ricadere prima del 56, quello di Mancia in conseguenza può collocarsi nel 57 [1]. Da ciò il suo consolato potrebbe assegnarsi al secondo semestre del 55, essendo il 56 già occupato da Seneca e Trebellio Pollione; ma preferisco di farlo retrocedere ancora di un anno, e riporlo nel secondo semestre del 54, serbando l'anno 55 pel consolato di P. Clodio Thrasea Peto e L. Dubio Avito, che i libelli di Pompei ci hanno rivelato; poichè credo più probabile, che al virtuosissimo de' Romani fosse stato conferito l'onore del consolato pe' consigli di Seneca, e quindi nel primo anno di Nerone, anzichè negli ultimi mesi di Claudio. Con ciò si accorda benissimo il comando della Germania Inferiore, che L. Dubio Avito ebbe negli anni 57 e 58 (Tacit., *Ann.* XIII, 54, 56). E infine quest' ordinamento anche rispetto al consolato di Seneca ha un'intima coerenza, perchè è giusto che nel primo anno il maestro inducesse il discepolo ad onorare in Thrasea Peto *virtutem ipsam*, e che nell'anno appresso il discepolo conferisse al suo maestro il massimo onore. Concludo perciò proponendo nel 2.° semestre del 54 T. Curtilio Mancia, nel 2.° semestre del 55 P. Clodio Thrasea Peto e L. Dubio Avito, nel 2.° semestre del 56 Anneo Seneca e Trebellio Pollione.

I n. 115 e 127 ci hano dato A MARCELLO L IVNIO COS, e CN · LENTVVLO C... V... R... *cos*, che non sono riuscito a determinare.

Osservazioni paleografiche ed ortografiche.

L'autentica delle *perscriptiones* sempre che è rogata in forma narrativa è d'una medesima scrittura, che probabilmente era della mano di Cecilio Giocondo, perchè quelle lettere assai grandi e spaziate ricordano ciò che Plauto (*Curc.* III, 1, vs.

(1) Risulta perciò inesatta la notizia di Phlegonte (*De admir.* cp. 27), che ascrive il proconsolato di Mancia nella Germania all'anno 56, in cui erano consoli Q. Volusio Saturnino e P. Cornelio Scipione.

39-40) ci fa sapere sul modo di scrivere dei trapeziti. I nomi de' testimoni, quando sono scritti con l'atramento, appartengono ad una mano diversa da quella che ha redatta l'autentica; perchè non solo *e* ed *m* nelle pagine cerate hanno la forma di II ed IIII, mentre in quelle scritte con l'inchiostro sono E ed M, ma anche nelle altre lettere le forme sono spiccatamente diverse. I chirografi, com'è naturale, variano dall'uno all'altro, salvo le quietanze municipali scritte da *Privatus*, che si rassomigliano grandemente. Un saggio delle principali o più notevoli forme di lettere trovasi nelle tavole annesse, le quali riproducono con la fotolitografia i disegni, che per ordine del Direttore Generale de' Musei e Scavi ha egregiamente eseguito sulla lavagna il prof. Barnabei. Egli lesse con me i libelli che ha disegnato, e parecchie cose più difficili acutamente indovinò; come parimenti sono grato al mio allievo Antonio Sogliano, che mi ha assistito ed aiutato nel lungo e penoso lavoro della lettura di questi libelli.

Vanno per l'ortografia notate le seguenti cose:

Il genitivo singolare de'nomi proprii in *ius* finisce in *i*, salvo pochissimi esempi che danno *ii (Caecilii, Claudii, Helvii, Sornii, Terentii)*.

La *p* invece di *ph* e *f*: *chirograpus, chirograpum, Nympodoti, Palepati, Pospori, Pronimi.*

La *s* dopo *x*: *dixsit, Alexsandrini, Maxsimus, Mexsenti.*

a(nte) *d*(iem) non è mai apposto ai giorni.

Qualche volta *ob auctione.*

In stipulatum venit e *in stipulatu venit.*

Sestertios e *sestertia* indistintamente.

Sup stipulatu.

È inutile fermarsi sui solecismi dei chirografi, essendo scritti assai spesso da mano imperita.

APPENDICE

Riassunto delle osservazioni chimiche fatte sui carboni delle tavolette di Pompei.

Lo stato di carbonizzazione è completo in queste tavolette, sicchè possono polverizzarsi in un mortaio, e la loro superficie è tutta piena di sottili fenditure, quali si trovano precisamente in un legno carbonizzato per mezzo del calore. All'aspetto esterno le parti che contengono cera liquefatta si distinguono dalle altre che non furono spalmate di cera, come le cornici e le superficie che servivano di covertura. Dell'una e dell'altra specie mi fu permesso di usare una certa quantità, che era stata dichiarata inservibile, dopo espletato il lavoro di ricongiunzione de'frammenti scritti. Indicherò col num. 1 i pezzi che contengono la cera, e col n. 2 gli altri che non sembrano incerati. Così di quelli come di questi venne adoperata una quantità eguale, del peso di 25 gr., ed entrambe si son messe con etere in bottiglia smerigliata per 24 ore.

Il trattamento etereo lascia un residuo quasi eguale in entrambe, di color giallo, di odore di cera nell'atto che si riscalda; ed osservato meglio l'odore del n. 1, rassomiglia più a quello che tramanda la cera de'calzolai, la quale non è altro che pece fusa nell'olio, mescolata e rapidamente raffreddata.

Col riscaldamento il residuo di entrambi fonde, ripreso con acqua non si scioglie, e col calore viene a galla presentando tante goccioline grasse, che danno fenomeni d'interferenza.

Il colore del residuo n. 2 è perfettamente giallo, nel n. 1 tendeva un poco al rossastro, forse a causa di tracce di carbone mescolatevi; poichè ripreso con l'alcool il residuo, e filtrato, il colore è stato giallo di cera come nell'altro. Si noti, che il residuo pesa in entrambi gr. 0,018.

Dopo il trattamento etereo, ho fatto un trattamento acquoso sulla polvere di carbone, il quale evaporato lascia poco residuo di sostanza organica, che ripreso con alcool in parte si scioglie, e in parte no. La parte insolubile è bruna con punte brillanti come di naftalina, e, messa in un tubo di vetro, in parte si evapora in vapori bianchi, e dà anche acqua ammoniacale. L'altra solubile nell'alcool, e per conseguenza anche nell'acqua, dà riscaldata col liquido Fheling abbondante riduzione di ossidulo di rame, con acido nitrico nessuna colorazione, e con nitrato d'argento dà poco precipitato di cloruri.

Dopo il trattamento acquoso ne ho fatto uno con acido idroclorico, che dà un liquido assai giallo, e i cui risultati dirò al trattamento delle ceneri.

Per la presenza di corpi grassi e di metalli estranei alle ceneri (piombo, ferro, rame in abbondanza) ho ripreso lo studio sopra 220 grammi di carbone triturato. L'ho assoggettato, come per l'innanzi, ad un trattamento etereo, e filtrato e distillato lascia un residuo piuttosto rosso di pece e di cera, e con la fusione le due sostanze quasi si separano.

Il trattamento alcoolico, che è succeduto all'etereo, anche lascia un lieve residuo piuttosto di pece che di cera. Riuniti questi due lievi residui e pesati, danno gr. 0,203.

Dopo il trattamento etereo ed alcoolico, ne ho fatto uno acquoso a bagnomaria, che ha dato una sostanza anche solubile nell'alcool, e la diremo x.

Una piccola porzione della sostanza ricavata con etere ed alcool, che era rimasta attaccata al filtro del trattamento acquoso, trattata per poco tempo con carbonato di soda, ha dato la separazione di due sostanze insolubili, l'una più leggiera e bianca (cera?), l'altra più pesante e bruna (pece?); ma esse ribollite di nuovo e per certo tempo con carbonato di sodio si sono saponificate, hanno aumentato di peso, e perduto l'aspetto e le qualità che tenevano prima: difatti riscaldata la sostanza bianca e asciutta, non fonde più, anzi si carbonizza, e si fa semisolubile in acqua. Lo stesso fa precisamente l'altra sostanza bruna anche saponificata.

Nel liquido dove si è fatta la saponificazione è rimasta disciolta insieme al carbonato di soda una sostanza organica, che si è riconosciuta con l'evaporazione del liquido e la calcinazione del medesimo.

Dopo questi indizi della presenza della cera con la pece, ho proceduto ad una serie di esperienze in bianco sulla cera e sulla pece, per conoscere il loro modo di

saponificarsi, la loro solubilità ecc.; e poi ho studiato il residuo grasso rimasto dall' evaporazione dei liquidi eterei ed alcoolici di 220 grammi di carbone.

Queste materie grasse, che pesavano, come ho detto, gr. 0,203, messe in capsula con soluzione di soda, si son riscaldate leggermente. Il sapone si forma e viene a galla nel liquido, mentre questo rimane colorato, il quale fenomeno, come si rivela dalle osservazioni fatte in bianco, è segno che predomina più la pece che la cera. Dipoi scomposto il sapone (di cera e pece) con acido cloroidrico, si è precipitata una sostanza fioccosa rossastra, che filtrata dal liquido che conteneva sal comune, si è riunita con l' acqua e messa a bollire, per vederne la fusione. Parte si è fusa e veniva a galla, parte in forma di polvere rossastra andava al fondo della capsula senza fondere. Dubitando che il calore dell' acqua bollente non bastasse a fondere la sostanza separata dall' acido, ho messo la capsulina che la conteneva (dopo aver prima evaporata tutta l' acqua) in un bagnomaria di acido solforico riscaldato ad oltre 100 gradi. Ho visto con sorpresa, che la cera aderiva alle pareti e fondeva e ribolliva quasi, mentre la sostanza rossastra rimaneva secca, arida, screpolata e senza fondere.

Il cloruro di sodio, formatosi per la scomposizione del sapone con acido cloroidrico, dovrebbe contenere la glicerina o sostanze analoghe. Difatti l' ho ripreso con alcool, ed evaporato, ha dato un residuo bruno con vapori acidi. E poichè mi è sembrato deliquescente, così per 20 ore si è disseccato sull' acido solforico concentrato, e poi pesato, ha dato gr. 0,218. Dopo l'esposizione all'aria per un'ora incirca pesava gr. 0,240. Dopo altre venti ore pesava 0,3965, cioè si era quasi raddoppiato il peso del primo giorno. Essendovi quindi molta probabilità di glicerina, ho riscaldato la sostanza in parola con joduro di fosforo: si è avuto svolgimento di vapori bianchi che si condensano ed odorano come l'essenza di cipolla, mentre la vera glicerina dà l'essenza di aglio.

Ho detto che la polvere di carbone dopo il trattamento alcoolico etereo fu sottoposta ad un trattamento con l' acqua distillata a caldo, dal quale si ebbe una sostanza che chiamammo x. Ho ripreso questa con alcool a 78° per purificarla, e il liquido alcoolico l' ho messo ad evaporare a bagnomaria. Con mia sorpresa rimaneva un residuo giallo, che all' aspetto pareva cera; ma essendo andato a riscaldarlo per vederne la fusione, esso rigonfiava, non fondeva, anzi incominciava a carbonizzarsi. Coll' evaporarsi completo dell' alcool, resta solido, secco e giallo, nè si rammollisce alla temperatura di 100°. In contatto dell' acqua bollente si scioglie completamente, senza produrre quelle goccioline grasse e semifuse, che sogliono mandar la cera o la pece. Il suo peso secco sotto l' acido solforico era 0,113; dopo venti ore pesava 0,148. Il residuo dell' estratto acquoso, lavato con alcool, bollito con soluzione di potassa, svolge un poco di ammoniaca.

Le ceneri de' carboni di queste tavolette vennero trattate nel seguente modo. Si sono attaccate con acido cloroidrico, il quale lascia una parte insolubile. Poi nella soluzione cloroidrica ed acquosa, coi metodi consueti di analisi, vennero riconosciuti i seguenti corpi:

Silice	Calce	Solfati	Allumina
Fosfati (tracce)	Ferro		Potassa
	Piombo	Cloro ?	Magnesia
Carbonati	Rame		

Il precipitato nero, che s'è avuto dall'idrogeno solforato, risciolto nell'acido nitrico, e poi riprecipitato con l'ammoniaca che scioglie il rame e precipita l'idrossido di piombo, ha fatto riconoscere la presenza del rame e del piombo insieme. Io credo che queste due sostanze facciano parte delle ceneri, forse perchè adoperate a tingere o colorare in qualche parte le tavolette. Ciò è probabile pel piombo usato come minio; ma pel rame? La tenue quantità di esso non può far pensare, che le tavolette erano bagnate di vitriolo turchino per renderle incorruttibili; è più probabile che quel metallo sia stato un elemento dell'inchiostro.

Nel dubbio che il piombo si trovasse in maggiore quantità, e che con l'acido cloroidrico non si fosse disciolto (benchè la sostanza rimasta insolubile non autorizzasse tale sospetto) ho voluto fare un trattamento ad acido nitrico allungato sui 200 gr. di carbone precedentemente lavati con etere, alcool ed acqua. Si è avuta molta effervescenza (per la combustione del carbone), e tutto si è ripreso con acqua distillata. Questa soluzione non precipita con HCl, o almeno non si rende sensibile con la presente operazione.

Si è concentrata la soluzione acquosa, e durante il concentramento si svolgevano vapori rossi nitrosi. Dopo si è calcinato, e tutto ripreso con acqua acidulata. La soluzione conteneva sostanze precipitabili in nero con idrogeno solforato (rame e piombo), e con solfuro ammonico (ferro, magnesia e fosfati di calce).

Si è separato il fosfato di ferro, il quale poi si è scomposto con solfidrato ammonico, e il liquido che si ottiene ha fosfati ammoniacali, che precipitano con sali di calce e di magnesia.

Il resto del carbone non bruciato da HNO^3, mentre si disseccava in una capsula sul fuoco si è incenerito da se, e quasi istantaneamente. Era impregnato di nitrati.

Un'altra parte di carboni (30 grammi) si è distillata in una storta col rispettivo pallone raffreddato, e si è avuto 3 grammi d'acqua un poco empireumatica. Il vapore che si svolgeva era un poco ammoniacale.

La cenere proveniente dai carboni disseccati è di 8,74 per $^0/_0$, avendo gr. 1,281 di carbone dato 0,112 di cenere.

Da un'esperienza ricaviamo che 0,268 di cenere han dato:

		e per $^0/_0$
Sostanze insolubili in HCl	0,008	3,00
Carbonato di calcio	0,177	66,04
Ossido di ferro, allumina e fosfati. . .	0,023	8,58
Magnesia e cloruri alcalini	0,063	23,50
	0,271	101,12

Da una 2ª esperienza abbiamo, che da 5,426 di carbone si hanno 0,602 di ceneri, cioè 11,09 per $^0/_0$, che han dato:

		e per $^0/_0$
Sostanze insolubili in HCl	0,016	2,64
Carbonato di calcio	0,486	80,73
Ossido di ferro, allumina e fosfati. . .	0,025	4,15
Magnesia e cloruri alcalini	0,070	13,00
	0,597	100,52

Da una 3ª esperienza sulle ceneri del trattamento nitrico valutate solamente per la parte solubile in HCl, rileviamo che gr. 2,645 di cenere dettero miscuglio

		e per %
di solfuri di Pb e Cu	0,090	3,402
allumina	0,054	2,041
ossido di ferro	0,171	6,480
(calcinazione incompleta) carbonato di calcio	2,185	82,230
magnesia e cloruri alcalini	0,230	8,695
	2,730	102,848

Questa diversità ne' risultati analitici si connette forse a un altro fatto, ed è che tanto i carboni, quanto le ceneri delle tavolette hanno un diverso grado di consistenza e di friabilità, arrivando in taluni casi la durezza a tal punto, che anche le ceneri conservano la forma della tavoletta, mentre in alcuni casi il carbone è assai friabile, e la sua cenere appena coerente. Si può pensare che ciò provenga dalla diversità del legno, se pure non voglia ammettersi, che le tavolette secondochè ricavate dall' alburno o dal cuore del legno, hanno diversa consistenza, e danno diversi risultati nell' analisi.

Le ceneri si presentano talvolta ricoverte da un leggiero strato giallastro, forse dovuto all' ossido di piombo e ferro.

Esposte all' aria assorbono l' umidità, che può arrivare fino al 10,18 per %.

Intorno al modo com' è avvenuta la carbonizzazione di queste tavolette, parecchi (fra i quali è il chiarissimo prof. Cesati) ritengono, che il fatto debbasi ascrivere ad azioni analoghe a quelle che hanno originato il carbon fossile. Io non so gli argomenti che si recano in appoggio di tale opinione; però credo che in questo fatto speciale possa la carbonizzazione spiegarsi perfettamente con l' azione del calore. È indubitato, che incendii parziali siansi verificati a Pompei nel tempo della sua terribile catastrofe: uno di questi incendii si appiccò alla cassa che conteneva le tavolette; le pareti assai doppie della cassa, stando in contatto dell' aria, bruciarono prontamente e si ridussero in cenere; solo una parte del suo fondo, cioè dove l' ossigeno potea meno giocare, si è rinvenuta carbonizzata. Ma la combustione incominciata dovette arrestarsi o per il lapillo che sopravveniva, o perchè il vulcano abbia sviluppato gas che arrestavano la combustione e agli uomini producevano l' asfissia (come anidride solforosa, anidride carbonica, gas cloridrico etc.), o per l' atmosfera chiusa dai medesimi gas prodotti dalla combustione incominciata. Frattanto il calore comunicato alle tavolette dall' incendio della cassa, e sostenuto dalle materie cocenti che piovevano dal Vesuvio, produsse una carbonizzazione analoga a quella artificiale che si fa nei boschi. Una prova incontestabile della presenza del calore è somministrata da quelle tavolette, che avevano la faccia spalmata di cera, ed oggi mostrano una superficie scabrosa, corrugata da spessi e minuti globetti, quali si hanno in un corpo che fonde e poi si carbonizza lasciando sfuggire gas e vapori dalla sua sostanza. Ciò dimostra che la cera la quale stava spalmata su quelle pagine si è fusa, ed una parte se n' è bruciata e carbonizzata, mentre un'altra parte (ed è quella che abbiam ritrovata nel trattamento etereo ed alcoolico) si è infiltrata

pe' pori del legno; ma non sarebbe stato così se la carbonizzazione fosse avvenuta per via umida.

Insieme alle circostanze del trovamento, militano a favore della carbonizzazione per calore anche l'aspetto esterno, il peso specifico, la composizione del carbone. In prima l'aspetto è perfettamente simile a quel carbone che si ottiene con la distillazione secca, in quanto che si osservano le fibre del legno e la porosità del carbone artificiale; in certi casi le tavolette sono aggobbate, il che appunto succede quando il legno brucia rapidamente in uno spazio libero. Oltrechè presenta alla superficie una quantità di piccole fenditure disposte fra loro ad angolo retto, che ricordano le screpolature le quali trovansi nel carbone artificiale ottenuto per mezzo del calore. Anzi esiste in natura una varietà di carbon fossile, che han chiamato *Faserkole*, a cui per la proprietà di rompersi in pezzi disposti ad angolo, han voluto dare un'origine ignea, provocata dalla scarica del fulmine nelle foreste [1].

La consistenza o il peso specifico è uguale a quella dei carboni artificiali, anzi minore, essendo 1,35, mentre in questi, secondo Despretz, è 1,57; invece i carboni naturali, di qualunque natura essi siano, sempre hanno una densità maggiore, che varia da 1,60 a 2,10. Ciò è perchè questi ultimi provengono dalla trasformazione di legni immersi sotterra, sottoposti non solo a forti pressioni, ma all'azione dell'umido, forse del calore, e sottratti a quella dell'ossigeno; perciò il processo della carbonizzazione essendo stato immensamente più lento, hanno acquistato una densità maggiore. Difatti se la polvere delle tavolette carbonizzate di Pompei non differisce molto da quella di molti carboni artificiali e naturali, bisogna però tener conto della consistenza di un pezzo anche sano in rapporto ad un pezzo sano di carbone naturale. Per la sua porosità la tavoletta di Pompei è più tenera e galleggia sull'acqua, mentre il carbone naturale va subito a fondo, ed ha tale consistenza, che non si attacca facilmente con l'unghia. Tali caratteri derivano dal modo di formazione. Il carbone di Pompei si è formato rapidamente, perciò l'ossigeno ed i gas prodotti dalla combustione han dovuto passare e ripassare attraverso la massa con grande facilità, e il carbone è rimasto poroso. Al contrario nella carbonizzazione naturale i gas si sono svolti in quantità ben piccola, perchè ricoperti da potenti strati di argille ed arenarie, che impedivano loro l'uscita; perciò gli elementi gassosi, come il petrolio e le sostanze appartenenti al gruppo della naftalina $Cn\,H2n + 2$ sono rimasti nel carbone fossile, il quale, formato per le azioni sopradette in un lunghissimo corso di secoli, ha acquistate quelle proprietà, che l'avvicinano direi quasi più alla grafite che ai carboni artificiali. Queste proprietà sono tanto più spiccate, quanto maggiore è l'antichità dei carboni: difatti l'antracite è più densa e splendente del litantrace, questo della lignite e della torba. Nè può trasandarsi, che fra i gas i quali accompagnano i carboni fossili, e per conseguenza ne sono i prodotti principali, vi è il gas delle paludi (CH^4), mentre i prodotti della carbonizzazione artificiale sono l'acqua e l'acido carbonico. La composizione dei principali carboni, attinta alla sullodata opera di H. Mietzsch è:

[1] Hermann Mietzsch, *Geologie der Kolenlager*, Leipzig 1875, VII Abschnitt.

	Carbone	Idrogeno	Ossigeno
Carbone di legno artificiale.	100 atomi	150 atomi	65 atomi
Torba	100 »	115 »	40 »
Lignite	100 »	96 »	27 »
Litantrace . . . . . ,	100 »	80 »	12 »
Antracite.	100 »	27 »	2 »

C = 12, H = 1, O = 16.

Donde risulta, che nel carbone artificiale vi sono gli elementi per formare l'acqua, ma non i gas combustibili; e i carboni delle tavolette sottoposti a distillazione han dato appunto acqua un poco empireumatica, ma non gas o liquidi accensibili. Perciò da questi fatti son rimasto pienamente convinto, che la carbonizzazione avvenne per azione del calore, non per via umida.

---

a) Perscriptiones.

1. Dittico quasi intero, mill. 102 per 134, 1.ª pag. covertura, 2.ª incerta, ma con deboli tracce de' caratteri quasi scomparsi pel riassorbimento della cera, 3.ª pag. simile alla precedente, e co' caratteri poco più leggibili, 4.ª pag. covertura senza alcun indizio di suggelli o de' nomi de' testimoni.

HS N . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
IIII CIIRRINIVS . . . . . .
. . . . *pec*VNIAIIII OIIIINIIIII
. . . .
o o
o
. . . . .DIXIT SII
*a*CCIIPISSII IIII CIIRRINIVS
. . . .
. . . .
FACTVIIII POIIIIPIIIS VKIVNIAS 28 magg.
DRVSO CAIISARII CoS
CNORBANO FLACCO 15 p. c.

2. Trittico quasi intero, mill. 137 per 100, 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª e 3.ª pag. incerate, ma con lo scritto interamente scomparso, 4.ª pag. non incerata, e però scritta con l'inchiostro, 5.ª pag. incerata e non scritta.

Sull'orlo della 2.ª tabella P M . . . . . (cioè P(erscriptio) M *alleio carpo*)

La 4.ª pag. accanto alle poche tracce dei nomi de' testimoni porta il secondo esemplare dell'atto, come qui appresso:

H-S N ∞ CCC . . . QVAE *pecunia in stipulatum*
L CAECILI IVCVNDI *venit ob auctionem*
M · ALLEJ CARPJ · IN IDVS DECEMBR · *primas*
MERCEDE MINVS *Numerata habere se*
DIXSIT · M · ALLEIVS CARPVS AB L · CAECIL*io iucundo*
ACT · POM · V K DEC
L CALPVRNIO M LICINIO *cos*

. Q . . . . . .

. FVI FON. . . . .

o o

3. Tabella seconda e frammentata di un trittico, mill. 117 per 104. L'una pag. è incerata, ma co' caratteri scomparsi, l'altra non è incerata, e però scritta con l'inchiostro.

Appartiene alla categoria di libelli, che hanno il secondo esemplare dell'atto nella colonna accanto a quella dei testimoni.

HS N ∞ C ∞ LXXXV QVAE PECVNIA IN STIPVLATV VENIT · L
CAECI IVCVND · OB AVCTIONEM DVXIT REM C·IVLI ONESIMJ
IN IDVSIVLIASPRIMASMERCEDE MINVSNVMERATAS·ACCEPISS
SE DIXIT · C IVLIVS ONESIMVS AB M · FABIO AGATHINO
NOMINE·L·CAECILI IVCVNDJ·
ACTVM POMPEIS VI IDVS MAIAS
NVACILIO · AVIOLA M · ASINIO · MARCELLO · COS

o

A MES*si*
Q·ARRI *phileti*
T·SORNI *eutychi*
N HERE*nni*
C \
IVSTI
N . . .
CM
M ANTI*sti*
PRIMIG
*m.aure*LI FELIC*is*
. . .
VEI

Pe' supplementi *Q. Arri Phileti* cfr. n. 10, 36, 61; *T. Sorni Eutychi* è uno de' nomi che ricorrono più frequentemente; *M. Aureli Felicis* cfr. n. 29.

4. Trittico quasi intero, mill. 135 per 110. 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2ª e 3ª incerate e con le lettere quasi svanite pel riassorbimento della cera, la 4.ª pag. ha nella colonna a d. i nomi de' testimoni, prima scritti con l'inchiostro, e abbreviatamente rescritti con lo stilo, 5.ª pag. incerata, macchiata, e co'caratteri in parte svaniti.

Sull'orlo della 2ª tabella: PERSCRIPITO NYMPHI — *l* IVNI AQVILAE.

hs. n. mille d l x . . . quae
PECVNIA IN STIPVLATVM
L CAII*c*ILI IVCVNDI VIINIT
OB AVCTIONII*m nymphi*
L · IVNI AQVILAII
in I*dus au*GVSTAS PRIMAS
III IIRCIIDII III INVS
o o
o o
. . . .
. . . .
ACTVIII POIIIPII IV K IVN
IIII/ ACILIO IIII ASINIO CoS

SEX·NVMISI IVCVNDI	
L · NERI HYGINI	
q. CAECILI ATTALI	ATTALI
. *fabi euporis*	IIVPO
M BADI HERMAE	HIIRM-
p. PACCI CERICIAEI	PACCI
A VETTI DONATI	DON
P AEFVLANI CRYSANT	AIIFV
C NVNNIDI SY*n*	C NVNNIDI SYN
o L · IVNI o *aquilae*	
o o	

nymphius manda
tu. l. iuni aqui
lae scripsi IIVM
ACCIIPISSII AB L
CAIICILIO IVCVNDO
SIISTIIRTIOS MILII QVI
*g*IINTOS *sex*AGITA
*n*VIIIOS

5. Trittico frammentato, mill. 96 per 75. 1.ª e 6.ª pag. covertura frammentata, 2ª. e 3.ª pag. incerate e frammentate; nella 4.ª pag. la colonna de' testimoni è interamente perduta, 5.ª pag. macchiata, frammentata e co' caratteri scomparsi pel riassorbimento della cera.

Sull' orlo della 2.ª tabella: PERSCRIPTIO — *c. atullio meandro.*

HS CCIↃↃ IↃↃ ∞ ∞ ∞ ... *quae*
PIICVNIA IN *stipulatum*
L·CAIICILI IV*cundi venit*
OB AVCTIONII*m c. atulli*
IIIIIANDR*i mercede*
IIIINVS *persoluta*
HABIIRII SII DIX*it*

C ATVLLIVS IIII*iander ab*
L CAIICILIO IVCV*ndo*

ACT POIII*ip* . . .

54 p. C. IIII/ ACILIO IIII *asinio cos*

6. Trittico frammentato, mill. 143 per 85. 1.ª e 6.ª pag. covertura frammentata, 2.ª pag. frammentata e co' caratteri del tutto scomparsi pel riassorbimento della cera, 3.ª pag. simile alla precedente, salvo che vi si legge la sola data, 4.ª pag. frammentata, macchiata, e scritta con l'atramento, 5.ª pag. macchiata, incerata e co' caratteri scomparsi.

M OBELLI·FIRMI
. *me*LISSAE*i* FVSCI
. . . .
. . . .

giugn.? . . . . . . IVNIAS
54 p. C. *mn.* ACILIO AV*iola ii*II ASINIO COS

7. Trittico quasi intero, mill. 117 per 101, 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª e 3.ª incerate e guaste dal soffregamento, 3.ª pag. incerata e macchiata, 5.ª pag. incerata e guasta da una grossa macchia e dal soffregamento.

Il libello è rescritto, e le tracce della precedente scrittura, che appariscono nella 2.ª e nella 4.ª pag. sono anche più evidenti nella 3.ª

Sull'orlo della 2.ª tabella: *prescriptio* — AM*ici.*

HS·N IↃↃ ∞ ∞ CCCLXXXX
QVAII PIICVNIA IN
STIPVLATVIIII L·CAIICILI
IVCVNDI VIINIT OB
AVCTIONIIIIII N·ISTACIDI
AIIIIICI IN IDVS
IANVARIAS·PRIMAS
*me*R*cede* IIII INVS
PIIRSOLVTA·HABIIRII SII

L·LAIILI FVSCI
Q·APPVLIII SIIVIIRI
N·ISTACIDI AIIIIICI
P AIIFVLANI CRYSAN
..*grani* CONIVNCTI
*ii*II IINAN[dri]
INI

*dixsit n. ist*ACIDIVS
CAIICILIVS IVCVNDVS
AIIIIICVS . . . .
ACT POIIIIPIIS
ACTVIIII POIIIIPIIS
12 dicemb. ACT POIIIIPIIS·PR IDVS DIIC
54 p. C.? . . . . . T CVRTILIO C—

8. Trittico quasi intero, mill. 120 per 105; 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª e 3.ª pag. incerate e con qualche macchia, 4.ª pag. incerata, macchiata e scritta nella sola colonna a dr., 5.ª pag. macchiata e co' caratteri interamente distrutti.

HS N ccIↃↃ ccIↃↃ ccIↃↃ IↃↃ
∞ ∞ ∞ LXXVIIII
QVAII PECVNIA IN STI
PVLATVIIII L CAIICILI
IVCVNDI VIINIT
OB AVCTIONIIIIII LVCRII
TI CARI *mer*CIIDI*s*
QVINQVAGIISIIIIIA IIIIINVS

NVIIIIIIRATA HABIIRII
SII DIXSIT IIII LVCRIITIVS
*carus a*B *l Cae*CILIO
IVCVN*do*
19 febbr. ACT POIIIIPIIS XI K IIIIART
NIIRONII
55 p. C. L ANTISTIO CoS

LAIILI . . .
APPVLIII *severi*
LVCRITI *Leri*
ATVLLI IIV*an*
LAIILI PRA . . .
HVIIIINIIRI
SIISTI IIII AXS
. . . .

Pe' supplementi: *Appulei Severi* è uno de' nomi che ricorrono più frequentemente; *Lucreti Leri* apparisce ne' n. 45, 71, 104.

9. Trittico intero, mill. 115 per 95, 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª e 3.ª incerate, 4.ª incerata e macchiata, 5.ª incerata e co' caratteri scomparsi.

HS N IↃↃ ∞ ∞ ∞ CCCXXVII
QVAII PIICVNIA IN
*stipu*LATVIIII L·CAIICILI
*i*VCVNDI VIINIT *ob*
AVCTIONIIIIII *l* PAPINI
PROBI IN *idus f*IIBRVARIAS
PRIIIIIAS IIII IIRCIIDII
IIIIINVS *persol*VTA
*h*ABIIRII *s*II DIX*sit*

L PAPINIVS PROBVS
*a*B L CAIICILIO IVCVNDO

15 ott. ACT POIIIIPIIS IDVS OCTOBR

55 p. C. NIIRONII CLAVDIO CAIISARII AVG
IIIIIPERATORE L AN*tistio* CoS

IIII
L VIITTI
L S
IIII
III
SCRI*boni*
POPIDI A
II

10. Trittico quasi intero, mill. 143 per 121; 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª incerata e co' caratteri in alcuna parte guasti pel riassorbimento della cera, 3.ª pag. incerata e frammentata, 4.ª pag. non incerata, 5.ª pag. co' caratteri scomparsi.

Sull'orlo della 2.ª tabella: *perscriptio* — BABINAE SECVNDAE

HS N ∞ ∞ ∞ D CCCXXXIIII
QVAII PIICVNIA *in* STIPV
LATVIIII L·CAIICILI ⅠVCVN
DI VIINIT *ob auct*IONIIⅠIII
BABIN*ae sec*VNDAII
ⅠII II RCIIDII IIII I NVS
PIIRSOLVTA *habere*

SII DIXSIT *babina* SIICVNDA
*a*B L·CAII*cilio iucun*DO

act. Pomp. . . .

55 p. C. NIIRONII CAIIS *l.* ANTISTIO COS

C. CVSPI SECVNDI
Q APPVLEI SEVERI
Q. ARRI PHILETⅠ
N POPIDI AMARANTI
n. HERENNI CASTⅠ
l. IVNI CORI*nth*HⅠ
HERENNI . . . .
*p. ae*FVLANI CRYSANTI
. . . . . Ⅰ SYNEROTIS
. . QVIN TⅠ PRIMⅠ

11. Trittico intero, mill. 144 per 125, 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª e 3.ª incerate, 4.ª non incerata, 5.ª macchiata e con la cera riassorbita.

Sull'orlo della 2.ª tabella: *perscr*IPTIO — MVRTIO ASCLEPAE*o*

HS N Ɔↄ ∞ ∞ XXXIII QVAII
PIICVNIA ⅠN STIP*ulatum*
L CAIICILI ⅠVCVNDI VIINIT
OB AVCTIONE*m l. murti*
asclepaei mercede minus
*numerata h*ABIIRII
SII *di*XSIT L ⅠIIIVRTIVS

ASCLIIPA*eus ab l.* CAIICILIO
IVCVNDO
act. POIIIIP . . .

55 p. C. *n*IIR*one* CAIISARII
*anti*STIO VIITII*re*

L·LAELI FVSCI
Q ATVLLI SEVERI
T SORNI EVTYCH
*l*AELI TROPHIMI
HOLCO*ni* . . . .
L IVNI CORINTHI — IVNI
VIBVLLI FELICIONIS — VIBVL
L SELLI CYTISSI — CITISSI

12. Trittico intero, mill. 143 per 124, 1.ª e 6. pag. covertura, 2.ª e 3.ª incerate e co' caratteri in parte scomparsi, 4.ª non incerata e macchiata, 5.ª macchiata e con la cera riassorbita.

Sull' orlo della 2.ª tabella: *perscriptio* — TIBVRTIO BVTTO.

HS N ∞ ∞ CCCLXV.... *quae*
PIICVNIA IN STIPVLA*tum*
L CAIICILI IVCVNDI VIINIT
OB *auctionem p. tiburti*
BVTTI IN............
|III II RCIIDII |II I NVS
NV|III II RATA *habere*

SII DIXIT *p. tiburtius*
buttus ab l. caecilio
iucundo
act. pomp. . . .
55 p. C. NIIRONII *caes. l. a*NTI*stio* COS

Q.APPVLEI SEVERI
P · TIBVRTI BVTTI
T · SORNI EVTICHI
M·FABI DIADVMENI
A·MESSI PHRONIMI
A·VELASI TERM*in*ALIS
P · SITTI SPERAT*i*
M . . . . BV . .

13. Trittico quasi intero, mill. 140 per 112, 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª e 3.ª incerate, 4.ª scritta con l' atramento e macchiata, 5.ª incerata, macchiata e frammentata.

Sull' orlo della 2.ª tabella: PERSCRIPTIO HISTRIAE — ICHMADI

HS N ↀ ∞ CCCCLVII
QVAII PIICVNIA IN
STIPVLATVIIII · L · CAIICILI
IVCVNDI · VIINIT · OB
AVCTIONII IIII·HISTRIAE
ICHI IIIIADIS·IIII IIRCIIDE
IIII INVS·PIIRSOLVTA

HABIIRII SII DIXSIT
HISTRIA ICHIIIIIAS AB
L·CAIICILIO·IVCVNDO
5 nov. ACT·POIIII NON NOVII
55 p. C. L·DVVIO P CLODIO CoS

C NVMITORI BASSI
L NVMISI RARI
A·VEI ATTICI
D·CAPRASI · GODIO
L.VALERI·PEREGR
CESTILI·PHILOD
*c. n*OVELLI FORTVN
a. ALFI ABASC*anti*
L SEI IEN

*l. duvio p. clo*DIO COS
*non. nove*IIIIBR
. . . . *scr*IPSI ROGATV
histriae ichimadis ipsi PIIRSOLVTA
*esse ab l. caecilio iucu*NDO HS N
*sex millia quadrin*CIINTOS QVINQVA
*ginta septe*III OB AVCTIONII IIII
*Quam servus e*IVS FIICIT
*act. pom*PII IS

14. Trittico quasi intero, mill. 102 per 78, 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª e 3.ª incerate, 4.ª incerata e con cornice nella sola colonna a dr., 5.ª incerata e macchiata.
Sull'orlo della: 2.ª tabella: *per*Sc*RIPTIO — TROPHIMO.

55 p. C. L DVVIO AVITO P CLODIO COS
10 dic. IIII IDVS DIICIIIIIIBR
IIII·HIILVIVS CATVLLVS SCRIPSI ROGATV
VIIIIBRICIAII ANTIOCHIDIS IIAIIII
ACCIIPISSII AB L CAIICILIO IVCVNDO
HS V̄CCCLII NVIIII IIIOS OB
AVCTIONII IIII TROPHIIIIII SIIRVI
IIVS IIIIIIRCIIDII IIIIINVS *persoluta*

ACT *pom*PIIIS

IIII·HIILVI
CATVLLI
IIIIIILISSAII·FVSCI
FABI PROCVLI
VIIIIBRICIAII
ANTIOCH
CATVLL

L DV*vio avito p. cl*ODIO CoS
*iiii i*DVS DIICII
IIII HIILVIV*s cat*VLLVS SCRIPSI
ROGATV *umbricae* IIAIIII ACCIIPIS
AB IVCV*ndo hs. n.* V̄CCCLII OB
AVCTIO*nem t*ROPHIIIIII I SIIRVI
II IVS IIII*erci*IDII . IIII P
ACT POIIIIPIIIS

15. Trittico intero, mill. 140 per 120, 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª 3.ª incerate, 4.ª scritta con l'atramento, 5.ª incerata e macchiata.
Sull'orlo della 2.ª tavoletta: *perscriptio* — VMBRIC*iae*.

HS N Iↄↄ ∞ XXXVIIII
QVAII PIICVNIA· IN
STIPVLATVIIII·L CAIICI
LI IVCVNDI VIINIT
OB·AVCTIONII IIII
VIIIIBRICIAII IANVARIAII

IIIIIIRCIIDII IIIIINVS
PIIRSOLVTA·HABIIRII·SII
DIXSIT VIIIIBRICIA IANVA
RIA AB L CAI*i*CI*li*O
IVCVNDO
12 dic. ACT POIIIIPI*iis* PR ID DIIC
55 p. C. L DVVIO P CLODIO Cos

Q APPVLEI SEVERI
M LVCRET . . . .
IVLI ABASCANTI
M·IVLI CRESCENTIS
P·TERENTI PRIMI
M·EPIDI HYMENAEI
Q·GRANI·LESBI
T·VESONI · LEVIS
D·VOLCI THALLI

L DVVIO *avito p. c*LODIO THRASIIA CoS
PR *id. d*IICII IIIIBR
D VOLCIVS THA*llus s*CRIPSI ROGATV VIIII
BRICIAII IA*nua*RIAII IIAIIII ACCIIPISSII
AB L CAIICI*lio iuc*VNDO HS N ⊢ IXXXIX
IIX AVCTION*e eius* III IIRCIIDII IIII INVS
IIX INTIIR*rogati*ONII FAC*ta*
tabellarum signatarum

16. Trittico frammentato, mill. 112 per 110, 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª e 3.ª incerate e frammentate, 4.ª scritta con l'inchiostro e macchiata, 5.ª incerata e frammentata.

Sull' orlo della 2.ª tabella: *pers*CRIPTIO — BLAESIO FRVC*tioni.*

HS N Iↄↄ ∞ DCCCLXXV
QVAII PIICVNIA IN
STIPVLATVIIII L CAII
CILI IVCVNDI VIINIT
OB A*u*CTIONII |III
*n. bl*AI*isi f*RVCTIONIS

*m*IIRCI*i*DI*i m*INVS
PIIRSOLVTA *h*ABIIRII
SII DIXSI*t n.* BLAIISIVS
FRVCTIO *ab* L·CAIICILIO
IVCVND*o*
18 dic. ACT *pom.* XV K IANV
55 p. C. L DVVIO P *clodio* CoS

L FABI NEP
N OPPI FELICION*is*
CN·HEL. . . . .
L. . . . .
· CERRINI. . . .
N BLAESI FRVCTIO
N VERATI ATICTI
C·VIBI CR*esimi*
BA

l. duvio p. clodio.THRASEA COS
*xv. k. ian. n. bl*AIISIVS FRVCTIO
scripsi me accepisse ab l. CIICILIO IVCVDO
*sestertios nummos se*X MILIA OTOGII
ntos septuaginta quinque OB AVTIONII
*mea ex interroga*TIONII · FATA
*tabellarum si*GIINATARV
actum POPIIIS
VIDCCC*lxxv*

17. Trittico frammentato, mill. 133 per 105, 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª e 3.ª incerate e frammentate, 4.ª scritta con l'inchiostro, frammentata e macchiata, 5.ª incerata e frammentata.

Sull' orlo della 2.ª tabella: *perscrip*TIO — *c. babullio r*OMA*no.*

HS N *cc*Iↄↄ ∞ ∞ ∞ CCCXXXVII
QVAII PIICVNIA IN STIPVLA
TVIIII L · CAIICILI IVCVNDI
VIINIT OB AVCTIONII IIII
C BABVLLI ROIIIIANI
IN K FIIBRVARIAS PRIM

*mercede m*INVS
PIIRSOLVT*a h*ABIIRII
SII DIXSIT C· BABVLLIVS
ROIIIIANVS AB L · CAII
CILIO IVCVNDO
18 dic. ACT POIIIIP·XV K IAN
55 p. C. L·DVVIO P CLODIO COS

M . . . . .
L·AEMILI CELERIS

l. duvio p. clodio cos
xv k. ian
. . . . . . *scripsi* ROGATV
*babulli romani eu*M ACCIIPISSII
*ab. l. caecilio iucund*O HS N
*xiii millia terce*NTOS TRIGINTA
*septem ob au*CTIONIIM
eius . . . . II . . .
XIIICCC*xxxvii*

18. Trittico frammentato, mill. 125 per 103, 1.ª e 6.ª pag. covertura frammentata; 2.ª e 3.ª pag. frammentate e incerate, 4.ª pag. scritta con l'inchiostro, 5.ª pag. simile alla 2.ª e 3.ª, ma le tracce delle lettere sono incertissime.

Sull'orlo della 2.ª tabella: PERSCR*iptio c. fulvi* — TYRRHENI.

hs. n . . . . . . DCXX. .
*quae pecuni*A IN STIPVLA
tum l. caecili. IVCVNDI
*venit ob a*VCTIONIIM
c. fulvi. thyrreni IN
idus? . . . . PRIMAS
mercede minus persoluta

L CALTILI IVSTI
Q APPVLEI SEVERI
L · CORNELI · AMANDI
C · ATVLLI · EVANTI
C · FVLVI THYRRENI
C · RVLEI · FLORI
L · NINNI OPTATI
A · ALFI VBASCANTI
a. tettei FESTI

habere se dixsit
c. fulvius thyrrenus
ab l. caecilio iucundo
*actum p*OIIIIPIIIS
febbr. . . . K IIIIARTIA*s*
56 p. C. *q.* VOLVS*io* P CORNELI·C -

Pel supplemento *A. Tettei Festi* cf. n. 64.

19. Trittico frammentato, mill. 80 per 73, 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª e 3.ª incerate e frammentate, 4.ª non incerata, ma con la colonna dei testimoni distrutta, 5.ª incerata e frammentata.

Sull'orlo della 1.ª tabella: PERSCRIPTIO. . .

56 p. C. Q·VOLVSIO SATVRNIN*o p. cornelio cos*
18 giug. XIV K IVLIAS VIIS*binus* (?) *popidiae*
SIIRVS SCRIPSI M*e accepisse ab*
L CAIICILIO IVC*undo merce*
DII·MINVS PII*rsoluta hs. n.*
NTNCIIN QV . . . . *in stipulatu*
IIVS VIINIT *ob auctionem*
DOMINA*e meae* . . .
. . . . . .

ACTVM P*omp.*

CHIROGRAPVS *vesbini* (?) *servi*
POPIDIAE · *scripsi me accepisse*
AB *l. caecilio iucundo*
OB IIIIANCIPIA *hs. n. dcccc....* *in*
STIPVLA VIIN *ob auction*
POPID*iae dominae meae*

20. Trittico, di cui la 1.ª tabella è perduta, la 2.ª è frammentata, la 3.ª è intera, mill. 110 per 83. La 4.ª pag. è incerata ed ha la cornice nella sola colonna a dritta.

Sull'orlo della 2.ª tabella: *persc*RIPTIO — *m. all*EIO CARPO.

iiii ALLII I CARPI
IIII ALLI
CARP
IIII ALLII
*m. al*LII I CARPI

○ ○

Q · VOLVSIO SATVRNINO · P COR — 56 p. C.
NIILIO . COS VIII K IVL — 25 giug.
IIII·ALLII IVS CARPVS SCRIPSI IIII II
ACCIIPISSII AB · L · CAIICILIO
I V C V N D O · SHS ∞ C C C X X C V I
OB AVCTIONII · IIII II · SVP STI
PVLATV · II IVS
ACTVIIII POIIIIP

ACT POIIIIPII IS

21. Trittico, del quale si è conservata la sola 3.ª tabella frammentata, mill. 110 per 80.

Q·VOLVSIO·SATVRNINO — 46 p. C.
P.CORNIILIO · SCIPIONII · CoS .
K IVLIAS — 1 lugl.
*m. alleiu*S CARPVS·SCRIPSI
IIII II A*ccepi*SSII AB·L CAIICILIO
*iucundo hs m*ILLII · TRIICIIN
. . . . S*e*XS · NVIIII IIIIO
*e mensa argen*TARIA

22. Trittico frammentato, mill. 103 per 85, 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª, 3.ª, 5.ª incerate e frammentate, 4.ª incerata, macchiata e frammentata.

HS N ∞ ∞ D C X X X V
Q V A II P II C V N I A IN
S T I P V L A T V IIII · L · C A II C*ili*
I V C V N D I · V II N I T · OB
A V C T I O N II IIII A L L II I
H Y G I N I · IN K N O V II IIII

○
○

P R I IIII A S *mercede*
IIII I N V S *persoluta habere*
S II D I X S I T *alleius hyginus*
A B · L · C A II *cilio* I V C V N D O
3 sett. A C T · P*oii*II P II III N O N S II
L·A N N A II O L·P O L L I O N II C\

IIII · IIII A G
L · T II R*enti*
L · C II I
IIII · C . . . .
III · H. . . . .
C · A. . . . . .
IIII. . . . . . .
Q . . . .

S II C V N D I
P R I IIII\
D II C I D I A N
. . . OC . . .

○
○

L · *annaeo l. pollione cos*
iii non sept.
IIII · H. . . . .*scripsi rogatu*
AL*lei hygini eum accepisse*
AB · L · *caecilio iucundo* ∞ ∞
D C X X *xv sest. nummo*S II X
N O IIII*ine*. . . . . FRVGI
S I G N A . . . . *nov*II IIII B R P R I IIII I
IIII II N*sis*
A C T V*m pom*P II I S

23. Trittico frammentato, mill. 130 per 90, 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª e 3.ª incerate e frammentate, 4.ª frammentata e scritta con l'inchiostro nella sola colonna a dr., 5.ª incerata, macchiata e frammentata.

HS N ccIↄↄ CCCV QVAII
PIICVNIA IN STIPVLA
TVIIII L CAIICILI IVCV
NDI VIINIT OB AVCTI
*o*NII IIII IIII FABI SIICVNDI
*m*IIRCIIDII IIII INVS

CN V
M·FABI DIADV*meni*
N·VEI MARTIALIS
N·*neri* HYGINI
A MESSI PRONIMI
N POPIDI SORNIONI
M FABI SECVND
M

PIIRSO*l*VTA HABIIRII SII
15 genn. DIXSIT IIII FABIVS SIICVNDVS
AB L CAIICILIO IVCVNDO
13 genn. ACT *pomp.* IDIB IANVAR
37 p. C. NIIRONII CAIISA II
CAL*p*VRNIO CoS

nerone caesare II· *calpur*NIO PISONII *cos*
*idib. ianuar. m. f*ABIVS SIICVNDVS
*scrip*SI IIII*e accepisse* AB L CAIICILIO IVCV
ndo SIIST *dece*IIII IIII ILIA TRIICIIN
TOS QVINQV*e nu*IIIIIIIIOS OB AVCTIO
NII IIIIIIA IIX *inter*ROGA*tion*II FACTA
TABIILLARVI*ii signa*TARV*m*

Pel supplemento *N. Neri Hygini* cf. n. 48, 60, 85.

24. Trittico frammentato, mill. 110 per 75, 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª e 3.ª incerate e frammentate, 4.ª incerata nella sola colonna de' testimoni, che è frammentata, 5.ª incerata e con le lettere scomparse.

Sull'orlo della 2.ª tabella: PERSCRIPTIO — CAE*siae optatae.*

HS N ∞ CCCCXLII
QVAII PIICVNIA IN
STIPVLATVIIII L CAIICILI
IVCVND*i venit*
OB AVCTI*onem*
CAIISIA*e optatae*

IIIIIIRC*ede minus*
NVIIII II*rata habere*
SII DIXS*it caesia*
OPTATA *ab l. caecilio*
IVCVNDO
27 febbr. ACT POII*ii* III K IIIAR
57 p. C. NIIRONII *caes* II L·CALP C

LAIIIIPON SIIR
*p*OPPAIII SIIR
HVIII...
. . . .

25. Trittico frammentato e rescritto, mill. 115 per 100, 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª e 3.ª incerate, frammentate, e con la cera riassorbita, la 4.ª ha nella colonna a dr. i nomi de' testimoni prima scritti con l'inchiostro e poi abbreviatamente rescritti con lo stilo, la 5.ª è incerata, ma i caratteri sono illegibili. I segni delle due scritture nell'autentica dell'istrumento si confondono in maniera, che non è possibile tener dietro alla lettura di ambedue.

Sull'orlo della 2.ª tabella: *perscriptio* — M . . . . .

. . . .	T CRASSI F*irmi*	FIRIIIII
. . . .	C MVSTI . . . EN	IIIIYSTI
. . CVNIA IN STI	A MESSI INVEN*ti*	IIIIIISSI
PVLATVIIII L CAIICILI	M CALAVI SECV*ndi*	SIICVNDI
IVCV*ndi*.	T VESONI PRI*mi*	VIISONI
. . . .	C IVLI ACATO*clis*	AGATOCLI*s*
. . . .	LAEL*i*	PARIS
. . . .	T TERENTII	T TIIRIIN

IIIIINVS NVIIIIIIRATA
HABIIRII SII DIXSIT C. . .
. . RIIIT*us* AB
L CAIICILIO IVCVNDO
1 apr. ACT POIIIIP K APRILIBV
57 p. C. NIIRONII CAIISARII L CALPVRNIO CoS

26. Trittico intero con tracce di rescrizione, mill. 138 per 115, 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª e 3.ª incerate, 4.ª scritta con inchiostro nella sola colonna a dr. e macchiata, 5.ª incerata, macchiata e scritta in caratteri greci.

Sull'orlo della 2. tabella: PERSCRIPTIO — . . .

HS N ∞ ∞ ∞ CXXCIIII
QVAII PIICVNIA IN STIPV
LATVIIII L·CAIICILI IVCV
NDI·VIINIT·OB AVCTIONII
D PVNI TIIRTI
IIIIIIRCIIDII MINVS

PIIRSOLVTA·HABIIRII SII
DIXSIT D PVNIVS TIIRTIVS
AB L CAIICILIO IVCVNDO

7 apr. ACT POIIIIPIIIS VII IDVS APR

57 p. C. NIIRONII CAIISARII II L·CALP CoS

MESSI BA . . .
. . . .
. . . .
. . . . . RON
ALFEI VITALIS
cn. HELVI APOLLON
BARBATI
PRONI*mi*

ΙΙΙ
ΚΟϹ
ειΔΟΥϹ ΑΠΡΙ
ΝΙΟϹ ϾΥϢϹ
ΚΑΙΚΙΛΙϢ
ϾΙΟΥΚΟυνδω . . . ΙΥ ΤϾΡΤΙ
ΑΚΟ ΙΑΙΑ
ϾΤ ΥϾ ΙΑ
ΟΥ
ϾΞ Μ
ϾΞ ΦΗ
ΤΑ ΝΑ
ΑΝ

27. Trittico frammentato e rescritto, mill. 95 per 83, 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª e 3.ª incerate e rescritte, 4.ª mancante della colonna de' testimoni, 5.ª macchiata e frammentata.

55 p. C. 26 magg.

*nero*N II CAII*sare*
*c*ALPVRN*io cos*
VII · K IV*nias*
TI CLAVDIVS S . . .
SCRIPSI ROGA*tu et*
MANDATV ABA*scanti*
CAIISARIS AV*gusti*
LIPPIANI · IIV*m acce*
PISSII AB *l. cae*
CILIO *iucundo*

SIISTIIRTIA DVO *milia*
SIIPTIINGIINTOS *vi*
GINTI DVOS NVMM...
......RIIS QVAS.....
....
....
ACTVM
ACT *pomp*

....
V
R......
AI.....
AS
IVCV*ndo*
OB . . . G
. . . IVM

28. Trittico frammentato e rescritto, mill. 110 per 81, 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª e 3.ª incerate e frammentate, nella 4.ª i nomi de' testimoni sono illegibili, la 5.ª incerata e frammentata conserva debolissime tracce di lettere. — Il testo qui sotto riportato è certamente il contratto posteriore, poichè nella 3.ª pag. lo strato di cera, che doveva nascondere la prima scrittura, non essendo stato forse bene spalmato, lo *scriptor* del secondo contratto non occupò quelle parti, in cui apparivano tracce della scrittura precedente, come nei vs. 2-6. Oggi i caratteri delle due scritture si confondono, perchè il primo e il secondo strato di cera sono stati entrambi riassorbiti dal legno.

57 p. C. giugn.

NIIRONII *caesare ii*
L · CALPVRNIO
PISONII · CoS V..
K · IVLIAS
SPIIRATVS SCRIPSI
MII ACIIPISII · AB · LVCIO
CIICLIO · IVCVNDO SIIS*t*
CCCXLII IIX · AVTIONII
MIIA

MIIRCIID*e* MINVS
ABIIRII
SII · DIX
SPIIRATVS
IIX · AVCT·
POMPIIS

29. Trittico frammentato e mancante della 1.ª tabella, mill. 100 per 55, 3.ª e 5.ª pag. incerate e frammentate, 4.ª scritta con l'inchiostro e alquanto macchiata, 6.ª pag. covertura.

M · FABI THELI
N POPID*i nar*CISI
M E*pidi* . . . . MASI
M · FABI NYMPODI
FABI TYRANI
CESTILI PHILOD..
a MESSI PRONI*mi*
m. EPIDI SECVNDI
M AVRELI FELICIS

*habere se di*XSIT
cestilius philodespotus AB L
*caecilio iucu*NDO

17 lugl. *act. pomp.* XV K AVGVS

57 p. C. *nerone caesare* II
*caesio martial*II CoS

nerone caesare II COS
*caesio mart*IALII
xvi k. aug. M AVRIILIVS
*felix scripsi r*OGATV CII
stili philodespoti. IIVM
accepisse ab l. CAIICILIO
*iucundo sester*TIA NVM
mum . . . . . . MILIA DVCIITOS
. . . . . . *novi*IM

30. Trittico frammentato, mill. 133 per 107, 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª e 3.ª incerate e frammentate, 4.ª scritta con inchiostro nella colonna a dr., 5.ª incerata e frammentata.

Sull'orlo della 2.ª tabella PERS*cript*IO — CN ALLEIO · CRYSEROTI

hs . N ∞ ∞ ∞ D X I
QVAII PIICVNIA IN
STIPVLA*tum l.* CAIICILI
IVCVNDI VIINIT · OB
AVCTIONIIIII CN
ALLIII CRYSIIROTIS

L · LAELI · FVSCI
M FABI . . . . . .
A VEI ATTICI
P TERENTI PRIMI
L · VETTI VALENTI
C . POPPAEI FIRMI
TI CLAVDI SECVN*di*
. . . . FVSCI
CN A*ll*EI · CRYSERO*tis*

IIIIIIRCIIDI*i m*INVS
PIIRSOLVT*a* HABIIRII
SII DIXSIT *cn.* ALLIIIVS
CRYSIIROS *ab* L CAIICILIO
IVCVNDO

5 agost. ACT P*omp* NON AVG

57 p. C. NIIRONII CAIIS II L CALPVRN CoS

nerone caesare ii L CALPVRNIO
non. aug.
. . . . *scr*IPSI ROGATV
et mandatu cn. allei CHRYSIIROTIS
*eum accepisse ab l. cai*CILIO
iucundo hs. n. tria millia DXI
OB AVCTIONII
*eius facta interrogatio*NII TABIILL
*arum signat*ARV*m*
*act. po*IIIIPIIIS

31. Trittico frammentato e mancante della terza tabella, mill. 110 per 105, 1.ª pag. covertura, 2.ª e 3.ª incerate e frammentate, 4.ª scritta con inchiostro nella sola colonna a dr. e frammentata.

Sull'orlo della 2.ª tabella *perscriptio* — *m. a*TRIO MARCELLO

hs. n. ccIↄↄ ccIↄↄ Iↄↄ CCLXX
*quae pecu*NIA IN STIPV
latum l. CAIICILI IVCVNDI
*ve*NIT OB AVCTIONIIIIII
m. ATRI IIIIARCIILLI
*m*IIRCIIDII IIIIINVS

persoluta HABIIRII SII
dixsit m. ATRIVS·IIIIARCIIL
*lus ab l.*CAIICILIO·IVCVNDO

17 sett. ACT POIIIIPIIIS XV K OCTOB

57 p. C. NIIRONII CAIISARII II L·CAIISIO C-

M · ATRI MARCELLI
N · POPIDI NA*rc*ISSI
M · FABI EVPORI
M · VOLVSI · FAVSTI
L · CORNELI PRIMOGENIS
N · HERENNI · IANVARI
M · EPIDI PAGVRI
L · MELISSAEI · ATIMETI
M · VBONI · COGITATI
. . . . .EVPACTI
O FELICIONIS

32. Trittico frammentato, e in parte guasto dalle macchie e dal soffregamento, mill. 140 per 118, 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª e 3.ª incerate e frammentate, 4.ª non incerata e però scritta con l'inchiostro, 5.ª incerata, macchiata e frammentata.

Sull'orlo della 2.ª tabella PERSCRIPTIO — NOVELLIO

hs. n. cclↄↄ cclↄↄ ccIↄↄ DCCCCLII
quae pecunia IN STIPVLATV|
*l. caecili iuc*VNDI *ven*IT
*ob auctione*IIII C NOVIILLI
fortunati IN K NOVII|III
*bres prima*S |IIIIIRCIIDII
*minus perso*LVTA·HABIIRII
se dixsit c. NOVII*llius*

L · VETTI · NERONIS
L · CORNELI MA*xsimi*
L · MELISS*aei* AT*imeti*
A · SV . . . .
L · LIVINEI EVI . . .
M · HOLCON · R*ufi*
C · POMPEI . . . . .
P TERENTI PRIMI
C NOVELLI · FORTVN

FORTVNATVS AB L·CAIICILIO
IVCVNDO

settemb? ACT PO|II*ip*IIIS . . . *o*CTOBR

57 p. C. NIIRONII CAIISA*re* II·L·CAIISIO COS

*nerone ca*IIS · MATAL · COSVL
. . .*octobr. nov*IILIVS FORTVNAT
*scripsi me accepis*SII SIISTIITA
*xxx nongenta quinqua*GIINTI · DVO
*ab l. caecilio iuc*VDO AVCTO
*ne mea merce*DE · I · MIN
. . . . ATA *act* · POPIII

33. Trittico frammentato, mill. 110 per 82, 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª e 3.ª incerate e frammentate, 4.ª incerata, macchiata e scritta nella sola colonna a dr., 5ª frammentata, incerata e co' caratteri assai guasti.

. . . .
quae pecunia in stipu
*latum l. caeci*LI IVCV*n*
*di venit ob a*VCTIONII
artori . . . . OCIS
mercede IIIIINVS
*persoluta hab*IIRII SII

dixsit . . . . *a*RTORIVS
. . . . AB L CAIICILIO
*iu*CVNDO
18 nov. *act. pomp.* XIV K DIIC
57 p. C. *nerone caes* ARII II / *caesio m*ARTIALII CoS

P TIIRIINTII PRIIIIII
C PROCVLIII AG*ato*
IIIIIINI
IIII HIILVI CATVLLI
. . . .
. . . . TI
IIII . . .
IIIIV . . . .
L . . .
IVI
PA . . . .

nerone caes ii IIIIARTIALII
COS
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

34. Trittico quasi intero, mill. 120 per 107, 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª 3.ª 4.ª e 5.ª incerate.

HS N IↃↃ ∞ ∞ ∞ DLXII
QVAII PIICVNIA IN STIPV
LATVIIII L CAIICILI IVCVNDI
VIINIT OB AVCTIONIIIIII
PVLLIAII LAIIIIPVRIDIS
IIIIIIRCIIDII IIIIINVS
PIIRSOLVTA HABIIRE

SII DIXSIT PVLLIA
LAIIIIPVRIS AB L CAIICIL-
IVCVNDO
23 dic. ACT POIIIIP X K IANVAR

NIIRONII CAIISARE II
55 p. C. COS
L CAIISIO IIIIARTI\

L · VIIDI	CIIRATI
A CAIICILI	PHILOLOG
CN HIILVI	APOLLON
IIII FABI	CRVSIIRO-
D VOLC	THALLI
SIIX POIIII	AXSIOCH
P SIIXTI	PRI*mi*
C · VIBI	ALCIIIIII

NIIRONII CAIISARII II / L · CAIISIO MARTIALII CoS
X K IANVARIAS SIIX POIIIIPII
IVS
AXIOCHVS SCRIPSI ROGATV
PVLLIAII LAMPVR*i*DIS *e*AM
ACCIIPISSII AB L CAIICILIO IVCV
NDO
SIISTIIR NVMMVM *octo millia*
QVINGIINTI SIIXAGIIS DVPVN
DIVS OB AVCTIONIIM IIIVS
IIX INTIIRROGATIONII FACTA
TABIILLARVM · SIGNATARVM

Il *dupundius* dell'esemplare esterno è nna nuova testimonianza da aggiungere a quelle già raccolte dal Mommsen (*Röm. Münz.* pg. 302) per dimcstrare il raggua-

glio fra il sesterzo ed un asse più antico e più grave di quello che aveva corso legale. Nel nostro caso però l'asse equivalente al sesterzo non poteva essere il librale, sì perchè questo non trovavasi più in commercio, sì perchè dopo la riduzione quartonciale il sesterzo in bronzo pesava un'oncia. Era dunque l'asse onciale, e così possiamo stabilire il fatto, che questi assi, rimasti sempre in uso e abbondantissimi, venivano spesi nel primo secolo dell'Impero come sesterzi.

35. Tabella prima e frammentata di un trittico, mill. 110, per 110 1.ª pag. covertura, 2.ª pag. incerata e co' caratteri in parte distrutti.

33? 52? p.C. . . . . *Cornelio* L SALVIO CoS
S
IIII . . . . . S SCRIPSI IIIIII
. . . SISII · II*x*
auctione mea ab l. CAIICILIO
*iucundo hs. n. sep*T II IIII IIIIILLIA
. . . . *d*VOS NVIII IIOS
. . . . C. . . . . .
. . . .
o o

36. Trittico quasi intero, mill. 122 per 106, 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª e 3.ª incerate e guaste dal soffregamento, 4.ª e 5.ª incerate e macchiate.

Sull'orlo della 2.ª tabella PERSCRIPTIO L — CEI QVARTIO

HS N ∞ ∞ DCCXXCVII
QVAII PIICVNIA IN STIPVLA
TVIIII L CAIICILI IVCVNDI
VIINIT OB AVCTIONII IIII
*l. cei qu*ARTIONIS
IIIIIIRCIIDII IIIIINVS *Nu*IIIIIIRATA
HABIIRII SII DIXSIT
*l. ci*IIVS QVARTIO
o o
o o
ab l. CAIICILIO IVCVNDO

Q. . . .
Q ARRI
T SORNI
SIIX
. . V
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
o
o

SIIVIIRI
PHILIITI
IIVTY*chi*
L. . . . . .
AS. . . . .
C. . . . . .
V. . . . . .
QVARTI
. . . .
o
o

. . . . COS
. . . .
. . . . *sc*RIPSI ROGATV
cei quartionis . . . . ACCII
*pisse ab L. C. Iucun*DO HS ∞ ∞ *dccxxcvii*
IIX INTI*irrogatione fact*A TABIILLAR*um*
SIGNATARV*m*

ACT *pomp*. . . . .

CN . . . . COS

37. Trittico frammentato, mill. 123 per 100, 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª incerata e frammentata, 3.ª frammentata e con la cera riassorbita, 4.ª scritta con inchiostro nella sola colonna a dr., e frammentata, 5.ª macchiata e frammentata.

hs n. . . .
QVAII PIICVNIA *in stipulatum*
L·CAIICILI IVCVNDI VIINIT
OB AVCTIONIIIIII Q . . . .
PA . . . . *in idus?* . . . . . .
PRIIIIIAS IIIIIIRCIIDII IIIIINVS
NVIIIIIIRATA HABIIRII SII
DIXSIT . . . .

PA . . . . *ab l. caecilio*
*i*VCVNDO
ACT PO*mp* . . . K DII C
C · C . . . .

. . . .
. . . . . . .PRISCI
SEX POMPEI ГI
. . A. . . . . . TE
m. EPIDI VRBA*ni*
*l.po*PIDI AMPLI*ati*
. . . . SCI
. . . .
. . . .MI E. . . .

38. Trittico quasi intero, mill. 130 per 115, 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª e 3. incerate e frammentate, 4.ª scritta con l'inchiostro nella sola colonna a dr., 5.ª incerata, macchiata e con incerte tracce di lettere.

Sull'orlo della 2.ª tabella PERSCRIP · HORDIONIO — ET FABIO · CRYSER.

HS. . . . . . . *quae pi*ICVNIA
IN STI*pulatum l.* CAIICILI
IVCVNDI VIIN*it ob au*
Ctionem a. hordio
*ni ph*ILOSTORGI *et fabi*
CRYSIIROTIS NVIIIIIIRATOS
ACCIIPISSII SII DIXIIRVNT
SII S*tertios* NVIIII O*s*

A HORDION*ius philostor*GVS
et FABIVS *cry*SIIROS AB
L · CAIICILIO IV*cu*NDO
. . . .

Q · VALERI · BASSI
A HORDIONI·PHILOSTOR
GI
P · TERENTI · PRIMI
N · POPIDI · AMARAN
THI
M · RVFELLI FLORI
Q · CAECILI · ATTALI
N · POPIDI · SODALIO
NIS
*m. fa*BI CHRYSEROTI
CN HELVI APOLLONI

39. Trittico quasi intero, ma con lo scritto conservato nella sola 4.ª pag., mill. 130 per 104, 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª e 3.ª incerate e con lo scritto scomparso, 4.ª scritta con l'inchiostro, 5.ª incerata, macchiata e non scritta.

Sull'orlo della 2,ª tabella PERSCRIPTIO — *l. cornel*IO MAXS

HS N VCCC QVAE·PECVNIA·IN STIPVLATVM
L·CAECILI IVCVNDI·VENIT OB·MANCIPA
DVO·VETRRANA VENDITA R HEREDITARIA
L CORNELI TERTI·SOLVTO HABERE SE
SE DI*x*SIT · L · CORNELIVS MAXSIMVS
AB L CAECILIO IVCVNDO
. . . .

L · POSTVMI PRIMI
Q APPVLEI SEVERI
*a V*EI ATTICI
. . *alf*AEI VITALIS
A . . . . E*u*TICH
L CORNELI MAXSI-
P · TERENTI . . . .
N POPIDI AM*arant*
. . . .

Nell'esemplare esterno, al terzo rigo, la lettera singolare venne dal Mommsen letta per R, e interpretata felicemente per R*(atione)*.

40. Dittico quasi intero, mill. 135 per 114, 1.ª pag. covertura, 2.ª e 3.ª co' caratteri scomparsi, 4.ª pag. covertura frammentata, nel mezzo della quale resta la cera fusa dei suggelli, e ai lati con inchiostro

. . . . . AV . . . .
NON DEC
C NOVELLIVS FORTVNATVS *scripsi me accepisse o*
HS N M C AB L *caec. iuc. ob auctione mea*
SVB STIPVLA*tu eius*

NOVELLI FORTVNATI
MESSI PHRONIMI
CALVENTI QVETI
. . . .
*nov*ELLI FORTV*nati*

41. Trittico intero, mill. 132 per 120, 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª incerata, 3.ª incerata e macchiata, 4.ª scritta con inchiostro nella sola colonna a dr., 5.ª incerata, macchiata ed illegibile.

Sull'orlo della 2.ª tabella *persc*RIPTIO — EQVITIÆ SAMATI

HS LXXIIII
QVAII PIICVNIA IN
STIPVLATV|III L CAIICILI
IVCVNDI VIINIT OB
AVCTIONII|III IIQVITIAII
PSA|IIIATI |IIIIIRCIID*e*
|IIIINVS PIIRSOLVTA

o o

o o
HABIIRII SII DIXSIT
IIQVITIA PSA|IIIA*s*
AB L *Caecilio iu*CVNDO

Q · APPVLEI SEVERI
Q · ARRI PROCVLI
P · SITTI ZOSIMI
A · MESSI PHRONIMI
M · CESTELLI PHILODENI
M · EPIDI SECVNDI
N · *popi*DI AMARANTI
CN HELVI APOLLONI
. . . .
o

42. Trittico intero, ma con lo scritto guasto dalle macchie, e in parte svanito nella colonna de' testimoni, mill. 130 per 118, 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª e 3.ª incerate, 4.ª scritta con l'inchiostro nella sola colonna a dr., 5.ª interamente macchiata.

Sull'orlo della 2.ª tabella PERSCR . . .

HS . . . .
quae pecunia IN STIP*u*
latum L · CAIICILI IVCVN
DI VIINIT OB AVCTION*e*
L CAIICILI HIIR|IIIA*e*
IIIIIRCIIDII |IIIINVS
numerata HABIIRII
o o

o o
se dixsit L · CAIICILIVS
*herma a*B L · *Ca*IICILIO
*iucun*DO
ACTV*m pomp*
. . . .

. . . . . . NNI QV . . .
M N . . .
C · HE*lvi*
M · V . . .
. . . .
. . A
M E
. . . . . .
L · CAECILI HERMAE
o

43. Trittico frammentato, mill. 130 per 83, 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª e 3.ª frammentate e con la cera riassorbita, 4.ª frammentata e scritta nella sola colonna a dr. con inchiostro quasi svanito, 5.ª simile alla 2.ª e 3.ª e macchiata.

Sull'orlo della 2.ª tabella PERSCRIPTIO A — MESSIO FAVSTO

. . . .
QVAII PIICVNIA IN STIPVLA
TVIII| L CAIICILII |VCVNDI
*ve*NIT OB AV*ctio*NII*m*
a IIIIIS*si fausti* . . .
. . . .

D · LVCRETI VALENTIS
L . . . . .
L · ATVL*li* . . . . . .
Q · TERENT| . . . . .
. . . .
. . . .

44. Trittico frammentato, mill. 85 per 75, 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª e 3.ª incerate e frammentate, 4.ª mancante della colonna dei testimoni, 5.ª frammentata e coi caratteri scomparsi.

. . . .
*quae pe*CVNIA *in sti*
PVLATV L·CAIICILI *iucundi*
VIINIT OB AV*Ctionem*
HIIRIIDINI I*usti*
]IIIIIRCIIDII II*iiinus*
HABIIRII *se dixsit here*

DINVS IV*Stus ab l. caecilio*
IVCVNDO
A*ct pomp* . . . .
. . . .

45. Trittico frammentato, mill. 133 per 103, 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª incerata e con debolissime tracce di caratteri, 3.ª frammentata e co' caratteri scomparsi per la cera riassorbita, 4.ª scritta con inchiostro nella sola colonna a dr., 5.ª frammentata, macchiata e co' caratteri scomparsi.

hs. n . . . .
quae pecunia in stipulatum
L CAII*Cili iucundi venit*
OB AV*ctionem . . . popilli*
CLIIRIC*i* IIII*ercede minus*
H*a*BII*Re se dixsit . . popillius*
○ ○

Q ARRI · CAELATI
M LVCRETI · LERI
n. NERI · HYGINI
STATI · STASIMI
HELVI · AVCTI
GRANI CON*iuncti*
POPILLI CLERI*ci*
VETTI DONATI
F○ONTEI HA . .

46. Trittico quasi intero, mill. 138 per 120, 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª e 3.ª incerate e co' caratteri nell'una scomparsi in parte, nell'altra interamente, 4.ª scritta con inchiostro nella sola colonna a dr., 5.ª simile alla 3.ª

hs. N Iↄↄ ∞ ∞ ∞ CCXXX
quae PIICVNIA IN STIPV
LATV|III L CAIICILI IVCVNDI
*venit ob au*CTIONII|III
. . . .
. . . .
○ ○

. . . .
. . . .
. . . .
. . . . SATVRN
SEX NVMISI · IVCVNDI
P · TERENTI · PRIMI
A MESSI PRON*imi*
M STABI VAL . . . .
○

47. Trittico frammentato, mill. 123 per 115, 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª e 3.ª incerate, l'una macchiata e frammentata, l'altra co' caratteri interamente scomparsi, 4.ª scritta con l'inchiostro nella sola colonna a dr., 5.ª co' caratteri distrutti.

hs. n. . . . . ∞ ∞
. . . . *qua*II PIICVNIA
*in stipula*TVIIII L CAII
cili iucundi *v*IINIT
*ob auct*IONII|III
*sex. noni sca*IIIIANDRI
○

M RENI ATRI
Q · BRITTI BALBI
M POSTVMI . . .
. . . .
. . . . . .GRATI
. . . . . . .FIRMI
. . . . .IVCVNDI
. . . .
SEX ● NONI *scamandri*

Pel supplemento *sex. noni scamandri* cfr. il n. 90.

48. Trittico frammentato, mill. 88 per 76, 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª e 3.ª incerate, frammentate e quest'ultima con lo scritto interamente scomparso, 4.ª incerata e co' nomi de' testimoni scritti nella sola colonna a dr., 5.ª macchiata, frammentata e con incerte tracce di caratteri.

. . . . . . NV|IIIIIRATA
. . . . POPIDIA
. . . . FABIA
. . . . |IIIINVS

CN . , ...
. . R . . . .
. . |III . . . .
N POPIDI NIMPH
A |IIIIISSI PRIIIIII
L · CORNIILI IIROTIS
N · NIIRI HYGINI

49. Trittico frammentato, mill. 110 per 45, 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª e 3.ª incerate e frammentate, 4.ª incerata, rescritta e con la cornice intorno alla sola colonna de' testimoni, 5.ª simile alla 2.ª e alla 3.ª

m. . . . . *atilius scripsi me*
accepisse ab l. CAIICILI*o iu*
*c*VNDO OB AVCTIONIIM *Se*
*s*TIIRTIOS NVMMOS ∞ DCLXIIII
. . . .
. . . .

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
LI . . . .
DO . . . .
RO . . . .
L ATILI SIIR
AN

MIIRCIIDII · MINVS
ACTVM POMPIIIS
. . . .

CHIROGRAPV*m* |II · ATILI SCRI
PSI·PIIRSOLVTA IISSII AB·L·CAIIC\
IVCVND H ∞ DCLXIII*i* OB
*auct*ION*e mea*

50. Trittico frammentato, mill. 128 per 104, 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª e 3.ª incerate e co' caratteri o scomparsi o guasti, 4.ª macchiata e scritta con inchiostro nella sola colonna a dr., 5.ª macchiata.

Sull'orlo della 2.ª tabella *p*ERSCRIPT — CN ALL*eio nigidio maio*

. . . . . VS V . . . . .
. . . . II . . . . .
. . . V . . . .
. . . .
. . . .
QVAM AVCTION II M.
. . . . . . I . . . .
. . . . II .

. . . .
ACTVM
PO*m*PIIS
III. . . . . IAN
. . . .IN . . . . . .GA . .
. . . .

CN ALLEI NIGIDI MAI
. . . . . . LI LOGI
. . . . .I · VI....
. . .PPON FAV*sti*
. . . . .MAI

51. Trittico frammentato, mill. 137 per 110, 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª e 3.ª incerate, frammentate e guaste dal soffregamento, 4.ª scritta con l'inchiostro nella colonna a dr., frammentata e macchiata, 5.ª simile alla 2.ª e macchiata.

Sull'orlo della 2.ª tabella . . . . . — . . . CHAENO

HS N . . . . *quae pecunia*
IN STIPVL*atum l. caecili iucundi*
VIINIT *ob auctionem* . . . . . .
. . . .

C · ATVLLI EVANDRI
D · CAPRASI FELICIS
. . A . . . . . . AVCTI
. . *helv*I · APOLLONI
. . . . ACI

52. Trittico frammentato, mill. 137 per 110, 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª e 3.ª incerate, frammentate e guaste dal soffregamento, 4.ª scritta con l'inchiostro nella sola colonna a dr., macchiata e frammentata, 5.ª simile alla 2.ª e macchiata.

Sull'orlo della 2.ª tabella *pers*CRIPTIO — TI LARATIO

hs. n. ccIɔɔ ∞ ∞. . . . . . .
. . . .

. . . .
C·ATVLLI EVANDRI
*m. luc*RETI LERI
. . *h*EREN*ni* PRIMI
. . . .
. . . .
. . . .

53. Trittico mancante della 1.ª tabella e frammentato, mill. 110 per 105, 3.ª e 5.ª pag. incerate, frammentate e con incerte tracce di lettere, 4.ª scritta con l'inchiostro nella sola colonna a dr. e frammentata, 6.ª covertura.

. . . . . VLI . . . . .
*d cap*RASI FELICIS
LAELI TROPHIMI
T SORNI EVTICHI
. . . .
CN VIBRI CALLISTI
M HELVI ADEPTI
L IVLI . . . .

. . . .
. . . . V. . . .
ab l. caecilio IVCVNDO
act pomp . . . .

54. Trittico mancante della 1.ª tabella e frammentato, mill. 132 p. 105, 3.ª e 5.ª pag. incerate, frammentate e co' caratteri scomparsi. Nella 4.ª sulla colonna a dr. è scritto con inchiostro:

PRECONTIS COR*neliae*
SEX. . . .
PRECONTIS CORNELIAE
APVN

Sulla 6.ª pag. (covertura frammentata) è scritto pure con l'inchiostro:

. . . .
. . . .
ob MANCIPIA QVAE FVERVNT METE
LIBVRN

55. Terza tabella frammentata di un trittico, mill. 110 per 60, 5.ª pag. incerata e frammentata, 6.ª pag. covertura.

. . . .
. . . .
IIT TRI. . . . .
SVB STIPVLATV IIIVS
ACT PO|III

56. Frammento della 2.ª tabella di un dittico, mill. 92 per 87. La 3.ª pag. è incerata, frammentata e co' caratteri scomparsi, la 4.ª pag. aveva nel mezzo i suggelli, di cui rimangono cinque impronte, la parte a dr. ora distrutta conteneva i nomi de' testimoni, e a sin. con l'atramento è scritto:

CHIROGRAPVM · C · TETTI FAVSTI

57. Seconda tabella frammentata di un dittico, mill. 114 per 102, la 3.ª pag. è incerata, frammentata e co' caratteri scomparsi, la 4.ª ha nel mezzo quattro impronte di suggelli, nella parte a dr. erano i nomi de' testimoni ora svaniti, nella parte a sin. rimangono de' caratteri scritti con inchiostro poche tracce:

CORNELIA POLLA L

. . . .

58. Trittico frammentato, macchiato e guasto dal soffregamento, mill. 138 per 102. Sull'orlo della 2.ª tabella è scritto: *p*ERSCRIPTIO — AEFVLANO CRYSANT Niente si legge nelle pag. incerate, nella 4.ª frammentata è scritto con inchiostro sulla colonna a dr.

Q COELI *iusti*
. . . .
M HOLCONI PR*isci*
L MAGVLNI DONATI
*p. ca*ELI PRIMO*gen*
. . . . . . VI FRONTO
L · A*viani* VERNA . . .

Pe' supplementi: *Q. Coeli Iusti* cf. n. 125; *P. Caeli Primogenis* n. 76, 92; *L. Aviani Ve....* n. 73.

59. Trittico intero, mill. 132 per 115. Sull'orlo della 2.ª tabella è scritto con inchiostro: *pe*R*s*CRITIO — C · APRAEI ZOENI

Nelle pagine incerate niente si legge, nella 4.ª sulla colonna a dr. è scritto con l'inchiostro:

P TERENTI FELICIS
P POMPONI MARCELLI
M FABI PHILOCALI
T TERENTI M . . .
NVMITORI MAGNI
NVMITORI ENONIS
N POPIDI OLINTHI
N POPIDI FELICIONIS
D . . . . . ○ . . . . . .

60. Frammento della 2.ª tabella di un trittico, mill. 110 per 60. Sull'orlo è scritto con inchiostro: *perscriptio* — AVDASI HYLAE

L SEVI RVFI
C · GAVI FIRMI
M · OBELLI FIRMI T
VIINIIRIVS
P · TERENTI *pr*IMI
N NERI *hy*GINI
N NASENNI HYMPERI
A VEI HYMENEI
L MINICI ATTICI
. . ○ AVDASI HYLAE

Dopo il 3.° vs. VIINIIRIVS è graffito, non scritto con l'inchiostro, e per 7.° testimone fu prima scritto P · MINICI ATTICI, poi annullato con una linea, ed in sua vece inserito A VEI HYMENEI

61. Trittico intero, mill. 132 per 112. Sull'orlo della 2.ª tabella è scritto con l'inchiostro: *perscriptio* — L CEIO ORDEO

Niente leggesi nelle pagine incerate, nella 4.ª sulla colonna a dr. sono scritti con l'inchiostro:

L . . . .
A MESSI FAV*sti*
CN VIBRI CALLISTI
. . AVRELI SATVRN
A · MESSI PRONIM*i*
L · ISTACIDI E . . .
L · CEI ORDEI
A · PAQVI PHILODES
Q ARRI PHILETI

○

62. Trittico frammentato, mill. 123 per 100. Sull'orlo della 2.ª tabella è scritto con l'inchiostro: *perscriptio* — CLAVDI AGRI

Niente leggesi nelle pagine incerate; nella 4.ª sulla colonna a dr. sono scritti con l'inchiostro

Q · APPVLEI SEVERI
L · POPIDI · AMPLIATI
L · LVCILI PHILARGYRI
C · COCCAEI · EPHOEBI
D · CAPRASI GODIONIS
L · CEI · FELICIONIS
. . CLAVDI · AGRI
. . ANTONI OPTATI
. . . . . . LI COMMVNIS

○

63. Frammento della 2.ª tabella di un trittico, mill. 105 per 65.
Sull'orlo è scritto con inchiostro: *perscriptio* CORNELIo NERETO
E nella colonna a dr. de' suggelli, con inchiostro

L · LAELI TROPHIMI
M · FERRINI F . . . .
N · POPIDI AMARANTI
A · DENTATI FATISCI
P · ANTISTI . . . . . .
N · OPPI FELICI*onis*
C · GRANI ABINNI
. . CORNELI . . . . .
. . STRONNI FAVSTI

○

64. Trittico frammentato, mill. 134 per 113. Sull'orlo della 2.ª tabella è scritto con inchiostro: *perscriptio* — M · EPIDIO PELOPI

Niente leggesi nelle pagine incerate; nella 4.ª sulla colonna a dr. sono scritti con l'inchiostro:

CN ALLEI LO . . . .
N POPIDI AMPLIAT
A MESSI · PRONIM
. . . . NVE . . .
*m epi*DI · PELOPIS
M HELVI · PR . . . .
A TETTEI · FESTI
M · LVCRETI · E . . .
M FA ○ BI SECVN

65. Trittico quasi intero, mill. 133 per 116. Sull'orlo della 2ª tabella è scritto con inchiostro: *persc*RIPTIO — EPIDI TROPHIMI

Niente leggesi nelle pagine incerate; nella 4.ª sulla colonna a dr. de' suggelli è scritto con inchiostro:

D · CAPRASI EROTIS
. . SESTI MAXSI*m*I
. . . . DI
. . . . FESTI
. . . .
. . DOMITI POLV . .
*m. epi*DI · BVPOLI
○
. . . .

Pel supplemento *M Epidi Bupoli* cfr. n. 71.

66. Trittico frammentato, mill. 136 per 102. Sull'orlo della 2.ª tabella è scritto con inchiostro: PER*scriptio* — *m. f*ABIO MEMORI

Niente leggesi nelle pagine incerate; nella 4.ª sulla colonna a dr. de' suggelli è scritto con inchiostro:

. . . .
. . . .
. . *here*NNVLEI. . . .
t. SORNI EVTICHI
p. AEFVLANI CRYSA
P · TERENTI · EROTIS
M · FABI MEMORIS
N ISTACIDI PRONIM
M EPIDI ZOSIMI

67. Trittico intero, mill. 134 per 110. Sull' orlo della prima tabella è scritto con inchiostro: *perscr*IPTIO SEX HECIO *va*...

Niente leggesi nelle pagine incerate; nella 4.ª sulla colonna a dr. de' suggelli è scritto con inchiostro:

*p. tere*NTI PRIMI
. . . .
. . ALFAE*i v*ITALI*s*
. . . . . . HERMETIS
. . . . . . I . . . . . .
*n. blaesi f*RVCTIONIS
. . . . . I · SECVNDI
. . . . . RI SECVNDI
sex. he ⊂ CI · VA . . .

Pel supplemento *N Blaesi Fructionis* cfr. n. 16; *P. Terentius Primus* è uno de' testimoni che s'incontrano più frequente.

68. Trittico quasi intero, mill. 138 per 116. Sull'orlo della 2.ª e della 1.ª tabella è scritto con inchiostro: *perscript*IO — N ISTACIDIO
NYCTINO

Nelle pagine incerate niente si legge; nella 4.ª sulla colonna a dr. de' testimoni è scritto con inchiostro:

L · VOLVSI FAVSTI
C · CALVENTI QVIETI
M · L . , ...
CN . . . .
L · IVNI *corin*THI
*c*N · SEI H*erm*AE
.. CLODI . . . .
. . . .
⊂

Per i supplementi *L. Iuni Corinthi* cfr. n. 11; *Cn. Sei Hermae* cfr. n. 78.

69. Frammento della 2.ª tabella d'un trittico, mill. 100 per 52. Sull' orlo è scritto con inchiostro: *perscriptio* — LIDIN EVCHE

A dr. de' suggelli è scritto pure con inchiostro:

Q · APPVLEI · SEVERI
. . ·IVLI POLYBI
C · VETVRI · SENE . .
M ANTISTI · FRV . .
. . . . FELICIS
L · VETTI · AVCTI
L · FLAMINI · STROBILI
. . MEXSENTI
⊂

70. Trittico quasi intero, mill. 129 per 110. Sull'orlo della 2.ª tabella è scritto con inchiostro: PERSCRIPTIO — M · LIVI SECVNDI

Niente leggesi nelle pagine incerate, salvo che nella 2.ª è profondamente inciso

\IICIII · IVIIII

Nella 4.ª pagina sulla colonna a dr. de' suggelli è scritto con inchiostro:

MELISSAEI EV . . .
LAELI TROPHIMI
NERI HYGINI
SORNI EVTYCHI
*c*LODI AMPLIATI
*l*IVINEI · E . . . .
*l*IVI SECVNDI
A · VESONI . . . .
○

71. Frammento della 2.ª tabella di un trittico, mill. 107 per 60. Sull'orlo è scritto con inchiostro: *perscriptio* — L · LOPPI PROCVLI

A dr. de' suggelli pure con inchiostro:

L SEVI RVFI
C GAVI FIRMI
C GAVI RVFI
M NEVI · MARTIALIS
C · IVLI MEMORIS
P · AEFVLANI · CHRYSA/TI
M · EPIDI BVPOLI
L · LOPPI · PROCVLI
L IVNI CORINTHI
○

72. Trittico frammentato, mill. 140 per 108. Sull'orlo della 2.ª tabella è scritto con inchiostro: *perscriptio* — LVCRETI STEPANICI

Nelle pagine incerate niente si legge; nella 4ª sulla colonna a dr. de' suggelli è scritto con inchiostro:

D CAPRASI EROTIS
M LVCRETI LERI
T SORNI EVTYCHI
L IVNI . . . .
M FABI SECVNDI
. . . .

73. Trittico frammentato, mill. 135 per 109. Sull'orlo della 2.ª tabella è scritto con inchiostro: *pe*RSCR*iptio* — MANCI DACINI

Nelle pagine incerate niente si legge; nella 4.ª sulla colonna a dr. de' suggelli è scritto:

P TERENTI PRIMI
T SORNI EVTYCHI
M FABI AGATHINI
N HERENNI . . . .
Q SVLPICI · IV. . .
L · AVIANI VE*rnae*
L · CEI · NI . . . . .
. . . .
○

Pel supplemento *L. Aviani Vernae* cfr. il n. 58.

74. Trittico quasi intero, mill. 134 per 120. Sull'orlo della 2.ª tabella è scritto con inchiostro: *perscriptio* — MANCIA . .

Nelle pagine incerate niente si legge; nella 4.ª sulla colonna a dr. de' suggelli è scritto:

Q · APPVLEI SEVERI
M · FABI EVPORI
SEX . HELVI SCAMAN
. . . .
C · VIBI · PALEPATI
L · SEXTILI ABA*sc*ANTI
L · SEPTVMI · PHILLONIS
C · FVNDILI · PRIMION
L · THERMI SEVERI
○

75. Trittico frammentato, mill. 135 per 115. Sull'orlo della 2.ª tabella è scritto con inchiostro: PERSC*riptio* — ANTHO MELISSAE·

Nelle pagine incerate niente si legge; nella 4.ª sulla colonna a dr. de' suggelli è scritto:

M · FABI PROCVLI
Q · ATTI FLORI
Q · SVLPICI POSPORI
L · DECCI · HILARIONI*s*
P · ANTISTI SECVN*d*ION
M · HOLCONI · IVCVND
C · MINTVLLI · FAVSTI
P · TERENTI · PRIMI
*q . cae*CILI ○ ATTALI

Nella parola ANTHO la *t* è così fatta, che si può leggere anche C, e sarei stato lieto di trovarci *anco* (= *servo*), se la *h* susseguente non mi avesse fatto preferire

Antho, che è un cognome certamente, ma qui parmi che sia nome servile, come nel suggello del Museo di Napoli ANTHI || Q · IVNI BLAESI

76. Frammento della 2.ª tabella di un trittico, mill. 102 per 54. Sull' orlo è scritto con inchiostro: *perscriptio* — *m*ELISSAEI

A dr. de' suggelli pure con inchiostro:

Q POPPAEI FELICIS
L POPIDI AMPLIATI
L · MAGVLNI DONATI
P CAELI PRIMOGEN
M STLABORI NYMP
HODOTI
Q · POPPAEI SORICIS
M · HERENNVLEI. . . .
M *l*VCCEI T . . . M

77. Trittico frammentato, mill. 132 per 117. Sull'orlo della 2.ª tabella è scritto con inchiostro: *persc*RIPTIO — MESSIO SPERATO

Nelle pag. incerate niente si legge; nella 4.ª sulla colonna a dr. de' suggelli è scritto:

Q · POPPAEI FELICIS
M · STRONNI SECVNDI
P · PACCI CERICIAEI
M · EPIDI STEPHANI
M · HELVI PHOEBI
L · CAECILI HERMAE
M · HELVI SATVRNINI
P . TERENTI EROTIS
P · FVRI FORTVNATI
A · MESSI SPERATI

78. Trittico quasi intero, mill. 140 per 122. Sull'orlo della 2.ª tabella è scritto con inchiostro: PERSCRIPTIO AVCTIO — NIS MINISI FR*ucti*

Nelle pagine incerate niente si legge; nella 4.ª sulla colonna a dr. de' suggelli è scritto:

L · TVSSIDI VERI
L · BETVTI IVSTI
c · GA*v*I FIRMI
Q · MINISI FRVCTI
N · FVFIDI PRIMI
L · TERENTI APOLLONI
SAL · ACONI · PRIMI
CN · SEI HERMAE
. . . .

79. Frammento della 2.ª tabella di un trittico, mill. 82 per 50. Sull' orlo è scritto con inchiostro: *perscriptio* — P · PACCIO PROCV*lo*

A dr. de' suggelli pure con inchiostro:

Q · POSTVMI · MODEST
L · HELVI · PROCVLI
C · GAVI PROCVLI
A VETTI · CONVIVAI
D BRITTI EROS TE
n. POPIDI AMARA
M F*a*BI TE*li*

Qui TE*li*, altrove THELI, cfr. n. 28, 80, 98.

80. Trittico quasi intero, mill. 130 per 103. Sull'orlo della 2.ª e 3.ª tabella è scritto con inchiostro: PER*scriptio* — FENARVM
TVRDI IN ID NOV

Nelle pagine incerate niente si legge; nella 4.ª a sin. e a dr. de' suggelli è scritto con inchiostro:

CN POLI	TVRDI
M FABI	THELI
M FABI	EVPORI
M CLOD*i*	AMPLIATI
CN PO*li*	TVRDI
○	○

81. Trittico frammentato e mancante della 1.ª tabella, mill. 104 per 58. Sull'orlo della 2.ª tabella è scritto con inchiostro: *perscriptio l. p*OPIDI AMPLIATI

Nelle pagine incerate niente si legge; nella 4.ª sulla colonna a dr. de' suggelli è scritto:

. . . . . . FAVSTI
C · SVLPICI · PHOSPORI
L · POPIDI · AMPLIATI
L · DECCI · HILARIONIS
a MESSI · FAVSTI
. . POPIDI · DONATI
. . MAETENNI · DAT
. . . .
○

82. Trittico frammentato, mill. 140 per 116. Sull'orlo della 2.ª tabella è scritto con inchiostro: PERSCRIPTIO N — POPIDI

Nelle pagine incerate niente si legge; nella 4.ª sulla colonna a dr. de' suggelli è scritto:

Q APPVLEI SEVERI
A VEI ATTICI
P TERENTI PRIMI
L CEI DECIDIANI
C CORNELI ADIVTORIS
L LVCILI FVSCI
C CORNELI CASELLI
A COC . . . .
. . . .
○

83. Trittico quasi intero, mill. 146 per 110. Sull'orlo della 2.ª tabella è scritto con inchiostro: PERSCRIPTIO C — PROCVLEI AGA

Nelle pagine incerate niente si legge; nella 4.ª sulla colonna a dr. de' suggelli è scritto:

Q APPVLEI SEVERI
L SORNI EVTYCI
N HOLCONI IVCVNDI
. . . . SATVRNINI
*sex. p*OMPEI AXSIOCH
*m. stlabo*RI · NYMPODOTI
. . *aur*ELI SATVRNINI
*c. procu*LEI AGATOMENI
. . . . ◦ AMENI

Pe' supplementi: *Sex. Pompei Axsiochi* cfr. n. 34, *M. Stlabori Nympodoti* cfr. n. 76, *Aureli Saturnini* cfr. n. 61.

84. Trittico intero, mill. 135 per 118. Sull'orlo della 2.ª tabella è scritto con inchiostro: *persc*RIPTIO — P · TERENTIO PROSODO

Nelle pagine incerate niente si legge; nella 4.ª sulla colonna a dr. de' suggelli è scritto:

TI · CLAVDI NEDYNI
Q APPVLEI SEVERI
A VEI ATTICI
. . AVRELI VITALIS
*n. popid*I SODALIONI*s*
. . . . FORTVNATI
*p. si*TTI ZOSIMI
*p. tere*NTI PROSODI
. . . .

◦

85. Trittico frammentato, mill. 135 per 114. Sull'orlo della 2.ª e 3.ª tabella è scritto con inchiostro: PERSCRIPTIO — *m. vi*BIO SECVNDO

II LI . . EIS

Nelle pagine incerate niente si legge; nella 4.ª sulla colonna a dr. de' suggelli è scritto:

Q · BRITTI BALBI
SEX · ATTI · AMELI
Q · POSTVMI PRIMI
N · *n*ERI HVGYNI
M · VIBRI CALLISTI
TI . IVLI GENNEI
M · RVFELLI F*lo*RI
M · ALLEI CARPI
M · VIBI SECVNDI

◦

86. Trittico frammentato, mill. 138 per 120. Sull'orlo della 1.ª e della 2.ª tabella è scritto *p*ERS*cri*PTIO AVCTION I*s* ICNVRNAE
*pto*LOM*ei* *matis* CI FILI ALEXSANDRINI

Nelle pagine incerate niente si legge; nella 4.ª sulla colonna a dr. de' suggelli è scritto:

PTOLOMEI MATISCI
FILI ALEXSANDRINI
M TET . . . . . .
SEX · POMPEI *ax*SIOCHI
C · ARRI AMARANTI
N POPIDI SODALIONIS
. . . . DI
. . . . NI
. . . . IS
. . . . ANTI
p. terenti pro SODI
○

Pel supplemento *P. Terenti Prosodi* cfr. n. 84.

87. Trittico quasi intero, mill. 134 per 116. Sull'orlo della 2.ª tabella è scritto: PERSCRIPTIO — . . . . . .

Nelle pagine incerate niente si legge; nella 4.ª sulla colonna a dr. de' suggelli è scritto con inchiostro:

D · LVCRETI SATRI
VALENTIS
A · MANLI SECVNDI
N · POPIDI · AMARANT
T · SORNI · EVTYCHI
. . CESTILI · PHILODESP
OTI
a. MESSI PHRONIMI
*cor*NELI TAG . . .
. . . .NTI PANTHER
. . . .
*c*RYSEROTIS CAESARIS
NARCISSIANI

88. Trittico frammentato, mill. 140 per 94. Sull'orlo della 2.ª tabella è scritto: *p*ERSCRI*p*TIO — . . . . .

Nelle pagine incerate niente si legge; nella 4.ª sulla colonna a dr. de' suggelli è scritto:

C · ATVLLI EV*an*DR*i*
N · HERENNI IANVARI
A · MESSI PHRONIMI
CN · VIRRI CALLISTI
L · CORNELI QVAR*tionis*
POPIDI . . . . . .
. . . .
. . . .
○

89. Trittico quasi intero, mill. 137 per 114. Sull'orlo della 2.ª tabella è scritto: *p*ERSCRIPTIO — . . . . .

Niente si legge nelle pagine incerate; nella 4.ª sulla colonna a dr. de' suggelli è scritto con inchiostro:

. . . .
. . VEI . . . .
M FABI . . . .
. . N. . . . .
N POPIDI SODA*lionis*
P M . . . . . FAVSTI
A MESSI *p*HRONIMI
CN VIBRI CALLISTI
. . . .

90. Trittico frammentato, mill. 145 per 115. Sull' orlo della 2.ª e 3.ª tabella:
*per*SC*riptio* — V . . . . . .
HS IↃↃ CCCCXX VIII

Nelle pagine incerate niente si legge; nella 4.ª sulla colonna a dr. de' suggelli è scritto con inchiostro:

L · LAELI FVSCI
SEX · NONI · SCAMAND*ri*
P · AEFVLANI CR*ysanti*
. . . . .NYMPH . . .
M · M. . . . .
L · MELISSAEI · COERASI
L · CORNELI DEX . . . .
L · NAEVOLEI NYM. . .

91. Trittico quasi intero, mill. 131 per 108. Sull'orlo della 2.ª tabella è scritto: *perscrip*TIO N — BI . . . . . .

Nelle pagine incerate nulla si legge; nella 4.ª sulla colonna a dr. de' suggelli è scritto con inchiostro:

M · AVRELI LAR . . .
. . LVMANI FR . . . .
*n. op*PI · FELICIONIS
. . . .
*q. minisi fr*VCTI
. . . .
. . . .
. . . . PRONIMI

Pe' supplementi: *N. Oppi Felicionis* cfr. n. 16, 63; *Q. Minisi Fructi* n. 78.

92. Trittico frammentato, mill. 139 per 117. Sull'orlo della 2.ª tabella è scritto: PER*scriptio* — . . . . . .

Sulla 1.ª pag. (covertura) è profondamente graffito DOROPHIS. Nelle pagine incerate niente si legge; nella 4.ª sulla colonna a dr. de' suggelli è scritto con inchiostro:

M . MAGI SECVNDI
P · CAELI PRIMOGENIS
A. . . . .
A · *umbrici m*ODESTI
. . . .
L. . . . .
. . . .
. . . .

Pel supplemento *A. Umbrici Modesti* cfr. n. 105.

93. Trittico frammentato, mill. 138 per 117. Sull'orlo della 2.ª tabella è scritto: *perscri*PTIO — . . . . . .

Niente si legge nelle pagine incerate; nella 4.ª sulla colonna a dr. de' suggelli rimane scritto con inchiostro:

. . . . . . FVSCI
. . . . I
. . . .
. . . . V . .
. . . .
. . . . C . .
CN HELVI . . .
. . . . B . .
M . . . .

94. Trittico frammentato, mill. 141 per 113. Sull'orlo della 2.ª tabella è scritto: *perscrip*T*i*O M — . . . . DI

Niente si legge nelle pagine incerate; nella 4.ª sulla colonna a dr. de' suggelli è scritto con l'inchiostro:

C VIBI MACRI
A · APPVLEI · SEVERI
T . SORNI · EVTICHI
D · CAPRASI · ATICTI
. . EPIDI . . . .
. . . .
. . . .

95. Trittico frammentato, mill. 130 per 111. Sull'orlo della 2.ª tabella è scritto: PERSCRIPT*io* — N . . . . .

Nelle pagine incerate niente si legge; nella 4.ª sulla colonna a dr. de' suggelli rimane:

M · DECIDI · PAVPERIS
M · C . . . . . EL . . . .
A SANDELI . . . .
. . . .
. . VE . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
○

96. Trittico intero, mill. 138 per 109. Sull'orlo della 2.ª tabella: *perscriptio* — . . . . . \L

Nelle pagine incerate niente si legge; nella 4.ª sulla colonna a dr. de' suggelli è scritto con inchiostro:

*l. aemili cel*ERIS
. . . . I SEVERI
T · SORNII · EVTYCHI
p. TERENTII · PRIMI
cn. HELVI · APoLLoNI
P · PoPPAEI · NARCISSI
L · TETTEI · FESTI
L · CAECILI · HERMAE
P · FVRI F ○ oRTVNATI

Pel supplemento *L. Aemili Celeris* cfr. n. 17.

97. Trittico frammentato, mill. 150 per 115. Sull'orlo della 2.ª tabella è scritto: *perscriptio* — . . FI . . . . .

Nelle pagine incerate niente si legge; nella 4.ª sulla colonna a dr. de' suggelli è scritto con inchiostro:

. . . . PR . . . .
. . . . I SEVERI
L · LAE*li* TR*ophimi*
L · SITTI . . . .
M · EPI*di* FORTV*nati*
Q LOLLI SATVRNINI
N · VEI MARTIALIS
. . . .
○

Pel supplemento *L. Laeli Trophimi* cfr. n. 63.

98. Trittico intero, mill. 145 per 115. Nelle pagine incerate niente si legge; nella 4.ª sulla colonna a dr. de' suggelli rimane:

CN·ALL*ei* . . . .
. . *c*LAVDI] . ISTHM]
*m. fab*I THEL]
m. epidi HYMENAEI
*l. magul*NI DONATI
*a. heren*NVLEI COM
MVNIS
. I
. . . .

o

Pe' supplementi: *M. Fabi Theli* cfr. n. 28, 79, 80; *M. Epidi Hymenaei* cfr. n. 15; *L. Magulni Donati* cfr. n. 58, 76; *A. Herennulei Communis* cfr. n. 105.

99. Trittico frammentato, mill. 102 per 80. Nelle pagine incerate niente si legge; nella 4.ª sulla colonna a dr. de' suggelli è scritto con inchiostro:

Q·APPVLEI SEVERI
D CAPRASI EROTIS
L POPIDI AMPLIATI
N POPIDI AMARAN
A MESSI PHRONI
CN VIBRI *cAllisti*
M FABI EVPORI
L ALBVC] THESM]
L SEXTIL] FAVST]

o

Pel supplemento *Cn. Vibri Callisti* cfr. n. 53, 61, 88, 89, 106.

100. Trittico quasi intero, mill. 137 per 115. Niente si legge nelle pagine incerate; nella 4.ª sulla colonna a dr. de' suggelli è scritto con inchiostro:

M IVLI RVFI
THORANI SECVNDI
p. TERENTI PRIMI
ATVLLI VITALIS
ARTORI LIBERALIS
*n. po*PIDI·AMARANTI
. . . . . .I AVITI·L·FAVSTI
. . . . . . .C] P. . . . . . N]
o
. . . . N. . . . .

101. Trittico frammentato, mill. 129 per 102. Nelle pagine incerate niente si legge; nella 4.ª a dr. de' suggelli è scritto con inchiostro:

. . . .
. . . . l
. . ARTORI PRIMI
n POPIDI NARCISSI
t. SORNI EVT*ychi*
p. AEFVLENI C*hry*S*anti*
M LVCRETI EI . . . .
. . SALVI EV. . . . .

102. Frammento della 2.ª tabella di un trittico, mill. 92 per 56. Vi è scritto con l'inchiostro:

ti. iuli GENNAEI
. . *nu*MISI SCA*m*ANDR
*a. mes*SI PHRONIMI
*sex. n*VMISI IVCVN*di*
. . . . *iu*STI
*p. sit*TI ZOSIMI
M·FABI PRIMOGENIS
*m. fab*I CHRYSEROTIS

Pe' supplementi: *Ti. Iuli Gennaei* cfr. n. 85; *A. Messi Phronimi* è uno de' nomi che ricorrono più spesso; *Sex Numisi Iucundi* cfr. n. 4, 46; *P. Sitti Zosimi* cfr. n. 41; *M. Fabi Chryserotis* cfr. n. 34.

103. Trittico quasi intero, mill. 131 per 100. Nelle pagine incerate niente si legge; nella 4.ª sulla colonna a dr. de' suggelli è scritto con inchiostro:

. . FVFICI FV*sci*
A FVFICI CERTI
C ATVLLI EVA*nti*
CN HELVI A*polloni*
P TERENTI PRIMI
M EPIDI VRBA*ni*
M VRBANI HERM*ae*
*l. corne*LI MAX*simi*

Pe' supplementi: *C. Atulli Evanti* cfr. n. 18; *Cn. Helvi Apolloni* cfr. n. 34, 38, 41; *L. Corneli Maxsimi* cfr. n. 32, 39.

104. Trittico frammentato, mill. 103 per 90. Nelle pagine incerate niente si legge; nella 4.ª sulla colonna a dr. de' suggelli è scritto con inchiostro:

N N NINNI CALVI IVSTI
L HELVI RVFI
L ALBVCI IVSTI
M HOLCONI RVFI
M CERRINI RESTITVTI
N POPIDI NARCISSI
M LVCRETI LERI
L VALERI *peregrini*

Pel supplemento *L. Valeri Peregrini* cfr. n. 108.

105. Trittico mancante della 1.ª tabella e frammentato, mill. 100 per 88. Niente si legge nelle pag. incerate, nella 4.ª sulla colonna a dr. de' suggelli è scritto con inchiostro:

C · AEMILI SEVERI
C . . . . . *sa*TVRNINI
Q · APPVLEI SEVERI
L · CAELI PRIMOGENIS
A HERENNVLEI COMMVNIS
T SORNI EVTVCHI
A MESSI PHRONIMI
L VOLVSI FAVSTI
P CORNELI TALLICI
A VMBRICI MODESTI

106. Frammento della 2.ª tabella di un trittico, mill. 108 per 57. Vi è scritto con inchiostro:

M · STLABORI · NY*mphodoti*
L · VOLVSI · FAVSTI
CN · VIBRI · CALLISTI
A · HORDIONI · PHILOSTOR
A · PACCI *ph*ILODESPO
*a. mes*SI · PRONIMI
*p. aefulani ch*RYSANTHI
. . . . PRIMOGEN

Pe' supplementi: *M. Stlabori Nymphodoti* cfr. n. 76; *P. Aefulani Chrysanthi* cfr. n. 4, 7, 71.

107. Trittico frammentato e mancante della 3.ª tabella, mill. 110 per 110. Niente si legge nelle pagine incerate; nella 4.ª sulla colonna a dr. de' suggelli è scritto con l'inchiostro:

M LICINI ROMANI
M STRONNI SECVNDI
A · MESSI · PHRONIMI
PRIVATI PVBLICI

108. Trittico frammentato, mill. 135 per 95. Niente si legge nelle pagine incerate; nella 4.ª sulla colonna a dr. de' suggelli è scritto con inchiostro:

m. fabi CRYSEROTIS
a. VEI ATTICI
M VBONI COCITATI
. . . . SECVNDI
*l. val*ERI PEREGRIN
. . . . GE..IS
. . . .
. . . .

109. Trittico frammentato, mill. 85 per 71. Nelle pagine incerate niente si legge; nella 4.ª sulla colonna a dr. de' suggelli è scritto con l'inchiostro:

. . . .
*t. sor*NI · EVTICHI
P · TERENTI PRIMI
M · RVFELLI FLORI
cn. HELVI·APOLLON
. . . .

110. Trittico frammentato, mill. 140 per 110. Nelle pagine incerate niente si legge; nella 4.ª, sulla colonna a dr. de' suggelli è scritto con inchiostro:

M LVPATI SATVRN
. . . . .I ·] N
. . . .
A VETTI ILIACI
FVFIDI FAVSTI
. . . .
. . . .
. . . .

111. Trittico frammentato, mill. 105 per 95. Nelle pagine incerate niente si legge; nella 4.ª sulla colonna a dr. de' suggelli rimane:

. . . .
. . . .
M . . . INI . . . . .
CN VFI . . . .
. . . .
. . . .
. . . .

b) Solutiones auctionariae.

112. Trittico intero, mill. 135 per 104. 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª e 3.ª con la cera riassorbita, e con le lettere visibili solo per le tracce rimaste sul legno, la 4.ª ha nella colonna a dr. i nomi de' testimoni scritti con l'inchiostro e in parte rescritti con lo stilo, la 5.ª ha come la 2.ª e la 3.ª la cera riassorbita, ma senza le orme delle lettere.

Sull'orlo della 2.ª tabella: *c*HIROGRAPVM —

54 p. C. — 29 magg.

ꟿ ACILIO AVIOLA ꟾII ASINIO CoS
IIII K IVNIA*S*
*sa*LVIVS HIINNASIINVS
NIGIDI VACCVLAII SIIRVO*S*
SCRIPSI ꟾIII II ACCIIPISSII AB
l. CAIICILIO IVCVNDO SIISTIIRTI\
NVMMVꟾII TRIA IIIIILIA
QVINQVAGINTA NOVII
NVꟾIIIꟾIIIOS
○ ○
○ ○
OB AVCT*io*NII IIIIIIA
. . . . II RIILI
QVAII ꟾIIIINV . . . .
. . . . VOLVI. . . . .
ACC . . . .
ACTVꟾIII POꟾIIIPIIIS

SALVI · HER · VACCVLA*e*

L · AELI CERDONI*S* — CIIRDONIS

L · VEDI PRIMI — VIIDI PRIMI

SALVI · HER · VACCVL
○

113. (v. Tv. 1) Trittico frammentato, mill. 91 per 72; 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª e 3.ª incerate e frammentate, nella 4.ª la colonna dei testimoni è illeggibile; la 5.ª che doveva contenere il secondo esemplare può affermarsi che non venne mai scritta, poichè la cera che è benissimo conservata non ha la minima traccia di lettere.

56 p. C. — 10 nov.

q. volusio SATVRNI*no p. cor*
*nelio scipio*N II *cos.*
IV IDVS NOVIIIIIBR
*trophimu*S VIIBRICIAII ANTIOCHIDIS SII*rvus*
*scripsi ea*III ACCIIPISSII AB L CAII*cilio*
iucundo SIISTIIRTIOS NVꟾIIIIIIOS SIISCIINTOS
*quadragi*NTA QVINQVII *ob auc*TIONIIꟾIII
. . . .
RIIBVS LANISITICIS VI*inditis* . . . .
IIX QVA SVꟾIIIꟾIIIA *accepit ante hanc diem*
○ ○
○
SIISTIIRTIOS DVCIINTOS ARBITRIAR*ios*
VIGINTI IIT ACC*essione* HS XIII *nec* ꟾIII*i*NVS
HS LII IIT HAC D*ie reli*QVOS IIGO
SIISTIIRTIOS TRII*centos* SIIXSAGINTA
NVIIIIIIIOS
ACTVIII POꟾIIIPIIIS

114. Trittico quasi intero, mill. 140 per 120; 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª e 3.ª con la cera riassorbita meno che nel lembo inferiore della 2.ª e nel superiore della 3.ª pag., la 4.ª pag. ha nella colonna a dr. i nomi de' testimoni prima scritti con l'inchiostro e poi rescritti con lo stilo; nella 5.ª pag. la cera è completamente riassorbita.

Sull'orlo della 2.ª tabella *s*OLVTIO —

SIISTIIRTIA DVO MILLIA
o o
o o
QVINGIINTOS VIGINTI NVIIIIIII
NOIIIIINII IIII AGATHINI
. . . .
ACT POIIII. . . .
62 p. C. P IIIIARIO *celso* L AFINIO *Cos*

. . . .
TI CLAVDI TI CLAVDI VERI
C NVMITORI AVDI BASSI
M · ANTO*ni* M ANTONI TERT
. . . .
o

115. Trittico intero, mill. 137 per 111; 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª e 3.ª non incerate e scritte con un *calamus* tanto duro, che mentre distribuiva l'inchiostro incideva anche il legno; 4.ª e 5.ª scritte pure con l'inchiostro, ma non allo stesso modo delle due pagine precedenti.

A MA*r*CIILLO L IVNIO COS
VI K SIIPTIIMBRIIS P · ALI'II
NVS VARVS TRIICIINA
RIVS AVGVSSTI SCRISPI
MII · ACIIPISSII AB L · CAII
CIILIO IVQVNDO HS VIGIN
TI QVINQVII QVADRIN
GIINTOS TRIGINTA NOVII
NVMMO*s* IIX AVCTIONII VII
NALICIARIA P ALI'IINI
POLLIONNIS · DIINIIPRI
NICIAII
o o
o o
PRO PARTII IIIVS QVAM
STIPVLATVS IIST IIX
DIILIIGATV IIORVM

ACCTVM IVNIANO COS
STATIONII NVCHIIRINA

P · ALFENI VA*ri*
TRECENARI · AVG
P ALFENI PO*llionis*
T RAVSI ADM . . . . .
ALFENI VAR*i*
TRECENARI AV*g*
P ALFENI POLL*i*O
o
o o
L IVN*io* C. . . . .
vi K SIIPT
ALI'IINV*s varus trecenarius*
AV*g scripsi* IIIIII ACCII P*isse a*B
L CAIIC*ilio iucundo hs n.* $\overline{xxv}$ *ccc*XXX*i*X
IIX AVCTIONE *venali*CIAR*ia*
PALI'IINI P*ollionis denepri niciae*
. . . .
QVA*m* STIPVL*atus* IIST IIX *d*IILIIGATV
IIORVIIII
AC*tum*. . . .

116. Trittico frammentato, mill. 115 per 95; 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª 3.ª e 5.ª co' caratteri scomparsi. Sull'orlo della 2.ª tabella: CHIROGRAP — VEIBINI VODIAS VESS

Nella 4.ª pag. sulla colonna a dr. è scritto con inchiostro:

VEIBINI VODIASI
VESSINI
M VR*bani hermae*
VEIBINI VODIASI VESS

Pel supplemento *M. Urbani Hermae* cfr. n. 103.

---

c) Solutiones municipales.

117. Trittico intero, mill. 120 per 101; 1.ª pag. covertura su cui è scritto con l'inchiostro:

CHIROGRAPVS PRIVATI C·C·V·C S
OB FVLLONICAS SOLVTI
HS ∞ DCLII   ANNI PRIMI

2.ª 3.ª 4.ª e 5.ª pag. incerate, 6.ª pag. covertura.

SIIX · POIIIIPIIIO PROCVLO
C · CORNIIIIO IIIIACRO II VIR I·D
19 febbr. XI K IIIIART
PRIVATVS COLONIAII SIIR
SCRIPSI IIIIII · ACCIIPISSII AB
L · CAIICILIO IVCVNDO SIIST
IIRTIOS · IIIIILLII SIISCIINTOS

QVINQVAGINTA DVO NVIIII
IIIIOS OB FVLLONICAIIII
IIX RIILIQVIS ANNI VNIVS

ACT · POIIII

58 p. C. NIIRONII · AVG · III
IIII · IIIIIISSALLA Cos

PRIVATI CCVCS
SIIX POIIIIPII PROCVL
SIIX POIIIIPI PROCVL
A IIIIIISSI GRATI
PRIVATI CCVCS

SIIX · POIIIIPIIIO PROCVLo
C · CORNIIIIO IIIIA*cro*
XI K IIIIART
PRIVATVS COLONOR · *p*OIIII · SIIR
SCRIPSI IIIIII ACC*epi*SSII *ab l. caec.*
IVCVND HS ∞ D*clii ob*
FVLLONI*cas e*X RIILIQ*uis* A*nni*
VNIVS
NIIRONII CAIIS · III
IIII*e*SSALLA COS

118. Trittico quasi intero, mill. 118 per 106; 1.ª pag. covertura, 2.ª, 3.ª, 4.ª e 5.ª incerate:

L · ALBVCIO · IVSTO · L · VIIRANIO
HYPSAIIO · DVVꟾIIIVIRIS IVR · DIC
PRIVATVS COLONIAII SIIRVVS
SCRIPSI ꟾIIII ACCIIPISSII AB
L · CAIICILIO · IVCVNDO SIISTIIR
TIOS · ꟾIIILLII SIISCIINTOS
⊖ ⊖

⊖ ⊖
QVINQVAGINTA DVO NVꟾIIIꟾIII OS
IIX RIILIQVIS OB FVLLONICA
ANTII HANC · DIIIꟾIII · QVAII
DIIS · FVIT · PR IDVS · IVLIAS
15 agost. ACT POꟾIII XVIIII K SIIPT
58 p. C. A PACONIO SABINO · A PIITRONIO CoS

PRIVATI C · CVC
L · ALBVC IVSTI
ꟾII STRO NNI SIICVN
L VIIRA- PHILII-
PRIVA COLON
⊖ ⊖

⊖ ⊖
L · A*lbucio l. veranio*
$\overline{\text{II}}$ V*i*R IVRII DIC
PRIV*atus* ∞ DCL*ii*
CH*irogr.* PRIVA
CCVC
DCRIITO L A*l*BVCI IVSTI
IIT L · VIIRANI.....
ACT POM · A · PACO C

6.ª pag. covertura, su cui è scritto con l'inchiostro:

SOLVTIO · OB · FVLLONICA
ANNI SE VNDI PRIVATO CCVCS
L·VIIRANIO·HYPSEO L ALBVCIO·IVSTO
PR IDVS IVLIAS
A PACONIO....

119. Trittico quasi intero, mill. 117 per 105; 1.ª pag. covertura, 2.ª, 3.ª, 4.ª e 5.ª incerate.

CN · POꟾIIIPIIIO GROSPHO GROSPHO
C POꟾIIIPIIIO GIOVIANO $\overline{\text{II}}$ VIR·IVR·DIC
10 lugl. VI IDVS IVLIAS
PRIVATVS COLONORVꟾIII COLONIAII
VIINIIRIAII CORNIILIAII·POIIIIPIII
ANORVꟾIII SIIR SCRIPSI ꟾIIIII
ACCIIPISSII·AB L CAIICILIO · IVCVNDO
SIISTERTIOS · ꟾIIIILLII SIISCIINTOS
⊖ ⊖

⊖ ⊖
QVINQVAGINTA NVꟾIIIꟾIIIOS NVꟾIIIꟾIIII
LIBIILLAS QVINQVII IIX RII LIQVIS
OB FVLLONICA ANNI L VIIRANI
HVPSAIII IIT ALBVCI IVSTI D V I·D·SOLVT
ACT POꟾIII
59 p. C. ꟾIII OSTORIO SCAPVLA T SIIXTIO AFRICANO COS

PRIVATI C · C · V · C SIIR
CN POꟾIIIP GROPS
ꟾIII · VOLCI LICVRG
A CLODI IVST
PRIVA C · C · V · C · S
⊖ ⊖

⊖ ⊖
DVOBVS GROSPHIS D · I D
VI IDVS IVL
CHIROGRAPVS PRIVATI · C · C · V · C · S
HS ∞ DCL*ii* OB VIICTIG-
ANNI TIIRTI
T · SIIXT *o*STOR- C-

6.ª pag. covertura, su cui è scritto con l'inchiostro:

CHIROGRAPVM PRIVATI · C · C · *v. c. s.*
HS ∞ D C L II OB · FVLLONIC*a*
ANNI · TERTI
DVOBVS · GROSPIS D · V · I · D
M · OSTORIO T · SEXTIO CoS
VI IDVS

120. (v. Tv. II, III.) Trittico intero, mill. 132 per 115; 1.ª pag. covertura su cui è scritto con l'inchiostro:

NERONE CAESA*re i*III COSSO *cos*
VIII IDVS MAIAS
CHIROGRAPVM PRIVATI C · C · V
HS ∞ D C L II OB FVLLONICA*m*
ANNI QVARTI

2.ª e 3.ª pag. con la cera completamente riassorbita, e quello che vi si legge dell'atto è per le orme lasciate dallo stilo sul legno; nella 4.ª pag., che non è incerata, sono evidenti nell'incavo le tracce di cinque globetti di cera, ma senza alcun nome a fianco, invece a sin. vi è il cominciamento della seconda copia dell' atto, che non venne proseguita; 5.ª pag. con la cera completamente riassorbita, 6.ª pag. covertura.

N SANDIIl*io i*IIIIISSIO BALBO P VIIDIO SIRICO
*du*VMVIRIS IVRII DIC
SIIX POMPIIIO PROCVLO PRAIIF I · D
8 magg. V*iii idu*S IIIIAIAS
PRIVATVS COLONIAII POIIIIPIIIANORVIIII
SIIR*vus scripsi* IIIIII ACCIIPISSII AB
l CAIICi*lio iu*CVNDO SIISTIIRTIOS
IIII I*lle se*SCIINTOS QVINQVAGI*nta*
o o o
o o
*duos n*VIIII*mos* OB FVLLONICA ANN*i*
QVA*rti*
ACTVIIII POIIIIPIIIS
60 p. C. NIIRONII CAIISARII AVG IIII COSSO *cos*

N·SANDELIÓ·MESSIÓ·BALBÓ·P VEDIÓ·SIRICÓ

121. Trittico quasi intero, mill. 120 per 104; 1.ª pag. covertura, 2.ª, 3.ª, 4.ª e 5.ª incerate:

C CORNIILIO · IIIIACRO SIIX *pompeio*
PROCVLO DVVIIIIVIRIS I · D
5 genn. NONIS *ia*NVARIS
PRIVATVS COLONOR · POIIIIPIIIANOR
SIIR SCRIPSI IIIIII ACCIIPISSII AB
L CAIICILIO IVCVNDO · SIISTIIRTIOS
DVO IIIIILLIA · SIISCIINTOS
SIIPTVAGINTA QVI*nque*
o o

PRIVATI C · C · V · C · S
SIIX POIIIIP PROCVL
CN CO.... CAVIATI
P TIIRIINTI PRIIII
PRIVATI C · C · V · C · S ·
o o

o o
NVIIIIIIIIOS · IIX RIILIQVIS OB
PASQVVIIII · ANNI IIIIODIISTI
IIT VIBI SIICVNDI
ACT POIIII
NIIRONII CAIISARII $\overline{III}$
57 p. C.
IIIII · IIIIIISSALLA CORVINO

o o
C CORNIILIO IIIIACRO SIIX POIIII
PIIIO *proculo ii vir. i. d.*
NONS · IANVA*r privatu*S COLONO
POIIIIP*eianor.* SIIR SCRIPSI
IIIIII ACCIIPISSII AB L CAIICILI-
IVCVNDO *hs* ∞ ∞ *d*CLXXV IIX
RIILIQVIS OB PASQVA *an*NI
IIIIODIISTI II*t vi*BI SECVND*i*
ACT POIII- ·
NIIR*on*II CAIIS $\overline{III}$
IIIIIISSAL CORV*ino* CoS

6.ª pag. covertura, su cui è scritto con l'inchiostro:

SOLVTIO · OB PASQVA
ANNI · PRIMI PRIVATO
DVVMVIRIS POMPEIO · ET · CORNELIO
DEBVERA · ANNI · SV PERIORIS
HS ∞ ∞ DCLXXV

122. Trittico frammentato e mancante della 1.ª tabella, mill. 125 per 105; 3.ª e 4.ª pag. incerate e frammentate, 5.ª pag. incerata, 6.ª pag. covertura.

SIIX PO*mpei* *proculi*
PRIVATI COLONIAII SIIR
o o

SIIPTVAGINT*a qu*INQVII · NVIIIIIIIIOS
OB PASQVOIII
IVSSV POIIIIPIII · PROCVLI
ACT.....
IIII · VALIIRIO *iiiessalla c. fonteio cos.*

o o
SIIX POIIIIPIIIO PROCVLO C CORNIILIO IIIIACRO
*duumvi*RIS I D
giugno .... .IVLIAS
PR*iva*TVS · COLONIAI · POIIIIPII *i*ANORV IIII
SIIRVVS SCRIPSI *me* ACC*epi*SSE AB L·
CAIICILIO IVC*undo* HS N ∞ DCLXXV OB
PASCV*om iussu po*IIII*pi*II · PROCVLI
*act*VIIII POIIIIPIIIS
m. valerio IIIIIISSALLA C · FONTIIIO COS 58 p. C.

123. Trittico frammentato e rescritto, mill. 105 per 90; 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª e 3.ª incerate e frammentate, 4.ª mancante della colonna dov'erano scritti i testimoni, 5.ª frammentata e macchiata.

l. veranio HVPSAHO L ALBVC*io*
iusto DVVIIIIVIRIS I D
settemb? . . . . .BR
privatus c. c. v. c. ser
scripsi me ACCIIPISSII
*ab l. cae*CILIO IVCVNDO
*hs. nummos m*I L L*e*
. . . .

*iu*SSV
l. albuci l. VIIRANI
ii vir. IVRI D
act pomp.
58 p. C. *a petronio a* PACONIO CoS

124. Trittico quasi intero, mill. 125 per 112; 1.ª e 6.ª pag. covertura, 2.ª, 3.ª, 4.ª e 5.ª incerate.

L · VHRANIO HVPSAHO L · ALBVCIO
IVSTO DVV IIHVIRIS · IVRH DIC
18 giugn. XHII K · IVLIAS
PRIVATVS COLONIAII POIIIIPIIIAN
SHR SCRIPSI IIIIII · ACCHPISSH
AB · L · CAIICILIO IVCVNDO
SHSTHRTIOS IIIIILLH SHSCHNTOS
SHPTVAGINTA QVINQVH

NVIIIIIIIIOS · IIT ACCIIPI ANTII
HANC DIHIHI · QVAH DIHS
FVIT · VIII · IDVS · IVNIAS SHST
HHILLH NVIIIIIIIIOS · OB
VHCTIGAL PVBLICVIIII · PASQVO

ACT POIIII

59 p. C. C · FONTHIO C VIPSTANO CoS

L · VIIRANI HYPSAIII

PRIVATI C·C·V·C·SIIR

L · ALBVCI IVSTI

PRIVATI C·C·V·C·SII

L · VHRANIO HVPSAHO L ALBVCIO IVS
D I D XIV K IVL
PRIVATVS · C·C·V·C·SHR · SCRIPSI IIIIII
ACCHPISSII AB · L · CAHCILIO IVCVND
HS ∞ DCLXXV · HT ACCHPI ANTH
HANC · DIHIIII · VIII · IDVS · IVNIAS
HS ∞ NVIIII OB · VHCTIGAL · PVBLICV
PASQVORVII-
ACT POIIII
C · FONTHIO C VIPS CoS

125. (v. Tv. IV.) Dittico quasi intiero, ma con la scrittura in alcune parti scomparsa, mill. 125 per 106; 1.ª pag. covertura, 2.ª e 3.ª incerate, 4.ª liscia, con cinque suggelli nel mezzo, i nomi dei testimoni a dr., e la copia dell'atto a sin. scritti con l'inchiostro:

*q c*OIILIO CALTILIO IVSTO L H*elv*IO
BLAIISIO PROCVLO II VIR *i. d.*
14 marz. *pr. id. mart.*
*Secu*NDV*s colonoru*|III COLONIAII
*vener*IAII CORNIILIAII SIIRV*us*
ACCIIPI A TIIRIINTIO PRI|IIo
HS N *dcclxxvi* OB AV[TV|III *et*
RIILIQVOS
PATRITV|III FVNDI RVDIANI
NO|IIIINII STALI·IVVIINTI
o
IVSSV CALTIL*i iusti et*
HIILVI PROCV*li*

D IVNIO TORQ*uato*
53 p. C.
Q·HATIIRIO AN*tonino*

Q COELIO CALTILIO IVSTO L·*Helvio blaesio*
PROCVLO II VIR I D·PR·IDVS MART
SECVNDVS C·C·V C·SER SCRIPSI ME ACCEPISSE AB
P TERENTIO PRIMO HS DCCLXXVI RELIQVOS
OB AVITVIII·FVNDI RVDIANI ET ACCEPI
ANTE HANC DIEM HS VCCXXIIII
ACT·POMPEIS
d. IVNIO·SILANO Q HATERIO ANTONINO COS

SECVNDI C C
L·HELVI BLAESI
Q·COELI IVSTI
CN POPI*di* . . .
. . . .

126. Frammento della 2.ª tabella di un dittico, mill. 105 per 92; 3.ª pag. frammentata, incerata e co' caratteri scomparsi pel riassorbimento della cera; 4.ª pag. liscia, con le tracce di cinque suggelli in mezzo, i nomi de' testimoni a dr., e la copia dell'atto a sin. scritti con l'inchiostro:

PRIVATVS·C·C·V·C·SER S*c*RIPSI ME ACCE*pisse*
AB L·CAICILIO IVCV*nd*O HS ∞ . Ll*i*
*ex re*LIQVI*s* OB·AVITVM FVNDI...
. . . . PRAE·F...

. . . .
. . . .
M STRONNI SE*cundi*
M CIMINI SEC*undi*
PRIVATI·C·C *v. c. s.*

127. Trittico frammentato, mill. 133 per 120. Sull'orlo della 2.ª tabella è scritto con inchiostro: CHIROPRAPVS PRIVATI — *col.* SER
1.ª pag. covertura, su cui rimangono queste tracce di scrittura con inchiostro:

privati c. c. V · C · S
. . . . . . MAIAS
. . . .
. . . .
CN · LENTVLO · C . . V . . . R . . .

2.ª, 3.ª 5.ª pag. incerate, macchiate e co' caratteri scomparsi, 6.ª pag. covertura, 4.ª pag. sulla colonna a dr. vi è scritto con inchiostro:

PRIVATI · C · C · VENER
SER

PRIVATI · C · C · V · C · SER

INDICE DEI NOMI

COSE NOTEVOLI

ERRORI	CORREZIONI
Pg. 163, vs. 3 *ob fullunicae soluti*(onem)	*ob fullonicas soluti*
» 177, n. 3	HS N ∞ C ∞ LXXXV QVAE PECVNIA IN STIPVLATV VENIT · L CAECI IVCVNDI · OB AVCTIONEM DVXIT REM C · IVLI ONESIMI IN IDVS IVLIAS PRIMAS MERCEDE · MINVS · NVMERATOS · ACCEPISS SE DIXIT · C · IVLIVS ONESIMVS · AB M · FABIO · AGATHINO NOMINE · L · CAECILI IVCVNDI · o ACTVM POMPEIS VI · IDVS MAIAS M' ACILIO · AVIOLA M · ASINIO · MARCELLO · COS

e nella colonna dei testimoni, invece di PRIMIG leggasi PRIMOG.

Pg. 178, n. 4 PERSCRIPITO	PERSCRIPTIO
» 180, n. 8 *mer*CIIDI*s*	*mer*CIIDI\
» 183, n. 14 *persoluta*	*persolutos*
» 185, n. 18 VBASCANTI	ABASCANTI
» » n. 19 PII*rsoluta*	PII*rsolutos*
» 195, n. 39 SOLVTO	SOLVTA

N.° 120

N.° 125

N.° 5

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal socio G. FIORELLI
nella seduta del 18 giugno 1876.

MAGGIO

I. Concordia — Nell' antico sepolcreto cristiano fu rimessa a luce una nuova tomba, formata di varii pezzi, uno dei quali ne costituiva il fondo, mentre pel fianco settentrionale erasi adoperato un cippo di sepolcro pagano, su cui si legge:

L · CAELIVS L·L...
SIBI ET
L · CAELIO L·L · O.....
CAELIAI L·L · VR...
POSTERISS...
V · F
IN · FRO · P · XV · IN.....

L' Ispettore Bertolini fa notare, che forse a questa stessa tomba servì di coperchio una lapide, che porta l' epigrafe

MATERI FLORENTI ET IVLI
AE VALERIAE VIVI FECI
MVS DE DATA DEI

trovata capovolta in quelle vicinanze sul cominciare di ottobre dello scorso anno.

II. Modena — Dall'Ispettore Crespellani abbiamo informazioni delle più recenti scoperte modenesi.

Nel cortile della casa segnata col numero 25, nella contrada denominata Corso Adriano in Modena, il marchese Gherardo Molza fece praticare un pozzo, per scoprire se mai vi s' incontrassero avanzi dell' epoca romana, come era avvenuto nella strada stessa, allorchè si costruì nel 1844 il fabbricato del Ministero, eretto in continuazione della casa del prelodato signore. Egli vi rinvenne da principio lo strato superiore di terreno alluvionale, compatto ed alto circa met. 6.00, solcato in varie guise da avanzi medioevali; e sotto a questo un muro troncato nella sommità, di ottima costruzione, ben conservato, e senza intonaco. Questo muro era formato da mattoni manubriati, lunghi met. 0.45, larghi met. 0.30, spessi met. 0.05, alternati con altri mattoni lunghi met. 0.44, larghi met. 0.14, spessi met. 0.05, uniti con calce bianca mista a sabbia appositamente preparata: ma non fu possibile determinarne la lunghezza e l'andamento, a causa delle costruzioni moderne che vi si erano soprapposte. Fra le macerie, che estendevansi innanzi al muro in uno strato di circa met. 1.40, si rinvennero avanzi di mattoni manubriati, embrici, frammenti di anfore, di stoviglie rossicce, e di stucchi con indizi di decorazioni dipinte, per cui si ebbero

nuove ragioni di credere, che la moderna città poggia su i ruderi della romana, come fu sostenuto dal Cavedoni nella sua relazione sugli scavi modenesi del 1844 (cfr. *Bull. Inst.* 1846. p. 23 sq.).

Sulle alture di Castelvetro, nel luogo denominato Ariano, ch'è il Rovigliano del Tiraboschi, il sig. Nicola Vandelli rovistando una porzione di campo gremito alla superficie di ruderi romani, rinvenne in uno strato di circa met. 0.35 molti frammenti di mattoni manubriati, embrici, pezzi di anfore, di stoviglie rossicce e nerastre, vetro verde ed azzurro, avanzi d'intonaco colorato specialmente di rosso, e mattoni esagonali incavati superiormente, per innestarvi forse pietruzze o smalti, oltre a mattoni interi di varia forma e misura, alcuni dei quali simili a quelli scoperti a Pratoguarrato in Savignano sul Panaro, adoperati per basi di *columellae* in sostegno del pavimento di un ipocausto.

Si trovò inoltre un pavimento intero e ben conservato ad opera spicata (*spica testacea*), con frammenti di antefisse rappresentanti una figura giovanile di mezzo a fogliami, ed un pezzo di embrice con avanzi del bollo *cr*ESCE*s*, assai comune nelle figuline modenesi. Il luogo, rifrugato altre volte, doveva senza dubbio far parte di uno dei vichi o pagi, posti in vicinanza dell'antica via Claudia alle falde dei colli.

Nel Comune di s. Cesario, ad un chilometro e mezzo circa dal ponte di s. Ambrogio, a destra della via Emilia per chi da Modena va a Castelfranco, la corrente del Panaro corrodendo la sponda del podere denominato s. Anna, posseduto dal sig. Venanzio Stanzani, scopriva a più riprese un ricco deposito di anfore romane frammentate, alla profondità di circa met. 1.00 dalla superficie del suolo. Il loro numero doveva ammontare a molte centinaia, se schiacciate come si trovarono, coi soli loro frammenti formavano uno strato lungo met. 11.00, e spesso in media circa met. 0.35. Tali anfore stavano accumulate confusamente in tutte le direzioni, alcune capovolte conservando ancora il turacciolo, consistente del piccolo coperchio fittile con presa o risalto informemente cilindrico, che si eleva di pochi millimetri dal disco: le loro forme erano varie, essendovi avanzi di metriti, di anfore, di urne, con varietà nelle anse, negli orli, e negli spuntoni per sorreggerle, con chiari indizi di essere appartenute alla buona epoca imperiale.

Avendo lo stesso Ispettore Crespellani fatto scavare nel medesimo luogo, per vedere se mai gli fosse riescito di ottenere qualche anfora intiera con bollo, si accorse che invece di una *cella vinaria*, come pareva a primo aspetto, era da riconoscere in quel sito un deposito di vecchio materiale fuori d'uso, accumulato all'aperto, nulla apparendo nelle vicinanze che accennasse a costruzioni o ad officine. Da tanto materiale poi non gli fu dato estrarre, che due sole metriti intiere, tre completamente sboccate, qualche pezzetto di embrice, e di vetro giallognolo od azzurro, senza residui di mattoni o di metallo.

Moltissimi furono gli orli con bolli o sigilli, che logori in gran parte dall'uso non poterono fornire una sicura lezione: ma i pochi leggibili, ordinati dallo stesso Ispettore nel modo che segue, servirono a completarne altri rinvenuti per lo innanzi nell'agro modenese.

1. ALEXA· — in collo di anfora.

2. AP · PVLCRI· — sigillo rettangolare, simile ad altro impresso sopra l'orlo di

un'anfora trovata a Magreta, nel luogo detto Gazzoli. cfr. CAVEDONI, *Nuova silloge* p. 75; *Bull. Inst.* 1837. p. 88.

3. A/CHA=HABD· — con caratteri piccoli e regolari, scritti in rettangolo sullo stesso orlo, in direzione opposta.

4. APICI· — due volte in caratteri grandi e regolari, una volta con caratteri di decadenza. cfr. CAVEDONI, ib. p. 76. BORTOLOTTI, *Spicil. epigr. mod.* n. 111. CRESPELLANI, *Di alcune fornaci rom.* p. 9. Bolli simili si trovarono pure sulle anfore raccolte a Magreta.

5. CATI· — in grandi lettere ma logore. cfr. BORTOLOTTI, ib. n. 8.
6. C · AVRASE · — 7. LICNVS GA/· — 8. L· VFICIRN·
9. LICI· — in caratteri di decadenza.
10. MIEPICEN· WIERPICEN· 11. VNPAEN· — cfr. CAVEDONI, *Bull. Inst.* 1837. p. 88.
12. VMBRIGN· — cfr. CAVEDONI, *Nuova silloge* p. 82.
13. VARI PACC· — due volte sullo stesso orlo di anfora.

III. Bologna — Aperte due nuove trincee negli scavi Benacci, si esplorarono nella prima settimana di maggio 65 sepolcri, del tipo stesso di quelli antecedentemente trovati, rinchiudendo o il semplice scheletro con fibule di bronzo, o i soliti vasi lisci e graffiti, con fibule e spilloni fra le ossa. In tutti i sepolcri si rinvenne il cosidetto rasoio: da uno si estrassero anche due morsi di cavallo, in altro s'incontrò un'ascia di bronzo, ed in un terzo una cinta ornata di borchiette a sbalzo con graffiti.

Cessata la pioggia, che rese impossibili i lavori nella seconda settimana del mese, e tolta l'acqua dalle incominciate trincee, si scoprirono altri 31 sepolcri, senza notevoli particolarità, se si eccettuino alcune fibule con ambre, una situla di bronzo deposta nel vaso unitamente alle ossa, un anello di argento, ed un'armilla di bronzo raccolti presso gli scheletri. Richiamò speciale attenzione una tomba con pareti di ciottoli a secco, coperta da lastre di arenaria, sopra le quali giacevano le ossa di un cavallo: nell'interno era il vaso con la coppa che lo chiudeva ornati di colore biancastro, e colle ossa stavano due grandi ascie di bronzo, abbellite da zone a meandri, un così detto rasoio, due ricchi morsi di cavallo, varie borchie, rosette, e frammenti di bardatura.

Altri 22 sepolcri combusti si aprirono dal 22 al 27 maggio, dieci dei quali distrutti a causa di un antico corso d'acqua, che vi passava di sopra; dei rimanenti alcuni presentavano manifeste tracce di violazioni, altri erano di pochissima importanza, ed uno solo fornì non scarsa copia di oggetti. Consisteva questo in una fossa larga e lunga met. 1.70, in cui oltre il vaso delle ossa con fibule ornate di ambra e di vetro, stavano rinchiuse armille di bronzo e di ferro, due morsi di cavallo, più fibule di bronzo, una cista di bronzo lavorata a sbalzo, avendo accanto due altre ciste fittili, alcuni vasi graffiti, un vasetto a guisa di tripode, un *amphicypellon* di bronzo, ed una situla dello stesso metallo.

Negli scavi del pubblico giardino, condotti per cura del Municipio, s'incontrarono nella prima settimana 17 sepolcri, dei quali tre soli combusti. Uno di essi ch'era stato anteriormente rovistato, oltre la cassa di legno diede pochi frammenti di una cista di

bronzo, e tra questi una figurina in atto di sostenere un cantaro, e cinque leoncini, parti delle decorazioni della cista medesima. In altro le ossa stavano rinchiuse in una kelebe a figure rosse: nel terzo erano in un dolio, presso cui trovossi una tazza dipinta a figure rosse, ed una fibula di bronzo.

Dei sepolcri incombusti, 11 erano stati ricercati, e tra i rottami si raccolse solo un pendaglio d'oro. Il duodecimo aveva sopra il coperchio le ossa del cavallo, un *oenochoe* di bronzo, un morso di bronzo, altro in ferro, due lunghe spade ad un sol taglio, frammenti di una palma di bronzo, ed uno scudo con avanzi di laminetta lavorata a sbalzo. Negli ultimi due si trovarono vasi grezzi, perle di ambra, un pendente di oro allato dello scheletro, e vicino ad altro scheletro taluni piattelli di argilla rossa con ossetti di pollo, una ciotola bruna, una tazza, ed una kelebe dipinta.

Ripresi gli scavi verso la metà del mese, si esplorarono inoltre 16 sepolcri incombusti, ne' quali s' incontrarono avanzi di scheletri, frammenti di vasi bruni e di cotili a figure rosse, una cuspide di freccia, ed un leoncino di bronzo. In una fossa trovaronsi più pezzi di una cista, avente il coperchio sormontato da due statuette, che formano arco della loro persona; in altra erano varii frammenti di una kelebe a figure rosse, una borchia di bronzo, ed un grosso pezzo di *aes rude*. Sopra quest' ultimo sepolcro si rinvenne parte della stela, con rappresentazione figurata da entrambe le facce, avente da un lato una barca con nocchiero, remiganti, ed armati; dall' altro quattro ordini di figure, con la scritta posta al di sotto del secondo ordine:

MAΜΚΙΑΚ MVᒍƎƆIOV. ...

In un sepolcro vicino giacevano altri pezzi di stela figurata a doppia zona, ove superiormente si lesse:

AИƧV◁◇Μ◁A MAΜΚΙΑΚ MVᒍƎƆ

Delle rimanenti tombe una rinchiudeva tre fibule, con frammenti della cintura di bronzo, oltre un' anfora e due piccoli vasetti bruni; un' altra cinque astragali accanto allo scheletro di un fanciullo col capo a ponente, vicino a cui erano valve di peduncolo, piattinetti di argilla rossa, vasetti di argilla bruna, un calice, un *oenochoe* a figure rosse, ossi di pollo, ed un pezzo di guscio d'ovo. Un terzo sepolcro assai maggiore dei precedenti, rinchiudeva la cassa di legno e lo scheletro, che serbava ancora gli orecchini, un anello, due fibule di argento, ed una bulla con perle di ambra sospesa sul petto. Vi stavano pure una kelebe ed un cotilo a figure rosse, una ciotola di argilla bruna, due patere di bronzo, un olpe, una situla, ed in un angolo della fossa un grande candelabro sormontato dalla statuetta di un Satiro.

Finalmente nell'ultima settimana del mese si esplorarono 16 sepolcri, i quali presentarono di notevole molti pezzi di vasi dipinti, due tazze in cui a figure rosse erano effigiate una grande testa di nano e quella di un Satiro, ed un grandissimo cratere con più ordini di eleganti figure: sul fondo poi del sepolcro giaceva una stela, con rappresentazione di un grande Satiro sul cui braccio posa un uomo a cavallo.

IV. Pesaro — Dal Mazzetti, Ispettore di Fano, si ebbe notizia di una matrice di patera etrusca in bronzo, trovata fra le masserizie di un certo Cardinali di Pesaro. Vi stanno incavate le figure di Minerva e di Perseo che uccide la Gorgone, con le epigrafi ƎMᑫƎΦ, AᖷᑫЭHƎM, nel modo stesso con cui è raffigurata la patera

edita dal Buonarroti nella tav. v. delle sue spiegazioni al Dempstero. La perfetta corrispondenza del disegno, della composizione, e della misura tra il monumento del Buonarroti e la matrice testè scoperta, fece supporre all'egregio Masetti, che tale matrice desse origine alla patera, di cui una copia esiste nel Museo di Firenze.

V. Sarzana — Nel luogo ove sorgeva la città di Luni, a piccola profondità dalla superficie della campagna, si trovarono fortuitamente negli ultimi giorni dello scorso maggio una moneta d'oro, un anello di bronzo, due pietre incise, e parecchie monete di bronzo della prima e seconda forma. L' Ispettore degli scavi sig. Angelo Remedi, proprietario di quel terreno, riconobbe nella moneta il rarissimo aureo della famiglia Cestia, portante a dr. la testa dell'Affrica con pelle di elefante, e nel rovescio la sedia curule con sopra L · CESTIVS, sotto C · NORBA, ed ai lati SC, PR. L'anello di bronzo esibisce nel castone uno scorpione, e le due pietre incise rappresentano una Baccante col cembalo, ed un Perseo che stringe l' *harpe*.

VI. Orvieto — La ricca scoperta della tomba presso Porano, di cui feci menzione nel rapporto precedente, indusse il sig. Menichetti ad intraprendere nuove ricerche nelle terre del cav. Salvatori, e propriamente nel fondo ov' erasi rinvenuto il sepolcro. Ma riusciti vani i tentativi, furono ripigliati i lavori nella necropoli ch'è sotto le mura di Orvieto, oggi contrada Crocifisso del tufo, dove le ricerche tornarono parimente infruttuose.

VII. Bolsena — Nei lavori di sterro presso la Porta Fiorentina di Bolsena, eseguiti con lo scopo di cavarne i materiali occorrenti a rialzare le rampe che conducono al nuovo ponte Serena, si rimisero allo scoperto dieci pezzi di fistule aquarie con le seguenti iscrizioni:

1. A · VOLCACI · STVDIO · CVR ·
2. A · SEPPIVS · M ODERAT · CVR opposta alla prima nel medesimo pezzo.
3. C · VIBENNIVS · THREPTVS · FEC ·

Tali pezzi della lunghezza complessiva di met. 10.56 vennero consegnati al Sindaco di quel Comune, perchè servissero ad iniziare una raccolta municipale, che il Governo non mancherà di promuovere, essendo quel luogo tanto rinomato per le sue classiche memorie.

VIII. Viterbo — Nuove ricerche intraprese dai conti Mimmi nelle loro terre di Grotte Bassa, portarono alla scoperta di due tombe etrusche, in cui si raccolsero cinque specchi graffiti di buona conservazione, due maschere di terracotta, quattro boccali di bronzo, tre colatoi dello stesso metallo, piatti, boccali e tazze di terracotta, una coppa di cristallo a varii colori rotta in nove pezzi, e due candelabri con figure.

Inoltre nel tenimento s. Francesco, detto anche Sette cannelle, dei proprietarii medesimi, fu esplorato il terreno in un punto in cui i rovi erano cresciuti più rigogliosi, ed alla profondità di circa met. 3.30 si rinvenne una cassa, nella quale fu trovato un vaso di bronzo, una figura alata che porta sulla testa una tazza, un calice a due manichi di forma non comune, un candelabro con varii animali, uno specchio graffito, ed una situla con ornamenti cisellati.

Nel Comune di Montefiascone il sig. Pietro Pieri rimise mano, sul principio del mese, alle esplorazioni della contrada Monterotondo, e finì di ricercare una grotta visitata già per lo innanzi, dalla quale raccolse cuspidi di lance in ferro, frammenti di anfore, residui di vasellame ordinario, ed un grazioso pendente d'oro lavorato a filigrana e globetti. Esso figura un disco in forma di piccolissimo scudo, ornato intorno da sei borchiette a smalto turchino, cui è attaccata un'elegante anforetta, mentre dai lati pendono quattro catenelle bellissime a guisa di piccole vitte, con cilindretti a maglie, quali s'incontrano nei lavori più fini dell'antica oreficeria.

IX. Corneto-Tarquinia — Gli scavi nelle terre dei fratelli Marzi in contrada Monterozzi, continuati fino al 27 del passato mese, non diedero risultati di valore, essendo state le opere rivolte a colmare il terreno che fu prima esplorato, dal quale vennero fuori soltanto varii pezzi di stoviglie dipinte. Le ricerche municipali nel luogo medesimo ebbero fine il 13 dello scorso maggio, quando fu pure posto termine alle esplorazioni nella tenuta di Civita e Casalta, per rimettervi mano nel prossimo autunno.

X. Palestrina — Fra gli oggetti risultati dal tesoro ultimamente scoperto dagli eredi Frollano e sig. Bernardini in contrada s. Rocco, annunziato nelle precedenti relazioni, si è potuto in questi ultimi giorni ricomporre una tazza di argento del diametro di met. 0.19, ch'esibisce internamente una importantissima rappresentazione. Essa è molto simile ad altra pubblicata negli *Annali* dell'Instituto, che diede argomento a dotte discussioni (*Bull. Inst.* 1873, p. 130 sg.), per cui credo opportuno di presentarne un disegno, accuratamente eseguito dall'egregio ingegnere Sikkard.

Il ch. orientalista prof. D. Enrico Fabiani, pregato di dare su di essa il suo autorevole avviso, si è gentilmente compiaciuto di comunicarne la seguente illustrazione:

« Il monumento di cui si presenta il disegno nella tav. II, come saggio del ritrovamento fatto in Palestrina, è un nappo di argento leggermente concavo, che nella sua concavità presenta incisi leggiadramente a bulino i gruppi mitici, gli ornati, ed i geroglifici che lo adornano. Fra gli oggetti testè ritrovati esso spicca, e tutti li soverchia per la bellezza dei gruppi, e la destrezza della incisione. La piastra d'argento che lo forma, emula la sottigliezza di un foglio di carta, di uno spessore poco maggiore dell'ordinario. Nelle fratture non mostra più quella struttura lamellare e quasi fibrosa, che dovè prendere sotto il colpo del martello, che la distese ed incurvò, ma il luccicare degli spigoli e delle punte della intima spontanea e lenta ricristallizzazione, che si forma nei metalli lungamente giaciuti o tesi, e che li rende fragili a mo' di vetro e di acciajo.

« Abbandonata questa coppa da principio fra gli oggetti di cui sembrava difficile troppo ottenere il ripristinamento, fu con ulteriori cure felicemente ricomposta e ripulita dall'ossido, sicchè lo stato della conservazione ha permesso di vedervi nettamente, all'infuori di poche fratture, anco le più minute parti delle sue rappresentazioni. Alcune di queste si distinguono ed intendono a colpo d'occhio; come per es. i quattro soggetti ripetuti nei diametri obliqui, in cui si scorge Iside in piè, che allatta il figlio Oro sotto un vezzoso gruppo di fiori e bottoni di loto, che loro fan padiglione. Sarebbe ciononostante azzardato, prematuro, e certamente oscuro il dare qui tutta

l'interpretazione del monumento. Ciò che la rende chiara e facile, e che forma il pregio più grande di questa coppa, e sembra promettere alla scienza notizie inaspettate sul commercio, sulle superstizioni arcaiche di Preneste e dell' Italia, sulla diffusione ed origine delle religioni e della civiltà, è la compagnia degli altri vaselli incisi a bulino o lavorati a cesello con cui fu ritrovata. Sono essi tanto simili e tanto diversi, che ciascuno di loro spiega e compie gli altri. Aggiuntovi poi il confronto di altri oggetti alquanto simili, che non ha guari furono trovati qui sparsamente nel Lazio ed in Cipro, si potrà formare un complesso di notizie gravissime, che sarebbe impossibile stabilire od annunziare, prima che sieno state vagliate dallo studio, e dalla discussione degli eruditi.

« Accenneremo perciò soltanto a ciò che rivela il primo colpo d' occhio: l' arcaismo cioè e la finezza del lavoro, il tipo egiziaco delle rappresentanze, e la presenza insieme di scritture geroglifiche e semitiche. Per altro è ancora visibile al primo sguardo, che l' arte vicinissima alla egiziana, non vi è però fedele in tutti gli accessori alle forme native di Egitto. Oltre la forma degli oggetti, e l'omissione quà e là di alcuni simboli caratteristici, si scorge la imitazione nei caratteri geroglifici, che girano per due intieri circoli intorno alle rappresentazioni, e formano una linea nell'esergo. Le forme di questa scrittura si discostano talora dal pretto rito geroglifico, e sembravi introdotta qualche modificazione nello stesso modo del disporla. Noi non aggiungeremo altro, non volendo arrischiare nulla di nuovo senza più maturo esame.

« Queste considerazioni pertanto spingono a credere, che il luogo del lavoro non sia stato l' Egitto, ma sibbene una contrada ove si studiasse imitare l'arte egiziana, sia per cagione di religione, sia per necessità di sudditanza, sia per rispetto di discepoli, sia per utilità di commerci. Tale ipotesi può dirsi compiutamente confermata dalla iscrizione fenicia, che ricorre al disopra della rappresentazione centrale: la quale per maggiore chiarezza ingrandita, è ripetuta a piè del disegno. Questa iscrizione, che corre in caratteri minutissimi e quasi microscopici al di sopra dell'ala del sacro sparviere, presenta all'occhio armato di lente caratteri segnati da mano esperta e decisa, e di una lettura su cui appena può cadere ombra di dubbio. La sua paleografia stessa è pressochè indubitata. La maggior parte delle lettere conservano le forme dell' iscrisione di Meså, altre accostansi a quella di Esmunazar; e il complesso assomiglia alle soscrizioni fenicie dei contratti cuneiformi trovati in Assiria, che appartengono al VII. secolo av. l'era volgare. E sembra a quest' epoca incirca doversi assegnare la *fabbricazione* di questo cimelio.

« La minutezza dei caratteri, il luogo in cui è l' iscrizione collocata quasi nell' ombra, gli esempi simili di nomi di artefici segnati a quel modo nelle sculture e nelle gemme, invitano a cercarvi il nome dell'incisore. Noi perciò vi leggiamo con piacere *Esmunie ᶜ ar ben ᶜ asta.*

אשמניער בן עשתא

Questo storico personaggio, contemporaneo e forse predecessore di Euchiro e di Eugrammo, ha inviato dunque all'Italia esempî da imitare, che non doveron certamente mancare di eccitare la emulazione degli artefici italici. Ometteremo qui alcune questioncelle filologiche, che potrebbero sorgere sulla lettura della settima lettera, sulla

etimologia delle voci, e sul preciso significato della frase *ben ăsta*. Tali questioni, che posson calere ai meri filologi orientali, saranno discusse più opportunamente nella piena illustrazione del ritrovamento, che si farà nell'Istituto Archeologico.

« Osserveremo però, che questo *Esmunie ăr* è assai verosimilmente il più antico orafo di cui ci sia storicamente noto il nome, e che appartiene a tempi assai vicini a quelli, in cui collocavano i Greci le menzioni mitiche dei primi inventori delle arti. Nè di artefici in genere (se non erriamo) molte altre menzioni storiche più antiche s'incontrano, ad eccezione delle contenute nella s. Bibbia, e della lunga nota genealogia dei soprastanti alle fabbriche dei Re Egiziani. Ognuno perciò intende qual valore abbia in un complesso di soggetti di tipo egizio una simile scritta fenicia, sebbene non siano rarissimi i monumenti misti dell'arte e della scrittura di queste due nazioni.

« Il paragone poi di questa coppa cogli altri vaselli figurati, che insieme ad essa sono stati diseppelliti, o trovati sparsamente in Italia e fuori, accenna a somiglianze di lavoro, e quasi ad una famiglia o scuola di arte, che cominciando dal puro stile e mito egiziano, se ne va pian piano allontanando, per finire in una mitologia ed in un'estetica ormai occidentale. Sia che appartengano a tempi posteriori, ed abbiali ricongiunti in un solo seppellimento un età più tarda, sia che fossero lavorati contemporaneamente con fini di commerci diversi, o imitati in luoghi diversi e ricongiunti dal caso delle compere, pongono mirabilmente alcuni segnali nella storia dell'arte, del commercio, della civilizzazione, prima dell'italica e poi ancora della straniera. Pertanto è ben chiaro, come sarebbe sventura, che oggetti siffatti andassero divisi o dispersi, od ancora andassero lungi da questa contrada, che in secoli così remoti sapea già intenderne il pregio, e formarne tesoro; da questa Roma, ove è già buona parte degli oggetti un po' simili trovati in Italia, e dove si ha la speranza, che nuove scoperte ci diano ulteriori e più sicuri confronti ».

XI. **Roma** — Negli scavi del Foro Romano presso il tempio di Antonino e Faustina, condotti nel punto più prossimo alla scala del tempio, ove si erano fatte ricerche nei secoli anteriori ed al cominciare di questo, si trovò parte di un cornicione in marmo con intagli e fogliami; ed in mezzo alle terre di scarico due pezzetti marmorei con qualche avanzo di lettere.

Allo scopo di determinare con maggiore esattezza l'estensione del tempio di Giove Capitolino, i cui avanzi si riconobbero in parte nel giardino del palazzo Caffarelli (*Ann. Inst.* 1855. p. 382-386. *Mon. Inst.* vol. VII. tav. XXIII. 2), ed in parte nel giardino del palazzo dei Conservatori (*Bull. arch. municip.* an. III. tav. XVI), il ch. prof. Enrico Jordan fece eseguire alcuni saggi, nei punti ove supponevasi che l'antica costruzione dovesse arrivare. Riconosciutone però il limite orientale, nel tratto di platea scoperto sul finire del passato anno nel giardino del palazzo dei Conservatori, rimaneva a determinarsi il limite occidentale; ed a tal fine il lodato professore fece praticare un taglio alla profondità di circa met. 5.00, poco lungi dal fianco opposto della platea scoperta nel 1865. Ma non incontrandosi residuo alcuno di mura o di antico edifizio, fu forza concludere che il tempio in questa parte non estendevasi oltre il limite segnato dalla linea tornata a luce nel 1865, e poi di bel nuovo ricoperta. Per definire quindi il lato nord si fecero saggi a varia distanza dall'ingresso principale dell'indicato

palazzo Caffarelli; e da per tutto alla medesima profondità s'incontrarono blocchi di tufo granulare grigiastro, delle dimensioni medesime di quelli scoperti negli altri lati; ed uguali costruzioni apparvero sul ciglio della rupe, sopra la via di Tor de'specchi, ove sembra che servissero a contenere la terra per ridurre ad un medesimo livello il piano del tempio. Nel partecipare tale notizia mi è grato soggiungere, che il risultato dello scavo darà argomento ad una nuova monografia dello stesso prof. Jordan, nella quale si terrà conto di tutte le ultime indagini fatte per la ubicazione del maggior tempio di Roma.

Nell' orto annesso alla chiesa di s. Maria in aracœli, nella parte opposta del Campidoglio, sgombrandosi le terre per la formazione del piano stradale, si scoprirono altri pezzi delle mura antichissime che cingevano il monte. Essi sono di opera quadrata a grandi parallelepipedi di tufo, sopra cui in processo di tempo si aggiunsero nuove costruzioni, con materiale simile a quello adoperato nei contrafforti dell'aggere Serviano.

Nella via Nazionale, e propriamente fra l' orto Mercurelli e la via Mazzarino, sotto il palazzo Rospigliosi, continuò la scoperta di quella località che potè qualificarsi per criptoportico appartenuto a ricca abitazione. Rimesso a luce il lato meridionale di esso, comparve l' ordine medesimo delle decorazioni, con altra fontana avente la scaletta marmorea per la discesa delle acque, ed i quadretti laterali di musaico, uno dei quali tuttavia conservato figura un Genio in biga, e porta scritto in lettere bianche su fondo scuro NOTHI. Si scoprì in quelle vicinanze una fistula aquaria, con l'epigrafe T AVIDI QVIET... e XX nell' opposto lato.

Rimpetto al descritto muro altro ne sorgeva in linea esattamente parallela, con eguali ornati a musaico, che insieme al primo formava una specie di ambulacro, il cui termine resta ancora a determinare.

Si disotterrò pure l' estrema parte orientale della grande *exedra* dello Stadio o Palestra, situata di fronte alle Terme Costantiniane, e vi si trovò porzione della strada lastricata a poligoni di selce, che rasentando in salita l'emiciclo, continuava dall' altra parte attraverso le *X tabernae* ultimamente distrutte. Dietro l' imbasamento dell' *exedra* cominciò poi a comparire una sala od ambulacro, con volta dipinta a paesaggi nello stile che dicesi pompeiano, e poco discosto si rimisero a luce due capitelli corintii con parte di architrave marmoreo, ed una scala larga più di un metro, che dal piano inferiore verso la via della Consulta ascendeva ad un edifizio soprastante.

Inoltre alle spalle del così detto auditorio di Mecenate, sulla via Merulana, poco prima di arrivare alla cinta del muro di Servio, si scoprirono al loro posto due grandi basi di travertino col segno della cava nei tre lati, al livello delle costruzioni fatte in quel luogo nei tempi imperiali; ed inferiormente ad esse, alla profondità di circa met. 5.00 s' incontrò un pozzo singolarissimo, formato con lastre di tufo poste a perpendicolo, avente da un lato una piccola apertura, entro cui fu riferito essersi visto un mattone con impressione di lettere antichissime.

In Piazza di Termini, presso i muri di opera reticolata e laterizia dei tempi di Antonino Pio, ove poi venne innalzato un oratorio privato cristiano nel IV. secolo, ai piedi dei due ingressi laterali all'oratorio medesimo, si trovò parte di una fistula

aquaria con l'epigrafe AVREL· CAES III Ē COMM II CoS; e nella estremità del medesimo tubo fu letta pure altra iscrizione, che completata con un pezzo rinvenuto più tardi viene restituita così:

IMPCAES AVRELI A|NTONINI Ē A/RELI VER VIII
SVBCVRACAECILID|EXTRIAN PRO ISMA Ē

Si raccolsero nello stesso luogo altri tubi di conduttura senza epigrafe, frammenti di statuette marmoree, un vasetto di terracotta con colore rosso per dipingere, un manico di grosso vaso con bollo C F CRESCVLI, altro col bollo FGRCLVP, e fondi di tazze aretine co' sigilli P. HE, LRASINPIS, LRASINPISAN, oltre ad un mortaio di marmo rotto in varii pezzi, ferrarecce, ed una moneta di Faustina iuniore. Nell'altra parte del colle, lungo la strada di Porta s. Lorenzo, continuarono a discoprirsi le reliquie dell'aggere Serviano, ed i muri degli edifizi che vi erano addossati.

Nel terreno soprastante alla catacomba di s. Ciriaca nel campo Verano, unitamente a molti titoli sepolcrali cristiani uno ne apparve di travertino che porta scritto:

Da ultimo dietro l'abside della Basilica lateranense, riedificata da Papa Niccolò IV., e che ora va ricostruendosi per minacciante rovina, alla profondità di circa met. 8.00 nel piano dell'antica casa dei *Laterani*, venne a luce un vasto pavimento di musaico bianco e nero, di met. 17.00 in quadro, ad un lato del quale trovasi un corridoio o fauce con simile pavimento, che dà accesso a tre cubicoli, delle cui mura dipinte in rosso rimane soltanto conservata una piccola parte.

A completare le notizie degli scavi fatti a Tor Fiscale nella via Latina, nel fondo Silvestrelli, ove le ricerche vennero sospese per essere poi continuate in altro tempo, credo opportuno riferire i seguenti titoli di lapidi sepolcrali, rinvenute insieme a quelle edite anteriormente:

1. M A L L O N I A
HVGIA · FECIT·
SIBI · ET · LIBERTA
BVSQVE · POSTE
RISQVE EORV
M
VNO DIE PATER
ET FILIVS VNA
HORA DECESIER
M M A L L O N I V
S V R B G V S I T E
M F I L I V S M M
ALLONIVS VRBIC
OS VNO LECTO
ELATI SVNT

2. FASILL.......................................
DEVSTVM · HVIVS · HER....
PERTINENTEM RESTIT....
QVOD FVERAT · VLPIS ES....
DAM PROC · KASTREN....
ACENSVS · BoNAEMeRIA....
QVODQVE AD NOS PERG....
HEREDITARIOS PERV....
EVSEBIORV....

3. D M
CLAVDIAE IANV
ARIAE · MATRI
B · M · FECIT
AVRELIA
ARTEMIDORA

4. D M
VLPIAE GEMELLAE
VLPIVS AGIAVS
COIVGI · B · M · F

Nella medesima località, e propriamente nella camera che serba ancora la tettoia, si trovarono alcune anfore, una delle quali porta scritto in rosso e perpendicolarmente FLAVIAE SECVNDILLAE; altra ha sull'ansa il bollo CVT.

Finalmente dalle tegole quivi raccolte si ebbero i seguenti bolli:

1. OPVS DOLIARE EX PRA*edis a*VGN
C · COMINI SABINIANI

2. OP DOL EX PR C IVLI STEPHAN
APRO ET CATVL COS

3. EX P*raedis* DOMININO
STRI *au*GVSTI

4. OPVS DOLIARE EX FIG FVL
VIAN POBLICINI

5. *cn domi*TI · AMOENI
valeat · QVI · FECIT

6. EXFIG DOM LVC OP DOL
AELI ALEX SAD

7. FAVSTVS DOMITIÆ P F LVCILL
PAET ET APRONIA COS

8. OP DOL EX · PP · DOM AVGG · NN FIG
DOMITIANI FORTVNATI

9. DEPRAEDISLIVIIVRSIVALERIFLAC
SALARESEATAVRIONE

A *Roma vecchia*, presso il quinto miglio della via Latina, non lungi dagli aquedotti delle acque Claudia ed Aniene nuova, in una proprietà del principe Torlonia si

scoprì da principio una scala a due tese, coperta da volta con 67 gradini. Per essa discendendosi alla profondità di oltre 15 metri dal suolo, si penetrò in una camera sepolcrale, in cui si trovarono tre sarcofagi: due dei quali condotti con minore trascuratezza, e decorati con rappresentanze di leoni in lotta e corse d'ippocampi, hanno le seguenti iscrizioni:

1. HI·LARINO
FILIO
MOLLICIA
MATER

2. BENERIO
FILIO
MOLLICIA
MATER

Vi si raccolse inoltre una tavola marmorea con l'epigrafe:

BARBARO
PATRONIO
LVCIVS
ALVMNVS

Che questo luogo fosse destinato a cimitero cristiano lo ha provato il ch. de Rossi, il quale riconobbe un'iscrizione cristiana tracciata sulla calce che rivestiva esternamente un loculo nel fondo della cella (cfr. *Bull. arch. crist.* ser. III. a. I. n. 1. pag. 34).

XII. Offida — Le scoperte fatte dell'Ispettore Allevi nelle terre del signor Mercolini, indussero il Governo ad accordare un sussidio per la continuazione delle ricerche in una necropoli antichissima della valle del Tronto. Incominciate le opere il 22 maggio, si rimisero a luce 28 tombe, del tipo stesso di quelle aperte negli anni anteriori; e si aspetta la stagione propizia per ampliare le indagini, estendendole verso le origini del Tenna, ove si crede possa trovarsi nascosto un altro sepolcreto.

XIII. Tortoreto — Alla distanza di circa 300 metri della stazione ferroviaria, quasi alla foce del fiume Vibrata, sopra un piccolo colle presso l'imboccatura della via provinciale che da Nereto conduce ad Ascoli-Piceno, il barone Ranalli facendo decorare di viali e di alberi una sua villa, rinvenne molti avanzi di antiche mura. L'Ispettore de Guidobaldi esaminate quelle rovine, le giudicò appartenute ad uno stabilimento termale assai vasto, di cui vedonsi gli avanzi in musaici, intonachi dipinti, lastre di marmo, e frammenti di colonne, senza dire del residuo di una vasca rettangolare pur essa di marmo conservata col proprio gradino.

Il medesimo Ispettore de Guidobaldi prossimamente a codesti avanzi, nel lato occidentale, potè osservare 30 anni or sono altri resti di mura dipinte, marmi, ed una profondissima cisterna con condotti di terracotta, e segni manifesti di Terme edificate nel periodo imperiale. Se nonchè occorrerebbe istituire in tal luogo nuove indagini, le quali per l'aiuto delle recenti scoperte potrebbero forse condurre a determinare il sito dell'antica *Albula* di Plinio, esistita a giudizio degli eruditi in questa stessa regione.

XIV. Giulianova — Un poco più a mezzodì del ricordato luogo, nel punto in cui sorgeva *Castrum novum*, cioè a' piedi dell'attuale Giulianova, essendosi scavato nella contrada di *Torre vecchia*, ove appariscono non pochi ruderi dell'antica

città, si rimise a luce un recinto di grosse mura laterizie, con lunga gradinata sotterranea formata di grossi mattoni, che l'Ispettore de Guidobaldi non sarebbe alieno dal credere del tempo in cui fu dedotta nella città l'ultima colonia ai giorni di Nerone. Fra i pochi oggetti quivi trovati è un frammento di collo di anfora, con la scritta:

C. IVLI
MARCELLI

ed un' antefissa rappresentante in bassorilievo un Genio che conduce una biga.

XV. Bellante — La importanza di un trovamento epigrafico mi costringe ad anticiparne l'annunzio, benchè non sieno ancora pervenuti alla Direzione i rapporti che lo dichiarino pienamente. Nel luogo medesimo, ove si rinvenne l'iscrizione sabellica (*Bull. Inst.* 1876, p. 38, 56) edita la prima volta del ch. de Guidobaldi, il giorno 6 del volgente mese altra ne fu scoperta dell'identica forma, quantunque più piccola con iscrizione in giro senza rilievo o figura.

XVI. Atri — Dal letto di un torrente posto a mezzogiorno della città, è venuto fuori un busto muliebre di basalte, in grandezza naturale, che parve all'Ispettore Cherubini doversi attribuire a Sabina moglie di Adriano, a cui non mancarono nell'antica Hatria onori e memorie. Quindi nel fondo di un certo Paolo Pallini fu scoperto un marmo col titolo:

D · M · S
P · PETILIVS PRI
MIGENIVS SIBI
ET PETILIAE · P · F · SABI
NAE F · V · P · ET
CALPVRNIAE · COE[illegible]
CONIVGI · B · M

Presso il luogo medesimo s'incontrò pure una grossa anfora spezzata, portante in un manico impresso il bollo C ADMVS.

XVII. Pompei — Compiutosi lo sterro di una parte del vico ad oriente dell'Isola 13, Reg. VI. (*vico degli scienziati*), ricomparvero sul lato orientale dell'Is. 14 le seguenti iscrizioni dipinte.

Fra il sesto ed il settimo vano, a contare dall'angolo sud-ovest in lettere rosse:

.....BIVM · PRISCVM · AED · CLODI · FAC · SEI . COPO . PROBE . FECISTI / QVOD . SELLA . COMMODASTI

Di sotto, sullo zoccolo giallo che imita il marmo, anche in lettere rosse evanescenti SITTIVM · AED Sopra una tabella bianca, ora svanita, scritto pure in lettere rosse;

M · SAMELLIVM
MoDESTVM AED OF

Dopo il settimo vano, sul rozzo intonaco che copre un muro costruito in pietra di Sarno, era stata dipinta di rosso un'iscrizione osca a grandi lettere, delle quali però non s'intravidero che le sole:

VZIN..... TRƎƆ . ꟼ

Inferiormente, alle quali si lesse,

M · C(*asellium*) · M(*arcellum*) · Æ
OF

Nel medesimo lato della strada tornarono a luce alquanti graffiti:

1. a dritta del sesto vano:

CRESCES
HIC
CRESCES · CISSON
SAL

2. a sinistra del medesimo:

CRES
CES CIS
SONIO
SΛL
AEMILIVS
HIC

Lo stesso saluto, co' medesimi nomi, s' incontra in altri siti della città; e propriamente nella casa più prossima al Tempio di Venere.

3. Fra il quarto ed il quinto vano:

FILIVS
CRESCES · CISSONIO SAL

4. Fra il sesto ed il settimo vano, sullo zoccolo giallo, in mezzo a varii segni si distingue un piccolo cane corrente, e vicino:

[a]) ONESIMVS [b]) MATIALIS (*sic*) [c]) HAVII IVSTVS [d]) MODIISTA TIIRMINALIS

[e]) PHOIIBO [f]) PRISCVS [g]) ΛBCDIIFGHIKL

A sin. del settimo vano si riconosce a stento l'immagine di Mercurio gradiente a dr., che porta il caduceo e la borsa.

Nel lato orientale dell'Isola 13, continuandosi lo sgombro della casa n. 13, ricomparve il protiro con pavimento a musaico di semplice lavoro, preceduto da piccolo vestibolo, alla cui sinistra è la bocca di un condotto sotterraneo per lo scolo delle acque: a dr. dell'androne trovasi l'ambiente n. 14 non ancora disterrato, ed a sin. una cella con ingresso dall'atrio. Questo ha nel mezzo l'impluvio, a capo del quale sorgono due pilastri di fabbrica destinati a sostenere una tavola, e nel fondo si apre il tablino, fra un *oecus* finestrato ed il triclinio, comunicante forse con qualche *apotheca*. Il peristilio è circondato per due lati da colonne, ed ha nella parete occidentale una nicchia con piccolo frontone. Segue a settentrione la cucina col cesso ed il *posticum*. Nel peristilio fu rinvenuto un'anfora intera, altre rotte, una testina in marmo di Baccante, una lucerna, e diversi oggetti di poco valore.

Nel vico occidentale, di cui si è scoperta una porzione, ad oriente dell'Is. 12 veggonsi graffite sopra lo stucco bianco le lettere:

ꓭꟷƎꟻIИ

XVIII. Albanella Silentina — Tra le proposte per gli scavi del corrente anno approvate da S. E. il Ministro, una ve n'era che riguardava le indagini per

salvare, se mai fosse stato possibile, i dipinti scoperti nelle vicinanze dell' antica Posidonia nell' anno 1854, ed ivi rimasti in abbandono (cfr. *Bull. arch. nap.* nuova serie 1855. p. 93. 143). Le opere dovevano essere anche rivolte ad esplorare, se mai altre tombe esistessero in quel medesimo terreno, ove sorgeva senza dubbio una necropoli greca; ed a tale scopo furono spediti da Pompei soprastanti ed artefici, che misero mano agli scavi il giorno 21 dello scorso mese. Ma riaperte le tre tombe rinvenute nel 1854, si trovarono tutte ingombre di terreno fangoso, tolto il quale si videro gli affreschi in tale stato di deperimento, da non presentare più che pochissime linee delle figure di quegl' importanti dipinti, de' quali non si potè in modo alcuno tentare il distacco, essendo tutto marcito il sottilissimo strato d' intonaco su cui le pitture erano state condotte.

Rivolti quindi gli scavi alla ricerca di nuove tombe, se ne aprirono due in quella prossimità, costruite con travertino tufaceo pestano, simile a quello adoperato nelle altre. Se nonchè vi erano tracce di anteriori devastazioni, giacendo i coperchi in sito non proprio; e vi fu solo raccolta una piccola moneta di bronzo pestana, con due unguentari di creta comune, mal conservati ed in parte rotti. In una terza tomba priva di ogni traccia di pittura, s' incontrarono ossa umane ed un piccolo vasetto, una tazza con ornati neri in fondo rosso, e diversi frammenti di stoviglie di nessun conto.

XIX. Brindisi — Presso una delle colline onde è circondata la valle, nel braccio occidentale del porto interno della città, si scoprirono sepolcri senza titoli, secondo vien riferito dall' Ispettore Tarantini. Il primo consisteva in una cassa formata con undici tegoloni, tre per ciascun lato, uno nel fondo, e due maggiori per gli estremi, col coperchio di pietra grezza; e vi si trovarono gli avanzi dello scheletro, con un vaso ordinario di terracotta. A met. 4, 00 di distanza stavano quattro urne cinerarie in linea, divise da piccola lastra di calcare dolce: le due prime con dentro balsamari interi o frammentati, la terza con poche ceneri ed ossa combuste, la quarta con un pezzo di specchio metallico. Al di fuori delle medesime urne, ed in mezzo alla terra, si raccolsero altri avanzi di ossa bruciate, uno specchio metallico, ed un balsamario simile ai precedenti.

Proseguiti gli scavi nella collina che sorge d' incontro alla valle, vi si trovò altro sepolcro di tegoloni collocato in un grande strato di argilla, donde pochi anni prima eransi estratti a molta profondità mattoni e frantumi diversi.

A Sikkard. Architetto. dis

Lit Martelli. Roma.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal socio G. FIORELLI *al Presidente nel mese di luglio 1876.*

GIUGNO

I. Asolo — In uno scavo praticato dal Municipio di Asolo, in provincia di Treviso, per lavori necessarî al nuovo piazzale, si scoprirono avanzi di mura romane, appartenute forse a qualche edifizio balneario. Conferma tale credenza l'essersi trovato un antico aquedotto, ed un musaico a pochi metri distante dalle stesse mura, oltre alcuni frammenti di terracotta rinvenuti recentemente nel luogo medesimo, ne' quali sono rappresentate in rilievo due Sirene poggiate ad una maschera, che ha la bocca aperta per la uscita dell'acqua.

II. Bologna — Negli scavi Benacci si esplorarono, nella settimana dal 29 maggio al 3 giugno, ventidue sepolcri. In cinque di essi furono scoperti nello strato superiore alcuni scheletri del tempo romano, soprapposti a quattro tombe antichissime, ove presso gli scheletri rimanevano solamente una fibula ed un' armilla di ferro, un frammento di armilla in bronzo, due vasetti di argilla, ed una tazza a vernice nera.

Degli altri dodici combusti, uno era in fossa, altro in cassa rettangolare formata di lastre, avente il vaso cinerario fasciato da un cerchio di bronzo con ornati a sbalzo, simile ad altri trovati per lo innanzi. Nei rimanenti vedevansi le pareti ed il coperchio fatti di ciottoli; in sette il consueto vaso liscio o graffito trovossi insieme a fibule di bronzo, ed al così detto rasoio; in altra tomba di proporzioni maggiori stavano due morsi di cavallo, fibule e bardature, oltre una cista di bronzo a cordoni con borchiette ed ornamenti a rilievo; finalmente in un medesimo recinto ricomparvero due urne, una con fibule, pezzi di ambra, palettina, e grande ascia di bronzo, l'altra con coltello a lama serpeggiante, una cista di bronzo, e due morsi di cavallo con relativa bardatura.

Ripigliati gli scavi nella settimana dal 12 al 17 del mese, furono aperti altri ventidue sepolcri, sei dei quali con gli scheletri. Di questi il terzo aveva due fibule, il quarto alcuni vasettini, il quinto tre fibule e tre penderuole fittili, il sesto finalmente lo scheletro col capo a mezzodì, più vasetti di colore cinereo, ed un' armilla.

I combusti erano tutti in fosse, col consueto vaso degli ossami, fibule ed armille. In una fossa più grande, tra numerose fibule di bronzo, se n'ebbero alcune con ambra; da altra simile si tolsero due ciste fittili, due grandi armille a spirali, fibule, ambre, ed un tintinnabulo.

Dal 26 giugno al 1 luglio, essendosi la settimana antecedente consumata in appianare le trincee, si rimisero a luce diciotto sepolcri, dei quali sei soli incombusti.

Presso uno degli scheletri si trovò un'armilla poggiata sull'omero sinistro; in altro soltanto le fibule; in un terzo più vasi, tra cui un'anfora con pitture nere, ed una strigile di bronzo con figure di quadrupedi a punzone, ed il marchio [illegible], simile ad altro esistente nel Museo di Volterra, e ad uno del Kircheriano di Roma (cf. GARRUCCI, *Diss. arch.* p. 137).

Dei combusti, quattro erano stati violati: in altri sei il vaso delle ossa, contornato da altri minori, rinchiudeva fibule e spilloni di bronzo, con globetti d'ambra e di vetro smaltato. Nell'undecimo sepolcro si raccolse una spada ed una cuspide di lancia in ferro; e nell'ultimo, costituito da una fossa quadrata con strati di ciottoli, furono rinvenuti spilloni, due dei così detti rasoi, un *amphicypellon,* tre ascie, tre fibule di bronzo, due morsi di cavallo con ornati, resti di bardature, ed una spada rotta in sette pezzi, che riuniti misurano met. 0.65.

Negli scavi municipali continuati nel pubblico giardino, si scoprirono nella prima settimana del mese undici sepolcri incombusti, sei dei quali con semplici avanzi di scheletri, e due con frammenti di fittili a figure rosse; in altro rimanevano collo scheletro una collana di ambra intorno al collo, due fibule di argento sul torace, e varii piattini con ossa di pollo e frammenti di guscio d'ovo; nel decimo sepolcro era una stela figurata, alta met. 1.30, larga met. 0.85; l'utimo oltre una kelebe a figure rosse, conservava grossi pezzi di una stela figurata da ambo le facce, in una delle quali sotto la rappresentanza di una biga vedesi l' iscrizione V ꓘ ꟽ ⅃ A ⅃ [illegible] ꓘ ↓ ϟ Ǝ ꓘ Ǝ ⅃ M A, mentre innanzi alle zampe dei cavalli restano le lettere A ¦ V. Della epigrafe scolpita nella faccia opposta, si hanno unicamente le lettere V ⅃ A ꟽ

Altri sedici sepolcri esplorati dal 5 al 10 giugno, dei quali due soli combusti, presentarono poco di notevole, essendo in gran parte violati, e non rimanendovi che scarsi rottami. Da uno si ebbe una kelebe a figure rosse, da altro una kelebe simile con due dadi, e nei rimanenti si raccolsero frammenti di uno specchio in bronzo, e pezzi di altra stela figurata.

I lavori della settimana seguente, dal 12 al 17 giugno, rimisero a luce 17 sepolcri, e di essi due soli combusti. Le ossa del primo erano in rozzo dolio coperto da sfaldature di arenaria; il secondo più grande, rifrugato però anteriormente, conservava ancora pezzi della stela, ed in mezzo alle ossa due piccole bulle di oro, con pendagli appartenuti senza dubbio ad un ricco monile, nonchè due fibule di argento, ornate negli estremi da laminette di oro a filagrana. Gli altri erano stati frugati in parte, perchè vi si trovarono solo frammenti di vasi figurati, e pezzi di *aes rude.* Due sepolcri incombusti non toccati anteriormente, diedero pochi vasi rozzi, sei fibule di bronzo, ed un balsamario di vetro azzurro e bianco in forma di anforetta.

Sospese le ricerche al terminare del mese, per essere ripigliate nel prossimo agosto, si ebbe inoltre la scoperta di sei tombe con poche fibule di bronzo ornate di ambra, e qualche vaso di argilla senza pregio veruno.

Avendo intanto il Municipio bolognese aderito cortesemente alle mie richieste, e spedite per mezzo del ch. Gozzadini le riproduzioni delle stele scoperte nello scorso maggio, delle quali fu fatto parola a pag. 68, credo opportuno di aggiungere il disegno della più completa di esse, a dichiarazione delle cose già dette (v. tav. III).

III. Panicale — Con relazione del 24 giugno il solerte Ispettore di Perugia Mariano Guardabassi, tanto benemerito degli studi patrii, riferiva quanto segue intorno a taluni sepolcri recentemente venuti a luce.

« Nella tenuta del Vicinato, a kil. due e mezzo dal villaggio di Vaiano, nel podere vocabolo Brusca-lupo, in una bassa collina con largo altipiano, furono rinvenute alcuni mesi sono dieci tombe, a profondità maggiore del consueto, disposte in due ordini curvilinei, ed assai avvicinate fra loro. La fertile ed amena collina dista kil. sette da Chiusi verso est-nord-est, e kil. tre dalla stazione di Panicale verso ovest, ed occupa una posizione intermedia tra il lago Trasimeno e quello di Chiusi.

« Sembra che all'epoca etrusca esistesse un villaggio nell'altipiano del colle verso oriente, come può arguirsi dai molti resti di fondamenta che vi s'incontrano; e che tale villaggio si trovasse alla distanza di met. 500 dalla piccola necropoli non ancora completamente esplorata dal sig. Francesco Melampo, la quale però fu visitata e spogliata di quanto poteva contenere di apprezzabile dagli antichi discopritori, che vi lasciarono tracce manifeste del loro vandalismo, sconvolgendo e spezzando gran parte del rifiuto del loro bottino.

« Non ostante il primo scompiglio, e la mancanza dell'ordine nell'attuale ricerca, ove si confusero gli oggetti ricavati dalle varie tombe, pure il carattere artistico degli oggetti stessi può permettere un criterio approssimativo, circa le varie epoche e gli usi degli antichi abitanti. Le tombe furono aperte in un banco di tufo compatto e solido, con le pareti laterali ripiene di nicchie, ove si rinvennero vasi cinerarii ed utensili domestici, avendo ogni tomba una camera sepolcrale più o meno vasta, ma sempre rettangolare, senza ornamenti di sorta, ed essendo le tombe stesse divise da ampie strade, quantunque brevi e scoscese. Confusi gli oggetti rinvenuti, come sopra è stato detto, non è possibile di farne la descrizione per le singole località, ed è forza contentarsi di enumerarli secondo le epoche a cui vanno attribuiti.

« Il primo e più importante avanzo rimesso a luce da queste tombe è un basamento di tufo calcare fetido, largo met. 0.63 avente il lato quadrato della base di met. 0.83, fregiato di doppia cornice, che inferiormente e nel di sopra porta una membratura baccellata elegantissima. Il dado centrale presenta a bassissimo rilievo, di stile arcaico e di esecuzione accurata, il funereo banchetto dei parenti del defunto. Dello stesso lavoro si osservano sculture su di un tronco di piramide, della medesima materia, che forse posava sopra la base e ne compieva il monumento, avendo l'altezza di met. 0.48, ed il lato quadrato della base di met. 0.34. In ogni faccia sono tre figure stanti, con atteggiamenti proprii a riti funebri; mentre in alto la piramide è ornata di cornice, di cui fa parte un rilievo spezzato, e tale da non permettere una giusta interpetrazione.

« Parecchie furono le urne di terracotta, che dalla tomba medesima si estrassero, e tutte di un periodo posteriore alla stela nominata, essendovi le solite rappresentanze a stampa del combattimento di Eteocle e Polinice, e del congedo dai parenti, portando alcune residui di scritture a tinta nera, che il tempo ha rese illeggibili. I coperchi di dette urne hanno figure giacenti, eseguite anch'esse a stampa, eccetto una di proporzioni maggiori, che fu rimodellata a stecca con gusto di buona arte, meno qualche leggiero difetto nelle orbite degli occhi, lasciate incerte ed arrotondate,

se pur non vuolsi riconoscere che l'abile artista vi abbia inteso rappresentare un cieco, per cui tanto maggiore crescerebbe l'importanza del monumento.

« I vasi di terracotta tolti dalle tombe nelle precedenti ricerche dovevano essere finamente dipinti, se si argomenta dai pochi rottami quivi stati lasciati; ma delle altre figuline non si dovrebbe far ricordo, se non vi fossero due vasi cinerarii con iscrizioni. Il primo di forma conica, munito di coperchio, porta nell'orlo superiore il semplice frammento di epigrafe ..... AHIVↃ : O ....; mentre nell'altro di forma ugualmente cilindrica, e mancante di coperchio, leggesi superiormente:

IƎHƎↃꟼAMAI⋀◁A˧
AƧIJAM

la quale epigrafe merita nondimeno di essere meglio esaminata, essendovi argomenti che la rendono sospetta.

« Tra le altre figuline vi è una lucerna di lavoro ordinario, ove inferiormente in bollo circolare vedesi impresso VIEIAN

« Parecchi furono i bronzi che si rinvennero, residui anch'essi delle prime depredazioni, cioè vasi ansati, specchi mistici, larghe teglie, piccole misure per liquidi, stili e molti frammenti di utensili, ma tutti guasti per forte ossidazione. Per contrario si conservarono assai meglio due coltelli di ferro, l'uno a taglio curvilineo con manico, della lunghezza complessiva di met. 0.18, l'altro con impugnatura ornata da strisce di legno e di osso, lungo in tutto met. 0.24. Vi si ebbero pure due ronche, la prima simile al pennato lunga met. 0.14, la seconda simile all' antico falcione con cannello per essere attaccato all'asta, lunga met. 0.39. Finalmente vi si trovò una scure ad un sol taglio lunga met. 0.14, e pezzettini di osso, di vetro, e di piombo che non meritano considerazione veruna.

« Essendosi seguito il doppio uso della combustione e della semplice umazione, non mancarono resti di scheletri, in mezzo ai quali si raccolse un cranio diocefalo di giovane ventenne, fratturato nelle ossa nasali, e privo della metà destra della mandibola inferiore. In una delle tombe fu pure trovato lo scheletro di un cervo adulto, ma ridotto in tali frantumi da non potersi ricomporre. Nè sarà fuori di proposito il ricordare, come non molto tempo addietro si rinvenissero resti delle corna di un cerviotto, in mezzo a ceneri ed a carboni, in una tomba scoperta nel territorio di Chiusi, visitata dal ch. Brogi che ne salvò gli avanzi. »

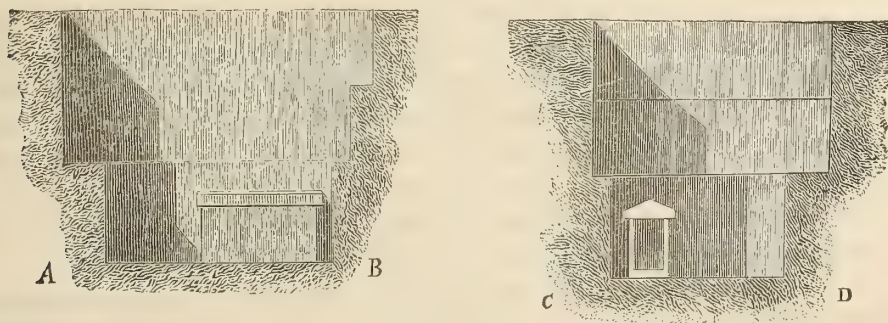
IV. Orvieto — Sospesi gli scavi nelle vicinanze della città e nei paesi limitrofi, si ebbe il 17 giugno la fortuita scoperta dello ingresso ad una tomba, nel terreno del Sig. Bargiacchi di Labriano, e propriamente nel luogo detto il Mignattaro. Premuroso l'Ispettore conte Cozza si recò sul luogo, e fece eseguire alcune esplorazioni in sua presenza, le quali provarono che la tomba in tempo antico era stata frugata, essendosi trovate tra le macerie solo due lastre di bronzo con tre chiodi negli estremi.

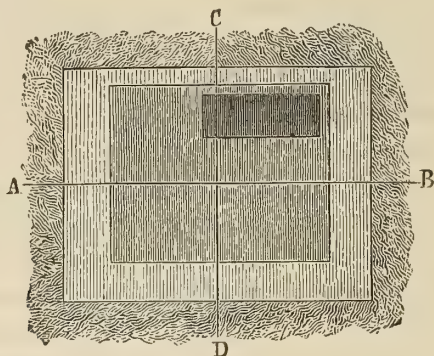
V. Viterbo — Dall'egregio Ispettore Giosafatte Bazzichelli viene comunicato quanto appresso, in proposito delle ultime scoperte dei conti Mimmi, da me annunziate nel mese precedente a pag. 69.

« A meglio valutare la importanza dei trovamenti, è necessario premettere alcune notizie intorno alle località ove le tombe si rinvennero. Il versante nord-est e sud

di Montefiascone è formato da una serie di colline, che abbracciando vasto territorio e molto accidentato, si vanno gradatamente abbassando fino a Viterbo ed a Toscanella. In parecchie di dette colline sono scavate le tombe, dove in maggiore e dove in minor numero, le quali anzichè costituire una vera necropoli, formano gruppi isolati a qualche distanza tra loro, senza che si conosca il centro a cui debbansi riferire.

« Si potrebbe a prima vista pensare alla città di Cornossa, nel versante ovest verso il lago, ma questa è troppo distante ed ha le proprie tombe. Rimane dunque la congettura, che tali gruppi di sepolcreti sparsi nella vasta superficie di tutti i colli, appartenessero a piccole borgate o castelli, di taluno dei quali restano tuttora le tracce ed il nome, come ad esempio Montiliano, Belceno, Barlea, Cipollara (o Cibellaria), la Castellina, ed altri. Nè sarebbe strano il supporre, che i detti luoghi fossero proprietà di ricche e potenti famiglie, le quali vi possedevano latifondi per le partizioni dell'agro etrusco fatto dai Romani dopo la conquista; e che le famiglie medesime vi abitassero alcuna parte dell'anno, o che almeno vi tenessero i loro servi ed i loro ministri. Tale ipotesi viene suggerita dal carattere romano delle dette tombe, e dall'essersi trovati sulla cima della Castellina, di fronte alle tombe scoperte, i resti di un fabbricato di non grande ampiezza, simile ad altri che sulle prossime colline s' incontrano, con carattere dei bassi tempi, e con completa mancanza di ruderi antichissimi.

« Il tenimento s. Francesco, detto anche delle *Sette cannelle,* nel territorio di Viterbo, è costituito da varie delle descritte colline, in una delle quali scavarono i conti Mimmi. Le tombe che si scoprirono sono poste in più ordini, ed in giro della collina. Nella zona più alta, ossia nella maggiore pendenza, sono esse in forma di grotte, di stile comunissimo, ricorrendo nell'interno dalla porta al fondo un viottolo fra due banchine, sopra le quali e perpendicolarmente al viottolo è cavata una serie di loculi, entro cui sono disposti i morti ricoperti da tegole. Nella parte bassa e piana le tombe scavate nel tufo hanno forma di cassone, da cui prendono anche il nome; e di queste sono state aperte soltanto due. La prima di cui si fece parola nelle *Notizie* degli scavi di aprile del corrente anno, unitamente agli oggetti che vi si trovarono (pag. 54), la seconda poi rimessa a luce nell'ultima settimana di maggio, il cui tipo è quì riprodotto.

« Essa presenta come l'altra una semplice apertura quadrata, alta met. 3.30, nel cui fondo ricorre una crepidine o podio, che s'innalza per circa met. 1.30. Lateralmente

al basso stava collocata una cassa di peperino per un solo cadavere, mentre nello spazio circostante erano sparsi gli oggetti, salvo la situla posta entro la cassa ai piedi del defunto.

« Nelle tombe della prima maniera non si hanno che vasi grezzi con ornamenti a stampa, senza dipintura alcuna; piatti e tazze con cattiva vernice nera, o rossa ad imitazione dei vasi aretini; pochi specchi e pochi vasellami di bronzo comunissimi, se si eccettuano gli ornati sulle anse pesanti e massiccie. Per contrario molti sono i frammenti di ferro, come lancie, spade ed altro; e potrebbe in questo numero essere annoverata anche una bietta o zeppa da spaccar legna, simile a quelle usate oggidì, rinvenuta in una tomba nel fondo *Grotta bassa*, se per essersi rifrugato quel luogo non nascesse il sospetto, che tale utensile vi fosse lasciato dai moderni scavatori.

« Ma ciò che di particolare danno queste tombe, e che invano si ricercherebbe altrove, sono i vetri, poichè oltre il piccolo vasellame bianco turchino o giallognolo, vi si raccolgono bellissime tazze e patere mirabimente variegate, conosciute in generale col nome di lumachelle.

« Le tombe a cassone presentano invece vasi dipinti di fabbrica locale, poco vasellame grezzo, ed alcuni piatti e tazze con vernice nera assai mediocre. I bronzi sono meno pesanti e di miglior forma, ornati a disegno assai più accurato, mentre gli specchi si distinguono soltanto per le maggiori proporzioni.

« Venendo ora a descrivere i particolari oggetti rinvenuti nelle tombe della tenuta *Grotta bassa*, per le nuove scoperte annunziate a pag. 69, meritano di essere notati:

1. Un bicchiere di terracotta molto sottile e semigrezzo, della figura di mezza sfera allungata, di color nocciola, ornato con arabeschi a stampa di ottimo stile, avendo nel fondo un rosone a larghe foglie ripiegate e foglie di acanto, intorno una fascia di tralci e di grappoli, e poi altra piccola zona di ovoletti. Vi è inoltre esternamente una vernice nera, ad un terzo del labbro, la quale intensa in principio s'illanguidisce poco a poco, fino a perdersi nel colore naturale dell'argilla.

2. Due maschere di terracotta con tracce di policromia, alte met. 0.12, e rappresentanti un Satiro ed una Baccante di buona esecuzione.

3. Frammento del corpo di un vaso grezzo a campana, con un combattimento di Amazzoni, in eleganti rilievi a stampa soprapposti; e due figure di Baccanti perfettamente eguali, destinate forse ad ornare il vano delle anse.

4. Frammenti di due tazze di bellissimo vetro variegato, della forma medesima

del bicchiere descritto, e simili per la qualità del vetro alle note coppe di Montecardone, delle quali una fu depositata nel Museo Etrusco di Firenze.

« Nella nuova tomba a cassone, riprodotta di sopra, si ebbero a notare:

1. Una bellissima patera di bronzo ben conservata, del diametro di met. 0.22, avente nel manico una figura di donna alata, alta met. 0.18, che colla testa e colle punte delle ali aperte sostiene il disco. Posata sopra piccola base triangolare, e coi piedi chiusi in alti coturni, essa è in atto di dar movimento ai crotali come per animare la danza, essendo nuda in tutta la persona, se si eccettuano le spalle, ove si annoda una nebride elegantissima.

2. Una bella situla, con manico orecchie ed anello, ma assai guasta dall'ossido, e dalla imperizia degli scavatori. Alta met. 0.15, e del diametro di met. 0.11, porta un ornato in rilievo distribuito in tre zone, la prima ed ultima con meandri e baccelli, quella di mezzo con leoni che combattono ed addentano altri animali. Vi è in fondo un rosone, e superiormente ed inferiormente all'orlo ripiegato due altre piccole fasce con baccelli ed ovoletti.

3. Un candelabro retto da zampe di bue posate sopra tre rane. Il fusto è striato a spirale, e vi si attaccano una gallina ascendente ed un pulcino discendente, con pulcini sulla pozzetta, ed altri sulla ripiegatura della zampa bovina.

4. Vasetto di bronzo elegante, alto met. 0.12 in forma di piccolo cantaro, con doppio ed alto manico.

5. Uno specchio grande del diametro di met. 0.18, con varie figure assai ricoperte dall'ossido, che ne impedisce di riconoscere il soggetto.

« Vi sono inoltre bronzi comunissimi, e vasellame fittile senza particolarità alcuna. »

VI. **Roma** — Nelle ultime opere eseguite presso il Tempio di Antonino e Faustina al Foro Romano, nel taglio verso la chiesa di s. Maria Liberatrice, si raccolse una lastra di marmo, larga m. 0.40 alta m. 0.30, col seguente frammento epigrafico:

ı.....
.....ıωıc ιΑΡΙΤΟ
....ıЄωΝ·ΤΡΑΛΛ...
..ΙΙΑΓΑΛΗΝΗ·ΑΠΟ ΘЄ...
..ICMω · ЄΚΤωΝΙΔΙωΝ....

Vi si trovò pure un frammentino marmoreo proveniente dagli scarichi, largo met. 0.09, alto met. 0.08, co' residui delle lettere AVG · Pı || ıAD; una testina di statuetta muliebre di mediocre stile; una grande mensola di travertino, alta met. 0.80, larga met. 0.60, che l'egregio sig. Pellegrini reputa facesse parte dell' antico arco Fabiano; un torsetto acefalo marmoreo, alto met. 0.32, ritraente forse un simulacro votivo; parte di un cornicione dorico con dentelli, lungo met. 1.28, alto met. 0.53; e due tronchi di colonne in marmo scannellati, del diametro di met. 0.45.

Fu eziandio rimesso a luce altro tratto dell'antica via con lastrico a poligoni di selce, e si continuò a scoprire di fianco il podio marmoreo del tempio, raccogliendosi nelle terre pochi frammenti di epigrafi di nessun valore, per la loro piccolezza e per la scarsezza delle lettere; pezzi di vetro e di terrecotte comuni; ed una parte di mattone con bollo, simile ad altro edito dal Fabretti a pag. 520. n. 333:

OPVS DOLIARE EX PRAEDIS
AVGG NN FIG C TERTIT

Nel proseguimento della via Nazionale, continuandosi il taglio delle terre sotto il palazzo Rospigliosi, nel declivio del Quirinale, s'incontrarono altri avanzi di fabbriche private di epoca diversa, sottostanti alle Terme Costantiniane, presso le quali si raccolse una statuetta di putto dormiente sopra pelle di leone, larga alla base met. 0.80; e metà di una testa marmorea, quasi di grandezza naturale, coperta da pileo come nel tipo solito delle figure dei Daci. Vi si scoprirono pure quindici anfore, ed al livello delle Terme, nella parte superiore, un avanzo di musaico bianco e nero a figure geometriche di non cattivo stile.

Furono quindi rimessi a luce muri laterizii, attaccati esteriormente alla grande *exedra* delle menzionate Terme, in direzione dell'orto Mercurelli; archi in continuazione del criptoportico o ninfeo, annunziato precedentemente; ed infine sotto la palazzina Lattanzi, accanto alla chiesa di s. Silvestro, residui delle mura urbane di Servio, con indizi di abitazione privata, ivi costruita nei tempi imperiali.

Negli scavi del Monte della Giustizia, a piccola distanza dal luogo in cui si scoprì l'oratorio cristiano, fu rinvenuto uno dei cippi terminali di travertino del corso delle acque Marcia, Tepula e Giulia, simile agli altri due quivi scoperti anteriormente (cfr. *Bull. Inst.* 1869. p. 212 sq.):

HACRIVI AQVAR
TRIVMEVNTCIPPI
POSITI IVSSV
A DIDI GALLI
T RVBRI NEPOTIS
M CORNELI FIRMI
CVRATORVM AQVAR

Fu trovato poi altro frammento di fistula aquaria con l'iscrizione:

M P R · P R O C V E T
A R C ERAS · FEC

taluni pezzi d'istrumenti di ferro, monete ossidate irriconoscibili, stoviglie insignificanti, ed un mattone col bollo:

OP DOL EX PR DOM AVG $\overline{\text{N}}$ FI
GVLINAS GENIANAS

Nella prossima caserma al Castro Pretorio, scavandosi un pozzo, si scoprì a piccola profondità un musaico bianco e nero, con ornati geometrici e testa di Medusa nel centro, la quale guasta in gran parte nel viso, è condotta a piccole tessere colorate, ed è chiusa in un ottagono elegantissimo, da cui si diffondono rettangoli e fascette. Presso il Ninfeo detto tempio di Minerva medica sull'Esquilino, nei lavori pel viale Principessa Margherita, ricomparvero altresì alquanti solii semicircolari, paralleli a quelli già noti ai topografi per gli scavi, che nel sito medesimo avevano avuto luogo in epoche anteriori.

Al campo Verano, e precisamente nella espropriata vigna Caracciolo, oltre molti titoli cristiani appartenuti alla catacomba, fu rinvenuta in un piccolo loculo una lucerna ed un anelletto d'oro, e nel dinanzi l'iscrizione:

· D · M ·
SEPTEMBER·ET
CONCORDIA·
PARENTES·
TIBVRTINO·
FILIO · DVLCIS
SIMO·BENE·
MERENTI · FE
CERVN · QVI· (sic)
VIXIT·ANNIS · V
MESES·VII·D·VI (sic)

Nella parte a picco del monte, a cui sovrasta la ricordata vigna, ove fu ritrovato alcuni anni or sono il piccolo Ercole del Museo Capitolino, si scoperse altra lastra marmorea, larga met. 0.92, in cui si legge:

D ❦ M
GENNEIE ALEC
TE FILIE INFELI
CISSIME Q · V X
AN · III · M · XI · D · IIII
ALECTVS PATER
· F · C · T ·

Dai lavori medesimi venne fuori, insieme a frammenti laterizii, un mattone col bollo:

EX·PR·FVNDANIÆ FAVSTINÆ
E VITRASI POLLIO
SAL
AX

Nella vigna posseduta dal sig. Adelmo Aragni, a due miglia e mezzo da Porta Maggiore, lungo la via Labicana, presso il piccolo ponte della Marranella, in un cavo aperto per raccogliere la pozzolana, si scoprirono reliquie di antichi sepolcri di opera laterizia e reticolata. Pare che il sito fosse stato già frugato, poichè in mezzo alle terre vennero confusamente raccolti cippi di travertino con le seguenti iscrizioni:

1. AMICVS · VIL
AQVAE·MARCIAE
OPPIA Ↄ · Ↄ L·PSYCARIO
IN FR PXVI IN AGR PXII

2. SEX · AELIVS
AGNVS
IN FR · P·VII
IN AGR · P XII

3. C · POPILLIVS
Ɔ · L · HILARVS

IN FR · P · XII
IN AGR · P · XII

5. . . . .
. . . .
HIC · OSSA · SITA

4. P · CALVIVS · ɔ · L · SATVR
C · CALVIVS · C · C · ɔ · LARISTI
M · VALERIVS · EVTICVS
D · ANTISTIVS · EVDEM
Q · ATTIVS · A . . . .
L · PAPINI . . . .
M · OGV . . . .
L · BRV . . . .

Vi si trovarono pure i seguenti titoli marmorei:

6. DIS MANIBVS
ANTONIAE
M F
THREPTES

7. VIBIDIA · HELENA
ET · L · BRVTEDI · MALGIONIS
DVO · COIVGES · IN VNV

nonchè due lucerne fittili, una con rilievo di Pallade che mette il voto nell' urna e col bollo BASSA, l'altra con semplice bollo CASVICT; ed un mattone col noto marchio C · LICINI DONACIS.

In vicinanza di questo scavo, nella vigna medesima, fu scoperto un grande masso di travertino, ove a grandi lettere si lesse:

IVNIAE · M · F
HERENNI

VII. Offida — Le indagini continuate nella terra del sig. Mercolini, sotto la direzione dell'Ispettore Allevi, portarono alla scoperta di 16 tombe nella prima metà di giugno, e degli avanzi di un selciato, che forse determinava l'antica via della necropoli. Trasportati i lavori dal nord all'ovest della città, vi si rinvennero ultimamente altre sette tombe, del tipo medesimo di quelle per lo innanzi trovate.

Il medesimo Ispettore Allevi annunzia inoltre, che a nord-ovest di Acquaviva Picena, eseguendosi gli sterri per una nuova strada, s'incontrarono pozzetti in forma di anfore, i quali essendo simili ad altri che presso Offida servirono di guida al trovamento della necropoli, potranno forse porgere il filo a maggiori scoperte da farsi in prosieguo nelle vicinanze.

VIII. Bellante — Intorno alla lapide sabellica, rinvenuta il 6 giugno in Bellante, provincia di Teramo, il ch. barone de Guidobaldi Ispettore degli scavi comunica quanto appresso:

« La nuova lapide bellantese trovasi attualmente conservata nella masseria Romagna, essendovi stata trasportata dal fondo del burrone, ossia dal punto stesso in cui l'altra pietra fu scoperta. Tale burrone detto Pantano, che è anche il nome del fosso, comincia dalla contrada Castel s. Andrea, non molto lungi dall'ex-convento dei carmelitani in Bellante, conosciuto anteriormente col nome di *colle della civita,* nelle cui vicinanze è ancora facile di trovare ruderi, nei quali vogliono alcuni riconoscere l'*opus incertum,* e che essendo frequenti nella provincia, sono volgarmente noti col nome di *saracinesche.*

« La lapide è anch'essa un'arenaria, di forma ovale molto allungata, mancante delle due estremità: ha la lunghezza di met. 1.38, la larghezza di met. 0.65, e la spessezza di met. 0.16. Ma il tempo e le forti correnti delle acque l'hanno così consumata nella parte scritta, che della non breve epigrafe sono rimaste soltanto poche lettere, le quali alte circa met. 0.06, corrono in linea bustrofedica, secondo che si rileva dall'annesso disegno:

« Bisogna dunque incominciarne la lettura dall'ultima linea inferiore, e continuarla risalendo da destra a sinistra, per ripiegarsi poi nuovamente dalla sinistra alla destra. Stando così le cose s' incontra prima di tutto ꟷIIꟷI, dopo del quale sono incerto se venga punto o no, non potendosi discernere chiaramente; come non può discernersi se avanti di detta parola sia traccia alcuna di sigla, che accenni a prenome. Che intanto *titi* possa equivalere al nominativo *Titus* non vorrei dubitare, essendo noti i nominativi finienti in *i*, come altrove ho dimostrato con esempi di arcaiche iscrizioni (cfr. *T. Vezio* p. 10). Segue la voce ENM, colla quale non saprei se volesse indicarsi *Ennius*, o la semplice congiuntiva *et*, del che lascio il giudizio ai dotti. La terza voce leggibile a stento parmi scritta NEMSSEN, che equivarrebbe al NEMSVNIVS o NVMERIVS.

« Nella impossibilità di leggere altre parole, trovo notevoli le forme delle lettere ⊠, ⊞, 8, V, le quali non s'incontrano nella prima lapide di Bellante.

« Il primo segno ⊠, che si vede nelle lapidi di s. Omero e di Cupra marittima, fu detto dal ch. Mommsen corrispondere ad *ss* o *f*, mentre l'Huschke vi riconobbe il valore di *v*.

« L'altro elemento 8 che risponde alla F non comparisce nelle iscrizioni sabelliche, ma nelle epigrafi vasculari nolane ed etrusche di Bomarzo, essendo analoga alla lettera umbra 8. Finalmente il segno V ripetuto molte volte nei titoli sabellici, fu ritenuto dal ch. Mommsen per *ú*, dall'Huschke per *a*; ed a questa ultima opinione io credo si debba stare, essendo nella iscrizione di s. Omero la parola ΓΛΓVN = PAPAS.

« Lasciando di notare la simiglianza della punteggiatura, trovo da osservare, che queste lapidi di Bellante per il loro alfabeto rassomigliano maggiormente a quelle di s. Omero e di Cupra, che a quella di Crecchio, essendo nelle prime più rozzezza di forme, indizio forse di arcaismo maggiore ».

IX. Cassino — Nei varii lavori di costruzioni eseguiti recentemente nel territorio dell'antica Cassino, si ebbero le seguenti scoperte comunicate nel giugno dall'Ispettore sig. Filippo Ponari.

Nella villa dei sigg. Petrarcone, insieme a varie epigrafi, tornò a luce un tronco di strada lastricata a grossi poligoni con profondi solchi delle ruote, ed altro tronco simile fu pure disseppellito nell'aprirsi la strada per la Badia di Montecassino. Il primo assai meglio conservato, lungo circa met. 7.00 sembra la continuazione della maggiore strada, che attraversava la città da mezzodì a settentrione, rasentando il Teatro, l'altro in direzione opposta, scende pel declivio del monte, dirigendosi verso l'Anfiteatro. Le epigrafi rinvenute nel primo tratto sono:

1.

N · SAVONIO N · F
PR
ASPENNIA Q · F PAVLLA
VXSoR POSVIT

in tavola di marmo trovata presso un condotto di vasta Terma.

2.

. . . . O · C F
. . . . IANO
. . . . PR·C·V
. . . . SARIO
. . . . OR·N̄N̄

in travertino.

3.

. . . . . DIVS NITIDI
. . . . .PHILARGVR
. . . . . . L LVCRIS
. . . . L · CARIS
. . . . HIL

4.

. . . . . . PRAE · FAB pure in pezzo di travertino.

Contemporaneamente fu salvato da ulteriore rovina, e fatto conservare tra le antichità esistenti in Cassino, un pezzo di epigrafe a grossi caratteri, proveniente dall'antica Fregelle, e destinato a servire di materiale pel nuovo ponte eretto sul Liri presso s. Giorgio. Ivi si legge:

. . . . S · STATVAS · SIG . . . .

Infine nella terra di Pignataro Interamna, presso Cassino, si ritrovò una vaschetta di travertino portante sull'orlo la scritta:

M · NOVIVS · M · F · Q

X. Capua — A poche miglia fuori dell'antica Capua, nella contrada detta *Coccagna,* si rinvenne verso la metà del mese un cippo sepolcrale in travertino, alto met. 1.40, largo met. 0.60, con la protome dei defunti e la epigrafe, così trascritta dall'Ispettore Jannelli:

CN·CORNELIO·CN·L·FLACCO·OFILLIA·Ↄ.L·SALVILIA
SIBI · ET · VIRO

XI. Pompei — Si continuò a scavare nell'angolo nord-est dell'isola 13. Reg. VI., e tra gli strati superiori del terreno, all'altezza di circa met. 3, 00 dal suolo, si rinvennero il giorno 8 giugno 39 monete di argento di piccolo modulo, ed una di oro. Porta quest' ultima l' ottavo consolato di Vespasiano (77-78 e. v.), mentre le altre in gran parte deperite appartengono a Vespasiano stesso, eccetto una che è di Domiziano, ed un'altra familiare. Vi si trovarono altresì un'orecchino d'oro a spicchio d'aglio, di foglia sottilissima con proprio spillo, un' anelletto d' oro, ed altri frammenti insignificanti. Tra le porte segnate coi num. 9-10, sotto al margine sprofondato, fu raccolta una statuetta di bronzo di mediocre lavoro, alta met. 0, 35, rappresentante Minerva con elmo, egida, lancia nella destra, patera nella sinistra; e presso la sacra immagine ricomparvero avanzi di uno scheletro, resuidui forse dell'individuo, che precipitato nel fosso non ancora ricolmo, vi trovò la morte nel momento della catastrofe.

Sgombrate le terre dal vano num. 16, si penetrò in una piccola abitazione, annessa ad una bottega avente l'ingresso sul lato opposto dell' isola. Per un breve androne, che presenta a dritta l' adito alla cella dell' ostiario, si giunge in un modesto atrio tuscanico, con impluvio e puteale. Circondano l'atrio tre cubiculi ed un'angusta ala, cui sta d'incontro la scaletta che conduceva al piano superiore; ed in fondo all'atrio invece del solito tablino, trovasi un ampio triclinio finestrato, che affaccia sopra piccolo viridario, fornito ai due lati di tettoia, ed avente nella parete orientale, in bianca tabella le lettere quasi svanite:

M · [illegible]
ÆD *d*. R·P

Quivi dai giorni 14-19 si raccolsero non poche anfore di varia forma, le quali offrono le seguenti iscrizioni a tinta nera:

a) ΟΙΝΟC
ΛΙΚΙΝΙΟΥ
ЄΙΡΗΝΑΙΟΥ, accanto CI6I (= sibi?). Nel lato opposto B.

b) ΘΥ|ΚΟΨ, c) ΖΗΝΩΝ d) ΑΛ / ΦΗΛΙΚΟC e) ∂Ι∂ΥΜΟΥ, / Ξ

f) ΛΥΤ
Μ Π
Ꞁ · ЄΥΝΩΜΟΥ

g) Μ
ΤΙΧΙ
ΚΛ CЄΚΟΔ
Λ

h) ΑΠΟΛΛΩΝΙΔΟΥ
ΛΥΤ ΚΑΝC...

i) ΑΠΟΛΛΩΝΙΔ(ου) k) ΑΠΟΛΛΩΝΙΔΟΥ / ΛΥΤ ΠC l) ΑΠΟΛΛΩΝΙΔΟΥ / ΚΛ

m) ΔΙ
ΔΙΟΚΛΑ, e dall'altro lato in lettere gialle ΤΙCΟ n) ΟΙ ΚΑΧ,

o) Γ · Λ · Π Δ, p) G L S
BENNIAES SABINAES

Nel lato settentrionale del viridario stesso si aprono due stanzette rustiche, e la cucina; indi in corrispondenza della prima fauce altra se ne incontra, la cui uscita estrema fu murata. Presenta a dritta un cubicolo, sul cui pilastro a sinistra è graffito:

1. QVIS 2. VITALIO P · CoRNIILI Zo... 3. ΛD MΛRIVM

ed in faccia al detto cubicolo stanno i due vani, che comunicano colla bottega, la quale ha l'ingresso sul lato occidentale dell'isola, ed il podio rivestito di stucco rosso.

Due altre anfore rimesse a luce negli scavi medesimi, l'una nella stanza a dritta del tablino nella casa num. 13, l'altra nella bottega che comunica con detta camera, presentano le iscrizioni:

1. HALLEX
OPTVMA

2. A · VMBRCI
ABASCANTI

Tra i vani segnati coi num. 15-16 ricomparvero i programmi:

1. CN HELVIVM
SABIN · Æ · D·R·P

2. GAVIVM AED O/
VICINI ROG

e dopo il num. 16 si lesse TREBIVM VAL...
H(*el*)VIVM RVF...

scritto su bianca tabella in grandi lettere rosse, ricoperte poi di bianco per segnarvi in caratteri più piccoli un altro programma, che ora non è dato di leggere.

A destra dell'ottavo vano, a contare dall'angolo sud-ovest del lato occidentale dell'isola 14, ove fu rimessa a luce una immagine di Mercurio, con altra pittura evanescente, che rappresentava forse un'officina di *fabri lignarii*, ricomparvero questi noti programmi:

1. TREBIVM · ÆD
DIGNISSIMVM

2. M · S · M · ÆD
OVF

3. MARCELLVM

4. TI·CLAVDIV*m*
II·VIR I·D O·V·F

Cominciatosi poi a sterrare il vico, che rasenta il lato settentrionale dell'isola 13, vi si scoprirono i due programmi:

1. MODESTVM
AED O/

2. APPVLEIVM · II · VIR
LIBIIRALIS

XII. **Reggio di Calabria** — Essendosi fatti alcuni scavi nell'atrio del Quartiere militare di s. Agostino in Reggio, vi fu trovata una lapide marmorea alta met. 0.71 larga met. 0 84, con iscrizione greca dei bassi tempi, nella quale secondo il calco spedito dall'esimio Ispettore cav. Domenico Spanò Bolani si legge:

ΕΝΘΑΔΕ ΚΑΤΑΚΕΙΤΑΙ Ο ΔΟΥΛο/
ΤΟΥ ΧΥ ΣΕΡΓΙΟΣ ΟΕΝΕΝΔΥ ΤΗΝΗΜΗ
ΓΕΝΑΜΕΝΟΣ ΑΠΟΕΠΑΡΧΩΝ ΚΑΙ
ΔΟΥΞ ΖΗΣΑΣ ΧΡΟΝΟΥΣΝΓΕΤΕΛΙ
ΟΘΗ Μ ΙΟΥΝΙΩ ΚΓ ΙΝΔ/Δ
ΟΑΝΑΓΙΝΩΣΚΟΝ ΕΥΞΗΤΑΙ
ΥΠΕΡΕΜΟΥ ΔΙΑ ΤΟΝ ΚΝ—

Lo stesso egregio Ispettore in data del 15 giugno riferisce, intorno ad altri trovamenti avvenuti in diversi siti, nel modo quì appresso trascritto:

« Si scava attualmente nei dintorni della città, ed in maggiori proporzioni nei lavori del porto, verso il lato boreale, al di là del torrente Lumbone, e negli sterri pel fabbricato delle Salesiane alle falde di una collinetta verso oriente. Gli oggetti rinvenuti consistono specialmente in monete di bronzo, che recano sul diritto la testa dei Dioscuri, e sul rovescio una persona in piedi con asta, la quale per ordinario suole essere Mercurio con petaso e caduceo, o Diana, o altra figura di donna o di guerriero. Altre monete recano nel diritto la testa di Apollo, nel rovescio la lira: nelle une e nelle altre leggesi nel contorno del rovescio PHΓINωN.

« Nello sterramento poi pel fabbricato delle Salesiane, si trovarono chiuse in recipiente fittile molte monete reggine di bronzo, di tipo assolutamente nuovo, essendovi a dritta la testa di Diana coronata di alloro, con dietro un ramoscello della stessa pianta, e nel rovescio la figura intiera di un cane, che colle orecchie tese digrigna i denti, e corre minaccioso.

« Non sarà inopportuno il ricordare, come nello scorso anno si trovassero altre monete rarissime nelle fondazioni della nuova casa del sig. Giovanni Andrea Romeo, lungo la strada Belvedere ai confini settentrionali della città. Erano anch'esse chiuse in urna di terracotta, ed erano di modulo così piccolo, da misurare appena il diametro della quarta parte di un centesimo. Guardate però colla lente d'ingrandimento vi si vedeva distintamente, sul diritto la testa di leone di prospetto, e nel rovescio le lettere RE o REC in due ramoscelli di alloro ».

XIII. Termini-Imerese — Dall' Ispettore degli scavi sig. Ciofalo viene partecipato, come il 22 febbraio 1876 si trovassero vicino al diruto castello, e propriamente rimpetto al fianco del duomo, quattro pezzi di colonna baccellata in tufo, del diametro di met. 0.75, ed un capitello analogo di ordine dorico. In questa medesima località si era precedentemente scoperto un pavimento a musaico, molto grossolano. Verso il centro del piano suddetto, si rinvenne un doccione di piombo largo met. 0.08, e della lunghezza di circa met. 3.00, nonchè un cippo con la iscrizione:

...*l*OLLIENO
*t*R · MIL
THERMENSES

Fatte queste prime scoperte, il Municipio stabilì che si continuassero per pochi giorni gli scavi nello stesso piano, ed in seguito alle nuove opere si rimisero a luce le fondamenta di un antico edifizio circolare, ed un pezzo di cornice marmorea.

XIV. Nuragus — Il solerte Ispettore dott. Gabriele de Ville manda la seguente relazione, intorno alle scoperte avvenute colà negli ultimi mesi.

« Venuto a conoscere che alcuni proprietarii di questo circondario, che fu abitato dai *popoli Valentini*, si erano accinti a praticare scavi nei loro predii, mi determinai di assisterli, per compiere il dovere impostomi dall'ufficio, e per rispondere alla gentilezza dei signori, che spinsero la loro generosità al segno di regalare al Museo di Cagliari, per mezzo mio, gli oggetti che vi furono rinvenuti.

« Il primo scavo si iniziò nel villaggio di Nuragus, non lungi dal sito ove sorgeva l'antica Valenza, nel quale comparivano ruderi di forma circolare, da sembrare fondazione di Nuraghi. Vi si rinvenne innanzi tutto un fusto di colonnetta cilindrica di pietra vulcanica, lungo met. 0.49, largo met. 0.12, che nella parte superiore presenta tracciata linearmente la figura di un Tifone itifallico, rozzo e simile a quelli che si discoprono nelle tombe di Tharros. Si raccolsero pure otto armille di bronzo, una delle quali terminata in testa di serpe, rozzamente lavorata; quattro aghi crinali della stessa materia, ed uno di essi con capulo a testa di chiodo; un manubrio ed altri frammenti insignificanti. In mezzo alle ceneri ed ai carboni si trovò poi una lucerna fittile, cotta al sole, e senza indizio alcuno di gusto artistico o di eleganza.

« Ma ciò che sorprese fu la quantità delle spade, lunghe circa met. 1.00, tutte ridotte in pezzi della lunghezza di centimetri sette od otto ciascuno, forse destinati a servire di valore monetale a guisa di *aes rude*, secondo che opinarono alcuni dotti in questi ultimi tempi.

« In altra località del villaggio di Nuragus e Nuriù si rimisero a luce alcune sepolture romane, da cui vennero estratte figuline ordinarie, tre lucerne, una frammentata con bollo EROTIS, altra intiera col bollo IVNONAS, ed un' ultima di terra rossa elegantissima con impronta MYRO. Si notarono inoltre un peso con due punti, più vasetti di piombo, alcuni monili di vetro colorato, e monete imperiali di Vespasiano, Traiano ed Adriano.

« Nelle sepolture scavate nel predio del notaro Raimondo Sionis, costruite a muro con cemento, s'incontrarono due scheletri, ed in vicinanza di essi una grande lapide con iscrizione, di cui tutto è perduto se si eccettua la parola PRÆTOREM ».

Roma Fototipia Danesi

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal socio G. FIORELLI *al Presidente nel mese di agosto 1876.*

LUGLIO

I. Varallo Pombia — Il ch. prof. Ariodante Fabretti, Direttore del R. Museo di antichità in Torino, annunziando il recente acquisto di una serie di vasi fittili e di bronzo, rinvenuti in alcune tombe sulla riva destra del Ticino presso Varallo Pombia e Castelletto, simili a quelli scoperti a Golasecca sulla sinistra del detto fiume, e noti già per le illustrazioni dei ch. Giani e Castelfranco, aggiunge quanto segue:

« Il Museo non possedeva oggetti antichi provenienti da sepolcri di quelle località, alcuni di epoca indubbiamente romana e del primo periodo dell' impero, altri forse anteriori alla romana dominazione; e per tale motivo non si esitò ad acquistare i vasi che prima furono offerti, appartenuti tutti all' età imperiale, come viene comprovato da qualche leggenda graffita, e dalla presenza delle monete. Consigliata la continuazione delle ricerche, si ebbero molti altri vasi da trenta sepolcri delle età storiche ora accennate; e la diligenza con cui gli scavi vennero eseguiti, permette che se ne compia la relazione, con tutti i dati richiesti dagli archeologi per le opportune deduzioni scientifiche ». Di tale scoperta il lodato prof. Fabretti, che assistè egli stesso allo scavo di due tombe presso Castelletto, prepara una monografia corredata di tavole, ritraenti le forme e gli ornati dei vasi e dei bronzi, tra i quali sono pregevolissimi un secchietto destinato ad ossuario, alcune fibule, ed un dischetto lavorato a sbalzo.

II. Cremona — Alla distanza di cinque miglia a nord-ovest di Cremona, presso Ossolare in un podere della famiglia Jacini, e propriamente nel campo chiamato *Bosco Trecantoni*, un contadino lavorando la terra urtò il 30 giugno in un vaso di terracotta pieno di circa duemila monete familiari; ma sopraggiunti i compagni, si gettarono con avidità sopra il tesoro, e questo andò miseramente diviso. Benchè le monete fossero passate per le mani di diversi possessori nel Cremonese, e quindi vendutane subito gran parte in Milano, Roma, Verona, Venezia, l'egregio Ispettore degli scavi dott. Fran. Robolotti, è fiducioso di potere raccogliere altre notizie, che valgano a menomare il danno dello sperpero, e si studia di compilare il catalogo di quella parte che non è ancora uscita dalla provincia.

III. Parma — Per riattivare i lavori nei terreni dell' antica Velleia, ove in questo secolo si fecero soltanto alcuni saggi, fu ordinato d' incominciarsi le ricerche in un fondo già acquistato dal Governo per ampliarvi gli scavi. E principiate le opere il giorno 4 luglio, sotto la guida del solerte Direttore del R. Museo di Parma sig. Giov. Mariotti, assistito dal Soprastante degli scavi di Pompei sig. Ant. Ausiello,

fu aperta una trincea nel fondo già appartenuto al sig. Pietro Ciregna, a met. 6.00 dalla siepe settentrionale, ed a met. 2.00 dalla strada ch'è nel lato di occidente, allo scopo di vedere se mai si estendessero, e fino a quel punto gli avanzi dell'antica città, i cui limiti per le ricerche anteriori non era dato conoscere; e se potesse incontrarsi l'antica necropoli, come pure si era congetturato. Indi scavato un altro fosso alla distanza di met. 12.60 dal lato di mezzodì, e met. 7.00 da quello di occidente verso la strada, se ne estrasse una terra argillosa mista a pietre arenarie e calcaree travolte giù nelle frane, senza traccia alcuna di oggetto antico. Ed istituiti contemporaneamente due altri saggi, uno ad oriente del primo discosto met. 10.60, nel medesimo fondo Ciregna, altro ad occidente lontano met. 4.00 nei terreni di antica proprietà dello Stato, si scoprì in quest'ultimo punto un muro appartenuto a qualche stanza, da cui fu dato conoscere soltanto la profondità del suolo; mentre per la continuazione dello strato argilloso e franoso, intramezzato da massi di arenaria e di calcare, si potè scorgere essere ivi stata una valle, dove riusciva vano continuare le indagini. Epperò rivolte le opere ad un fondo già posseduto dalla sig. Castagnetti, si proseguì pure a ricercare quello del Ciregna, dove il giorno 14 luglio erasi incontrato uno strato di terra grassa, che faceva sperare prossimo il trovamento di qualche tomba. Nè la speranza andò fallita, poichè alla profondità di oltre met. 2.00 si rinvenne il giorno seguente un'urna di terracotta, rotta in varii pezzi, contenente ossa bruciate, circondata da piccole lastre irregolari della spessezza di due centimetri, e coperta da due lastre simili, sotto le quali stavano eziandio piccoli oggetti in bronzo, cioè un anello, un'armilla, frammenti di fibule, ed altri pezzetti informi. Poco discosto poi si scoprì un ampio circolo, del diametro di met. 4.60 formato di pietre del luogo, entro le quali rimaneva uno spazio di met. 1.40, in mezzo a cui era collocata un'altra urna con ossa bruciate, schiacciata dal peso della terra superiore, coperta anch'essa di lastre di arenaria, e circondata da frammenti di lancie in ferro contorte o spezzate a bella posta.

Informato S. E. il Ministro della singolarità del trovamento, tanto diverso da quelli fatti per lo innanzi nelle medesime località, e dal quale avrebbe potuto aspettarsi luce grandissima sopra uno dei periodi più remoti della storia nazionale, ordinò che esaurito l'assegno stanziato per tali ricerche, fossero sollecitamente somministrati nuovi fondi per la continuazione dei lavori, il cui risultato avrò l'onore di esporre presentando la relazione del Direttore Mariotti, allorchè mi sarà pervenuta.

IV. Bologna — Proseguendosi gli scavi nei terreni Benacci, nella prima settimana del mese si scoprirono tre soli sepolcri combusti, e nella seconda altri otto incombusti. Cinque di essi rinchiudevano il solo scheletro con rozzi vasi; il sesto frugato antecedentemente conservava ancora pochi avanzi di ossa, pezzetti di vasi, ed uno specchio graffito; nel settimo si rinvenne lo scheletro con due orecchini d'oro, un anello di argento, e più vasi fittili di ordinaria fattura. Ma nell'ottavo fu importantissimo trovare lo scheletro con ghirlanda di oro a foglie di lauro sul capo, avente a destra più vasi di bronzo, presso il cranio una patera ed una grande situla, ed ai piedi una lancia, una spada acuminata di ferro, una strigile in bronzo col marchio simile a quello riportato a pag. 82 ed una casside intattissima pure di bronzo, fornita delle sue buccule e tutta piena di ornamenti.

A due kilom. da Castelfranco, l'antico *Forum Gallorum*, inferiormente alla via Emilia, in un fondo di proprietà del sig. Cuccoli, si scoprirono per caso due sepolcri del tipo stesso di quelli di Villanova, ed ora per iniziativa del ch. Ispettore Gozzadini si fanno pratiche a fine d'istituire sistematiche ricerche nei luoghi vicini.

V. **Roma** — Per formare il nuovo piano dell'area capitolina, sul lato di Aracœli si continuarono a rinvenire mura antichissime di opera quadrata in pietra gabina, nonchè avanzi di sostruzioni, e mensole di pietra albana, con residui di mura laterizie di tempi posteriori. Vi si raccolse fra l'altro un sigillo figulino con l'epigrafe FVNDVM · SILIANI....

Sul declivio del Quirinale, in continuazione della via Nazionale, di sotto alle fondamenta degli edifizi, apparve il suolo vergine diviso in quattro strati, dei quali il primo alto met. 0.75 di cappellaccio, il secondo di met. 0.56 di terra vergine disciolta, il terzo di met. 1.40 di terra vergine compattissima, il quarto di argilla biancastra. Nell'altro taglio delle stesse terre, tra l'orto Mercurelli e la via Mazzarino, si scoprirono mura dell'epoca costantiniana, con porta di mediocre grandezza ad arco piano, il tutto di opera laterizia. Ivi presso, aperto un profondo fosso per la fognatura, seguendo la linea della nuova strada, si rintracciarono grandi muri trasversi a breve distanza l'uno dall'altro, appartenuti senza dubbio ad un edifizio privato, ricoperto poi nella costruzione delle Terme; e si terminò di rimettere a luce quei muri laterizii, che attaccandosi al raggio esterno della grande *exedra*, costituivano tre anditi con finestre, cortina e porte di comunicazione fra loro. Tra gli oggetti rinvenuti nei dintorni si notarono parecchi frammenti di vasi italo-greci; una testa di giovinetto in marmo statuario; un torsetto panneggiato in rosso antico ed un frammento d'iscrizione in cui si legge:

....
VIG · GORDIAN............
REI · TIBERIVS · TRIB...

A settentrione del Monte della Giustizia, sul lato che guarda la via di Porta s. Lorenzo, essendo da qualche tempo apparsi residui imponenti dell'aggere Serviano, con numero di filari maggiore che nei punti prima conosciuti, affinchè fossero salvate agli studi le notizie relative a così importante reliquia, ordinai che vi si facessero regolari ricerche per conto governativo. E vi si scoprì dapprima il cadavere di un giovinetto, avente presso il cranio due monete di bronzo, una mal conservata di Filippo padre, l'altra assai ben mantenuta e rarissima, di Domizia moglie di Domiziano (cfr. COHEN, tav. XVIII. 10); indi a breve distanza, vicino ai ruderi di un muro a sacco presso il cominciamento delle strade, s'incontrò un monumento di travertino di forma circolare, del diametro di circa met. 3.00, con due ordini di massi tagliati a segmenti di circolo, congiunti tra loro senza cemento.

Continuate inoltre le ricerche presso l'aggere, alla profondità di met. 5.60, furono trovati residui di una casa privata, addossata al muro esterno di esso, con avanzi d'intonachi dipinti; e vi si raccolsero più pezzi di una fistula aquaria, utensili di ejrro, un'anforetta, tre orciuoli, i rottami di un fregio in terracotta con rilievi di

scene altletiche (cfr. CAMPANA, tav. XCV), lucerne, e frammenti di vasetti di vetro, in uno dei quali si notano le lettere: M

A R

YLAE

Ma non essendo ancora compiute le indagini intorno a quei resti antichissimi, rimetto ogni altro particolare al tempo in cui mi sarà dato di presentare il tipo degli avanzi scoperti.

Nel gettarsi le fondamenta della nuova Dogana municipale, sul confine dello stesso Monte presso le Terme di Diocleziano, s' incontrarono latomie profondissime, simili a quelle rinvenute sotto il Ministero delle Finanze ed in altre parti dell'Esquilino; nè molto lungi, nei lavori per la fogna a sinistra della via del Maccao, si rinvenne un pezzo di cornicione marmoreo, largo met. 0.90 alto met. 0.70, con foglie e rosette, dello stile attribuito generalmente all'epoca dei Flavii.

Nelle nuove costruzioni sull' Esquilino stesso, e propriamente nelle aree corrispondenti alla via Merulana ed alla chiesa di s. Eusebio, ove fu principiato lo sterro per le fondamenta dei grandi edifizi che occupar debbono due isolati, ricomparvero mura di fabbriche laterizie e reticolate, in vicinanza del così detto *uditorio* di Mecenate, presso la reliquia della cinta urbana di Servio.

Lungo il lato sud della nuova piazza Dante, nell'area degli orti Lamiani, si trovarono in una sala termale un frammento di statua virile; una statua acefala di Minerva; altra statuetta acefala forse di Psiche con residui di ali sulle spalle; e pezzi di una statua maggiore del vero, ritraente forse un Fauno. In altro sito dei giardini medesimi si raccolsero cinque capitelli, una testa marmorea, ed una tessera di osso con qualche avanzo di lettere.

Nell' isolato XV. è stata raccolta una statuina della Fortuna sedente; e nell' isolato XI. della prima zona si rinvenne il frammento marmoreo:

HORTVS · CAEDIC....
IVGERI · SEMIS · SEMV...
CLVSVS · TERMINIS....
FICIO · INTRA · QVO
CIS · PATRICIO · ET . LO...
AT · LIBERTOS · LIBE . . .

Finalmente presso il Ninfeo, detto Tempio di Minerva medica, oltre un torso di Fauno, è tornato a luce un plinto marmoreo con l'iscrizione:

Q · CAECILIO ‖ L · CLODIO RVFO ‖

Allargato lo scavo pel restauro dell' abside o tribuna della basilica Lateranense, ricomparve un' altra parte del musaico dell' antico atrio della casa dei Laterani, in mezzo al quale eravi una vasca di forma circolare, del diametro di met. 3.50.

Sulla destra della via di s. Giovanni, in continuazione del giardino già Tosti al Celio, nel locale segnato col num. civico 87, tagliandosi il colle per un nuovo casamento apparvero avanzi di vetuste costruzioni, massi spettanti a volte precipitate da grandioso edifizio, ed un lungo muro di mattoni spesso oltre un metro, parallelo al selciato

dell'antica via. Tali avanzi prossimi a quelli, che fino a poco tempo fa erano visibili nel ricordato giardino Tosti, meritano senza dubbio la più alta considerazione, essendo in quei luoghi collocata dai Regionarii la casa dell' imperatore Filippo, in prossimità delle Terme che da lui ebbero nome, e delle quali esistono tuttora considerevoli avanzi.

In via dei Cerchi, essendosi principiati i lavori per costruire il grande collettore, che raccogliendo le acque dei nuovi quartieri dell' Esquilino dovrà anche portare al Tevere quelle del Colosseo, innanzi al fabbricato distinto dal numero civico 20, alla profondità di met. 7.00, si scoprirono pezzi di un pavimento ad *opus spicatum*, e di due muri laterizii distanti tra loro met. 6.00, appartenuti forse a quel recinto con portici, ove trattenevansi i carri innanzi le carceri del Circo. Quivi poi alla profondità di met. 7.60 per tutto il tratto scavato, ricomparve una platea di travertino, larga met. 4.80, con residui di scala formata a gradini della medesima pietra.

Finalmente venne riferito, come al cominciare del mese nella contrada Tre fontane fuori Porta s. Paolo, per la strada moderna di Ardea, a sinistra della via Ostiense e nel punto detto ponticello di s. Paolo, tra le cave di pozzolana si fosse rinvenuto un frammento marmoreo alto un metro, contenente parte di un' epigrafe riferibile all' anno 181 dell' e. v., importantissima per le feste matronali di cui fa ricordo. Tale epigrafe, secondo la trascrizione avutane dal signor A. Pellegrini, è la seguente:

DESCRIPTIO FID.......
QVAE IN COHORTE.........
CL · MAMERTINO I..........
CONSS
MATRONAE CVM CARPENTIS ....
SIFONI.................
FALC..................
VN.........
P..........

VI. Cassino — Nel proseguimento delle opere per la costruzione della nuova strada che condur deve alla badia di Monte Cassino, tornò a luce sul principio del mese un piedistallo marmoreo alto met. 1.40, circondato da larga fascia o cornice, nel cui mezzo si legge:

M · OBVLTRONIVS · CVLTELLVS · PRAEF · FABR
DIVI · CLAVDI · IVSSV · CAESARIS · DEDICAVIT

Al di sopra di detta base è un incavo quasi quadrato, per posarvi la statua, collocata forse in un' edicola o tempio che doveva trovarsi nelle vicinanze, ove tornarono a luce residui di antiche mura.

VII. Piedimonte di Alife — Avendomi il ch. Mommsen notificato il rinvenimento di un nuovo pezzo del calendario di Alife, fui sollecito di chiederne un

apografo al sig. Giov. Gaspare Egg, il quale con molta cortesia ha voluto rispondere a questo mio desiderio, facendomi sapere che la pietra serviva ad un artefice per macinar colori, e che se ne deve la scoperta al sig. Matteo Angelo Visco, tanto benemerito delle antichità del suo paese. Il monumento importante per la ricchezza delle indicazioni, contiene i giorni 12-19 agosto, e si connette con l'altro frammento del calendario stesso serbato nel Museo nazionale di Napoli (cfr. *Corpus* tom. I. p. 299).

VIII. S. Maria di Capua — Scavandosi una fossa nel piano limitrofo all'Anfiteatro Campano, s'incontrò un antico muro largo met. 0.84, costruito di mattoni e di opera reticolata. Si trovarono poi otto pezzi di cornicione in marmo bianco, e diversi frammenti di cipollino, con due tombe addossate alla parte esterna del muro formate di tegole, presso le quali furono raccolti due teschi, un ago crinale, ed una anforetta.

IX. Manfredonia — Essendosi istituito uno scavo nei ruderi dell'antica Siponto a piccola distanza dalla vecchia cattedrale, con lo scopo di costruire un pozzo, si scoprì il giorno 6 luglio un' antico recinto, sostenuto da colonna di cipollino, su cui si lesse la importante iscrizione trascritta quì appresso :

T · TREMELIV*s*
T · L · ANTIOCH*us*
AED · DIANAE
ET · ARAM · DE
LAPIDE · QVADE
AEDIF · ET · OPE*re*
TECTOR · POL*ien*
ET · SIGN · DIAN
FAC · STATVE*n*
DEDIC · DE · SVA
PEC · CVRAVIT
V · S · L · M

X. Pompei — Scavato il vicolo a settentrione dell' isola 13. Regione VI, sul lato nord del vicolo stesso oltre le due iscrizioni dipinte già riferite, ne tornarono a luce altre molte che qui si ripetono, seguendo l'ordine loro da occidente in oriente.

1. PIER in nero evanescente a grandi lettere.
2. HABITVS AE in nero evanescente.
3. PVIILATIIFIILATOR (sic) graffito leggerm.
4. NIICIIS a grandi lettere graffite.
5. SINCTOLVS id.
6. NATN id.
7. C COMISII id.
8. RVSTI... in lettere nere scomparse.
9. VETTI COR....AVGVSTAL... id.
10. *ep*ACATOS tracciato col carbone.
11. CV*rv*IVS VA.... id.
12. NOVITAS a grandi lettere nere.
13. ARTIS OPVS QVERI*tur* SCRIPTORI..... ET ESSE a caratteri piccolissimi in parte svaniti.
14. SAL graffito. 15. SIICVNDII NIL VIIRI 16. NIICIISITATIS

Nel viridario medesimo della casa num. 16, descritta nel passato mese, fu rinvenuta un'altra anfora con la leggenda:

ΑΠΟΛΛΩΝΙΔΟΥ
ΛΥΤ Π

All' angolo nord ovest dell' isola stessa si scoprì una fontana, e nell' angolo nord-est un castello aquario, presso cui trovasi un sistema di fistule plumbee per la distribuzione delle acque.

Trasportati i lavori nell' Isola 14, sul pilastro angolare nord-ovest fu letto in rosso:

CASELLIVM · AED
SALVIVS . ROG

XI. Selinunte — Intorno alle opere eseguite nel corrente anno, fino al tempo in cui fu necessità di sospenderle a causa dell'aria malsana, il ch. prof. Cavallaro, Ingegnere direttore degli scavi in Sicilia, ha presentata la seguente relazione.

« Gli scavi dell'acropoli di Selinunte cominciarono il 18 gennaio, con la superiore disposizione di preparare una o più rotaie pel trasporto del terriccio e di tutto il materiale di riempimento. Scelto per luogo di scarico un punto prossimo ad una galleria sotterranea, che appartiene forse ad una piscina, segnata col num. 28 nella pianta di Selinunte pubblicata nel num. 5. del Bullettino della Commissione di antichità e belle arti di Sicilia, da questo punto, che è sull' orlo meridionale della terrazza dell'acropoli, e si alza sul livello del mare per circa met. 30.00, incominciarono i lavori.

« Si distesero dapprima due ferrovie, una da sud a nord, per la lunghezza di m. 123.50, da essere protratta in modo da attraversare tutta quanta l'acropoli, passando ad occidente del gruppo dei tempî; un'altra in curva con raggio di met. 85.00, che dallo scaricatoio s' immette tra il tempio antichissimo segnato col num. 23, e quello più meridionale portante il num. 25 della menzionata pianta, svolgendosi per met. 222.00, compresa una diramazione che s' interna nel recinto sacro del tempio di Ercole.

« La città di Selinunte fondata nel 678, distrutta dai Cartaginesi nel 409, rioccupata dagli esuli sotto la condotta del siracusano Ermocrate, ripresa dai feroci Punici, e spesso ceduta a questi dai tiranni di Siracusa, conservò sempre il tipo delle antichissime città greche. Forse prima della sua fondazione i dintorni ed il luogo stesso ove al presente esistono grandiose rovine, furono in potere dei Fenici, che stanziarono nelle spiagge e nelle isole adiacenti alla costa meridionale ed occidentale della Sicilia.

« Però la civiltà greca assorbì ogni elemento; e dopo la distruzione di Selinunte, tuttochè la città si dovesse politicamente riguardare come greco-punica, le opere di arte figurata, e l' architettura dei suoi tempî ed edicole, conservarono nell' insieme il tipo delle arti greche, non avendo per fortuna subiti quei malaugurati restauri o riparazioni, che confondendo ogni cosa alterarono le genuine impronte dell' antica bellezza. E valgano in conferma di ciò le stesse monete, che quantunque puniche, portano l'impronta medesima delle medaglie siracusane.

« Gli scavi continuati per lo spazio di quattro mesi, non possono considerarsi che quali semplici lavori preparatorî, non essendosi istituite ancora le regolari indagini, ma ordinato quanto occorre per renderle fruttifere. Pur tuttavolta da queste opere medesime, consumate nel collocare la ferrovia, si ebbero non lievi risultati scientifici per scoperte topografiche e per rinvenimento di oggetti, i quali raccolti in 12 casse spedite al Museo nazionale di Palermo, trovansi descritti nell'annesso notamento.

« Si estrassero dal taglio in trincea, per la collocazione della ferrovia in linea retta da sud a nord, metri cubici 2477 di terra e pietrisco, e si rimossero metri cubici 1377 di grandi pezzi squadrati. Le monete e gli oggetti trovati in questo taglio furono cosa di poco momento; ma la scoperta di una strada antica, selciata con pezzi irregolari, da sud a nord nella direzione stessa della ferrovia, ed a poca distanza ad occidente del gruppo dei tempî e delle edicole dell' acropoli, è un fatto importante per la topografia di Selinunte.

« Quest' antica strada, che come grande arteria sembra dividere l'acropoli in tutta la sua lunghezza, s'incrocia con altra strada trasversale, per cui divisa l'area in quattro grandi sezioni, vien data una guida sicura per le ulteriori ricerche.

« Per giungere al più presto possibile presso il gruppo dei tempî, si collocò un'altra ferrovia di servizio in curva, e si estrassero perciò altri 2244 met. cub. di materiale; e verso la fine di marzo si pervenne alle vicinanze del tempio creduto di Ercole, a cui principalmente erano rivolte le cure, essendovi fondata speranza di rimettervi allo scoperto particolarità architettoniche della maggiore considerazione.

« Il tempio di Ercole, o come altri dicono di Melkart, l'Ercole fenicio, è quello stesso in cui si trovarono le antichissime metope selinuntine, ed ove si erano antecedentemente scoperte tante particolarità architettoniche di epoca remotissima (cfr. le memorie pubblicate nel citato Bullettino n. 4, 5, 6, 7). Esso è collocato nel punto più alto dell'acropoli, e sovrasta il gruppo di tutti i tempî e delle edicole di questa parte di Selinunte, ove si suppone che abitassero le caste privilegiate dei suoi fondatori.

« Spinti i lavori in queste vicinanze, poco prima di giungere all'*Herakleion*, si scoprì un muro, che divide l'acropoli in regioni (cfr. Bullett. n. 5, p. 5); e di questo muro, che corre parallelamente al tempio, e determina il lato destro di una grande strada tra il citato tempio di Ercole e l'altro più meridionale, cominciando dal baluardo orientale dell'acropoli, si scoprirono metri 200 circa senza alcuna interruzione, tranne quella del crocicchio della ricordata strada di sud a nord; traversata la quale si vide lo stesso muro proseguire nella direzione di occidente, probabilmente sino all'estremità dell'acropoli d'incontro al *Selinus*.

« La ferrovia in curva si tracciò con la previdenza di farla terminare tangente al descritto muro, per poscia continuarla in linea retta verso il baluardo orientale dell'acropoli; e per penetrare nell'*Herakleion* si dovette, per mezzo di un cambia-via, divergere la linea, utilizzando lo scavo col servizio contemporaneo di tre vagoni di trasporto del materiale inutile.

« Allargate le esplorazioni verso il tempio, alla distanza di met. 9.20 dal citato muro, si scoprì un imponente stereobata, alto circa met. 3.00, composto di cinque filari di grandi pezzi bene squadrati, e commessi con molta cura; la cui sommità risponde ad una larga zona piana, che circonda il tempio, sulla quale s'innalzano i tre gradini del fianco meridionale. Tale stereobata parallelo al tempio, e quindi al muro della strada, nel mentre determina il confine meridionale del sacro recinto dell'*Herakleion*, serve di sostruzione alla terrazza, sopra la quale sorge maestoso l'edificio dedicato ad una delle due divinità tutelari dei Selinuntini.

« Addossate allo stereobata apparvero tre stanze (tv. IV. n. 1) quasi allineate all'edicola ivi presso edificata, le quali altro ingresso non potevano avere, se non dal piano immediato che circonda il citato tempio. In una di tali stanze, e propriamente in quella situata all'angolo sud-est dello stereobata, si trovarono più di 100 globi di calcare compatto, del diametro di met. 0.08 a met. 0.12; e tra il citato angolo e l'edicola si notò un passaggio (n. III) di met. 6.15, che conduce al tempio.

« Continuando gli scavi, verso la fine di aprile e nel seguente maggio, presso la conosciuta edicola (n. IV), alla distanza di met. 1.26, si scoprirono due gradini di altra edicola di costruzione più antica (n. V), la quale confinando nel lato meridionale col muro della strada che divide l'acropoli, doveva anch'essa rimanere compresa nel sacro recinto, che conteneva altari, edicole, aule, ed ambienti destinati al culto ed ai sacerdoti.

« Questo *temenos*, oltre quello dell' interno del tempio ove stava l' *hedos* della statua del nume, segregata da altre costruzioni nell' *Herakleion*, vedesi doppiamente separato da ogni comunicazione coi profani per mezzo del menzionato stereobata (n. I), alla distanza di met. 11.09 dai gradini del tempio, e di met. 9.20 dal muro (n. X) che divide questa parte sacra dal rimanente dell' acropoli.

« Tale scoperta dovuta ai recenti scavi, è di grande importanza per la topografia dei recinti presso i tempî, ed il compimento delle ricerche contribuirà ad aumentare le notizie riguardanti la storia della tettonica e della religione. Contentandoci per ora di notare, come le ultime scoperte ci abbiano data la soddisfazione di confermare molte cose che nessuno aveva osservate, passiamo ora a dire degli oggetti trovati, e delle condizioni del loro rinvenimento.

« Fra lo stereobata ed il muro meridionale del recinto sacro, si stendeva una enorme massa di terra per l' altezza di met. 3.40, con segni indubitati di combustione in tre distinti strati. Nello strato inferiore si trovarono tre vasettini con animali sopra fondo bianco, detti volgarmente di scuola corintia, simili a quelli da noi trovati nella necropoli Galera-Bagliazzo al nord di Selinunte.

« In questo strato medesimo, tra una non indifferente quantità di *tessorii* della forma di piramide tronca, altri se ne trovarono di forma lenticulare, con impronta della testa di Medusa (tav. V, n. 2-3), di un tipo molto arcaico, e due strumenti di lava come quelli trovati in Motya.

« Nell'istesso locale, ma più verso occidente, si raccolsero due belle terrecotte con testa di Medusa (tav. V, n. 1) di grandezza naturale, dello stesso stile ed acconciatura della Medusa delle metope; e nella parte superiore di questo strato si ebbero 4 frammenti di grandissimi vasi con figure in rilievo, in due dei quali si vedono Nereidi che cavalcano mostri marini, simili del tutto a quelli di un frammento da noi trovato, e pubblicato dal prof. Benndorf (cfr. *Die Metopen von Selinunt* p. 15). Nello strato medio, unitamente a molte statuette e testine di terra cotta di bello stile, ricomparve una statua muliebre del tufo stesso delle metope, mancante però della testa e delle braccia, ed assai guasta a causa forse della combustione fra cui vennero rovesciati gli oggetti dalla parte superiore del citato stereobata. Fra il secondo strato e quello soprastante si scoprirono costruzioni di epoca posteriore, essendo adoperati nelle murature pezzi di antiche cornici e di terrecotte, che nei luoghi prossimi fu dato di raccogliere. Tali costruzioni compongono tante piccole stanze, tra lo stereobata ed il muro della strada che traversa l' acropoli, ove si osservano ancora le aperture esterne che vi davano adito. Ivi si raccolsero tegole rotte, frammenti di ornati dipinti e di antefisse, ed in mezzo ad infinita quantità di rottami di vasi, per lo più ordinarî, si ebbero 26 manubrî con impronta di lettere fenicie e puniche.

« Terminata di sgombrare questa parte del recinto sacro del tempio, gli scavi si proseguirono verso lo spazio che circonda il monumento, a fine di scoprirne la gradinata meridionale, e penetrare nell' interno rimovendo enormi pezzi, senza però allontanarli dal sito in cui furono rovesciati. Le difficoltà incontrate pel trasporto del materiale, a causa della interposizione del muro e dello stereobata, furono vinte con tavoloni adoperati come ponti, e collocati in linea fino alla detta gradinata. Di

questa, avente tre altissimi gradini, si scoprirono circa met. 43.00, rimanendone ancora buona parte sepolta nelle estremità orientale ed occidentale; ed il tratto che fu rimesso a luce si trovò in istato di buona conservazione, se si eccettui qualche piccolo spostamento prodotto dalla caduta delle colonne monolitiche. Si sgombrò inoltre quasi tutto il nord della cella, riunendo questo scavo agli altri precedentemente fatti nel 1872 e 1873, e si aprì un passaggio tra il detto naos ed il pronao della cella stessa, sino a scoprirne il pavimento di unita a quello dei peristilii che circondano questo tempio, ch'è esastilo-periptero.

« All'ingresso della cella, a dritta di chi entra, si trovarono in un plinto sporgente praticati due vani, per accoglìervi recipienti circolari e concavi, muniti del proprio forame. Tali recipienti (*perirranteria*) diversi per grandezza, essendo uno di essi piccolissimo, sembra dovessero essere adoperati per la purificazione di coloro che vi accedevano per i sacrificii; nè si conosce se altri simili fossero collocati nella parete opposta, non essendosi fino a quel punto avanzati i lavori dello scoprimento.

« Quantunque il tempio rovesciasse nella direzione di sud a nord, e quindi tutto il fianco meridionale cadesse nella cella, anzi la scavalcasse sbalzando la parte superiore nel fianco settentrionale, pur nondimeno molti pezzi di architrave e di cornice precipitarono nel naos, unitamente ad alcuni finimenti superiori. Tali finimenti destinati alla copertura ed al coronamento dell'edificio, erano restati in parte presso la gradinata laterale del tempio, in parte dietro la cella, ed in grandissima quantità furono pure impiegati come materiale, nei muri di più recente costruzione di sopra menzionati.

« Sono essi di terracotta e di non comune importanza e rarità, appartenendo con sicurezza al tempio più antico di Selinunte, non altrimenti che le famose metope con la Quadriga, il Perseo, l'Ercole con i due Giganti legati, e l'Ercole che combatte l'Amazzone. Esibiscono questi finimenti quella classe di ornati detti *anthemiai*, con fiori e palmette che s' intrecciano in varie guise, e si riuniscono per mezzo di volute spirali e manubri, ad un fiore della forma di calice, ripetendo sempre con simmetria lo stesso motivo lungo una larga fascia, nella quale tali ornati sono scolpiti o dipinti a varî colori (tav. v, n. 4). Nè questa decorazione architettonica deve confondersi con quella chiamata *sima* da Vitruvio, in cui comunemente stanno foglie applicate le une presso le altre, corrispondendo il *sima* dei Romani al becco di civetta, collocato sopra la fascia con le *anthemiai* nel coronamento delle cornici.

« Preziose e bellissime sono le *antefisse* trovate parimenti in questo scavo, nello stesso locale e lungo il fianco del citato tempio. Parimente di terracotta, e di grandi dimensioni presentano anch' esse un ornato di palmette a ventaglio, per mezzo delle quali si formava un ricchissimo coronamento dell'edifizio senza interruzione di sorta (tav. v. n. 5, 6).

« Incontrati alcuni ostacoli presso la gradinata meridionale, e rivolte le opere di scavo all' edicola (tav. v, n. 4) si rinvennero molti pezzi architettonici, e tra questi un frammento conservatissimo della cornice dell' edicola stessa, unita al coronamento del frontone rivestito di bei colori. Con la speranza di trovarne altri che ne portassero la continuazione, si conservò questo pezzo nella casa del custode, per poi spedirlo più completo al Museo di Palermo.

« Lateralmente all'edicola, verso il sud, si scoprì la gradinata conservatissima di altra edicola, della quale si è detto di sopra (tav. IV, n. 5); e nell'intervallo si rinvenne parte di un bel piede di marmo in grandezza naturale, ed alcuni minuti frammenti della statua marmorea di un toro. Verso il lato orientale poi si raccolsero: un fregio con due triglifi, tre metope di un sol pezzo, ed una elegantissima cornice con modiglioni e corrispondente gocciolatoio. Ha essa forme più squisite, e più antiche di quelle appartenenti all'altra edicola già conosciuta, e pubblicata dal Serradifalco; anche le dimensioni sono più piccole, e quindi non resta dubbio alcuno intorno alla esistenza di due distinte edicole, ma nessun tronco di colonna o frammento di capitello è quivi ricomparso, per attestarne la intera decorazione architettonica. Vi si raccolsero solo belle testine di terracotta; e non molto distante dalla edicola conosciuta anteriormente, presso il gradino di un piedistallo quadrato che risponde all'asse della citata edicola, s'incontrò il residuo di un'ara con volute laterali.

« Finalmente nello scavo in trincea presso l'incontro delle due strade antiche, si raccolsero frammenti di due teste di Satiri di stile arcaico ».

NOTAMENTO DEGLI OGGETTI SPEDITI AL MUSEO DI PALERMO.

I. BRONZO — Monete n. 952. — Anelletti n. 8.

II. PIETRA — Statua muliebre in tufo finissimo, simile a quello delle metope, rotta in due pezzi e priva di testa e braccia, alta met. 0.65 — Testa di leone in 5 pezzi, del medesimo tufo — Bella cornice con modiglioni, appartenuta all'edicola laterale a quella già nota — Grande pezzo di un'ara con volute ioniche — Frecce n. 6 — Strumenti in lava di Pantelleria n. 2 — Un pezzo di ossidiana a guisa di piccone — Palle di calcare compatto n. 39, che con altre 80 furono trovate nella stanza laterale del tempio, alcune del diam. di cent. 88, altre di cent. 10 a 12.

III. MARMO — Un piede umano di grandezza naturale, rotto in due parti, rinvenuto presso l'edicola — Altro di toro, e gli organi sessuali dello stesso animale — Pezzo d'una testa di leone molto arcaica.

IV. TERRACOTTA — Bellissima testa di Medusa grande al vero, con poca parte del naso mancante — Una protome di Medusa di uguale grandezza — Piccole protomi di Medusa circolari e con buchi n. 3 — Un frammento simile. Antefisse quasi intiere appartenute al coronamento del tempio di Ercole n. 14 — Frammenti delle medesime antefisse n. 13 — Pezzi della decorazione superiore del tempio meridionale n. 7 — Frammenti architettonici, alcuni dei quali dipinti, n. 28 — Frammenti con ornati architettonici a rilievo n. 13 — Un recipiente per la distribuzione delle acque.

Testa giovanile al vero, ed altra per metà — Mezzo busto muliebre — Tre frammenti di due teste di Satiri — Una statuetta intiera, ed altre quattro prive della testa — Frammenti di statuette n. 19 — Testine, una delle quali forse di Pallade galeata, n. 20 — Frammenti di matrici per formare le statuette n. 7 — Un pezzo di vaso con bollo contenente lettere — Manubrii di vasi con lettere e segni n. 33 —

Due bellissimi frammenti di un vaso con bassirilievi. Vi si notano le Nereidi sopra mostri marini, recando in mano un uccello ed un' arma: una di esse porta la galea ed il parazonio — Altro simile frammento, con bassorilievo diviso in due scene da una colonna dorica: nella prima vi è una biga con piccolo cavallo sotto, e sopra un uccello volante; nell' altra è un guerriero in corsa, che ha in mano un frutto, e sotto un cane — Altri frammenti di vasi n. 7 — Piramidette tronche n. 25, delle quali una con II, una ornata, altra con bollo, e tutte con buco — Piccoli dischi con buchi, ed alcuni di forma lenticolare n. 14 — Un melogranato di grandezza naturale — Una grande lucerna verniciata — Piccoli sarcofagi n. 3 — Altro simile a quelli di Motya.

V. VASI DIPINTI — Un frammento dei vasi detti corintii, rinvenuto nello strato inferiore del recinto del tempio — Bombylio arcaico con becco rotto — Frammenti di un vaso molto arcaico n. 18 — Altri appartenenti a più vasi n. 14.

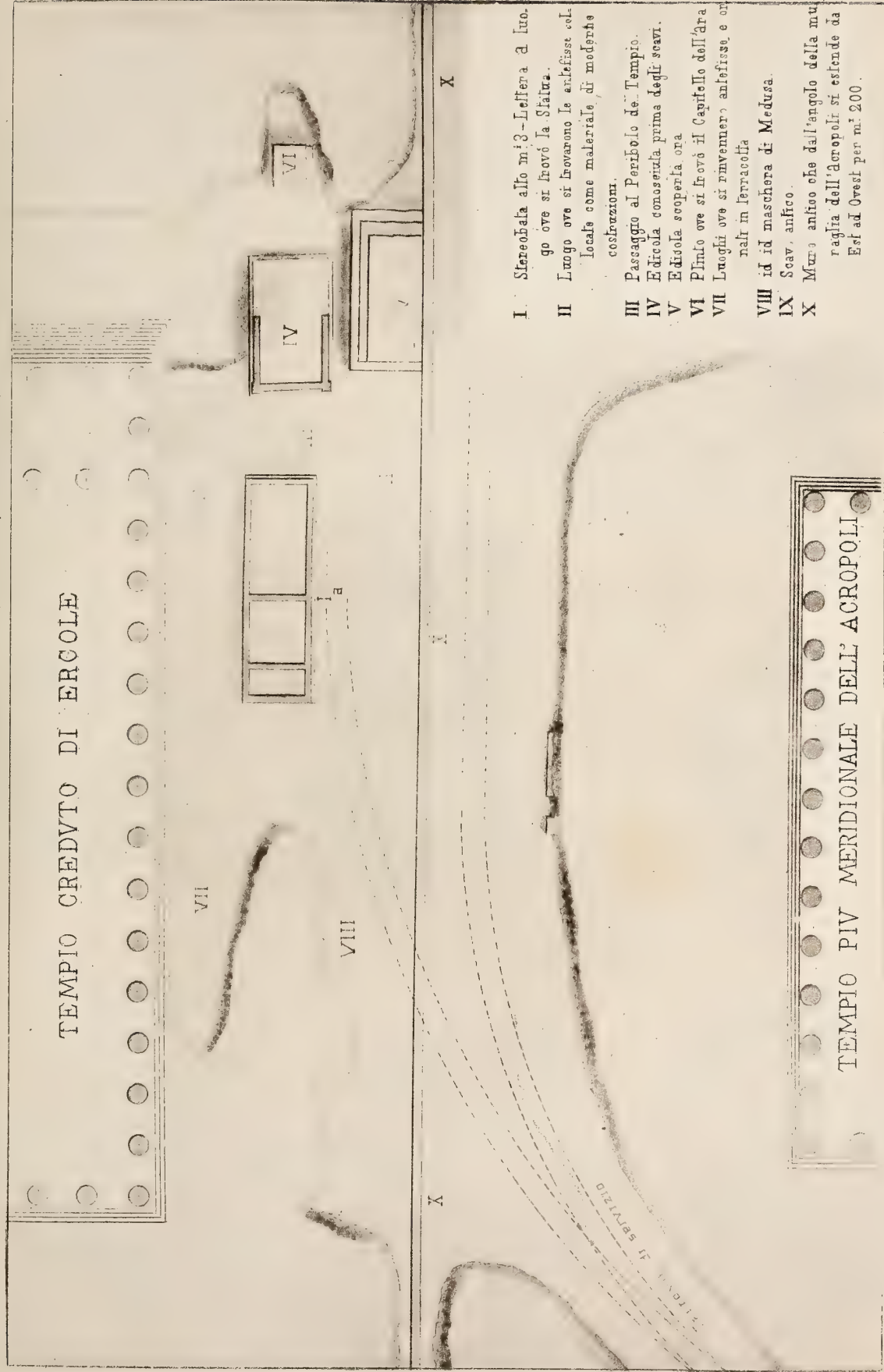
VI. OSSO — Una collana con 17 anelletti, trovata presso i gradini meridionali del tempio di Ercole — Altri anelletti n. 10. — E n. 20 pezzi di piombo e ferro ossidati.

TOPOGRAFIA DEGLI SCAVI DI SELINVNTE NEL 1876.

Atti della R.ª Accademia de' Lincei Serie 2.ª Vol. III.º

Tav.ª IV.ª

Roma Fototipia Danesi.

1
5
6
2
3
4

Intorno ad una peculiarità di flessione verbale in alcuni dialetti lombardi.
Nota del socio GIOVANNI FLECHIA
letta nella seduta del 18 giugno 1876.

L'antico milanese, il bergamasco, il bormiese, e forse anche qualche altra varietà di dialetto lombardo, hanno nella flessione verbale una peculiarità, che al mio parere viene da alcuni romanisti erroneamente dichiarata. Nella persona 1ª del plurale questi dialetti insieme con un riflesso delle forme latine, quali si hanno generalmente ne' volgari romani, presentano come più specialmente loro propria una forma o dirò meglio un costrutto che si diparte manifestamente dai tipi latini della detta persona. E così, p. e. per rendere 'noi portiamo' l'antico milanese dice *um porta* e il bergamasco *am porta* o *noter am porta.* Nel bergamasco questo monosillabo *am,* quando è preceduto o seguìto da vocale, si riduce ad un semplice *m;* quindi per es. *nu'm porta,* noi portiamo; *noter m a portat,* 'noi altri abbiamo portato'.

Il Biondelli nel suo *Saggio sui dialetti gallo-italici,* p. 16, toccando di questa singolarità verbale nel bergamasco dice che questo dialetto « ha un modo strano di « formare la prima persona plurale nei verbi, interponendo fra il pronome ed il verbo « la sillaba *ma* (sic) o l'inversa *am,* invece di suffiggere al verbo stesso la carat- « teristica *m* ». E a p. 10, parlando del bormiese che ha pur esso questa peculiarità verbale, dice che questo dialetto « nella prima persona plurale suole trasportare tra « il pronome ed il verbo la lettera *m,* caratteristica di questa persona non solo in « tutti i dialetti italiani, ma in pressochè tutte le lingue derivate dalla latina ». Finalmente, a p. 31, vede nel costrutto bergamasco analogia coi dialetti armorici e cambrici che p. e. alla persona 1ª sing. dicono *me am* ovvero *em boa,* io avea; e nota che *am* o *em* significano *io* e sono un pleonasmo.

Federico Diez, il sommo romanista rapito pur ora alla scienza, nella sua *Grammatik der romanischen Sprachen* (II³, 144, 145, in nota) ha: « è singolaris- « simo che nel bergamasco, come osserva il Biondelli, la flessione della 1ª persona « plurale di tutti i tempi sia staccata e preposta al tema verbale [1] ».

Il Mussafia (*Beiträge z. Gesch. der romanischen Sprachen,* 23, dai Rendiconti dell' Accademia delle scienze di Vienna, 1862), dopo di aver citato semplicemente le

[1] E nella versione francese che si pubblica ora in Parigi dai signori G. PARIS e A. MOREL-FATIO (II, 121): « Mais le phénomène qui d'après Biondelli, p. 16 et 31, se produit en bergamasque, doit « être mis au nombre des plus bizarres; la flexion de la 1re pers. plur. de tous les temps est ici se- « parée du radical et placée *avant* lui; *noter amporta=noi altri portiamo* ».

parole del Diez, soggiugne che questo costrutto s' incontra già presso il milanese Bonvesin da la Riva, scrittore del secolo XIII; e dalle costui poesie pubblicate da E. Bekker negli atti dell'Accademia berlinese (1850-51) cita una decina d' esempi dov' è principalmente da avvertire che in cambio d' *am* si ha *um*. Questo insigne romanologo, parlando poi ancora in altro suo scritto dell' antico milanese secondo Bonvesin (*Darstellung der altmailand. Mundart nach Bonvesin's Schriften,* 23, dai Rendiconti ecc. 1868) dice: « la prima persona del plurale si forma pure col preporre « al verbo il *m* finale sotto forma d'*um* ».

Per Gabriele Rosa (*Dialetti* ecc. *di Bergamo,* ecc. 3ª edizione p. 23) l'*am* del bergamasco può valere 'dobbiamo' e reca ad esempio *am de 'ndà?*, 'dobbiamo andare?', e può anche significar 'noi' come in *am sè*, 'noi siamo'. Antonio Tiraboschi nel pregevole suo *Vocabolario bergamasco*, p. 46, parrebbe aderire all'opinione della desinenza trasposta, mentre p. 66 e seg., s. *am*, s'accosta alle vedute del Rosa.

A me pare che tutte queste dichiarazioni presentino assai gravi difficoltà, e debbano, come già dissi, tenersi per erronee. Primieramente è da avvertire che il prefiggersi od anche semplicemente premettersi che qui si farebbe di una desinenza al tema verbale, presenta un fenomeno contrario ai principj morfologici delle lingue indoeuropee, nelle quali l' esponente personale de' verbi, come il casuale de' nomi, si suffigge, ma non si prefigge. È poi notevole come la forma di questo ipotetico tema verbale, così mutilato della desinenza, venga poi sempre a coincidere in tutto con quella della persona terza singolare. Quindi per es. nell' ant. mil. *um era* per 'eravamo', *um fosse* per 'fossimo', *azò k'um sia* per 'acciò che siamo', *azò k'um vénia* (=*veniat,* it. *vegna*) per 'acciò che vegnamo', *um ave esse* (=it *ebbe essere* per **esser-ebbe, serebbe*), per 'saremmo'; nel bergamasco *noter am porta* per 'portiamo', *noter am portàa* per 'portavamo', *noter am portè* per 'portammo' *noter am portarà* per 'porteremo'. In tutti questi esempi il verbo presenta una forma rispondente a quella della p. 3ª sing., e dove questa persona ha doppia forma, si ha pure doppio costrutto per la 1ª plur. come p. e. in *am portaréf* o *am portaréss* per 'porteremmo', mentre la 1ª p. plur. non avrebbe se non la sola forma *portaressem.* È inoltre da avvertire come non di rado sarebbe impossibile cavare cotesta forma rispondente a quella di persona terza sing. da quella della 1ª plur.; perocchè se si potrebbe forse sostenere che p. e. *am porta* può con trasposizione d' accento venire da *portamus, am portàa* da *portabamus,* non sapremmo come in *'m è* per 'siamo' *è* possa venire da *sumus* o *semo,* in *'m avic'* per *avemmo* possa *avic'* venire da *habuimus.* Quanto ad *am sè,* che si usa anche, come *'m è,* per 'siamo', dove altri potrebbe vedere un *sè* nato da *sem, semo,* io non ci scorgo se non *è*=*est,* venuto a cominciare da *s* per analogia di *sono, siamo, semo, siete, sono* come fece alla p. 2ª sing. *ei*=*es* passando in *sei;* quindi le doppie forme di *ei* e *sei* da *es,* e di *é* e *sè* da *est,* che s' incontrano negli antichi (cf. Nannucci, *Saggio del prosp. gen. di tutti i verbi anomali* ecc. p. 208 e seg., 215 e seg.). Un *s* d'uguale origine presenta lo stesso bergamasco in *sere* da *eram, sére-t* da *eras, sére-f* da *eratis,* mentre l'analogo *sera* da *erat* non si mantenne se non, come il *sè* da *est*, nel costrutto significante la persona 1ª pl., onde *'m era* o *am sera* per 'eravamo' come *'m è* o *am sè* per 'siamo'. Questi fatti basterebbero, al parer mio, per rendere problematiche le allegate interpretazioni e per suscitare il dubbio se qui non

s' abbia veramente a fare, non già con una forma scomposta della persona 1ª del plurale, ma bensì, come io mi confido di chiarire, colla 3ª del singolare.

Sarebbe dunque primieramente da vedere se si possa ammettere un costrutto di persona 3ª singolare per rendere la prima del plurale.

Ne' dialetti celtici, principalmente ne' meno antichi e segnatamente nel gaelico, la flessione verbale ci dà un costrutto del passivo impersonale (che è quanto dire della pers. 3ª sing.), adoperato a rendere non solo la pers. 1ª plur., ma anche quella del singolare, la 2ª d' ambo i numeri e talvolta anco la 3ª del plurale, con accompagnamento del pronome della persona che si vuole esprimere; quindi i costrutti che, recati testualmente al latino, sarebbero per es. *ego fertur* per *feror, tu fertur* per *fèreris, nos fertur* per *ferimur, vos fertur* per *ferimini, illi fertur* per *feruntur* (cf. Zeuss-Ebel, *Gr. celt.* p. 482).

In alcuni dialetti italiani, come per es. nel bellunese e nel trivigiano, e sopra tutti, nel toscano, la persona prima del plurale viene popolarmente espressa mediante la terza del singolare, accompagnata dal suo pronome riflessivo; quindi per es. *noi s' è ricchi; noi si pranza al tocco; noi s'andò a Fiesole; noi si partirà domani; noi si vorrebbe prima mangiare;* ecc. E questo costrutto, come essenzialmente proprio del toscano, taluni non si peritano d' adoperarlo anche nella lingua scritta, onde per esempio *noi si mosse* per *ci movemmo* (v. *Gazz. Uff. del Regno*, 14 *febbr.* 1876, *p.* 601, *col.* 1ª), ecc. [1]. Or bene nell'antico milanese e nel bergamasco io non dubito di vedere un costrutto perfettamente analogo a cotesto del toscano e di altri dialetti italiani, se non che mentre qui alla forma verbale si unisce il pronome riflessivo, colà il verbo è accompagnato dal monosillabo *um, am* (*'m*) di cui resta ora appunto a vedere quale sia la vera origine e funzione.

Cotesto monosillabo che, secondo s' è detto, viene considerato da alcuni romanisti come desinenza della pers. 1ª pl., staccata e preposta al tema verbale, non può essere altro, al parer mio, se non un riflesso dialettico del lat. *homo,* che, come è ben noto, oltre al mantenersi col proprio significato di appellativo nelle lingue romanze, venne anche ad usarvisi col valore di pronome indeterminato come l' equivalente *man* nel tedesco; onde per es. negli antichi *come uom dice, come uom crede* ecc. (Cf. Diez, *Gr.* II³ 452; III, 305 e seg.). Questo costrutto si mantenne vivo nel francese, dove *homo* prese la forma d' *on* e nella più parte de' casi si renderebbe benissimo in italiano con sostituire ad *on* il pronome riflessivo *si;* e così *on croit,* 'si crede', *on pense,* 'si pensa', *on porte,* 'si porta'. Ora come il toscano e altri dialetti esprimono, secondo che fu notato, la persona prima del plurale mediante questo costrutto italiano, così pur con costrutto perfettamente analogo al francese l'antico milanese e il bergamasco significarono la detta persona, dicendo per es. *um porta, nu* o *noter am porta* ed anche solo *am porta,* che vuol dire *noi portiamo,* ma sarebbe come dire in italiano

[1] All'abuso di siffatti costrutti accennava appunto, tra l' altre cose, l' egregio nostro collega il prof. Ascoli nel proemio dell' *Arch. glott. it.* (I, XXIV), dove a combattere l'esagerato principio dell' odierna fiorentinità nella lingua comune metteva innanzi il *noi si doventa òmini*, come ipotetico esempio dello scrivere, a cui si dovrebbe venire conformemente al detto principio. E poichè mi venne citato il nome dell' Ascoli, sono lieto d' aggiugnere ch' egli è d' accordo con me nell' interpretazione di questo costrutto lombardo.

noi uom porta e in francese *nous on porte.* L'antico costrutto italiano, fattosi mediante *uom,* potrebbe talvolta pigliarsi assai naturalmente per un equivalente della persona prima del plurale; e così, per valerci d'un esempio della *Divina Commedia* (Purg. XVII, 14), in:

O immaginativa che ne rube
Talvolta sì di fuor ch'*uom non s'accorge*
Perchè d'intorno suonin mille tube:

uom non s'accorge debbe interpretarsi per *noi non ci accorgiamo;* e incontratosi in luogo analogo presso Bonvesin da la Riva sotto forma d'*um no s'acorze* sarebbe naturalmente considerato come in funzione di persona prima del plurale. Il latino *homo* fattosi, in quest'uso speciale, proclitico e quindi atono, venne a troncarsi in *uom* nel toscano e in *om* ne' dialetti dell'Italia superiore, dove per leggi fonetiche assai note si ridusse ad *um* e ad *am,* come nell'antica lingua d'oil venne pur variamente a sonare, secondo i dialetti, *on, en, an, un* (cf. BARTSCH, *Chrest. de l'ancien français,* Glossaire, c. 360, s. *home*) [1]. Ora se noi prendiamo a considerare questo costrutto così nell'antico milanese come nel bergamasco vedremo come possa rendersi assai convenientemente in francese pur cambiando *um* od *am* in *on.* Quindi fra gli esempi di Bonvesin citati dal Mussafia (l. c.): *vontera moriravemo pur k'* UM POESSE *morir=nous mourrions volontiers pourvu qu'*ON PUT *mourir; tanfin k'* UM ERA *al mondo no se vossem convertir=tandis qu'*ON ETAIT *au monde, (nous) ne voulûmes nous convertir; del ben k'* UM FE *al mondo gran pagamento n' hablemo = du bien qu'*ON FIT *au monde, grand payement nous avons.* Fra gli esempi più antichi del bergamasco l'Assonica (*Il Goffredo*) ci dà verbigrazia: *E s'*AM MUR (moriamo), AM *n'*IMPESCA (invidiamo) *a chi sta viu=et si l'*ON MEURT, ON *n'*ENVIE *pas celui qui reste en vie* (II, 86); *gne più gne manch* AM SPERA (speriamo) ecc.=*ni plus ni moins* ON *espère* etc. (III, 70); *senza* ch'AM POSSE (possiamo) *gnac* ecc.= *sans qu'*ON PUISSE *pas même* etc. (IV, 110). E così di moltissimi altri. Venendo in ultimo ad alcuni costrutti dichiarati da Gabriele Rosa (o. c. 23, e 166), in *am de*

[1] La proclisi o piuttosto la conseguente atonicità ha determinato il troncamento solo nel toscano *uom,* esteso poi anche al nome come appellativo (cf. p. e. *duomo,* non *duom, pomo* non *pom, ramo* non *ram,* ecc.); mentre ne' dialetti lombardi e gli altri dell'Italia superiore quest'apocope è regolare pel nome in genere, quindi *òm* come *dòm, pòm, ram,* ecc. L'effetto dell'atonicità nel milanese fu il normale digradamento d'*o* in *u* (*um* da *om*); e nel bergamasco la mutazione d'*o* in *a* (*am* da *om*), vocale sostituita non di rado così all'*o* come all'altre atone ed iniziali; onde p. e. *Anfrione=Onfrione, Onofrione,* da *Onofrio* (ant. fior.), *avorio=eborio, eboreo, anguinaja=inguinaria,* ecc. La tendenza dei dialetti dell'It. sup. all'*a* iniziale si manifesta principalmente nell'*a* prostetico quale p. e. nel berg. *am sò legràt* da *m' so'* ecc. per *me so'* ecc.: cioè *mi sono allegrato.* (Circa questa prostesi d'*a* cf. ASCOLI, *Arch. glott. it.*, I, 541, indici). Non è improbabile che anche il piem. *ün,* pronome indefinito, quale per esempio in *për ciamè ch'ün fassa* (cf. *per chiamar ch'uom faccia,* PETR. I, c. 11), venga originariamente da *um, om* (=*homo*) e siasi poscia confuso con *ün=uno.* Se l'*um* di Bonvesin vivesse ancora oggidì nel milanese, è assai verisimile che sonerebbe con *u* lombardo, come vi suonano generalmente gli altri *u,* che sono nelle sue poesie. È singolare che il costrutto coll'*um* non s'incontri punto nel *Trattato de'mesi,* pur di Bonvesin, pubblicato da E. Lidforss (Bologna, 1872), dove occorre non di rado la pers. 1ª del plur. colle forme comuni che si trovano ancora nelle poesie edite dal Bekker.

'ndà? (abbiamo da andare?) *am* non può già essere, come egli congettura, radice o sincope di 'dobbiamo' o 'abbiamo', ma vuol essere diviso in *a 'm de 'ndà*, cioè letteralmente *ha uom da andare?* fr. *a-t-on* ecc. cioè *doit on aller?* E in *no* (nu) *am sè stac'* dov' egli considera *am* per equivalente a *noi*, e dove *sè*, come già fu detto, vale *è*, io non posso vedere se non *noi uom è stati*, che secondo la maniera toscana sarebbe *noi s'e' stati*, e sonerebbe letteralmente in francese *nous on est etés*.

Io mi confido che queste brevi osservazioni possano intanto bastare ad indicare il valore glottologico di questo mal dichiarato costrutto de' dialetti lombardi; e non dubito che le indagini posteriori, così circa la flessione verbale, come le tanto varie vicende de' pronomi personali ne' dialetti gallo-italici, gioveranno a mettere in sodo questa interpretazione.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal socio G. FIORELLI
al Presidente nel mese di settembre 1876.

AGOSTO

Palestrina — Avendo S. E. il Ministro ordinato verso il finire di giugno, che una Commissione si fosse recata ad esaminare gli oggetti rinvenuti dai fratelli Bernardini, ed eredi Frollano, il ch. conte Giancarlo Conestabile, relatore della Commissione, ha trasmesso il seguente rapporto, che mi onoro di comunicare perchè sia fatta maggiormente palese l'importanza della scoperta, di cui altre volte ebbi occasione di parlare a questo illustre consesso.

« A S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione.

Il classico suolo circostante alle ruine dell'antica Preneste, e da vari lustri sì fecondo in prodotti archeologici dalle tombe che nasconde nel suo seno, porgeva testè una novella e luminosa prova della fecondità medesima, nel risultato degli scavi eseguiti nel mese di febbraio di quest'anno dai fratelli Bernardini ed eredi Frollano; la cui importanza, certamente non inferiore a quella dei passati trovamenti, può ben dirsi considerevole negli oggetti che sono tornati in luce, sia per il loro proprio valore, sia per i legami di vario genere onde si ricongiungono ad altri gruppi di monumenti venuti fuori in tempi passati dalle più antiche tombe dell'Etruria media, nonchè dalla stessa necropoli prenestina.

Questo nuovo fatto archeologico avendo particolarmente attirato l'attenzione della Direzione generale dei Musei e Scavi, l'illustre comm. Fiorelli, d'ordine dell'E. V., invitava il ch. orientalista sig. prof. can. Fabiani, l'esperto e culto negoziante di antichità sig. Martinetti, ed il sottoscritto relatore, a riunirsi in Commissione, ed accedere sul luogo per esaminare le varie classi di oggetti, stabilirne l'apprezzamento, e presentare quindi all'E. V. un breve ragguaglio, affinchè potesse mettersi in grado di giudicare sulla convenienza e la possibilità di acquistare per conto dello Stato tutto il prodotto di quella scoperta, onde accrescere in tal guisa i tesori scientifici dei Musei del Regno.

Lieta di accettare un incarico da cui stimavasi onorata, la suddetta Commissione il giorno primo del passato luglio si recò in Palestrina, ove in presenza dei proprietari inventori, sigg. Bernardini ed eredi Frollano, ed insieme ai prof. Barnabei e Brizio, attese con la maggior cura possibile alla disamina delle varie classi di oggetti portati fuori dalla tomba che li conteneva, ed ora provvisoriamente raccolti alla meglio, e stipati in due camere d'una casa entro la città.

In seguito di questa nostra ispezione, viene oggi il sottoscritto all'adempimento del compito affidatogli, di manifestare all'E. V. le impressioni, ed il subordinato avviso della Commissione stessa.

Senza entrare in tutte le particolarità della scoperta di cui si tratta, già esposte in parte nelle dotte relazioni del Direttore alla R. Accademia dei Lincei (*Mesi di febbraio, marzo, maggio* 1876), e più minutamente ancora nel *Bullettino Archeologico* dell'Istituto Germanico per la penna del ch. Helbig (*Bull. Inst.* 1876. p. 113. e pag. 117. e segg.), ci basterà qui di riassumere per sommi capi le principali circostanze accessorie della scoperta stessa.

A mezzogiorno della città di Palestrina, presso la chiesa di s. Rocco, in una zona di terreno, che asconde la necropoli antichissima prenestina, la cui esplorazione aveva (or fanno più di venti anni) condotto il Principe Barberini al felicissimo risultato del ritrovamento della parte principale della magnifica collezione di ori, bronzi, avori e suppellettili diverse, esposta nella sua biblioteca, i sigg. Bernardini ed eredi Frollano, avendo intrapreso nuovi scavi, s'incontrarono il 29 febbraio in una tomba formata ed assestata nel modo seguente. La camera entro la quale si rinvennero gli oggetti, scavata nella terra vegetale e profonda circa due metri, era di forma quasi rettangolare, ed esattamente disposta in corrispondenza alle quattro regioni del cielo: i due lati maggiori (lunghi met. 5, 45) al nord e al sud; i due minori (lunghi met. 3, 92 l'uno, e met. 3, 80 l'altro), all'est ed ovest. Le pareti erano foderate con lastre di tufo rettangolari disposte a vari strati, l'uno sull'altro, e dopo aver ricoperto di terra gli oggetti che là dentro facevano corona alle mortali spoglie del defunto, erasi provveduto superiormente alla chiusura della tomba col mezzo di lastre di pietra calcarea e di travertino, nascoste all'occhio del viandante o del temuto profanatore del sepolcro, col mezzo di un nuovo strato di terra sovrapposto alle pietre stesse. Noi abbiamo qui dunque una tomba, il cui modo di costruzione, messo anche a confronto coll'interno arredo, porta a collocarla nella serie delle tombe italiche di tipo primitivo e di età remota. Lo che è confermato eziandio da una particolarità offertasi nel suolo della camera, tostochè per l'opera dello scavo potè essere sgombrata della terra ond'era riempiuta. Questa particolarità consiste nella fossetta rettangolare (lunga met. 2,00 circa) incavata nel pavimento, non nel mezzo ma un poco più vicino al lato meridionale, e paralellamente alle due pareti più lunghe; fossetta, che giudicando dalle ossa rinvenutevi (secondo l'asserzione degli inventori), e dagli ornamenti in oro trovati dentro od almeno sul limitare della medesima verso oriente, nonchè dal confronto con i più antichi sepolcri felsinei, ci addita il punto ove era deposto il cadavere. E siccome questo punto può dirsi capitale, per fissar bene nella mente lo scopo e il concetto della decorazione di questa camera, e formarsi una idea sicura e giusta dell'importanza della scoperta, così muoveremo da esso nella rassegna dei principali oggetti che andiamo a sottomettere alle considerazioni dell'E. V.

Sebbene anche agli studiosi che si recarono sul luogo prima di noi non fosse dato avere in mano alcun avanzo del cadavere, ed il rinvenimento di ossa nell'interno dell'incavo si fondi unicamente sulla parola degli inventori, nondimeno la destinazione della camera ad uso sepolcrale, e non a quello di ripostiglio, deve ritenersi per sicura, anche

sul semplice confronto, che testè avvertimmo, di altre scoperte d'italiche ed etrusche tombe costrutte ed adornate presso a poco dietro lo stesso sistema. In quella parte di oggetti che si presentò nell'incavo, o presso l'incavo, vale a dire là ove si deve ritenere giacesse il defunto, noi abbiamo preziose reliquie in oro ed argento evidentemente riferibili ad un ricco vestimento (*lamine* con rilievi, *fibule*, strisce etc.); in vicinanza di questo una piccola serie di armi offensive (punte di *lancia* e *pugnali*) a sinistra della supposta giacitura del cadavere; quindi di mano in mano, fra l'incavo e la parete occidentale della camera, *tripodi*, *vasi* di oro, di *bronzo*, di *legno*, *coppe* di *argento* e di *vetro*, reliquie di *mobili* in *avorio*, ed utensili di vario genere che avevano servito al defunto o gli erano stati cari nella vita, vuoi per desio di lussureggiare, vuoi per vaghezza di belle cose d'arte e d'industria; infine, sospesi alle pareti, *tre* presso l'angolo sud-ovest, *uno* all'angolo nord-ovest, gli *scudi* in *bronzo*, che riconnessi con ciò che fu rinvenuto nell'incavo o presso l'incavo, ci persuadono sempre più ad assegnare un carattere guerresco, e forse anche sacerdotale, al personaggio di questa tomba.

In conformità di siffatta disposizione, volgendo primieramente l'occhio agli oggetti, che vestivano od adornavano il corpo del defunto, noi fummo presi da meraviglia innanzi tutto per l'eleganza, la bellezza, e la perfezione tecnica del lavoro di una *lamina* di oro in forma di paralellogrammo (lunga met. 0, 17. larga met. 0, 12), divisa in due parti eguali, nel senso della lunghezza, da un cilindretto prominente, che alle sue estremità s'incontra con due altri cilindretti collocati in senso opposto, e destinati perciò a chiuder la lastra ai due lati più brevi, mentre i due più lunghi si compiono con una linea di dentelli. L'artista, oltre allo aver foggiato in testine di leone gli estremi dei due cilindretti, ed avere ricoperto la superficie sì di questi, che del piccolo toro centrale, con ornamenti finissimi a filigrane, li ha fatti compartecipare all'espressione del concetto generale della decorazione figurata, che ammirasi a rilievo sovra l'intiera superficie della lastra. Questo concetto, eminentemente orientale, e fattosi già manifesto nelle oreficerie delle scoperte prenestine del principe Barberini (Braun nel *Bull. Inst.* 1855. p. 46.), consiste nella rappresentanza di varie specie di animali reali, e di esseri animaleschi fantastici (*leoni*, *sfingi*, *chimere*, *sirene*, *cavallini*), con la massima regolarità disposti, la maggior parte in otto file parallele alla fascetta o cilindretto centrale, quindi un'altra fila sulla stessa fascetta, e sovra ognuno dei due cilindri laterali; tutti a pieno rilievo e sovra piccole basi, in parte stanti, in parte accovacciati, in alcune file rivolti a destra, in altre a sinistra, in altre cambiando di direzione a metà della fila.

Il numero degli animali non è il medesimo nei vari ordini, in esso prevale però la divisione quaternaria e settenaria. *Otto* sono le file sulle due divisioni del piano della lamina, *otto* i leoni sulla fascetta, *dodici* quelli sulle file parallele alla medesima, *quattordici* le sfingi, *quindici* le sirene che sporgono sui dentelli terminali dei lati lunghi della lamina, *sedici* i cavallini collocati alle estremità dei due lati minori, in numero di *otto* da una parte e dall'altra dei cilindretti, su cui sembrano affacciarsi. Tutti gli animali recano in vari punti della superficie del loro corpo quello stesso genere di ornamenti a grana finissima, che già notammo sui cilindretti laterali, e che, secondo anche gli studi fattivi sopra dal ch. Alessandro Castellani, costituiscono una

delle più notevoli e più difficili particolarità dell'antica oreficeria etrusca. Alla meraviglia del lavoro si unisce una conservazione perfetta in questo stupendo ornamento, la cui destinazione ci è manifestamente indicata dai resti di un filo metallico di *argento* dentro cordoncini di *oro*, introdotti, dietro la lamina, in una duplice serie di occhietti, parallela ai lati più lunghi, e connessa a due piccoli cilindri sporgenti in forma di piccole teste umane all'infuori dei lati minori della lamina stessa; la quale perciò doveva essere fissata sovra una stoffa. Ed osservando che la giacitura orizzontale della medesima corrisponde meglio di ogni altra alla posizione degli animali ivi figurati, ed avuto riguardo al punto in cui si rinvenne, cioè dal lato ove doveva riposare la testa del cadavere (ad oriente), ci parve giusto di escludere, con i chh. Fiorelli ed Helbig, l'idea che fosse un'ornato del petto, e tener conto piuttosto della congettura di quest'ultimo, che la lamina fosse cucita sul berretto o sulla mitra.

Alla stessa classe di ornamenti del corpo spettano tre *fibule*, raccolte lungo il lato settentrionale dell'incavo, alla destra delle spoglie del defunto. La maggiore di essa in *oro* pallido (lunga met. 0,12), con ago elastico, alla eleganza della forma associa la più grande semplicità nella sua decorazione ornamentale, consistente unicamente in qualche globetto rilevato sul dorso. Le altre due (lunghe met. 0,10) di *argento* con ornati in *oro* sovrapposti, si riportano invece al genere di decorazione della lamina, avendo, l'una figurine di *sfingi* alate, e l'altra una fila di *leoncini* a doppie teste umane, sui quattro bastoni messi a traverso del loro dorso (cfr. la fibula ceretana di oro, già nella collezione Castellani, *Bull. Inst.* 1866. p. 179).

Meno chiaro è l'uso a cui potevano esser rivolti tre *tubetti* o *astucci* cilindrici di bronzo, foderati con legno e coperti esternamente con lastra di oro (diam. mill. 15, lungh. mill. 200), adorni nella superficie con meandri ed ornati lineari a grana finissima, tutti e tre chiusi alle due estremità; ma dalla frattura di uno di essi si conobbe contenervisi un'asticciuola di legno, che *sebbene ridotto in polvere*, si potè giudicare di *palma*. Ed anche qui fermando l'occhio su quello pervenutoci in migliore stato di conservazione, ritroviamo lo stesso pensiero orientale di far bello e dovizioso l'oggetto con due ordini, ognuno di *dieci* leoncini, e di una doppia protome dello stesso animale nel centro, fissati sopra la lastra, in cui posa orizontalmente l'astuccio, e sedenti ai due lati del medesimo in direzione opposta al centro stesso. Forse anche questi cilindretti servivano ad ornato di qualche parte del vestimento o di qualche cintura, ovvero anche di alcun arnese che fosse alle mani del defunto. Ad ogni modo per la soluzione del dubbio può essere utile il notare, che in quello meglio conservato veggonsi attaccate alla striscia, su cui posano le file di leoncini, alcune frangie di *filo di argento* delle quali si rinvennero poco lungi molti altri frammenti. Ed anzi una serie di essi fili si trovò ricongiunta, a modo di fimbria, all'estremità di due lamine finissime in oro, cesellate con figure di *sfingi* ed *augelli* sull'una e di *mostri alati* sull'altra.

Fra le armi, che erano presso il deposito degli avanzi del cadavere e che consistevano in alcune punte di lancia *in ferro* annesse a fusti di *legno*, e in due *pugnali* egualmente di *ferro* con fodero di *argento* (lungo il primo met. 0, 31, e l'altro met. 0,42), ci parve alquanto rara e degna di speciale attenzione una delle due vagine (lunga met. 0,30), elegantemente e da mano abilissima ornata a cesello, con concetti tolti in prestito

sopra tutto dalla *caccia*, o dall'*agricoltura*; essendovi *cervi*, *cavalli*, *buoi* pascolanti, un *leone* che lotta contro un uomo caduto sul dorso e armato di spada, ed un *centauro* (colle gambe anteriori umane, come s'incontra nei monumenti più arcaici ed in altri prenestini della Barberiniana, cfr. Müller, *Handbuch* § 389. 2; Kluegmann nel *Bull. Inst.* 1876, p. 140), avente nella destra alzata una palma. Il corredo guerresco si compie con i frammenti dei quattro scudi originalmente appesi, secondo che dicemmo e secondo che era uso, alle pareti della camera. Essi erano circolari ed in lamina sottilissima di bronzo con ornamenti geometrici a cesello, un ordine di piccoli cavalli, ed una striscia di figure umane fra le linee concentriche di globetti, sì che ne fu subito giustamente notata l'analogia con altri arcaicissimi per scoperte antecedenti venuti in luce dal suolo prenestino, ed illustrati dal ch. Schöne (*Ann. Inst.* 1866. p. 188. 207. *Mon.* VIII. tav. XXVI).

Nello spazio, che intercedea tra le pareti della camera e la fossa sepolcrale, principalmente verso i lati sud est ed ovest, era disseminato in vari punti tutto il resto della ricca suppellettile, estraneo al vestimento ed alla armatura del morto, e consistente in una serie svariata di *arnesi* ed *utensili* di uso funebre o domestico, consacrata, come solevasi, dalla pietà dei congiunti alla memoria del trapassato. Volgendo il nostro esame ai più notevoli cimeli di questa serie, ci si fecer sempre più manifesto il pregio e l'importanza della messe archeologica raccolta dai sigg. Bernardini. Quivi incontriamo lavori in *oro*, in *argento*, in *avorio*, in *bronzo*. Cominciando da questi ultimi, ci duole che le condizioni in cui si trova, come d'ordinario succede nelle scoperte sepolcrali, la maggior parte di questo mobilio, non ci permettano, almeno per ora, di rimettere ogni pezzo al posto che originariamente occupava nell'utensile, da cui le ingiurie del tempo lo separarono, e di farne rilevare il pregio sotto il duplice aspetto del lavoro delle singole parti, e del concetto generale, al quale nella primitiva opera dell'artefice riconnettevansi. Nondimeno avvi qualche oggetto, che per la forma tuttora esistente delle sue parti principali, con un po' di cura e di avvedutezza nella cerna dei numerosissimi avanzi, potrà facilmente condurre l'illustratore ad uno studio sintetico. Notiamo, fra gli altri, un tripode in bronzo di stile arcaico con il suo *lebete* (diam. 0, 30) dello stesso metallo, attorno al quale si ripete per tre volte all'estremità superiore dei tre sostegni in ferro del tripode stesso (terminanti in piede umano), la figura di un quadrupede ritto sulle zampe posteriori ed avanzandosi con la testa sull'orlo della conca, mentre negli intervalli, fra un animale e l'altro, sorge la figura alquanto satiresca di un uomo ignudo imberbe, e lungamente chiomato, che nello afferrarsi all'orlo stesso ha lo sguardo rivolto entro la conca medesima, quasi con l'intenzione di discendervi. Un altro *tripode* simile a quello della collezione Barberini, proveniente da questa stessa necropoli prenestina, probabilmente verrà fuori dalla ricongiunzione di molti frammenti, ornati, con lavoro a cesello, di sfingi ad ali aperte (cf. *Bull. Inst.* 1855. l. c.). Il carattere arcaico che notammo nel primo *tripode* nominato, e che prevale nei bronzi di cui parliamo, si rivela anche in cinque figurine ignude di *Telamoni*, nuove a dir vero e curiose (alt. met. 0,09), in atteggiamenti variati, alcuni stanti in positura tranquilla, altri in procinto di correre con un gladio ed un animale alle mani, alcuni con lunghe chiome scendenti sulle spalle, e tutti coperti nel capo di un'alta acconciatura a

foggia di penne, d'accordo probabilmente con la consueta destinazione architettonica delle figure di simil genere. Forse avevan dessi in origine il loro opportuno collocamento nella ornamentale decorazione di qualche ricco utensile, siccome di certo ad uno o più mobili spettavano diverse aste di *legno,* foderate di *bronzo*, ornate all'estremità da teste, o protomi (con tracce di dorature) di *pantere* o di *chimere* o di *grifoni,* aventi gli occhi lavorati a smalto giallognolo, e squame nella superficie del corpo. La stessa destinazione è da supporre per due aste egualmente di legno, ed incrociate ad angolo acuto, le quali, ricoperte da tubi di bronzo, sono abbellite, in una della loro estremità, da teste di chimera stringenti nella bocca corpi umani con gambe e braccia pendenti, nel punto d'incrociamento delle aste da una *pantera* in piedi, e sovra uno dei tubi, dalle figure di altre belve. E se negli elementi e nelle maniere di decorazione di questi avanzi, come anche di altre reliquie minori della suppellettile mobiliare in bronzo di questa tomba, ritroviamo il predominio dei modi e delle idee orientali, che ci avevano colpito nella disamina della grande *lamina* di oro, la stessa impronta di orientalismo ci si fa di mano in mano sempre più manifesta nel proseguire la rassegna di questa scoperta, e sopratutto nell'ispezione del vasellame in oro e argento, che ne è una parte importantissima.

Ma innanzi di passare a dire di quest'ultimo, crediamo di non dover trasandare una grossa coppa di *vetro,* opaca, di colore azzurro (diam. 0,10), trovata dentro un'altra di argento; il cui raro pregio sta sopratutto nei suoi rapporti con una specie d'industria sì anticamente in fiore appo i Fenici. Nè si hanno a dimenticare i numerosi frammenti di *avorio* trovati presso gli scudi, nell'angolo formato dalle due pareti meridionale e occidentale della camera, e provenienti dalla decorazione non forse di un solo ma di diversi utensili. Degno di special riguardo ci sembra, fra questi frammenti, un pezzo, che per la forma e per l'incavo praticato nella parte di dietro, il ch. Helbig suppose aver servito di ornamento alla vagina di un pugnale o coltello. Ivi è figurata in rilievo una grande barca con due remiganti in piedi, l'uno presso la prua, l'altro presso la poppa, e nello spazio, che intercede fra i due remiganti, sono ritratti quattro personaggi, (*un uomo* seduto imberbe e brevemente tunicato, e *tre donne* stanti con tuniche e mantelli) tranquillamente occupati a bere, a protendere le respettive tazze a quello scopo; e ad attingere il liquore da vasi posati sovra una mensa. Accanto a questo frammento, dobbiamo tener conto d'un insieme di gruppi e di figure animalesche, che molto probabilmente venivano tutti ad ornare i lati esterni di un solo utensile. Ivi incontriamo combattimenti di *pedoni* e *cavalieri,* varie figure di *donne* a lunga tunica, teste di *grifoni* con il collo sporgente adorne di laminette di oro sull'eburnea superficie, *leoni* intieri (abbelliti anch'essi da laminette identiche lungo il corpo) alcuno dei quali con un animale in bocca, altri con un cadavere umano sul loro dorso (come in un esemplare della raccolta Barberini) a braccia spenzolate, e coperto di lunga veste. E se fisseremo l'occhio sullo stile e sul carattere di queste rappresentanze, come di altri avanzi storiati della stessa materia, ci sarà facile lo scorgervi di nuovo quell'impronta, più volte da noi affermata, dell'Oriente e dell'Egitto. La quale poi spicca in tutta la sua pienezza e lucidità, come già accennammo testè, nel prezioso vasellame, che si trovò in massima parte collocato lungo la parete occidentale della camera.

Cominciamo dall'oggetto più semplice nella sua decorazione, ma di una eleganza che innamora. È dessa una tazzetta di oro in forma di calice (alta met. 0,12, diam. 0,09) deposta, sola, presso gli scudi di cui si fece parola. Liscia in tutta la sua superficie esterna, offre come unico suo adornamento presso l'orlo quattro piccole *sfingi* a tutto rilievo, mirabilmente lavorate in filagrana ed accovacciate sopra le due estremità superiori del duplice manichetto, graziosamente composto di un grosso filo ripiegato dello stesso metallo. La sua conservazione è così perfetta, che si direbbe uscita di fresco dalle mani dell' artefice. Di un' altro vaso in argento ci fu dato ancora di potere ammirare il superstite manico, portante alle due estremità una figura analoga alla *Diana Taurica,* e presso l'origine della sua curva, due mostri in piedi l'uno di fronte all'altro.

Veniamo però senza ulteriore indugio a quelli oggetti della serie, sui quali si riconcentra il più forte interesse, e si dirige maggiormente l' attenzione degli archeologi, in causa degli studi a cui porgono argomento di maggior solidità e di progresso nei risultati. Ciò sono le varie *coppe,* del cui genere gli stessi scavi prenestini del principe Barberini offrirono in passato un'esemplare (Braun nel *Bull. Inst.* 1855. pag. 46; Schöne *Ann. Inst.* 1866. p. 207-208), ed i cui lavori a cesello e bulino portano a ricollegarle, sì per la tecnica e per lo stile come per la scelta ed il carattere delle rappresentanze, ad una serie di monumenti analoghi rinvenuti a un tempo in Etruria e nell'isola di Cipro, ed ora facenti parte delle ricchezze dei Musei del Louvre e del Vaticano.

Si distingue sulle altre una tazza di argento dorata (diam. 0,195), minutamente già descritta dai chh. Fiorelli e Helbig nelle loro respettive relazioni su questi scavi dei Bernardini.

In tre parti si dividono le scene ivi scolpite nell'interno a cesello, una nel fondo della coppa, e le altre in due zone concentriche che fanno corona alla rappresentanza del fondo stesso sin presso l'orlo, il quale è formato da un grosso serpe che ne segue l'andamento fino all'incontro della sua testa con la coda; lo che portava il ch. Helbig a ricordare, per via di un passo di Macrobio (*Saturn.* I. 9. 12), il modo identico di esprimere simbolicamente il *mundus* usato dai Fenici. Nell'insieme di ciò che offrono al nostro sguardo le varie composizioni ritratte in questa coppa, ravvisiamo la ricordanza di diversi fatti della vita reale, pacifici o guerreschi, compiti sotto la protezione divina in regioni e da personaggi, in cui gli elementi assiro-egiziani, predominanti in genere nel carattere onde è improntata tutta questa scoperta, signoreggiano in modo assoluto, si mescolano e si confondono. Nel fondo di mezzo noi veggiamo l'ultimo momento della vittoria di un Egiziano imberbe vestito della sola gonnella strettissima, e la punizione suprema da lui inflitta a' nemici, l'uno dei quali, identico al vincitore nel vestiario e nel sembiante, cerca di sottrarsi inerme, e fuggendo a destra, dal colpo di asta, con cui l'altro è in sul punto di ucciderlo. Infrattanto un cane o *sciacallo* gli morde il calcagno, lo che avviene eziandio ad un altro dei vinti, che ignudo e steso al suolo occupa il segmento inferiore od *esergo* dello stesso disco centrale, nel quale poi una terza figura a dr. con lunghi capelli e folta barba, legata ad un albero, aspetta forse il compimento del supplizio a cui è destinata. Sollevando l' occhio da questo quadro centrale, siamo

subito condotti a fissarlo sulla zona, che corre più presso all'orlo, e che è la più ricca e la più svariata, mentre quella intermedia non reca che una fila di otto cavalli, l'uno dietro l'altro, rivolti a destra con altrettanti uccelli svolazzanti sui medesimi. Il concetto generale, che guidò l'artefice nella composizione della lunga serie dei gruppi, che in questa zona si succedono, si fu quello di esprimere i vari momenti di una duplice caccia Reale, che non solo avesse di mira gli animali comuni, come il cervo e la lepre, ma ci offerisse eziandio la novità di una specie di combattimento contro scimmie della specie dei *cinocefali*. Il punto di partenza della Real comitiva di cacciatori è una città, figurata da un muro merlato con due torri egualmente merlate di costruzione a grossi parallelepipedi di pietra, ed una porta, donde sono uscite le bighe che, munite del turcasso in un lato del carro (come nelle bighe dei bassorilievi assiri) e del parasole fissato sull'orlo del medesimo, muovono alle varie cacce, o già si trovano sul luogo delle medesime. Il qual luogo è indicato da un vago monte boschivo e da una roccia con una fonte, per la caccia del cervo e del lepre, e da terreno paludoso per quella contro i *cinocefali*. L'attenzione dell'osservatore della coppa si volge alle diverse ripetizioni del personaggio a lato dell' auriga in due delle tre bighe, distinto per lunga barba (senza baffi), ampia tunica, e conica tiara sul capo, con arco alle mani. Dopo averlo veduto sulla biga presso alle mura della città, lo ritrova nella scena seguente, disceso dal carro (che rimane da parte col solo auriga) in mezzo alla montuosa campagna, e col ginocchio piegato verso un albero nell'atto di scoccar la freccia contro un cervo posto sovra una collina, sulla quale, procedendo innanzi coll'occhio, appare di nuovo la stessa figura stante, che vede saltare a lei dinanzi il cervo già colpito e stillante sangue dalle sue ferite, con meraviglia di un'altro personaggio, identicamente vestito, in piedi sulla sua biga, con la mano destra sollevata e la sinistra munita della mazza egiziana. Compiuta questa caccia si dà luogo, nella scena seguente, al riposo dei cavalli della biga, collocati presso una mangiatoia accanto all'imberbe auriga che li ristora con cibo, e nel tempo stesso alla cerimonia dell'apertura del ventre dell'animale ucciso, e sospeso ad uno degli alberi di palma figurati nel campo. A questa funzione dà opera con coltello uno dei due personaggi barbuti e mitrati in presenza dell' altro, che siede in terra, con una mazza nella sinistra e una palla nella destra, e il parasole aperto da un lato; dinanzi al quale è l'apparato per le sacre offerte, consistenti in un'ara, o pilastro sormontato da un *cratere* ed un *simpulo*, ed un'altra piccola ara ardente, su cui appare l'alato disco solare degli Egiziani privo però degli urei. Dall'altra parte poi della città una terza biga, nella stessa guisa equipaggiata e montata, si dirige verso il luogo destinato al combattimento contro i *cinocefali*. Vi partecipa una delle già note figure barbute e mitrate, che mena colpi di mazza contro una scimmia colossale, mentre un personaggio identico scocca frecce dal suo carro contro un secondo cinocefalo, al quale viene in aiuto, di dietro ad un boschetto di canne, una terza scimmia, armata di un ramo di albero, e di pietre che lancia contro la biga. Ma la lotta è sotto la protezione divina, nè poteva esser dubbio il risultato; per cui si spiega non solo il ben noto augello alato, che vi si scorge, ma anche il concetto nuovo d'un gruppo sovrastante al boschetto, e consistente in una protome femminile ed alata, che ha fra le sue braccia distese l'immagine di una piccola biga identica,

e per l'armamento, e per le figure che vi sono dentro, a quelle della scena testè descritta. Il *cinocefalo* infatti appare più innanzi prostrato, calpestato dal re, e minacciato della sua ultima fine con un colpo dell' ascia tridentata. La stessa maniera nella distribuzione e nell' ordinamento, lo stesso genere di lavoro tecnico con rilievi a cesello, ripassati poi e contornati col bulino, ci si presentano in un cratere egualmente d'argento dorato (diam. all' orifizio 0,16, alt. 0,18), le cui tre zone di rappresentanze sembrano doversi riferire in gran parte ad un combattimento, in cui entrano cavalieri, uomini in biga, e pedoni armati di scudo e lancia, e che ha luogo in una campagna designata, nella prima zona da un monte boschivo, nella seconda da un palmizio. E vedendo la terza fascia intieramente consecrata ad una scena campestre, con buoi e cavalli che pascolano o si muovono a lento passo, ed uccelli che svolazzano in mezzo agli alberi onde è resa la valle più variata ed amena, siamo quasi portati a scorgere in questo vaso la duplice idea della *pace* e della *guerra*, messe fra loro in contrasto. Nell' orlo poi il simbolo del *serpe*, adoperato nella tazza precedente ad esprimere un più deciso concetto, ritorna di nuovo, in sei colli del rettile (in argento massiccio, ricoperto da laminetta di oro), ivi collocati e ritti intorno al medesimo.

Ma in questa serie di anticaglie prenestine, un oggetto ha più particolarmente eccitata la curiosità degli archeologi, ed è una tazza di *argento*, stupendemente lavorata a bulino, che si ravvicina alla ben nota coppa d' argento egizio-fenicia della collezione Castellani, edita dal ch. Lignana (*Annali Inst. arch.* 1872, p. 231 e segg. *Mon.* IX, tav. XLIV), massime nel concetto e nella composizione della rappresentanza del tondo di mezzo, in cui nel modo già a noi cognito, e sì spesso ripetuto dell'arte egiziana, è espresso l'ultimo atto della vittoria di un Faraone. Questi, succintamente vestito, con il noto diadema composto di due penne di struzzo e due urei, accompagnato dal leone (indizio della sua forza), e assistito da un personaggio divino a testa di sparviero (il Dio *Phra*) che gli stà di fronte, e da un avvoltoio svolazzante sul suo capo con la penna di struzzo negli artigli (simbolo della giustizia), è in sul punto di far cadere, con la mazza sollevata nella destra, l' ultimo colpo sovra le teste di tre nemici, di cui afferra con la sinistra la chioma, e che inginocchiati e supplici gli sono dinanzi, mentre due altri (uno già cadavere, l' altro egualmente in atto di disperazione) sono nelle mani di un uomo stante dietro al Re. Variano da quella del Castellani i simboli ed i cartelli nel campo della scena, varia l' atteggiamento ed il costume del personaggio nuotante nell' esergo; invece di una sola iscrizione geroglifica sulla striscia che forma base alla scena, due altre lunghe leggende sono, nella coppa prenestina, disposte a modo di zone circolari parallele, l' una presso la stessa rappresentanza centrale, l' altra presso l' orlo. Lo che, mentre potrebbe indurre forse a modificare la storica spiegazione data al gruppo di mezzo della tazza Castellani dall' illustre prof. Lignana, contribuisce, malgrado qualche impurità e l' impronta imitativa, non originale, dei caratteri geroglifici, ad aumentare l' importanza di quella di cui parliamo, molto più bella poi, più elegante e più ricca eziandio nel giro, di ornati che stanno fra le due linee geroglifiche, e nel quale si avvicendano quattro barche (la barca sacra del Sole?) contenenti figure diverse e variamente composte di *Osiride, Phra,* ed altre egiziane divinità, e quattro graziosi gruppi

di fiori di loto a ventaglio, innanzi a cui sta *Iside* in atto di allattare suo figlio *Oro;* costituenti, nell'insieme, l'espressione di concetti non difficili a ricollegarsi fra loro, dietro le idee del culto della regione nilotica. Ma ciò non è tutto, chè ai pregi del lavoro, dello stile, dei concetti ornamentali storico-mitologici, e delle sacre leggende, si aggiunge in questo prezioso cimelio una particolarità, che lo rende *unico* nella sua classe; vale a dire una iscrizioncella in minutissimi caratteri *fenici,* scritta al disopra delle ali dello sparviero nel quadro di mezzo, ed il cui attento esame ha indotto il ch. prof. Fabiani nella certezza, che ivi abbiasi a riconoscere la menzione dell'artefice della coppa stessa (Esmunie'ar ben 'asta), e di un artefice che, per i confronti paleografici a cui si presta quell'epigrafe con le celebri iscrizioni di Mesa, re di Moab (IX secolo) da un lato, e del monarca Sidonio Eschmunazar dall' altro (prima metà del VI secolo), non può essere posteriore al VII secolo av. l'e. v. (*Notizie degli scavi di antichità alla R. Accademia dei Lincei.* Maggio 1876, p. 70-72 e Tav. annessa II). Non è duopo spender parole per dimostrare, quanto pregio stia incluso in questa novità epigrafica, per la luce che può diffondere sulla questione dell'epoca e della provenienza artistica di siffatti cimeli, in cui l'Egitto e la Fenicia, si disputarono spesso il terreno nelle varie disquisizioni degli illustratori. Ed eccoci con queste parole naturalmente condotti a sollevare il nostro discorso dall' analisi alla sintesi, ed a prender di mira il complesso di questa insigne scoperta dei signori Bernardini, affinchè sotto l' aspetto generale storico e cronologico se ne metta anche meglio in evidenza l'alto valore per gli studî delle antico-italiche civiltà. A tal' uopo fissiamo bene l'occhio innanzi tutto sul fatto di ciò che si rinvenne nella tomba, e sui caratteri per cui questo fatto principalmente si distingue. Lo stile, le rappresentanze, il lavoro, ed i confronti, a cui offre l'agio, si accordano nello stabilire che, con la ricca suppellettile onde abbiamo tenuto proposito, noi ci troviamo senza fallo ricondotti nella mente ad un'epoca (già ricordataci, come avvertimmo, da precedenti scoperte prenestine) in cui nell'Etruria e nel Lazio, non ancora soggiogati dalla forza del genio ellenico, predominava l' influenza della civiltà e dell' industria dei paesi di Oriente; ad un' epoca, in cui le due correnti del lusso e delle idee dell'Assiria, e dell'Egitto erano già fra loro venute da lunga mano a contatto, e si confondevano nei prodotti dell' arte; ad un' epoca, in cui le conquiste dei due più grandi imperi del mondo antico li avevano già condotti ad esercitare respettivamente e vicendevolmente la loro potenza nelle regioni dell'Asia minore e della Siria, con le quali l'antica Italia era in diretta comunicazione marittima; ad un'epoca infine, in cui i Fenici, industriosi e viaggiatori per eccellenza, raccoglievano gli elementi ed i concetti provenienti sia dalle rive dell'Eufrate sia da quelle del Nilo, e mentre indistintamente e confusamente se ne giovavano, secondo il gusto dei tempi, per adornarne i lavori della loro industria, contribuivano a divulgarli, ed a favorirne l' imitazione nei paesi occidentali. Senza dilungarci troppo nelle ragioni che ci portarono a questa conclusione, noi faremo nondimeno notare in *primo luogo* le rappresentanze animalesche tolte tutte, o quasi tutte, di peso dall' Oriente; le *scene di caccia* sì frequenti nei monumenti assiri e sì predilette da quei monarchi; il costume del personaggio più insigne in dette cacce, che ci richiama evidentemente a quello dei monarchi stessi, siccome pure l' insieme e l' apparato della biga in cui vi si reca; quella disposizione, nelle

rappresentanze dei vasi di argento, in varie zone, propria dei lavori orientali e trasferita da questi ultimi sin dai tempi omerici nel greco concetto dello scudo di Achille. Dall'altro canto abbiamo la frequente ripetizione della *sfinge egiziana,* la mazza *egiziana* data in mano a quello stesso personaggio, la caccia al *cinocefalo,* il *disco solare alato* ed altri simboli presi dall'Egitto; i vari elementi decorativi, la composizione della scena centrale e le diverse particolarità dell'ultima coppa con geroglifici, che ci riportano egualmente ed esclusivamente alle regioni del Nilo. Ricordiamo in *secondo luogo* a favore della conclusione stessa, per ciò che riguarda il contemporaneo dominio di questo stesso orientalismo, in parte originario, in parte imitativo, nella vicina Etruria, il bellissimo studio comparativo offertoci dalla magnifica suppellettile della celebre tomba *Regulini-Galassi* della necropoli dell' antica *Cere*, la quale sembra accordarsi in gran parte colla nostra, in ordine alla qualità ed al rango del personaggio depostovi, ed i cui lavori in *oro* e le tazze di *argento* presentano con le antichità prenestine, di cui parliamo, rapporti strettissimi nella tecnica, nello stile e nel carattere delle rappresentanze. Lo che è opportunamente accompagnato, nella tomba Galassi, da una circostanza che oseremmo dire *negativa,* e che giova ad assicurare anche meglio le congetture cronologiche per ambedue i casi. Si è questo il non esservisi riscontrata alcuna orma di *vasi dipinti*, dei quali gli scavi di Cere hanno fornito, da altri punti della sua necropoli, una messe abbondante e preziosa anche per il suo arcaismo, e la cui assenza ci autorizza, per se sola, a riportar quella tomba al di là del VI secolo av. l'e. v. [1]. E se non fosse conveniente di dover avere riguardo all'insieme dell'arredo del nostro sepolcro prenestino, il quale ci consiglia a ravvisar nel defunto un personaggio non pur di sesso maschile, ma un guerriero, noi potremmo permetterci, anche in ordine al medesimo, una osservazione ed una deduzione dello stesso genere, notandovi la mancanza di una classe di monumenti, più di ogni altra arricchita dalle scoperte avvenute a Preneste negli ultimi cinque lustri. Intendiamo dire delle *ciste* ad uso di *toilette,* di cui il più antico esemplare (la cista di argento del Museo Capitolino), e l'unico in cui la mano dell'artefice italico appaia in gran parte sottoposta ancora all'influenza orientale, per certe particolarità della decorazione ornamentale, e per altre ragioni, si può giudicare posteriore alla nostra coppa, e nondimeno, anche senza allontanarci dai calcoli degli archeologi i più cauti nell' innalzare le età dei monumenti italici, può ben ricondursi al VI o VII secolo avanti l'e. v. [2]. Vengono in *terzo luogo* ad illuminarci sulle nostre deduzioni i trovamenti delle coppe d'argento avvenuti in più volte, durante gli ultimi venti anni, nell'isola di Cipro [3] messi a confronto con monumenti dello stesso genere venuti fuori dagli scavi di Ninive per opera dell'illustre Layard, ed ora al Museo Brittanico. La luce che queste ed altre scoperte analoghe gettarono sulla questione dei rapporti fra l'Assiria, l'Egitto, l'Asia minore, e la Grecia, in ordine allo sviluppo ed alle varie fasi della civiltà nei paesi del mare Egeo e delle coste Asiatiche del Mediterraneo, questa

[1] Cfr. anche R. Rochette, *Journ. des Sav.* 1843, p. 421 e segg.

[2] V. Schöne *Ann. Inst.* 1866, l. c. cfr. Brunn, *Ann. Inst.* 1866, p. 407 e segg.

[3] V. Longpérier, *Musée Napoleon III*, pl. X-XI. *Notice des antiquités assyriennes du Musée du Louvre* (edit. 1854) p. 115-116, 118-120. Colonna Ceccaldi nella *Révue Archéologique* 1876, Gennaio p. 25 e segg. pl. I. (coppa di Amatunta dagli scavi di Cesnola).

luce, che per ripetuti documenti archeologici fornitici da Vulci, da Cere, da Veio, da Chiusi, e dalla stessa Preneste, erasi già diffusa agli studi sull'antica Italia, si allarga e si fa sempre più sicura e più splendida per la scoperta prenestina, di cui ci siamo occupati. L'Oriente, che ad una data epoca, non più recente di certo, a nostro avviso, del primo secolo di Roma, continua a dare ancora la mano all'Italia, la fa partecipe degli elementi della sua civiltà, le comunica, con i prodotti della sua industria, le manifestazioni a un tempo della sua profonda fede monarchica e divina, ed agisce così in varie guise sul pensiero, sui progressi sociali, e sulla mano industre degli abitatori della penisola, per mezzo della duplice azione degli Etruschi e dei Fenici: ecco quello, di cui la detta scoperta ci porge una nuova e solenne testimonianza, e che perfettamente si accorda con la storia, le relazioni, le pratiche industriali, ed il carattere commerciale e marittimo di quei due grandi popoli dell'antichità. Qualcheduno dei distintissimi archeologi, che ci precedettero in siffatta disamina (Helbig, *Bull. Inst.* 1876. p. 114), escluse del tutto la mano degli Etruschi da questa suppellettile, attribuendo ogni cosa ai Fenici. Noi non potremmo accettare l'assolutismo di questo avviso. Che la nuova scoperta metta sempre meglio in chiaro la provenienza sopratutto delle coppe di argento coll'industria *fenicia,* e che in forza della preziosa iscrizioncella apposta nel campo della più insigne, quella provenienza già divinata da Brunn (*Ann. Inst.* 1866. l. c.; *Die kunst bei Homer* p. 14-15 e altrove), da Longpérier (l. c., cfr. anche De Witte, *Études sur les vases peints* p. 39-40, 55), e da altri per i monumenti simili di Cere messi a confronto con quelli analoghi di Cipro, addivenga incontrovertibile, sta benissimo. Che debba giudicarsi *fenicia* la coppa in *vetro,* e che possa anche dirsi lo stesso degli oggetti in *avorio,* materia in cui i Fenici lavoravano molto e con grandissima espertezza, lo concediamo. Ma ciò non vuol dire che tutto abbia poi ad esser *fenicio,* e che la mano dell'abilissimo e vicino artefice toscano sia da ritenersi estranea ai lavori di questa tomba, mentre le relazioni artistiche fra l'Etruria e Preneste si manifestarono quasi ad ogni pie' sospinto, nello studio delle molte scoperte avvenute nella necropoli di quest'ultima, e per gli studi di Braun, di Brunn, di Garrucci, di Schöne e di altri costituiscono uno dei risultati più sicuri di siffatte ricerche. Noi crediamo nel nostro caso di ravvisar quella mano, sopratutto nell'opera della stupenda *lamina di oro* con figure animalesche, che *sia* per il modo, *sia* per la precisione e sicurezza di lavoro, si accorda perfettamente con quello che conosciamo dei mirabili prodotti della etrusca oreficeria. E la stessa provenienza siamo disposti ad assegnare ai *tripodi,* agli *scudi* ed ai *vasi* in bronzo. In quanto poi alla designazione sovra espressa del limite inferiore dell'epoca, a cui si può riportare la suppellettile medesima, tutti i dati si accordano, secondo quel che ci sembra, per metterne in chiaro la giustezza. L'antichità non pur dell'industria dei Fenici, chè questa va messa fuor di questione, sopratutto in presenza dei documenti egiziani della XVIII dinastia (17 secoli av. l'e. v.), ma anche del commercio dei loro prodotti verso l'occidente, si dee far rimontar senza dubbio (quando ben si considerino le loro condizioni nel Mediterraneo dopo la grande epoca di Ramses II) a vari secoli innanzi a quello, che noi indicammo come *ultimo* termine da non oltrepassarsi nel nostro giudizio cronologico. Le tazze del Museo del Louvre, trovate a Cipro, analoghe alle prenestine e ceretane

tenuto conto non solo del loro stile, ma anche dei fatti relativi alla storia generale assiro-egiziana, e delle vicende particolari sì della Fenicia che di quell'isola, durante il secondo impero assiro e sino ai primi tempi della dinastia dei Sargonidi, si possono molto giustamente stimare non più tarde della fine dell'ottavo secolo av. l'e. v. (¹). Il minuzioso confronto delle particolarità della scoperta prenestina con quella ceretana della tomba Galassi, e con quella della grotta vulcente detta d'*Iside*, il ragguaglio esatto di ciò che si trova nell'una, e manca nelle altre, ci aprirebbero nuove vie per oltrepassare l'epoca della dinastia egiziana dei Saiti, che nella tomba vulcente testè ricordata è imposta da certi prodotti di fabbrica egiziana, spettanti decisamente a quel tempo e mancanti affatto dall'altro canto nella nostra tomba prenestina, malgrado l'egizianismo che vi domina. Infine la paleografia dell'iscrizione fenicia dell'artista che, secondo gli studi del ch. Fabiani, ci riporta almeno al principio del VII secolo av. l'e. v. Tutti questi dati insieme conducono concordemente verso il punto da noi indicato, riguardo all'epoca della preziosa suppellettile da noi qui discorsa, per la quale non crediamo sia punto necessario, come parve al ch. Helbig (*Bull.* cit. l. c. *Atti* dei *Lincei* ser. II. vol. 2. 1875-1876. p. 94), dietro le ben note idee un po' troppo sistematiche dell'illustre Mommsen, di scendere sino al tempo dell'alleanza degli Etruschi con i Cartaginesi e dell'occupazione della Sardegna da parte di questi ultimi. Mancano (se mal non ci apponiamo) ragioni speciali ed intrinseche che di forza ci conducano, nel nostro caso, a questa conseguenza, e paralizzino quelle che adducemmo a sostegno del nostro giudizio. E dall'altro canto abbiamo molti argomenti generali validissimi, da cui si fa sempre più chiaro che per quanto possa essere accurato ed ingegnoso lo studio, che uno mettesse ad abbassar di età e d'importanza i rapporti fra l'Oriente e le coste del continente italico, onde aggiugner lo scopo di fermarsi unicamente, per ispiegarli, o all'immigrazione e colonizzazione ellenica, o al trattato commerciale tusco-cartaginese, non si eviterà così facilmente il pericolo di qualche contradizione nei ragionamenti che vi si spenderanno, nè si potrà mai giungere a tôrre di mezzo la relazione fra l'Italia e l'Asia minore, la Siria e l'Egitto, ed i contatti diretti fra gli Etruschi e i Fenici molto prima dell'epoca del trattato stesso (²). Crediamo infine di non andar lungi dal vero, affermando che il risultato delle tante scoperte archeologiche dalle quali derivò un sì grande sussidio agli studi sulla storia etrusca e su quella degli stati orientali e dei popoli delle coste del mediterraneo e dell'Egeo, consuona perfettamente col nostro opinamento.

Molte altre cose potrebbero ancora essere notate in proposito di questa insigne scoperta dei sigg. Bernardini. Stimiamo però che quello che abbiamo detto sia più che bastevole, all'obbietto di far persuasa l'E. V. dell'importanza di questo ritrovamento, e della convenienza di proporne al Parlamento l'acquisto per qualche Museo dello Stato, massime che la somma a cui potrebbe ascendere, secondo l'avviso dell'egregio sig. Martinetti, in cui convenne l'intiera Commissione, non ci pare davvero

(¹) Cf. Longpérier, *Notice* cit. Brunn, *die Kunst bei Homer* p. 14.

(²) Ci sembra di trovar le fila per arrivare a questa stessa conseguenza anche nella dotta lettera del ch. Helbig al Prof. Conze sulla provenienza della *decorazione geometrica* (*Ann. Inst. arch.* 1875. p. 221 *e segg.*).

superiore alle nostre forze. Noi nutriamo adunque il più vivo desiderio che questa nostra proposta addivenga un fatto, affinchè la nuova Italia, che, cadute le porte di Roma, trovò già esposta da molti anni nelle sale del Vaticano la suppellettile ceretana della tomba Galassi, addimostri di aver compreso la necessità di serbare accanto ad essa, per gli studi comparativi, anche quest'arredo sepolcrale dell'antica Preneste, e possa menar così un giusto vanto di sentire egualmente forte nel suo animo quell'amore e quel culto per i documenti archeologici della nostra antica storia, di cui il passato regime, malgrado l'imperdonabile errore dello sperpero del Museo Campana, ci lasciò nondimeno ripetute testimonianze.

Settembre 1876.

Giancarlo Conestabile.

Debbo inoltre far noto a questa inclita Accademia, come trovandosi riuniti in Roma per ragioni di uffizio i chh. archeologi Fabretti, Minervini, e de Petra, non mancai d'interessare i medesimi a vedere il nuovo tesoro di Palestrina, affinchè fosse aggiunto il loro autorevole parere a quello della lodata Commissione. Ed i medesimi, aderendo di buon grado al mio desiderio, mi hanno espresso il loro voto colle seguenti parole.

« Abbiamo osservato attentamente i varii oggetti di oro, di argento, di bronzo, « di ferro, di avorio, con residui di legno e di vetro, scavati recentemente in Pa- « lestrina, e de' quali avevamo letta una relazione nelle pubblicazioni dell'Accademia « de' Lincei, ed in parte nei Bullettini dell'Istituto Archeologico Germanico. La di- « ligente osservazione ci ha fatto concludere, che la totalità di quei monumenti « appartiene ad una sola arte, ch'essi si confrontano fra loro per la fisonomia e per « lo stile; e che perciò sono da considerare come importantissimi documenti della storia « dell'arte, in relazione con la località in cui furono ritrovati. Questo giudizio della « autenticità ed importanza di quegli oggetti, è fondato non solo sullo studio delle « rappresentazioni, ma eziandio sull'aspetto materiale ed esterno, a cui i nostri « occhi sono abituati.

« Noi facciamo voti che il Governo acquisti gli oggetti in parola; e repute- « remmo grave danno se si lasciassero uscir dall'Italia per arricchire i Musei stra- « nieri. — Roma 31 agosto 1876.

Ariodante Fabretti — Giulio de Petra — Giulio Minervini. »

Intorno alla grande pianta di Roma antica
Nota del socio R. LANCIANI.
letta nella seduta del 18 giugno 1876.

Il prof. Teodoro Mommsen, in una recente tornata accademica, richiamava la vostra attenzione, o Signori, sull'opportunità di delineare una grande pianta topografica di Roma antica, tale che risponda alle richieste della scienza odierna coll'attenersi alla rigida esposizione dei fatti, e coll'abbandonare qualsiasi espressione di teorie o supposizioni individuali. Io non ho duopo di ripetere quegli argomenti che il ch. Mommsen avrà svolti, senza dubbio, a sostegno della sua proposta; poichè è sufficiente enunciarla, per riscuoterle plauso unanime ed immediato.

Portato, e dalla inclinazione d'animo e dal debito di ufficio a coltivare di preferenza gli studii topografici, vi chieggo licenza, o Signori, di esporre brevemente quanto è stato fino ad ora eseguito in ordine alla gigantesca impresa suggerita dal Mommsen: i cui elementi vado raccogliendo con amore e pazienza da circa due lustri. Ciò bandirà forse dal vostro animo il dubbio che la memoria degli infiniti monumenti, scoperti e distrutti negli ultimi anni, sia ora irreparabilmente perduta.

Mi propongo esporre in primo luogo a quel grado di perfezione fosser giunti gli studii topografici allorchè con giovanile baldanza iniziava la pianta dalla quale vi presento un saggio: indicherò quindi il sistema da me adottato nell'eseguirla.

È pur singolare il fatto che, poco appresso al ridestarsi dei classici studi, la topografia urbana abbia dato immediatamente un passo gigantesco: e che il primo lavoro grafico venuto in luce sia stato ispirato a quell'istesso grandioso concetto che oggi noi ispira. Intendo parlare della pianta rilevata ed incisa in legno da Leonardo Bufalini, e pubblicata dopo vent'anni di lavoro nel 1551: documento, la cui importanza può dirsi non superata dalle più recenti pubblicazioni: e del quale abbiamo un esemplare (benchè mutilo) nella Barberiniana. Esso ci dimostra quanto sterminato fosse il novero dei monumenti tuttavia esistenti verso la metà del secolo xvi° ed ora scomparsi: e quanto maggiore la conservazione di quelli i quali hanno in parte sfuggito alle devastazioni degli ultimi tre secoli. Il Bufalini misurò e delineò i singoli edificii con lodevole precisione, per quanto è dato giudicarne, per esempio, dalle misure scritte lungo il perimetro delle mura. Che se, nella posizione rispettiva delle varie fabriche, nell'andamento di alcune vie ed in altre particolarità grafiche di minor conto il Bufalini si discosta dai canoni geodetici e geometrici, non dobbiamo per ciò chiamarlo in grave colpa, considerando l'epoca remotissima del suo lavoro e la povertà dei mezzi di cui potè valersi. Questi difetti, del resto, furono emendati sul principio

del corrente secolo da una coppia di valenti architetti germanici, dei quali ora non mi sovviene il nome. Essi tornarono a delineare, con quella esattezza che è propria della loro nazione, la pianta del Bufalini, ridotta a proporzione geometrica; aggiungendovi l'indicazione di tutti i monumenti tornati in luce dopo il 1551. Questo insigne lavoro, non conosciuto dai topografi, è posseduto in originale dal mio chiaro amico, il prof. Urlichs di Wurtzburg, e giova sperare che egli sia per renderlo bentosto chi publica ragione. Men fondata è la speranza di poter ricuperare le schede originali del Bufalini: che se tanta ventura ne fosse concessa, giammai la scienza topografica avrebbe conseguita più strepitosa vittoria.

Io non seguirò ora passo a passo lo svolgimento della grafia dagli antichi edificii, poichè io debbo occuparmi esclusivamente delle piante generali della città. Di queste la scienza non conta che tre, oltre quella già descritta: cioè la pianta del Nolli incisa nell'anno 1773: quella del Canina, inserita nel primo volume de'suoi *edifizi di Roma antica:* e finalmente la *forma Urbis Romae* del mio ch. amico prof. Iordan di Königsberg, data alle stampe nei primi mesi del decorso anno. Ho ommesso di mentovare la *Imago Urbis Romae* di Pirro Ligorio, incisa da Michele Tremezzino nel 1553, perchè a voi è noto, o Signori, di qual disprezzo copra la scienza le produzioni di quel sagace impostore [1].

La pianta del Nolli ha il vanto di geometrica precisione. Benchè non diretta a scopo archeologico, nondimeno gli antichi monumenti vi sono delineati con cura; le loro distanze rispettive, la loro orientazione meritano la più grande fiducia: e spesse volte mi è avvenuto di poter correggere con le sue indicazioni, verificate sul posto, gli errori di cui abbonda la pianta del Censo, e di rintracciare parti di antichi edificii, ora distrutte.

Vengo ora ad esaminare la pianta del Canina, la quale ha formato fino ad ora, e forma tuttavia il testo più autorevole delle nostre topografiche ricerche. Essa è delineata nella proporzione di uno a mille, che è quella delle tavole censuali; le parti superstiti degli antichi edificii vi sono dichiarate con sufficiente cura: vi sono inseriti altresì alcuni dei trovamenti avvenuti fino alla data della sua pubblicazione. Ma se grande è il progresso ottenuto dal Canina sulle opere dei suoi predecessori la sua pianta non è tuttavia scevra di gravi difetti, alcuni dei quali tornano a colpa dell'autore: mentre altri ci appariscono tali in seguito del progresso fatto dalla scienza nell'ultimo ventennio.

Io noterò qui alcuni degli accennati difetti, non allo scopo di oscurare anche menomamente la fama di colui che meritò il titolo di principe dei topografi, ma perchè la loro conoscenza non potrà non renderci più cauti ed avveduti nella nostra intrapresa.

1. La pianta del Canina, pertanto, comprende la sola parte centrale di Roma antica, lasciando da parte zone di prima importanza quali la *regio Viae Novae* quella *ad Spem Veterem*, quella *ad tres Fortunas*, e le zone intramuranee dell'Appia, della Latina, dell'Asinaria, della Prenestina, della Labicana, della Flaminia. Sì fatta lacuna basta a scemar di molto il valor della pianta: poichè non uno fra noi si è mai

[1] Le piante di cui parlo non sono certamente le sole possedute dalla scienza: ma superano tutte le altre per valore e singolarità.

avvisato di limitare i suoi studii alla parte media della città, quasi che le parti più vicine alla periferia sieno men ricche di monumenti, di memorie, di tradizioni. Ma anche per la parte media della città l'opera che esaminiamo non è scevra da imperfezioni.

2. In primo luogo gli antichi edificii vi sono delineati con negligenza. Così, per esempio, il lato minore dei portici di Ottavia, è di m. 22,00 minor del vero, mentre l'autore avrebbe potuto conoscerne la precisa estensione, anche prima delle escavazioni del Contigliozzi, esaminando gli avanzi esistenti ne'sotterranei del convento di S. Maria in Campitelli (1).

3. Per ciò che spetta alle particolarità dei singoli edificii, egli si discosta vie maggiormente dal vero. Così, nella tavola d'insieme del Castro Pretorio egli determina in m. 4,50 la grossezza del muraglione di cinta: che poi riduce a m. 1,90 nella tavola di dettaglio. Così pure colloca i piloni degli archi celimontani ad uguali intervalli, mentre non una sola delle arcuazioni ha diametro uguale a quello delle altre: la grossezza poi dei piloni neroniani è determinata in m. 4,10 mentre non eccede in alcun caso in m. 2,15.

4. I varii piani de'monumenti non sono in guisa alcuna distinti, come non lo sono le epoche della loro costruzione, ricostruzione, e restauro.

Non oso dire con ciò che una pianta della proporzion di un millesimo possa contenere quelle indicazioni che appena potrebbero trovar luogo in una scala dieci volte maggiore. Ma non è troppo il richiedere che gli edificii di epoca repubblicana e di opera quadrata sien distinti da quelli di epoca imperiale e di opera laterizia: sien distinti da quelli posteriori al secolo v° dell'era volgare che segna il principio della decadenza specialmente in fatto di architettura. Per ciò che spetta poi ai varii piani degli edificii, non istimo certamente possibile indicarne le sovrapposizioni, duplici o triplici, poichè si cadrebbe allora in una confusione inevitabile. Intendo dire che allora quando nella delineazione di un monumento o di un gruppo di monumenti si presceglie un dato piano, o perchè più conservato, o perchè il principale, non debbonsi indicare con istessa tinta, i piani inferiori, o superiori. Questo difetto si manifesta evidente nella icnografia del palazzo de'Cesari. È osservazione del sommo Bianchini che nello studio topografico della dimora imperiale non dee aversi a calcolo speciale se non il piano nobile delle varie costruzioni: e che la disposizione dei vastissimi sotterranei (eretti tanto per appianare la ineguaglianza del colle, quanto per aumentarne la superficie nei tratti ove dichina a valle) dee esser indicata subordinatamente, in quanto cioè possa tornar utile a definire qual fosse la disposizione del piano superiore. Ora il Canina, seguito anche dal ch. Rosa, delinea gli avanzi del Palatino con tinta uniforme, ingenerando in tal guisa un concetto molto erroneo della loro architettura, e contrario alle sane leggi della topografia.

5. I monumenti sono esposti nella pianta non secondo il loro stato attuale, ma nello stato completo, quale ha potuto concepirlo la fervida imaginazione dell'autore. Questa sola particolarità basta a rendere semplicemente dimostrativa quella pianta

(1) Adduco in prova delle mie osservazioni un solo argomento, non perchè sarebbe difficile moltiplicarli, ma per semplice studio di brevità.

che dovrebbe limitarsi a fatti indiscutibili. La brama di tutto completare ha condotto il Canina a riempire le sue tavole di edificii pubblici in guisa, che invano vi ricercheremmo lo spazio necessario alle 46002 isole e 1790 case, ove albergava una popolazione di circa 2.500.000 abitanti.

6. Moltissimi edificii, già noti al tempo in cui si compilava la pianta, non vi sono indicati: quali p. e. gli avanzi delle mura serviane nel giardino Colonna, presso la ch. dei ss. Quattro Coronati, sul Campidoglio: quelli dei Septa sotto il palazzo Grazioli: quelli di un tempio sotto la torre de Conti: quelle di bagni al *Caput Africae* quelle di un grande sconosciuto edificio al num. 2. via di Borgo s. Agata etc. Se il Canina avesse esplorati p. e. gli avanzi del Circo flaminio esistenti nelle fondamenta delle case di via de Funari e delle Botteghe oscure non avrebbe assegnata al Circo una direzione cotanto erronea: nè avrebbe disegnata la spina e la meta fin sotto la casa Corrado in Via Araceoli n. 32, là dove son visibili nelle fondamenta una antica strada fiancheggiata da abitazioni private. Così pure, sol che avesse letto i volumi della *Beschreibung* avrebbe conosciuto l' esistenza di considerevoli rovine sul lato S. della Via della Pedacchia, di Torre di Specchi, di Via Montanara di Monte Caprino etc., edificii che non troviamo registrati nelle sue tavole.

7. Per converso la pianta del Canina contiene indicazioni complete fino nelle minime particolarità di edificii che non hanno giammai esistito, quali il circo di Flora, il circo di Sallustio, le mura serviane nel Transtevere, ed il lavacro di Agrippina. Egli pone quest' ultimo edificio nella valle fra il Viminale ed il Quirinale sì *per alcune statue di Bacco ivi ritrovate ai piedi delle quali stava scritta l'indicazione* di esser collocate in tale lavacro: sì, per diversi tubi di piombo e di terracotta etc.: ed aggiunge esser quell' edificio rappresentato in un frammento della pianta capitolina, la cui disposizione è simile a quella dei ruderi esistenti sul posto.

Ora è cosa notissima che le supposte statue di Bacco e Saturno non sono altro che i colossi giacenti di due fiumi; e che lungi dall' appartenere al Viminale sono descritti anche dalle Mirabilia sul Quirinale (cf. Fea *Prodomo p.* 7 8); ove li vide anche Poggio Bracciolini (cf. Urlichs *Cod. topog. p.* 241) Quanto al titolo stesso di Lavacrum Agrippinae esso non ha esistito che nell' imaginazione di quel primo che interpolò il codice palatino di Sparziano sostituendo alla genuina legione di *Lavacrum Apripp*a*e* il nome di *Agrippina* (cf. Jordan *Bull. Inst.* 1873 p. 30 sg).

8. Vi sono inscritti i frammenti della pianta marmorea capitolina: ma sovente senza esattezza, come possiamo convincersene paragonandola con le tavole dello Jordan. Inoltre egli avrebbe dovuto richiamare alla mente come quella pianta marmorea spetti ai tempi di Settimio Severo, e Caracalla: di guisa che non tutte le sue indicazioni possono trovar luogo in una pianta destinata a rappresentare lo svolgimento della città fino a tutto il secolo IV.°: essendo evidente che molti edificii in essa notati debbono esser scomparsi nel periodo che divide il regno di Caracalla da quello di Costantino per dar luogo a novelle costruzioni.

9. Vi manca in modo quasi assoluto lo studio delle memorie dei topografi A conferma di ciò scelgo a caso alcuni esempii tratti non solo dalla sua pianta, ma anche dall' *Indicazione Topografica* che ne è il complemento.

Della *Moneta* registrata dai Cataloghi sui confini della regione III. *Isis et*

Serapis egli assicura « non trovarsi notizia per stabilire in qual luogo della regione...... avesse... esistito » (*Ind. topog. p.* 94, 95). Ora il Cittadini registrando la scoverta di tre piedistalli di statue rappresentanti Apolline Augusto, Ercole Augusto, la Fortuna Augusta, e dedicate dagli *Exactores, Officinatores, Signatores, Suppostores, Malliatores,* della zecca imperiale, li dice rinvenuti *inplanitie ante ecclesiam s. Clementis, anno* 1585, ed il Ligorio aggiunge « per andare da s. Clemente verso ss. Pietro e Marcellino » (*cf. C. J. L. VI.* 42-44) di guisa che niun dubbio può nascere sulla ubicazione di quell'importante edifizio (cf. De Rossi *Bull. Arch. Crist. 1. p.* 28 *sg.*).

Del palazzo dei Tetrici, posto sui confini della II.ª regione, *Caelimontium*, e che Trebellio descrive *in Monte Caelio inter duos lucos contra Isium Metellinum* (Tetric. Junior 21) *non si possono avere.*, egli dice, *alcune autorevoli notizie per stabilirne la loro* (sic) *posizione.* Odasi il Bartoli: « Nell' orto dei ss. Apostoli, vicino « a s. Clemente fu cavato da Leonardo Agostini... ove tra la quantità de' grandissimi « marmi preziosi in ogni genere, vi fu anche trovato in pochi giorni un numero di « quaranta due statue. Si rese cospicua una porta nel proprio essere col suo archi- « trave: e dalla bellissima iscrizione che vi era... si giudicò essere stato il palazzo « di *uno delli trenta tiranni* dell'Imperio, il nome del quale non mi ricordo » (*Bart. mem.* 1. *ap. Fea Miscell. II.* 222).

Delle 46,602 isole che costituivano la Città sul principio del secolo IV.º conosciamo la posizione di due sole: e siffatta conoscenza è importante per ragion istessa diretta della sua rarità. La prima è l'*insula Sertoriana* della regione XI, il cui titolo apparve scritto a pennello su d'una parete laterizia, scoverta al principio del secolo incontro la chiesa di S. Eligio de' Ferrari a piedi 20 di profondità siccome narra minutamente il Fea ne' *Fasti* (p. 90), è nella *Varietà di Notizie* (p. 157-160). La seconda è l' *insula* di M. Vettio Bolano nella regione XIV trastiberina, forse del Console del 116.

Nell'anno 1744, scavandosi le fondamenta delConservatorio denominato di S. Pasquale Baylon, fra le chiese di S. Cecilia e di S. Giovanni de Genovesi, fu trovato « scrive il Maragone » un pozzo con l'orificio sollevato quattro palmi dal suolo, di bocca sferica, « lavorato.... a cortina, e profondo circa 17 palmi, otto dei quali... occupati dall'acqua, di « diametro palmi 2 $1/2$ ». In ambedue i lati (del pozzo) e nella parte posteriore innalzavasi una fabrica di mattoni quadrata co' muri di 1 palmo di grossezza, divisa nel mezzo da una iscrizione scolpita in travertino (*C. J. L. VI.* 67) onde formava due nicchie. Nell' angolo sinistro del nicchio inferiore eravi piantata un' ara di peperino con iscrizione. (Ivi 66). Amendue contenevano dedicazioni votive alla Buona Dea da Marco Vezzio Bolano, e da *un Clodus in tutelam insulae Bolanianae.*

Ora il Canina tace dell' uno e l'altro importantissimo monumento. Altrove, egli occupa con le linee dei septi Giulii tutta l' area del Collegio Romano. Ora le memorie del p. Donati, che son nelle mani di tutti, descrivono con rara precisione le rovine di terme private, di case adorne di pavimenti a musaico, etc., tornate in luce nel gittare le fondamenta della chiesa di s. Ignazio. Così pure egli occupa con parte delle terme di Agrippa l'area del palazzo Serlupi in Via del Seminario. Ora nella tav. XIX del II volume delle *antichità* del Piranesi è incisa la pianta di un elegantissimo peristilio di privato edificio, scoperto e misurato nello scavare i sotterranei del palazzo.

10. Vi mancano le indicazioni di quei monumenti la cui esistenza, e la cui posizione è indicata dalle iscrizioni con assoluta certezza. Nomino a cagion d'esempio la casa degli Aradii sul Celio, quella dei Simmachi nell'orto Teofili, quella dei Turci Asterii alla Subura, quella di Adrasto custode della Colonna di M. Aurelio: il ginnasio o schola degli atleti nell'orto di s. Pietro in Vinculis; le stazioni de' vigili etc. le sedi dei collegi dei Fontani, e dei Fulloni presso s. Antonio all'Esquilino, gli alloggiamenti degli Equiti Singolari presso la Cappella Corsini al Laterano, etc.

11. Vi mancano le indicazioni di scoperte di monumenti non architettonici, dalle quali la topografia può trarre, nondimeno, utili rivelazioni. A sì fatta classe appartengono le fistole aquarie scritte, i cippi terminali, i labri da bagno, le basi onorarie quanto non contengano l'indicazione di esser state erette in luogo publico, marmi grezzi spettanti ad officine marmorarie, i depositi di scheggie di figuline, i ripostigli di sacre favisse etc.

12. Finalmente vi mancano le indicazioni di quegli edificii de' secoli di mezzo, specialmente dei sacri, i quali hanno stretta attinenza con la topografia classica. Basta percorrere il *Magnus Catal gus ecclesiarum romanarum* del Zaccagni, edito dal Mai, per convincersi quanto grave lacuna sia questa che deploriamo nelle tavole del Canina Qual'altra memoria ci rimane, per esempio, del sito delle posterule lungo la sponda sinistra del Tevere se non nel titolo *in posterula* attribuito ad oratorii Cristiani? E qui potrei mentovare i titoli di *S. Ciriaci in Thermis*, *s. Mariae in porticu*, *s. Gregorii in Clivo Scauri*, *s. Thomae juxta formam* ovvero *in formis*, *s. Nicolai in porcilibus*, *s. Stephani de Maxima*, *s. Viti in Macello*, *s. Georgii ad velum aureum*, *s. Salvatoris de Statera etc.* le cui attinenze topografiche non è d'uopo ch'io illustri con soverchie parole.

Ho ragionato fin qui dei difetti che rendono meno importante la opera del Canina: per la sola ragione di trarne ammaestramento pel mio lavoro. Ma non intendo con ciò unirmi alla schiera di coloro i quali specialmente d'oltremonte dileggiano e disprezzano la memoria dell'insigne topografo. Le opere da lui legate alla scienza costituiranno sempre il punto di partenza delle nostre prattiche investigazioni: ed anche quando egli propone semplice congetture i fatti e le scoperte recenti son tornati quasi sempre a conferma della sua sagacia. Che se la sua pianta è divenuta oggi la meno utile delle sue opere, ciò dipende in gran parte dall'immenso sviluppo che le scoperte topografiche hanno raggiunto in questi ultimi anni. Aree importantissime siccome quella del palatino, del foro romano, e delle regioni seconda, quarta, quinta e sesta sono state più o meno completamente esplorate: mentre, d'altra parte, le ricerche critiche e filologiche sui testi degli scrittori e delle epigrafi hanno progredito fin quasi ai limiti del possibile.

E qui cade in acconcio di mentovare con la debita lode l'opera recentissima dello Jordan, intitolata *Forma Urbis Romae* nella quale non saprei qual cosa maggiormente encomiare: se la germanica precisione delle ricerche, la dovizia e la solidità della topografica erudizione, l'eleganza e la ricchezza della forma. Il ch. Jordan non solo ha sottoposto a critico esame i frustuli anche più minuti della pianta marmorea, ricercandone la pertinenza e la correlazione con gli altri frammenti: non solo ha illustrato con nuove peregrine notizie le tavole maggiori e più note: ma ha facilmente

ricostituito l'intiera pianta, assegnando alle singole icnografie il posto loro spettante: di guisa che ora soltanto questo insigne documento può ritenersi per veramente e sommamente utile al nostro lavoro.

Se io dovessi qui enumerare le altre opere topografiche di recente, o non remota publicazione varcherei i limiti prescritti al mio ragionare senza punta esaurir l'argomento. Ma non posso tacer di una fonte dalla quale possono attingersi infinite notizie risguardanti la topografia; e che per mala sorte non è stata fino ad ora convenientemente esplorata (almeno sotto questo punto di vista) con sistema uniforme e generale: vo dire de' codici, de' manoscritti, ed anche delle schede originali lasciate dai dotti che fiorirono dal secolo XV° al principio del nostro: documenti dispersi per tutte le biblioteche d'Europa — e dei quali ogni giorno vannosi discoprendosi nuovi saggi. Basti consultare l'elenco dei principali redatto dal ch. Matz per persuaderci di quanta utilità può esser ferace il loro studio accurato.

Per vero dire io non dovrei mentovare i codici principalmente epigrafici, quali i vaticani del Signorili, del Poggio, del Metello, del Latini, de' due Aldi, del Panvinio, del Ciacconio, del Grimaldi, del Marini: e i Barberiniani del Morone, del Torrigio, del Donio, dell'Ugonio: e i Chigiani di varii collettori, e i Vallicelliani dei primi esploratori della Roma Sotterranea, e le carte Capitoline del Valesio, e cento altri monoscritti delle biblioteche di Firenze, di Napoli, di Torino, di Milano, di Venezia, di Cingoli, di Basilea, di Bruxelles, di Berlino, di Parigi, di Oxford, di Windsor, perchè i volumi e le schede del *Corpus Inscriptionum Lat. et Graec.* mi fornirebbero tutte le opportune indicazioni senza grave fatica. Nondimeno i codici originali contengono oltre alle notizie epigrafiche molte altre esclusivamente topografiche, delle quali lo spoglio o non è fatto o non è pubblicato. Se a questa categoria aggiungiamo i codici principalmente topografici, quali quelli di Francesco di Paolo Giamberti da Sangallo (Roma) di Giuliano da Sangallo (Siena) di Baldassarre Peruzzi (Siena: Uffizii) del Ligorio (Roma Napoli Torino Oxford) di Fulvio Ursino (Roma) del Boissard (Metz) di Francesco di Giorgio Martini (Siena) ed altri: è manifesto quanto grande sia l'importanza di questa fonte a cui a pena attinsero fino ad ora topografi. Ma è tempo che io cessi dall'occuparmi delle altrui opere, per esporvi qual sia il sistema da me adottato nella delineazione della pianta di cui ho l'onore di presentarvi un saggio, tuttavia incompleto. Le norme con cui il mio lavoro è diretto son le seguenti:

1. Il fondamento della pianta sono le linee della città moderna, quali esistevano al principio dell'anno 1870, delineate a semplice contorno rosso. Ho prescelto questa data particolare, perchè in quest'epoca conservavansi tuttavia alcune linee di sommo valore, testimonii o capisaldi importantissimi dell'antica topografia. Nominerò, fra molte, le vie di Porta maggiore, di s. Bibiana, di s. Matteo in Merulana, la Labicana, quella di s. Stefano Rotondo, la via del Maccao etc., corrispondenti quasi esattamente alla direzione di altrettante antiche strade.

2. Parimenti a semplice contorno vi sono indicati i nuovi quartieri, le nuove costruzioni, le modificazioni parziali di strade: ma con tinta leggermente diversa onde non ingenerare confusione là dove le nuove linee si sovrappongono alle antiche. Tali indicazioni son necessarie onde aver una base di riferimento per le scoperte avvenute ne' nuovi quartieri.

3. Alle semplici linee di perimetro ho aggiunto le piante a contorno di tutte le chiese urbane e di tutti quegli edificii publici e palazzi che sono delineati nelle opere del Letarouilly, del Fontana, del Falda, del Bunsen (Die Basiliken). La ragione che mi ha consigliato ad adottare questo partito si è che tutti o presso che tutti gli accennati edificii contengono opere d'arte preziosissime, e monumenti tanto antichi quanto del rinascimento: e poichè nei fascicoli che illustrano ciascuna tavola, divulgo quasi in appendice la loro statistica, così mi è sembrato opportuno poter indicare anche il sito preciso del loro collocamento, onde facilitare la loro sorveglianza alle autorità che ne hanno l'ufficio.

4. La proporzione della pianta è di un millesimo del vero, quella cioè delle tavole censuali. Di queste mi sono valso generalmente quando ne ho potuto verificare la precisione: ma non posso nascondervi come sovente esse si allontanino soverchiamente dal vero. Non parlo di questioni di dettaglio: poichè, per esempio, delle 300 torri del recinto di Aureliano e d'Onorio non una sola vi si trova rettamente collocata, ed in giusta proporzione: ma vi abbondano altre irregolarità di maggiore importanza e di più difficile correzione. Così per esempio quel tratto di cortina ove è compresa la porta maggiore ed il rivo della Claudia ed Aniene nuovo, è inclinata di circa 12° dalla vera linea. Mi è talvolta avvenuto di misurare con cura monumenti di considerevole estensione, come sarebbero gli archi neroniani nell'orto già Strozzi, e di non aver trovata nelle tavole censuali spazio sufficiente per collocarli. La necessità di studiare queste correzioni mi ha rapito molta parte del tempo che avrei potuto più utilmente consacrare al rilievo delle antiche rovine: ma mi è grato dichiarare di aver già recato a compimento questa parte men grata del mio lavoro almeno per ciò che spetta alla regione cistiberina.

5. Per ciò che riguarda poi l'altimetria del suolo, elemento importantissimo per le nostre ricerche avrei potuto seguire il sistema più perfetto delle curve orizontali, valendomi degli egregi lavori già eseguiti dal p. Secchi, dal ch. Canevari, dalla scuola degli ingegneri, dallo stato maggiore. Ma la tema di moltiplicare e sopraporre linee a linee mi ha indotto ad indicare l'altimetria con semplici numeri riferiti al livello del mare, seguendo il sistema adottato dall'ufficio tecnico municipale. Questi numeri son rossi, o turchini secondo che si riferiscono alla città del 1870 ovvero ai nuovi quartieri.

6. Su questa specie di orditura dispiegasi la topografia dell' antica città, il cui tipo, o fondamento sono gli edificii imperiali dal secolo I° a tutto il secolo V°, delineati in nero. Questa tinta indica o gli avanzi tuttavia esistenti: o quelli scoperti o distrutti quasi direi sotto i nostri occhi: o quelli intorno la cui precisa disposizione abbondano documenti di fede non dubbia.

Seguono i monumenti intorno ai quali abbiamo bensì autorevoli testimonianze, ma che furono distrutti in epoca troppo da noi lontana per poterne conoscere tutte le singole particolarità.

Recò ad esempio l' arco così detto di Portogallo, il tempio di Minerva nel foro Palladio, il pronao del tempio di Romulo, il cosidetto frontispizio di Nerone, il tempio d' Ercole al foro boario. Questi edifizii sono indicati con mezza tinta.

Alla terza categoria spettano gli edificii di cui si conoscono soltanto il sito

preciso e la disposizione generale senza altra particolarità. Tali sarebbero la *Meta* di Borgo, gli archi di Fabio, di Lentulo, di Graziano e Valentiniano, di Claudio, la stazione della 2ª e 5ª corte dei vigili, parte degli archi celimontani, un numero infinito di strade, di *insulae,* di case patrizie ecc. ecc. — Questi saranno ricordati nella pianta con semplici linee di perimetro, o contorni punteggiati — o con un numero da richiamarsi nel fascicolo illustrativo.

7. Quanto ho fin qui ragionato intorno le fabriche imperiali, vale anche pei monumenti republicani e del medio evo, indicati rispettivamente con tinta, mezza tinta, linee, punti e numeri di color sepia se republicani, lila se medioevali.

Io stesso ho disegnato sul posto, e trasferiti nelle tavole i monumenti descritti — attenendomi sempre alla rigida esposizione dei fatti — e resistendo sempre alla potente seduzione di completare linee, ed edificii che quasi spontaneamente si completano da loro stessi, eccetto nel solo caso di alcune terme perfettamente simmetriche. Quant'ardua opra ciò torni alle deboli forze di un solo individuo, è pur facile immaginare.

Cito ad esempio le mura urbane, monumento ancora inedito, se si eccettuino i tipi conosciuti di alcune porte. La linea interna ed esterna sviluppa una lunghezza complessiva di oltre a 70 kilometri, che mi è convenuto misurare palmo a palmo, distinguendone la varia costruzione, la varia grossezza, tutti i più minuti dettagli di torri, di feritoie, di scale, di gallerie, di pilastri, di contrafforti ecc.

Ho tratto nondimeno vantaggio dagli studii de' miei predecessori e de' miei contemporanei solo in quei casi nei quali sarebbe apparsa stoltezza o presunzione di rifare lavori meritamente ammirati per precisione, e per iscienza — Le monografie di Abele Bloüet sulle terme di Caracalla, del Bianchini e dello Scellier de Gisors sul palazzo de' Cesari, del Raoult sulle terme di Tito, del De Romanis sulla casa aurea di Nerone, del Bartoli sui sepolcri, del Bianconi sui circhi, del Rohault de Fleury sul Laterano, del Valadier sugli edificii scoperti al tempo dell' occupazione francese, del Contigliozzi sui portici di Ottavia, del Rossini sugli archi di trionfo, del Bunsen sulle basiliche cristiane, alcune pubblicazioni speciali dell' Instituto di Corrisp. Archeologica, del Bull. di Arch. Cristiana, del Bull. della Comm. Arch. Municipale, della Beschreibung e altre poche del Piranesi, dell'Uggeri, del Desgodetz, del Canina, hanno fornito al mio lavoro materiali eccellenti, la cui provegnenza sarà indicata nei fascicoli illustrativi.

8. A questo gruppo di indicazioni topografiche aggiungo:

a) L'altimetria della antica città, e della medioevale in tutti quei punti ove abbiamo potuto rilevarla; ed io spero che questa non sarà la parte men vantaggiosa del mio lavoro. I costruttori di nuove case e di nuovi quartieri, gli ingegneri incaricati dell'abbellimento della città, non solo avranno in tal guisa il mezzo di risolvere soventi volte il problema della profondità delle fondazioni, e delle condizioni del sottosuolo, ma forse potranno altresì evitare quelle difficoltà che tuttodì ritardano od impediscono il progredimento dei lavori edilizii.

b) I trovamenti di iscrizioni, incise in pietra, in marmo, o in bronzo scritte o con lo stilo o pennello, fuse in piombo ecc. dalle quali può trarne vantaggio la topografia. Essi sono indicati con segno convenzionale accompagnato dal numero di riferimento.

c) Al modo istesso sono indicati i trovamenti di scolture, di rilievi, di cimelii, che hanno carattere monumentale riferibile ad un dato edificio.

9. I differenti piani di ciascun edificio, allorchè è possibile rintracciarli, sono indicati in modo da porre in evidenza quello che sembra più importante, lasciando in seconda linea le sostruzioni, le volte superiori ecc.

10. Finalmente ho escluso dalle mie tavole qualunque indicazione scritta, ad eccezione dei nomi delle strade moderne, senza le quali tornerebbe difficile trovare i riferimenti degli antichi edificii. Due ragioni mi hanno indotto ad abbracciare sì fatto partito: in primo luogo il desiderio di schivare la confusione prodotta dal sovrapporre la scrittura alle icnografie già troppo complicate di per sè stesse, massime nel caso della coesistenza di parecchie costruzioni affatto diverse nel medesimo luogo. Reco ad esempio la basilica di S. Clemente, e l'angolo S. E. delle terme Costantiniane. La prima ricuopre una più vetusta basilica; una casa privata degli inizii del III° secolo; ed uno sconosciuto vastissimo edificio de' tempi republicani. Al disotto poi delle terme Costantiniane stiamo attualmente esplorando i resti della casa degli Avidii Quieti e de' Claudii Claudiani; i quali ricuoprono alla lor volta alcune celle costruite sotto i primi Antonini: ed una più vetusta costruzione di opera quadrata. È facile per conseguenza imaginare qual confusione nascerebbe dall'attribuire a ciascuno dei quattro edificii sovrapposti la propria indicazione.

Il secondo motivo dell' accennata esclusione è anche più grave. La mia pianta ed i fascicoli illustrativi non debbono contenere alcun elemento che possa attribuirsi ad opinioni individuali. Ora io non ho d' uopo rammentarvi o signori quanto frequenti sieno i casi in cui le opinioni dei topografi sieno discordi nell' attribuire una denominazione ad un dato edificio. Basti il dire che il solo tempio perittero esistente sulla piazza di S. M. in Cosmedin conta sette denominazioni diverse e tutte più o meno speciosamente sostenibili. Ora siffatte questioni debbono rilegarsi ai fascicoli di illustrazione: nei quali io non potrò certo abbandonarmi a disquisizioni che non hanno termine, ma mi limiterò ad esporre il semplice catalogo delle fonti da cui gli studiosi possono attingere le opportune notizie.

Del resto le mie tavole riceveranno illustrazione da fonte ben più autorevole. Il *codex topographicus Urbis Romae,* alla cui compilazione attende da lungo tempo il mio illustre maestro comm. de Rossi, sarà per così dire il complemento di questo mio modesto lavoro. E se, con il potente e validissimo soccorso di quei sommi scienziati che fino ad oggi mi furono cortesi del loro consiglio e del loro aiuto e che io spero mi sieno per accordare in avvenire, io potrò recare a compimento la mia pianta contemporaneamente alla apparizione del *codex topographicus,* io mi terrò pago di aver arrecato in sì propizia occasione anche il mio piccolo contributo alla ricostituzione dello splendido edificio della romana topografia.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal socio G. FIORELLI *al Presidente nel mese di ottobre 1876.*

SETTEMBRE

I. Torino — Gli scavi in Monteu da Po, nel sito dell'antica *Industria*, incominciati negli ultimi giorni di agosto, si continuarono in tutto il mese di settembre sotto la direzione del ch. prof. Ariodante Fabretti, che volle esplorare i terreni lungo la strada già provinciale, ove il conte di Lavriana non aveva estese le ricerche. La pianta degli edifici da lui scoperti fu accresciuta di qualche tratto di muro; e molti pezzi di marmi, di bronzi, di ferro, di terracotta e di vetro si raccolsero. Tre monete di bronzo del maggior modulo appartengono a Nerva, a Traiano a Gordiano, a cui pare si riferisca un frammento d'iscrizione marmorea. Si trovarono altresì figuline pregevoli per ornati o per bolli, i quali ultimi saranno illustrati dallo stesso prof. Fabretti allo espletamento dei lavori.

II. Ventimiglia — Nella pianura terminata dal fiume Roia a ponente, e dal torrente Nervia a levante, ove si estendeva la maggior parte della città degli Intemelii, scavandosi le fondamenta per un edificio di proprietà del sig. Antonio Balestra, non lungi dalla stazione ferroviaria internazionale, alla profondità di un metro e mezzo, s' incontrarono sode e robuste mura, in diverse direzioni ramificate, fra le quali, commiste a molti cocci, si rinvennero due capaci *diote,* due monete di bronzo degli imperatori Claudio e Nerone, molte laminette metalliche ossidate, avanzi senza dubbio di vaso frantumato, e parecchi embrici.

Nel punto intermedio della pianura, ove si è maggiormente accumulata l'arena, nello scavarsi un pozzo, alla profondità di met. 4,50 si trovò un altro muro dello spessore di met. 1,20, che correva da levante a ponente; e mentre si attendeva a demolirlo nella parte che aveva forma di pilastro, si scoprirono alcuni tegoloni sotto cui stavano due grosse olle ripiene di ossa bruciate, unitamente ad unguentarii di vetro a lungo collo, alcuni interi ed altri ridotti a massa informe per cagione del calore. Eranvi pure frammenti insignificanti, e tre lucerne fittili, in una delle quali l'Ispettore degli scavi prof. Girolamo Rossi notò il bollo STROBILI.

Il medesimo Ispettore, che niente tralascia di quanto può accrescere la notizia archeologica e topografica della regione affidata alle sue cure, riferisce come pei recenti lavori di restauro, eseguiti nella cattedrale di Ventimiglia sotto la direzione dell'illustre conte Arborio Mella, siasi potuto confermare quanto viene ripetuto dalla tradizione paesana, che cioè quella chiesa fosse eretta sopra gli avanzi di un tempio romano. Apertosi un largo scavo nel coro, alla profondità di alcuni metri si presentò un'abside di rozza costruzione longobarda, rischiarata da due finestre a feritoia, con

resti di un altare, e tracce di una iscrizione in rosso quasi del tutto svanita, che fra geminati interlinei dello stesso colore, ricorre sul pilastro posto a sinistra dell'altare medesimo. Accurate indagini condussero a riconoscere in quel luogo i residui di una chiesa più antica, eretta forse verso il VII od VIII secolo, secondo può arguirsi da numerosi frammenti di fregi, in alcuni dei quali vedonsi croci chiuse in ornati circolari, che con molti listelli si intrecciano in nodi, e si alternano con pampini e grappoli in graziose forme. E che questa chiesa primitiva fosse costruita sopra i residui del tempio pagano, parve al lodato Ispettore essere comprovato dalla scoperta di un muro, con quadrati e mattoni di epoca romana, e sopra tutto da un frammento di iscrizione di buona epoca, ove le due lettere superstiti Q· T per la loro forma e grandezza si rivelano appartenute al titolo dedicatorio di qualche importante edificio.

III. Concordia — Essendosi recato a visitare gli scavi del sepolcreto sul principio di agosto il ch. Mommsen, accompagnato dall' Ispettore Bertolini, potè egli completare la iscrizione, copiata solo a metà dell'Ispettore stesso, e pubblicata nel Bull. Inst. 1876. p. 81. n. 1. In tal modo la lezione dei due primi versi rimane confermata:

FLAVIO LAVNIO^NI SEMAFORO
DENVMEROBATAORIVNI etc.

e la voce *semaforo* viene forse ad indicare uno di quegli impieghi secondari nella fabbrica di armi, segnalato dal Bertolini nelle voci *semissalis* e *semtorala* delle epigrafi concordiesi edite nel decorso anno (Bull. Inst. p. 113. n. 52. 53).

Coll'aiuto dello stesso prof. Mommsen fu accertata la lettura dell'altra epigrafe, scoperta nel maggio, e poi sommersa nuovamente, la quale aveva lasciato forte dubbio per le ultime sigle. Esse, a giudizio dello stesso Mommsen, potrebbero interpretarsi: ITE(*m*)Q(*ue*) Q(*uod*) S(*upra*) NOSTRIS LICEAT.

FLARISTO ARCHIATER FIDELIS E
T AVRVENERIAE FIDELIS CONIVGES
CARISSIMI ARCAM CORPORALE
DE PROPRIOSVOVIVI SIBI CON
PARAVERVNT SI QVIS POST OBI
TVMEORVM EAM APERIRE VO
LVERIT DABIT REIPVBLICAE
SOLIDOSL·XXX^c ↄ ITEqq S NOSTRIS
LICEAT

Nel dare tali comunicazioni l'Ispettore Bertolini fa conoscere, che l'epigrafe edita nelle Notizie di maggio (p. 65. cfr. Bull. Inst. 1876. p. 87. n. 7), deve leggersi nel primo verso M· ATERI; e che si completa nel modo che segue la bellissima iscrizione di Flavio Atalanco (cfr. Bull. Inst. 1874. p. 82. n. 22), la quale è finora la sola, ove si riproduce la sentenza, che Severo Alessandro, avendola imparata dai giudei o dai cristiani, secondo il suo biografo, *et in palatio et in publicis operibus praescribi iusserat*:

FL · ALATANCVS DOMEST · CVM CONIVGE SVA
BITORTA ARCAM DE PROPIO SVO SIBI CONI
PARAVERVNT PETIMVS OMNEM CLERVM
ET CVNCTA FRATERNITATEM VT NVLLVS
DE GENERE NOSTRO VEL ALIQVIS IN HAC
SEPVLTVRA PONATVR SCRIPTVM EST
QVOD TIBI FIERI NON VIS ALIO NE FE
CERIS

A compimento di queste correzioni il lodato Bertolini aggiunge, come essendosi per consiglio dello stesso prof. Mommsen studiata nuovamente l'iscrizione pubblicata nello scorso anno (Bull. Inst. p. 113. n. 52.), si trovò che nel primo verso invece di EOVIVM deve leggersi EQVITVM, sicchè la lettura dell'intero titolo resta fissata:

FL · SAVME BIARCO DE NVMEROEQVITVMBRACCHIATORVM
ARCAMILLIEMERVNT FRAEERVIAX · ET EVINGVS SEMTORALA
GILDVS BIARCVS SIQVIS ILLAMAPERIRE VOLVERIT DABIT FISCO AVRI
LIBRAM VNAM

Sulle urne aggruppate nel lato nord-est si scoprirono poi le seguenti iscrizioni, tra le quali quella segnata al n. 4, non rilevata per intero a causa delle corrosioni, è importantissima per la qualità della pietra in cui è scolpita, e pel lavoro; inoltre la forma intrinseca ed estrinseca del titolo si mostra di qualche secolo posteriore ai precedenti, il che farebbe credere essersi per molto tempo mantenuta in Concordia la famiglia CICRIA, di cui porta il ricordo. Se non che il benemerito Bertolini non osa affermare con tutta asseveranza, che il nome sia propriamente CICRIVS VRSVS, quantunque tale sia apparso ai suoi occhi, ed a quelli dei suoi amici:

1. CICRIAE EVTYCHIANE IVLIVS YPERAN
THES CONIVGI LARISSIME (sic) CASTISSIMEQVE
CICRIVS EVTYCHES ET CICRIA MANSVETA
PARENTES
FILIAE DVLCISSIME

2. CICRIAE · MANSVETAE
CONIVGI · INCONPARABILI
PATILIVS CICRIVS EVTICHES

3. ..... CICRIAE EVTICHIDI
CICRIVS · HERACLEON CONIVGI
DVLCISSIMAE

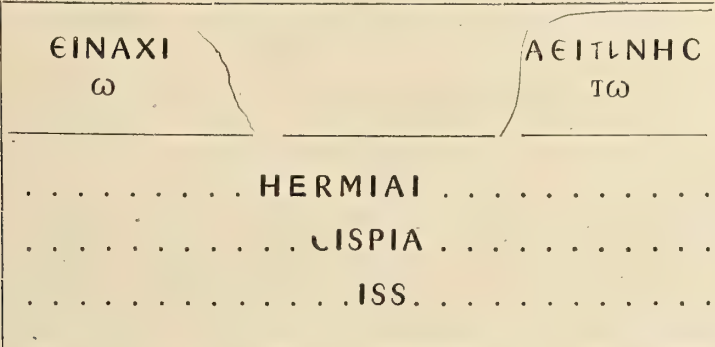
4. CICRIVS VRSVS CON
PARAVIT ARCA SIBI ET
.... CONIVGI
.... OSIQVI
.... APERIRE
VOLVERIT ....
....

5. CAEMZOSIMO FIL P
QVIVIXITANN VIMXID
XIIIICAEMZOSIMVS
ETVETT · CHARITEPAR

Si trovarono poi sotto il livello delle tombe dei militi, i seguenti avanzi di epigrafi, appartenenti al sepolcreto più antico:

6. FABIAE I..VL..NAE

in una tomba senza altre aggiunte, cioè: *Fabiae Paulinae.*

7.

scolpite per l'altezza di met. 0,23, sopra un gran masso profondo met. 1,00, lungo met. 0,75, largo met. 0,47, importato nel sepolcro per farne fondo di tomba.

8. CASSIAF...
VIVA

9. FABIVS FC
SIBI

10. ...RTORIA
....

con altri frammenti insignificanti, sui resti di davanzali di altre tombe; e finalmente il titolo assai corroso:

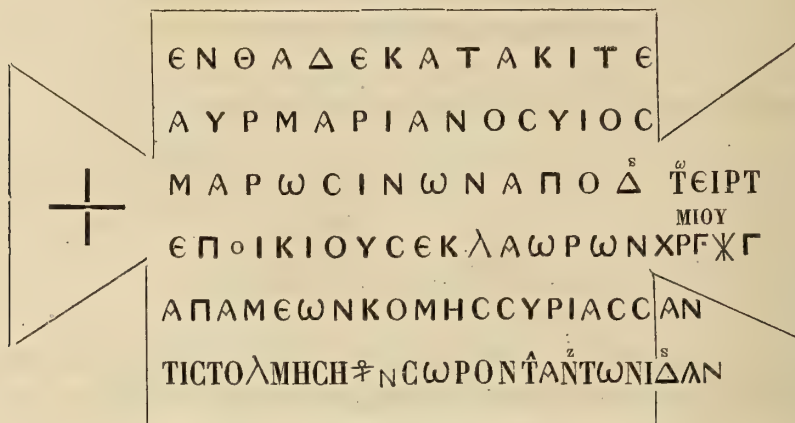
11.

ЄΙΝΑΧΙ ... ΑЄΙΤLΝΗϹ
ω ... Τω

.... HERMIAI ....
.... ιISPIA ....
.... ISS. ....

All'angolo sud-ovest fu rimessa a luce una tomba, con la seguente iscrizione:

ΑΥΡ ΜΑΚΕΔΟΝΙΟϹΑΒΒΙΒΑΑ
ΠΟЄΠΟΙΚΙοΥΓЄΝΝЄΟΥοΡωΝΑΠΑΜ
☧ ЄωΝЄΝΘΑΚΑΤΑΚΙΤЄЄΑΝΤΙϹΤΟΛ ☧
ΜΗϹΙΑΝΥϚЄΤΗΝΑRΚΑΝΤΑΥΤΗΝ
ΑΝЄΥΤωΝЄΙΔΙωΝΑΥΤΟΥΔωϹΙΤ
ωЄΙЄΡωΤΑΜΙωΧΡΥϹΟΥ/Η ΜΙΑΝ

Dal medesimo sig. Bertolini si ebbe in seguito la copia di altre due epigrafi, accompagnate dalle seguenti dichiarazioni:

ЄΝΘΑΔЄΚΑΤΑΚΙΤЄ
ΑΥΡΟΥΡΑΝΙCΥΙΟCΗΡΑC
ΚΩΝΑΩΝΑΠΟΚΩΜΗC   ЄΤΟ
CΑCΧΩΝΟΡΩΝЄΠΙΦΑΝЄ   ΥC
ΩΝΤΗCΚΥΛΗCCΥΡΙΑCCΑΝ   ΨΛΗ
ΤΙCΤΟΛΜΗCΗΑΝΥΞΗΤΩΝCΟ
ΡΟΝΤΟΥΤΟΝΔΟΥΝЄΑΥΤΩΝ
ΤΩЄΙЄΡΩΤΑΜΙΩΧΡΥCΟΥΧΑ

« In riguardo all'êra segnata, il ch. Mommsen la ritiene siriaca, e perciò relativa all'anno 738, che risponde al 426-27 di Cristo, cominciando l'anno siriaco col primo di ottobre. Avendo egli avuto sott'occhio l'originale dell'altra epigrafe greca pubblicata anteriormente (cfr. Bull. Inst. 1874. p. 44. n. 21), avvertì che ivi l'anno è dato colle lettere Ā K̄ Ψ̄ e non Ā K̄ Ȳ, come si lesse sul calco inviato; e però rifiutando tutte le dotte congetture dell'Usener, svolte nella lettera riferita nel Bullettino, per far risalire quell'epigrafe al 37 $^3/_4$ dell'êra volgare, riconobbe nelle note l'êra siriaca, e vi lesse l'anno 721, rispondente al 409-10 di Cristo. Ed a tale opinione è forza attenersi, poichè sarebbe impossibile conciliare l'epoca attribuita all'epigrafe dall' Usener, col monogramma costantiniano che vi è sopra improntato, e colle circostanze del luogo e della persona.

Abbiamo dunque in tutte queste lapidi la conferma della congettura, che il *primo piano* del sepolcreto ha la vita di circa un secolo, dalla metà del IV alla metà del V, cioè dal tempo in cui la nuova fede cominciò a mostrarsi senza riserve in ogni luogo, fino all'invasione degli Unni, che distrussero le città fiorenti in quelle contrade, gli abitatori delle quali, rifugiati nelle isole della vicina laguna, posero le fondamenta

di Venezia. Si è detto il *primo piano* del sepolcreto, perchè vi sono nella parte settentrionale non poche tombe in un livello inferiore di oltre un metro, le quali portano l'impronta di qualche secolo prima, sia per la forma intrinseca ed estrinseca delle epigrafi, sia per la pietra su cui sono tagliate. Di tale sepolcreto primitivo, sospettato dal comm. G. B. de Rossi, ho fatto cenno nel Bullettino dell'Istituto del maggio 1875. Ho pure esternato altrove l'avviso, che i seguaci della nuova religione nell'apparecchiarsi gli avelli, non facessero scrupolo sulla natura dei materiali che usavano all'uopo, mettendo in opera senza riguardo i monumenti della *Concordia* pagana, per fare il fondo e talvolta anche le pareti alle loro tombe. Questa opinione non ha incontrato il plauso del lodato comm. de Rossi, alla cui autorità professo l'ossequio più profondo; ma non so escogitare un'altra ipotesi, che mi renda ragione delle bellissime epigrafi ed importantissime, intere o frammentate dell' epoca degli Antonini, dei bassorilievi, architravi, capitelli, colonne che si rinvennero fra i materiali di supporto; nè della lapide di *L. Caecilius L. L....* (cfr. Notizie del maggio p. 65), convertita a formare il fianco di una tomba di rappezzi; nè del come il giorno 24 settembre mi si sia mostrata sul fianco di un'altra tomba, formata con cinque pietre, la seguente epigrafe, scolpita in magnifici caratteri sopra una cassa, che misura in lunghezza met. 1,75, in altezza 0,75, epigrafe preziosa per la storia locale, aggiungendo un *seviro* ai pochi di cui ci resta memoria:

T · VALERIVS · T · F · CLA
ROMVLVS · IIIIII VIR
P · Q · Q · V · XX

IV. Bologna — Gli scavi del pubblico giardino, ripigliati sul finire di agosto, rimisero in luce 42 sepolcri, dei quali quattro soli combusti. Il primo di questi aveva le ossa in una kelebe a figure rosse, il secondo in grande dolio coperto da sfaldature di arenaria, il terzo in una bella e grande cista di bronzo, con vasetti e due fibule di argento, il quarto finalmente consisteva in una grande fossa rettangolare con pochi frammenti di vasi bruni. Nelle altre tombe si trovarono avanzi di vasi figurati, ed uno scheletro col capo a ponente, che aveva presso la mascella inferiore un gioiello d'oro di squisita bellezza, ed una collana a pendagli di ambra, due dei quali grandissimi ed in forma di animali. Unitamente ai vasi dipinti si rinvenne un' anfora, portante nel concavo del piede le lettere NOΓI.

V. Bazzano — Le ricerche intraprese nel sito detto *la fornace Minelli* diedero da principio la scoperta di una tomba, ove rimanevano solamente pochi avanzi fittili, ed un frammento di fibula di bronzo, per cui fu creduto quel luogo già anteriormente frugato. Si incontrarono poi alla profondità di met. 1,25 tre altri sepolcri, donde si trassero ossa combuste, con molti frammenti di vasi, schiacciati tutti dal peso della terra, e non meritevoli di considerazione, se si eccettuino alcuni pezzi con giro di lineette graffite. Continuate le indagini nel terzo, si rinvenne un vaso della forma delle ciste a cordoni, simile al noto vaso di Villanova e di altri due scoperti a Bazzano (cfr. Crespellani, Sepolcr. di Bazzano, tav. 3. fig. 6), ed a Castelvetro nel modenese. Sotto questa specie di cista si trovò una mascella di pecora coi

denti conservati, e nelle vicinanze un globetto di vetro azzurro a smalto giallo, destinato per ago crinale (cfr. Gozzadini, Necrop. de Villanova p. 49. fig. 18.), ed una stela consistente in grossa pietra ovoidale levigata, unitamente a pochi frammenti fittili di coppe e di vasetti.

VI. Pesaro — Avendo l'Ispettore di Fano spedito alla Direzione la così detta *matrice di patera etrusca* in bronzo, di cui fu fatto cenno nelle Notizie comunicate nel decorso maggio (p. 68), si è riconosciuto non potersi attribuire a quell'oggetto il carattere di autenticità, essendovi segni manifesti che lo dichiarano una contraffazione. Senza dire che non avrebbe potuto mai tale matrice, che forma figure in rilievo, servire a produrre lo specchio del Museo fiorentino, il quale è piano e graffito, è notevole anche la differenza paleografica del nome di Minerva, che ha nella matrice E in luogo di F nella penultima lettera (cfr. Fabretti, Gloss. ital. n. 107.).

VII. Siena — Nel comune di Colle d'Elsa, e propriamente nel luogo detto Legabbra, podere di Mollano, fu scoperta una tomba etrusca formata di una sola camera rettangolare col pilastro nel centro. Vi si trovarono due piccoli pendenti di oro con ornati di filigrana, una strigile di bronzo, e due vasetti di bucchero.

Nel podere Casale dello stesso comune, in una proprietà del sig. Schimd, si scoprì altra tomba con una camera semicircolare e con panchina all'intorno. Gli oggetti che vi si rinvennero furono due strigili di bronzo, con eleganti scannellature e di perfetta conservazione, un candelabro di bronzo di semplice lavoro, una piccola patera pure di bronzo tutta liscia, un vasetto ed una lucerna di terracotta.

Una seconda tomba rimessa a luce nel podere medesimo, e consistente in una camera terminata in due emicicli, rinchiudeva urne di calcare, condotte grossolanamente con figura giacente sul coperchio, entro le quali si raccolsero tre piccoli pendenti di oro, due foggiati a guisa di serpente avvolto, e l'altro a campanello filigranato; e tre anelli di bronzo con paste di vetro e residui di doratura. Giacevano presso le urne un prefericolo di bronzo ben conservato, e cinque vasi di bucchero di forma assai ordinaria.

Nel comune di Casole d'Elsa, nella medesima provincia, furono scoperte altre quattro tombe. La prima nel luogo detto Mamellano, consistente in una camera quadrata con celle semicircolari ai tre lati (delle quali una resta ancora da esplorare), rinchiudeva un piccolo pendente d'oro coi soliti ornamenti di filigrana, un anello d'oro a cerchio assai grande e senza pietra, due corniole incise, rappresentanti Cupido ed un guerriero, e finalmente diversi frantumi di un'anforetta di vetro policromo, e globetti di collana della stessa materia. Nella seconda, rinvenuta nel podere s. Niccolò, e formata di una sola camera semicircolare scavata nel travertino, si raccolsero uno specchio liscio in bronzo, un'anello d'oro assai bello con onice senza incisione, altro anello più piccolo con granato, in cui è rappresentata un'anfora, un piccolo pendente di oro a fili attortigliati, un sestante volterrano della serie con la clava, e sei vasetti di bucchero delle solite forme. La terza tomba conteneva due lance di bronzo, ed un mezzo cilindro di agata forato alle due estremità, destinato forse a servire per manico di qualche istrumento. La quarta nel luogo detto Legabbra, rinchiudeva un'olla cineraria, coperta di un pezzo di scisto, ed incassata nel *gabbro,* entro la quale si trovarono sette piccole fibule di bronzo della solita forma a corpo rigonfio, con disegni lineari, altra fibula

grande di filo di bronzo, diversi frammenti di una catena di bronzo, un globetto ovale di ambra, ed alcuni avanzi di un disco di leggerissima foglia di oro con disegni geometrici, i quali oggetti rassomigliano moltissimo a quelli che si vanno discoprendo nelle tombe consimili negli scavi di Bologna.

Nel comune di Monteroni fu disotterrato uno schiniere di bronzo, alto met. 0,25, di bel lavoro etrusco, assai ben conservato, che ricorda quelli dipinti nelle tombe ceretane e cornetane, e più specialmente quelli della statua etrusca di Marte del Museo di Firenze.

Sul confine della provincia senese con quella di Grosseto, presso Casenuovole, di proprietà del senatore Chigi, costruendosi una strada fu messa allo scoperto una tomba etrusca nella quale erano alcuni frammenti di vasi di bucchero figurati, ma di rozzo lavoro, un pendente di oro fatto a cornucopia lungo met. 0,08, terminato con testa di animale, e ricoperto mirabilmente da sottilissima rete di oro.

Finalmente presso la stazione di Monte Amiata nel comune di Monteroni, fu trovata una piccolissima anforetta d'oro, parte forse di qualche monile, e furono trasportati in Siena vasi di bucchero, che si dissero scoperti in una vigna presso le rovine dell'antica Cossa. L'Ispettore degli Scavi e monumenti in Siena march. B. Chigi Zondadara, alla cui operosità debbo le riferite notizie, aggiunge esser questi vasi notevoli per alcune epigrafi, da lui trascritte nel modo seguente:

1. ƎꟽVAIIƎA · ꟽᒣᒣ8 · AꟽƎ↓ · qAƎ8 · ꟽꟽVIƎ · qA↓, in *skyphos* largo met. 0.15, alto met. 0,09.

2. ≀◁ (C◇ᒍ↓V⊥, in *calix* largo m. 0,14, alto met. 0,11.

3. ƎᒣI†≀VVƎƎ, in *calix* largo met. 0,12, alto met. 0,10.

4. ƎꟸA↓NᒣƎ◁AVƎ, graffito in frammento di vaso greco.

VIII. Orvieto — Ricominciati il 10 agosto gli scavi, che fino dal 29 maggio erano rimasti sospesi, in contrada Crocifisso del Tufo, a nord della città presso le antiche tombe scoperte dall'ing. R. Mancini, si incontrò da principio una tomba rifrugata anteriormente, che in mezzo alle terre onde era stata riempita, conservava solo alcuni frammenti di buccheri e di vasi dipinti. Vi si raccolse pure un utensile di metallo, lungo met. 0,16, formato con base a spirale, avente nel di sopra una statuetta alta met. 0,04, con berretto in testa e rotolo sotto il braccio sinistro. Proseguite le ricerche sulla linea medesima, in continuazione dell'anzidetta tomba si scoprì un'altra tomba senza volta, tutta ripiena di terra, ove si rinvennero pochi vasetti e tazze di bucchero, un piccolo skyphos di bronzo, due balsamari di vetro scannellato a colori, con varii pezzi di terracotta.

Tre nuove tombe in discreto stato, simili per lo stile alle altre, furono rimesse a luce nella parte che confina col terreno del signor Luigi Bracardi, dalle quali si estrassero circa trenta buccheri ordinari di varie forme e dimensioni, alcuni avanzi di vasi di bronzo, due piccoli anelli di oro a guisa di orecchini, ed un piccolo filo d'oro. Altre tombe già ricercate, scoperte alla metà di settembre, presentarono di notevole il titolo scritto sopra un'architrave nel modo qui appresso indicato:

ƧAꟽVƎIVꟽƧVqV⊙VƎƎIꟽ

ed alcuni pezzi di vasi dipinti di bello stile, un vasetto di bronzo, con frammenti di buccheri ordinari. In mezzo alle terre provenienti dagli scarichi si raccolse infine un piccolo leoncino di metallo, con un vaso di bronzo in forma di lebete, avente nella massima circonferenza il diametro di met. 1,20.

IX. Roma — Dalle note settimanali comunicate al Ministero dall'illmo Sindaco di Roma, e dai rapporti dell'Ufficio Tecnico speciale per gli scavi si raccolgono le seguenti notizie, intorno alle ultime scoperte avvenute nei vari punti della città.

1. In Via del Corso innanzi al n. civ. 182, alla profondità di met. 0,60 s'incontrò un muro laterizio, con due frammenti d'iscrizioni marmoree:

1 C VMMIDIV
C MMIDIO
PATRI · SVO
STI

2 CAF
CA....
C·O....
LI....

Avanti il n. civ. 201, alla profondità di met. 1,00 furono trovati sul principio di agosto cinque parallelepipedi di tufo, ed a poca distanza si rinvenne una mano di statua marmorea mancante delle dita, un frammento di ornato medioevale, ed un pezzo di capitello di un pilastro piano in marmo bianco.

In piazza Colonna, alla profondità di met. 0,60 si scoperse un pezzo di colonna di pavonazzetto, lungo met. 1,00, del diam. di met. 0,30, ed un capitello alto met. 0,49 assai deperito.

In piazza Sciarra, alla profondità di met. 0,50 si raccolse un mattone col bollo:

R · S · P
OF · DOM
S I

ed innanzi la chiesa di s. Maria in Via Lata, alla profondità di met. 0,80 fu rinvenuta una statua di marmo bianco, grande al vero, acefala e monca, destinata in una fogna a servire di copertura.

2. In via della Scrofa, poco discosto dall'abbattuta chiesa di s. Ivo, furono incontrati nelle costruzioni delle fondamenta di una casa, questi due titoli sepolcrali:

D M
L · L · THORANIS
SABINIO FILIO
ET · MARCELLO LIB
THORANIVS PRISCVS
ET · VLPIA CHRESTE
PARENTES

D M
L · ASELLIO
AGATHONI
ET · L · ASELLIO
CLAVDIANO · F
ASELLIA
FESTA
LIB FECIT

3. Nell'ex-convento di s. Silvestro in capite, nei lavori per lo adattamento dell'Ufficio centrale delle rr. Poste, alla profondità di circa met. 3,00 nel sotterraneo rispondente al coro, ove i muri medioevali fanno cantonata tra la via del Gambero e quella della Vite, si trovò un masso di trabeazione, lungo met. 2,48, alto met. 0,75, tutto ricoperto di ornati, in quello stile che generalmente suole attribuirsi al tempo

dei Flavii. Nella continuazione dei lavori si scoprirono poi nel luogo stesso un frammento di fregio, con bellissimi fogliami di acanto e bizzarri mascheroni, un' elegante base di colonna marmorea, del diametro di met. 0,84, con intreccio di foglie di quercia nell' astrangalo; una voluta di capitello composito del diametro di met. 0,25; un frammento di grande bassorilievo in marmo, alto e largo met. 0,45, ove rimane una gamba caligata vicino a piante palustri; un torsetto acefalo di putto; altro con testa; la parte inferiore di una statua virile, ritraente un filosofo od oratore; il braccio di una statua di fanciullo, ed altri avanzi.

Sotto il presbiterio della chiesa ricomparve un muro di parallelepipedi di peperino di varia misura, tolti senza dubbio da edificio antico, e adoperati nella costruzione della chiesa medioevale: vi si trovò in vicinanza un frammento d'iscrizione cristiana. Furono poi raccolti due pezzi di statue marmoree, un' ara votiva, residui di marmi scolpiti, ed una parte di sarcofago cristiano del IV secolo.

4. Nello spurgarsi una piccola fogna presso il Tabulario, alla profondità di met. 0,89 dal piano attuale, fu vista una statuetta muliebre di terracotta panneggiata, posta sopra ornato a guisa di mensola, alta met. 0,25; ed insieme ad essa una antefissa con rosone, del diametro di met. 0,16, un pezzo quadrilungo in terra cotta, due monete imperiali di bronzo, e due spilli di osso. Sul Campidoglio medesimo ai principii di settembre, nella parte che guarda le reliquie del Tempio della Concordia verso il Foro, apertosi un taglio si penetrò in vasto ambiente con solida volta, tutto riempito di terra e di pietre, in mezzo alle quali si trovò una tazzetta di terracotta a vernice nera, mancante di una parte del labbro, del diametro di met. 0,12.

5. In via Montanara facendosi il cavo per la costruzione di una fogna, alla profondità di met. 1,60 dal livello attuale, innanzi al n. civ. 47 cominciò a comparire parte dell'antica via, costruita a grandi poligoni di lava basaltina, volta nella direzione medesima della moderna strada. Di tale antica via, conosciuta già ai topografi per anteriori scoperte, s' incontrarono le tracce per la lunghezza di met. 55,00; e proseguendosi il cavo, si penetrò nell'area del Foro olitorio, nel punto ove sorgevano i tempî che vi erano consacrati. Durante tali lavori si raccolsero tra le terre pezzi di portasanta e di giallo antico, pezzi di travertino e di colonna in bigio, un marmo rettangolare con ornati in rilievo, parte inferiore di una statua con tronco d' albero e base, e quattro bei frammenti di colonne di bigio, di granito, e di africano, lasciati sul posto per difficoltà di estrarli.

6. Nella basilica di s. Pietro in Vincoli, demoliti i gradini dell' altare maggiore, alla profondità di met. 2,00 si scoprì un sarcofago cristiano, diviso in sette compartimenti, a varii pezzi di marmo frigio. Due iscrizioni in laminette di piombo, una addossata al pareticolo del primo scompartimento, l'altra trovata fuori del sarcofago, ricordavano esser ivi deposti gli avanzi dei fratelli Maccabei. Il ch. comm. G. B. de Rossi non tardò di dare alla luce le importanti epigrafi (*Bull. arch. crist.* III. ser. anno I. p. 73. sg.), ed a me basti di ricordare la sua dotta illustrazione, rimandando a quanto l'autorevole archeologo vorrà in seguito pubblicare, per la migliore conoscenza del primitivo edifizio, sopra cui si eleva l' attuale basilica.

7. In via dei Cerchi, continuandosi gli scavi per la costruzione della grande fogna, di cui fu parlato anteriormente (p. 101), alla profondità di metri 11,00 si

incontrò nella prima settimana di agosto una fogna antica, ostruita ma che va a sboccare nella cloaca massima, larga met. 2,00, con arco a tutto sesto, nella quale si rinvennero quindici monete imperiali di bronzo, due frammenti dello stesso metallo, una tessera e due spilli in osso. Fu pure raccolto in vicinanza, quantunque in livello assai superiore, un tintinnabulo con altri frammenti incerti di bronzo, un' altra moneta imperiale, ed un residuo di tazza di vetro.

Nella via medesima sotto i n. civ. 25 e 26, alla profondità di met. 6,00 si scoprirono due platee: una di peperini, sotto pavimenti, di opera spicata alla profondità di met. 1,00, l' altra di travertini, divise da un muro di fondamento, che si eleva per l' altezza di met. 2,00, ed è superiormente costruito a mattoni, mentre un muro simile racchiude la platea di travertini nel lato di settentrione. Continuando a rimuovere le terre lungo la detta linea, alla profondità di met. 7,00 si raccolsero varie monete, un pezzo di bilancia di bronzo, alcuni frammenti di tessera di osso, ed un torso di statua virile in marmo bianco.

Alla profondità di met. 7,50 innanzi la via dei Fienili, s'incontrarono due cunicoli lunghi oltre met. 27,00, larghi met. 4,60, costruiti di opera incerta intonacata. Tali cunicoli, posti verso il lato sud-est e percorsi da canali di acqua, che va ad alimentare il lavatoio di s. Giorgio in Velabro, saranno completamente espurgati e resi accessibili, per lo studio di uno dei punti più importanti del Palatino, del sito cioè ove per comune consenso degli archeologi era posto il santuario del Dio Luperco.

Finalmente innanzi al n. civ. 35A, alla profondità di met. 3,00 riapparve un tratto di strada, per la larghezza di met. 2,50 e per met. 6,00 di lunghezza, presso la quale si raccolse un busto acefalo in marmo paneggiato, alto met. 0,33.

8. Nella via Nazionale, continuandosi gli sterri per formare il piano del nuovo tracciato presso gli avanzi delle Terme di Costantino, nella parte espropriata del giardino Altobrandini sul declivio del Quirinale, fu intrapresa la costruzione della grande fogna in molta profondità, e nel più basso strato di argilla che vi è stato scoperto (p. 99). Si incontrarono pozzi antichissimi, scavati nel vergine e rivestiti internamente di lastroni convessi di cappellaccio, con piccoli incavi praticati lateralmente a regolare distanza per potervi discendere, come nell'altro pozzo rimesso a luce sull'Esquilino, non lungi dal recinto di Servio presso il così detto Auditorio di Mecenate.

Nei lavori medesimi, fra l' orto Mercurelli e la via Mazzarino, sotto il palazzo Rospigliosi, abbattuti i pilastri sottoposti alle Terme, si vide che erano essi composti di massi di travertino, larghi ed alti oltre un metro, con linee rosse formanti nessi, nei quali sembrano essere riconoscibili i segni della cava.

A poca distanza presso la salita Magnanapoli, per ottenere il piano della nuova via, alla profondità di met. 2,00 si è scoperto il proseguimento della strada, già rinvenuta innanzi alla torre dei Colonnesi, e sotto a questo un' antica fogna, difesa in parte da lastre di travertino. Furono pure rimessi a luce due grandi archi laterizi, presso i quali si raccolsero vari mattoni co' bolli

1. C · COMINI · PROCVLI
EX PRE DOM LVCIL

2. AGATHOBVL DOMITVLLI
APRILIS

Alla profondità di met. 3,50, avanti la chiesa di s. Caterina, ed a met. 0,50 sotto il vergine, si incontrarono casse antichissime sepolcrali in cappellaccio, con residui di scheletri; e presso la chiesa di s. Silvestro, sulla piazza del Quirinale, fu ritrovato un sarcofago con rilievi di Baccanti, destinato già a contenere il corpo del cardinale Cornelio, trasportato poi a Ferrara.

Finalmente nei lavori medesimi della via Nazionale si raccolsero i seguenti oggetti. *Bronzo.* Undici monete, ventinove frammenti incerti, e serrature. *Osso.* Quattordici aghi crinali. *Terracotta.* Nove lucerne, due anfore, tre frammenti di fregio e di antefissa, quattro vasetti, un mattone col bollo:

CALLISTVS
CN·DOMI·TVL

ed un piccolo avanzo di vaso aretino, con figurina virile ed animali, nonchè il sigillo SEXMP.

9. Nella piazza di s. Maria maggiore sull' Equilino, alla profondità di met. 3,00 fu rimesso a luce il frammento d' iscrizione:

P·AEMILIO·SC....
ET AEMIL..........
P AEMILIVS SOS...

Nelle opere condotte sotto la direzione del Genio militare, nella caserma prossima, al cominciare della via Paolina, s'incontrò nelle fondamenta una grande base con principio di colonna baccellata in un sol pezzo di travertino, simile ad altri scoperti nelle vicinanze, quando negli anni scorsi fu praticata la grande fogna che corre sotto la strada. Poco lungi alla profondità di circa met. 7,00 apparirono bei tronchi di colonna di breccia corallina, del diametro di circa met. 0,45, giacenti su pavimento a lastre di marmo bianco, unitamente a pezzi di una piccola colonna di portasanta.

10. Nella zona degli antichi orti Lamiani, nel punto corrispondente a met. 47,59 della nuova via Beccaria, ed a met. 13,10 da quella Emmanuele Filiberto, alla profondità di circa met. 9,00 si è rinvenuta una stanza, lunga met. 7,80, larga met. 3,50, rinchiusa da muri laterizii, avente nel pavimento tracce di musaico con soprapposte lastre di marmi colorati. Nel lato che guarda la via Filiberto evvi poi una scala, con gradini di opera laterizia rivestiti di lastre di marmo bianco.

Nell' area degli orti Mecenatiani, alla profondità di met. 2,50 si scoprirono altri muri in prossimità dell' Auditorio, e si raccolsero nei dintorni monete comuni, un frammento di tegola coperta di musaico policromo finissimo, ed una testa virile in marmo bianco.

Finalmente si rimisero a luce pezzi di specchio in bronzo, una lucerna di terracotta col marchio CIVLI, ed i frammenti d' iscrizioni:

1 ...IL
...BEICAM
...ET IN[illegible]O
...CIBVS ET

TH.....
GAL....
SACERDO..
ORSACIR..
HONOR

2 ...VS·FILIE
...MERENT

Nell' Esquilino stesso fu rinvenuto un mattone col marchio rarissimo:

DOMITIAE
ATTICILLAE

aggiunto alla collezione delle figuline del Museo lapidario dell' ex-collegio romano.

11. Nel cavo pel fondamento della nuova tribuna nella basilica di s. Giovanni in Laterano, sotto il pavimento a musaico di cui si ebbe altra volta a parlare (p. 74), sonosi discoperti due solii di bagno, appartenenti all' edifizio su cui sorse il palazzo dei Laterani.

12. Nel proseguimento dei lavori presso le reliquie dell' aggere di Servio al Monte della Giustizia, si rinvennero tra le terre di scarico che ricoprivano le case addossate all' antico muro, vari pezzi di sculture marmoree di non cattivo stile, monete di Alessandro Severo e di Gordiano III, la parte inferiore di un cippo marmoreo alto met. 0,32, senza residui del titolo, ed un cippo intero alto met. 0,50 largo met. 0,34, profondo met. 0,29, colla seguente iscrizione:

SILVANO · SALVTARI
T·SEVERINIVS SPERATVS·
VETERANVS · AVG·
COH · $\overline{\text{VI}}$ · PR
CONSACRAVIT·
MAMERTINOET·RVFO COS·

Vi fu pure scoperto un frammento importantissimo di marmo, lungo met. 0,82, alto met. 0,46, spesso met. 0,11, che fa parte della iscrizione delle Terme di Diocleziano, la quale sembra fosse ripetuta in vari lati del grande edificio, e di cui insigni frammenti si conservano nel Museo Capitolino, ed altri furono ultimamente raccolti nel nuovo Museo lapidario dell' ex-collegio romano. Con questo nuovo trovamento si riempie la lacuna degli ultimi tre versi nel modo che segue:

. . . .

NOMINI CONSECRAVI/T\ COEMPTIS AEDIFICIIS
PRO TANTI OPER/IS MAGNI\TVDINE OMNI CVLTV
PERFECTAS |ROMANIS · SVI|S DEDICAVERVNT

cfr. *C. I. L.* vol. VI. I. n. 1130.

13. Demoliti i muri moderni, che si erano addossati alla prima *exedra* minore della cinta o stadio delle Terme di Diocleziano sulla piazza di Termini, si vide che nella costruzione posteriore erano stati adoperati mattoni delle Terme, nei quali si lessero i seguenti bolli, comuni alle figuline di quel grande edificio (cfr. Fabr. n. 317, 59, 308, 309, 316):

1. OFFS R F DOM

2. OFF P AVGG ET CAESS NN

3. R · S · P
OF · DOM
S · IIII

4. R · S · P
OF · DOM
S · II

5. S · P · C
OF · TEM
S · II

14. Al Campo Verano, sotto la vigna Caracciolo, si scoprirono altri frammenti di lapidi cristiane, lucerne fittili, monete, e le seguenti iscrizioni:

1. D ϕ M
BLASTO ϕ EGGLECTE
CONTIBERNALI · SVO
MEMORIAE ϕ FEC

2. . . . .
CONIVGI CARISSIMO·
ET DVLCISSIMO FECIT
BETVEDIA PROCILLA ET · SIBI·
CVM QVE VIXIT AN VIIII MENS
III SENE VLA QVERELA

15. Al termine della via delle *sette chiese*, di fianco alla basilica di s. Sebastiano sulla via Appia, furono intraprese nuove ricerche, le quali rimisero allo scoperto molti muri appartenenti alla chiesa primitiva, e molti resti delle tombe cristiane già devastate, in mezzo a cui si raccolsero frammenti di lapidi sepolcrali cristiane con pochissimi avanzi di lettere, ed i seguenti che furono meno danneggiati:

1. · SANCTITI
OHANNES
· MAGNVS ·
O·ET·INNOCEN

2. D
IVLIAN SM
SEMPPTEMVIR ·
ET PORCIA CHR

3. NЄCOP/
KAKOλ
ΠΑΝΤω.
ƷANYCλC

4. ...ACONIVGECASTA·
....ASSECVMHABERE
....ECIBABAS
....ETVCRISTVVIDEBIS
....BAS·
....EQVIRVNT·

5. NTIS · SIM
XI · DX
X HISCVM
M·VIII·D·VII·PAC
TA MARITOC
PACE D XVII·KAL·A
THEODORVS · VP · CON
SIMAE

6. NEMEREN
DIE IDVS AVG
VIXIT · ANN · IIII · A
ILABIANI · III KAL · SE
TAN · L · M · III · DIES · II ·
M · II / D · XV · D

L'ultimo di questi frammenti è scritto su due pezzi di lastra marmorea, adoperata già in un sepolcro pagano, che mostra nel rovescio visibili tracce dell'antica iscrizione, distrutta a colpi di martello, e della quale sarà poi data la lettura.

Vi si trovarono altri pezzetti di epigrafi pagane, cioè

DIS · A
C · LVCCI
. . . . .

D
CHA
PHIL

e negli ultimi giorni vi fu raccolto il seguente frammento di elogio sepolcrale:

ISOIM QVOD RE
AMVSCARMINEM
SCALPENIES LITTERAM
ERIVMMAESTOCOMITAM
NIMVS MEMINISSE HORRET
MENINFERIASTIBI FORTI
SSOLVMQVEVIRO QVO
/IRTVTEFEROXFOR
BONVSQVE
AV

Si aggiungano infine taluni mattoni, col noto marchio cristiano:

CLAVDIANA
☧

ed un mattone con bollo circolare:

APRON ET · PAET · C..'
RESTITVTI

16. Allo scopo di ritrovare altri frammenti dei Fasti delle ferie latine, la Direzione dell' Istituto di corrispondenza archeologica dell' Impero Germanico intraprese il 20 settembre alcuni scavi nell'orto dei pp. Passionisti in Monte Cavo, essendo affidate le ricerche alla diretta sorveglianza del ch. Michele de Rossi. Utilizzando le opere per fissare alcuni dati relativi alla topografia di quel punto importantissimo nella storia, si fecero vari tasti vicino al luogo, ove la strada antica si nasconde sotto una maceria. E si vide che la strada non continuava in linea retta verso il convento, secondo che si era creduto, ma piegava a dr. con un angolo ottuso. Si scoprì poi alla profondità di met. 5,00 dalla superficie del suolo una cisterna, e verificato che in fondo ad essa esistevano pezzi di marmo, fu deciso di spurgarla. Vi si rinvennero due piccoli fammenti d'iscrizioni, che facevano probabilmente parte dei fasti ricercati, e che saranno editi dall' Istituto. Vi si raccolsero pure pezzi di tubi di piombo con iscrizioni, mattoni con bolli, e frammenti di terrecotte. Presso il piano della cisterna ricomparve poi un cunicolo transitabile per circa met. 15,00, più stretto all'imbocco nella cisterna di quello che nel suo corso, al di là del quale stava la cassetta per la distribuzione delle acque.

X. Offida — Dopo una sosta di parecchie settimane, furono ripresi i lavori di scavo sopra una collinetta a nord-est della città, ove l' antecedente scoperta di un

tripode e di una situla di bronzo davano speranza di maggiori trovamenti. Sul suolo rimestato si videro frammenti di vasi di terracotta, di collane, di armille, di fibule di bronzo, e parecchi *pettuncoli* forati alla cerniera.

Parve poi all'Ispettore Allevi, che spianandosi il terreno per costruirvi l'attuale camposanto, vi si manomettessero molte antiche tombe. Di queste due sole furono trovate intatte coi soliti vasi, e colla suppellettile di ferro e di bronzo, simile a quella scoperta a nord e ad ovest di Offida. Oltre a ciò fra molti avanzi di combustione si rimise a luce uno di quei pozzetti in forma di anfora, del tipo stesso di quelli scoperti nelle vicinanze, e dei quali fu pure fatto ricordo negli scorsi mesi (p. 90).

Altre diciannove tombe vennero rimesse allo scoperto nelle terre del sig. Mercolini, e tutte del solito tipo. Inoltre in contrada Ponticello si scoprì, per alcuni metri quadrati, un nuovo deposito di ceneri, di carboni e di terra arsiccia, con avanzi zoologici ed industriali, come nello strato che s'incontrò sulla soglia della necropoli. Profondatevi le ricerche, nella speranza di rinvenirvi qualche tomba romana, secondo poteva argomentarsi dai frammenti delle terrecotte ivi cosparsi, a piccolissima profondità si videro cinque casse formate di tegole con entro scheletri; ma disgraziatamente le lucerne fittili, ed un vasetto dipinto erano in minuti frantumi.

Il sig. Ispettore Allevi, che ha diretto i lavori spendendo tutta la sua diligenza a maggiore incremento delle patrie notizie, volle tentare se mai gli riuscisse di scoprire gli avanzi del tempio romano, che una tradizione del paese diceva collocato nei dintorni, e denominato dal *serpente aureo*. Rivolte le indagini sul colle che chiamano della Guardia, quantunque si notassero indizi di anteriore devastazione, pure potè ivi riconoscere l'esistenza di un edifizio, che in nessun altro modo potrebbe meglio caratterizzarsi, se non per tempio. Oltre innumerevoli mattoni, tegole piatte e convesse, pezzi di travertino, ed avanzi d'intonaco con traccia di pitture, si rinvennero frammenti di patere, un collo di anfora, un manico fittile di lucerna con testa di Giove sotto cui sta l'aquila ad ali aperte, che stringe le folgori: vi si trovò pure un torso di terracotta appartenente a Genio alato, e pezzi di fregio che tra foglie e frondi presentano parti di figure umane, animali, ed intrecci di serpi. Continuate le esplorazioni fino alla metà di settembre, si potè accertare che tutto il suolo aveva subìto un notevole abbassamento di livello, in modo da rendere infruttuosa ogni opera ulteriore.

XI. Atri — In una stela scoperta sul colle detto della Giustizia, il ch. Cherubini lesse l'iscrizione:

AVFIDENA SECV
NDA C TVLLIO
C·F· MAI·FRONTONI
Q

Da un'altra lapide rinvenuta in contrada Spiaggia nelle costruzioni della via nuova, lo stesso egregio Ispettore copiò il frammento:

M · OCTAVIVS
[illegible] /AL · PHILEMO
[illegible])CTAVIA · ɔ · L·DIO
V

Nelle pianure poi del Vomano, sotto la città, si trovarono quattro ghiande missili, le cui epigrafi furono così trascritte dal lodato Cherubini:

1. PVS

2. T M R
LEGY

3. *(r)*OMA

4. *(f)*ERI · PIS/
PV
Γ cfr. *C. I. L.* I. p. 190. n. 651.

XII. Spoltore — Edificandosi una nuova casa presso l'abitato sul cominciare di settembre, e corsa voce di antichità scoperte nel cavarne le fondamenta, il medesimo Ispettore Cherubini si affrettò a visitare quel luogo, ove ebbe a notare tre lapidi co' seguenti titoli:

1. IMP · CAESARI · DIVI · F
AVGVSTO · COS · XI
TRIBVNICIA · POTESTATE

2. ....ESTOR · L · F...
......SIDAS EI...

3. ...IAEVS · T · L
...ESTVS · SEVR
...EA T · L · DECora
...BI · FEC · ET
......OPHO · F

Ivi presso vide anche un fusto di colonna di tufo, del diametro di circa met. 0,50, con base e capitello, ed a piccola distanza un cippo sepolcrale della pietra stessa rotto a metà, portante rozzamente scolpita una testa di giovane. Pare che nel luogo medesimo fosse rimessa a luce un' altra testa virile di marmo, di lavoro assai ben condotto.

XIII. Manfredonia — Mi è grato poter annunziare, che ai tesori epigrafici del Museo nazionale di Napoli è stato aggiunto il titolo scoperto recentemente a Manfredonia, del quale ebbi a riferire (p. 102. sq.), e la cui lezione dev' esser corretta come si legge qui appresso:

T · TREMELIV
T · L · ANTIOCH
AED · DIANÆ
ET · ARAM · DE
LAPIDE · QVADR
AEDIF · ET · OPE
TECTOR · POL ·
ET · SIGN · DIAN
FAC · STATVE
DEDIC · DE · SVA
PEC · CVRAVT
V · S · L · M

XIV. Pompei — Negli scavi continuati sul lato occidentale dell'Is. 14. Reg. VI, nella casa detta dell' Imperatrice di Russia (Fiorelli, Descr. Pompei p. 430. n. 6.), fu scoperta una stanza a sin. del viridario, ed alcune località dipendenti dalla cucina

con cui comunicano, avendo altro ingresso dalla strada. Nella casa attigua incominciarono a comparire le colonne del peristilio. Trovandosi detta casa alle spalle di quella detta di Orfeo (*domus Vesoni Primi* n. 20), si è pure sgombrata completamente una stanza di quest' ultima, posta all'angolo nord-ovest del peristilio, e rimasta intatta finora: era decorata da quattro paesaggi, di cui non rimangono che languidissime tracce. Verso l'angolo nord-ovest dell' Isola, all' altezza di un piano superiore, dal 5 al 7 di agosto, si rinvennero due scheletri umani, presso i quali si raccolsero i seguenti oggetti: *Oro*. Otto anelli, due paia di orecchini con altri molti frammentati, sei monete, una collana, ed un paio di braccialetti formati da tredici coppie di mezzi globuli, con piccolissime conchiglie soprapposte. *Argento*. Un anello, una cazzeruola in frammenti, e 305 monete.

Fu poi sterrata la casa con ingresso dal quinto vano a contare dall'angolo sud-ovest dell'isola medesima. Dall'androne si entra in un atrio tuscanico, privo di stanze laterali, ed avente ai lati dell'impluvio un pilastro rivestito di stucco colorato, su cui poggiava la tavola di marmo, nonchè il solito puteale di travertino. L'androne è costeggiato a sin. da un cubicolo, decorato a riquadri gialli sormontati da un festone di foglie di pino, sulla cui parete meridionale leggesi profondamente graffito PINORV[illegible]NTCR; e tiene a dr. una stanzetta, dipinta nel più antico stile, ove restano solo due rettangoli rilevati di stucco appartenenti al fregio. Nel primo di essi in fondo verde è ritratta a monocromo una tavola, presso cui è una figura alata ed altra figura muliebre, che pare vi deponga qualche cosa; nell'altro in fondo giallo, e fatto pure a monocromo sta un pavone, che attaccato ad un nastro è condotto verso di una figura panneggiata ed alata, a cui manca la testa. Si notano eziandio in questa stanza due piccoli repositorii, nel *subscalare* della gradinata che vi è attigua.

Di fronte allo ingresso si apre il tablino, ove fra gli altri ornati architettonici delle pareti vedesi Apollo, con sola clamide di color pavonazzo, coronato di alloro tenendo l'arco, la faretra ad armacollo, la lira nella dr., e la patera nella sin. Vi è pure Cerere seduta, coronata di spighe, e con fascio di spighe sul braccio sin., mentre colla dr. sostiene la face. Finalmente Bacco ignudo, con corona di edera, il tirso ed il cantaro.

A lato del tablino, opposta alla fauce è una stanza spaziosa, ove il 19 settembre tra numerosi bronzi, vetri e terrecotte comunissime, si rinvenne un urceo con iscrizione GARI FLOS. Da tale stanza si accede al viridario, intorno a cui girava la tettoia sorretta da pilastri e da colonne rivestite di stucco, in una delle quali leggesi ancora il graffito:

QVINTVS RO|IIIΛNVS FELIX

Sulla parete tra la fauce ed il tablino in mezzo a vari tridenti gladiatorii si veggono pure i graffiti:

1. MENDICES
MEN

2. VIΔE QVE FΛTEOR

3. QVIIINTVS ROMANVS (sic)
VΛ

Sul lato settentrionale del viridario è un cubicolo, che comunica con vasto triclinio finestrato, a sinistra della cui porta è graffito da un lato una figura itifallica, dall'altro RVBELLIO B[illegible], mentre sul muro a dr. si legge CALOS ACTI. Alle spalle del triclinio è una rustica località, contenente un'altra gradinata pel piano superiore, ed accanto ad essa sul lato settentrionale sta la cucina. Dal lato opposto si trova poi un *oecus*, a cui seguono due *apothecae*, e l'adito di una terza scala, col larario ritraente il serpe che si avvolge intorno all'ara accesa. Nel viridario fu raccolto il 12 settembre un vasetto cilindrico, di argilla rossa molto fina, avente nel fondo graffito ΦΥΡΜΟC.

La casa seguente, come hanno dimostrato gli scavi, era stata altra volta ricercata. L'androne, sulle cui ante leggonsi i graffiti di cui facemmo parola (p. 78, n. 1. 2), è costeggiato a sin. da un cubicolo, ornato di quadretti rappresentanti pesci ed uccelli, ed a dr. da una stanzetta, cui è attigua la gradinata. L'atrio tuscanico, come nella casa precedente, non ha stanze laterali; e sul pavimento presso l'impluvio mostra scritto in musaico:

LVCRVM GAVDIVM

Rimpetto ai trapezofori di marmo, posati su pilastrini, ed in fondo all'atrio fra un cubiculo e la fauce, è situato il tablino, donde si entrava in un ambiente alquanto spazioso che sembra il triclinio. Questo, decorato da figurine volanti, come Baccanti ed Amorini, riusciva al pari della fauce in un piccolo viridario, coperto per un lato da tettoia, in mezzo a cui è un puteale di terracotta, con una vaschetta circolare di marmo addossata ad una delle sue pareti. Per alcuni scaloni di fabbrica, accanto ai quali è il focolare, si accedeva poi ad una stanza superiore, a cui era sottoposta la *cella vinaria*. Della decorazione del tablino è rimasto soltanto un bel dipinto, sulla parete settentrionale, rappresentante un soggetto che comparisce la quarta volta fra i miti pompeiani (cfr. Helbig. *Wandg.* p. 59. n. 218; p. 60. n. 219; Giorn. Scav. Pomp. II. p. 784-786). Vi è effigiato Ciparisso ignudo, alto met. 0,87 con venabuli, alla cui dr. è accovacciata la cerva, ed a sin. Amore, alto met. 0,18, in atto di scoccare l'arco verso di lui. La cella vinaria, a cui si discendeva dal viridario, e dentro della quale si raccolsero anfore e frammenti fittili, immetteva per una fauce in un'angusta celletta, ove era il larario, con le immagini dei Lari, del Genio famigliare sacrificante sull'ara ardente, ed il Camillo, con sotto il serpente che si slancia verso l'altare. Tale celletta comunicava con altra, il cui muro divisorio è ora caduto.

Nel mese stesso di settembre fu finita di sgombrare la stanza a sin. dell'atrio della casa n. 16. dell'Isola 13. Reg. VI, collocata proprio rimpetto a quella di cui si è finora parlato. Ivi tra numerosi avanzi comunissimi furono trovate due tazze di vetro verde, assai eleganti, ed un astuccetto di bronzo contenente due pillole medicinali.

XV. Termini-Imerese — Il ch. Salinas, Direttore del Museo nazionale di Palermo, comunica un accurato calco della iscrizione scoperta in un piedistallo di statua onoraria nella piazza del duomo di Termini, il cui ultimo verso fu inesattamente pubblicato (p. 95). La epigrafe quindi va trascritta nel modo che segue:

..*l*OLLIENO
*t*R· MIL
*a*THENIENSES

XVI. Cagliari — Intorno alle ricerche continuate nella Sardegna coi fondi dello Stato, come ebbi ad annunziare nel decorso maggio (p. 60), il chiarissimo sen. Spano, Commissario dei Musei e scavi dell'Isola, comunica la seguente relazione.

« Incominciati appena gli scavi nella casa posta all'estremo lembo orientale del campo Viale, che io denominai *degli stucchi*, esternavo il sospetto, che in quella località si sarebbero fatte scoperte di maggior importanza di quelle che avevano preceduto. A questo giudizio era stato specialmente indotto dai numerosi frammenti di lavori in stucco, che attestavano una grandiosa e ben eseguita opera d'arte, dai moltissimi tesselli di marmo, e finalmente dallo stato di buona conservazione delle mura, che quasi i primi colpi di zappa ci avevano portato a discoprire. Queste mie congetture vennero interamente assodate dal progredire dello sterro, ed ora mi trovo in grado di assicurare, che la fortuna ci condusse a diseppellire una ricca ed importante abitazione romana, come si potrà giudicare da quanto mi faccio ora a minutamente descrivere.

« Le parti dell' edificio venuto alla luce fin dalle prime esplorazioni, furono le due fauci segnate A e B nell'annessa pianta (tav. VI). Fu specialmente nell' andito B che si ebbe a ricuperare maggior dovizia di grandi e piccoli frantumi in stucco, la cui ricchezza, non volendo tener conto del valore artistico, tanto per il disegno che per la esecuzione, era attestata da una leggiera tinta giallognola che in massima parte li ricopriva, e che in alcuni punti diveniva smagliante per le pagliuzze di oro ancora aderenti alla superficie. Riattivati gli scavi e rivolti verso il punto F, avvicinandoci al piano del pavimento, dopo qualche giorno di lavoro si potè diseppellire una base attica di marmo nero, di assai corrette proporzioni, la quale era incassata fra due piccoli muri tagliantisi ad angolo retto, il cui vertice è nel centro della base di cui si parla. In seguito si potè riconoscere, che il muricciolo avente met. 0,60 di altezza e met. 0,63 di spessore, ricorreva all'intorno di un vano quasi quadrato (met. 4,85 per met. 5,15), ai cui angoli sorgevano quattro colonne, che dalla base possiamo congetturare fossero di ordine ionico o corinzio, e che senza dubbio dovevano raggiungere una bella altezza, dappoichè il diametro all' imoscapo misura met. 0,67. Delle quattro colonne, due basi sono al loro posto; della terza si scorge l' incavo prodotto dalle sue membrature, nella muratura che in parte la ricopriva, nonchè le costruzioni geometriche di squadratura sul piano di posa perfettamente orizzontato; la quarta è totalmente mancante. Dalla parte interna il muro finisce in elegante cornice scolpita in pietra calcarea, quasi marmorea, che gira tutt'attorno, onde inquadrare il bello ed assai fino mosaico, ora alquanto guasto, che decorava il pavimento. Gli oggetti raffigurativi sono, per quanto si può scorgere, pesci, frutti di mare, uccelli soliti a stazionare nello stagno vicino, ed anche una piccola barca (specie di *biremis scapha*), di cui resta intera la prora e buona parte del suo rematore. I tesselli di cui è formato il mosaico sono piuttosto piccoli, ed onde avere una tavolozza più ricca, e poter meglio imitare i vivi colori dei pesci e degli uccelli ivi riprodotti, l'artista fece largo uso di cubetti di smalto, unitamente a quelli di marmo, producendo così un insieme più vago ed evidente allo stesso tempo. In giro di questo ambiente così ragguardevole si rinvenne il nudo pavimento, ma

avendo osservato sulla faccia dei muri di perimetro, mancante ad un'altezza costante di met. 0,01 a met. 0,10 dal suolo l'intonaco, e nel cavaticcio avendo scorti non pochi avanzi di opera tessellata, è mestieri conchiudere che anche quelle ale fossero ricoperte da mosaico, che a quanto si può congetturare dev'essere stato di quello detto a coda di pavone, con qualche fregio o cornice all' intorno.

« La posizione occupata da questo ambiente, rispettivamente alle altre parti dell'edifizio restituite alla luce, fece credere in sulle prime ch'esso potesse essere di atrio, tanto più che una sporgenza derivante da opera murale, posta nel bel mezzo del vano, pareva accennasse all' *impluvium*. Osservando però meglio una tale sporgenza, si riconobbe essere di forma mistilinea, composta da rette e curve, ed anche rivestita di marmo, come si desume dalle lastre infisse verticalmente nel suolo, che ancora rimangono ad intervalli e ad una certa altezza lungo il perimetro, sebbene schiantate. Tenuto conto della bellezza del musaico che ricopre il pavimento, per cui sarebbe poco probabile lo ammettere, che restasse esposto in sito scoperto all'azione delle pioggie, converebbe piuttosto ritenere questo ambiente anzichè un vero atrio, un *oecus tetrastylos*, per cui la sporgenza intermedia potrebbe qualificarsi, o una base per sostegno di qualche statua, oppure una mensa fissa, la quale poteva essere imbandita in circostanze notevoli, quando l' ordinario triclinio fosse reputato troppo modesto. Questa supposizione avrebbe ragione a sussistere anche quando, credendo non meno antica la muratura che precinge il mosaico, si spiegasse l'incavo ch'essa presenta in tutta la sua lunghezza (incavo avente una sezione rettangolare di met. 0,18 di lungo per met. 0,30 di largo), come un sito acconcio a riporvi della terra per alimentarvi delle rampicanti, e per infiggervi i maggiori assi del graticolato, sul quale doveano intrecciare i loro steli pieghevoli le viti, i ciclami, la *candidior cycnis, hedera formosior alba*, e le altre erbe, atte a formare coi propri rami una parete di sempre viva ed odorosa verdura.

« Continuando l'opera dello sterro nella fauce segnata A, venne alla luce un piccolo rampante di scala con sette gradini in pietra calcarea, che poi si trovò continuare intercalata da maggiori riposi, fino a raggiungere un'altezza di met. 2,35, prendendo il pavimento del supposto triclinio come piano di paragone. La parte posteriore dell'edifizio essendo quella che ebbe manifestamente a subire maggiori trasformazioni, in seguito a lavori appartenenti a tempi diversi e forse anche lontani fra loro, è difficile il dire, allo stato attuale degli scavi, se tutta la scala che si è rinvenuta servisse per intero alla casa romana, oppure se vi sieno state delle addizioni nelle successive varianti ch'essa ebbe posteriormente a subire. Ciò nondimeno non puossi rivocare in dubbio, sì per la posizione stessa della casa sul versante di una collina, per cui riusciva malagevole sviluppare tutto il concetto architettonico in un piano solo, sì per dotarla di più larghe e pittoresche vedute, e maggiormente per la speciale natura degli ambienti trovati a più alto livello, ch'essa anche nei tempi romani fosse dotata di una rampa di scala, poco diversa dall'attuale, la quale conducesse ad un vero piano sovrastante. Giova dire a questo riguardo, che anche in questa parte si rinvennero avanzi di musaici, sebbene condotti in modo più grossolano che nel basso, generalmente con motivi di decorazione geometrica, ed in essi incastrato un pezzo eguale in bellezza ed in stile a quello di cui si è già parlato; per cui si potrebbe

sospettare che dapprima tutta la casa fosse pavimentata a quel modo, e che gli altri meno accurati si debbano ritenere quali rammendature dei tempi o meno artistici o meno ricchi. Siccome tali mosaici mostrano d'internarsi nella terra sovrastante, oltre al limite a cui si è giunti collo sterro attuale, devesi anche credere ragionevolmente alla presenza di altre camere non ancora disseppellite, e quindi ad una maggiore estensione ed importanza del piano alto, che non sia quella che si argomenta dalla parte venuta in luce finora.

« L'altra fauce B, sopra una delle cui pareti restano ancora le ossature di due colonne decorative, è quella che come si è già detto diede maggior numero di frammenti di stucchi dorati. L'aspetto stesso della muratura ond'è formata quella parete, che le colonne appena sporgenti sul piano del muro dividono in tre scompartimenti, dimostra una superficie aspra, destinata a ricevere un forte strato d'intonaco, qual'era necessario per farvi aderire delle opere in stucco, che a quanto si scorge dai resti dovevano presentare, sia colle cornici sia cogli ornati, dei pronunziati rilievi. I pezzi più integri che fu possibile ricuperare, come teste, mani, dorsi di putti, pesci, fiori, frutta, cornici sagomate, con ovoli etc., accennano ad una elegante composizione architettonica, decorata da festoni di fogliami con frutta (ἔγκαρποι), trattata da mano avvezza al largo modellare, ed il cui fare risoluto e grazioso allo stesso tempo, senza cadere nel leccato, rivela un franco e pregevole artista. Quale fosse la vera destinazione di tale ornamento, ed il perchè sorgesse in un semplice corridoio, non essendosi trovato alcun frammento di carattere decisivo, nè alcun che di scritto, non si potrebbe oggi assicurare senza cader nel mare tanto largo quanto pericoloso delle congetture.

« Di fronte al triclinio, fra le due mura che formano l'ossatura fondamentale dell'edifizio, venne in seguito allo scoperto una bella camera, forse il *tablinum*, avente met. 4,30 di larghezza per met. 5,50 di lunghezza. Apparisce nel modo il più chiaro, come in origine questa camera presentasse all'ala che fronteggiava il supposto pergolato una grande apertura di met. 3,10, il cui architrave era non senza probabilità sopportato dalle due colonne (met. 0,30 all'imoscapo, met. 1,90 di altezza), che si rinvennero a poca distanza addossate al muretto che precinge il triclinio, nel modo segnato in pianta. Questa apertura, cui le due colonnette opportunamente rivestite dovevano accrescere bellezza e decoro, venne poi in vista di altri bisogni ridotta alle dimensioni di una semplice porta (met. 1,00), e più tardi atterrata addirittura come inutile, nel modo il più rozzo, con sola terra trattenuta da un grosso strato d'intonaco.

« Frammezzo alle terre ond'era tutta ingombrata questa camera, venne estratta una gran quantità e di rottami e di calcinaccio, provenienti senz'altro dalla demolizione del soffitto, costrutto come è detto da Vitruvio (lib. VII. cap. 3.) da più strati d' intonaco distesi colla cazzuola, sopra un graticolato di canne spaccate. Si osservò che tali strati, specialmente negli angoli, raggiungevano un considerevole spessore poco spiegabile, senz'ammettere che ivi la volta piegasse leggermente in arco, e la piattabanda raffigurasse una vela sebbene a monta ribassatissima. Le mura rimaste in piedi essendo ancora di qualche altezza (met. 1,90; met. 3,20; met. 2,60; met. 1,35), lasciano tutt' attorno delle pitture murali, in cui si potrebbe vedere qualche rassomiglianza col genere pompeiano, sebbene di tinte meno calde, e con contorni meno eleganti e più secchi. Il soffitto era pur esso dipinto, e da quanto si potè

arguire, connettendo i non molto grandi pezzi, quand'anche in gran numero, che fu dato ricuperare, il concetto era un grazioso stormo di fate (*junones*) svolazzanti in mezzo a scompartimenti mistilinei artisticamente intrecciati.

« Si fu anche in questa camera che venne ritrovata una bell'onice, con incisione rappresentante *Giove etoforo*, coronato d'alloro, stante a sinistra, e che con una mano porta l'aquila in atto di prendere il volo, coll'altra impugna lo scettro. L'incisione osservata colla lente risultò essere di buon disegno, e di pregevole esecuzione.

« Allorchè fu intieramente sgombrata dalla terra, si palesò l'intero suo pavimento in mosaico, ch'è quanto dire una superficie di met. quadr. 23,65, perfettamente conservato, ed il cui disegno raffigurante un ben congegnato traliccio di canne, con molta semplicità di linee produce un vago e gradevolissimo effetto.

« Vennero frattanto continuati con eguale attività gli sterri nella parte più elevata, dove nel sito segnato G si scopriva un altro andito, corrispondente al primo pianerottolo del rampante di scala, in senso normale a questo, e per conseguenza parallelo alla camera C. Sotto al pavimento, per tutta la sua lunghezza, corre un canale ricoperto di lastroni, ch'essendo ancora ostruito dalla terra, non si può dire a quale ufficio particolare venisse indirizzato. Più in alto, cioè verso i punti I e K, gli scavi posero in evidenza alcune masse murali sottostanti, le quali c'inducono naturalmente a ritenere la presente disposizione dell'edifizio, in questa parte sopra tutto, come succeduta all'altra, di cui restano a maggiore profondità le vestigia icnografiche. L'ambiente M, parallelo all'andito sopraccennato è una grande vasca per uso di bagno, poichè essa mantiene tuttavia in massima parte lo smalto da cui era ricoperta, conserva tre piccoli gradini per calarvi dentro, e due orifizi a diversa altezza, uno per vuotarla e l'altro per riempierla. Poco lungi da essa, quasi sotto la scala, in sito che non può coordinarsi colle linee e coi piani delle costruzioni posteriori, apparve un piccolo mosaico di carattere alquanto più severo degli altri tornati in luce, rappresentante una scacchiera a scompartimenti triangolari, alternativamente bianchi e scuri, bianchi e giallastri, bianchi e verdi, bianchi e rossi, con cornice all'intorno, e che non si è forse troppo lontani dal vero considerandolo come lavoro di un' epoca precedente.

« La camera P sterrata anch'essa in gran parte, mostrò tutt'attorno alle sue pareti una bella incrostazione di marmo, alta dalla linea di terra met. 1,32. Le parti principali di questo rivestimento ricorrente o podio sono uno zoccolo o base, un dado e la cornice, formanti tutt'assieme delle riquadrature (*specula*) e dei risalti (*expessiones*), onde accrescere bellezza e movimento alla ricca decorazione. Sono a notare fra le diverse modanature alcuni listellini, che sebbene di marmo, si amò meglio dipingerli in rosso, probabilmente con ocra. Il pavimento era ancor esso ricoperto di marmo, formato alternativamente da diversi ordini di pianelle quadrate, intercalati fra lastre rettangolari. Attualmente, massime sul davanti della camera, presso ai due ingressi si notano delle rappezzature, abbastanza rozze per attribuirle ai tempi di decadenza, quando la casa cioè venne abitata da persone poco agiate, le quali strapparono qualcuna delle lastre che decoravano le pareti, per raccomodare, ov' era consumato dall' uso, il battuto del pavimento. Dalla terra che vi si trovò accatastata si estrassero grossi cunei di pietra calcarea (tufo), derivanti dalla demolizione dei muri, avvenuta

fino ad una certa altezza, nonchè diversi strati di calcinaccio provenienti dal soffitto, che al pari delle pareti doveva essere abbellito da analoghe dipinture.

« La direzione dei muri principali portandoci a stabilire il maggior asse del fabbricato in senso parallelo a quello delle fauci A e B, nella speranza di trovare al di qua del triclinio qualche rudero che accennasse all'ubicazione della facciata, si aprì una trincea, per esplorare il terreno nelle vicinanze di quella località, così bene indicata dalla struttura organica della pianta. Tali escavazioni di ricerca sono indicate nel tipo colle lettere *o*, *p*; ma sebbene spinte ad una profondità maggiore del pian terreno, esse furono assolutamente prive di risultato. Ora non essendo punto probabile, atteso l'uso generale delle case romane, che questa avesse tre piani scaglionati, l'uno sull'altro, ci converrà ammettere meglio che le mutilazioni avvenute nell'edifizio fossero state più grandi verso questa parte, o che la facciata avesse una direzione diversa, stabilita sopra un asse secondario. Questa supposizione, essendosi anzi continuati i lavori di sterro verso il punto M, è quella che difatti presenta maggiori probabilità in suo favore, avvegnachè in quel sito, ove scorgonsi le continuazioni delle mura in modo da formare un altro ambiente, vennero disseppelliti alcuni grossi blocchi di pietra calcare, i quali appartengono alle decorazioni di un grandioso prospetto. Essi consistono in due dischi appartenuti ad una grande colonna striata, in un pezzo della parte più elevata del cornicione fino ai dentelli, in un altro che si suppone appartenga al gocciolatoio, in cui si trova scolpito un grande rosone in pieno rilievo, con accanto una specie di finestrella socchiusa. Altro disco di colonna simile ai due precedenti, ed altri cunei di tufo di ragguardevoli dimensioni, si scorgono infissi nella terra che ancora resta ad estrarsi. I fatti accertati nelle ulteriori ricerche fino al completo isolamento dell'edifizio, ci permetteranno di stabilire quale delle due congetture debba riguardarsi come la più attendibile.

« Il concetto generale che attualmente (mentre resta ancora non poco da sterrare) ci è possibile di formarci intorno a questo edifizio, restituito dopo tanto volger di tempo alla luce, è ch'esso appartenesse a qualche ricco proprietario, il quale cercò di approfittare della favorevole posizione, per farne qualche cosa che stesse fra la casa urbana e la villa. Sorgeva esso di fatti sul versante orientale del contrafforte calcareo, che distaccandosi dal colle ora detto di *buon cammino*, domina le due vallette dell'Anfiteatro e dell'Annunziata. Tenuto debito conto delle essenziali modificazioni, che i secoli hanno dovuto portare nell'aspetto generale del luogo, si rileva agevolmente, come esso doveva essere poco distante dai centri più importanti della città, allietata dalla vicinanza di giardini e di ville, posta in sito abbastanza eminente per scorgere il vicino stagno, allora più profondo e men vasto, il quieto ed amplissimo golfo, nonchè l'ondulata e pittoresca catena di monti che le sorgeva quasi di fronte, attesa la sua esposizione al sud-ovest. Pensando a questo, si trova forse la ragione perchè l'artista che decorò di opere musive i pavimenti, vi effigiasse i prodotti che anche oggidì si ritraggono dallo stagno, e si spiega quell'elegante pergolato che sorgeva nel bel mezzo della nobile abitazione. Esposta questa nelle caldure estive ai soffi periodici delle brezze marine, fra il verde delle piante e l'olezzo dei fiori, poteva essa costituire un gradito soggiorno, ove un opulento cittadino od un funzionario elevato trovasse un

esilarante riposo dalle cure del censo o della cosa pubblica, e condurvi lieta ed onorata esistenza.

« È però incontrastabile, che il nostro edifizio abbia subìto, specialmente nella parte posteriore, alcune modificazioni, atteggiandosi nel corso dei tempi, alla varia fortuna ed ai cangiati bisogni dei suoi abitatori. Le poche monete che si trovarono or qua or là, a profondità diversa, parlano dell' alto impero, e di tempi più bassi, nè vi mancano i frammenti di terracotta, che accennano all'età cristiana. È da credere quindi, che trascorsa l'êra romana che lo aveva innalzato sopra altro edifizio più antico, quando la città cominciò a decadere, esso sia passato in mani di gente di poco avere, che provvedendo ai più incalzanti bisogni dell' uso, si contentò di rappezzare alla meglio i musaici, ragguagliò il pavimento colle lastre che adornavano le pareti, e restrinse i larghi vani con barbara muratura di terra intonacata. Le ale scoperte che circondavano l'ameno e grandioso triclinio, spogliate dell'opera tessellata che le abbelliva, abbattute le quattro colonne di nero marmo che sorreggevano l'architrave e il coperto, per rivolgerle ad altro uso, si venne formando dinanzi all'abitazione un vasto vano (oltre met. quadr. 100), che degenerava a dirittura in cortile. Fu allora che in un canto sorsero quei muretti segnati Q nel piano, che la presenza di materie carbonizzate ci disse essere stati dei focolari. Durata ancora in questo stato di semirovina per qualche tempo, mercè deboli restauri, non è forse impossibile ch' essa abbia trovato l'ultimo crollo nella rapacità dei Saraceni, i quali posero a ferro e a fuoco tutte le vicinanze della città.

« È deplorabile che nessun monumento letterato sia venuto fuori da questi scavi. Nondimeno per quanto il carattere privato dell'edifizio ci lasci nutrire poca fiducia di rinvenirne, pure attesa la importanza della località, e l'essere rimasto vergine il sito ove sorgeva la fronte, potrebbe avvenire che la lontana speranza fosse in seguito coronata da buon successo.

« Gli scavi che ho dettagliatamente descritti alla S. V. vennero ripresi nel giorno 8 di maggio, e continuati senza interruzione, come rilevasi dal relativo Giornale, fino al 3 giugno, cioè fino a quando non si ebbe a risentire assoluto difetto di fondi. Lungo tutta la loro durata essi furono sorvegliati con molto zelo dal ff. di sovrastante governativo sig. Nissardi, sotto la mia direzione, ogni qualvolta lo stato di salute mi permise di portarmi sul luogo, ed in mia vece sotto la direzione del prof. Vivanet, nella cui provincia la natura dello scavo più direttamente rientrava. Nessuna ingerenza potè avervi l'egregio Ispettore degli scavi e monumenti attesochè, essendosi dovuto allontanare da Cagliari qualche settimana prima che si riprendessero i lavori, non è ancora al momento in cui scrivo, per quanto io sappia, rientrato.

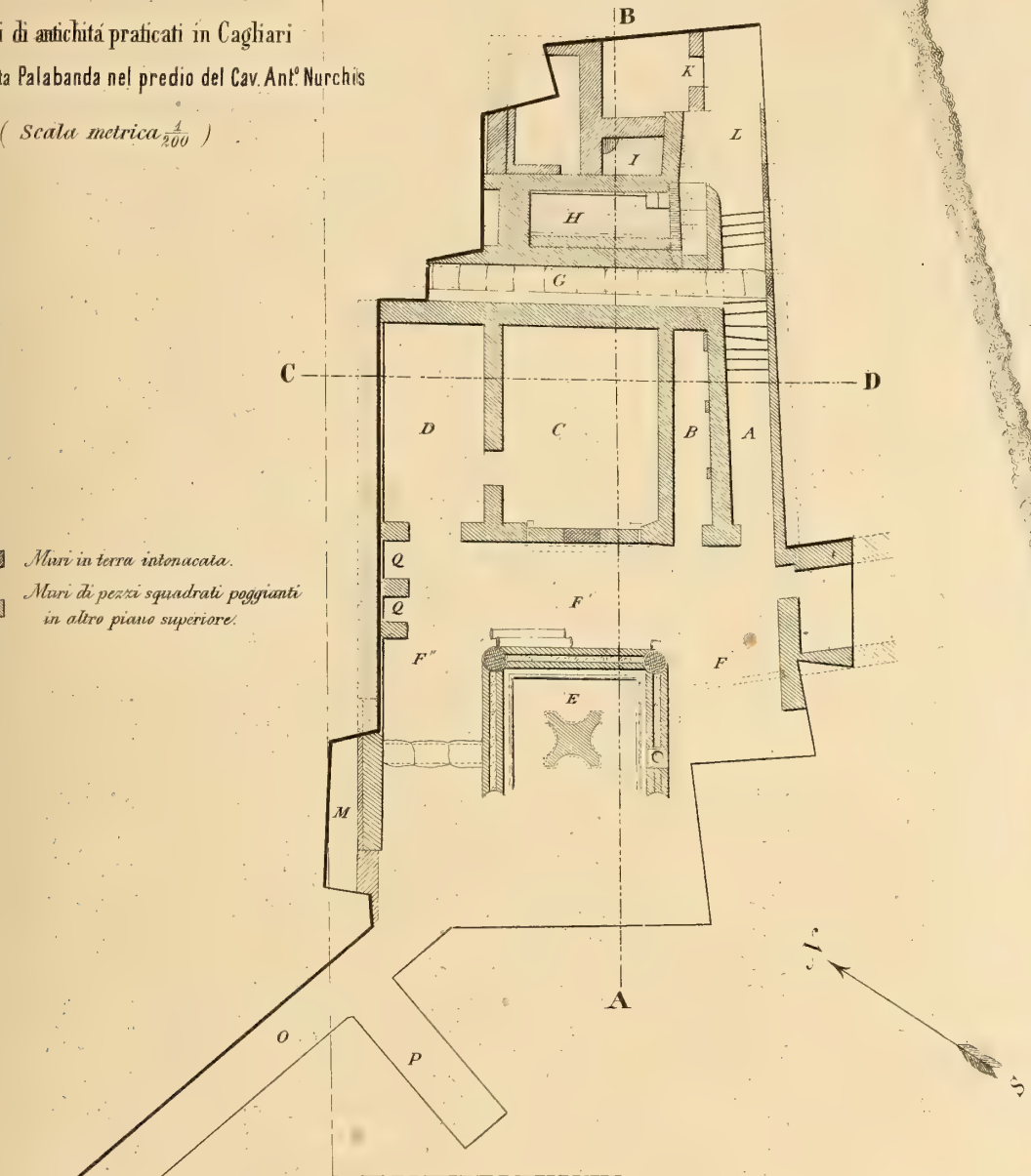
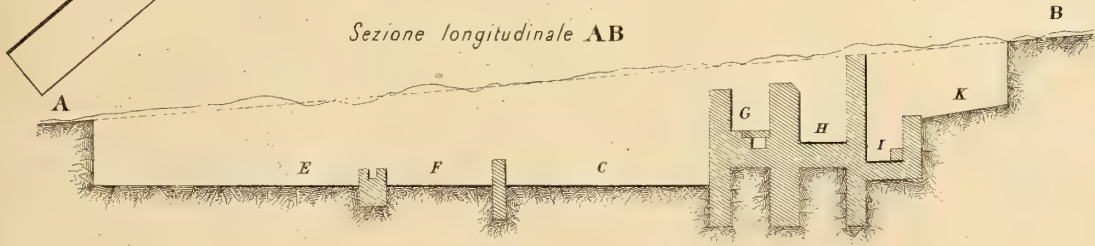
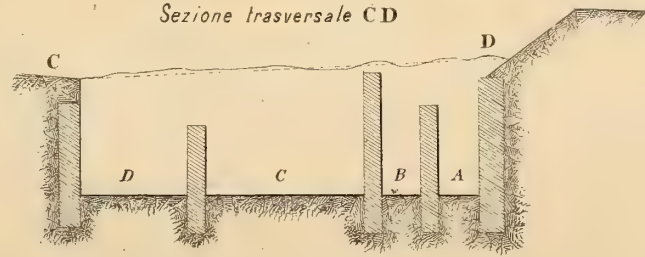
« Mi lusingo che tanto da questa mia relazione, come dai disegni geometrici e dalle riproduzioni fotografiche, che ho l'onore di unire ad essa, Ella sig. Direttore, abbia a rilevare che il teatro delle nostre esplorazioni non è privo di qualche importanza. È infatti un intero edifizio, discretamente conservato, che si diseppellisce, edifizio il quale in mezzo alle molte degradazioni sofferte, contiene in sè prove abbastanza concludenti del suo antico splendore. Ma quel che più mi pare degno di nota si è, che desso è l'unico monumento che possa dare un'idea positiva e concreta della

vita privata in Sardegna, quando tutte le testimonianze ci portano a credere, che l' isola godesse in quell' epoca di una prosperità mai più raggiunta nei tempi venuti dopo.

« Ella vedrà inoltre che, sebbene si sia fatto molto, atteso i mezzi di cui si è potuto disporre, resta ancora non poco da fare, perchè l'intero fabbricato possa dirsi isolato, ed avendolo innanzi agli occhi nella sua postuma interezza, se ne possa fare una intera e definitiva illustrazione.

« Nutro piena fiducia che la S. V. porrà questo Commissariato in grado di vedere tornato interamente in luce questo vetusto monumento, che unitamente al grande Anfiteatro vicino, all' emissario sottostante, alle tombe romane non molto lontane, ricostruiscono una Karales, divisa ora da noi da tante vicissitudini, ed alla quale siamo nondimeno legati da vivi ed imperituri ricordi. — Il Commissario — Giov. Spano. »

Nissardi dis.

Lito. Bruno, Salomone e Lucio Roma

Intorno alle dottrine psicologiche di Pietro Pomponazzi contenute nel manoscritto della Biblioteca Angelica di Roma T, 3, 8 intitolato: *Pomponatius in libros de Anima.*

Memoria del prof. LUIGI FERRI

letta nelle sedute del 23 aprile e del 18 giugno 1876.

È celebre nella storia della Filosofia il nome di Pietro Pomponazzi da Mantova che insegnò a Padova, a Ferrara e a Bologna negli ultimi anni del secolo XV e nei primi del XVI. Fra i commentatori di Aristotele egli è giustamente tenuto per uno dei più dotti, originali e arditi. Egli non si contentò dell'ufficio d'interprete, ma si diede a speculazioni proprie che espose principalmente nelle opere intitolate: *De naturalium effectuum causis, sive de Incantationibus — De Fato, Libero Arbitrio et Praedestinatione — De Immortalitate Animae — De Nutritione et Augumentatione* [1].

[1] Il ritrovamento del Commento del Pomponazzi sul *De Anima* è stato per me l'occasione di ricerche sulle sue opere. La lista completa di esse parmi potersi stabilire come segue:

Commenti aristotelici.

— Lectiones super libros Perihermeneias Aristotelis Magistri Petri Pomponatii privatim annotatae.

— Un Commento sopra la dottrina della Dimostrazione contenuta nei Secondi Analitici (Analytica Posteriora) di Aristotele. L'uno e l'altro esistono manoscritti nella Biblioteca della Università di Bologna.

— Pomponatius in libros Acroamaticos Aristotelis (cioè sulla Fisica).

— Item in libros de Coelo. — Queste due opere esistevano, per testimonianza del Tommasini, manoscritte nella biblioteca privata di Giovanni Rodio in Padova (Vedi il Tommasini *Bibliothecae Patavinae manuscriptae publicae et privatae*, Utini 1639).

— Pomponatius in libros de Anima — esisteva pure nella predetta biblioteca privata del Rodio per testimonianza del Tommasini. Esiste manoscritto incompleto nella Magliabecchiana di Firenze, completo nell'Angelica di Roma.

— Petri Pomponatii Mantuani philosophi clarissimi Dubitationes in quartum Meteorologicorum Aristotelis librum nunc recens in lucem editae apud Franciscum Francisci, Venetiis 1563.

Opere originali:

De Intensione et Remissione Formarum ac de Parvitate et Magnitudine, Bologna 1514.

De Reactione, Bologna 1515.

De Actione reali. Quaestio an actio realis immediate fieri potest per species spirituales, Bologna 1515.

De Immortalitate Animae, Ibid. 1516.

Apologia, 1517 Ibidem.

Defensorium, 1519 Ibidem.

De naturalium effectuum admirandorum Causis, sive de Incantationibus, 1520 Bologna.

De Fato, Libero Arbitrio, Praedestinatione et Providentia Dei, libri V. 1520 ibidem.

De Nutritione et Augumentatione, Ibid. 1521.

Capo di una Scuola insigne egli contribuì potentemente a formare lo spirito della Rinascenza e a preparare la Scienza moderna, separando la Filosofia dalla Teologia e risalendo nel Commento di Aristotele dagli interpreti Arabi e Latini ai Greci, tanto da potersi dire che fra lui rinnovatore dell'Aristotelismo e Marsilio Ficino padre del nuovo Platonismo si divise il supremo indirizzo di tutto il moto filosofico che per un secolo e mezzo agitò l'Italia e l'Europa e non si spense che dopo avere eccitato le menti inventrici di Galileo, di Bacone e di Descartes alla scoperta di nuovi metodi, alla costituzione della Scienza della Natura e al riordinamento di quella dello Spirito.

Per queste ragioni io credo potere interessare non poco agli studiosi il manoscritto sul quale ho l'onore di chiamare l'attenzione dell'Accademia. Si tratta di un codice della Biblioteca Angelica di Roma che ha per titolo: *Pomponatius in libros De Anima.* Comincerò col significarne in modo generale e brevemente l'importanza sia riguardo alla storia delle dottrine filosofiche della Rinascenza, sia rispetto alle opinioni e alla persona di Pietro Pomponazzi.

I.

Il codice suddetto si divide in tre parti: la prima è propriamente il Commentario del Pomponazzi al *De Anima* ed occupa 247 carte (su due faccie) numerate con cifre arabiche; la seconda di altre 20 carte numerate colle stesse cifre è un Supplemento destinato a chiarire e svolgere alcune questioni rimaste imperfette nella Esposizione primitiva o Esposizione grande *(Expositio magna)*; la terza è una raccolta di questioni aggiunte *(Quaestiones adjectae)* e come un secondo supplemento che non sembra una copia in buona forma, ma una minuta a giudicare dalle cassature e dalla poca nettezza. Consta di 37 carte non numerate, alcune delle quali son vuote.

La prima parte è di gran lunga la più importante di tutte; essa naturalmente è spartita in tre libri come il Trattato di Aristotele e non diversamente da quanto fu praticato dai Commentatori antecedenti si suddivide in un gran numero di questioni relative ai paragrafi di ogni capitolo del Trattato medesimo chiamati testi, *textus*. Ogni testo porta un numero e sopra ognuno si istituiscono e risolvono le questioni; quindi il nome di *Quaestiones*, e talvolta anche di *Dubitationes*, dato ai Commenti aristotelici del Medio Evo e della Rinascenza.

Il manoscritto dell'Angelica è inedito, ma è desso scritto o dettato dal filosofo di Mantova; è almeno ricavato dal suo insegnamento, è l'espressione del suo pensiero intorno alle questioni trattate da Aristotele nel *De Anima?* È una riproduzione delle sue lezioni o qualche raffazzonamento posteriore? È necessario prima di tutto rispondere a queste domande.

Alla fine del terzo libro del Commento si leggono queste parole: *Et sic Deo Duce expliciunt questiones* (sic) *Maximi Philosophi Pomponatii Mantuani super libros Aristotelis De Anima*; e alla fine del Supplemento si leggono queste altre parole:

Deo auspice et valetudine bona comite finis imponitur questionibus totius animastici negocii Maximi illius philosophi Petri Pomponatii Mantuani dum an: XX publice philosophiam profiteretur Bononiae.

Nella prima di queste chiuse il manoscritto è dato per un insieme di questioni o commento, nella seconda ci si presenta come un trattato completo e sembra stabilirsi un nesso fra esso e le lezioni che nel 1520 il Pomponazzi dovette fare a Bologna sul *De Anima* di Aristotele e in cui diede probabilmente l' ultima forma a questa parte, sopra tutte importante, del suo insegnamento ([1]). Che esso sia la riproduzione di un corso del Pomponazzi si conferma direttamente per testimonianze tratte dal contenuto del manoscritto stesso e di cui faremo cenno più lungi.

Un confronto fra questo volume e qualche autografo che rimane del filosofo di Mantova esclude la somiglianza delle due scritture.

La lode che accompagna il nome del maestro nelle parole con cui si chiudono i primi Supplementi può far dubitare che questo corso sia stato interamente dettato da lui: inoltre le chiuse dei suoi trattati a stampa sogliono particolareggiare di più il tempo e il luogo in cui furono terminati.

A ciò si aggiunge che ora il maestro parla direttamente alla prima persona, ora si fa parlare alla terza con queste formole: *dico, respondeo*, ovvero: *Pomponatius dubitat, facit quaestiones* e qualche volta anche *Magister* invece di *Pomponatius*, formole che indicano la compilazione dello scolaro. Finalmente qualche errore materiale troppo manifesto perchè relativo a un testo conosciutissimo di Aristotele sulla divisibilità della vita negli animali inferiori che vivono e si moltiplicano quantunque secati in parti, e ove si scambia *sectum* con *densum* e *secantur* con *densantur* potrebbe far giudicare che il presente esemplare non sia stato scritto da un uditore del Pomponazzi, ma sia stato trascritto da un amanuense sopra una copia diretta delle lezioni fatte dal maestro sull'Anima a Bologna nell'anno predetto, o forse cominciate prima e finite soltanto nel 1520. Rintracciare le vicende di questo Codice dalla sua origine fino al momento in cui pervenne alla Biblioteca Angelica è stato

([1]) I Rotuli dell'Archivio Notarile di Bologna contengono anno per anno i nomi dei professori e i titoli delle cattedre esistenti nell'Università.

Nel *Rotulo* del 1519 redatto ai 18 di settembre e che doveva servire per l' anno scolastico 1519-20 si trova:

« *Ad lecturam philosophiae Ordinariam de sero*
« D. M. Petrus Pomponatius
« D. M. Ludovicus de Arengheria
« D. M. Joannes Baptista de Fantuciis

Nel *Rotulo* del 1520-21, in data dei 27 settembre 1520 è scritto lo stesso.

Le letture di filosofia in quegli anni erano nello Studio le seguenti:

« Lectura philosophiae ordinaria
« Lectura philosophiae extraordinaria
« Lectura metaphisicae
« Lectura philosophiae moralis diebus festis
« Lectura logicae de mane
« Lectura logicae de sero

La lettura ordinaria di filosofia poteva comprendere certamente anche le lezioni sul *De Anima*.

tentato, ma non è riuscito. Nondimeno la qualità della scrittura quasi stenografica e bene appropriata alla parola viva, permette di farlo risalire fin verso la metà del secolo XVI, cioè a non molta distanza dalla morte del Pomponazzi avvenuta nel 1525. Tale è pure il parere delle persone specialmente competenti che ho consultate, del Sig. Gregorovius l'eminente autore della storia di Roma nel Medio Evo, del Sig. Corvisieri archivista negli Archivii governativi di Roma: il professor Domenico Berti inclina anzi a riguardarlo come appartenente alla prima metà del 500.

La distinzione dei Supplementi dal Commento principale il quale vi è richiamato col titolo di *Expositio magna* è preziosa in quanto dimostra l'importanza attribuita dal professore a certe questioni e il riguardo che si è avuto a non toccare il corso quale fu dato dalla cattedra, aggiungendo sviluppi e dichiarazioni in forma di Supplementi piuttosto che fonderli nella trattazione primitiva. Le parole del titolo che si premette ai medesimi « *Supplementa quarumdam quaestionum quae prius imperfecte tradita sunt* » indicano abbastanza che non sono aggiunte di chi avesse compilato o trascritto per integrare una riproduzione imperfetta del corso, ma un complemento proveniente dal maestro stesso e scritto primitivamente o dettato da lui; qualcuno di essi è anche un compendio così sostanzioso e così ben fatto delle questioni trattate che l' autore del *De Immortalitate* vi ha chiaramente impresso la forma del suo stile. Finalmente come prova anco maggiore che questi Supplementi vengono dal maestro e compiscono le sue trattazioni, noteremo che egli stesso parlandovi in persona prima cita la sua lezione del giorno innanzi: « *Dedimus in hesterna lectione nonnullas ratiocinationes ad argumentum quod probat contra nos de apibus etc.* (Vedi a Carte 256 verso del MS.)

Le *Quaestiones adjectae* sono scrittura del medesimo tempo che le parti antecedenti, quantunque più difficile a leggersi; neppure esse lasciano dubbio alcuno sulla loro origine; esse non solo si coordinano al corso o Commento che costituisce la parte prima del Codice, trattando importanti questioni metafisiche ivi o toccate soltanto o non isvolte in modo da soddisfare il maestro, ma tengon conto delle opinioni di fra Grisostomo Javelli dell'ordine di S. Domenico autore delle *Solutiones Rationum animi mortalitatem probantium* che furono scritte e pubblicate nel 1519 insieme col *De Immortalitate* e fanno menzione del Suessano ossia del Nifo da Sessa suo celebre avversario.

Che poi questo Commento sia esattamente riprodotto dalle lezioni del Pomponazzi parmi assicurato dalle prove intrinseche seguenti.

Non solo esso contiene le dottrine divulgate dal Mantovano per le stampe e non comprende idea alcuna che le contraddica, ma oltre al suo pensiero e al suo metodo, esso ci mostra il suo carattere e il suo umore, e ce lo addita nell'atto di chi parla e insegna.

Molte pagine portano in modo evidente l'impronta personale della lezione; vi si afferma il maestro che dalla cattedra discorre coi suoi scolari. Eccone un esempio. *Con ciò* dice egli concludendo intorno alla qualità della cognizione propria a ciascun senso a Carte 223 recto, *si salva anche ogni certezza, perchè i sensi mi rendono certo che io sono in questa cattedra etc. etc. Salvatur etiam omnis certitudo quia sensus certificant me quod sim in hac cathedra etc.*

A carte 205 la difficoltà della questione trattata lo fa uscire in queste parole: *su questo punto sorge una grandissima difficoltà, nella quale mi piacerebbe più esser discepolo che maestro, in qua mallem esse discipulus quam praeceptor* [1].

Talvolta il professore interrompe la gravità dei suoi ragionamenti con uno scherzo, con un frizzo o anche con un aneddoto compatibile forse coi costumi di quei tempi, ma che oggi sembrerebbe troppo contrario alla dignità della cattedra; un'altra volta schernisce piacevolmente gli Averroisti interpreti infelici del loro maestro, mostrando la pessima figura che gli fan fare [2].

[1] Aggiungo quì alcune frasi che sono evidentemente proprie di chi fa lezione:

Modo vos dicetis et recte contra: *nonne adhuc essent scientiae practicae, factivae, morales et mathematicae?* Ad hoc ego dico *quod hoc nomen scientia absolute probata* etc. . . . . . Vos dicetis saltem ego habeo *de mathematica quae est scientia speculativa quod illa supererit. Advertatis hic quod Mathematica revera est scientia, nec hoc potest negari, tamen quaedam* etc. MS. dell'Angelica a Carte 11 verso.

A Carte 54 recto discorrendo delle condizioni del ricevimento delle forme nelle sostanze e del passaggio da un contrario a un altro ripete l'obbiezione fatta da uno scolaro: Ad hanc replicam respondet quidam scholaris dicendo *quod non est simile de uno et de alio, quia superior et inferior sunt invicem incomponibiles, ideo* etc.

[2] Parlando della difficoltà che prova il nostro intelletto di comprendere Dio e le intelligenze separate così si esprime a Carte 14 recto: *quia intellectus noster est debilis ita ut non possit tantum lumen sustinere; ideo non movetur ab ipsis et propter hoc poetae fingunt quod Juppiter quando accedebat ad aliquam mulierem deponebat suam divinitatem.*

A Carte 66 verso scappa fuori a un tratto con un detto che i Bolognesi sogliono usare quando vogliono esprimere la difficoltà di venire a capo di una lite o di una controversia; soltanto dove essi dicono non si può nè *vincere* nè *impattare*, egli variando dice in latino maccaronico: si non *potero vincere hanc pugnam, eam impatarò.*

Ecco un esempio di frizzo tratto da Carte 149 verso ove parla dell'immortalità secondo l'ortodossìa: *Anima enim habet duas operationes, prima est intelligere sine fantasmate quando est separata. Sed me remitto Ecclesiae et notetis quod de Inferno et Paradiso non tantum meminit Ecclesia sed etiam Plato et philosophi* praeter sceleratum Aristotelem.

Dopo avere citato esempi allegati da Pietro d' Abano di donne che avrebbero vissuto molto tempo senza pigliar cibo, esempi sui quali scherza, soggiunge: *Dicetis forte quod istud fuit per miraculum divinum, et quod realiter istud impossibile, sed non potestis hoc dicere, quia dixit mihi quidam frater qui cognovit unam monacham quae stetit per duos annos sine assumptione cibi, et tamen non possumus dicere quod hoc fuit per miraculum, quia, ut ille mihi dixit, illa monacha erat magna meretrix* (Carte 212).

A Carte 230 e 231 in una discussione sopra la natura della gravità e della levità (*gravitas, levitas*) che egli sostiene contro gli Averroisti non essere sostanze ma accidenti così si esprime: *Sed quod ad Comentatorem qui expresse dicit quod sunt substantiae? Primo possumus dicere quod comentator erravit, nec est adhibenda fides ipsi comentatori quia in hac difficultate reperitur solus Comentator et in contradictione; in pluribus enim locis dixit oppositum, ubi voluit quod sint qualitates et non substantiae. Ideo possemus dicere quod dicunt legistae, quod quando inveniunt aliquem suorum doctorum in uno loco dicentem unum et in alio oppositum, dicunt quod est una bestia, quia sibi contradicit, nec talis debetur sustineri quia nescimus quam partem tenuerit pro firmo, quum in uno loco dicat unum et in alio contrarium sicut nos possumus dicere; volentes tamen honorare Comentatorem dicemus quod una et propria opinio comentatoris est quod gravitas et levitas sint qualitates de tertia specie et non substantiae.*

Ora egli parla delle dottrine del suo maestro Trapolino o dell' altro suo professore Francesco Neritone ([1]), ora si lagna di plagii commessi a proprio danno ([2]), o accenna alle contese suscitate a Padova dal suo insegnamento, e alle difficoltà che le sue opinioni e specialmente i suoi dubbii sulla immortalità dell'anima gli procurano ([3]). Vi sono dei luoghi ove confessa candidamente di aver mutato il suo parere ([4]).

A Carte 194 del MS. trattando la questione della Individuazione e distinguendo nell'individuo l'elemento generico e specifico dal proprio egli piglia ad esempio la sua stessa persona e distingue in sè la Petreità (qualità proprie di Pietro) dalla umanità e animalità. A Carte 181 accenna alla sua età avanzata: *Jam sum senex.*

Un passo ancora più decisivo per la paternità di questo Commento è quello che si trova a Carte 218 (verso) ove il professore cita il suo trattato dell'Immortalità dell'anima con queste parole: *Hoc stante apparet verum quod nos diximus in nostro tractatu de Immortalitate animae; maximum enim argumentum quod fit contra nos qui tenemus ad mentem Aristotelis animam esse mortalem, est auctoritas Aristotelis in secundo de Generatione animalium ubi dicit quod intellectus venit de foris, ex quo loco omnes fere inferunt contra nos quod secundum sententiam Aristotelis intellectus non est eductus de potentia animae et venit de foris et unitur animae, et ita secundum Aristotelem intellectus non est mortalis, sicut nos falso illi ascribimus.*

Quantunque le osservazioni precedenti dileguino qualunque dubbio sulla fonte di questo manoscritto, pure a consolidarne maggiormente l'autentica origine parmi utile notare non esservi innesto alcuno di dottrine o di nomi d'autori posteriori al Pomponazzi. Come si rileverà da una lista che ne diamo in nota tutti i commentatori

([1]) *Quare patet quod non est impossibile formam substantialem generari a quatuor primis qualitatibus concurrente influxu coelesti et tenendo istam viam evitantur illa inconvenientia quae Trapolinus solebat concedere quod si homo poneretur in centro terrae, vel in igne, ubi sol et aliae stellae non possent influere, quod non posset corrumpi propter defectum generantis formam succedentem.* Carte 66 verso. Del Neritone vedi menzione a Carte 170 recto.

([2]) Parlando della natura dell'anima e del suo doppio aspetto mortale e immortale come oggetto della Scienza naturale e della Scienza divina così si esprime a Carte 11 recto: *In quantum vero ad suam operationem separatam est considerationis divinae et haec opinio mihi videtur concordare cum dictis Aristotelis. Mihi autem contingit quod dicit Hieronymus quod contingit de se: multi latrant in foro contra me et scripta mea legunt et honorant in thalamo, nam concurrentes nostri ascribunt sibi nostra.*

([3]) Il passo che viene immediatamente dopo ci informa dalla contesa che fu sollevata dal suo insegnamento in Padova sulla predetta questione.

Respondens ad rationem Aristotelis ibi dico quod illa concludit pro me nec ibi Aristoteles declarat quod anima intellectiva ut abstracta et independens a corpore non sit physicae considerationis; facta autem fuit haec contentio in almo Studio Patavino et consuevi dicere quod Aristoteles fuit illius sententiae in illo loco, vel quod locutus sit probabiliter, vel quod est defectus scriptoris, vel quod Aristoteles est tantae auctoritatis ut nefas sit modernos eum negare.

A Carte 136 verso dopo avere esposto argomenti favorevoli e contrarii alla immortalità dell'anima così si esprime: *Et haec sunt argumenta facta pro utraque parte; si enim ponis mortalem hoc non est consonum veritati philosophorum et legum, si immortalem et ponis sententiam Averrois hoc videtur impossibile, si ponis eas esse plures, difficile est salvare quod non sint materiales. Et ego ita sum in maximo discrimine. De hac quaestione ego vellem esse jejunus.*

([4]) *Ad hanc dubitationem consuevi alias aliter dicere, sed invenio unam aliam responsionem quae melior est quam illa alia* (Chartae 231 verso).

da lui citati sono suoi predecessori o contemporanei [1], e si ritrovano nei suoi trattati a stampa.

In tutto il corso del Commento si manifesta l'uomo dei nuovi tempi, l'ammiratore della sapienza greca, il critico del commento Averroistico e l'espositore del Commento di Alessandro Afrodisiense che egli preferisce a tutti gli altri senza seguirlo ciecamente, anzi giudicandolo e talvolta discostandosene. Lo spirito del Razionalismo italiano e della Riforma germanica aleggia in questo come in altri monumenti del suo pensiero (Vedi nell'Appendice le ardite interpretazioni dei miracoli del Nuovo Testamento e lo scherzo sui Zoccolanti alla Questione. *Utrum in absentia sensibilis possit creari sensatio,* Chartae 221). In poche parole, le dottrine, il metodo, le citazioni, le allusioni, tutto l'intrinseco concorre ad assicurarci il ritrovamento d'un'opera la cui mancanza era giustamente lamentata nella storia della Filosofia.

Nei manoscritti della Biblioteca Magliabecchiana di Firenze esiste un codice contrassegnato colle note Classe XII, 16 che ha per titolo: *Quaestiones animasticae Excellentissimi Magistri Petri Pomponatii Mantuani.* Se questo codice non fosse incompleto fornirebbe un riscontro utilissimo con quello di Roma, tanto più che dal

(1) I Commentatori più citati dal Pomponazzi in quest'opera sono fra i Greci: Teofrasto immediato discepolo di Aristotele, Alessandro di Afrodisia (fine del 2.° e principio del 3.° secolo dopo Cristo), Temistio (4.° secolo), Simplicio (6.° secolo), Filopono detto anche Giovanni, o Giovanni Grammatico (6.° e 7.° secolo), il medico Galeno (2.° secolo dopo Cristo). Egli non li cita dal greco, ma dal latino. Medesimamente egli cita Aristotele in latino.

Fra gli Arabi cita più frequentemente Alkendi, Alfarabi, Avicenna (Ibn-Sina), Avempace (Ibn-Bâdja), Abubacer (Ibn-Tofaïl), Al Gazel o Gazali, Averroe (Ibn-Roschd) o il Commentatore, Avicebron (Ibn-Gebirol) tutti compresi fra il 9.° e il 13.° secolo. Sono citati mediante versioni latine. Il Commento di Averroe è citato in guisa da far credere che fosse nelle mani degli scolari col testo di Aristotele.

Credo più importante di dare una lista più particolareggiata dei Commentatori latini con indicazioni sopra alcuni italiani dei quali i manuali della storia della Filosofia, compresi quelli del Tennemann e dell'Ueberweg non tengono conto nelle loro copiose bibliografie e cronologie.

Severino Boezio 6.° secolo dell'êra Cristiana, Hugues de S[t] Victor (12.° secolo), Alberto il Grande di Bollstädt (Svevia) e Alberto di Sassonia (13.° secolo), San Tommaso (13.° secolo), Egidio Colonna (13.° e 14.° secolo), Guglielmo d'Alvernia (13.° secolo), Enrico di Gand (Henricus de Gandano) del 13.° secolo, Roberto Vescovo di Lincoln detto Testa Grossa (13.° secolo), il francese Giovanni Gianduno o da Jandun contemporaneo e amico di Marsilio da Padova e di Pietro d'Abano (14.° secolo), Giovanni Duns Scoto (14.° secolo) e Antonio d'Andrea, Antonius Andreae Scotista (14.° secolo), il Burleus ossia Walter Burleigh (14.°), Pietro d'Abano ossia *Conciliator differentiarum* (14.°), il Buridano (14.°), il Cajetano (Tommaso de Vio del 14.° secolo), Gregorio di Rimini (Gregorius Ariminiensis generale degli Agostiniani nominalista del 14.° secolo), Jacopo da Forlì e Gentile dei Gentili discepolo di Taddeo fiorentino filosofi e medici del medesimo secolo; finalmente Pietro da Mantova logico, Paolo Veneto filosofo, Apollinare Offredi medico e filosofo e Pietro Trapolino da Padova uno dei maestri di Pomponazzi autore di un'opera *De Humido Radicali*, tutti del 15.° secolo.

Il Nifo e l'Achillini sono citati nelle *Questioni aggiunte.* Di Giovanni Marliano milanese detto il Calcolatore fanno menzione anche i suoi libri anteriori e stampati e specie quello *De intensione et remissione formarum.*

La maggior parte di questi Commentatori sono noti e annoverati sia nelle storie della Filosofia e della Letteratura, sia nelle Biografie universali, e nelle Enciclopedie. Pietro d'Abano è uno dei più citati e studiati dal Pomponazzi; è famoso e una sua accurata biografia fra l'altre si trova nella Storia scientifica o letteraria dello Studio di Padova del Colle. Sopra Jacopo da Forlì che fu professore a Padova è da notarsi al proposito di questo lavoro che egli è autore di un *De Intensione*

titolo più particolare che sta in testa alla prima pagina dopo l'indice delle Questioni si rileva che esso pure si riferisce ai corsi dati dal Pomponazzi sul *De Anima* a Bologna. Difatti il detto titolo è il seguente: *In nomine individuae Trinitatis incipiunt quaestiones animasticae excellentissimi artium et medicinae doctoris, domini Magistri Petri Pomponatii Mantuani philosophiam ordinariam in bononiensi Gymnasio legentis.*

Sventuratamente il Codice di Firenze non ha che 57 fogli invece di 267 che ne ha quello di Roma, e delle 79 Questioni di cui contiene l'indice, 34 soltanto e non senza lacune vi sono trattate; queste corrispondono generalmente per l'ordine in cui si succedono, alle prime del Codice di Roma, ma non sempre e talvolta con parole diverse.

Le Questioni del Codice di Roma sono 114 ed esauriscono tutto il trattato di Aristotele, quelle del Codice di Firenze non vanno guari al di là della metà dello scritto aristotelico e nelle 34 che sono esaminate e risolute non sono comprese le più importanti dell'Indice come sarebbe quella della Immortalità dell'anima, soggetto del libro famoso che porta questo titolo.

Da un opuscolo del Brunacci è accertato che a Padova il Pomponazzi cominciò

et Remissione Formarum, come il Pomponazzi, manoscritto registrato dal Tommasini nelle sue *Bibliothecae Patavinae manuscriptae publicae et privatae*, Utini 1639 a pag. 37.

L'Apollinare, Pietro da Mantova e Paolo Veneto sono più d'una volta dal Pomponazzi citati insieme; e difatto sono tutti e tre in parte della loro vita contemporanei. Paolo Veneto ha fiorito nella prima metà del secolo XV ed è stato professore a Padova; la sua Somma di Logica e i suoi Commenti sopra l'Organo sulla Fisica di Aristotele e specialmente sul De Anima furono celebri e commendatissimi. Di esso parlano il Tiraboschi e il Papadopoli (Storia dell'Università di Padova) e il Poli nel Supplemento IV al Manuale della storia della Filosofia del Tennemann.

L'Apollinare fu della famiglia Offredi o degli Orfidii da Cremona (Vedi Francesco Arisi, Cremona literata Tomo I pag. 248, Parma 1702 e Tiraboschi, Storia della Letteratura italiana, Tomo VI Libro I capo 2, e Libro II capo 2); fiorì verso la metà del XV° secolo; ebbe fama grandissima e fu chiamato l'*anima di Aristotele*. Risulta dal De Anima del Pomponazzi a Carte 40 che fu discepolo di Paolo Veneto « Paulus Venetus et Apollinaris ejus discipulus ». Fu difensore della filosofia cristiana contro l'Averroismo; insegnò a Piacenza e vi fu aggregato al Collegio medico. Il suo Commento al *De Anima* di Aristotele esiste manoscritto nella Biblioteca palatina di Firenze. Esso fu stampato più volte nel 15° secolo; la prima edizione è di Milano 1474. — (Vedi il Tiraboschi e il Sassi, Storia della Tipografia milanese).

In un volume stampato a Venezia nel 1492 (esistente nella Biblioteca Alessandrina di Roma) da Boneto Locatelli si trovano 1.° la Logica di Pietro da Mantova; 2.° il trattatello di questo professore sul primo e l'ultimo istante (*De primo et ultimo instante*) citato dal Pomponazzi nel suo *De Anima;* 3.° un trattato responsivo di Offredi Apollinare da Cremona al Mantovano in difesa della opinione comune; 4.° un commento del Menghi alla Logica di maestro Paolo Veneto.

Le due opere del Mantovano portano questi titoli: *Viri praeclarissimi ac subtilissimi logici magistri Petri Mantuani logica incipit feliciter. — Incipit subtilissimus tractatus ejusdem de instanti.*

Il trattato dell'Apollinare ha per titolo: *Illustris philosophi et medici Apollinaris Offredi Cremonensis de primo et ultimo instanti in defensionem communis opinionis adversus Petrum Mantuanum feliciter incipit.* Ecco il principio di quello del Mantovano che il Pomponazzi cita colle parole *Petrus de Mantua* o *Mantuanus concivis meus*:

Incipit subtilissimus tractatus ejusdem (Magistri Petri Mantuani) *de instanti.*

Dicemus primo naturaliter loquentes, quod sola forma secundum se et quamlibet sui proprietatem potest incipere et desinere esse. Materia enim prima est ingenita et incorruptibilis: et non plus est,

sul *De Anima* un corso che non potè finire. Forse ad esso si riferiva il manoscritto che il Tommasini *(Bibliothecae Patavinae publicae et privatae)* dice di aver veduto nella libreria privata del Rodio; quanto a quello di Firenze, il titolo ci avverte, come abbiam detto, che esso deriva come quello di Roma dall' insegnamento psicologico del Pomponazzi a Bologna. Si troverà nell' Appendice l'indice delle questioni che vi sono registrate.

È certo in ogni modo che il manoscritto di Roma è il Commento intero del Pomponazzi sul *De Anima* di Aristotele, e ciò che più monta e risulta dalla data apposta alla fine del medesimo, è l'opera della sua età matura, l'espressione più completa del suo insegnamento più importante, il corso da lui dato o compiuto sul *De Anima*, nel tempo che segnò l'apice della sua attività, in quell'anno 1520 in cui egli stesso datava dalla Cappella di S. Barbaziano in Bologna il *De Naturalium Effectuum Causis*,

fuit vel erit de materia prima in rerum natura quam nunc sit, vel minus. Secundum tamen veritatem (cioè la fede) *materia aliquando desinit esse ut in consecratione, plus autem vel minus aliquando est de forma tam substantiali quam accidentali. Sed hoc propositum non destruit. Ex quo sequitur quod si aliquod ens naturale incipit vel desinit esse, ipsum incipit vel desinit esse propter ejus formam substantialem quae incipit vel desinit esse.*

Premessa la eternità della materia, tutto il trattato si aggira sulle difficoltà e le antinomie che possono sorgere dalla applicazione delle categorie del moto e della quantità alla generazione e alla cessazione delle forme nella materia, e specialmente dalla relazione della materia con la forma nei viventi.

La qualità delle argomentazioni giustifica la parola *subtilissimus* aggiunta al titolo del Trattato e ricorda i ragionamenti della Scuola Eleatica e specialmente di Zenone sul moto.

Questo libro è uno dei più curiosi esempii dell'ardire pur troppo sterile quanto ai risultati obbiettivi, ma non infecondo quanto alla ginnastica della mente, con cui la Dialettica del Medio Evo e della Rinascenza si accinse alla soluzione dei problemi più difficili.

Nel manoscritto di Firenze sopracitato come anche in quello che quì facciamo conoscere Pietro Mantovano è spesso designato colle iniziali P. M. Il Sig. Fiorentino è rimasto dubbioso se queste lettere indicassero Pietro Manna cremonese, che il Pomponazzi nell' Apologia chiama *vir acerrimi ingenii gravissimique judicii.* Essendo il Manna cremonese, è chiaro che il Pomponazzi non poteva chiamarlo *concivis meus.*

Di Pietro Trapolino, il più celebre dei due Trapolini che il Pomponazzi ebbe per maestri, ecco ciò che dice il Papadopoli Libro III, Sezione 2.ª capo 6 della sua storia dell'Università di Padova. « *Petrus Trapolinus Patavii natus patricia gente.... philosophus, mathematicus et medicus declinante Saeculo XV celeberrimus, Medicinam in Gymnasio patrio professus est ut constat ex Albis gymnasticis... Vixit annos LVIII; vivere desiit an. MDIX ea ipsa die qua captum direptumque Patavium est ab exercitu Maximiliani, in eaque rerum catastrophe quae multa conscripserat periere. Superest quem juvenis ediderat liber de Humido radicali.*

Di Antonio Trapolino suo precettore in medicina il Pomponazzi parla nella 12ª delle sue *Dubitazioni* sopra il 4° dei Meteorologici di Aristotele adducendo le difficoltà che egli scolaro gli opponeva su certe cause della mutazione delle forme nei misti. Ivi l'autore avvicina Antonio Trapolino a Gentile Gentili, a Jacopo da Forlì e a Marsilio (di Santa Sofia) altri rinomati professori di Medicina nell'Università di Padova.

Di Pietro Roccabonella che fu pure suo maestro è menzione alla fine del *De Fato.*

Finalmente di Francesco di Neritone altro suo professore oltre al cenno che ne fa nel Commento al *De Anima*, dice nel 4° capitolo del *De Reactione* « *Tempore adolescentiae meae cum Patavii philosophiam audirem vir non minus moribus quam doctrina venerandus Franciscus de Neritone, ordinis Praedicatorum et mihi praeceptor hanc Calculatoris insecutus est viam etc.* ».

sive de Incantationibus, il De Fato et libero arbitrio, quattro anni dopo l'apparizione del Trattato dell'Immortalità (1516), un anno dopo la pubblicazione del *Defensorium* in risposta al Trattato scritto dal Nifo contro di lui, solo due anni prima di comporre o di compiere il *De Nutritione et Augumentatione*, ultima delle sue opere.

Noi abbiamo in questo manoscritto le soluzioni da lui recate a tutti i problemi della Psicologia, a quello della Conoscenza, a quello degli Universali tanto dibattuto nelle Scuole del Medio Evo, come a quelli che si riferiscono alla natura dell'anima, alle sue facoltà, alle sue relazioni col corpo, alla sua origine e destinazione. Il manoscritto che le contiene non è certamente di facile lettura e non è, come ognun sa, fior di lingua, il latino di Pomponazzi [1]; e come tutto non è oro puro nemmeno nel Trattato aristotelico, così non ha in ogni parte un'importanza uguale il Commento di cui si tratta. Nondimeno non dubito di affermare che accanto a squarci molto prolissi e talvolta incerti su questioni che hanno perduto per noi ogni interesse, si trovano in questo manoscritto pagine splendide per vigore di raziocinio e finezza di analisi e che chiunque voglia conoscere il Pomponazzi come dialettico e psicologo dovrà ricorrervi; e il conoscerlo sotto questi aspetti è necessario a spiegare la fama grande e universale che circondò il suo nome.

In un secolo idolatra della eleganza egli scriveva in un latino rozzo e talvolta barbaro. In un tempo nel quale lo studio del greco era una passione generale egli ne ignorava perfino gli elementi. Nè il filosofare indipendente del Rinascimento, nè l'introduzione dei Commentatori greci nella spiegazione di Aristotele sono dovuti alla sua iniziativa. Il Valla, il Cusano, il Ficino avevano già dato impulso al pensiero e lo avevano emancipato dal giogo di Aristotele che il Pomponazzi doveva conservare insegnando nelle Università peripatetiche. Il Commento di Alessandro Afrodisiense che il Mantovano preferiva agli altri, che studiò sopra tutti e che acquistò col suo insegnamento tanta importanza da opporre nella spiegazione della Psicologia aristotelica il partito nuovo degli Alessandristi a quelli degli Averroisti, dei Tomisti e degli Scotisti non era ignoto al vecchio Vernia suo predecessore poi suo collega che lo cita più d'una volta e discute nel suo opuscolo sulla Unità dell'Intelletto [2].

[1] Al Sig. Ugo Balzani ora impiegato nella Biblioteca Vittorio Emmanuele è stata affidata la copiatura di questo codice voluminoso sotto la direzione del Sig. Corvisieri Archivista. Il tutto è stato riscontrato e verificato.

[2] Dalla dedica dell'opuscolo del Vernia *sulla Unità e Pluralità dell' Intelletto* stampato nell'ultimo anno del 15° secolo e divenuto rarissimo tolgo alcuni passi i quali provano che egli conosceva i commentatori greci e che nel suo insegnamento anteriore a quello del Pomponazzi era già vivo il contrasto fra la Filosofia e la Teologia; con questa differenza soltanto che il Commento del Vernia seguendo le orme di Averroè e ammettendo l'unità cosmica dell' intelletto conduceva alla mortalità delle anime individuali per una via diversa da quella che fu battuta dal suo competitore Pomponazzi.

Il Vernia era da Vicenza e Teatino. Il suo opuscolo è dedicato al Cardinale Domenico Grimani Patriarca di Aquilea e porta la data del 1499. È pubblicato, dice l'autore, nel trentesimo terzo anno del suo insegnamento, il cui principio viene così a fissarsi nel 1466.

Nam cum tertius et trigesimus annus agatur ex quo primum gradum profitendi eam philosophiae partem quae a Graecis Physice dicitur in Gymnasio Patavino prosecutus sim, turpe putavi si non in lucem proferrem ea quae tot annos ut auditoribus meis prodessem, tum ex graecis tum ex

Il testo stesso degli opuscoli psicologici di Aristotele era stato letto e interpretato nella medesima Università di Padova da un greco, cultore non infelice della eleganza latina, da Leonico Tomeo, contemporaneo di Pietro Pomponazzi. In che modo adunque si spiega il prestigio che lo cinse come professore e filosofo? Con due pregi principali che gli furono proprii sopra qualunque altro; e cioè la franchezza nel proporre i grandi problemi della Metafisica e della Morale e la forte dialettica nel risolverli. Nè l'una nè l'altra lo impedivano certamente di sottomettere le decisioni della sua ragione ai decreti della Chiesa e al giudizio dei suoi capi, ma oltrecchè questa deferenza esterna all'autorità religiosa fu comune a tutti i filosofi del Rinascimento ed era una formola imposta a tutti dal timore, essa rendeva d'altra parte tanto più libero il linguaggio e il pensiero del filosofo nel campo riservato alle sue ricerche e subordinato più in apparenza che in realtà alla fede.

Questi pregi si manifestano notevolmente nel Commento inedito che mi propongo di analizzare e del quale credo pure cosa conveniente offrire in appendice a questo lavoro larghi e numerosi estratti. Paragonandolo coi Commenti anteriori si scorge che un metodo nuovo l'informa, in guisa da renderlo assai più utile degli altri per la coltura della ragione, la coscienza e l'esercizio della sua indipendenza. Mentre i Commenti di Averroè, di San Tommaso, di Alberto il Grande, di Scoto e di tanti altri sono dogmatici, quello del Pomponazzi è storico e critico. Il filosofo di Mantova vi si professa ripetutamente consapevole dei limiti della facoltà di conoscere, esclude la possibilità di conseguire la dimostrazione in tutto e massimamente nelle questioni metafisiche. Quando la certezza gli manca, egli si contenta del probabile e del verosimile. Là dove le prove lo abbandonano, si ferma al dubbio, e in più di una materia importante, anzi capitale, come quelle della *immortalità dell' anima* e *della eternità del mondo*, va fino a dire che il problema è *neutro ed insolubile* per l'esistenza di ragioni pro e contro che fra loro si oppongono e fanno equilibrio; presentimento non dubbio della posizione che l'autore delle *antinomie della ragion pura* piglierà più tardi dinanzi ai problemi fondamentali della filosofia speculativa.

latinis scriptoribus diligenter excerpsi. *Itaque commentationes quas in omnes Aristotelis libros summis vigiliis elucubratas sum, ut editionem mereantur, in dies retractare et expolire non desino ...... Ut autem ab hac (fide christiana) eruditiones meas auspicarer non mediocris consilii res fuit: imprimis rumori falso quod ab invidis quibusdam et malivolis circumferebatur occurrere volui. Nam cum in Gymnasio ut crebro fieri consuevit disputandi ac acuendi ingenium gratia falsam illam et ab omni veritate alienam opinionem Averrois de unico intellectu nonnunquam argumentis confirmare tentaverim, aliqui plebei ac minuti philosophi cum hebete et rudi ingenio contrariam opinionem asserere non possent, in angulis de me venenato quodam susurro quod Averrois somnia sequerer obloqui ceperunt.*

Oltre a questa dedica è premessa all' opuscolo una lettera a Pietro Barozzi vescovo di Padova alla quale succede una risposta istruttiva per chi voglia informarsi delle vicende dell' Averroismo nella scuola di Padova e della parte che vi sostenne il Vernia. Il vescovo paragona il professore averroista a San Paolo che da persecutore si fece predicatore della fede cristiana. *Unum esse*, così egli, *in omnibus intellectum sic explanaveras ut totam pene Italiam errare feceris, ut aiunt malivoli tui et minuti philosophi, ut in epistola tua ais. Et si istud non senseris fuisti forte causa ut alii hoc sentirent. Nunc opusculum composuisti quo sentire te contrarium non solum dicis iterum etiam probas.*

Il Commento del Pomponazzi sul *De Anima* è dunque anzi tutto un Commento critico nel quale sono discusse con grande sottigliezza le tesi e antitesi di Psicologia e Metafisica emesse dalla ragion filosofica rappresentata e incarnata a così dire in Aristotele. Quindi il carattere particolare dell'opposizione che il Pomponazzi esprime talvolta con forza fra i risultati del ragionamento scientifico e i dommi religiosi. Questa opposizione non è mai diretta e assoluta, ma indiretta e relativa; non è il contrasto schietto della ragione umana con la religione, ma il conflitto della filosofia aristotelica con essa. Quindi la possibilità di confessare tale contrasto senza credere di compromettersi, e anche la possibilità di protestare della propria obbedienza agli insegnamenti della Chiesa senza apparire e forse anche talvolta senza giudicare di contraddirsi; talmente che il Ritter nella sua storia della filosofia moderna ha potuto essere indotto a credere che il Pomponazzi fosse realmente tormentato dal desiderio di porre in armonia la sua fede di cristiano con la sua ragion filosofica.

Che la cosa stia realmente così sarebbe temerario affermare, ma ciò che appare chiaramente dalle sue opere edite e inedite e in ispecie da quella di cui qui si tratta, è l'indirizzo dialettico della sua mente, la sua tendenza a mettere in presenza le tesi contrarie per difenderle ed attaccarle con ugual forza, e raccogliere dal loro cozzo se non il vero e la dimostrazione, almeno il probabile e un'opinione soddisfacente.

Ma il modo col quale egli associa a questo lavoro la Storia merita speciale attenzione. Di fatti, mentre tutti gli altri commentatori invocano l' autorità o dibattono il parere di questo o di quello de' loro antecessori per difendere o dimostrare le dottrine proprie, egli li conosce tutti e l'esame che istituisce dei medesimi è così largo e congiunto alla sua dialettica che non è un sussidio estrinseco del suo ragionamento, ma un processo del suo metodo. È nota la storia del Commento aristotelico. Essa si estende per tre età, la prima dei commentatori Greci; la seconda degli Arabi; la terza dei Latini. La prima va da Teofrasto a Filopono, e comprende principalmente oltre di questi due Alessandro Afrodisiense, Temistio e Simplicio; la seconda abbraccia tutto lo sviluppo dell'Aristotelismo Arabo e per gli Scolastici comprende sopra tutti El-Kendi, Alfarabi, Gazzali, Avicenna, Averroè, Avempace, Abubacer, Avicebron. La terza in parte simultanea alla seconda comincia con Boezio, si rinnova con Alberto e San Tommaso e si stende per tutto il Medio Evo e il Rinascimento. Quanto ai Greci e agli Arabi il Pomponazzi attinge nelle traduzioni latine; gli altri numerosi quanto i professori più riputati delle scuole d'Occidente egli li ha studiati direttamente; molti dei loro commenti che il Pomponazzi cita e discute sono stampati, ma altri pure sono rimasti inediti e come perduti ne' vecchi fondi delle più antiche biblioteche; cosicchè colui il quale volesse fare una storia del Commento aristotelico presso i Latini dovrebbe anche per questo riguardo tener in gran conto le lezioni del Pomponazzi di cui quì si discorre e ricercare sulle traccie da lui fornite non pochi nomi di autori e titoli di opere sconosciute o dimenticate.

II.

È noto il disegno del *De Anima* di Aristotele; bisogna ricordarlo se si vuole intender l'ordine dei Commenti rispettivi. Dei tre libri in cui si divide, il primo è quasi interamente storico. Analogo per questo rispetto al primo della Metafisica esso scorre

tutte le dottrine psicologiche apparse prima e dopo Socrate fino a quella di Platone inclusivamente, come l'altro espone e giudica sommariamente i sistemi corrispondenti sui principii dell'essere. La Scuola Jonica, la Pitagorica, Empedocle, Socrate e Platone sono successivamente interrogati sulla natura dell'anima, e le condizioni ontologiche delle sue funzioni; le insufficienze e le contraddizioni dei loro concetti sono l'oggetto di una critica destinata a spianare la via alla nuova teoria. Oltre di questa scorsa storica il primo libro contiene uno sguardo generale sulla materia del trattato e la posizione delle questioni principali circa l'oggetto, la divisione, la estensione, le attinenze e finalmente il metodo della Scienza dell'anima.

L'oggetto principale della Scienza dell'anima secondo Aristotele è la sua essenza o la sua idea, la quale si determina coll'esame dei fatti, con la esperienza e l'induzione, ma che è pure il principio della dimostrazione quando sia stabilita. Aristotele non vuole che si separi lo studio dell'anima da quello dell'organismo e quantunque la posizione dell'essenza dell' anima e della rispettiva definizione colla quale s' apre il libro seguente e da cui è dominata tutta l'opera dimostri che dei due processi, induttivo e deduttivo, il secondo è realmente quello che predomina presso di lui come predominerà presso i suoi seguaci, nondimeno egli fa rientrare nello studio generale della Natura la ricerca delle funzioni psichiche collegandole con quelle della vita e con le potenze e le qualità della materia.

Il secondo libro determina l' essenza dell' anima della quale una sola specie è unificata con quella che propriamente si suole chiamare con questo nome, cioè la sensitiva, ma che nel suo essere generico si identifica con la vita ossia col principio della nutrizione e della generazione, e nelle sue specificazioni soltanto diventa sentimento, locomozione e intelligenza; di guisa che Aristotele non definisce la vita coll'anima come fanno gli animisti, ma l'anima e le specie dell'anima con la vita e le specie della vita; e neppure si può dire che egli sia un puro vitalista ponendo, come egli fa, il principio della vita nella potenza del corpo naturale organico e deducendo l'una dall'altra.

Le distinzioni della potenza e dell'atto (*δύναμις* e *ἐντελέχεια*) della materia e della forma (*ὕλη εἶδος μορφή*) non soltanto sono da lui applicate alla relazione dell'anima col corpo, ma intervengono a legare con nessi di dipendenza e di gerarchia le determinazioni fondamentali della vita e a mostrare la separabilità delle inferiori dalle superiori e viceversa la inseparabilità di queste da quelle. Così mentre la vita può stare senza il sentimento, il sentimento senza la locomozione, la locomozione e il sentimento senza l'intelligenza, l'ultima suppone quella che immediatamente la precede nello sviluppo delle forze naturali e così questa l'anteriore fino alla prima.

La nutrizione e la generazione, funzioni che Aristotele non separa e attribuisce a una attività radicalmente unica, occupano nel secondo libro un posto assai piccolo senza dubbio relativamente allo stato della Fisiologia nel nostro tempo; ma i sensi invece sono l'oggetto di osservazioni molto particolareggiate e non ostante il miscuglio di una Fisica erronea sono descritti con un ordine e un'analisi magistrale.

La natura del senso e della sensazione, la passività interna e l'azione esterna che ne sono inseparabili, il sensibile in ciò che ha di comune e identico, e in quello che ha di diverso e proprio a ciascuna classe di sensazioni, le cognizioni e operazioni

concomitanti formano in questo libro l' oggetto di una introduzione generale sulla sensibilità a cui tien dietro lo studio dei singoli sensi e delle loro speciali modificazioni. In questo studio la vista, l'udito, il gusto, l'odorato e il tatto vengono successivamente considerati nell'organo, o nella materia, nella maniera specifica di sentire o forma, nel moto che dall' oggetto sensibile si comunica all' organo del senziente, infine nel mezzo o ambiente per cui il moto si trasmette.

Il terzo libro compie la teorica dei sensi e vi aggiunge quelle della fantasia, o facoltà dei fantasmi e della intelligenza.

Aristotele non separa la sensibilità dalla conoscenza; il senso per lui non è cieco, anzi le prime cognizioni sono le sensazioni. In altre parole la sensazione ha per esso un valore percettivo e per conseguenza egli attribuisce anche a ciascun senso la facoltà del giudizio ristretta peraltro nella sfera propria delle sue apparenze e dei suoi oggetti immediati. Tuttavia come si forma in noi una sintesi di sensazioni specificamente diverse che si possono confrontare e giudicare, così a queste operazioni che oltrepassano i limiti dei singoli sensi egli attribuisce un soggetto ulteriore capace di accentrare in certa misura i loro risultati e questo è il *senso comune,* o senso unificatore degli altri.

La dipendenza della immaginazione dai sensi e la sua relazione colla facoltà di giudicare e d'intendere che la suppone e se ne distingue, l'ordine e l'importanza diversa delle funzioni conoscitive dalla percezione del fenomeno sensibile e particolare alla contemplazione delle forme astratte e universali, le differenze che ne derivano fra il bruto in cui tutta la vita conoscitiva dipende dal senso e dalla immaginazione e l'uomo in cui la ragione, facoltà dell'universale, domina tutto; l'appetito e la passione principii sensitivi di locomozione e di attività esterna nell' animale, la volontà motore razionale dell'uomo, finalmente la natura dell'intelligenza considerata nella sua più alta funzione o intelletto agente, tali sono rapidamente enumerate le materie che sono trattate in questo terzo ed ultimo libro del *De Anima*, tanto più importante pei tocchi magistrali con cui sono delineate le soluzioni quanto la trattazione è più breve e più condensata.

Tale è il quadro del quale le Scuole filosofiche dell'Europa e segnatamente quelle di Padova e di Bologna hanno dal 1200 al 1600 e più oltre ancora variato all'infinito le tinte e le sfumature proponendo questioni sopra ogni punto e risolvendole con intendimenti e metodi che informano il Commento della Psicologia aristotelica ora allo spirito del medio evo ora a quello dei tempi moderni.

Tale è pure la tela su cui ha lavorato il Pomponazzi, e nessuno si maraviglierà dopo ciò che si conosce della sua mente dalle sue opere stampate e dopo i cenni già dati sul presente manoscritto, che il suo lavoro s'accosti essenzialmente agl'indirizzi dello spirito moderno, anzi li prevenga e gl'inizii.

Nel questionario che unisco in appendice a questa memoria si troveranno espresse tutte le questioni da lui trattate. Vi aggiungo pure il questionario del manoscritto imperfetto di Firenze affinchè si veda meglio il maggiore sviluppo di quello di Roma.

Sarebbe mio desiderio di percorrere immediatamente una per una tutte queste questioni e far conoscere le soluzioni date su ciascuna di esse dal Pomponazzi; ma la presente memoria dovrebbe perciò trasformarsi in un volume. Mi risolvo dunque a

restringermi alla esposizione di alcune poche fra le più importanti per la Metafisica e le più atte a ritrarre i principali lineamenti della dottrina psicologica dell'autore.

Tre argomenti principali mi sembrano bastare allo scopo e cioè: 1.° i sensi e la conoscenza sensibile; 2.° il concetto e la conoscenza intellettuale con l'annessa questione dell'universale; 3.° la questione della spiritualità dell'anima nella quale si comprendono anche quelle della sua natura e delle sue facoltà.

Indicherò qui nondimeno le trattazioni che mi sembrano più ragguardevoli in ciascun libro e con rilievi raccolti dalle varie parti dell'opera confermerò brevemente e svolgerò alquanto ciò che ho detto circa lo spirito che informa tutto il Commento, circa il metodo, le massime e i fini dell'autore.

Le questioni più largamente trattate nel primo libro risguardano le difficoltà della scienza e della conoscenza e segnatamente della scienza e della conoscenza dell'anima. Le altre si possono considerare come ausiliarie o come dipendenti. Così quelle che trattano delle attinenze della scienza della natura con la scienza dell'anima, del filosofo naturale col psicologo ne sono una dipendenza in quanto tendono a comprendere tutto lo studio dell'anima, incluso quello dell'intelletto, nel compito della Scienza Naturale e si coordinano con la parte negativa dell'antinomìa filosofica del Pomponazzi circa la spiritualità e l'immortalità. Invece le questioni relative alla Morale o alla Teologia sono questioni di rapporto che attingono il loro maggiore interesse dal soggetto principale che è la Psicologia con la quale quelle scienze sono paragonate.

Rientrano direttamente nell'argomento generale della conoscenza le questioni brevi ma importanti: se la difficoltà dell'intendere venga dal soggetto o dall'oggetto, o dai due, e le altre: se si diano *universalia realia* e se *accidens ducat in cognitionem substantiae*. In guisa che il primo libro del Mantovano prescinde da tutta la parte storica che si trova in quello dell' opera aristotelica e rimane nondimeno, com'esso, una introduzione alla Scienza dell'Anima della quale trattano in modo più proprio i libri seguenti.

Il secondo si occupa difatti lungamente della definizione dell'anima quale viene data da Aristotele e dall'Aristotelismo e ne fa un esame particolareggiato insistendo su tutte le sue parti; le questioni generali dell'unità e della pluralità delle forme sostanziali nel medesimo soggetto si connettono naturalmente con quella della sostanzialità dell'anima, della sua unità o pluralità; distinguendo poscia l'anima nelle sue specie, e movendo dalla sua definizione come forma o atto del corpo esso pone la questione dei suoi rapporti con la materia e domanda se ogni anima sia divisibile; questione che prelude a quella della materialità e spiritualità dell'anima intellettiva trattata nel 3° libro e che qui è risolta tenendo conto della moltiplicità di opinioni che dividevano su questo argomento gli scrittori greci, arabi e cristiani e con una larghezza di discorso corrispondente al contenuto del libro aristotelico. Le questioni più importanti circa la vita, l' unità e pluralità del suo principio, i suoi gradi e le sue forme gerarchiche nel regno dei viventi vengono poste e risolute.

Al problema della unità della forma sostanziale dell' anima si collegano quelli della relazione genetica delle potenze con essa, della loro distinzione reale o mentale nel seno della sostanza psichica, della varietà che i termini e gli oggetti introducono nelle operazioni loro.

Tutto il rimanente del libro è occupato nell'argomento della cognizione sensibile e nella trattazione particolareggiata dei sensi, materia ampia e ampiamente trattata nella quale lo sviluppo del commento introduce osservazioni e vedute molte ed acute.

Le più alte e delicate questioni sull' anima vengono nel 3° libro e più importante di tutte quella della spiritualità e dell'immortalità dell'intelletto, questione che si connette naturalmente con quella della conoscenza intellettuale e del rapporto della Verità colle cose e colla nostra facoltà d'intendere. Perciò in questa parte del commento è discussa la questione se vi sia una cognizione intuitiva degli astratti e si esaminano di nuovo i fattori del concetto, materia già toccata nella questione dell'universale, ma qui ripresa e ancora sviluppata nei primi Supplementi.

Vengono pure in questa ultima parte dell'opera le questioni ontologiche del principio della Individuazione e del concorso di Dio alla produzione dell'anima, naturalmente connesse con quelle della specie, della quiddità e della sostanza.

La conoscenza riflessa che l'intelletto ha di se stesso dà origine al dubbio se esso si conosca mediante una specie propria o una specie aliena, questione parallela a quest'altra se la materia sia conosciuta per una specie propria.

La fine del 3° libro si può riguardare come un'appendice del precedente sui sensi.

Gli ultimi Supplementi contengono importanti questioni metafisiche, fra l'altre quella che tratta del rapporto della materia coi primi accidenti della corporeità e colla forma sostanziale, e quella che ricerca se la creazione sia possibile *in via Aristotelis et Averrois;* la prima delle quali svolge l'identica materia già toccata nel 2° libro, e la seconda compie quella che riguarda il concorso di Dio nella produzione dell'anima esaminata nel 3°.

Lo spirito che informa tutta l'opera di cui discorro è il medesimo che si ravvisa nel trattatello della Immortalità, soltanto più svolto, più svariato e accompagnato da quel maggior abbandono che la parola libera di un maestro rispettato, sicuro del suo uditorio e già avanti negli anni permette e spiega. Per tre capi si distingue essenzialmente questo spirito, per l'indipendenza del pensiero, e il suo andamento dialettico, pel senso critico dei limiti dell'intelletto e delle difficoltà della Scienza, per la qualità delle massime direttive e delle soluzioni. Sotto ciascuno di questi aspetti il Pomponazzi offre dei lati interessanti e delle attinenze intime colla filosofia moderna senza staccarsi interamente dai tempi di Mezzo e della Rinascenza; cosicchè è una delle figure più istruttive e più utili a studiarsi per chi voglia cogliere il carattere ondulante dell'età a cui appartiene.

Abbiamo già veduto qualcosa della qualità di dialettica che informa il *De Anima;* poco più ne dirò, quantunque in essa, a mio avviso, sia da ricercare la fonte principale della fama straordinaria che circondò il Pomponazzi e della stima che gli accordarono tanti dignitari ecclesiastici e pensatori cristiani, fra cui il Contarini, il Bembo, il Navagero, il Giovio, il Fracastoro, lo Speroni, a malgrado dei suoi dubbi arditi e non mai ritrattati sopra alcuni dogmi essenziali della Teologia. Nel suo corso del 1520 il Peretto, come lo chiamavano, appare sopratutto un ragionatore dialettico; nulla è più lontano dal suo pensiero che un dogmatismo assoluto. Il suo principale intento non è di dimostrare una dottrina esclusiva, quanto di trovare tutte le ragioni che si possono allegare dalle varie scuole in favore delle rispettive opinioni per cavarne

una soluzione probabile. Molte sono le opinioni, va egli ripetendo, ecco quella che maggiormente mi soddisfa; *haec mihi magis placet.* Ciascuno può scegliere l'opinione che gli talenta, dice egli ancora; vi sono dei problemi la cui soluzione è indeterminata. *Sed dices* così egli a proposito delle varie soluzioni del quesito se le potenze dell' anima sono *distinctae notione tantum an realiter, quae harum opinionum est melior? dico quod quaelibet potest sustineri et de hoc ego nescio determinatam veritatem, multa enim sunt problemata quae omnino non habent de se veritatem determinatam ut numerus stellarum, quis enim scit an stellae sint pares an impares? Similiter et grana arenae* (Chartae 75 recto).

La ignoranza delle ultime differenze rende, a suo avviso, impossibile la perfetta definizione delle essenze e costringe a contentarsi degli accidenti; *quod si definimus per accidentia in naturali philosophia hoc accidit ex penuria et ignorantia differentiarium ultimarum, licet quantum sit ex se deberet definiri per ultimas differentias, sed quia sunt ignotae, loco earum ponimus motum quia est sua passio* (Chartae 68 verso).

L'intelletto umano, dice il Pomponazzi, è giustamente paragonato da Aristotele all' occhio della nottola che vede, ma vede male, e non sopporta la luce del sole *(non sumus capaces tanti luminis).* L'infinito eccede la sua capacità; gli estremi gli ripugnano; gli oggetti adatti alla sua conoscenza relativa sono gl'intermedii. *Intellectus ergo bene cognoscit intermedia quae ipsi sunt proportionata* (Chartae 14 MS.). Ora la difficoltà viene dalla disproporzione delle cose in grandezza e in piccolezza verso il nostro intelletto; ora dipende dalla sua propria limitazione.

L'intelligenza delle cose astratte è difficilissima per l'uomo, perchè *anima intellectiva est naturae ancipitis inter bruta et abstracta, non intelligit* nisi *cum adminiculo sensuum juxta illud: necesse est quemcumque intelligentem phantasmata speculari, ex quo sequitur quae offeruntur sensui a nobis faciliter possunt intelligi; quae non, putantur difficulter et ista difficultas est ex parte nostri modi cognoscendi quia nonnisi per sensum cognoscimus* (Chartae 14 del MS.). Quindi l'anima intellettiva non può bene intendere se stessa, perchè la sua riflessione sopra di sè è una cognizione di riverbero, *quia non potest intelligi nisi reflexe et per speciem alienam, et ratio est quia intellectus possibilis non habet propriam speciem, etc.*

Perciò oltre la difficoltà della Psicologia, quella ancor maggiore della Teologia e della Metafisica, *quia intellectus noster non intelligit nisi per fenestras sensuum, quae vero in Metaphysica considerantur sunt remotissima a sensu* (Ibidem e *De Immortalitate Animae* capo XI sub fine e *passim).*

A questa coscienza dei limiti e delle difficoltà del sapere si unisce naturalmente il proposito costante di ricercar le ragioni di tutte le dottrine e credo pure il suo contegno verso la Teologia. Un certo ecletticismo è l'effetto naturale della diffidenza verso il dogmatismo, delle lacune del metodo dimostrativo, del senso critico e del probabilismo, ed è pure eclettico nei limiti della interpretazione aristotelica il Pomponazzi. Vi è in lui tutta la sottigliezza e curiosità dei dottori scolastici accresciuta da una libertà di mente superiore alle differenze delle Scuole, e da una schiettezza e lealtà che non ha altra regola se non il vero; cosicchè tu lo vedi ora d'accordo ora in lite con Averroè, con San Tommaso, con Alberto Magno e con Scoto, con

Alessandro e coi Greci che pur protesta di seguire e con lo stesso Aristotele la cui definizione dell'anima è cimentata in questo Manoscritto con quante difficoltà le si fecero sopra nel Medioevo, e non sempre difesa senza riserva. Le sue lodi a San Tommaso sono larghissime e Sant'Agostino è dichiarato da lui non inferiore a Platone e ad Aristotele e talvolta le loro opinioni e quelle dei Teologi sono difese in guisa da far quasi credere che egli sia uno dei loro e che al pari del dottor Angelico e dei Tomisti egli ammetta per buona e valevole l'autorità teologica non meno della filosofica in materia razionale e scientifica. Ma è un'apparenza falsa. La verità è che il suo contegno verso la Rivelazione e la Teologia risponde al senso vivissimo dell'opposizione che dal 300 in poi si era venuta determinando nell'animo dei filosofi fra le due verità dichiarate dall'Angelico parti di un medesimo tutto e conciliabili fra loro mediante la subordinazione della ragione alla fede. Il Pomponazzi trova questa opposizione già manifesta e influente nelle dottrine della Scuola, e la rafforza svolgendo colla sua dialettica le tesi e le antitesi dei problemi; ma la sua non dubbia propensione a dar tutto il peso possibile alle ragioni filosofiche non lo impedisce punto di fornire, nell'occasione, ai suoi uditori teologi gli argomenti favorevoli alle loro conclusioni e di ammanire per così dire il cibo dialettico per tutti i gusti.

Ancora alcuni esempii tratti da questo Commento e che rivelano il pensatore originale e la mente moderna. È noto che la Logica scolastica ammetteva come un assioma il nesso e la corrispondenza necessaria fra l'effetto e la causa nella medesima specie. A un medesimo effetto si assegnava una causa di una sola specie; assioma che nella Fisica degli Scotisti aveva per corrispettivo l'introduzione e la espulsione delle forme sostanziali nella materia, la diminuzione e l'accrescimento graduale di queste col crescere e decrescere delle qualità e degli accidenti; e ne nasceva la questione del primo e dell'ultimo istante della generazione e della separazione delle forme medesime con un seguito infinito di ragionamenti; esempio fra i molti della degenerazione della dialettica scolastica in sofistica e in vuoto formalismo. Il Pomponazzi senza abbandonare il concetto della forma sostanziale ne limita estremamente l'applicazione e rovescia la dottrina di cotesta introduzione e separazione di astratti realizzati invocando l'esperienza e un nuovo canone logico. Gli effetti che i suoi avversari riferiscono all'azione delle forme sostanziali, egli li deduce dagli accidenti e dal mutare delle disposizioni dei composti secondato dalle circostanze. In questa guisa diverse cause possono, quantunque specificamente distinte, produrre un effetto numericamente identico. Egli sa che questo principio è nuovo nell'insegnamento filosofico del suo tempo e lo proclama con la coscienza della propria iniziativa e la convinzione di aver trovato una verità importante; e di fatto lo è, e basta a provarlo il semplice richiamo allo studio dello Stuart Mill intorno alla nozione di causalità e ai canoni che ne regolano l'applicazione ai fenomeni. Il valoroso logico inglese dimostra che la causalità, trattandosi anche di un effetto unico, è il più spesso delle volte tutt'altro che semplice, anzi consiste il più sovente in un miscuglio di circostanze fra le quali una o più sono prevalenti e delle quali tutte convien tener conto per ottenere il concetto adequato della causa, e insiste soprattutto sulla composizione delle cause e sugli effetti diversi che provengono dalla loro separazione e dalla loro combinazione.

Ecco ora le parole di Pomponazzi in una sua polemica contro Scoto e gli Scotisti: « Dico che un effetto medesimo non solo specificamente ma anche numerica-
« mente può aver per causa cose diverse nella specie *(dico quod nedum effectus*
« *idem secundum speciem sed etiam secundum numerum a diversis specie potest*
« *causari).* Piglio ciò che Aristotele dice nel secondo *libro* della Generazione ove
« si dice che la terra può generare fuoco, aria e molte altre cose; ora se la terra
« agisce sull' aria per siccità e per calore, si genererà fuoco che è caldo e secco;
« similmente se opera sull'aria per raffreddamento si genererà acqua che è fredda e
« umida. Ecco come è possibile che il medesimo agente secondo la specie produca
« effetti diversi secondo la specie, e che un medesimo effetto secondo la specie pro-
« venga da cose diverse secondo la specie. Ciò deriva dalla disposizione e su ciò dico
« che non solo un effetto privativo, ma anche un positivo può da cause diverse secondo
« la specie esser prodotto e un medesimo agente secondo la specie può diversi effetti
« produrre ». L'esempio tolto da una Fisica antiquata è di Aristotele, ma il principio e la formola sono veri ed appartengono alla mente riflessiva ed acuta del suo seguace (Carte 65 verso).

Un altro esempio caverò dalla dottrina delle potenze dell' anima. La questione della loro esistenza come di cose distinte fra loro nel medesimo soggetto era trattata anche allora; come i moderni il Pomponazzi ammette nell'anima una sola forza, una sola sostanza; nondimeno distinguendo nell'anima quel che può essere da quello che è, egli mantiene in essa la potenza e quindi nel suo seno un vario possibile che è guarentito dalla corrispettiva varietà degli atti e adotta la formola che le potenze senza essere realità diverse dall'anima sono distinte *plus quam denominative* (Carte 74), e si conforma al principio che *frustra fit per plura quod fieri potest per pauciora et aeque bene.*

Non si creda per altro che io voglia fare del Pomponazzi un pensatore superiore a tutti i pregiudizii del suo tempo e tramutarlo in un Vinci o in un Galileo. Questa mente così oculata conserva l'Astrologia nel suo sistema e fa all'influsso degli astri una parte larghissima, crede all'Alchimia e ad altre scienze immaginarie. Talvolta dopo aver riferito tutte le opinioni che corrono nella Scuola e nei cartolari dei maestri sopra una questione di somma importanza, come quella del rapporto della sensibilità col sistema nervoso nella descrizione del quale Galeno aveva in parte prevenuto i moderni, il Peretto sceglie la risoluzione falsa che attribuisce al cuore il principio della sensibilità. È uno dei casi in cui la venerazione per Aristotele svia il suo giudizio e lo perverte. (Vedi Carte 108 e 109 alla questione *Utrum tactus sit una potentia).*

III.

La dottrina della Cognizione si divide, come è noto, essenzialmente in due parti, la sensibile cioè e l' intellettuale, quella che concerne la esperienza e quella che risguarda l'intelletto e la ragione. Il Pomponazzi seguendo le orme aristoteliche tratta successivamente dell'una e dell'altra, aggiungendovi pure dei cenni su quelle funzioni che glosando l'opera di Aristotele la filosofia del Medio Evo aveva già ammesse come

intermedie fra i sensi e l'intelletto, e che chiamava virtù interne, cioè la memorativa (memoria), la immaginativa o fantastica (immaginazione, fantasia), la cogitativa (facoltà di distinguere e unire, facoltà inferiore di pensare che prepara ma non conseguisce l'universale). Senza trascurare il nesso di tutte queste funzioni con le altre, mi occuperò principalmente delle prime.

Nessun filosofo dell'antichità ha fatto più di Aristotele un largo studio dei sensi; la parte del corso manoscritto di Pomponazzi che si riferisce a questa materia risponde a tale larghezza.

Sulle traccie del filosofo greco il Pomponazzi tratta distintamente le questioni relative alla teorica generale dei sensi e quelle che risguardano la dottrina particolare di ognuno. Noi terremo lo stesso ordine; riferendo i suoi pensieri avremo cura per altro di raccogliere in uno ciò che tanto nel testo aristotelico quanto nel Commento si trova diviso fra il secondo libro e il terzo a malgrado della omogeneità della materia.

Attorno a tre punti di vista si aggruppano necessariamente le osservazioni e i ragionamenti contenuti nella parte generale della trattazione e cioè: 1° la sensazione e il senso; 2° il sensibile; 3° la loro relazione. In altri termini quali sono le cause e condizioni delle sensazioni, quali le attinenze loro cogli oggetti sentiti e col soggetto senziente? Tali sono le questioni dominanti le cui risposte contengono tutta la teoria aristotelica della conoscenza sensitiva o sensibilità percettiva.

Uno dei punti più importanti per la Psicologia e la Metafisica che Aristotele abbia stabiliti in questa teoria è la passività dei sensi esterni e delle rispettive sensazioni. Egli pone per prima condizione di queste sensazioni l'impressione dell'oggetto sensibile sull' organo e la conseguente modificazione o mutazione del soggetto senziente; ma poscia soggiunge che nella produzione stessa della sensazione il soggetto senziente da paziente diventa agente anch'esso, che mentre l'uno e l'altro nel primo momento erano contrarii, nel secondo diventano simili, e cooperano con certa proporzione; anzi che la sensazione e il sensibile si unificano nel medesimo atto (1) cosicchè egli viene a stabilire questa doppia legge della sensazione e del sensibile: cioè che l'una e l'altro non possono essere in atto senza una dipendenza reciproca e che tolta l'una si toglie anche l'altro; ma che possono essere in potenza con reciproca indipendenza, cioè che l'oggetto sensibile può esistere in sè senza la sensibilità e viceversa la potenza di sentire senza l'oggetto sensibile. Il suono e l'udire attuale non possono separarsi, ma sibbene le condizioni e gli esseri da cui dipendono (2).

Con questa legge Aristotele viene a riconoscere la subbiettività e l'obbiettività

(1) Ἡ δὲ αἴσθησις ἐν τῷ κινεῖσθαί τε καὶ πάσχειν συμβαίνει καθάπερ εἴρηται· δοκεῖ γὰρ ἀλλοίωσίς τις εἶναι. Πάντα δὲ πάσχει καὶ κινεῖται ὑπὸ τοῦ ποιητικοῦ καὶ ἐνεργείᾳ ὄντος. Διὸ ἔστι μὲν ὡς ὑπὸ τοῦ ὁμοίου πάσχει, ἔστι δὲ ὡς ὑπο ἀνομοίου, καθάπερ εἴπομεν· πάσχει μὲν γὰρ τὸ ἀνόμοιον ὄν· πεπονθὸς δὲ ὅμοιόν ἐστι De Anima Libro II capo 5.

Ἡ δὲ τοῦ αἰσθητοῦ ἐνέργεια καὶ τῆς ἠσθήσεως ἡ αὐτὴ μέν ἐστι καὶ μία, τὸ δ' εἶναι αὐταῖς οὐ ταὐτόν. Ibidem Libro III capo 2.

(2) Ἔστι γὰρ ἀκοὴν ἔχοντα μὴ ἀκούειν. Καὶ τὸ ἔχον ψόφον οὐκ ἀεὶ ψοφεῖν. Ὅταν δὲ ἐνεργῇ τὸ δυνάμενον ἀκούειν, καὶ ψοφῇ τὸ δυνάμενον ψοφεῖν, τότε ἡ κατ' ἐνέργειαν ἀκοὴ ἅμα γίνεται, καὶ ὁ κατ' ἐνέργειαν ψόφος Ibidem.

simultanea del sensibile e della sensazione, la continuità dell'agente e del paziente mediante l'unificazione dei loro modi in un'energia comune, quindi il fondamento naturale e originario della conoscenza del mondo esterno. Si possono quindi considerare come schiarimenti, corollarii, o complementi di questa teoria le seguenti proposizioni: cioè che gli oggetti fisici imprimono nel senso la forma loro senza la materia (1); che gli oggetti sensibili sono sensibili per sè o per accidente, ovvero che bisogna distinguere ciò che appartiene ai sensi da ciò che vi è unito per concomitanza o associazione nella conoscenza; che i sensibili per sè si dividono in sensibili comuni e in sensibili proprii, ossia che convien distinguere nel contenuto delle sensazioni gli elementi che si ricavano da tutti i sensi o da una parte di essi e quelli che appartengono a uno solo, ossia ancora le nozioni o categorie sensibili generiche e specifiche su cui riposa tutta l'esperienza esterna; che ciascun senso con ciascuna classe di sensazioni si applica direttamente al proprio obbietto e non intuisce nè quelli degli altri, nè se stesso; che quindi per la conoscenza sensitiva in cui concorrono più sensi e più sensibili occorre ammettere una funzione unificatrice dei sensi singoli e separati, senso comune, a cui appartiene la percezione sintetica e comparativa delle sensazioni specificamente diverse ed eziandio e per conseguenza il sentimento del sentire, ciò che noi chiameremmo la coscienza sensibile, la forma sensitiva della coscienza (2).

La parte speciale della dottrina aristotelica dei sensi consiste essenzialmente in considerazioni relative agli organi, all'ambiente sensitivo interno o esterno, ai rispettivi proprii sensibili e alle attinenze che li collegano nelle funzioni della sensibilità. Un confronto dei varii sensi e una determinazione della loro importanza relativa non senza riguardo all'anatomìa comparata compie questa larga trattazione nella quale la elevatezza delle vedute aristoteliche è non lieve compenso ai difetti che una fisica erronea e una fisiologia pargoleggiante sventuratamente vi mescolano.

Le glose innumerevoli della Scuola del Medio Evo hanno certamente smagliato il robusto tessuto di questa sintesi; le loro distinzioni infinite hanno senza dubbio fatto trascurare più d' un punto fecondo per altri meno importanti; ma non si può dire neppure che il metodo scolastico non abbia partorito alcun bene nello studio di questa materia. La teoria aristotelica conteneva delle lacune, delle contraddizioni e delle difficoltà. Il lungo lavoro del Medio Evo ha preparato la filosofia moderna a riempier le une e scioglier le altre; le sue fatiche non sono state perdute, ed è prezzo dell'opera seguire il Pomponazzi nella paziente enumerazione e comparazione

(1) Καθόλου περὶ πάσης αἰσθήσεως δεῖ λαβεῖν, ὅτι ἡ μὲν αἴσθησίς ἐστι τὸ δεκτικὸν τῶν αἰσθητῶν εἰδῶν ἄνευ τῆς ὕλης· οἷον ὁ κηρὸς τοῦ δακτυλίου ἄνευ σιδήρου καὶ τοῦ χρυσοῦ δέχεται τὸ σημεῖον. De Anima II, 12.

(2) Λέγεται δὲ τὸ αἰσθητὸν τριχῶς· ὧν δύο μὲν καθ' αὑτά φαμὲν αἰσθάνεσθαι, τὸ δὲ ἕν, κατὰ συμβεβηκός. Τῶν δὲ δύο, τὸ μὲν ἴδιόν ἐστιν ἑκάστης αἰσθήσεως, τὸ δὲ κοινὸν πασῶν. Λέγω δ' ἴδιον μεν, ὃ μὴ ἐνδέχεται ἑτέρᾳ αἰσθήσει αἰσθάνεσθαι, καὶ περὶ ὃ μὴ ἐνδέχεται ἀπατηθῆναι, οἷον ὄψις χρώματος καὶ ἀκοὴ ψόφου, καὶ γεῦσις χυμοῦ . . . . κοινὰ δὲ, κίνησις, ἠρεμία, ἀριθμός, σχῆμα, μέγεθος· τὰ γὰρ τοιαῦτα οὐδεμιᾶς ἐστιν ἴδια, ἀλλὰ κοινὰ πάσαις . . . Καθ' αὑτὰ μὲν οὖν ἐστιν αἰσθητὰ ταῦτα. Κατὰ συμβεβηκὸς δὲ λέγεται αἰσθητὸν, οἷον εἰ τὸ λευκὸν εἴη Διάρους υἱός· κατὰ συμβεβηκὸς γὰρ τούτου αἰσθάνεται, ὅτι τῷ λευκῷ συμβέβηκε τοῦτο οὗ αἰσθάνεται. Ibidem II c. 6. Veggasi inoltre tutto il capo 2 del libro III intorno al senso comune.

ch'egli fa di tutte le opinioni notevoli, vederlo muoversi con somma disinvoltura per la schiera di quelle distinzioni, ordinarle, dibatterle e procurare di conciliarle. Qui ancora più che altrove il carattere storico, critico e dialettico del suo Commento si rende palese.

Distinguiamo dunque in questo lavoro ciò che è semplice schiarimento da ciò che è esplicazione o mutazione e insistiamo su queste.

A Carte 83, 84, 218 e 221 del Commento il Pomponazzi si occupa delle questioni se il senso sia passivo o attivo e se ci sia un senso agente; a Carte 85, 86 del medesimo e nei Supplementi a Carte 257 egli tratta le questioni connesse della causa della specie sensibile e della sensazione e della identità o diversità fra l'una e l'altra.

Come si è veduto ed è comunemente noto Aristotele giudica che la forma degli oggetti s'impronti nel senso senza che vi passi la loro materia e l'unico schiarimento ch'egli dà su questa sua maniera di presentare la comunicazione del sentito al senziente è un paragone tratto dalla cosa su cui s'imprime la forma di un anello senza trapassamento della sostanza dell'uno in quella dell'altra. Questa forma senza materia al ricevimento della quale sono dalla Natura apprestati gli organi (poichè Aristotele non disgiunge il senso dall'organo) è diventata la *specie sensibile* degli Scolastici. Quale è il rapporto di questa specie sensibile colla sensazione e coll'oggetto sentito? Questo è divenuto il problema capitale della conoscenza sensibile nel Medio Evo, o piuttosto questo problema è con una espressione più complicata il medesimo di quello posto da Aristotele in capo alla parte generale della sua teoria circa il rapporto della sensazione e del sensibile, e da lui risoluto al modo che abbiamo indicato, cioè con l'opposizione dell'azione e della passione che avviene nel primo momento della funzione sensitiva, poscia con la somiglianza e la proporzione fra il sentito e il senziente diventato attivo, ridotto all'atto, e finalmente l'unificazione degli atti: cosicchè la sensazione sia una trasmutazione, una alienazione (*ἀλλοίωσις*) e il sensibile e la sensazione siano in qualche modo una cosa sola nel modo del sentimento (1).

Nel riferire le varie opinioni emesse sulle parti di questo processo, il Pomponazzi insiste prima di tutto sulla passività del senso e della sensazione; il senso è una virtù passiva, *patet sensum esse virtutem passivam (Utrum sensus sit activus* Chartae 83 verso) perchè vi è nel senziente intrinseca trasmutazione, e perchè tale trasmutazione che è il ricevimento della specie è prodotta dall' attività dell'oggetto sensibile il quale è esterno; la sensazione, in altre parole, è passiva perchè la potenza del senso è ridotta all'atto da una causa esterna;... *sensus est susceptivus specierum sine materia.... sensus reducitur ad actum a sensibilibus quae sunt ad extra* (Ibidem).

La prima delle opinioni enumerate dal Pomponazzi intorno alla parte del senso e alla sua relazione col sensibile nella produzione della sensazione è quella che egli attribuisce ai peripatetici antichi, ed è che il senso riceve la specie sensibile, la quale è rappresentativa dell'oggetto; la seconda egli la deride come roba da ciarlatani e da droghieri *(farmacopolae et pigmentarii)* e pretende che il senso non riceve nulla;

(1) *De Anima* III c. 2 e passim, cf. *De sensu.*

un' altra immedesima le specie con le nature delle cose sentite ed egli la dichiara inintelligibile.

Una quarta sentenza attribuisce ad Averroè il concetto che si debba spiegare il passaggio del senso dalla potenza all'atto mediante l'operazione di un senso agente, quasi riscontro all'intelletto agente, che alcuni innestarono nell'anima moltiplicandolo con essa, ed altri separarono sostanziandolo in una realtà celeste, al modo stesso che l'intelletto agente fu o individuato nei singoli enti razionali o immedesimato con Dio. Questa opinione già esaminata da San Tommaso è ripresa in esame dal Pomponazzi il quale ripetendo un parere dell' Angelico esclude la necessità di questo agente per la produzione della sensazione e dimostrando la differenza essenziale che passa fra il prodotto del senso e quello dell'intelletto, fra la particolarità dell'uno e la universalità dell'altro, conclude che un'energia intellettuale, un intelletto agente è necessario precisamente per trasformare i fantasmi che sono gl'intelligibili in prodotti attuali dell'intelligenza, o in concetti, mentre gli effetti del senso non essendo improntati nel medesimo carattere, l'ipotesi della causa cade col presupposto dell' effetto.

Una quinta opinione riferisce a una virtù dell'organo tanto la produzione della specie, quanto il suo ricevimento nel senso, opinione che ricorda quella espressa da Galileo nel Saggiatore, che senza gli occhi, gli orecchi, i nasi, non esisterebbero i colori, i suoni, gli odori, e in generale le nostre sensazioni e le cose sensate; ma quest'azione degli organi non è determinata e il professore domanda invano che gli si dica qual è ([1]); nè trova più ragionevole l'ipotesi del senso agente tenendo conto della modificazione che alcuni vi aggiungono distinguendo due potenze nel senso, una che concorre effettivamente alla sensazione imprimendo una certa qualità nel sensibile, impressa la quale, lo stesso sensibile produce la specie di sè, il suo simulacro; e un'altra che concorre passivamente alla produzione delle sensazioni e in cui è ricevuta la specie prodotta dal sensibile. Se io vedo un muro, o il cielo, che qualità dice il Pomponazzi può il mio occhio imprimere nell'uno o nell'altro? (C. 219 verso) e altrove che azione può esso esercitare sul polo o sulle stelle, a tanta distanza? E i sensibili non producono la loro specie anche in assenza del senso? Se uno specchio è sopra il letto, che noi vi siamo o non vi siamo a riposare, le specie degli oggetti vi si dipingono ugualmente. Cosicchè queste ipotesi delle qualità impresse dal senso nel sensibile come condizioni delle specie impresse nel senso gli pare assai fuori di ragione, *mihi videtur esse multum extranea ab omni ratione* (Ibidem).

Una sesta opinione, quella di Alberto Magno e degli Albertisti senza sdoppiare il senso in due, in un agente cioè e in un paziente, ammette che l'anima sensitiva, o il senso produce la sensazione mediante la specie sensibile, in altri termini che la specie sensibile e il senso causano la sensazione, e con ciò eglino si argomentano di stabilire senza inconveniente che l'anima sensitiva concorre efficacemente alle sue modificazioni e di conciliare con la passività del senso l'atto immanente che Aristotele attribuisce all' essere senziente. Ma il Gianduno (Joannes de Janduno) rileva ciò che vi ha, a suo avviso, di contraddittorio nell' ammettere che una medesima facoltà

([1]) *Sed hoc non videtur verum, quia ego quaero quae sit ista actio.* Ibid. Chartae 84 verso.

concorra attivamente e passivamente a una medesima operazione, e giudica che se il senso concorre attivamente alla sensazione, non vi contribuisce dunque passivamente; inoltre la specie non è per lui che una condizione dispositiva al sentire, cosicchè egli pure si rivolge alla distinzione di due potenze o facoltà nel senso, una passiva e un' altra attiva.

Finalmente San Tommaso e i più dei Tomisti insistono sulla pura passività del senso per la identità reale della sensazione e della specie sensibile, nè ammettono che per la produzione della sensazione altro abbisogni fuori della specie stessa prodotta dall'oggetto.

Nei Supplementi ritornando sulla medesima questione *utrum species sensibilis et sensatio sint idem realiter*, il Pomponazzi riferisce la nuova opinione di un Tomista assai lodato la quale è manifestamente un tentativo di conciliazione fra l' opinione della pura passività del senso indubbiamente ammessa dal maestro e la partecipazione del medesimo all'attività produttiva della sensazione voluta da Alberto e da una parte degli Averroisti; la specie sensibile, dice costui, è bensì sensazione, ma se in quanto *specie* dipende dall'oggetto, in quanto *cognizione* dipende dall'anima, ed è una operazione ([1]). Su questa opinione di un suo contemporaneo il professore istituisce una discussione che crediamo utile di riferire per la sua sottigliezza dialettica non disdicevole a materia sottile per sè e tanto sminuzzata degli Scolastici.

Secondo questo Tomista il simulacro e l'anima sensitiva con operazione del senso concorrerebbero entrambi e simultaneamente alla produzione della sensazione in quanto è cognizione (intuizione sensibile) e ciò in modo effettivo.

Ora quando due agenti concorrono effettivamente e simultaneamente a un medesimo effetto, esso può avvenire in tre modi: o gli agenti hanno la medesima maniera d'agire e isolati sono impotenti a produrre il risultato che uniti possono procurare, o hanno un processo diverso e l'uno dispone (il ricevente) mentre l'altro introduce l'effetto *(unum disponit, alterum vero inducit)*; o finalmente l'uno opera come strumento e l'altro come causa principale (efficiente o materiale). Ora nessuno di questi rapporti può applicarsi al caso del senso e del sensibile; non il primo perchè il senso e il sensibile sono di diverse ragioni *(sunt diversarum rationum)*; non il terzo perchè se l'agente principale è il senso ne seguirà l'assurdo che quando il sensibile è a una distanza immensa come il polo artico o il cielo, la nostra vista possa agire con tanta efficacia in esso lui da esser mosso dal nostro occhio ed esser veduto in virtù di questo; dar la preminenza all'oggetto sensibile nell'operazione di cui si tratta cotesta opinione non vuole, ma mantenendola al senso ecco derivarne un'altra conseguenza che ne dimostra l'impossibilità, e cioè che la sensazione essendo cognizione (intuizione sensibile), la cognizione precederebbe il suo oggetto perchè preverrebbe il simulacro prodotto posteriormente dal sensibile ([2]).

Finalmente resta il secondo modo, cioè che quando due agenti concorrono effettivamente alla produzione di un qualche effetto, il primo disponga la materia per l'azione

([1]) Vedi i Supplementi suddetti nell'Appendice.

([2]) *Item si ita esset, cognitio esset prior simulacro, quia actio potentiae sensitivae immediatius concurret ad sensationem quam actio ipsius sensibilis, sed actio sensus non est aliud quam cognitio, actio vero objecti est simulacrum, quia etc.* (Supplementi, Ibidem).

del secondo e l' altro introduca la forma nella materia disposta ed offerta; e così l anima sensitiva si ridurrebbe all' atto mossa e disposta dalla specie che è dovuta all' azione dell' oggetto. È questa la soluzione alla quale inclina il Pomponazzi fin da principio e che egli determina e compie, con le seguenti notevoli osservazioni: in primo luogo dice egli (Commento Carte 87) la sensazione (intuizione) è piuttosto passione che azione, ovvero è accompagnata da azione o da passione, ma formalmente *(formaliter)* non è nè l'una nè l'altra: appunto come l'intellezione che le fa riscontro in un ordine più alto; essa è un fatto conoscitivo al quale concorre l'azione dell'anima e quella del corpo, oltre l'agente sensibile; e in effetto l'oggetto può esser presente all'occhio, imprimer l'immagine nell'organo e nondimeno non esser veduto, e ciò perchè all'azione della cosa sensibile è necessario si aggiunga la virtù dell'organo e l'*attenzione* dell'anima; cosicchè egli conclude che la specie sensibile non è identica alla sensazione ma è una condizione sua dipendente dall'organo immediatamente e mediatamente dall'oggetto sensibile (C. 85).

Questa conclusione eclettica concilia, come si vede, la maggior parte delle opinioni dibattute, ma è il risultato di un eclettismo fondato sopra una interpretazione larga e particolareggiata dell'Aristotelismo. Essa abbraccia, secondo la chiosa di San Tommaso, la passività della sensazione, e l'azione dell'oggetto, ma non le rende esclusive, comprende l'attività voluta dagli Averroisti senza creare un senso agente, ammette l'importanza dell'organo come causa dispositiva senza farlo causa principale del fatto, e finalmente colla sottile osservazione che la sensazione come cognizione (intuizione) non è veramente nè azione nè passione, ma è accompagnata dall'attenzione (azione conoscitiva) o avvertenza e dall'impressione, ed è l'effetto così di questa come di quella, egli, senza passare il segno, fa ogni possibile concessione a quelli che volevano l'anima autrice unica di tutte le sue operazioni, opinione contraria all'esperienza non meno che all'Aristotelismo e che nei tempi moderni si è dovuta combattere colle stesse armi non ostante tutto l'ingegno e i nomi illustri di Leibnitz, di Wolf e di Herbart.

Dopo aver esaminato nel corso del Pomponazzi la sensazione in se stessa, dobbiamo considerare il contenuto della specie sensibile, in altre parole i sensibili, onde domandarci che cosa pensa finalmente il filosofo di Mantova sulla questione complessa della percezione o della cognizione del reale sentito, in altre parole sul potere dell'esperienza.

Abbiamo già ricordato la celebre divisione dei sensibili data da Aristotele in sensibili per sè e in sensibili per accidente, e la suddivisione dei primi in sensibili proprii e comuni. I suoi commentatori conservano scrupolosamente questa divisione, la quale del rimanente, approfondita che sia, presenta molta importanza, poichè essa tocca da un lato il problema capitale della origine e del valore delle cognizioni, delle parti distinte del senso e della intelligenza nella Esperienza, e dall'altro ordina tutto il materiale obbiettivo onde si ricava e compone la rappresentazione del mondo fisico.

Questa dottrina dei sensibili è un quadro del quale lo Stagirita ha dato maestrevolmente il disegno e il colorito quanto alle parti eminenti, e che è stato rilavorato con infinita diligenza di distinzioni e di osservazioni dai suoi seguaci del Medio Evo e del Rinascimento, e il nostro tempo riconoscendo gli eccessi della loro dialettica troppo formale e formalista, può nondimeno far tesoro delle loro pazienti investigazioni.

Cambiare il punto di vista fu una necessità suprema per la Filosofia moderna iniziatrice di un nuovo moto, e Bacone, Descartes e Locke si avranno eterna riconoscenza dai posteri, ma buttarsi dietro le spalle tutto il lavorio tradizionale dell'Aristotelismo e far tavola rasa della storia fu necessità relativa non alla essenza ma alla limitatezza dello Spirito.

I problemi trattati dal Locke nel Saggio sull'Intendimento Umano erano già stati maneggiati con grande potenza di pensiero da Aristotele e quelli sollevati dal Kant nella Estetica trascendentale sulle condizioni della Esperienza e segnatamente sullo spazio e sul tempo che secondo lui ne sono le forme sensibili a priori, erano implicati nella questione aristotelica dei Sensibili proprii e comuni ed alcuni vi avevano trovato una soluzione per lo meno indiretta e parziale di cui conveniva tener conto.

A carte 87, 88, 89, 90 del suo Commento il Pomponazzi tratta tre questioni circa i sensibili comuni e cioè: 1° se essi siano compresi in tutti i sensi; 2° se siano appresi mediante specie proprie; 3° se si possano percepire senza percepire i sensibili proprii, questioni che a prima giunta sembrano soltanto curiose e quasi oziose, ma che nel fatto riguardano questi tre punti capitali della dottrina della Esperienza e cioè: 1° quale sia l'essenza del fenomeno sensibile e quale la sua parte accidentale e variabile; 2° se la sua natura comune astratta che l'analisi separa dal suo essere immediato e concreto sia realmente separabile dal contenuto o termine della sensazione e del senso; e quindi 3° se l'uno e l'altro elemento esista del pari in se e nel senziente, o se l'uno solo abbia questa doppia sfera di esistenza e l'altro no, cosicchè l'uno sia affatto obbiettivo e indipendente dal nostro modo di sentire e l'altro invece sia affatto subbiettivo e relativo solo al senziente.

Quando i Peripatetici discutevano questioni come questa: se un senso o un altro percepisca tutti i sensibili comuni o solo una parte, e se essi sensibili si percepiscano per specie propria, evidentemente essi penetravano nei seni più riposti dell'Analitica della Cognizione e ricercavano con più o meno esplicita coscienza quali siano le condizioni della esperienza immediata e intuitiva e quali quelle della mediata e intellettiva, quali gli elementi che la prima contiene propriamente in se, e quali quelli che non può dare o che contiene soltanto sotto una forma diversa, trasformabile e trasformata realmente nella seconda.

Aristotele enumera cinque sensibili comuni tanto nel *De Anima* quanto nel *De Sensu et Sensibili* e cioè *moto, quiete, figura, grandezza, numero* (Κίνησις, ἠρεμία, σχῆμα, μέγεθος, ἀριθμός). Il commento di Temistio attribuisce tre di questi sensibili a tutti i sensi indifferentemente, cioè moto, quiete e numero, e due soltanto alla vista e al tatto, cioè grandezza e figura (1). Con avvertenze sottili

(1) Ecco il passo di Temistio nella versione che dovette adoperare il Pomponazzi. È del 1480 come si rileva dalla dedicatoria del celebre traduttore: *Quae vero communia pluribus sensibus dicuntur haec sunt, motus, status, figura, numerus, magnitudo, sane motus communis omnibus est: primum visui et auditui, quale illud poetae est:*

« Aures aeripedum pulsu tentantur equorum » deinde olfactui qui et accessum et recessum odoris videtur agnoscere. Item gustui et planius etiam tactui. Neque solum videtur motus, sed forte et status et numerus promiscue a sensibus omnibus percipi, quia singuli sensus saltem sensilium suorum novisse numerum possunt. At magnitudo et figura visui et tactui praecipua sunt. — Themistii paraphraseos de Anima Hermolao Barbaro interprete. Lib. II, cap. 21.

il Pomponazzi si sforza di accomunare la grandezza (il continuo e l'esteso) all'udito e all'odorato.

Prima egli dimostra il suo assunto per l'udito, poi varia la dimostrazione applicandola all'odorato; quanto al gusto egli vi ritorna sopra nel 3° libro e del resto le attinenze di questo senso col tatto rendono piuttosto necessario di notare ciò che lo distingue che ciò che lo unifica con esso.

Il numero, osserva egli, è sentito dall'udito, ma il numero suppone la divisione del continuo, dunque il continuo, dunque la grandezza. Ma egli si fa l'obbiezione che il numero nel suono udito non viene dalla divisione di un continuo permanente, ossia dalla estensione, ma da quella di un continuo successivo come il moto; ora il numero appreso in tale relazione non è appreso dall'udito, ma dal senso interiore coll'aiuto della memoria; l'udito non fa che trasmetterne gli elementi. Altre osservazioni dimostrano nondimeno che l'udito percepisce la estensione, poichè ne percepisce le differenti direzioni, come *a destra* e *a sinistra, dinanzi* e *di dietro, sopra* e *sotto;* l'udito conosce dunque l'estensione con qualche sua differenza (Cf-Diderot: *Lettre sur les Aveugles* e Bain: *Les sens et l'Intelligence*). Ciò provasi ancora notando che senza l'estensione e il moto non vi sarebbero l'*hic et nunc* e che senza di questi l'udito non sarebbe più un senso, essendo la particolarità del luogo e del tempo necessaria all'esercizio di tutti i sensi.

Il Pomponazzi mantiene dunque contro Temistio che l'estensione o grandezza e la figura sono comuni a tutti i sensi compreso l'udito e in genere i sensi inferiori, e risolve pure la difficoltà sollevata dalla relazione dell'udito colla memoria nella percezione del numero reale; i fanciulli e coloro che soffrono di letargia, dice egli, i quali non hanno buona memoria, sentono bene le ore, e nondimeno non possono contarle; si ode distintamente due campane che suonano insieme e il cui suono è diverso di grado; medesimamente si sentono simultaneamente due odori di diversa specie; ora tali apprensioni sono realmente proprie del senso esterno e non dell'interno, nè dipendono dalla memoria; cosicchè si può affermare che la perfetta comprensione del numero dipende dalle facoltà interiori, ma è in modo iniziale *(initiative)* nel senso esterno. Così dicasi della estensione rispetto alla quale bisogna distinguere fra i sensi superiori e gli inferiori; Aristotele attribuisce specialmente al tatto e alla vista la *cognizione certa* della sua qualità e quantità *(quae et quanta sit magnitudo)*, e da quanto sembra, appropria ad essi l'apprensione della figura, non cosiffattamente per altro che gli altri l'escludano.

Non meno del numero, il moto pare non essere veramente compreso nei sensi esterni e non dover essere chiaramente un loro sensibile comune, poichè il moto è mutazione di luogo e questa implica successione, quindi una sintesi propria del senso interiore e un'operazione della memoria; e così dicasi della quiete, che non si può conoscere senza confronto col moto, e quindi senza il tempo; poichè conoscere che questo oggetto non si move ora è cosa propria del senso esterno, ma mettere insieme l'anteriore col posteriore appartiene alla forza interna.

A queste argomentazioni il Pomponazzi oppone altre argomentazioni; si è risposto, dice egli, che il moto non esiste se non per la mutazione dell'essere; che questa mutazione cade nel senso per specie propria e che per conseguenza il moto è un

termine di sensazione, e ancora che nel senso rimangono le specie del passato, e che quanto alla quiete, è dell'intrinseca natura del senso di sentirla, e quantunque si senta per mezzo del moto, ciò non significa che non sia un sensibile per sè, ma soltanto che fra i sensibili per sè non è il primo (1).

La materia generale dei sensibili comuni si compie nel Corso del Pomponazzi con queste due questioni: se i sensibili comuni siano conosciuti per specie loro addette, o per le specie degli altri sensibili, e se possano percepirsi senza la percezione dei sensibili proprii. Tre opinioni enumera il commentatore sulla prima questione: 1° quella di Giovanni Filopono il quale si risolve per la esistenza di specie appropriate ad essi sensibili comuni e ammette che producano un moto nel senso (2); 2° quella di San Tommaso secondo il quale non sarebbero conosciuti per proprie specie, ma per quelle dei sensibili proprii differenziandosi il modo di sentirli secondo la quantità loro e le attinenze corrispettive (3); 3° altri finalmente assegnano una specie propria soltanto alla grandezza e alla figura.

(1) Simplicio prima del Pomponazzi aveva già avvertito ciò che vi ha di incoerente nel chiamare sensibili comuni dei sensibili che non si manifesterebbero a tutti i sensi e aveva iniziato la critica di Aristotele e di Temistio su questo punto.

(2) La espressione di specie propria non è veramente nè di Filopono, nè del suo traduttore latino, ma degli Scolastici. Quindi il modo con cui il Pomponazzi significa l'opinione del commentatore greco non è perfettamente esatto. Filopono esclude che Aristotele abbia ammesso un sesto senso pei sensibili comuni, col che essi diventerebbero sensibili propri, esclude pure che siano percepiti soltanto dal senso comune, e finalmente e più ancora che si possano confondere coi sensibili per accidente, mentre senza dubbio sono posti come sensibili per se. Essi, a suo avviso, fanno impressione sul senso particolare che è reso passivo dall'oggetto, e si comunicano col moto del soggetto e dell'oggetto; sono disposizioni attinenti al moto; la stessa quiete non si percepisce che come il contrario del moto. — Vedi il Commento di Filipono al *De Anima* libro III pagina 136, edizione di Venezia 1581, tradotto da Matteo Bove veronese. Cf. il Commento del Trendelenburg sul *De Anima*, Jena 1833 a pagina 424 e seguenti.

(3) *Dubitatur autem hic de distinctione sensibilium communium a sensibilibus per accidens. Sicut enim sensibilia per accidens non apprehenduntur nisi in quantum sensibilia propria apprehenduntur, ita nec sensibilia communia, nunquam enim visus apprehendit magnitudinem, aut figuram, nisi in quantum apprehendit coloratum, videtur ergo quod sensibilia communia sint etiam sensibilia per accidens. Dicunt igitur quidam quod hujusmodi communia sensibilia non sunt sensibilia per accidens propter duas rationes. Primo quidem quia hujusmodi sensibilia communia sunt propria sensui communi, sicut sensibilia propria sunt propria singulis sensibus. Secundo, quia sensibilia propria non possunt esse sine sensibilibus communibus; possunt autem esse sine sensibilibus per accidens. Utraque autem responsio incompetens est. . . . . Et ideo aliter dicendum quod sentire consistit in quodam pati et alterari ut supra dictum est. Quidquid igitur facit differentiam in ipsa passione, vel alteratione sensus habet per se habitudinem ad sensum et dicitur sensibile per se. . . . . . . Differentiam autem circa immutationem sensus potest aliquid facere dupliciter. Uno modo quantum ad ipsam speciem agentem et sic faciunt differentiam circa immutationem sensus sensibilia per se, secundum quod hoc est color, illud autem est sonus et ut . . . . Quaedam vero alia faciunt differentiam in transmutatione sensuum, non quantum ad speciem agentis, sed quantum ad modum actionis. Qualitates enim sensibiles movent sensum corporaliter et situaliter. Unde aliter movent secundum quod sunt in majori vel minori corpore, et secundum quod sunt in diverso situ, scilicet vel propinquo, vel remoto, vel eodem, vel diverso. Vedi Divi Thomae Aquinatis in libros de Anima Arist. Expositio.* Venezia 1549. Libro II. Lezione XIII.

La decisione del Pomponazzi è dubitativa; la terza opinione è quella che gli piace di più, nondimeno quella di Tommaso gli sembra pure assai probabile. Ma la vera soluzione della questione si trova implicata in quella della seguente; se cioè il sensibile comune possa percepirsi senza percepire il proprio. Il Pomponazzi si risolve per la negativa e difende la sua tesi con osservazioni ed esempii. La mano che tocca la mano, dicesi, se è calda o fredda nello stesso modo dell' altra, non sente questo caldo o questo freddo, e nondimeno sente la mano opposta e quindi la sua grandezza e la sua unità; il sensibile comune si sente dunque per specie corrispondenti e senza percezione del sensibile proprio; ma dove lasciate la resistenza, risponde il Pomponazzi? La quantità della mano voi la sentite nella resistenza. Noi non percepiamo la quantità dell' aria appunto perchè non ne percepiamo la resistenza. La risoluzione del Pomponazzi è generale. Anche il moto e il numero non si percepiscono secondo lui se non nel sensibile proprio; soltanto può avvenire che il sensibile proprio sia confuso come succede nell' emissione del seme, in cui il moto non si distingue bene dal noto diletto che l'accompagna; così pure può succedere che una spada produca una ferita senza che il paziente senta il caldo o il freddo della spada, ma la soluzione di continuità fra le parti è implicitamente sentita col dolore; essa non può percepirsi senza la durezza e pressione del ferro (Carte 90). Medesimamente, quantunque si dica che la gravità e la leggerezza sono percepite mediante il moto, ciò non deve intendersi nel senso che il moto sia conosciuto prima di esse, ma con esse ed esse con lui; perchè la cosa che pesa più o meno e tale si sente, si move o move, è quantità del mobile, non sostanza, come si pretende che Averroè abbia insegnato, e se per natura il moto precede queste qualità [1], per rispetto alla nostra conoscenza l'ordine è inverso (Carte 229 - 230 - 231 - 232).

L'importanza di questa parte della teoria dei sensi e dei sensibili non può sfuggire a nessuno. Secondo le osservazioni del Pomponazzi i cinque sensibili comuni dell'estensione, del moto, della quiete, del numero, della figura si iniziano in tutti i sensi e non si possono percepire che nella percezione dei sensibili proprii; è la cosa colorata, sonora, gustabile, odorosa, umida, secca, calda, fredda, dura o tenera, resistente o cedevole che ci rivela il moto e la quiete, l'estensione, il numero, la figura, perchè contiene queste determinazioni in modo concreto e individuale [2]; esse sono dunque come l'essenza generica del sensibile.

Prescindiamo per ora dalle considerazioni che si possono fare intorno al valore di questa essenza generica del sensibile, e dalla ricerca se sia subbiettiva o obbiettiva; ma notiamo subito che lo sviluppo avvenuto nell' Aristotelismo sino al Pomponazzi e lui compreso, ha condotto a ritenere per nozioni adunabili a posteriori per mezzo dei sensi esterni aiutati dal senso interno e dalla memoria il tempo e lo spazio che Kant pone come oggetti di intuizioni a priori, e del pari la qualità e la

(1) *Unde licet motus sit prior natura quam perceptio illarum qualitatum, prius tamen illae a sensu cognoscuntur quam talis motus* (Chartae 232 verso).

(2) Mentre ammette l' implicanza dei sensibili comuni nei propri, Alessandro Afrodisiense attribuisce al senso comune la loro percezione. Vedi pag. 188 della versione latina del suo Commento tradotto da Jeronimo Donato, Basilea 1535.

quantità, e in generale le categorie che egli pone come condizioni intellettuali a priori della Esperienza.

Il Kant ha portato tutta la sua attenzione sulla percezione intellettiva, su quella percezione che effettivamente presuppone le categorie già formate e le forme dello Spazio e del Tempo già costituite quali contenenti universali e condizioni di tutto il nostro lavoro di mente e di immaginazione, ma non ha osservato il processo che dagli elementi rudimentali del senso e della coscienza ricava le forme e le categorie suddette, quanto all'essenza loro, e fa comparire per mezzo della riflessione razionale la infinità delle une (Spazio e Tempo) e la necessità e assolutezza delle altre. Che il tempo e lo spazio abbiano la forma di contenenti universali senza limitazione, nella percezione intellettiva, quando la riflessione è già sveglia e la ragione già in atto, s'intende; l'infinito è in fondo al pensiero, è l'ultimo nell'ordine della conoscenza e il primo nell'ordine dell'essere; l'apparenza sensibile e le sue condizioni (Spazio e Tempo) diventano interminate e interminabili dinanzi al pensiero conscio dei legami del fenomeno coll'essere, e fornito dell'idea dell'infinito essere. Ma nella percezione sensitiva, nelle intuizioni sensibili propriamente dette l'infinità dello spazio e del tempo non è per nulla presupposta. Alle primitive percezioni basta la sfera limitata dello spazio che può dirsi subbiettivo del corpo proprio, nonchè quella del continuo e del successivo della nostra esistenza sensitiva.

Il senso è essenzialmente limitato, e non si comprende che il Kant abbia potuto attribuire al senso un oggetto infinito, senza avvedersi che lo tramutava in un'altra natura. Che cos'è un oggetto sensibile che non fa impressione; ora quale impressione può far l'Infinito sul senso; che cosa sarebbe un'impressione infinita? Un non senso. Quanto più ragione aveva l'Aristotelismo di affermare che l'oggetto sensibile dev'essere finito e proporzionato al senso, onde la sensazione vi sia, e che non vi può essere intuizione sensibile dell'Infinito!

Dovremmo ora seguire il Pomponazzi nello sviluppo della dottrina comparata dei sensi singoli, tenendo conto delle variazioni che la storia dell'Aristotelismo vi introdusse circa le condizioni fisiche e fisiologiche dell'esercizio degli organi rispettivi. Ma non potendo ingrandire soverchiamente le proporzioni di questo lavoro, ci limiteremo a dare un'idea del modo con cui è svolta la teoria del tatto e delle sue relazioni cogli altri sensi. In generale il valore di una teoria filosofica dei sensi si scorge e misura dall'importanza della parte che risguarda il tatto e le sue attinenze. L'unità di tutta la teoria ne dipende. Di fatto anche pel Pomponazzi il tatto è senso universale (C. 104), diffuso per tutto l'organismo, è senso della vita (C. 110 verso) e fondamento di tutti gli altri sensi tanto interni quanto esterni; per esso si conosce se la forza che serve al pensiero (cogitativa) e gli organi sensitivi siano ben disposti. Meno perfetto dell'udito e della vista quanto agli effetti diretti dell'apprendere e del conoscere, esso li precede tutti per la sua comprensione e per la priorità dell'origine (C. 104).

San Tommaso movendo dal principio che ogni potenza inferiore e anteriore ministra la materia alla superiore e posteriore che la informa ed elabora, giudicò nondimeno che tale ordine non si potesse assegnare ai sensi e che quindi si dovesse soltanto ammettere un rapporto di successione fra gli oggetti loro. Il Pomponazzi invece non

soddisfatto di questa soluzione che gli sembra ripugnante, sostiene che non vi può essere questa discrepanza fra i sensi e gli obbietti rispettivi nella logica della Natura, e stabilisce l'ordine di genesi e di perfezione delle potenze sensitive giovandosi della erudizione storica e della esperienza e conciliando le apparenti contraddizioni di Aristotele. « Io vi dò, dice egli ai suoi scolari, la regola per conoscere qual senso sia prima e quale dopo nell'ordine genetico *(in via originis)*. Avvertite che sempre è anteriore quanto all' origine quel senso esterno il quale è più imperfetto, e che è posteriore invece quello che è più perfetto. Quindi la vista che è il più perfetto di tutti i sensi comparisce l'ultimo nell'organizzazione degli animali e il tatto che, ridotto alla sua più semplice ed essenziale natura, è il meno perfetto, si manifesta il primo (Carte 255 verso). È vero che Aristotele ha detto nel proemio alla Metafisica che le api mancano dell'udito ([1]), e così si avrebbe una prova che la vista può stare senza qualcuno degli altri sensi; ma oltrecchè è dubbia l'autenticità di quel proemio, Aristotele nel 9° libro della Storia degli Animali restituisce alle api il senso che avrebbe loro negato nel suddetto proemio; e checchè ne sia, l'esperienza dimostra che questi industri animaletti hanno l' udito, perchè i coloni ricorrono precisamente al suono di certi loro strumenti agresti per radunare gli sciami dispersi e richiamarli agli alveari. Mi è stato detto per altro, soggiunge il professore, che vi sono due generi di serpenti, uno che ode e non vede, e un altro che vede e non ode, e così non sarebbe vero che la vista supponga l'udito ». Egli risponde sulle prime a questa obbiezione con un atto d' impazienza chiamandola una fanfaluca e un' impossibilità, ma poi si premunisce contro le possibili smentite dell'esperienza distinguendo le forme rudimentali e inavvertite dalle forme perfette dei sensi, quindi la possibilità che una specie abbia una vista molto più perfetta dell'udito, o una vista rudimentale e un udito più sviluppato senza che la regola generale venga meno purchè considerata nella totalità del regno animale ([2]).

Questa legge relativa all'ordine inverso di perfezione e di genesi dei sensi riceve in varie parti del Commento larghe illustrazioni mediante le attinenze del gusto e dell' odorato coll' alimentazione e colla conservazione dell' individuo già fornito del tatto passivo e attivo, per mezzo di considerazioni sull'udito nei pesci e lo sviluppo dell' udito e della vista nell' uomo e negli animali superiori. Sulle traccie di Aristotele il Pomponazzi svolge più d' una pagina di Zoologia comparata già delineata dal maestro e che la scienza moderna conferma nei tratti principali.

Ma non credasi che questa legge generale, secondo la quale il senso del tatto considerato nella sua più semplice espressione è il più imperfetto e primitivo, impedisca il Pomponazzi di considerare lo sviluppo e il perfezionamento mirabile di cui è suscettivo nell' uomo sotto il doppio aspetto attivo e passivo; chè anzi oltre all'aver riguardo alla sua moltiplicità nelle questioni *an sit unus sensus tactus*, e *utrum sensus tactus sint finiti an infiniti*, ove enumera le potenze distinte e le

([1]) Industri, senza imparare, sono tutti quelli (animali) che non possono sentire i suoni, l'ape per esempio. — Metafisica libro I, capo 1, traduzione del Bonghi.

([2]) *Quia non inconvenit secundum Aristotelem quod aliqua potentia frustretur in individuo, sed bene inconveniret quod in toto genere animalium frustraretur visio sine auditione* (Chartae 256 verso).

qualità sensibili diverse di cui questo senso c'istruisce, e oltre al notare le sue intime relazioni col gusto, il professore di Bologna tratta la questione *utrum per tactum cognoscatur hominis prudentia* (Chartae 130 verso), e ivi va certamente perfino tropp'oltre nel determinare il nesso fra il tatto passivo disseminato nell'organismo e la disposizione alla vita intellettuale; poichè confutando l'opinione comunemente ricevuta che i melanconici siano più atti dei ben temprati fisicamente ai lavori dell'intelletto, il che supporrebbe che in una complessione infelice potesse allignare un animo eletto o una mente vigorosa e faticante, egli riferisce all'abuso dello studio la melanconia come suo effetto, e pone la buona complessione per causa della felice disposizione al sapere (1) spiegazione che, secondo la testimonianza della storia, soffre luminose eccezioni, ma che in tesi generale è vera *(mens sana in corpore sano)*; imperochè il senso generale del tatto sparso nell'organismo, quel sentimento che il Rosmini chiamava fondamentale, essendo anche il senso della vita e dello stato dei suoi strumenti, rende facile o difficile, spedito o lento il lavoro delle funzioni del cervello e della intelligenza.

Nelle questioni importanti sul medesimo senso che vengono alla fine del secondo libro (2), questioni che sono riprese e variate alla fine del terzo libro, il Pomponazzi tratta delle condizioni fisiologiche del tatto. L'erudizione scientifica del 15° e del 16° secolo aveva richiamato in onore lo studio di Galeno. Le osservazioni anatomiche di questo grand' uomo sul sistema nervoso e sul cervello, le sue scoperte sulle loro funzioni fisiologiche e le sue idee sulla localizzazione delle facoltà dell' anima erano note, servivano di punto di partenza e d'appoggio alle nuove ricerche degli anatomici di Padova e di Bologna, e si collegavano coi lavori di Eustachio, di Fabricio d'Acquapendente, di Falloppio. Il Pomponazzi ne è istruito; egli riferisce la descrizione dei nervi (Carte 110 e passim da 108 a 123) e dei loro fasci o cordoni, conosce l'esistenza delle cellule cerebrali, e discute sulle loro attinenze coi sensi in generale e col tatto in particolare (3).

Due dottrine erano in presenza; quella di Galeno seguito da Averroe e dagli Anatomici e medici più illuminati che dietro l'esperienza affermavano il cervello principio dei nervi, i nervi strumenti e conduttori del senso; e quella dei Peripatetici che sull'autorità di Aristotele asserivano l'origine dei nervi nel cuore; nel cuore il principio della sensibilità, nella carne il suo strumento generale. La direzione dei nervi verso il cervello come loro centro e meta comune non poteva negarsi. Si erano

(1) *Utrum molles carne sint apti bene, duri vero inepti. Utrum temperatus sit in primo gradu et melanchonicus in secundo* Chartae 105.

(2) *Utrum gustus sit quidam tactus,*
Quid sit organum tactus.
Utrum sensus tactus sit una potentia.

(3) *Sicut oculus distinguitur ab aure, ita et illi nervi ab invicem. Et cum dicitur contra: idem nervus sentit omnia ista, ergo..., dicunt subtilius, quia nihil est subtilius ignorantia, quod natura sagax ex multis filis nervorum fecit unum nervum, sicut in cordone qui fit ex multis filis sericis ad invicem complicatis; ita in nervo isti imaginantur; hoc autem, ut dicunt, non potest dici de carne quia in ea non sunt illa fila* etc. (Chartae 109 verso).

Item et Galenus testatur hoc in secundo..... ubi ponit quatuor membra principalia, cerebrum, cor et epar, et testiculos. Item medici probant hoc ratione ex origine nervorum, quia nervus est delator

anche prevenuti i moderni producendo artificialmente la sospensione della sensibilità nella parte dei muscoli che più non communicano col cervello mediante il taglio dei nervi; ma l'obbedienza ad Aristotele voleva che un buon peripatetico facesse al cuore e alla carne almeno una parte conveniente. La buona fede del Pomponazzi è su questo punto messa a dura prova; le ragioni dell'esperienza e della vera scienza lo scuotono, ma l'autorità dello Stagirita lo trattiene, ed egli esclama: *in hac quaestione sum maxime perplexus* (Chartae 111 verso). La sua dialettica trova quindi un meschino ripiego; se il cuore non può essere l'organo e il principio di tutti i sensi, sarà soltanto il primo organo del tatto e rimarrà almeno il principio delle sensibilità. Sarà il principio di tutti i sensi per la ragione che la facoltà sensitiva s'innesta sulla nutritiva e che di questa il principio secondo l'Aristotelismo è nel cuore, e per l'osservazione che il cuore è luogo estremamente sensibile dell'organismo; la carne sarà strumento secondario del tatto, perchè questo senso è diffuso com'essa in tutto l'organismo ed è atta a servirgli di mezzo intrinseco; spiegazioni fondate sopra errori capitali di fisiologia e d'anatomia che è superfluo pur di accennare.

Possiamo senza interrompere l'esame del tatto e delle sue relazioni cogli altri sensi seguire il Pomponazzi nella trattazione di quella funzione che i moderni chiamano percezione interna ed esterna.

I moderni oggidì hanno attribuito alla sensazione ora una obbiettività completa, ora una pura subbiettività; ora l'hanno immedesimata senza più con la percezione, ora ne l'hanno senza restrizione separata. Pochi, come per es. il Rosmini, anche a costo di contraddire al proprio sistema, hanno riconosciuto nella sensazione una fenomenale e relativa obbiettività ammettendo, come in sostanza fece l'Aristotelismo, una percezione o intuizione sensitiva distinta dalla intellettiva, cognizione affatto sensibile e particolare, comune all'animale e all'uomo.

Tuttavia il progresso fatto dai moderni in questa questione del rapporto fra la sensazione e la percezione è innegabile. In primo luogo essi si resero conto meglio dei loro predecessori dei due aspetti distinti e uniti della sensazione, in quanto cioè è intuitiva e rappresentativa da un lato e affettiva dall'altro; in secondo luogo distinsero la percezione come funzione intellettiva, la separarono nettamente dalla sensibilità, ne contarono e pesarono gli elementi. Questo fecero o intesero di fare il Reid, il Kant, il Rosmini, i quali ci mostrarono con vario merito e diverso successo di analisi e dottrine che cosa l'intelligenza aggiunga alla intuizione o percezione del

sensus; cum ergo nervi non oriantur a corde sed a cerebro, ergo cerebrum et non cor erit principium sensus; quod autem cerebrum sit principium nervorum et non cor, declarant quia in cerebro apparent nervi valde magni, quod non apparet in corde. Item et sanguis qui in corde est multum grossus (sic) *et calidus, non est proportionatus pro sensu; sed sanguis qui est in cerebro est valde subtilis, aptus pro sensatione. Item quia remedia applicantur cerebro et non cordi, ut patet in phrenetico in quo cor sentit bene et cerebrum non. Item quia lesa prima parte cerebri, leditur phantasia, lesa media, legitur cogitativa, lesa ultima, leditur memoria. Item quia tu ponis in corde omnes sensus interiores; modo hoc videtur falsum, quia aliquando bene in se habet cogitativa, male se habente imaginativa, vel memorativa et e contra* (Chartae 123 recto).

Item quia in cerebro sunt tot cellulae quod non videtur fecisse natura propter aliud nisi propter ratiocinium (Ibidem, qualche linea avanti il passo precedente).

termine immediato sensibile per ottenere la piena distinzione del percipiente e del percepito e per recare la esperienza esterna a quella forma in cui, senza diventar scientifica e filosofica, e rimanendo naturale e comune, è nondimeno l'opera di un essere razionale, l'opera dello spirito.

Vediamo adunque in che modo il Pomponazzi analizzi la percezione sensitiva alla quale spettano i termini immediati fenomenici del senso, e che cosa faccia della percezione intellettiva nella quale il termine fenomenico è percepito come sostanza, in cui intervengono nozioni che il senso esteriore non dà nè contiene.

Trattando delle opposizioni o contrarietà degli obbietti dei sensi ecco l'innovazione che il Pomponazzi introduce nell'Aristotelismo. Aveva sostenuto Aristotele che i sensi singoli non hanno altro oggetto che il termine loro immediato, che non s'inflettono sopra se stessi, nè sopra le operazioni loro, di guisa che il tatto sente le qualità tattili, la vista i colori, l'udito il suono; che ignorano le loro sensazioni come tali e non sentono di sentire; non vi ha dunque nei singoli sensi, secondo lo Stagirita, una coscienza sensibile delle sensazioni, e molto meno un'autocoscienza del senso, e neppure un senso sa dell'altro, anzi ognuno è all'altro estraneo; ma egli per altro si è espresso in modo da attribuire a ciascuno l'apprendimento delle rispettive contrarietà, dolce e amaro, acuto e grave, leggiero e pesante, caldo e freddo, umido e secco e va dicendo per le altre qualità sensibili, e con questo apprendimento non poteva non assegnare a ciascuno le sintesi elementari rispettive e quindi anche un certo giudizio. Non v'ha dubbio, Aristotele ha attribuito anche un certo giudizio ai sensi esterni; dico un certo giudizio, in quanto che non conviene sforzare l'interpretazione di questa sua dottrina molto sintetica e sinteticamente significata, e non agguagliare a un' intellezione un riferimento sensitivo e affatto empirico senza alcuna sorta di astratti, senza relazione d' identità con l' operazione intellettiva fondata sulle categorie, e nemmeno con quella già più rilevata del comune senso, quantunque sempre sensitiva.

Or bene il Pomponazzi comincia collo spogliare il senso singolo della prerogativa, secondo lui, usurpata di queste sintesi. La funzione del senso singolo si riduce, a suo avviso, a sensazioni affatto elementari. Aristotele aveva stabilito l'unità del senso interno che egli chiama comune per ispiegare il conferimento delle specie distinte di modificazioni appartenenti ai sensi particolari e indipendenti, come sarebbero i colori e i suoni, o le coppie contrastanti delle une e delle altre. Il Pomponazzi progredendo nell'analisi crede necessaria la funzione sintetica del senso comune per l'apprendimento e il giudizio di qualunque contrarietà sentita, cosicchè non è mai un senso particolare, ma il senso interno e generale che unifica conferisce e giudica nell'ordine conoscitivo-sensibile. La modificazione e lo sviluppo della dottrina Aristotelica su questo punto meritano che si riferisca alquanto distesamente la discussione del Pomponazzi. Si tratta di sapere se il tatto sia una sola potenza o due, o più di due, o senza numero determinato, e posto che sia uno solo, se si immedesima col senso comune. La questione è suscitata da un canone del metodo psicologico dell'Aristotelismo, anzi di Aristotele il quale vuole che si risalga dall'obbietto sensibile all'atto e dall'atto alla potenza, specificando le distinzioni e le classificazioni in queste varie sfere; poichè il tatto non si muove fra due soli estremi e in una sola contrarietà come

l' udito, l' odorato, il gusto e la vista, ma abbraccia almeno quelle che derivano dalle *qualità obbiettive e prime* (1) dei corpi, e cioè *caldo e freddo, secco e umido,* le quali immutano il soggetto senziente rendendolo in qualche maniera simile a sè stesse, ed eziandio quelle del duro e del tenero, del liscio e dell'aspro e d'altre qualità tattili; e come il tatto sembra portar giudizio di questi contrasti, e nondimeno è un senso unico, così la unità della sua potenza e della sua funzione sembra conciliarsi colla pluralità dei suoi oggetti, e non abbisognare della operazione del senso comune per unificare i termini contrastanti e i contrasti stessi della sua sfera. Se il senso comune è unico e nondimeno abbraccia tutte le dualità dei sensi particolari, perchè non sarà effettivamente uno anche il tatto e non sarà giudice di tutte le contrarietà da esso dipendenti? O ammettere l'unità del tatto con quella del senso comune, o concedendo la pluralità dell'uno, sostenere anche quella dell'altro. Il Pomponazzi risolve queste difficoltà addentrandosi nel confronto fra il tatto e il senso comune; il tatto a malgrado della sua diffusione nell'organismo è pur sempre un senso particolare: è un senso unico nel genere prossimo, ma specificamente le sue dualità si differenziano in guisa da escludersi l'una dall'altra, esso è per sè percettivo di ognuna e limitato successivamente ad ognuna; il suo obbietto è sempre una di esse, mentre il senso comune non è per sè percettivo nè delle contrarietà tattili (caldo e freddo, umido e secco ecc.) nè dei termini loro, nè di quelli di alcun altro senso; il suo atto non è la sensazione esteriore, ma l'unificazione delle sensazioni già esistenti; cosicchè vi è fra i due sensi la relazione che esiste fra servo e padrone: per la sua unità non si richiede l'unità corrispondente delle contrarietà specifiche, anzi l'unità di quello sta con (2) la pluralità di queste (Carte 234, 235, 236).

Si attribuisce ordinariamente al tatto (C. 236) il giudizio delle sue sensazioni e dei loro contrasti, ma il Pomponazzi ritiene questa opinione per un errore. Non è il tatto che giudica delle differenze tangibili, nè di parecchie nè di una; e a coloro che gli obbiettano i giudizii della vista, egli nega pure l'esistenza di questi; le potenze

(1) Obbiettive e prime secondo l'Aristotelismo. Si collegano colle determinazioni degli elementi, fuoco, aria, acqua, terra. Con Galileo e la scuola Galileiana sono invece i sensibili comuni di Aristotele che diventano le qualità primarie dei corpi, e quelle che erano prime diventano secondarie insieme con quelle che dall'Aristotelismo erano chiamate seconde; grave e leggiero, sonoro ecc. Il Locke conferma e tramanda ai posteri questa medesima distinzione.

Già Simplicio aveva avvertito l'opposizione dei caratteri più formali dei sensibili comuni e le qualità più materiali dei sensibili proprii. *Communia vero sensibilia magis formalia existentia sunt, sensui quoque minus quadrantia, ut quae non omnino a sensu, sed tantum ratione sola cognoscuntur veluti ipsa substantia.* Vedi il Commento al *De Anima* tradotto da Evangelista Lungo Asulano, Venezia 1564 *apud Scotum* al foglio 35. — Il carattere formale dei sensibili comuni si collega evidentemente colla trasformazione loro in qualità primarie dei corpi. — La loro relazione con le matematiche era pure stata notata da Platone, da Aristotele e dagli Aristotelici anteriori a Simplicio.

(2) *Dicimus quod non est eadem ratio de sensu comuni et de tactu, quia non est eadem ratio de servo et domino, quia cum sensus comunis est sensus interior et comunis virtus, pro ejus unitate non requiritur unitas contrarietatum, imo stat cum unitate ejus pluralitas contrarietatum; modo in sensu particulari et exteriori est bene necessarium quod, si sensus est unus, debeat esse unius contrarietatis tantum per se primo perceptivus* (Chartae 236).

del tatto concorrono in modo iniziale non in modo principale a tale giudizio [1]; esso ne è solo la causa occasionale (Ibidem verso). Il medesimo deve dirsi della visione; non è la vista che giudica dei colori, ma il senso comune; la vista vi concorre solo in modo iniziale *(visus autem solum initiative concurrit ad hoc judicium)*.

Avrebbero per altro secondo il Pomponazzi e l'Aristotelismo questo di simile il senso comune e il tatto: che sede d'entrambi sarebbe il cuore, per l'uno interamente, parzialmente per l'altro (il tatto) che da esso come dal suo principio si dirama per la carne e per la pelle, le quali ne sono il mezzo interno ed esterno, e per le membra che ne sono gli organi più efficaci. I medici del suo tempo sono in buon numero con Galeno e con Platone [2] e pongono il centro della sensibilità nel cervello, ed egli riconosce che il volere su questo punto conciliare le parti avverse è cosa ridicola *(ponere autem concordiam inter Platonem et Aristotelem est valde ridiculum.* Chartae 123 recto); inoltre l'opinione dei medici sembra più manifesta al senso *(opinio medicorum videtur magis manifesta sensui)*; ma egli è peripatetico e starà con Aristotele *(quia tamen nos sumus peripatetici dicemus sententiam Aristotelis)*. Nondimeno la posizione di Aristotele gli pare troppo compromessa ed egli cerca salvarla con una transazione, che in vero non salva nulla, mantenendo il principio dei sensi e del sentire nel cuore e facendovi nondimeno concorrere il cervello (Carte 123 verso).

La funzione unificatrice del senso comune si compie pel Pomponazzi nel sentimento delle sensazioni, o come diremmo noi nella coscienza sensibile, nella forma sensitiva della coscienza. Aristotele dimostrando la esistenza del senso comune erasi mosso dalla difficoltà di spiegare il senso di se non meno che il confronto delle sensazioni specificamente diverse; ma se aveva nettamente concluso per la seconda parte della questione, erasi quanto alla prima contentato di porre le premesse; restava a dedurre e determinare la conseguenza. Il Pomponazzi lo fa; il senso di sè non è proprio ad alcun senso particolare. Aristotele l'aveva detto abbastanza chiaramente, ma aggiungendovi qualche dubitazione; nessuna virtù materiale, ripete egli cogli interpreti latini, ha il potere di ripiegarsi sopra se stessa, e tali sono i sensi esteriori; essi non possono sentire le loro operazioni (Carte 120 e passim); il loro obbietto è il sensibile proprio e comune, non il sentire; ma l'anima sensitiva conosce se stessa, con una parte ne conosce un'altra [3], col senso comune i sensi esterni (Ibidem).

[1] *Decipimur autem nos et credimus quod sit sensus tactus (illud) quod de omnibus illis judicet: quum potentiae tactivae concurrunt initiative sed non principaliter ad hoc judicium* (Chartae 237 recto sub finem). *Cum enim unaquaeque potentia percipit suam contrarietatem, sunt occasioni sensui communi ut omnes illas contrarietates comprehendens, de illis judicet, ideo cum potentiae tactivae sunt ut principium occasionale hujus judicii, credimus nos quod hoc judicium fiat ab una potentia tactiva, sed non est ita, ideo error est in ista existimatione.*

[2] Sulle idee di Platone intorno ai nervi e al cervello e loro relazioni coll' anima vedi il Commento di Henri Martin al Timeo, Tomo secondo, Note 147, 149 e 152. — Vedi ivi pure e nella Storia della medicina dello Hecker, tomo II le scoperte di Galeno e loro attinenze colle dottrine di Ippocrate e di Platone.

[3] *Anima enim sensitiva cognoscit se ipsam, quare per unam partem cognoscit aliam partem et per sensum comunem exteriores* (120).

Il senso comune è più spirituale degli altri sensi per l'unità sua soggettiva, e in ultimo la cognizione di se s'integra nell'intelletto il quale per la sua massima spiritualità conosce per se stesso anche la sua operazione (Ibidem).

IV.

La conoscenza sensibile fin qui esaminata comprende già quello che i moderni chiamano percepire e percezione; e di fatto la parola stessa è adoperata dal Pomponazzi e il significato corrispettivo attribuito da lui alle funzioni del senso; ma che percezione è questa? L'abbiamo già veduto, è quella che si può chiamare sensibile o immediata, quella cioè che racchiude i termini delle sensazioni, ossia, secondo il linguaggio aristotelico, i sensibili proprii e i comuni nonchè le relazioni e colleganze loro nell'unità della specie sensibile e nella corrispondente intuizione unificativa del senso interno o senso comune; quindi anche quella maniera di obbiettività ed esteriorità che è propria dei suddetti termini.

Questa specie di percezione non trascende per se stessa i limiti del senso; essa è comune all'uomo e all'animale, ma nell'uomo si congiunge con l'energìa del pensiero e diventa la percezione a cui alcuni psicologi moderni danno il nome di intellettiva (per es. il Rosmini) e alla quale altri riservano unicamente il nome generico di questa funzione. In questo aspetto e significato *percepire* vuol dire non solo intuire un oggetto sensibile fuori di noi, ma anche apprenderlo e affermarlo come una realtà sostanziale, una sussistenza individua esistente in se e distinta dalla nostra. Le idee o categorie di sostanza e di causa v'intervengono; cosicchè o si conclude col Reid che essa è un suggerimento istintivo, un atto spontaneo e primo della facoltà di conoscere, o scomponendola nei suoi elementi si ammette col Kant o col Rosmini intervenirvi più concetti o un concetto unico che il senso non fornisce, e che l'intelletto ha in se da natura, o finalmente in qualche altro modo si dimostra come avviene e su che si fonda la differenza che passa fra le forme diverse del percepire, adoperando come fanno appunto i filosofi inglesi contemporanei l'associazione e l'induzione (Vedi il Mill nel Sistema di Logica e nella Filosofia di Hamilton, il Bain nei Sensi e l'Intelligenza, e lo Spencer nei Principii di Psicologia).

Aristotele e gli Aristotelici seguirono quest'ultima via. L'Aristotelismo, si sa, nulla ammette d'innato nella mente; quindi non fa intervenire nella apprensione intellettiva umana degli oggetti esterni alcune categorie o forme a priori alla maniera del Kant o del Rosmini. *Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu* è il motto popolare della sua scuola.

Sulle orme del maestro esso distingue, come abbiam veduto, i sensibili per se e i sensibili per accidente, e mediante l'unione di questi sensibili col *discorso* della mente, o raziocinio, esso spiega la parte intellettiva della percezione. Quando veggo da lontano un oggetto bianco, scrive Aristotele e dopo di lui ripetono i suoi seguaci, e dico che è il figlio di Dares, faccio un'operazione alla quale la vista fornisce solo la base col suo oggetto proprio, e che l'intelligenza integra mediante la memoria e l'immaginazione.

Le opinioni degli Aristotelici antichi e del medio evo sulla percezione intellettiva non sono altro che lo sviluppo vario e il commento di questo passo e d'altri affini del *De Anima* di Aristotele. Su questo argomento importante il Pomponazzi espone e discute i pareri di Giovanni Filopono e di Temistio, di Averroè e di Scoto, e di alcuni loro seguaci. Il punto litigioso sta nella determinazione del concetto e della espressione: *sensibili per accidente.* I sensibili per accidente non essendo sensibili per sè, non rientrano nè in quelli che Aristotele chiama proprii, nè in quelli che appella comuni, cioè non sono veramente sensibili; che cosa sono dunque? Se la nozione di sostanza che è unita alla percezione è un sensibile per accidente, come si spiega essa, quale ne è l'origine, e in che forma si congiunge con la cognizione sensibile delle cose materiali? È dessa originariamente pura, astratta e universale in quel modo che avviene nell' intelletto, ovvero indotta mediante le funzioni subalterne dal soggetto conoscente, suggerita dagli accidenti, tratta dal reale individuo spoglio delle sue determinazioni fisiche, salvo la quantità, e cioè dentro i confini della corporeità e dell'*hic et nunc?* (estensione e durata.)

Tali sono gli argomenti trattati dal Pomponazzi nelle questioni formolate nel Commento del libro I del *De Anima* a carte 33, 91 (Ibidem libro II) 187, 188, 189, 190 (libro III) sotto questi titoli: *Utrum accidens ducat in cognitionem substantiae. — Utrum servatis tribus conditionibus datis a Themistio erretur circa sensibile proprium. — Utrum substantia materialis intelligatur per propriam speciem. — Utrum species substantiae sit substantia an accidens. — Utrum substantia producat speciem substantiae in phantasia an aliud.*

Averroè e gli Averroisti seguendo Giovanni Filopono sostengono che il senso arrivi la sostanza, allontanandosi così da Aristotele pel quale il senso non si profonda sino ad essa. Al polo opposto è lo Scoto il quale giudica invece che essa si conosca per solo discorso della mente.

In mezzo stanno Tommaso e i Tomisti i quali pensano cogli Averroisti che il senso possa condurre alla cognizione della sostanza, ma non ogni senso, bensì soltanto il senso umano, anzi l' interno umano colle sue varie funzioni. Il Pomponazzi non accetta la tesi averroistica se non corretta; determina la tomistica; e si accosta a quella di Scoto senza pretendere di concludere in modo dimostrativo.

È l'accidente che mena alla cognizione della sostanza, dice una parte degli Averroisti, ma ecco in che modo: nel sensibile proprio ricevuto dal senso esterno è mescolata la specie della sostanza; essa passa dal senso particolare e dal comune nella virtù fantastica, ed è questa sola che veramente ce la rappresenta. Come l' energia fantastica dei bruti dalla specie di cosa sensata estrae quella di cosa non sensata, verbigrazia dalla figura, faccia e colore del lupo la specie della sua inimicizia, così l'intelligenza nostra dalla specie sensata dell'accidente estrae quella insensibile della sostanza, per la risoluzione degli accidenti e per certa sua natura congenita.

Corretta in questa maniera l' opinione di Averroè, pare al Pomponazzi potersi sostenere e conciliare con quella dei Tomisti, dal momento che si ammette non essere la specie della sostanza esplicita e perfetta nel senso esterno, ma elaborarsi nelle funzioni sensitive intermedie fra il sensibile e la fantasia; ond'egli si oppone risolutamente alla opinione del Caetani e dell' Apollinare i quali ricorrono ad un intuito

della sostanza; *sed valde improprie,* soggiunge egli, *quia notitia intuitiva terminatur ad rem, nullam autem talem habemus in hoc mundo, sed habebimus in patria* (Chartae 33).

La risoluzione del Pomponazzi, punto dimostrativa, pende incerta fra quelle che espone e discute. Egli fa buon viso all'opinione che ogni sostanza materiale abbia il suo fantasma e che la specie di una data sostanza sia ricevuta nella fantasia; gli sembra conforme alla mente e alle parole di Aristotele che essa supponga la congregazione degli accidenti proprii della cosa e che tanto meglio rappresenti la cosa in sè quanto più si accosta alle ultime differenze; così avviene che anche il campagnuolo dalla riunione di molti accidenti proprii di una data erba, poniamo dell'indivia, ne conosca la realtà particolare e la distingua da tutte le altre.

L'unità sintetica di un dato numero di accidenti proprii della cosa, che la energia del pensiero unita al senso e chiamata *cogitativa* spoglia della *quantità,* riducendola alla rappresentazione di un composto, senza elevarla alla dignità di concetto e universalizzarla, ma ravvisandovi e includendovi la *forma* della individualità, quella che Scoto chiamava *ecceità,* tale è, raccolta dai passi più sicuri, l'idea che il Pomponazzi si fa della *specie* della sostanza che interviene nella cognizione percettiva delle cose materiali. Senz'alcun dubbio, egli è fermo su questi punti: 1.° il senso esterno non si profonda fino alla sostanza; 2.° la nozione della medesima richiede un discorso, un processo del pensiero, un' elaborazione della *cogitativa;* 3.° una sostanza determinata si conosce mediante una sintesi di accidenti proprii ricevuti nel senso e nella fantasia, conservati nella memoria.

In che rapporto stiano fra loro la fantasia, la memoria e la cogitativa secondo il professore di Bologna, si vedrà meglio trattando delle attinenze della specie sensibile e del fantasma col concetto e coll' universale. Per ora terminiamo la trattazione di questo punto osservando da una parte la rispondenza di questa unità sintetica e formalmente individua degli accidenti e delle qualità sensibili in cui consiste la specie della sostanza materiale colla dottrina aristotelica della sostanza; e dall'altra l'impotenza della suddetta specie a fornire il passaggio reale dal soggetto all'oggetto considerato come cosa in sè, indipendente dal senso.

Secondo Aristotele una sostanza concreta e individua (*τὸ τὶ, τοδέ τι, τὸ ἕκαστον*) è un composto, una riunione di forma e di materia; quindi in qualunque sostanza la sintesi e l' unità; quindi la distinzione di ciascun essere mediante la determinazione dell'una e dell'altra nel nesso loro, nesso che concretato negli attributi generici e specifici, e più ancora nelle differenze proprie ed ultime, fonda la individualità dell'essere reale sotto il rispetto ontologico, e sotto il rispetto conoscitivo costituisce l'oggetto della nozione o specie sua, in parte positivamente, in parte negativamente; poichè se le somiglianze sono raccolte, come si vedrà fra poco, dalla cogitativa e adunate in unità di specie e di concetto, le ultime e veramente individue differenze sono irresolubili (Carte 165 verso) e nelle cose fisiche non si conoscono (Carte 63) e quanto ad esse non si hanno specie appropriate, ma solo nozioni generali di individualità e di *ecceità* come Scoto le nomina.

L'intelletto non arriva dunque direttamente il singolare; per la sua natura gli atti suoi hanno forma universale; se ricevesse direttamente il singolare, se la specie

intelligibile fosse tale, essa per la stessa essenza dell'intelletto assumerebbe il carattere opposto per quel principio che vuole riceversi il ricevuto secondo la natura del ricevente, ed a bella posta è stato ammesso l'intelletto agente per ispiegare i caratteri delle specie intellettive (*Utrum singulare cognoscatur ab intellectu et quomodo*, Chartae 153). Nondimeno l'intelletto non è estraneo all'individuo e al singolare; non lo è per l'origine delle specie intelligibili e pel modo con cui si formano, venendo esse dai sensibili e dalla realtà concreta; non lo è per la sua unione coi sensi ai quali il singolo è sempre presente e che lo conseguiscono immediatamente, mentre egli funzionando in modo universale lo comprende in certa guisa nelle sue specie; non lo è pel rivolgersi che fa l'intelletto ai fantasmi sempre congiunti alle intellezioni, perchè esso informa il medesimo corpo che l'anima sensitiva; non lo è perchè se intende l'universale in quanto egli stesso è astratto dalla materia, intende invece il singolare in quanto dipende da essa nell'operare (ordine pratico). Cosicchè l'intelletto abbraccia finalmente l'universale e il singolare, mentre il senso non comprende che solo quest'ultimo; quantunque convenga confessare che il singolare è inteso in modo riflesso, *reflexe*, cioè in quanto passa prima pel senso e poscia per la nozione, ed è pure inteso *per accidens*, cioè per l'aggiunta e il riferimento del sensibile all'atto proprio ed essenziale dell'intelletto; relazione per cui l'individuo è compreso in una nozione di specie o di genere.

Con questa interpretazione di Aristotele e questo svolgimento dell'Aristotelismo, il Pomponazzi ha egli reso conto debitamente della parte della intelligenza nella percezione? Da un lato è egli arrivato agli ultimi elementi conoscitivi che vi intervengono, ne ha egli colte bene le origini e le relazioni? Da un altro lato ha egli veduto il nesso che unisce l'attività interiore dell'Io con quella della cosa esterna, in guisa da assodare il Realismo, ovvero è egli da mettersi fra quelli che hanno posto la teorica di questa importante funzione sulla via dell'Idealismo? A me par che egli sfugga a questo difetto in due modi: 1.° per l'intima unione che mantiene costante fra il senso e l'intelletto, e pel processo genetico della specie intelligibile o della nozione; 2.° per la maniera d' intendere le funzioni sensitive e soprattutto per la distinzione della specie sensibile e della sensazione corrispondente al doppio carattere di obbiettività e di subbiettività che realmente appartiene ai fenomeni del senso, distinzione che talvolta egli spinge a torto verso la separazione, cadendo nei vizii di una dialettica troppo verbale, ma che nei limiti dell' Aristotelismo più discreto a cui in genere si attiene è vera e importante.

L'*ecceità* Scotistica cui fa buon viso il Pomponazzi in più d' una questione di questo Commento, si ebbe già come egli stesso osserva trattando del *principio di Individuazione* (Carte 198 verso) un forte avversario anche prima del suo tempo, in Enrico di Gand il quale ne dimostrò la vanità come mezzo da servire alla cognizione distinta degli individui.

L'*ecceità*, forma o rappresentazione generica della individualità che il professore di Bologna chiama in aiuto della percezione intellettiva, è certo un'entità sorella della idea rappresentativa tanto sbattuta dal Reid, dall'Hamilton, dal Cousin, dal Galluppi, dal Mamiani e da tutti coloro che tengono per vero un commercio diretto del soggetto intelligente, in quanto tale, coll'oggetto esteriore, coll'oggetto reale. Senonchè

mentre per essi il senso è puramente subbiettivo, per l'Aristotelismo non lo è; pel Pomponazzi come per Aristotele e pei suoi commentatori il sensibile è l'oggetto considerato nella sua relazione effettiva col senso, e il senso in atto contiene alla sua volta il sensibile in atto, cioè qualcosa dell'oggetto stesso operante; di guisa che essi non cadono nell'idealismo, ma giudicano di arrivare il reale esterno e fondare il realismo nella percezione sensitiva, mentre colla specie interveniente nello sviluppo ulteriore di questa funzione conseguiscono e sanno di conseguire soltanto una rappresentazione della cosa in sè, e non una intuizione diretta della medesima.

Terminiamo questa parte della dottrina del Pomponazzi sulla conoscenza ricordando con lui le condizioni del retto percepire formulate da Temistio e la spiegazione ingegnosa che egli ne dà delle illusioni dei sensi.

Al retto percepire sono necessarie tre condizioni: 1.° la debita disposizione da parte dell'organo; 2.° la medesima cosa da parte del mezzo o ambiente; 3.° la debita distanza dal senso. Se una di queste condizioni manca, l'illusione sottentra alla verità nella percezione sensibile, e la sensazione può esistere nello spirito senza la presenza dell'oggetto, o essere troppo diversa dallo stato di questo. E del rimanente altre cause vi sono e della certezza del senso e dei suoi errori o delle percezioni illusorie.

La sensazione si fa o per azione diretta o per azione riflessa; nel primo caso suppone la presenza dell'oggetto, nel secondo non la suppone. Nell'ordine diretto il processo sensitivo, dice Averroè approvato dal Pomponazzi, va dall'oggetto sensibile al senso esterno, da questo al senso comune, da questo ancora alla immaginativa ove si conserva la specie sensibile; ma nell'ordine retrogrado il processo è inverso e così il senso esterno è mosso dalla immaginativa nonostante l'assenza dell'oggetto sensibile; può anche avvenire che il senso esterno cominci la formazione di un simulacro di cui l'immaginativa fornisce il compimento, come succede alle persone capaci di forti astrazioni. In ogni modo un senso sindaca l'altro e la certezza di uno è guarentita dal concorso di tutti; in guisa che non si può confondere il *parer di sentire* col *sentire il reale*. Così io, soggiunge, nella mia giovinezza mi dilettava maravigliosamente di udire il suono dei flauti e talvolta per due o tre ore mi rimaneva nei luoghi ove si suonavano, poscia uscito e tornato a casa mi credeva di udirli ancora, perchè in me si conservava la specie di quel suono, e io diceva sembrarmi udirlo perchè sapeva che là non sonavano come a me sembrava (Carte 221-223).

V.

Siamo arrivati col Pomponazzi alla soglia della cognizione intellettuale. Il metodo col quale Aristotele tratta le questioni psicologiche risale dagli oggetti agli atti, e dagli atti alle potenze; questo metodo s'impone ai suoi seguaci e nonostante la differenza che corre fra l'ordine sensitivo e l'intellettivo, essi lo seguono in questo come in quello, con rischio evidente di trasformare il processo induttivo in un processo ipotetico; poichè mentre l'obbietto del senso è indubitatamente il reale sensibile, quello dell'intelletto è di una natura disputabile, e la disputa cade appunto essenzialmente sulla sua realtà.

Noi c'imbattiamo adunque nella questione degli Universali *(An dentur Universalia realia)* tanto discussa nelle Scuole del Medio Evo, e connessa intimamente con quella del *Principio d'Individuazione.* Quantunque il Pomponazzi le tratti separatamente, l' una rientra nell' altra e non è possibile scinderle, come in realtà non furono scisse nella Scolastica. Risaliamo dunque rapidamente alle scientifiche e storiche origini di queste famose questioni e alle loro attinenze colla Ideologia e colla Metafisica aristotelica.

Il problema dell'Universale consiste essenzialmente a domandare che è l'Universale in sè stesso, e quali sono le sue attinenze colla Natura e con l'Intelletto; se è nelle cose particolari, come loro parte e in che modo, o se esiste in sè come realtà separata; e posto che non esista nelle cose, che cosa è, un concetto o modo dell'intelletto, o un semplice nome *(flatus vocis)*; questioni distinte e coordinate come le parti di un tutto.

Il problema della Individuazione consiste a chiedere che cosa sia l' Individuo, come costituito, qual sia il principio della sua costituzione, se sia la forma o la materia, o la quantità o qualcosa di affatto proprio e incomunicabile, e come stia il suo principio costitutivo cogli altri elementi che entrano a comporlo; e domanda per conseguenza questo medesimo problema come si organizzino nell'ordine conoscitivo i concetti e gli atti mentali corrispondenti agli elementi dell'individuo nell' ordine ontologico; dal che appare manifestamente il legame intimo delle questioni che riguardano il Principio d'Individuazione con quelle che concernono l'Universale, e il nesso delle une e delle altre colle dottrine della Ideologia e della Logica.

Sono note le oscillazioni della Ideologia di Aristotele fra uno sviluppo intellettivo che dipende tutto dai sensi e un' attività mentale che preparata e determinata dall'esperienza si inalza nondimeno al disopra di essa mediante l'intuizione dei primi principii e una relazione ontologica col Noo causa finale e principio attrattivo della mente umana e dell'Universo.

Due dottrine sorte dal comun tronco aristotelico nell'antichità e nel medio evo spinsero all' estremo l' uno e l'altro di questi due indirizzi, cioè quello di Stratone che professò un Naturalismo in cui tutte le forme, compresa l'intelligenza finita, avevano origine dalla materia, e tutte le cognizioni, compresa la razionale, scaturivano dal sensibile, e quella di Averroè che stabilì un intelletto unico, universale, eterno, unito alle anime sensitive e individuali dei singoli uomini.

Ci vorrebbero dei volumi per enumerare tutte le varietà e graduazioni intermedie di queste due opposte soluzioni. Conviene intanto al nostro scopo di rammentare che il Realismo, il Concettualismo e il Nominalismo del medio evo, occasionati dallo studio della Introduzione di Porfirio alle Categorie di Aristotele (1), si coordinano naturalmente alle questioni della origine dei concetti e del valore delle potenze dell' anima intellettiva, di guisa che, quando, al principio del 200, fu conosciuta nell' occidente latino la Psicologia aristotelica, essi divennero gli antecedenti più o meno consapevoli delle varie direzioni seguite dall' Aristotelismo nei tempi più maturi della

(1) Vedi il Cousin Introduzione al *Sicet Non* di Abelardo.

Scolastica e della Rinascenza, e furono quindi richiamati e discussi nel dibattimento dei problemi connessi della cognizione e dell' anima.

Così avvenne che il primitivo Nominalismo di Berengario e di Roscellino si collegasse con quello posteriore di Ockam, e il Realismo di Sant' Anselmo e di Guglielmo di Champeaux con quello di Scoto e degli Scotisti. Così accadde pure che Alberto Magno e gli Albertisti, San Tommaso e i Tomisti fuggendo gli estremi si accostassero alla soluzione di Abelardo e al Concettualismo senza troncare ogni relazione ontologica dell' intelletto umano col divino. Il problema della origine delle cognizioni si coordinava negli scritti dei filosofi più recenti con quello della esistenza e del valore degli oggetti loro, la Psicologia si ricongiungeva con la Dialettica e l' Ontologia anteriormente impegnate sole nella questione degli Universali.

Il Pomponazzi tratta anch' egli nel primo libro del suo Commento la quistione degli Universali sotto questo titolo: *Utrum dentur universalia realia.* La sua formola dell' Universale è una sintesi di Concettualismo e di Nominalismo; l' universale è, secondo lui, formalmente nell' intelletto e nominalmente nelle cose: *dixi quod universale est modus considerandi qui formaliter est in intellectu sed denominative in re considerata* (Chartae 33 recto).

Ma questa conclusione non contiene tutto il suo pensiero; per abbracciarlo interamente conviene seguirne lo sviluppo nella forma dialettica che gl' imprimono le abitudini didattiche del suo tempo e le esigenze di un' investigazione critica che si applica a una grande moltitudine e diversità di opinioni intorno a questo soggetto. Mi sia concesso sperare che l' importanza dell' argomento, il valore dei ragionamenti condensati dal Pomponazzi in brevissimo spazio, e l' aspetto nuovo nel quale questa trattazione ci presenta il celebre professore di Bologna faranno tollerare l' aridità di qualche formola scolastica e il peso di qualche distinzione sottile e antiquata.

Il Pomponazzi si avvia alla sua formola dell' universale per mezzo alla storia e alla polemica. Prima di arrivarvi egli combatte la dottrina platonica e il realismo ed espone l' opinione di San Tommaso e dei Nominalisti i quali, fatta astrazione dalle differenze accidentali che egli pone da lato, possono, a suo avviso, conciliarsi e ritenersi per concordi nell' essenziale della questione. Egli vi aggiunge anche quella parte della dottrina di Averroè che fondandosi sull' operazione dell' intelletto passivo proprio dei singoli uomini si distingue da quella che riguarda l' Intelletto agente comune a tutti (1).

(1) Il faut donc accorder, scrive il signor Renan (Averroès et l'Averroisme, Parigi 1861 p. 135), à l' intellect une existence objective, et l' acte de la connaissance n' a lieu que par le concours de l' intellect subjectif (intellect passif ou en puissance) et de l'intellect objectif (intellect actif). L'intellect passif est individuel et périssable, comme toutes les facultés de l'âme qui n'atteignent que le variable; l'intellect actif, au contrarie, étant entièrement séparé de l'homme et exempt de tout mélange avec la matière, est unique, et la notion de nombre n'y est applicable qu'en raison des individus qui y participent.

Sans être exprimée avec la précision que nous exigeons maintenant dans les recherches philosophiques, cette solution satisfait aux principales conditions du problème, et détermine avec une netteté suffisante la part de l'absolu et du relatif dans le fait de la connaissance. Les réfutations que le moyen-âge a tentées de la théorie d' Ibn-Roschd ont, en général, porté à faux, comme toutes

Il Pomponazzi non attinge la dottrina platonica delle idee alle fonti, ma nei libri di Aristotele e segnatamente nei metafisici insieme con le obbiezioni che lo Stagirita rivolge contro di essa.

Platone voleva, dice il Pomponazzi, che ad ogni specie nelle cose naturali corrispondesse un' idea eterna, che le cose singole esistessero per partecipazione di questa, e che essa fosse il vero oggetto dell' intendere e del sapere. Le ragioni sulle quali Platone fondava principalmente questa dottrina, soggiunge egli, erano la necessità di render conto della generazione nella quale i tipi oltrepassano in durata l' azione temporanea delle cause contingenti e immediate, e l' esigenza della Scienza il cui oggetto è universale, e non particolare ed è vero in sè e non fittizio, e quindi è distinto dalle cose individue e non è un semplice prodotto dell'intelletto. Ma questa dottrina è confutata da Aristotele con le seguenti quattro ragioni: 1.° se le idee sono il principio della generazione, la generazione è impossibile; di fatto la generazione avviene fra esseri della medesima specie; ora essendo le idee opposte alle cose singole, come l' eterno al corrutibile, esse differirebbero dai loro effetti più che di genere; 2.° *Frustra fit per plura quod potest fieri per pauciora, et aeque bene. Entia enim non sunt multiplicanda sine necessitate*, cioè applicando questi adagii: le cause naturali bastano a spiegare la generazione; 3.° Platone pose le idee per l' intellezione delle cose naturali, ma l' intelligenza abbraccia anche le artificiali; perchè Platone non ha ammesso le idee anche per queste? — Veramente, potrebbesi rispondere al Pomponazzi, Platone le ha ammesse come si può vedere nel *Cratilo* e nella *Repubblica*, ove parla anche del *letto in se* e di cose simili, ma ripetiamo che il Pomponazzi ha attinto la sua esposizione in Aristotele; 4.° la quarta obbiezione che egli raccoglie dallo Stagirita è che la scienza *delle idee* non è la scienza *degli ideati* e che assegnando per oggetto alla Scienza l' idea si rende inutile la Scienza, o piuttosto si distrugge, non potendosi con essa intendere il reale. *Quarto: positis ideis destruitur scientia quia potest sciri idea et non ideata: quod probatur quum definitio debet praedicari de definito; idea autem non praedicatur de ideatis; ergo ideata non sciuntur; vanum est ergo ponere ideas ut sciantur ideata quia non possunt sciri.*

Viene poscia un'altra opinione dei Realisti che al Pomponazzi sembra ancora più mostruosa della precedente, *quae est monstruosior prima*, e che attribuisce a Buridano a Paolo Veneto a Scoto. Essi pretendono che esista realmente l'universale, fatta astrazione da ogni operazione dell' intelletto, e lo provano così:

1.° la Scienza ha per oggetto l' universale e non il singolare, e il suo oggetto è reale; la realtà del suo oggetto è dunque la realtà dell' universale; nella sua prima apprensione l' intelletto intende l' universale, perchè l' universale è l' obbietto

les réfutations, qui cherchent à prendre un système par son côté faible plutôt que par son côté vrai. Certes s'il est au monde une révoltante absurdité, c' est *l' unité des âmes*, comme on a feint de l' entendre, et si Averroès avait jamais pu soutenir à la lettre une telle doctrine, l' averroisme mériterait de figurer dans les annales de la démence et non dans celles de la philosophie. Cf. il Commento di Alessandro Afrodisiense alla parte che ha per titolo *De Intellectu Agente*. Ne risulta che l'Averroismo è una figliazione della dottrina di Alessandro il quale ammetteva pure una relazione ontologica fra l'Intelletto divino e la potenza umana d'intendere.

dell'intelletto, il che non potrebbe essere se l'universale non fosse reale, se avesse per causa l'intelletto stesso, e non ricevesse in qualche modo l'azione dell'oggetto preesistente.

2.° Non si possono immedesimare le cose di cui si predicano i contraddittorii; ma l'universale e il singolare sono suscettivi di tali attribuzioni, dunque sono distinti. Su questo punto osserva il Pomponazzi, il Platonismo e il Realismo sembrano convenire, poichè per l'uno come per l'altro il singolare e l'universale sono opposti fra loro come il corruttibile e l'eterno.

3.° Quantunque gli universali siano reali e realmente distinti dai singolari, non ne segue che gli universali siano separati dai rispettivi singolari di luogo e di soggetto. La mistione dell'universale col singolare è più forte della mistione dell'accidente col soggetto. Un'altra ragione di questa unione intima è che se gli universali fossero separati dai singolari non si vedrebbe in qual modo potrebbero servire a dichiarare l'essenza dei singolari e questo è un argomento in cui i realisti convengono con Aristotele contro Platone.

Ma questo palliativo escogitato dai realisti per salvare la distinzione sostanziale dell'universale senza compromettere la conoscenza dei singolari e il valore della Scienza non li assolve. Il Pomponazzi giudica il miscuglio immaginato da tale Realismo un estremo di mostruosità e una cosa inintelligibile. « Se questa natura, soggiunge egli, che costoro pongono, fosse almeno incorporea, potrebbe ancora essere tollerabile, quantunque fosse una chimera, poichè per lo meno essa si potrebbe intendere, come s'intende l'intelletto unico di Averroè; ma a mio giudicio questa opinione vuole che vi sia una natura comune, come sarebbe per esempio quella dell'uomo, la quale sia nella cosa e sia anche in me, e che sia composta di materia e di forma (cioè sostanziale) ed esista in diversi luoghi. Questa a me sembra una assurdità (*una fatuitas*) ».

Questa forma del Realismo riesce al Pomponazzi così strana che non sa risolversi a credere che i suoi seguaci affermassero coll'animo ciò che avevano sulle labbra [1]; perchè l'universale deve predicarsi del singolare con una predicazione che dica: questo è questo; ma l'universale reale è realmente distinto dal singolare per se, dunque non potrà predicarsi del singolare con una predicazione che dica: questo è questo [2]. Se la natura dell'uomo fa parte dell'essenza di Socrate, come potremo noi accordare che la natura dell'uomo sia eterna, mentre quella di Socrate è corruttibile? Tu dirai forse che questa natura è corruttibile per se o per accidente; ammetto questa distinzione, ma non mi risguarda. Intendendo la materia e la forma di Socrate parmi che io intenda perfettamente Socrate senza la considerazione di quella natura che io non so se sia come un manto sulle spalle di un Re. Finalmente se l'universale è distinto realmente dalla cosa reale, Dio potrà dunque fare un universale senza il singolare e viceversa. Metto dunque da parte questa evidente assurdità.

[1] *Et quod dixerunt hanc opinionem ore, corde vero nescio quomodo potuerunt hoc affirmare.*

[2] *Universale debet praedicari de suis singularibus praedicatione dicente: hoc est hoc, sed universale reale est realiter distinctum a singulari per se, ergo non poterit de singulari praedicari praedicatione dicente: hoc est hoc.*

Ma non basta al Pomponazzi di avere esposto e confutato le tesi e gli argomenti più noti della scuola de' Realisti, egli attacca più particolarmente Scoto esponendo e combattendo le ragioni di lui.

Scoto definisce l' universale: *natura communis, realis, apta nata esse in pluribus secluso* (sic) *operatione intellectus,* cioè una natura comune, reale e nata fatta per essere nei molti senza l' opera dell' intelletto. Supponete, dice fra l' altre cose lo Scoto, che questa natura non esista, allora l' intelletto nella sua intellezione dell' universale s'ingannerebbe, poichè crederebbe di apprendere nelle cose l' universale, quando in realtà non apprenderebbe mai altro che il singolare, ed essendo erronee le sue prime operazioni tutte le altre lo sarebbero, poichè dipendono dalle prime. È l' argomento degli avversarii del Realismo rovesciato e scagliato contro di loro; essi dicevano: l' universale, l' idea platonica non serve a far conoscere il singolare; i Realisti rispondevano: il particolare non vale a far conoscere l' universale; nè la replica era vana; ma la discussione si prolungava all' infinito, colpa di una dialettica che o dimezzava la realtà o non si avvedeva dei limiti naturali del ragionamento astratto, e quindi cadeva nella sofistica.

Il Pomponazzi è uno dei filosofi che nello sciogliere questo problema sono stati più temperati ed hanno, con una soluzione eclettica, meglio tenuto conto di tutte le esigenze della mente che lo pone, il che vuol anche dire dei fatti.

La sua soluzione va cercata non soltanto nelle carte ove esamina il problema sotto il titolo proprio, ma anche in quelle ove tratta del *Principio d' Individuazione* (Carte 194 a 202) e in quelle ove discorre dei fattori subbiettivi ed obbiettivi della specie intelligibile e della intellezione (Carte 152 - 153 - 172 - 173 e passim) e delle relazioni loro coi fantasmi, colle sensazioni e colle cose sensibili. Il filosofo di Mantova non ha certamente potuto sfuggire a tutti i difetti che il proposito di trattare la scienza a guisa di commento ha di necessità insinuati nel suo insegnamento: lo spezzamento delle questioni ha dovuto nuocere ed ha difatto nociuto alla potenza e alla fermezza della sintesi; a forza di cercare il probabile di tutti i concetti altrui, la dialettica può disvezzare dal tener saldo il filo dei proprii; nondimeno non si può negare, che a malgrado di molte incertezze sui particolari, la mente del Pomponazzi non abbia ordinato in bell' insieme le numerose parti del complesso e arduo problema, e che le sue risposte non formino una sintesi rispettabile e per varii riguardi soddisfacente.

Il suo procedimento è logico e degno dell' altezza della questione. Dopo avere messo in rilievo gli errori e le contraddizioni dei Realisti che sono i principali suoi avversarii, e in generale il debole dei sistemi diversi, generalmente incompleti ed esclusivi, egli conclude colla sua formola eclettica dell' universale, e questa è la parte propriamente logica e dialettica della trattazione. La sua formola è escogitata per rispondere alle difficoltà rimaste insolute nei sistemi predetti. Poscia ripigliando il problema sotto l' aspetto psicologico egli esamina particolarmente i fattori subbiettivi del concetto e della specie intelligibile, determina le attinenze dell' intelletto possibile e dell' intelletto agente e i varii modi onde esse furono interpretate nella storia dell' Aristotelismo; finalmente innalzandosi al punto di vista della realtà obbiettiva egli ne tratteggia successivamente il lato ontologico puro, cosmologico e

teologico, e mostrandosi coerente a un metodo che senza svincolarsi dal commento, si sforza di sfuggire al sistematismo, egli conclude sulla quistione dell'Universale e su quella del Principio d' Individuazione con un tentativo di conciliazione, salvo la posizione averroistica dell' unità dell' Intelletto che egli combatte sempre a oltranza.

VI.

Come già si è detto, l' opinione del Pomponazzi riguardo all'Universale è tratta principalmente da Averroè, da San Tommaso e dai Nominalisti i quali, secondo lui. differiscono più nella forma che nella sostanza. Essi di fatto non ammettono che le definizioni e i concetti abbiano per oggetto specie e generi esistenti realmente in sè fuori dell'intelletto, ma vogliono che rappresentino le cose particolari sensibili, che essi per altro intendono in diversi modi in ordine al principio della individualità e alla relazione di questo coll' elemento generico e specifico. Ciò essendo, è chiaro che nel rintracciare il processo col quale si forma la notizia dell' universale e nello spiegare i caratteri e le relazioni sue, il Pomponazzi non possa scostarsi del tutto da loro, e che qualcuna delle vedute e ragioni degli uni e degli altri debba ritrovarsi nella sua dottrina. E prima di tutto vediamo come egli risolva la questione se la specie intelligibile e l'intellezione siano una cosa sola (*Utrum intellectio et species intelligibilis sint unum realiter* a Carte 172 verso); poichè dalla sua soluzione dipende lo scioglimento di quest' altra, se cioè sia necessario di porre nell'anima intellettiva l'intelletto agente distinto dal possibile e paziente; in altri termini se la funzione intellettiva non sia che una ricettività, spiegabile coi fantasmi e prodotti sensitivi trasformati dall'esercizio delle potenze inferiori del soggetto conoscente, ovvero se sia d' uopo ricorrere a un atto proprio, intermittente o immanente, dell'intelletto.

Alla medesima guisa che dai moderni l' intellezione vien riguardata nel doppio rispetto soggettivo e oggettivo, cioè come modo del pensiero e come suo contenuto, e inoltre come atto di energia conoscitiva e come prodotto di quest' atto o nozione disponibile, così gli Scolastici facevano sul concetto considerazioni in parte identiche in parte diverse sotto altri nomi. Anche pel Pomponazzi la specie ha significato e rapporto obbiettivo, oltre quello di prodotto intellettuale, ed è come una rappresentazione mentale che l'intellezione compisce. Egli dunque distingue le due cose e ripete l'adagio celebre nelle scuole che: *ex specie et potentia fit cognitio rei.* Ma quali sono le ragioni su cui si fonda la distinzione? 1.° È un principio evidente che: *non sunt eadem realiter quorum uno non existente alterum remanet* (Ch. 173 recto). Ora la specie è precisamente in questo rapporto verso l'intellezione; 1.° la specie rimane in noi quand' anco non ci pensiamo e non l' intendiamo; altro è la cognizione, altro è la conservazione dell' idea nella memoria. 2.° Se la specie intelligibile non è distinta dalla intellezione, quale sarà il termine di questa? Se è il sensibile reale, come spiegare l' intellezione dei non esistenti, dei possibili e anche degl' impossibili? Se i fantasmi, come spiegare con essi e cogli oggetti sensibili, sempre singolari gli uni e gli altri, l' universale che è l' oggetto della intellezione? 3.° La rappresentazione generale, la specie non è così perfetta come l' intellezione che la compie. Diversi sono

i pareri soggiunge il Pomponazzi intorno a questo compimento, volendo gli uni che vi avvenga come l'aggiunta di un quid assoluto che trasformi ed elevi la specie alla intellezione, e tenendo gli altri che la diversità sia soltanto relativa. Egli mantenendo la distinzione sta nondimeno per la seconda opinione. L'intellezione è essenzialmente più perfetta, ma l'aggiunta che essa fa alla specie è relativa e non assoluta; finezza tutt'altro che oziosa perchè mantiene la continuità del processo che lega l'ultimo apice della facoltà conoscitiva al suo primo nascimento nel senso.

L'intelletto adunque, secondo l'opinione adottata dal Pomponazzi, riceve nella sua pura e vuota potenza la specie, ma informato da essa diventa capace d'intellezione per la migliore disposizione del soggetto ricevente [1], poichè è per lui un principio generale non solo di Fisica ma anche di Psicologia che in ogni cosa vi è azione e passione e che l'una è sempre proporzionata all'altra.

Tali sono le ragioni per le quali il filosofo di Mantova mantiene la distinzione della specie intelligibile dall'intellezione, discostandosi dal parere della maggior parte dei Latini il cui consentimento comune all'opinione contraria egli riconosce, e allontanandosi ben poco per altro dal dottor Angelico pel quale come per altri la specie e l'intellezione sembrano differire soltanto come il più e il meno perfetto, ed essere una cosa radicalmente medesima e diversa solo in quanto come specie ha un rapporto all'obbietto *ad extra* e come intellezione lo contiene in forma spirituale *ad intra*.

La distinzione della specie intelligibile dalla intellezione mena a quella dell'intelletto possibile e dell'intelletto agente. Questa materia che Aristotele ha trattata alla fine del *De Anima* e in qualche passo delle Etiche in modo da sollevare le più grandi controversie fra i suoi seguaci è esaminata dal Pomponazzi nelle Questioni: *Utrum intellectus agens et possibilis sint duae res realiter distinctae et quomodo — Utrum sit necesse ponere intellectum agentem propter intellectionem causandam stante priori necessitate* — da carte 158 a 170. Egli espone dapprima le opinioni principali, ne confronta e rileva le opposizioni, ne pesa le difficoltà. Temistio, Alessandro, Averroè e gli Averroisti sono gli autori che egli ora chiarisce, ora confronta e oppone fra loro, ora combatte direttamente. Due principalmente sono le ragioni su cui fonda la distinzione; la prima è che una semplice e nuda potenza, una facoltà simile a una tavola rasa, non basta per ispiegare la intellezione degli universali; ci vuole una causa motrice che la riduca all'atto, e di più fra il motore e il mosso, fra l'agente e il paziente vi deve essere proporzione [2]. Ora la causa che può mettere in moto i fantasmi

[1] *Ulterius cum dicitur unde causatur illa diversitas speciei ab intellectione, dicunt provenire hoc ex agente et passo melius disposito, et etiam quia in puro intellectu recipitur species, intellectio vero recipitur in intellectu specie informato. Tunc ad rationes in oppositum dicitur. Ad primam cum vel additur aliquid absolutum vel relativum, dicitur quod intellectio in se est absolutum, dico tamen et constat, relativum. Ad aliam cum dicitur quod istud obiectum superadditur speciei, dico quod est ipsa intellectio. Ad aliam cum dicitur an sit ejusdem rationis dico quod non, imo intellectio est essentialiter perfectior specie. Ad alterum cum dicitur unde causatur ista diversitas, hoc: quod causatur ab agente et melius disposito. Ad aliam cum dicitur in vanum poneretur unum istorum, dicitur quod non, quia species sola non potest facere istud quod facit intellectio, quum species sit imperfectior intellectione et ista opinio comuniter tenetur* (Ch. 174 recto).

[2] *Item activum et passivum debent adaequari, itaque quanta sit possibilitas patientis tanta sit activitas agentis* (Ch. 170 recto).

in guisa da estrarne la specie intelligibile non può essere una facoltà inferiore; l'azione della *Cogitativa* posta al disotto dell' intelletto non è che istrumentale, dice il Pomponazzi riferendo l'opinione della maggior parte dei commentatori; una facoltà inferiore non può operare nella superiore: perciò si è immaginata una sostanza astratta, una prima o un' ultima intelligenza, o un' intermedia, una virtù in somma della quale ora non ci curiamo, destinata a muovere i fantasmi e a produrre la specie intelligibile. Questa la ragione principale di porre l'intelletto agente; esso è poi anche necessario per evitare la posizione degli universali in sè, la realtà degli universali *ante rem*. D'altra parte la ragione principale per cui si distingue l'intelletto possibile dall'agente è che la nostra intelligenza non è sempre in atto, e che ora l'esercitiamo e ora no; la mutazione dal non intendere all'intendere suppone una potenza di recezione; tanto più che mentre l' intendere, in quanto astratto dalla materia, si fa dall' intrinseco, la specie recata all' intellezione vien dall' estrinseco, cioè dal sensibile. E d' altra parte la specie nuda, cioè l' obbietto ideato, senza l' universalità, è dispositiva e non effettiva della intellezione. Come è chiaro, dice il Pomponazzi, che si mutano e rinnovano le nostre intellezioni, io domando quale è la causa loro produttiva. Sarà o l' intelletto possibile, o il fantasma, o la specie, o l' intelletto agente. Non il primo, perchè l' intelletto possibile è in potenza passiva verso l' intellezione, è soggetto, non è in rapporto di azione verso di essa; non la specie che si è già distinta dall' intellezione, come meno perfetta dell' operazione intellettiva e come suo obbietto: la specie concorre in modo dispositivo e non effettivo; il fantasma neppure, perchè inferiore alla specie che ne è estratta, secondo l' adagio, *de quo magis videtur inesse et non est, ergo nec de quo minus* (Ch. 168 recto). Resta dunque l'intelletto agente. La conclusione del Pomponazzi sul semplice concorso dispositivo della specie e del fantasma non è per altro sempre così recisa come in questo passo notevole per la sua chiarezza e precisione. Egli guidato dal probabilismo della sua dialettica dichiara un pò più oltre che « *aliter potest dici quod fantasma et intellectus agens ambo concurrunt effective ad speciem causandam sicut unum totale agens* » e più oltre dopo aver distinto ancora i due rispetti di questa condizione dell' atto d' intendere « *dico quod non inconvenit idem concurrere effective et dispositive* » e finalmente termina la più importante di queste questioni sull' intelletto con queste parole in cui l' ufficio suo essenziale è di nuovo affermato: *Necessitas igitur tota intellectus agentis ponitur ad speciem intelligibilem causandam, quae est sententia Alexandri in comento 28.*

Ma come opera finalmente l' intelletto agente? come si esercita l' intelletto considerato sotto questo rispetto? In che relazione psichica sta precisamente col possibile? Il Pomponazzi non fa di essi due entità distinte: contrariamente alla tesi averroistica dell' unità cosmica dell' intelletto agente, egli li unifica e individua entrambi nell' anima umana, e coerente al principio della unità sostanziale dell' individuo che egli concilia colla varietà delle potenze nella determinazione e nello sviluppo reale delle forme e delle funzioni, egli professa la dottrina che i due intelletti costituiscono una cosa sola e sono fra loro come la materia e la forma [1] la potenza e l' atto (C. 163 v.).

[1] *Tenet ergo haec nostra opinio quod ex intellectu agente et possibili constituatur verum unum sicut ex materia et forma, ex actu et potentia.*

Intellectus possibilis est sicut materia, agens vero sicut forma. Egli ripete le parole di Aristotele che l'intelletto possibile è atto a tutto divenire (*τῷ πάντα γίγνεσθαι*), e l'intelletto agente a tutto fare (*τῷ πάντα ποιεῖν*).

Quanto all'esercizio dell'intelletto agente il Pomponazzi o il suo Commento non si spiega molto chiaramente sul punto delicato di sapere se si debba ammettere in esso un atto immanente oltre i suoi modi transitorii; ma dall'insieme di questa parte della trattazione e delle altre ancora di tutta questa dottrina sembra risultare sicuramente che l'atto immanente dell'intelletto umano non differisca da un atto costitutivo della sua materia e della sua forma o funzione, potenza e atto che per se stessi son tutto e non son nulla, in quanto l'una per ricevere e l'altro per fare l'intellezione determinata, abbisognano del lavoro delle funzioni inferiori, della cogitativa, della fantasia, della memoria e dei sensi.

Già abbiamo veduto a proposito delle cognizioni sensibili che queste funzioni intervengono nell'esercizio dei sensi aggiungendo alle sensazioni le relazioni che concorrono nelle prime percezioni.

Ora da esse pure dipende secondo il Pomponazzi la elaborazione dei materiali dell'intelletto. Prima di tutto egli ritiene per dimostrato dall'esperienza e non meno conforme al parere di Aristotele che in ogni nostra intellezione noi abbiamo bisogno di fantasmi. Egli riconosce bensì che l'intellezione è distinta dall'immagine e si fa l'obbiezione che essendone distinta e supposto pure che l'immagine sia un aiuto necessario a formarla, quando finalmente sia formata, e l'abito di contemplarla e usarla sia stabilito, l'aiuto diventa inutile, e per conseguenza si può ammettere che l'intelletto non abbia sempre bisogno d'immagini. Ma risponde pure che l'argomento vale contro chi non ammette un legame necessario fra l'ordine dei fantasmi e quello dei concetti, come fanno appunto i Tomisti, e non ha forza contro coloro che l'ammettono, come professa di fare egli stesso. San Tommaso non nega il fatto di tal legame, ma lo riguarda come un effetto dell'ordine naturale (voluto da Dio), un risultato contingente e temporaneo dell'unione dell'anima col corpo, e non come una conseguenza necessaria della essenza di quella (*Utrum intellectus in omni sua actione egeat fantasmate*, Chartae 191).

Un altro lato della difficoltà medesima è che vi sono degli oggetti spirituali e separati dalla materia. Ora se li intendiamo, non li intendiamo certo con le immagini che sono *quantitative* e *materiate;* a che dunque sostenere l'unione di tali intellezioni coi fantasmi? La risposta è che prima di tutto le osservazioni patologiche provano che il moto normale del cervello dal quale dipende pure la fantasia è necessario all'esercizio dell'intelletto; poscia un corretto filosofare peripatetico richiede ammettersi che noi intendiamo gli oggetti spirituali soltanto in relazione ai materiali quantunque dividendo da essi le condizioni della materia (*solum in ordine ad ista materialia intelligimus, negando et dividendo ab illis conditiones materiae* Ibidem).

Questo lavoro di astrazione nel quale è compreso anche l'*hic et nunc* (Chartae 223) vien fatto, secondo il parere del Pomponazzi, dalla *cogitativa*, virtù interiore sì ma estesa e materiale, e nondimeno propria dell'uomo e negata ai bruti, con un moto che trae la specie non sensata dalla sensata, sopprimendo il quantitativo e il sensibile delle determinazioni senza troncare ogni relazione colle sussistenze individue.

Il Pomponazzi sa bene che questo processo della cogitativa, cioè di una facoltà cerebrale, che quindi è fisica, sembra a molti una cosa contradditoria, poichè si ammette come intangibile l'adagio: *quod omne receptum recipitur secundum naturam recipientis,* e che per conseguenza il ricevuto in questo caso invece di spiritualizzarsi ed apparecchiarsi alla forma universale del concetto, sembra invece doversi materializzare; ma egli sta con quelli che non accettano questo principio in tutto il suo rigore e ritengono che invece di *natura* si debba dire *capacità* del ricevente.

Ma lasciamo questa distinzione poco istruttiva e degna delle entità scolastiche e notiamo piuttosto il modo con cui risponde a coloro i quali, come Giovanni Filopono, vogliono che a causare le specie intelligibili basti per le cose sensate la immaginativa e per le non sensate la memorativa. Egli oppone a questa opinione due argomenti. Il primo è che altro è ritenere le nozioni e le intenzioni correlative ed altro il formarle; altro è intendere, altro ricordare. La conservazione delle specie dipende dalla fantasia e dalla memoria, la loro produzione no; per questa è necessario un moto, un processo. Il secondo argomento somiglia troppo a quel ragionamento che i vecchi astronomi fondavano sulla perfezione della figura circolare per determinare l'orbita dei pianeti, ed è che la cogitativa è più nobile della immaginativa e della memorativa ed appartiene solo all' uomo (*Utrum cogitativa vel alia virtus serviat intellectuali operationi* a Carte 191 e 192. — *Utrum cogitativa denudet speciem substantiae a sensibilibus propriis et comunibus* a Carte 223 verso).

Fin dove vada l'ufficio della cogitativa secondo il Pomponazzi è dunque ormai chiaro. Riassumendo diciamo ch'essa secondo lui è un moto astrattivo che separa dalle qualità concrete del sussistente le determinazioni quantitative e sensibili, riducendole a *forme semplici,* e collegando queste forme fra loro in guisa da costituire sinteticamente le *specie* relative agl' individui e alle immagini da cui son tratte le somiglianze e nondimeno senza l'universalità che abbraccia tutti i singoli reali e possibili di una data classe ed è il privilegio dell'intelletto.

Infine la cogitativa colla sua funzione risolutiva arriva fino alla sostanza che spoglia di tutti i sensibili rendendone apprensibile la specie propria.

Ora, alcune osservazioni. Il Pomponazzi si è evidentemente proposto fra i fini principali della sua dottrina psicologica quello di seguire il moto evolutivo e non interrotto che dalle sensazioni conduce alla intellezione degli universali. Tutto il suo Aristotelismo ha questo indirizzo e questo carattere. La Natura, ripete egli spesso coi suoi colleghi peripatetici, va dal meno al più, dall'imperfetto al perfetto. Fra la memoria delle sensazioni, o i fantasmi e la intellezione della specie intelligibile non vi può essere un vuoto; il posto è occupato dalla cogitativa; è dessa che con una doppia operazione, quella cioè che astrae i semplici, e quella che unisce e separa i simili e i diversi costituisce con sintesi di astratti le specie e i generi e le gerarchie loro, e con essi ammanisce le specie intelligibili le quali informano l'intelletto o vi sono ricevute e finalmente intese, ossia nella veduta intellettiva vengono considerate in sè e universalizzate.

Con la suddetta duplice operazione del pensiero il Pomponazzi crede spiegare altresì sufficientemente la differenza dell'*a priori* e dell'*a posteriori* nella Scienza e nell'ordine logico, mentre con altre considerazioni relative alle cause dell' universale

nel Cosmo e in Dio egli intende, come si vedrà più oltre, a mantenerne i fondamenti tutti nella realtà. Egli avverte che la Scienza ha per oggetto l'universale e non è possibile se non quando la specie intelligibile è formata, cioè quando esistono i concetti di seconda intenzione e con essi i generi e le specie. Ora secondo il Pomponazzi vi è nelle cose individue una convenienza, astrazione fatta dall'intelletto, e questa convenienza è *a posteriori* perchè è privativa e non è altro che l'eliminazione delle differenze (conosciute empiricamente). Ma il principio positivo di convenienza, il positivo universale in cui due termini convengono è formalmente nell'intelletto e per denominazione soltanto nelle cose. Questa unità intellettiva che domina nella Scienza è pure, secondo lui, l'*a priori* della Scienza; con essa e per essa la convenienza positiva apparisce nelle cose; quella si manifesta come la misura e il principio, queste come il misurato e la conseguenza quantunque l'una sia tolta dall'altre.

Vedremo fra poco se questa spiegazione dell'*a priori* e dell'*a posteriori* acquisti valore per tutto ciò che l'autore vi aggiunge dal punto di vista obbiettivo e metafisico, e ammettendo l'esattezza della distinzione fra la specie intelligibile considerata come rappresentazione del *simile* e la medesima intesa come rappresentazione dell'*universale*, ci domanderemo: 1° se il Pomponazzi ha colto veramente tutta la funzione dell'intelletto; 2° se egli ne ha riconosciuto tutto il pregio elevandola fino alla ultima sua condizione, e cioè fino a quel punto in cui non è più soltanto intelletto, ma ragione o funzione conoscitrice della suprema ragion delle cose o dell'Assoluto; 3° se il rapporto che ha stabilito fra essa e l'Assoluto sia tale da guarentire la sua importanza, cioè da raggiungere il fondamento ultimo dell'Universale, e costituire la Verità sopra la sua base collegando l'intelligenza e l'essere in una relazione intrinseca ed essenziale.

Ma prima di fare questo rapido esame, dobbiamo dar un cenno sulla relazione dell'intelletto con se stesso, ossia sulla coscienza intellettiva che il Pomponazzi tratteggia nelle questioni speciali « *Utrum intellectus intelligat se per se an per aliud* » (Chartae 150) e « *Numquid intellectus suam operationem intelligat* » (Chartae 151). Che l'intelletto intenda se stesso e che ciò avvenga per riflessione, egli lo dice e ripete in molti luoghi e lo ammette come un fatto provato dall'osservazione. Egli accoglie pure altrove come un assioma indubitabile che nessuna potenza materiale può rivolgersi sopra se stessa e che una facoltà spirituale è sola capace di questa operazione. Qui egli analizza e spiega il fatto. È certo, dice egli, che l'intelletto non intende sempre se stesso; ciò essendo non si può ammettere che intenda se stesso per essenza, e prima di aver inteso altre cose. L'intellezione che l'intelletto ha di sè ha dunque per condizione l'intuizione mentale di una specie diversa dalla sua; ma quale? Essendo l'intelletto (in quanto possibile) indifferente a tutte le specie, essendo esso tutte le specie in potenza, si ammetterà che la necessità della predetta condizione non riguarda una data specie, ma una specie qualunque; nondimeno sorge dubbio circa il rapporto preciso della intellezione di questa specie colla intellezione di sè. Si tratta di sapere in che modo una specie meni l'intelletto alla cognizione dell'oggetto suo proprio e a quello dell'intelletto stesso, o se a ciò richiedasi qualch' altra cosa e qui sta il punto [1].

[1] *Sed stat tamen dubitatio si per quamcumque speciem potest se intelligere, quomodo est possibile quod una species ut asini ducat intellectum in cognitionem asini et ipsius intellectus, vel requirat aliud et in hoc stat punctus.*

Vi sono due modi di spiegare questo rapporto, addotti dal Pomponazzi; il primo e il meno probabile è che mediante la specie sola l'intelletto possa essere condotto alla cognizione di se, perchè la specie può rappresentare tanto l'oggetto al quale propriamente si riferisce, quanto il soggetto conoscente, per l'inerenza che ha in lui e pel concorso effettivo di esso intelletto a renderla intesa; cosicchè in primo luogo la specie produrrebbe la cognizione dell'oggetto e in secondo luogo quella del soggetto. Ma questa sentenza che è forse pur quella di Averroè, sembra ambigua al filosofo mantovano e la sua fina analisi prosegue su questo punto delicato come segue.

Se l'intelletto intende se stesso per una specie aliena, questo atto è volontario o è naturale. Non può avvenire per volontà, perchè non possiamo sempre produrlo, e inoltre perchè la volontà suppone la cognizione dell'intelletto lungi dall'esserne il principio; nè per natura, perchè il naturale è anche costante e generale; ora nè il nostro intelletto intende sempre se medesimo tutte le volte che intende un obbietto; nè in tutte le classi di uomini avviene l'intellezione di cui si tratta. Inoltre altra difficoltà è la seguente.

Se l'intelletto conosce un oggetto e se stesso per una specie, poniamo quella di un bruto, questa cognizione si farà con un atto solo o con due; se con uno, la cognizione dell'intelletto dovrebbe dunque accompagnar sempre qualunque cognizione (contro il fatto già ammesso); se con due, bisognerebbe ammettere che le rispettive specie siano distinte in modo assoluto, o che suppongano qualcosa di assoluto.

La spiegazione, che piace di più al Pomponazzi, consiste nell'ammettere un concetto distinto dell'intelletto oltre la intellezione della specie o dell'oggetto. L'intelletto già informato dalla specie opera in se stesso e cagiona l'intellezione di sè, cosicchè la specie intesa concorre alla produzione della seconda intellezione come condizione strumentale.

Tale è il modo col quale, nel suo Aristotelismo, il Pomponazzi rende conto della coscienza intellettiva. Questo grado superiore della coscienza fa riscontro a quello della coscienza sensitiva; mentre il senso esteriore non intuisce se stesso, il senso comune unificatore delle sensazioni di specie diverse è già in certo modo una coscienza sensibile; poichè è un senso delle sensazioni e dei sensi; ma come potenza materiale, il senso non riflette sopra se stesso e sulle sue operazioni; questo processo è il privilegio dell'intelletto, esso solo ne è capace perchè è spirituale.

VII.

Ora finalmente possiamo trasportarci col Pomponazzi dal punto di vista subbiettivo all'aspetto obbiettivo della doppia e connessa questione psicologica e metafisica dell'Universale. Le sue considerazioni sotto questo riguardo discorrono per tre sfere dell'essere, come già l'abbiamo avvertito, e cioè, l'ontologica, la cosmologica, la teologica. Percorriamole per ordine. Quanto alla prima egli vi attinge le ragioni di un temperato realismo trattando del principio della *Individuazione*.

La questione del principio d'Individuazione, dice il Pomponazzi, consiste nel domandare che è ciò per cui il singolare è uno ed è questo dato ente in particolare ([1]).

Ora questo principio può considerarsi sotto due aspetti, come intrinseco e come estrinseco; il quesito può dunque avere una doppia soluzione ([2]).

Sulla prima parte della questione il filosofo di Mantova enumera e discute quattro opinioni; quella cioè di San Tommaso, di Scoto, di Averroè e dei Nominali.

Per San Tommaso il principio intrinseco della Individuazione sta nella *materia quanta*, nella materia determinata dalla quantità *(materia cum quantitate)* e ivi sta pure il principio di distinzione di un individuo da un altro nella medesima specie, cosicchè, secondo questa opinione, la ragione per cui io e tu ci distinguiamo l'uno dall'altro, è che la materia che ho io non è quella che hai tu e viceversa.

Per lo Scoto invece il principio intrinseco della Individuazione e della distinzione individuale è l'*ecceità,* un principio peculiare cioè d'individualità distinto dalla forma generica e specifica per cui io per es. son Pietro e mi distinguo dagli altri uomini nonchè dagli individui d'altre specie ([3]).

Per Averroè, o almeno secondo l'opinione che è comunemente seguita come conforme alla sua mente in tale questione, il principio intrinseco suddetto sarebbe la forma, qual causa vera della unità dell'ente, e prima base della sua determinata natura; cosicchè, soggiunge il Pomponazzi, ecco che secondo il Commentatore, la materia s'individua e si determina nel composto di un ente particolare mediante la forma ([4]).

Pei Nominali finalmente ogni cosa s'individua ed è contrassegnata intrinsecamente colle parole *questo ente,* per se stessa, e non pel quantitativo della materia come vuole Tommaso o per l'ecceità di Scoto, o per la forma di Averroè.

Di queste opinioni, soggiunge il professore, nessuna io combatterò interamente, nessuna interamente abbandonerò, ma da esse accoglierò ciò che mi sembra conforme alla verità. Ora per l'intelligenza del mio pensiero in questa materia, dovete avvertire che tutto ciò che è, o è semplice, o è composto. Ogni cosa semplice è per se stessa individuata e in ciò piacemi l'opinione dei Nominali, ma pel composto la bisogna è diversa. Il composto non è più semplicemnte o materia o forma, ma l'unione d'entrambe. Ora facendo astrazione da Dio e dalle intelligenze superiori, tutto nel

([1]) *Proponimus ergo quaestionem hanc quod sit principium individuationis quod est quaerere per quod singulare est unum et hoc ens.*

([2]) *Quare ut perfecte disseramus hanc materiam primo quaeramus per quid tamquam per principium intrinsecum individuum sit hoc ens, secundo quaeremus per quid tamquam per principium exstrinsecum individuum est hoc ens et singulare.*

([3]) *Et ita per istam Petreitatem dicor hoc ens, ut Petrus, et per eam distinguor a quocumque alio individuo quod non est ego* (C. 194 recto).

([4]) È da notare che il Pomponazzi non afferma in modo assoluto che questa sia l'opinione di Averroè *(et hoc videtur dicere Commentator in hoc secundo in comento septimo);* che anzi altrove e specialmente là dove tratta la questione se la cogitativa può spogliare la sostanza della quantità, afferma che secondo il Commentatore l'individualità dipende da questa; e ciò conferma il Renan nel suo libro sopra Averroè (pag. 155-156 ediz. del 1861); ma la distinzione fatta dal Pomponazzi circa il principio intrinseco della Individuazione spiega il fatto che al filosofo Arabo abbian potuto attribuirsi due vedute che non sono due dottrine ma due parti di una medesima dottrina sullo stesso soggetto.

mondo è misto di questi due principii. Ma l' uno di questi, la materia, è la condizione di ogni moltiplicazione e distinzione numerica degli enti, e l' altro, la forma, ne condiziona la determinazione interna e l' unità. Ogni individuo reale è dunque uno per l' unità della forma e quella della materia o per l' unità del composto. Si suole attribuire l' universalità alla forma e l' unità singolare alla materia in causa del processo della generazione e della loro relazione coi tipi e colle specie, poichè la prole nasce e cresce simile nella specie ai parenti, ma si moltiplica e individua in materie diverse; con tutto ciò nell' individuo vivente la sola forma si mantiene mentre la materia cambia. La forma, causa di unità nell' essere, si concilia dunque col principio intrinseco della individuazione, e le determinazioni generiche e specifiche da essa contenute si particolareggiano nel composto sussistente in guisa da terminare nelle ultime differenze, vere *ecceità* che si distinguono le une dalle altre per se stesse, e in astratto sono incomunicabili, ma concretamente considerate convengono, perchè unite nelle singole sussistenze coi loro contrarii, cioè cogli attributi da cui dipendono le somiglianze. E per tal guisa non hanno nè del tutto ragione nè del tutto torto i Nominali sostenendo che ogni ente si distingue per se stesso da ogni altro; nè ha torto Scoto ricorrendo a un elemento qualitativo di distinzione individua che si concilii con l'elemento generale, quantunque s' inganni nel concetto realistico del medesimo; ha ragione S. Tommaso derivando dalla *materia quanta* la pluralità degli individui o distinzione loro numerica; e finalmente, conchiude il Pomponazzi, convengo con Averroè perchè la unità del composto procede piuttosto dalla forma che dalla materia. E così dalle quattro anzidette opinioni traggo questa nostra differente e conveniente con esse [1].

Abbiamo esaurito il punto di vista della metafisica generale; consideriamo ora l' aspetto cosmologico e teologico della questione. È nota l' importanza che il Pomponazzi continuando le tradizioni della scuola di Padova e specialmente gl' insegnamenti di Pietro d' Abano attribuisce all' influsso dei corpi celesti nei destini del globo terrestre e degli uomini.. Il suo acuto ingegno non seppe emanciparsi da questo pregiudizio che intorbida e guasta in più d'un punto il suo Aristotelismo d'altronde così illuminato. Il trattato *degli Incantesimi*, e *degli Effetti maravigliosi delle Cause Naturali*, e quello *del Fato*, a malgrado degli sprazzi di luce di cui sfavillano, ne rimangono oscurati. Qui adunque per ispiegare il corso uniforme della natura e coll' unità dell' ordine cosmico anche l' unità dell' ordine ideale e sopratutto il moto dell' intelletto che per funzionare nelle intellezioni deve determinarsi ad atti speciali, egli ricorre all' azione delle intelligenze astrali, immaginarie mediatrici di tutto ciò che accade nel nostro mondo.

Dinanzi alle obbiezioni dei Realisti relative al nesso dell'universale cogl'individui nella generazione e nel mantenimento della specie, la mente acuta del professore di Bologna si accorge bene della vanità della soluzione nominalista che egli respinge espressamente come sofistica e protesta che vuol rispondere da fisico; *ideo aliter respondebimus et magis physice*. Egli ben vede che è impossibile di spiegare l' unità della natura con dei concetti e dei nomi. La similitudine stessa delle cose sensibili

[1] *Et ita ex quatuor illis opinionibus recitatis elicio hanc nostram differentem et convenientem cum illis* (Chartae 199 recto).

non gli basta e per ciò mentre respinge le idee platoniche, egli invoca il concorso delle cause mondiali, cioè dei corpi celesti, che, nel suo sistema, condizionano ciò che vi ha di perpetuo e universale nelle cose umane e terrene.

Diamo infine col Commento esaminato un ultimo passo ascendendo col suo autore dalla intellezione dell' universale alla natura della Verità e da questa all' Assoluto, ultimo termine del pensiero filosofico. Egli esamina la questione della essenza della verità e delle sue relazioni con lo spirito umano e divino a carte 174 del suo Commento sotto questo titolo: *Utrum in rebus sit veritas et falsitas, vel in solo intellectu* ed io citerò in parte e in parte compendierò le sue parole: Dico che la Verità è analoga alla sanità; al modo stesso che la sanità è un ordine e un' adequazione degli umori all' animale, così la verità è un' adequazione e commisurazione della cosa all' intelletto o dell' intelletto alla cosa.......... « Ma voi mi chiederete che cosa è « una verità che consiste nell' adequazione della cosa all' intelletto e dell' intelletto « alla cosa? Dico che se si paragona la cosa all' intelletto pratico, essa è vera se« condo la sua relazione con tale intelletto, e in questa guisa è vera per quanto si « paragona ed ha relazione con l' intelletto divino: poichè in quanto le cose sono ef« fetti di Dio, sia nel genere della causa efficiente, sia nel genere della causa finale, « tutte hanno le idee loro nella mente divina, e sono vere secondo che hanno somi« glianza con l' idea loro, e hanno un maggior grado di verità secondo che più si « assomigliano ad essa........... La cosa adunque è detta vera in quanto è pa« ragonata con l' intelletto da cui dipende e questo modo di vedere non è tanto un « platoneggiare quanto un conformarsi al pensiero di Aristotele espresso nel 12.°, « dei Metafisici e a quello di Averroè il quale pone in Dio l' idea di ogni cosa come « nella mente di un artefice superiore. Imperocchè non sarebbe peripatetico il dire « che in Dio non è scienza delle cose inferiori [1]. Ma ecco forse sorgere un' obbie« zione: Tu dici che la cosa è vera per quanto è riferita all' intelletto pratico e fat« tivo contenente tutte le forme. Io domando se questo intelletto alla sua volta è « vero o no ». — Fatta l'obbiezione, il Pomponazzi risponde: « io credo di sì, in causa « dell' intelletto speculativo; l' intelletto pratico presuppone lo speculativo del quale « è un estendimento. Di fatti si concepisce una casa prima di fabbricarla; se l' arte« fice l'ha eseguita secondo il disegno appreso nella sua immaginazione si dice che è « la vera, altrimenti è falsa. L' intelletto pratico tiene dunque la sua verità dallo « speculativo, e così si è detto qualmente la verità consista nell' adequazione della « cosa all' intelletto; è ora da dirsi qualmente la verità consista anche nell' adequa« zione dell'intelletto alla cosa. Dico che ciò si verifica massimamente a rispetto no« stro; imperocchè le nostre intellezioni sono vere quando si conformano alla cosa ad « extra ». In questa guisa secondo il Pomponazzi la cosa sostiene alla sua volta la parte che prima sosteneva l' intelletto, e l' intelletto speculativo (umano) si riferisce al pratico (divino) e tale relazione è da misurato a misura; perocchè nella *verità prima*

[1] Questa sentenza aristotelica non contraddice all'altra: che Dio non si occupa dei contingenti e degli individui. Altro è la scienza delle cose inferiori e altro l' occuparsi di queste; la scienza versa nell' universale.

è la cosa che è misurata e l'intelletto è la misura; nella *seconda* la cosa è la misura e l'intelletto è il misurato [1].

Il professore di Bologna insiste notando che le cose non son vere o false assolutamente in ordine al nostro intelletto, altrimenti una sola e medesima cosa potrebbe essere vera e falsa in causa della discrepanza delle opinioni umane; esse son dette vere per rispetto a noi, non perchè il nostro intelletto abbia realmente in sè la misura loro, ma perchè sono atte a generare di sè in noi una scienza conforme; e in quanto alla loro verità assoluta essa dipende dall'intelletto divino, il quale è vero im sommo grado. Così si chiarisce la definizione della verità come adequazione della cosa all'intelletto e dell'intelletto alla cosa. Fin qui il Pomponazzi.

Ora conosciamo tutta la sua mente intorno al problema dell'Universale e alla Verità. L'Universale non è per lui nè un'idea platonica, nè un nome, nè un semplice concetto. L'Universale considerato come forma pensabile e pensata, come unità rappresentativa di tutti gli individui è nell'intelletto, ed ecco la parte che fa al Concettualismo; sotto questo medesimo rispetto l'Universale è per denominazione soltanto nelle cose, ed ecco la sua concessione al Nominalismo; finalmente il Realismo ha ragione contro il Nominalismo sostenendo che vi è qualcosa di più che la pura e incomunicabile individualità; gl'individui hanno fra loro delle somiglianze di fatto da cui si possono ricavare le convenienze razionali e le forme dei generi e delle specie, e questo è il primo fondamento dell'universale nella realtà naturale, e il primo obbietto della cognizione intellettiva di cui il senso porge i materiali, che la fantasia e la cogitativa trasformano e preparano per l'atto superiore della intellezione; ma vi sono due altri e superiori fondamenti del medesimo; l'uno è l'influsso delle cause perpetue dell'ordine cosmico da cui tutto è regolato nel mondo sublunare e che muovono l'intelletto finito alla sua propria funzione, secondo l'adagio aristotelico: che mentre le essenze inferiori non possono operare nelle superiori, queste invece influiscono in quelle; l'altro infine è la mente divina, la cui essenza è fonte di verità ideale e reale, ossia dei tipi ai quali le cose create si accostano in diverso grado, e che l'uomo ricava imperfettamente da esse per farne il criterio dei suoi giudizii e delle sue operazioni; di guisa che nè la realtà nè l'idea sono per l'uomo il fondamento unico della Verità, ma l'una e l'altra insieme, o piuttosto la relazione loro, e così il sistema del Pomponazzi non è nè un Realismo (nel senso di Empirismo) nè un Idealismo (nel senso di Platonismo), ma una dottrina media e relativa che intende a evitare le direzioni esclusive e a conciliare gli estremi.

Dall'esame della vasta e profonda trattazione di cui ci siamo occupati il filosofo di Mantova si presenta a noi coi larghi tratti di un pensatore pel quale il commento è occasione a trattare le questioni più alte e più comprensive della filosofia.

[1] V. nell'Appendice i *Supplementi*. Cf. sull'intelletto pratico e lo speculativo il *De Fato, de Libero Arbitrio* etc. libro III, pag. 776 ediz. di Basilea 1567. — Cf. pure un Commento manoscritto inedito del Pomponazzi al περὶ Ἑρμηνείας di Aristotele. Me ne è stata comunicata una copia dal prof. Berti. Ne estraggo questo passo: *Regulatum per regulam cognoscitur; regula vero regulatur per semetipsam; et ita regula regulae alios habitus; se ipsam vero per accidens, id est regulando alia regulat semetipsam.*

La sua copiosa erudizione storica, la sua critica acuta, la forza della sua dialettica, l'indirizzo eclettico e indipendente del suo Aristotelismo, tutto il suo metodo in somma avrà, a quanto sembraci, fornito le prove di quanto asserimmo in principio, cioè che egli non è veramente nè un avversario sistematico di Averroè o di S. Tommaso, nè un seguace senza riserbo dei commentatori greci e di Alessandro. Non ostante la sua adesione ad Aristotele e il suo fermo proposito di spiegarlo con lui stesso e con l'aiuto dell'Afrodisiense, il buon senso e la ragione lo sollevano non di rado al di sopra del principio di autorità e delle abitudini dominanti nel suo tempo, secondo ciò che egli stesso obbedendo a un intimo sentimento ha espresso nella sua XVII.ª Dubitazione al 4.º dei Meteorologici di Aristotele: *Magna est Aristotelis auctoritas, magnus est etiam rationis impetus* (Venezia, 1563).

Un giudizio completo sulla dottrina del Pomponazzi intorno all'universale e all'intelletto, ci condurrebbe necessariamente a un esame dei fondamenti dell'Aristotelismo; non intendiamo di allargare a così vaste proporzioni questo lavoro. Riprendiamo soltanto le domande che qui sopra ci siamo fatte e rispondiamo brevemente sui tre punti che contengono.

Pel Pomponazzi l'intelletto non è che una funzione astraente superiore, una funzione universalizzatrice. Ora se l'universalità è uno dei caratteri più importanti del concetto e uno dei criterii della funzione intellettiva, esso non è peraltro nè il solo nè il più essenziale alla loro natura. I concetti e le intellezioni si corrispondono come i prodotti e gli atti produttivi e negli uni come negli altri vi è un'unità sintetica, un organismo, nel quale sta propriamente l'intendere e l'inteso. L'intendere è una funzione inseparabile da quella di giudicare; si afferma o si nega nel giudizio ciò che si appercepisce legato o slegato nelle idee; vi sono delle relazioni di dipendenza o d'indipendenza per cui si formano gli aggregati ideali o i concetti; e come queste relazioni costituiscono fra loro un ordine alla cima del quale vi sono le più semplici ed elementari coi termini rispettivi, così le prime nozioni o categorie sono la base del lavoro col quale si compongono e scompongono i concetti. L'intendere è dunque connesso intimamente colla facoltà di giudicare e coll'uso delle categorie; e come le categorie si combinano fra loro nei giudizii fondamentali dell'intelletto e si applicano come regole ai dati della esperienza, così la questione della origine delle categorie o delle prime nozioni è intimamente connessa con quella dei primi e fondamentali giudizii.

Ora la posizione chiara e consapevole di questi problemi piglia data dal Kant e dalla sua Critica della Ragion pura. Per l'Aristotelismo e in generale per l'antichità essi sono rimasti o sconosciuti o senza connessione fra loro, e tali sono stati pure pel Pomponazzi e per la filosofia della Rinascenza. Solo i filosofi che sono venuti dopo il Kant, per esempio il Rosmini, ne hanno capito l'importanza e il nesso. L'origine e la sintesi degli elementi intellettivi: tali sono le due questioni maggiori intorno a cui si travaglia la filosofia dei nostri tempi con un movimento che cominciato dal pensatore di Konisberga abbraccia ormai un secolo di ricerche critiche, di costruzioni sistematiche e di osservazioni. Oggi ancora una Scuola empirica si sforza di dimostrare che le più alte combinazioni intellettuali non sono altro che complicazioni di elementi sensitivi, e la funzione unificatrice dell'intelletto una trasformazione delle associazioni del senso. Il largo spirito sperimentale dell'Aristotelismo

deve avere la sua parte alla soluzione definitiva dell'arduo problema; ma per se stesso l'Aristotelismo non è stato capace d'intenderlo pienamente. Oltre all'essergli sfuggita l'importanza del nesso che unisce il giudizio e le categorie all'intelletto, esso non ha ricavato dalla coscienza dell'intelletto stesso considerato come energia funzionante quelle categorie del Dinamismo interno che il Fichte volle dedurre idealmente le une dalle altre, ma che i psicologi più modesti delle Scuole scozzese, francese e italiana di questo secolo hanno realmente ritrovate nell'analisi interna dello Spirito [1].

Ma prescindendo dal vuoto universalizzare a cui si riduce l'intelletto del Pomponazzi e dell'Aristotelismo, sorge contro di esso un altro rimprovero ed è che questa funzione non è elevata a quella unità mentale a cui, indipendentemente dalla questione del suo valore, giunge di fatto il concepimento filosofico e scientifico. Che si chiami ragione l'applicazione dell'intelletto al ragionamento e alla dimostrazione cogli Aristotelici, o si riserbi coi Kantisti questo nome alla unificazione delle categorie e dell'ordine ideale nella suprema unità mentale, ossia nel pensiero dell'Assoluto, poco monta; l'importante è di distinguere le due funzioni, e di descriverle e cercarne i fondamenti. Ora tale distinzione e descrizione mancava all'Aristotelismo. Esso ci parla di un primo motore, lo riguarda come energia perfetta, lo determina come pensiero, ma non precisa la relazione della mente con esso. Ora pretende raggiungerlo con una induzione che lo fa cadere nel finito, ora ce lo presenta come l'oggetto vacillante di una intuizione che arieggia il Platonismo. Questa incertezza ha influito sul Pomponazzi; per lui pure il pensiero dell'Assoluto interviene, come s'è visto, nella costruzione del sistema, ma l'origine di questo pensiero non è approfondita, i suoi vincoli coll'intelletto non sono scientificamente determinati, sono anzi intricati cogli errori di una strana Mitologia astrologica; cosicchè nonostante la bellezza speculativa che si ammira nella maniera con la quale il filosofo di Mantova determina le attinenze della Verità col Cosmo e con Dio, tutta questa parte della trattazione manca di una sufficiente base scientifica.

VIII.

Lo sguardo che abbiamo dato alla dottrina del Pomponazzi sulla Verità e sull'Universale ci conduce naturalmente ad estrarre dal manoscritto che stiamo esaminando il suo pensiero intorno alla questione dominante del suo tempo, a quella che più lo ha occupato durante tutta la vita, vogliamo dire la doppia questione della immortalità e immaterialità dell'anima; poichè egli ne subordina la soluzione alla natura della funzione intellettiva e alla dipendenza o indipendenza di questa dal senso e dall'organismo. Se l'anima, dice in sostanza il Pomponazzi, se l'anima in quanto è intellettiva, ha un'attività propria e indipendente dal senso e dal sensibile, essa potrà pure rendersi, dopo la morte, indipendente dal corpo, separarsi dalla materia e vivere di vita propria. Ove invece il primo non sia, e neppur l'altro potrà essere, nel qual caso

[1] Stewart, Cousin, Galluppi, Rosmini etc.

perirebbe col corpo. Ora secondo Aristotele le intellezioni non sono separabili dai fantasmi, quindi neppure dagli oggetti sensibili e neppure dalla causa loro, cioè dal corpo. L'argomento è in perfetta forma, soggiunge il Pomponazzi, dunque secondo Aristotele l'anima è mortale ([1]).

Il trattatello stampato sull'Immortalità svolge ampiamente questa conclusione e nel volume manoscritto che stiamo esaminando, la medesima è nuovamente discussa e confermata nella Questione che ha per titolo « *Utrum anima sit mortalis* ».

Ma nella questione della immortalità è implicata quella della spiritualità. Il Pomponazzi le connette, le svolge e risolve insieme. La soluzione che ne dà è essa la medesima nelle due opere; e se è la medesima, qual è? è negativa o è critica, o è un *quid medium* fra gli opposti sistemi del Materialismo e dello Spiritualismo? Se la sua soluzione avesse quest'ultimo carattere, bisognerebbe applicare al suo sistema una designazione sotto la quale Materia e Spirito potessero contenersi e unirsi in qualche modo, nonostante i difetti dell'Aristotelismo e le incertezze che ne derivano nelle speculazioni teocosmiche di qualunque dei suoi seguaci.

Il sig. Fiorentino, nel suo libro intitolato: *Pietro Pomponazzi, studii storici su la Scuola Bolognese e Padovana del secolo XVI* (Firenze 1868) giudica che nel pensiero del filosofo Mantovano sia avvenuta, circa la questione della natura dell'anima intellettiva, una specie di evoluzione la cui prima fase sarebbe espressa nel *Trattato della Immortalità*, la seconda nella *Apologìa*, la terza nel *De Nutritione*. Da quanto pare al sig. Fiorentino, secondo l'autore del *De Immortalitate* l' intelletto alberga nella materia accidentalmente; l'autore dell'*Apologìa* invece ammetterebbe che l'intelletto non è più nella materia per semplice concomitanza, ma in virtù della materia stessa; mutazione sostanziale, poichè mentre nel primo concetto l'intelletto era estraneo alla materia, nel secondo le diverrebbe intrinseco e congenito.

Finalmente il Pomponazzi scrisse un ultimo lavoro su la *Nutrizione*; quivi egli professerebbe apertamente come consentanea alla ragione ed al sistema Aristotelico, non pure la materialità dell' anima, ma altresì quella dell' intelletto (Vedi l' opera suddetta del Fiorentino da pagine 172 a 175).

Queste mutazioni nel pensiero del Pomponazzi, a mio avviso, non ci furono ([2]) e credo si possa dimostrare esponendo le ragioni secondo le quali procede la sua argomentazione nel *De Immortalitate* e allegando i passi e le formole onde risulta che egli non se n' è discostato nelle opere successive. Dico dunque 1° che nell'ultima come nella prima delle sue opere che trattano la questione dell'immortalità il Pomponazzi, come s'è detto, coordina questo problema con quello della spiritualità dell'anima intellettiva, o dell'intelletto, e conseguentemente con quello della separabilità o inseparabilità sua dal corpo; 2° che la formola la quale, secondo lui, corrisponde a una esatta interpretazione della mente di Aristotele sulla questione della natura dell'intelletto è

([1]) Vedi il secondo dei *Supplementa quarumdam quaestionum quae prius imperfecte tradita sunt*, a carte 250 del manoscritto. È riferito negli Estratti pubblicati in appendice a questa Memoria.

([2]) In un articolo sul Pomponazzi pubblicato or sono cinque anni, nell'Archivio Storico Italiano (Serie terza, tomo XV) fondandomi sulla esposizione del sig. Fiorentino ho ripetuto la sua opinione circa questa pretesa evoluzione della dottrina del Mantovano.

questa: che l'intelletto umano ha bisogno del corpo, si serve del corpo, non come di soggetto, ma come di oggetto, *indiget, utitur corpore non tanquam subjecto sed tanquam objecto,* e ciò perchè, secondo Aristotele e anche secondo ciò che al Pomponazzi pare essere la verità, l'intelletto o è fantasia o non è senza fantasia, *intellectum aut esse phantasiam aut non esse sine phantasia ;* 3° questa formola è riprodotta dal Pomponazzi costantemente in tutti i suoi scritti dal *De Immortalitate* fino al *De Nutritione* compreso l'Apologia e il Commento inedito al *De Anima ;* 4° il modo con cui egli stesso spiega e svolge questa formola dimostra che dalla prima all'ultima delle suddette opere egli ha sempre attribuito all'intelletto umano una origine comune ad esso e alle facoltà inferiori, cioè alla fantasia e al senso, e nondimeno un grado superiore di funzione, e una *forma* specificamente ma non sostanzialmente distinta, e legata, in ordine genetico, come le altre alla materia; 5° che quindi nella prima come nell'ultima delle medesime opere il Pomponazzi ha professato una certa corporeità dell'intelletto, obbiettiva peraltro, o come oggi direbbesi di *contenuto,* non formale o di funzione, ma tale da conciliarsi con alcune espressioni del *De Immortalitate* che sembrano negare o mettere in dubbio la derivazione dell'intelletto dalla materia quando non si considerano nel tutt'insieme della dottrina e non si rischiarano cogli elementi diversi e contemperati di una soluzione nè assoluta nè semplice, ma relativa e molteplice; 6° nonostante quello che pare avere di contraddittorio una soluzione come quella del Pomponazzi sul problema della spiritualità dell'intelletto, cioè la soluzione che afferma la materialità oggettiva e la immaterialità soggettiva, e riconosce da una parte che esso viene dalle potenze inferiori e corporee e dall'altra che le oltrepassa e si eleva col concetto e l'universale sopra le condizioni organiche; si può nondimeno assolvere il filosofo di Mantova avvertendo che nell'Aristotelismo suo, d'accordo certo con quello di Aristotele, la materia è una cosa e il corpo e l'organismo un'altra; l'organismo e il corpo sono forme individuate e sensibili della materia. La Materia in sè, la Materia nella sua essenza, distinta dalle sue determinazioni, non si confonde nemmeno colla corporeità, quantunque secondo il Pomponazzi e chiunque ammette, come egli fa, l'eternità del mondo, non ne sia mai priva.

Ma a tutto l'andamento della dimostrazione di cui ho enumerato le parti deve premettersi un passo importante del capitolo 4° del Trattatello dell'Immortalità il quale, lo abbiamo già detto, ne è la ragione logica. Lo analizzo e riassumo qui contentandomi di citarlo in nota (1).

(1) . . . . . . *ad inseparabilitatem concludendam sufficit secundum Aristotelem quod sit vel virtus organica, vel si non organica, saltem quod sine objecto corporali non possit exire in opus; dicit enim tex.* 12 *lib.* 1 *De Anima, quod sive intellectus sit phantasia, sive non sit sine phantasia, non contingit ipsum separari; cum autem separabilitas inseparabilitati opponatur, disjunctivaque affirmativa contradicat copulativae affirmativae factae de partibus oppositis; si igitur ad inseparabilitatem sufficit alternative vel esse in organo tanquam subjecto, vel ab ipso dependere tanquam ab objecto, igitur ad separabilitatem conjunctim requiritur neque dependere ab organo tanquam a subjecto, neque tanquam ab objecto, saltem in aliqua sui operatione* . . . .
Amplius quando aliquid habet duas causas veritatis, una ablata et altera remanente, non minus illud remanet ut ex se notum est, cum ad veritatem disjunctivae sufficit unam partem esse veram; sed

La inseparabilità dell'intelletto dal corpo è significata da Aristotele in una proposizione affermativa disgiuntiva della quale la contraddittoria non può essere che una copulativa affermativa. La inseparabilità o corporeità del conoscente dipende in altri termini dall'una o dall'altra di queste due condizioni, o essere identico alla *fantasia*, energìa corporea, o averla sempre per motrice e concorrente, dal che risulta pel conoscente una doppia possibile esistenza organica, o soggettiva cioè od oggettiva.

Volendo dunque dimostrare la separabilità o spiritualità assoluta dell'intelletto umano, è necessario di abbracciare in una proposizione copulativa affermativa della separabilità le due condizioni comprese nell'alternativa dell'inseparabilità. Non basta dunque per provare l'essenza affatto spirituale e indipendente dello spirito dalla materia il dimostrare che non dipende dal corpo come soggetto, conviene anche dimostrare la stessa cosa per riguardo al corpo come oggetto.

Il Pomponazzi nega ripetutamente che si possano, nella questione dell'intelletto, convertire il *soggettivamente organico* e il *materiale* da un lato e il *non soggettivamente organico e l'immateriale* dall'altro; *ergo positio ponens organicum subjective et materiale converti, falsa est;* poichè ogniqualvolta ad una cosa sono assegnati due modi sotto la condizione disgiuntiva, quella cosa può indifferentemente essere separata dal secondo o dal primo senza per ciò cessare di esistere, come per esempio la mancanza di generosità *(illiberalitas)* può verificarsi in due maniere, o per avarizia o per prodigalità: e di fatto vi può essere un ingeneroso avaro senza prodigalità e un ingeneroso prodigo senza avarizia; se questi difetti non potessero separarsi, non vi sarebbero due modi distinti di mancare di generosità, ma o tutt'e due coinciderebbero reciprocamente, o ambedue congiuntamente e necessariamente concorrerebbero alla negazione della generosità; e in altre parole, se non vi fosse ingeneroso il quale nello stesso tempo non fosse anche prodigo e avaro, non si potrebbe far dipendere la ingenerosità dall'uno o dall'altro di questi due difetti ma da tutt'e due insieme. Del pari se la inseparabilità dell'intelletto dipende dall'essere lui fantasìa o connesso con la fantasia, ne segue che la sua inseparabilità dal corpo è legata all'una o all'altra di queste due condizioni indifferentemente o ad entrambe con determinazione reciproca o con necessaria concorrenza.

È dunque fermo che l'immaterialità (assoluta) esige copulativamente le due condizioni *del non essere fantasia nè connesso con la fantasia.* Ma come la immaterialità è il contrario della materialità, a costituire quest'ultima basta d'aver bisogno del corpo come soggetto o come oggetto; ciò che si enuncia disgiuntamente,

intellectum inseparabilem esse a materia verificatur, quoniam est phantasia, vel non est sine phantasia, ut patet, De Anima; remoto igitur quod sit phantasia, non minus verificaretur ipsum esse materialem dummodo non esset sine phantasia; sed secundum positionem (la tesi che pareggia la materialità, genere, colla materialità del soggetto, specie), *istud esset falsum, quia impossibile est secundum eam intellectum esse inseparabilem et non esse phantasiam, cum apud eam illa convertantur: ergo positio ponens organicum subjective et materiale converti, et pariter opposita eorum, scilicet non organicum subjective et immateriale converti, falsa est. Adhuc quandocumque alicui rei duo modi sub disjunctione assignantur, res illa indifferenter potest ab altero illorum separari, aut saltem ab uno illorum ipsa remanente; exempli gratia illiberalitas dupliciter contingit, aut per avaritiam, aut per prodigalitatem, ideo et reperitur illiberalis avarus sine prodigalitate, et illiberalis prodigus sine avaritia; si enim*

si verifica alternativamente; e la proposizione aristotelica circa la relazione dell'intelletto colla fantasia è una disgiuntiva.

La materialità dell'intelletto intesa nel senso *obbiettivo* sumenzionato è dunque professata dal Pomponazzi nel Trattatello dell'Immortalità e quindi o egli l'ha professata di poi in senso diverso e cioè nel senso *subbiettivo* che è il secondo dell'alternativa da lui posta, nel qual caso, egli avrà veramente variata la sua opinione ammettendo nelle opere successive una specie di materialità dell'intelletto che prima non ammetteva; o il secondo senso, quello della corporeità subbiettiva, non si rinviene nell'Apologìa e nel *De Nutritione* etc. e così sarà chiaro che non avrà variato.

Quindi serve al nostro scopo ed anzi è necessario di insistere sul significato della materialità dell' anima intellettiva intesa nel primo senso e di riferire alcuni dei passi più importanti del Trattato dell'Immortalità che dileguano ogni dubbio al riguardo. Nel capitolo X l' autore ricorda ciò che del resto ha abbondevolmente dimostrato nel capitolo VI [1] e cioè che non ammette pluralità di forme sostanziali nell'uomo; quindi come in molti altri luoghi egli afferma l'identità *secundum rem* del *vegetativo,* del *sensitivo* e dell'*intellettivo* nell'uomo, e per conseguenza escludendo la possibilità logica di asserire i contraddittorii intorno a un ente unico, esclude pure che possa attribuirsi semplicemente *(simpliciter)* la mortalità o l'immortalità, la materialità o l' immaterialità all' *anima intellettiva umana*, mentre è possibile attribuirle le due contrarie qualità sotto due aspetti e in due gradi diversi, e questi due modi sono che in sè (*secundum se*) è immateriale, ma che nella sua connessione continua coi fantasmi è materiale, ossia il suo essere dipende necessariamente dal principio stesso da cui dipendono i fantasmi, cioè dal principio corporeo. Che se si insiste, soggiunge il Pomponazzi, domandando se l'anima intellettiva è una forma materiale, diciamo che in parte è e in parte non è, poichè in quanto partecipa dell'immaterialità,

separari non possent, non essent utique duo modi illiberalitatis, sed aut ad invicem coinciderent, aut ambo copulative et non disjunctive necessario concurrerent ad illiberalitatem; etenim si nullus illiberalis esset nisi simul prodigus et avarus esset, non recte diceretur ad illiberalitatem requiri prodigalitatem vel avaritiam, sed prodigalitatem et avaritiam conjunctas constituere illiberalitatem; si igitur ad inseparabilitatem sufficit ipsam (intellectivam) *esse phantasiam, vel non sine phantasia, vel igitur stat ipsam esse inseparabilem sine altera earum conditionum indifferenter, vel saltem determinate: si primum, ergo stabit quod intellectus non sit sine phantasmate, et tamen non sit phantasia, et per consequens quod semper indigeat corpore tanquam objecto, et non tanquam subjecto* etc. — De immortalitate animae caput IV.

[1] *Ponere autem pluralitatem formarum substantialium in eodem composito . . . . hoc ab Aristotele et a multis Peripateticis videtur alienum: verum duo adducam per quae omnes superiores modi mihi videntur et a veritate et ab Aristotele remoti.*

Primo quidem hoc videtur experimento contradicere: ego enim qui haec scribo multis cruciatibus corporis angustior, quod opus est sensitivae: idemque ego qui crucior discurro per causas medicinales, ut refellam hos cruciatus, quod nisi per intellectum fieri non potest: si igitur altera esset essentia qua sentio, et qua intelligo, quo igitur modo fieri posset ut idem qui sentio sim ille qui intelligo: sic etenim dicere possemus quod duo homines simul conjuncti sic mutuas, habent cognitiones, quod ridiculum est. Quod autem hujusmodi opinio sit ab Aristotele remota non difficile est videre: etenim 2 de anima ponit vegetativum in sensitivo veluti trigonum in tetragono, sed manifestum est trigonum in tetragono non esse tanquam rem realiter ab eo distinctam etc. — De immortalitate caput VI.

conosce bensì se stessa ma per specie aliena e non per specie propria, e può nondimeno secondo il suo essere, e in ogni modo riflettere sopra se stessa e conoscere i suoi atti, quantunque non immediatamente nè perfettamente come le intelligenze pure; e che lo possa non fa maraviglia, perchè l'anima nell'intendere non si serve di organo corporale nè degli amminicoli della materia; e se si insiste ancora dicendo l'anima ha il suo essere nella materia e lo ha per le prime qualità e per la quantità (inerenti alla materia), ma come tale è l'operare quale è l'essere, e quindi senza quelle non può operare; per conseguenza non può operare neppure senza gli amminicoli della materia, e ciò è in opposizione con quel che dici, ... non vede l'oppositore che tutte queste obbiezioni provano contro la mia come contro le altre opinioni, perocchè anche secondo esse, l'anima non è nella materia se non pel quale e pel quanto, nè senza di esse potrebbe operare? Il perchè se ci è una risposta per esse, la medesima vale anche per la mia. . . . . realmente l'intelletto umano non può intendere se nella materia non sono il quale e il quanto sensibile, come non può operare se non è, e non può essere senza una disposizione (organizzazione) conveniente; non ne segue per altro che esso intenda per questa disposizione [1]. Difatto secondo Aristotele l'intelletto per adempiere all'ufficio suo deve essere capace di tutte le forme e non averne nessuna in particolare, tanto che possa comprendere in sè non solo tutti i sensibili, ma le forme opposte del corporeo e dell'incorporeo; il che non avverrebbe se avesse qualche qualità fisica determinata. L'intelletto si congiunge con la materia per mezzo del senso [2]; quindi se nell'atto del sentire il suo essere partecipa alle qualità sensibili, non è così nell' atto intellettivo, perchè l'intelletto, come tale, non è qualitativo nè organico [3].

Ecco ora spiegato il senso del passo che viene immediatamente dopo, cioè che l'intelletto umano è nella materia quasi per una certa concomitanza *(intellectus humanus est in materia quasi per quamdam concomitantiam)* o che l'intendere è in qualche modo nella materia, ma abbastanza accidentalmente *(et ipsum intelligere*

(1) *Quod si dicitur numquid est forma materialis? Dicimus quod in parte sit, in parte non: et quantum ad id quod de immaterialitate participat, licet non cognoscat se per speciem propriam, sed aliorum ut dicitur* 3° *De Anima, secundum tamen illud esse, potest* (intellectus) *quoquo modo, supra se ipsum reflectere et cognoscere actus suos, licet non primo et ita perfecte sicut intelligentiae (coelestes): nec mirandum est quoniam anima intelligendo non utitur organo corporali, neque appenditiis materiae: et si ulterius instetur: ipsa anima non habet esse nisi in materia, et per qualitates primas una cum quantitate; sed cum operari sequitur esse, ergo sine illis operari non potest, ergo non potest operari sine appenditiis materiae cujus oppositum dicis: praeterea secundum philosophum etc. . . . . verum sic opponens non videt quod et haec omnia sunt et contra alias opiniones; nam et secundum eas anima non est in materia nisi per quale et quantum, quare et sine illis operari non poterit: quod si qua est responsio pro eis et pro hac erit: verumtamen ad primum dicitur quod revera intellectus humanus non potest intelligere nisi in materia sint quale et quantum sensibile, cum non possit operari nisi ipse sit, ipseque esse non potest nisi cum dispositione convenienti, non tamen sequitur quod per tales dispositiones intelligat . . . .* Ibidem caput X.

(2) Convien ricordare che la fantasia o facoltà dei fantasmi, è una potenza sensitiva interiore, una dipendenza del senso, e quindi del corpo.

(3) *Ad illud vero de organo dicitur juxta praedicta ipsum indigere eo ut objecto, non subjecto: quod autem utrumque horum sit superiori capite dictum est: et si instetur: nonne conjungitur materiae*

quodam modo est in materia sed satis accidentaliter). Poichè, come vien detto dopo in perfetta connessione con quel che precede, accade all'intelletto di essere nella materia; per altro l'intendere stesso non è posto in qualche parte del corpo, ma nel tutto preso come principio materiale nella sua unità categorica *(sed in toto categorematice sumpto),* perocchè se fosse localizzato sarebbe organico, e o non conoscerebbe tutte le cose, o se le conoscesse, le conoscerebbe soltanto singolarmente come la cogitativa *(cogitativa)* e non universalmente; il perchè come l'intelletto così anche l'indendere è nel tutto...... E se di più si cerchi se l'intelletto umano riceve le specie delle cose in modo indivisibile *(indivisibiliter recipiat),* si risponde che in quanto intende, il suo modo di ricevere è indivisibile, e in quanto sente o vegeta è divisibile, e non ripugna che una natura tanto molteplice abbia tante diverse maniere di ricevere e di operare [1].

È chiaro, la concomitanza di cui si tratta dipende dalla posizione dell'intelletto nello sviluppo delle forme e nel loro procedimento dalla materia; se fra la forma organica e l' intelligenza non ci fosse nulla di mezzo, l' intelligenza sarebbe una funzione organica, la sua materialità sarebbe una relazione di modo a soggetto, ma questa immediatezza non c' è; fra gli elementi e processi corporei da una parte e l' intelletto dall' altra vi è la vita vegetativa, la sensitiva e le funzioni della fantasia, della memoria e di una energia cogitativa che è pure inerente all' organismo. L'intelletto umano adunque è bensì con tutte queste funzioni parte di un' anima sola, di una forma unica che appartiene a una data materia, ma salva la mediazione loro e un processo proprio che lo innalza al di sopra delle condizioni materiali e gli assicura una natura speciale. Nondimeno la dipendenza sua naturale dalla materia è necessaria, secondo il Pomponazzi, per quattro ragioni principali; in primo luogo perchè la materia indeterminata e intesa come *potenza* è il principio genetico di tutte le forme; in secondo luogo perchè la materia intesa e determinata come corpo organico è la condizione *sine qua non* dell'esistenza dell'anima che ne è la forma; in terzo luogo

per qualitates primas, qualis igitur utique fiet, quare aut calor aut frigus, non igitur omnia cognoscet: ad quod dicitur non conjungi materiae qua intellectus est, sed qua conjungitur sensui: quare etsi in opere sentiendi qualis fiat, non tamen in opere intelligendi, propter quod ut intellectus est non est qualis, neque organicus. Ibidem caput X.

Convien pure avvertire che secondo l' Aristotelismo tutte le forme inferiori all' intelletto sono forme per rispetto alle materie antecedenti, ma sono anche materie per riguardo alle forme susseguenti nello sviluppo gerarchico dell' essere umano; così avviene del senso, forma della vita animale e materia della funzione fantastica, e della fantasia, materia dell' intelletto, mentre in atto l' intelletto dell' uomo essendo la forma suprema non è materia di altra forma, ma energia e funzione che sorpassa tutte le altre.

[1] *Quod si ulterius quaeratur quod intelligere humanum sit accidens, quod sine subjecto esse non potest, in quo igitur ponetur ipsum intelligere: ad quod dicitur vere secundum essentiam ipsum intelligere esse in ipso intellectu, juxta illud 3 de Anima, anima est locus specierum, non tota sed intellectus: verum quoniam intellectus humanus est in materia quasi per quandam concomitantiam, et ipsum intelligere quodam modo est in materia sed satis accidentaliter, quoniam intellectui, qua intellectus est, accidit esse in materia, non tamen in aliqua parte ponitur corporis ipsum intelligere, sed in toto categorematice sumpto; non enim in aliqua parte, quoniam sic esset organicus intellectus; et vel non omnia cognosceret, vel si omnia cognosceret ut cogitativa, tantum singulariter et non universaliter cognosceret, quare sicut intellectus est in toto, ita et intelligere.* Ibidem caput X.

perchè non vi è pluralità di forme sostanziali nell'uomo, ma unità di forma e di natura; in quarto luogo perchè la necessità di considerare l'universale nel particolare, il concetto nel fantasma, l'intelligibile nel sensibile dimostra che la funzione dell'intelletto in se spirituale non potrebbe esercitarsi senza l'organizzazione.

Chiarita in questa guisa la dottrina professata dal Pomponazzi sulla relazione dell'anima intellettiva col corpo e colla materia nel libro dell'Immortalità, vediamo se egli se ne sia scostato nelle opere posteriori.

IX.

Cominciamo dall'*Apologia*. Essa consta di tre libri. Il primo principia colla esposizione delle tesi e degli argomenti attribuiti dal Contarini al Pomponazzi e che il professore di Bologna riproduce opponendo le sue risposte alle difficoltà fatte.

Il Contarini sostiene che la dipendenza dell'intelletto dalla fantasia è un carattere dello stato presente dell'anima, ma che vi può essere un altro stato in cui tale dipendenza non esista e quindi non esista neppure la dipendenza dal corpo. Il Pomponazzi risponde che non possiamo arguire il possibile se non dal reale, e che nel fatto l'intelletto umano non è mai privo di fantasmi, il che mostra che se non ha bisogno del corpo come di soggetto, lo richiede come oggetto e ne è inseparabile. *Secundum sic indigere organo tanquam objecto et non tanquam subjecto infert ipsam esse inseparabilem.* Che se insistendo, soggiunge il Pomponazzi, si dica che l'argomento procede contro di noi, perchè l'animo umano, in quanto intende, non abbisogna di organo, e che l'essere così condizionato è semplicemente immateriale e che quindi come tale dev'essere proclamato l'intelletto, il ragionamento sarebbe evidente, se l'animo umano, intendendo, non avesse bisogno di organo in maniera alcuna. Ma continua il Pomponazzi, è detto nel primo *de Anima* che se l'intendere è fantasia o non è senza fantasia, l'animo non può essere separato, e nel 2.° del medesimo: è impossibile che nei mortali l'intellettivo sia separato dal sensitivo, e nel 3.°: senza di ciò l'anima nulla intende. Il perchè se ne deve argomentare che l'anima è semplicemente inseparabile e *secundum quid* separabile, poichè non abbisogna di un organo come di soggetto, *quoniam non indiget organo ut subjecto* (*Apologia* libro I capo I al foglio 52 verso dell'edizione di Venezia del 1524) e poco più oltre (foglio 53): « Diciamo che così stando la cosa, nel genere dei conoscenti si trovano « due estremi ed un medio; ora uno di questi estremi è l'intelligenza (pura) la quale « nell'intendere e nel conoscere non abbisogna di organo nè come di soggetto, nè come di « oggetto, come è noto; l'altro estremo è l'anima bestiale della quale è proprio l'aver « bisogno dell'organo come di soggetto e di oggetto; il termine di mezzo è quello degli uomini che è l'anima razionale. Essa deve partecipare di queste due proprietà « in una maniera mezzana; ma nessun termine di mezzo può essere assegnato fra quelle « due contrarietà se non questo: non abbisognare dell'organo come di soggetto, ma « come di oggetto. Questo è dunque il proprio dell'animo umano; che se l'oltrepassasse in guisa da non aver bisogno in modo alcuno del corpo, esso trascorrerebbe « nella natura di un estremo più nobile, e così non sarebbe più medio e non sarebbe

« di natura razionale: perocchè il raziocinare si fa per discorso e con tempo; il che non « può farsi senza dipender dal corpo, perchè il tempo presuppone il moto (secondo Ari- « stotele il tempo si definisce col moto, è *numero del moto*), ora il moto non è senza « il corpo. Questa è la nostra fermissima risposta ([1]).

I medesimi pensieri sono riassunti e le medesime formole ripetute al penultimo alinea di questo lungo e importante capitolo, e con altri sviluppi si riproducono più volte nel capo 3.° il quale si potrebbe riferire per intero in appoggio di questo giudizio: che nell' *Apologia* il Pomponazzi non ha mutato nè concetto nè formola alla soluzione data nel *De Immortalitate*. Ma non potendo allegar tutto mi contenterò di tradurre un passo la cui lunghezza e chiarezza sia tale da troncare ogni dubbia interpretazione e non cada nel difetto frequente di certi espositori che staccando una proposizione incidente dal suo insieme ne formano un concetto diverso e talvolta lontano da quello dell' autore.

« Essendo la nostra cognizione dell' universale quale abbiam detto, è prezzo del- « l' opera vedere quanto ciò convenientemente avvenga. Diciamo adunque: essendo « ogni anima, intendo delle perfette, indivisibile secondo l' essenza, e dico indivi- « sibile non come un punto in una linea, ma per privazione del genere della quan- « tità, tale indivisibilità conviene massimamente all' anima umana che è vicinissima « alle intelligenze pure e tramezza le cose materiali e immateriali: per altro sotto « relazione di *unigeneità con le materiali, quantunque secondo la sostanza sia in- « divisibile*, essa ha tutte quelle forze organiche che servono alla sensitiva e alla ve- « getativa. Ma in quanto l' anima umana partecipa della immaterialità ed è nella vi- « cinanza e sul confine degli esseri immateriali ha l' intelletto e la volontà che *sono « forze non estese*. Per lo che la specie in essa ricevuta è ricevuta *in modo inesteso;* « succede poi che tale specie rappresenti universalmente; or come la detta specie e « nel *divenire* e nel *conservarsi* dipende dal fantasma che è esteso e segnato, per- « ciò non sinceramente per ogni verso rappresenta l' universale, ma dimostra l' uni- « versale nel singolare. Per la qual cosa ogni naturale intellezione è compita da « due virtù; dall' *intelletto cioè come da soggetto*, e dalla *fantasia come da movente*. « Ma l'intellezione degli enti separati è compita da una sola virtù, quella cioè dello « intelletto, affinchè si conservi la bellezza e l'ordine della Natura. Imperocchè « come le intelligenze pure sono collocate nel supremo cardine della cognizione e

([1]) *Hoc stante dicimus quod in genere cognoscentium duo reperiuntur extrema et unum medium; horum autem extremorum unum est intelligentia, quae in intelligendo et cognoscendo neque indiget corpore ut subjecto, neque ut objecto, veluti notum est; alterum vero extremum est anima bestialis, cui proprium est indigere corpore ut subjecto et ut objecto. Medius autem est homo qui rationalis existit. Quare de his duabus proprietatibus medio modo debet participare; verum nullum potest inter illas extremas proprietates assignari medium*, nisi non indigere ut subjecto et indigere ut objecto. *Quare hoc erit proprium animi humani. Si igitur transiret ut nullo modo corpore indigeret, transiret in naturam nobilioris extremi, et sic amplius non esset medium, neque esset naturae rationalis, ratiocinari enim est per discursum et cum tempore ; quod quidem fieri nequit nisi a corpore dependeret; etenim ratiocinari praesupponit motum, cum tempus praesupponat, motus autem non est absque corpore. Firmissima igitur est nostra responsio; neque objectio adducta procedit.* — Apologia, foglio 53 e 54 libro I, capitolo 1, edizione di Venezia del 1524 in folio.

« non abbisognano della materia nè delle sue condizioni da nessun lato, essendo la « materia di ostacolo alla cognizione, ne segue che esse siano massimamente cono- « scenti e massimamente liberate dalla materia e nell'intendere non abbisognino del « corpo nè come di soggetto nè come di oggetto. L'anima delle bestie invece è « situata nell'infimo posto dei conoscenti; il perchè fra i conoscenti è liberata, nel « minimo grado, dalla materia, e nella cognizione sua dipende dal corpo come da « soggetto e da oggetto. Ma l'umana, media fra queste, non è tanto sciolta dalla « materia quanto le intelligenze (divine o astrali) nè tanto immersa nella me- « desima quanto le bestiali; quindi in modo mezzano essa comportasi nella cognizio- « ne, perchè il richiedere il corpo come soggetto e come oggetto e il non abbiso- « gnarne in alcuno di questi modi sono estremi contrarii fra i quali media il non « averne bisogno o come di soggetto o come di oggetto; e poichè non è possibile che un « ente abbia bisogno di organo come di soggetto e non lo richieda in pari tempo come « oggetto, resta dunque che quella condizione media consista nel richiederlo non come « soggetto, ma come oggetto. Per conseguenza all'anima umana come costituita nel « mezzo di quei due estremi conviene di non abbisognare nel suo atto del corpo co- « me di soggetto, ma come di oggetto, il che tutto colla ragione e coll' esperimento « consuona. Ora Aristotele per tutto ad alta voce grida che l'intendere nostro non « è fantasia, ma non è nemmeno senza fantasia e senza di questo, cioè senza l'in- « telletto passibile l'anima nulla intende. Supposto adunque che l'anima umana in « tale guisa intenda l'universale, nè in altra maniera lo possa intendere, è mani- « festo che essa non è immortale nè veramente (assolutamente) immateriale, perchè « separata dal corpo non avrebbe operazione alcuna.

« . . . .

« Da queste cose può farsi evidente qualmente l'intelletto non è l'atto di alcun cor- « po, e ciò è vero universalmente di qualunque intelletto, ma non allo stesso modo; « quantunque l'intelletto si predichi quasi equivocamente e degli dei e di noi, l'in- « telletto degli dei (Intelligenze separate) che è veramente intelletto, non è l'atto « di nessun corpo, non esigendo il corpo nè come soggetto nè come obbietto; degli « dei adunque e dell'intelletto in sè (Intelletto divino) si verifica pienamente ciò « che si è detto della indipendenza totale dal corpo. Ma il nostro, come si è veduto, « quantunque non abbisogni del corpo come di soggetto, ne abbisogna come di « oggetto. Quindi che il nostro intelletto non sia atto di alcun corpo non è intera- « mente vero; ma affinchè la proposizione assunta possa riferirsi all'intelletto umano, « deve restringersi quanto al soggetto e non quanto all'oggetto (¹) ».

(¹) *Cum itaque nostra cognitio de universali talis sit qualem diximus, operae pretium est videre quam convenienter istud fiat. Dicam igitur: cum omnis anima saltem perfecta indivisibilis sit secundum essentiam, dico autem indivisibile non veluti punctum in linea, verum secundum privationem generis quantitatis, qualiter sonum dicimus esse indivisibilem, talis indivisibilitas maxime convenit animae humanae, quae est propinquissima intelligentiis, mediaque existit inter materialia et immaterialia; universali ratione unigeneitatis cum materialibus, tametsi ipsa secundum substantiam indivisibilis sit, habet tamen omnes illas vires extensas et organicas quae sensitivae et vegetativae deserviunt. At qua ipsa humana anima de immaterialitate participat, estque in convicinio sive confinio immaterialium, habet intellectum et voluntatem, quae sunt vires non extensae. Quare species in ea*

L'intelletto umano è dunque inteso dal Pomponazzi nell'*Apologia* come nel *De Immortalitate*, cioè fornito di qualità contrarie; esso è e non è materiale; lo è in un senso e non lo è in un altro.

Nel seguito di questo lungo capitolo il nostro filosofo rispondendo all'obbiezione sotto varie forme ripetuta dai separatisti: che se l'intelletto è in qualche modo inseparabile e materiale, non si comprende più come esso possa concepire, universalizzare, adempiere in somma alla propria funzione, esce fuori con un argomento ad hominem, che staccato da ciò che precede è potuto sembrare una novità nel senso dell'organicismo dell'intelletto, ma che in realtà conferma solo ciò che precede; di fatto tutti i peripatetici, compresi gli avversarii suoi, cioè i seguaci di Averroè e di Tommaso, ammettono, dice egli, che la facoltà cogitativa è una specie di ragione particolare capace di un pensiero discorsivo e di astrazione, quantunque immersa nella quantità e nella materia. Che ostacolo adunque ci può essere, continua egli, che l'intelletto materiale ed esteso nella sua esistenza, secondo un grado più alto che non sia quello della facoltà suddetta, tuttavia sotto i limiti della materia e universalmente conosca e universalmente sillogizzi [1]?

Sarebbe fastidioso di recare tutti i passi del corso manoscritto del 1520 in cui le formole suddette e i rispettivi pensieri sono ripetuti. L'intelletto umano non è senza immaginazione, vi è egli detto; richiede astrazione (dalla materia), ma non assolutamente, poichè intende pei fantasmi; è in parte astratto (dalla materia) in parte

recepta inextense recipitur; unde fit ut talis species universaliter repraesentet. At cum dicta species et in fieri et in conservari dependet a phantasmate quod extensum et signatum est: *idcirco non sincere omnimode universale repraesentat, sed universale in singulari demonstrat. Quapropter omnis nostra intellectio duabus perficitur virtutibus:* intellectu videlicet tanquam subjecto et phantasia tanquam movente. *Ast abstractorum intellectio, una sola, scilicet intellectus virtute perficitur, ut decor et naturae ordo servetur. Cum namque Intelligentiae in supremo cognitionis cardine collocentur, neque materia, neque ejus conditionibus, aliqua ex parte, in earum cognitione indigent; quandoquidem materia est cognitionis impeditiva. Quo fit si maxime cognoscentes sint, maxime sint liberatae a materia, veluti egregie dixit Averroes in Commento tertii* De Anima: *quare in intelligendo neque indigeant corpore ut subjecto neque ut objecto. Anima autem bestialis in infimo ordine cognoscentium reponitur. Quare inter cognoscentia minime liberata est a materia: unde et in sui cognitione dependet a corpore ut subjecto et objecto. Humana autem anima inter haec media existens, non tantum absolvitur a materia veluti Intelligentia, neque tantum immergitur ut anima bestialis. Quare medio modo se habet in cognitione; cum itaque* inter indigere corpore ut subjecto et ut objecto et non indigere ut subjecto neque ut objecto, tamque extreme contraria mediet vel non indigere ut subjecto, vel non ut objecto; cum fieri nequeat ut indigeat aliquod ut subjecto et non ut objecto: relinquitur igitur quod medium illud sit non indigere ut subjecto sed ut objecto. *Quare animae humanae tanquam in medio duorum illorum extremorum constitutae, sibi convenit in suo opere non indigere corpore ut subjecto, sed tantum ut objecto, quod totum rationi et experimento consonat, unde Aristoteles ubique clara voce clamat intelligere nostrum non esse phantasiam, verumtamen non esse sine phantasia, et sine hoc, idest est, sine intellectu passibili, nihil intelligit anima etc.....* — Apologia Lib. I cap. 3 foglio 59 della ediz. citata.

[1] *Cogitativa virtus extensa est, quum omnes affirmant ipsam esse virtutem sensitivam ipsaque potest sequestrare substantiam a quantitate, quamvis sit in quantitate; quid igitur obstat et ipsum intellectum existentem materialem et extensum, secundum quemdam altiorem gradum quam sit cogitativa ipsa, infra tamen limites materiae, et universaliter cognoscere, et universaliter syllogizare:* non discedendo tamen penitus a materia, *quum in omni tali cognitione dependet a phantasmate: puto itaque quod qui tenet cogitativam esse talem ut dicimus, multum probabiliter habet tenere et de*

no, non interamente. In quanto è astratto non richiede un organo corporeo, non riceve le specie in un organo; nella propria funzione dell' intendere il corpo non concorre se non da oggetto e non da soggetto; non è per altro realmente distinto dal principio sensitivo e vegetativo, ma è una sola sostanza con essi; e quindi l' animo umano è divisibile e indivisibile, mortale e immortale. (Vedi da Carte 30 a 40 del MS. citato del quale sarà data in appendice tutta la parte compresa sotto il titolo: *Utrum anima sit mortalis*).

Nel medesimo corso o commento la questione generale della divisibilità dell'anima è largamente trattata, e connessa con quella della natura dell' intelletto, di cui si ammette la indivisibilità soggettiva mentre si dimostra la divisibilità dell'anima sensitiva e vegetativa con le quali è congiunto come forma superiore dell'essere umano. Sono pure ampiamente discussi i problemi della unità e pluralità delle forme sostanziali in un medesimo essere e della distinzione reale delle potenze dell' anima e finalmente del rapporto dell'obbietto col subbietto nella cognizione intellettiva, tutte materie che si collegano coll' argomento dominante dell' essenza dello spirito e per conseguenza anche dell' essenza dell' intelletto, e da tutte le parti della trattazione si potrebbero ricavar lumi intorno al punto che qui più interessa; ma non potendo estendermi oltre i confini imposti a questo lavoro, mi conteuterò di riferire da uno dei *Supplementi* alle Questioni comprese nella *Expositio magna* un passo chiaro e sostanzioso in cui si riproduce e riconferma tutta la dottrina esposta intorno all' anima intellettiva nei trattati antecedenti; riferirò pure in compendio da un altro Supplemento la dottrina della derivazione delle potenze spirituali dall'anima, dottrina che esclude un'eccezione per l'intelletto e finalmente estrarrò dall' *Expositio magna* alcuni passi che sciolgono la medesima questione considerata nel suo rapporto coll' adagio famoso *omne receptum recipitur modo* o *ratione recipientis,* ossia dal lato delle attinenze del soggetto conoscente coll' oggetto conosciuto. Cominciamo dal primo passo.

« Dell'anima intellettiva dico che secondo Aristotele essenzialmente e nell'essere « e nell' intendere dipende dal corpo, nè può essere senza corpo, nè intendere senza « organo corporeo; che di fatto dopo la morte noi intendiamo non vi è ragione, ma « che in questo mondo intendiamo mediante un organo corporeo che ci serva di ob- « bietto vi è ragione di ammetterlo, perchè vediamo che i dormienti non intendono; « medesimamente perchè intendiamo ciò che vogliamo; poichè a nostra posta sem- « pre si offre a noi qualche oggetto corporeo; e così, sia che intendiamo le cose ma- « teriali o le immateriali, sempre nell' intendere del nostro intelletto appare l' organo « come oggetto suo; dunque, in quanto è intelletto, *non abbisogna del corpo come* « *di soggetto ma come di oggetto*, e così l'anima nostra intellettiva è media fra « le cose separate e le materiali ecc. »

Nel Supplemento che vien dopo di questo e che si potrà leggere nell' Appendice

intellectu. Ibidem, ibid. — Questo passo sul quale il sig. Fiorentino si fonda per ammettere una modificazione sostanziale avvenuta nelle idee del Pomponazzi al momento in cui scrive l'Apologia, si concilia senza difficoltà con tutto il *De Immortalitate* e con la sua formola costante: che l'intelletto si serve del corpo non come di soggetto, ma come di oggetto, e che quindi è immateriale e materiale secondo diversi rispetti. Vedi a pag. 173 e seguenti il libro del Sig. Fiorentino — Pietro Pomponazzi, studî storici su la Scuola bolognese e padovana del Secolo XVI etc. Firenze 1868.

è trattata la questione: *Quomodo potentiae animae fluant ab anima* e vi si svolgono le seguenti tesi: 1.° le potenze dell' anima derivano dall' anima loro soggetto (che è la forma del corpo); 2.° esse ne derivano ordinatamente, con ordinato sviluppo; 3.° l' ordine nel quale si succedono nell' anima umana (anima in cui è un complesso di forme) è quel medesimo in cui si producono le varie specie di anime; 4.° Queste specie di anime sono tre, le vegetative, le sensitive, le intellettive, e il loro rapporto di origine è precisamente l'inverso di quello della loro perfezione, cosicchè l'ultima venuta è la più perfetta, e la prima apparsa è la meno; 5.° le inferiori e le antecedenti somministrano la materia rispettiva alle superiori e susseguenti; la vegetativa alimenta la sensitiva, e questa la intellettiva.

Il medesimo ordine di origine e di efficienza si osserva in ciascuna sfera delle potenze umane, cosicchè collegandole insieme nell' unità della dottrina, ne risulta il concetto di uno sviluppo a fasi successive il cui ultimo termine è l' intelletto e il primo la vita organica.

A carte 126 del MS. il commento alla terza parte del trattato aristotelico si apre con la questione: se il ricevente riceva il ricevuto secondo la natura di lui, in altri termini se il soggetto conoscente s'informi alla natura dell'oggetto conosciuto, questione suscitata in Aristotele e nell'Aristotelismo dalla filosofia antesocratica che pronunciava la necessità che il simile solo potesse conoscere il simile, ossia che una identità radicale dovesse trovarsi fra l' oggetto e il soggetto, affinchè si potessero costituire nella relazione di conoscibilità e di conoscenza, o affinchè la intelligibilità dell'uno diventasse intelligenza nell'altro.

Quindi l' antinomia sollevata al tempo di Pomponazzi: e cioè che l' intelletto conoscendo le cose corporee debba in qualche modo essere o farsi corporeo, e intendendo le incorporee debba essere o farsi spirituale; e quest'alternativa: o l'intelletto è materiale e non può conoscere le cose spirituali, o è immateriale e non può conoscere le materiali. Aristotele aveva fondato precisamente la immaterialità dell'intelletto sulla sua capacità di abbracciare le due nature, la corporea e l'incorporea, e sulla sua indifferenza a tutte le forme. Il Pomponazzi accetta la soluzione aristotelica e la difende, quantunque non la ritenga per dimostrata, ma fondata soltanto in ragioni probabili.

D'accordo collo Stagirita egli riconosce nella materia l'esistenza di un impedimento al pensiero, e nella immaterialità una maggiore convenienza con esso; di guisa che egli conclude alla compatibilità della forma spirituale con tutti gli oggetti della conoscenza, conclusione concorde con la formola più volte ripetuta che l'intelletto è immateriale soggettivamente cioè nel suo atto proprio, nella sua funzione fondamentale, mentre ha sempre qualche cosa di materiale nell'oggetto. E questa formola del resto è così ferma, capitale e continua in tutta la dottrina del Pomponazzi sull'Anima che su di essa si aggira o da essa pende l'attacco e la difesa fra il Nifo e l'autore del *Defensorium*. Il Pomponazzi ha detto che due condizioni sono richieste per la immaterialità (¹), la indipendenza dal corpo come soggetto e come

(¹) Intende l'immaterialità assoluta o semplice e non la relativa o *secundum quid*.

Rationalis autem virtus adhuc multo magis elevatur a materia et a conditionibus materiae: non tantum rationalis fit sensibilia, verum et intelligibilia, cum intelligat omnia quoquo modo; cumque

oggetto; il Nifo gli rimprovera di averne posta una di troppo. La indipendenza dal corpo come soggetto basta secondo lui, ma non basta al professore di Bologna, il quale, come farà più tardi il Kant, non ammette forma senza materia nella nostra conoscenza, e il quale pure, mentre Aristotele dopo aver detto che l'intelletto è fantasia o non è mai senza fantasia, ha per altro ammesso dei momenti fuggevoli di cognizione intellettiva pura, interpreta questa parte della dottrina in un senso metaforico e si discosta risolutamente su questo punto dal maestro appellandosi all'esperienza di ciascuno. L'intelletto, dice egli con insistenza, è nell'anima ed è con essa la forma del corpo organico; esso è prodotto dal moto nella materia come le altre cose generabili ed abbisogna del moto per esercitarsi; esso ha sempre necessità del fantasma e del particolare per specularvi l'universale.

Nè la formola cambia punto nel *De Nutritione*, ultima delle opere del Pomponazzi, quantunque egli non vi si occupi se non per incidente della natura dell'intelletto. Il capitolo 23° del libro I che è stato allegato da taluno per provare una mutazione nelle sue idee conferma il contrario. « L'intelletto, evvi detto, conosce le cose « materiali e immateriali, quantunque le materiali conosca quasi immaterialmente, « poichè le astrae dal luogo determinato e dal tempo, e non si serve del corpo come « di soggetto, nè di organo corporeo, come fa la facoltà sensitiva . . . . l'anima è « il luogo delle specie, non tutta l'anima, ma l'intelletto, e quantunque ciò a cui « l'anima intellettiva appartiene sia esteso, poichè il principio nutritivo e sensitivo è « esteso, come supponiamo, nondimeno in quanto intende e riceve le specie intelligi- « bili, essa anima non si serve del corpo e non è soggetta alle affezioni della quan- « tità . . . . L'intelletto adunque, in quanto intende è immateriale al modo « espresso, il che non toglie che esso non sia anche materiale; anzi qualunque anima « è materiale e immateriale, divisibile e indivisibile etc. »

X.

Parmi avere stabilito con sufficienti prove ricavate dalle opere del Pomponazzi relative alla Psicologia la sua dottrina intorno alla natura dell'anima intellettiva e la formola costante con cui la esprime. Farò ora alcune osservazioni intorno a questa dottrina considerandola tanto nelle sue attinenze col semplice commento aristotelico, quanto in ciò che in essa è sviluppo originale della filosofia peripatetica.

Non v'ha dubbio che Aristotele parlando dell'intelletto non si è espresso sempre in modo preciso e che il suo pensiero su questo punto capitale non è stato costante. Senza

intellectus in actu sit intelligibile in actu, fiet igitur noster intellectus et materialia et immaterialia, quamquam immaterialia quasi immaterialiter cognoscat, cum abstrahat ea a loco signato et a tempore, neque utitur ut subjecto corpore, neque organo corporeo veluti facit sensitiva: *quapropter sensus sentiendo quoquo modo fit qualis et quantus, ut dicitur* 3° De Anima; *ast species intelligibilis et actus intelligendi sunt tantum in essentia animae, juxta illud tertii* de Anima: *Anima est locus specierum, non omnis sed intellectus: et quamquam id quod est anima intellectiva sit extensum: est enim sensitivum et nutritivum ut supponimus, quae sunt extensa: ut tamen intelligit et recipit species intelligibiles non utitur corpore, neque ut sic afficitur quantitate . . . . intellectus est immaterialis ad modum expressum etc. etc.* — De Nutritione et Augumentatione, liber I. caput. 23.

questa incertezza della filosofia aristotelica non si spiegherebbero le direzioni diverse che si sono prodotte nella storia del Peripatetismo; ma è pure indubitato che il suo fondatore ha ammesso esplicitamente nella Metafisica e nell'Etica la possibilità di una contemplazione pura, quantunque momentanea, della verità intellettuale, base della felicità suprema; è indubitato pure che l'intelletto in quanto è facoltà intuitiva dei principii gli è sembrato venir dal di fuori. Il Pomponazzi per conciliare queste vedute che sanno assai di Platonismo con lo spirito generale della dottrina, secondo il quale tutta la cognizione intellettuale si svolge dalle potenze sensitive, giudica che esse abbiano un valore affatto metaforico e che significhino soltanto il grado occupato dall'uomo nella gerarchia delle anime, ossia la sua approssimazione alle intelligenze separate.

Non si può negare che su questo punto e con tale interpretazione il Pomponazzi risponde in modo poco soddisfacente alle osservazioni degli avversarii. Ma in fin di conto egli può dire e dice di fatto che la sua spiegazione è un tentativo di conciliazione, mentre senza di essa rimane nella dottrina del maestro una contraddizione insolubile.

Ma più del commentatore ci deve importare il pensatore, e su questa materia della immaterialità e immortalità dell'anima il Mantovano ha realmente esercitato il suo pensiero con acume perseverante. Egli ha osservato dei fatti e vi si è tenuto fermo, egli ha veduto sgorgare da questi fatti delle difficoltà sulle quali ha spinto il ragionamento fino all'ultimo limite. Il risultato più generale a cui è pervenuto è un'antinomia che abbraccia le due questioni della spiritualità e della immortalità. Vi sono delle ragioni pro e delle ragioni contro, ma le contrarie gli sembrano prevalenti. Il fatto capitale su cui si appoggiano le prime è l'elevarsi della funzione intellettiva sopra le condizioni della corporeità e l'astrarsi che essa fa formalmente dall' *hic et nunc*, cioè dallo spazio e dal tempo; quelle su cui poggiano le seconde è l'avere essa costantemente per oggetto il corporeo anche allorquando concepisce e specula l'universale, e il ricadere così, quanto all'oggetto, sotto le condizioni materiali. Quali sono queste condizioni? Essenzialmente quelle che dipendono dalla quantità e quindi dallo spazio, dal moto e dal tempo. È la grandezza *(magnitudo)*, l'estensione *(extensio)*, colle tre dimensioni *(dimensiones)*, la divisibilità *(divisibilitas)*, la figura *(figura)*, la situazione *(situs)*.

Come possono stare insieme queste due posizioni logicamente, come stanno esse insieme nella realtà? Da una parte l'anima, come sensitiva, è divisibile, dall'altra come intellettiva è indivisibile; come possono unirsi in un medesimo essere i contraddittorii? Che conseguenze debbono avere per l'avvenire dell'anima? Chi può appagarsi della distinzione scolastica a cui ricorre il Pomponazzi del *simpliciter* o *absolute* e del *secundum quid?* Se nella medesima anima il *simpliciter* si riferisce alla mortalità e materialità e il *secundum quid* al suo contrario, ci sono due opposti che non si fanno equilibrio, ma l'uno il *simpliciter mortale* e *materiale* ha più peso e fa traboccar la bilancia. La conclusione del Pomponazzi non sarebbe dunque più un'antinomia, ma l'affermativa della mortalità e della materialità. È dunque questa la sua conclusione?

Per rispondere è necessaria una distinzione. Quantunque il Pomponazzi sia essenzialmente un filosofo, egli è pure soggetto alle condizioni del pensiero dominanti nel suo tempo; come l'abbiamo notato, una doppia autorità e una doppia tradizione vincola

la sua intelligenza e il suo ragionamento; l'autorità e la tradizione di Aristotele, l'autorità e la tradizione della Chiesa. Egli accetta queste due autorità e tradizioni come due fatti; il professore di Padova e di Bologna non poteva fare altrimenti; soltanto il suo contegno verso l'una e l'altra non è il medesimo. Essenzialmente filosofo egli svolge nella trattazione dei problemi le ragioni naturali, discute liberamente tutte le opinioni; il suo più gran pensiero è quello di interpretare rettamente Aristotele e di metterlo d'accordo con lui stesso. Il senso comune, la forza della ragione, l'esperienza si svincolano talvolta in lui dalle pastoje del commento e dall'autorità umana, quantunque ciò sia raro ed eccezionale; e il suo ragionamento abbia di regola sempre per presupposto la parola del maestro.

Dinanzi all'autorità e alla tradizione ecclesiastica egli si comporta altrimenti. Egli sa che non può discuterla e non la discute, e se il risultato della sua ragione non si concilia con l'insegnamento religioso, come appunto avviene nelle questioni dell'anima e della creazione, egli dichiara il problema neutro. Questa neutralità non è dunque altro che l'opposizione fra la scienza e la fede, fra la religione e la filosofia; essa segna il confine dell'ardire filosofico del Mantovano e ne è per così dire il carattere; contrasto tanto più spiccato quanto è più dimostrata e più esplicita la tesi negativa della filosofia e più involuta e dogmatica l'antitesi affermativa della rivelazione; quindi la doppia formola di amplissima sottomissione all'insegnamento ecclesiastico e di conclusioni scettiche nell'ordine scientifico; duplicità che arieggia una doppiezza di coscienza, ma che in realtà non è menzogna, sibbene soltanto l'espressione di un contrasto comune a tutta la Rinascenza; contrasto al quale contribuisce il metodo ancora legato al commento, e la posizione intellettuale di uno spirito di transizione che oltrepassa la dipendenza dell'evo medio, ma non raggiunge ancora la piena indipendenza del moderno.

Vi è dunque la *via peripatetica* e la *via dei fedeli;* quella dei *filosofi* e quella dei *cristiani;* vi è autorità e tradizione da una parte e dall'altra; l'una conduce alla scienza, l'altra alla fede; l'una limita la destinazione dell'uomo alla terra, l'altra innalza al disopra di essa il fine dei suoi desiderii; l'una e l'altra hanno il loro posto e la loro importanza nella economia del mondo umano e nell'ordine universale; i fondatori di religione e i profeti sono necessarii all'umanità come i grandi filosofi. I miracoli stessi che accompagnano la istituzione e lo svolgimento delle religioni (leges) non si debbono negare; sono eventi straordinarii ma veri che rientrano nell'ordine universale e dipendono dall'azione dei corpi celesti.

Al certo l'intelletto filosofico del Pomponazzi elevandosi a questa altezza per la sua propria forza, ha già oltrepassato i confini di una semplice opposizione e raggiunto nella dialettica generale del suo sistema una certa unità. Poichè egli comprende le religioni in una spiegazione generale del Cosmo e le sottomette alle cause universali del moto e dell'ordine, egli nega implicitamente l'antica divisione e discordia della verità in due parti inconciliate, la naturale e la rivelata, e viene ad ammetterne una sola nella quale la ragione del filosofo distingue due forme diverse e subordinate della causalità universale, entrambe intelligibili e naturali. Nondimeno questa sintesi che ha per cima l'intelletto divino e sottopone la Storia come la Natura a un moto regolato delle intelligenze astrali, e quindi, in certo senso, nulla sottrae all'impero della ragione,

non si scompagna nella mente del filosofo mantovano da un sentimento profondo dei limiti del pensiero umano, da una coscienza delle difficoltà e da un' incertezza di risultati che ristabilisce nello scioglimento delle questioni capitali dell'anima e del mondo l'antitesi che pareva distrutta nel suo più alto concetto del Cosmo.

Questo giudizio sembrerà, credo, esatto a chiunque rilegga con attenzione gli ultimi capitoli del Trattatello della Immortalità.

Questo è pure, secondo il mio avviso, il modo più giusto di considerare la posizione e la conclusione del Pomponazzi intorno alla immortalità dell'anima. Questo modo abbraccia la tradizione filosofica ristretta all'Aristotelismo e la tradizione religiosa; è sotto questo doppio aspetto che bisogna guardare il Pomponazzi per comprendere come egli abbia potuto dichiarare il problema dalla immortalità un problema neutro. Se invece si fa astrazione dalla tradizione religiosa e lo si considera nella situazione nella quale egli il più spesso si mantiene, cioè in quella del filosofo peripatetico che cerca la verità secondo le norme della dialettica senza preoccuparsi delle conseguenze, allora ricomparisce il contrasto, ma sotto un altro punto di vista e con altre determinazioni. Non si ha più che fare allora con una mente in cui due tradizioni e due autorità di ordine diverso sono in conflitto, ma con un intelletto che attinge nelle sole dottrine filosofiche e nella sola dialettica le ragioni di ciò che afferma e di ciò che nega. La formola costante che esprime la sua conclusione intorno alla natura dell' anima riguarda allora la sola filosofia. Questa formola esprime alla sua volta un contrasto, ma non un contrasto fra il sì e il no come quello in cui la filosofia nega e la religione afferma; questo è contraddizione, quello è contrarietà. Di fatto d'accordo col buon senso Aristotele ha formolato il principio universale della ragione in questi termini: che non si può affermare e negare la medesima cosa nello stesso tempo sotto il medesimo rapporto. Il mettere insieme queste due posizioni è precisamente ciò che costituisce una contraddizione, e contraddizione per conseguenza è l'affermazione semplice della immortalità secondo la fede e la sua negazione semplice secondo la ragione. Ma l' uno dei termini di questa antinomia, quello della negazione filosofica, non è semplice e contiene non una contraddizione, ma una contrarietà che merita di essere esaminata con accuratezza se si vuol conoscere a fondo il pensiero del filosofo di Mantova sull'anima.

La contrarietà di cui si tratta è espressa nella formola più volte mentovata, e questa formola alla sua volta non può essere bene intesa se non si approfondiscono non solo i concetti che vi sono espressi, ma anche quelli che vi si connettono, che ne sono le condizioni e i fondamenti nella sintesi dell' Aristotelismo professato dall' autore. E prima di tutto notiamo il significato della *materialità* e del *materiale*. Questo significato evidentemente non è unico nella trattazione pomponaziana dei problemi dell' anima, ma molteplice, e aggiungo che così è e deve essere per un aristotelico. In questo sistema l' immaterialità non è punto la stessa per Dio, le intelligenze cosmiche degli astri e le intelligenze umane. Di fatto alla cima del sistema aristotelico sorge, come è noto ad ognuno, il dualismo della Materia e della Forma, della Materia che è pura potenza, della Forma che è atto puro; due principii che non possono stare l'uno senza l' altro e che insieme costituiscono l' universo, ma che sono in se stessi affatto distinti. L'una è la virtualità sostanziale da cui tutti scaturiscono gli esseri

finiti, l'altra l'energia che li trae all'esistenza in quanto è causa finale. Questa causa perfetta non è sola separata dalla materia, secondo il Pomponazzi; altre ve ne sono che da essa dipendono e che d'altra parte non dipendono affatto dalla materia; sono, è vero congiunte coi corpi celesti, ma danno l'essere e il moto a questi corpi senza nulla riceverne. È inutile insistere su questa parte astrologica del sistema e sugli ufficii di queste intelligenze, cause finali ed efficienti intermedie fra Dio e il mondo sublunare: quello che importa notare è che sono immateriali e che la loro immaterialità significa indipendenza dalla corporeità e dalla potenza, e cioè che non hanno gli attributi e i caratteri del corporeo ed essendo tutte atto, tutte energia non hanno neppure le ragioni di mutare che provengono dalla potenzialità. Dopo di esse vengono le intelligenze umane ossia le anime intellettive; esse non sono, come dice il Pomponazzi cento volte, nè affatto immerse nella materia nè affatto separabili; immerse per l'oggetto sono separabili *secundum quid*, cioè quanto alla loro funzione, quanto alla parte formale della loro sostanza; al di sotto delle anime intellettive vengono forme affatto inseparabili, e cioè le sensitive e le vegetative. Trattandosi adunque di intendere la formola che ammette la materialità e la immaterialità dell'anima umana secondo il Pomponazzi, conviene ricordare l'equazione da lui stabilita fra il materiale e l'inseparabile e fra l'immateriale e il separabile, fra lo spirituale e il non-immerso e il materiale e l'immerso, e richiamar pure alla mente i due concetti di potenza e di corporeità che, secondo lui, sono sempre uniti realmente ma altresì mentalmente distinguibili nella materia. Tutti gli esseri finiti sono nel sistema di Aristotele come nell'aristotelismo del Pomponazzi immersi nella materia considerata come potenza perchè tutti sono soggetti alla generazione; tutti pure dipendono dalla corporeità 1.° perchè la materia non è mai pura potenza, ma è sempre determinata dalla corporeità; 2.° perchè nel processo genetico delle forme finite, nello sviluppo gerarchico delle potenze l'imperfetto precede il perfetto, e il corporeo l'incorporeo; 3.° perchè la forma essendo sempre la forma di una materia e di una materia determinata, la forma anima ha per materia la forma corpo e la forma intellettiva ha per materia la forma sensitiva.

Tutto questo è verissimo e perfettamente conforme tanto all'Aristotelismo originario quanto a quello del Pomponazzi; il nesso strettissimo che congiunge sempre la forma con la materia nell'ordine dei finiti è un principio capitale di questa filosofia e diciamo pure anche della Filosofia. Ma è pure altresì da ricordare l'importante distinzione della materia prima e della materia seconda o *signata*. Se la materia prima per Aristotele e per Pomponazzi fosse identica alla materia geometrica dell'Hobbes, se fosse uguale agli atomi di Democrito e di Epicuro, se fosse l'estensione di Cartesio, se fosse in somma il corpo e nient'altro, non sarebbe possibile di farne uscire in alcun modo lo spirito; limitata alla propria forma essa potrebbe bensì produrre ancora i contrarii nella sfera circoscritta dal corporeo, ma trascenderla non mai, secondo un principio di Pomponazzi stesso e cioè: che nessuna potenza oltrepassa i suoi termini. Ma la materia prima del Pomponazzi non è questa. Essa non è certamente nuda potenza; la nuda potenza è un oggetto della nostra immaginazione, un prodotto dell'astrazione; essa non esiste senza la quantità, e la quantità è anche estensione; cosicchè le tre dimensioni sono coeterne alla materia prima;

le tre dimensioni illimitate, s' intende; poichè le loro limitazioni vengon dopo e precedono immediatamente le forme sostanziali degli elementi e dei misti. Con tutto ciò la potenza è il primo costitutivo della materia, è la stessa cosa che la materia ed è sostanza; è il soggetto dei primi illimitati ed eterni accidenti della quantità e per se stessa non è il molto e il poco; è il soggetto radicale. Quantunque in realtà la materia abbia, dice pure il Pomponazzi, sempre qualche forma e un modo attuale di esistere, nondimeno può dall' intelletto esserne separata, e così considerata è una, secondo l' essenza, per privazione, perchè da se sola non ha forma alcuna in atto, ma può tramutarsi a tutto, incorruttibile nella sua essenza, corruttibile soltanto nei modi. Medesimamente cotesta quantità (suo attributo costitutivo) quantunque sempre limitata in realtà da qualche forma, può nondimeno esserne separata per intrinseca considerazione della sua essenza e così è illimitata e una per privazione.

È precisamente questa infinità della materia prima, questa sua indifferenza e attitudine a tutte le forme che rende possibile e permette di comprendere la produzione da un medesimo principio e la coesistenza in una medesima sostanza delle forme contrarie del corpo e dello spirito, della forma sensitiva che non oltrepassa il corporeo e della intellettiva che lo trascende. Si deve sapere, dice il Pomponazzi, che vi sono nel mondo due cose molto simili, l' intelletto possibile e la materia prima, e tanto lo sono che alcuni le dissero identiche. Per conoscere così l' uno come l' altra i filosofi procedettero per la stessa via; la materia prima ricevendo tutte le forme, si conclude nel primo della Fisica (di Aristotele) che non è alcuna di esse; medesimamente l'intelletto possibile ricevendo tutte le forme materiali si conclude che non ne ha alcuna.

La spiritualità formale dell' intelletto ha dunque per ultimo fondamento nella materia prima una sostanza diversa dal corporeo e dal sensibile, e solo un equivoco occasionato dalle parole può esser causa di uno scambio fra la materia quale s' intende volgarmente, cioè la sensibile, e quella che Aristotele pone alla base della generazione delle forme. Con ciò pure s' intende la distinzione più volte ripetuta dal Pomponazzi circa gli accidenti che si riferiscono alla materia e quelli che dipendono dalla forma. Quelli che si riferiscono alla forma periscono, tolta la forma, e quelli che dipendono dalla materia permangono anche nell' assenza della prima; cosicchè la distinzione dei fatti psichici della sensitività e della vita si intende e sussiste non ostante la loro immersione nella materia e inseparabilità dal corpo, e a fortiori rimane spiegata la distinzione dei fatti intellettivi i quali dipendono dalla forma dell' intelletto e per essa si elevano soggettivamente al di sopra della *materia signata* o corporeità particolare, quantunque oggettivamente ne siano inseparabili, ed abbiano poi per ultima sostanza la materia prima, superiore, come potenza e soggetto radicale, alle forme opposte del corpo e dello spirito.

Queste considerazioni sulle attinenze fra i costitutivi della materia prima e sulle sue relazioni colla materia sensibile e segnata e coll' intelletto si possono rinforzare e compiere con un' altra avvertenza sul loro rapporto colle forme sostanziali. Secondo alcuni interpreti di Aristotele, la quantità dovrebbe seguire e non precedere la forma sostanziale nella materia; secondo il Pomponazzi si deve dire il contrario e la ragione che ne adduce è che le forme non hanno in sè le condizioni di divisibilità e di moto

che dipendono dalla quantità, e che ricevute immediatamente da una potenza che non fosse determinata dalla quantità e dal quanto, non potrebbero uscire dalla loro unità, e l' individuazione degli enti, la composizione e la risoluzione delle forme sarebbero impossibili.

Ma l' unità della forma è quella dell' energia e dell' atto; e l' energia e l' atto come la potenza pura sono cose incorporee. Il corporeo e l' incorporeo sono dunque perpetuamente connessi alla base come alla cima dell' ordine dei finiti, dalla materia prima cioè fino all' uomo. Le forme sono dunque più o meno immerse nella materia, più o meno distinte e separabili. Fra le inseparabili l'anima umana è sull' orizzonte delle cose eterne e separabili, ma rimane compresa nella latitudine delle mortali e inseparabili.

Ecco la dottrina del Pomponazzi sull' anima; antitetica quando si tratta dei rapporti della Ragione e della Rivelazione, essa allora afferma e nega contraddittoriamente la immortalità. Se volete, dice essa, una dimostrazione della immortalità la Filosofia non ve la dà, non ve la può dare: ammessa invece la verità rivelata, la Religione ve la fornisce, domandatela ad essa.

Negativa quanto alla immortalità in Filosofia questa medesima dottrina fonda la sua negazione sopra un concetto della materialità che significa immersione nel corporeo, che lascia per conseguenza sussistere l'opposizione della forma intellettiva e della materia sensibile, dello spirito e del corpo, e che deduce i contrarii da un principio superiore, e li unifica nella materia prima senza contraddizione.

Questa maniera di procedere nella spiegazione dell' universo non è propria soltanto di Pomponazzi e di Aristotele, ma si ritrova nei sistemi più dialettici dei maggiori pensatori moderni, e con più coerenza che il dualismo aristotelico della potenza e dell' atto puro permetta. È noto che lo Spinoza move da una sostanza indifferente che è sostrato e causa di tutto lo sviluppo cosmico; in essa come nella materia prima di Aristotele sono, fra infiniti attributi, i due opposti della estensione e del pensiero, ed essa pure nella sua indeterminazione logicamente primitiva porge un fondamento unico a questi contrarii, mentre la loro distinzione è assicurata dalla loro eterna incommutabile essenza immanente nella sostanza. Dal parallelismo e dalla connessione di questi attributi dipende nella compagine ed evoluzione degli esseri, fra l' altre cose, il carattere misto del composto umano, e la natura dell' anima; anche per lo Spinoza l' anima (mente) in genere ha per oggetto il corpo, e una mente individua ha per suo oggetto un corpo individuo, cosicchè i fantasmi sono per lui come pel Pomponazzi una condizione del pensare, e introducono il corporeo nella formazione dei concetti, ne rendono, in certo senso, il contenuto esteso e materiale e fanno delle menti altrettanti modi inseparabili e separabili dalla materia; inseparabili quanto alle loro facoltà sensitive, separabili quanto a quelle che dipendono dal pensiero come attributo eternamente distinto dalla estensione.

XI.

Una critica anche brevissima della dialettica del Pomponazzi non può finir qui. Vi è un punto nel quale egli non meno che lo Spinoza piglia errore insieme con

Aristotele, con Cartesio e con tutto l'Aristotelismo e col Cartesianismo fino a Leibnitz esclusivamente. Questo punto è quello della estensione. Trasportato all'origine delle cose il dualismo e l'equilibrio della estensione e del pensiero non è meno fecondo in difficoltà e incoerenze che guardato nella sfera più ristretta dell'essere umano. Tutte le critiche che lo colpiscono quì lo feriscono là; da una parte come dall'altra, medesima impossibilità di ridurre ad unità dialettica due termini di cui l'uno è la negazione dell'altro, di cui l'uno non può partorir l'altro. Invano Cartesio ragionando sul rapporto del finito coll'Infinito dichiara timidamente nelle *Meditazioni* che l'estensione sembra una realtà inferiore al pensiero; questa ragione non basta alla dialettica per fondare l'ordine ideale di cui ha bisogno; troppo vaga eziandio e indeterminata è la realtà pura, la *res* che è data da lui per sostrato indifferente all'uno e all'altra; l'unità della *res* priva di contenuto non è altro che l'unico soggetto richiesto dalla logica pel sistema razionale dei concetti e delle cose, ma rimane forma vuota. Più felice è la via tenuta dallo Spinoza in questo senso che la sua sostanza essendo anche causa efficiente e le sue essenze nessi causali, il pensiero, sia come modificazione, sia come modo o attributo, si trova in relazione immediata con l'attività del supremo principio. Di fatto una relazione intima ed essenziale fra il pensiero e l'energia è attestata dall'esperienza interna e si può dimostrare; ma che rapporto di dipendenza esiste fra l'attività e l'estensione e quale connessione ha dimostrata Spinoza fra l'estensione e il pensiero?

Chi fa dell'estensione l'essenza della materia, chi la dichiara di valore ontologico uguale a quello dell'attività interiore o esteriore, in primo luogo afferma cosa contraria a un'analisi accurata dell'ufficio e obbietto di queste diverse nozioni fondamentali; in secondo luogo rende impossibile la intelligenza del loro legame logico e la loro riduzione parziale o totale in una unità superiore. L'unità del pensiero e del pensante non possono uscire dalla estensione molteplice e divisibile; d'altra parte la quantità spaziale dell'estensione è una moltiplicità *sui generis* che non si deduce razionalmente dal discreto e dal continuo dinamico e temporaneo di cui è suscettivo il pensiero e l'*agire* che in esso è compreso.

Lo Spinoza, nel suo sistema apparentemente unitario, non ha dunque dedotta la estensione e non l'ha fondata razionalmente, come non l'ha nè fondata nè dedotta l'Hegel operando, con transito più verbale e metaforico che reale, il famoso passaggio dalla Logica alla Natura. Ed è d'uopo confessare che neppure Aristotele e gli Aristotelici, compreso il Pomponazzi, sono stati su questo punto molto felici ammettendo la estensione nella materia in sè e anteriormente all'apparizione del senso; e ciò fa tanto più maraviglia che l'Aristotelismo tutto riguarda il sensibile come inseparabile dal senso e nei sensibili comuni pone la estensione e il luogo, e fa della idea di spazio una idea di relazione fra i corpi limitanti e limitati; poichè da una parte tali principii sono fondati nell'osservazione e da un'altra rendono manifestamente impossibile di fare dello spazio e dell'estensione due cose in sè, due cose appartenenti all'ordine assoluto dell'essere o alla sua sostanzialità obbiettiva. Tant'è; il valore subbiettivo del fenomeno sensibile e l'importanza della distinzione fra esso e il noumeno sono arrivati nella filosofia a una coscienza adequata solo col Kant, e ciò non ostante, dopo di lui l'Hegel ha tenuto i risultati dell'Estetica trascendentale come non

avvenuti, cosicchè nella sua dialettica della Natura, le nozioni tolte dai sensi figurano come nozioni anteriori e superiori ad essi. Ma i nuovi studii sulla dottrina critica di Kant, se da un lato, hanno dimostrato la parte di insufficienza e di errore di che l'Estetica trascendentale può essere appuntata, hanno dall' altro confermato le vedute generali del filosofo di Königsberg sulla relatività dei sensibili e introdotto nelle norme della sintesi filosofica e nella dialettica che la costruisce, dei rapporti di cui mancava per lo innanzi il sentimento o il concetto preciso.

Il moto e l'estensione sono dati col senso, preceduti dalla energia esteriore e accompagnati dalla interiore. Il fenomenismo dei sensi ha per condizione antecedente e concomitante il dinamismo della Natura e quello dello Spirito; doppia e contraria forma della forza e del suo processo, di cui la ragione ritrova la unità generica e la totalità assoluta oltrepassando il fenomeno e le sue cause immediate.

Accomunati nella energia, manifestazione della forza, l' anima e il corpo, l' interno e l' esterno non sono più estranei l' uno all' altro. Intesa secondo questo rapporto, la materia può esser sede e condizione perpetua della vita e dello spirito senza contraddizione, e l' anima umana può aspirare alla immortalità, senza che il fenomeno sensibile, falsamente trasformato in cosa sostanziale ed esistente per sè, opponga a questa aspirazione un ostacolo insuperabile.

APPENDICE

AVVERTENZA

Debbo al lettore qualche schiarimento intorno al modo col quale è stata condotta la scelta e la trascrizione degli estratti che seguono. In primo luogo si è avuto riguardo alla importanza delle *Quaestiones* e si è data la preferenza alle materie psicologiche su quelle di metafisica pura per più ragioni; 1° perchè tutto il trattato è essenzialmente psicologico; 2° perchè le questioni psicologiche si attengono più di tutte le altre al movimento filosofico del nostro tempo; 3° finalmente perchè sono i documenti a cui si collega la dissertazione che precede e che essa si propone di illustrare.

Ho già avvertito nella dissertazione che il codice dell'Angelica non è di mano del Pomponazzi, come se ne può assicurare chiunque confronti con esso un autografo tratto dall'antico Archivio di Reggimento di Bologna che unisco a questo lavoro. Esso è certamente la riproduzione di uno o più corsi del maestro, da lui riveduta e in parte dettata o ridettata, come induce a crederlo l'esame già fatto dell'intrinseco, e può confermarlo l'osservazione che la cosa non potrebbe essere altrimenti, stante il numero grandissimo di citazioni particolareggiate e generalmente esatte di moltissimi commenti e opere di altri autori.

Nondimeno perchè non si tratta di scrittura originale, ma di una copia, e probabilmente anzi di una seconda copia; e perchè i lavori del Pomponazzi hanno essenzialmente un pregio di pensiero e non di stile, si è creduto di non conservare nè l'interpunzione, nè la scorretta maniera di scrivere del testo; si è punteggiato alla moderna tenendo conto del senso, del distacco della frase, del periodo, della distinzione e unione delle loro parti. I barbarismi sono stati corretti ognivolta che non si è creduto necessario di conservarli, per non alterare il pensiero dell'autore o per non renderne meno precisa e individuale la forma.

Piuttosto che riferire per intero una questione di cui qualche parte ha ostinatamente resistito allo sforzo ripetuto della interpretazione della scrittura e del pensiero, si è preferito una interruzione indicata con dei punti. Una o più linee di punti servono pure ad avvertire altre interruzioni di maggior momento richieste dalla scelta e dal numero limitato degli estratti. Ove la lettura del MS. è parsa dubbia si è messa fra parentesi, accanto alla riproduzione più letterale, quella da sostituirsi, con o senza interrogazione, secondo la probabilità o la certezza.

Nel terminare quest'avvertenza mi sia lecito di ringraziare il sig. conte Gozzadini, direttore dell'Archivio suddetto e il sig. prof. Paoli dell'Istituto superiore di Firenze dell'assistenza prestatami, dall'uno per l'estrazione dell'autografo del Pomponazzi, dall'altro per la revisione di un estratto del ms. di Firenze.

POMPONATIUS IN LIBROS DE ANIMA.

(Bibliotheca Angelica codex T. 3. 8).

INDEX QUAESTIONUM OMNIUM, QUAE IN HOC LIBRO CONTINENTUR.

QUAESTIONES PRIMI LIBRI.

INDEX QUAESTIONUM SECUNDI LIBRI.

[1] I numeri apposti ai titoli delle Questioni si riferiscono alle rispettive carte del Codice. — Questo indice, nel MS. viene dopo i Supplementi e prima delle ultime Questioni o Questioni aggiunte; la qual cosa conferma che Commenti e Supplementi formano un tutto completo, e che le ultime Questioni, quantunque provengano esse pure, senza dubbio, dall' insegnamento del Pomponazzi, sono un' aggiunta posteriore.

INDEX QUAESTIONUM TERTII LIBRI.

(1) I titoli delle Questioni: *Utrum magis contingat error etc.* — *Utrum pisces habeant vocem.* — *Utrum olfactus indigeat medio extraneo etc.* non sono stati compresi nell' indice del MS. per evidente distrazione del copista. Li ho rimessi al loro posto. — Debbo pure avvertire che l'ultima Questione di quest' indice del 2° libro deve essere stata richiamata in questo luogo per la sua relazione con le materie trattate nel libro medesimo, ma occupa nel MS. un altro posto.

(2) L' indice contenuto nel MS. non oltrepassa la Questione trattata a carte 190. — Il rimanente è stato ristabilito ricorrendo al testo.

SUPPLEMENTA QUARUMDAM QUAESTIONUM QUAE PRIUS IMPERFECTE TRADITAE SUNT.

NB. — Le Questioni che nella dissertazione sono state chiamate aggiunte *(adjectae)* per distinguerle dalle altre, e che nel codice sono nominate in margine semplicemente *Quaestiones Pomponacii*, sono le seguenti:

Determinatio hujus quaestionis: an quod resolutio semper fit penes substantialem formam, nec omnia accidentia excludit.

Resolutionem fieri usque ad materiam primam ex parte formarum non est dubitandum, sed non ex parte omnium accidentium; et hic erit titulus procedentis quaestionis.

An rationes seminariae praeexistant in materia.

An detur creatio in via Aristotelis et Averrois.

Determinatio hujus quaestionis ad mentem Aristotelis et Averrois: quod in coelo non sit materia ejusdem rationis cum inferiori.

Determinatio hujus difficillimae quaestionis: utrum Intelligentia sit forma dans esse orbi.

POMPONATIUS IN LIBROS DE ANIMA.

(Bibliotheca Angelica codex T. 3. 8).

QUAESTIONES PRIMI DE ANIMA POMPONATII.

Utrum anima sit subiectum in libro De anima.

Post expositionem primi textus primi De anima Petrus Pomponacius multas movet quaestiones, quarum prima est:

Numquid sit verum quod peripatetici dicunt animam scilicet esse subiectum.

Chartae 1 recto

In qua materia sunt tres opiniones. Prima est Alberti de Saxonia quod corpus animatum est hic subiectum et non anima: et ratio quia illud est subiectum de quo probantur passiones et proprietates. Sed hic investigantur passiones corporis animati, ergo. Anterior est nota; et brevior probatur, quia sentire moveri et nutriri sunt passiones corporis animati, et forte intelligere; si quis enim dicat animam sentire, diceret etiam tessere (sic) vel filare (sic). Item corpus animatum hic consideratur quod non fieret nisi esset hic subiectum.

Alia est opinio (1) P. V. et Apollinaris dicentium quod ex hoc libro De anima, et ex Parvis naturalibus et ex libro De animalibus integratur unus liber, cuius est assignare duo subiecta, subiectum *quod,* scilicet corpus animatum; et subiectum *quo,* scilicet animam: et colorant etiam dicentes quod sicut in libro Physicae corpus mobile est subiectum, tamen in primis libris naturalibus principia naturalia sunt subiectum. Sic in proposito est, quia anima est per quam fiunt operationes, et est subiectum *quo;* corpus vero animatum est subiectum *quod.*

Ch. 1 verso

Tertia opinio est omnium bene sentientium. Alexander, Themistius, Averroes. A..... (2) Aegidius; et videtur etiam quod sit mens Aristotelis, quod dat definitionem de anima et investigat passiones et proprietates eius. Non tamen dico quod est, ut demonstro; mihi tamen magis placet. Et Aristoteles hoc ubique videtur dicere quod sit anima.

Ad rationes: « illud est subiectum etc. » respondetur quod illæ passiones probantur de composito et de anima: ut autem anima est principium istarum passionum, istæ passiones sunt animae ut *quo,* corporis autem ut *quod.*

Ad secundum: corpus animatum non est hic consideratum ut de eo probentur passiones eius; sed ut est subiectum animae, et ut ponitur in eius definitione: et si

(1) Pauli Veneti.
(2) rasura in codice.

propter hoc ipsum esset subiectum, cuiuscumque scientiae possemus assignare infinita subiecta.

Ad argumentum P. V. dico quod argumentum supponit falsum quod corpus materiale sit subiectum in libro Physicae, imo principia naturalia sunt ibi subiectum.

Quem locum occupet iste Liber. Quaestio secunda.

Haec est secunda quaestio mota in prima textus (sic) de ordine huius libri, quemnam locum obtineat iste liber inter ceteros libros philosophiae naturalis. Ordo enim necessarius est in scientiis, et loquor hic de ordine doctrinae, et non perfectionis; quia ordine perfectionis est primus iste liber.

Ch. 2 recto

In hac materia sunt opiniones. Avicenna in Naturalibus, quem fere omnes latini insequuntur, tenet quod sit sextus in ordine; et ponunt librum De plantis in septimo loco, et librum De animalibus in ultimo loco. Huic sententiae multi adversantur. De ordine priorum omnes conveniunt, quia Aristoteles ponit illum ordinem in principio Metaphysicorum. De aliis vero dissentiunt.

Averroes in primo Metaphysicorum tenet quod liber De plantis et De animalibus praecedat librum De anima; et ita volunt Graeci. Isti tamen discordant inter se, quia Averroes in loco citato vult quod liber De plantis praecedat librum De animalibus. Alii vero volunt oppositum; et ratio est quia volunt quod liber De animalibus praecedat librum De anima, quia partes animalium et animalia, plantæ et partes plantarum habent se ut materia respectu animae: materia autem est prior forma. Amplius in definitione animae plantae et animalia ponuntur; et sic secundum istos liber De anima est non sextus in ordine.

Isti autem bipartiti sunt, quia aliqui volunt quod liber De animalibus ponatur in sexto loco et liber De plantis in septimo: et adducunt pro se dictum Aristotelis in libro Metaphysicorum, ubi dicit: «determinato de motu, oportet determinare de animalibus et plantis». Ecce quod ponit librum De animalibus ante librum De plantis; et ratio est quia a notioribus incipiendum est; sed sic est quod organa in animalibus

Ch. 2 verso

sunt notiora quam organa in plantis, quia tantum cognoscimus organa in plantis per similitudinem ad animalia. Unde Aristoteles hic in secundo huius dicit, quod radices assimilantur ori; et ista est opinio Themistii et Graecorum.

Alia est opinio, quam tenet Averroes in Paraphrasi Metaphysicorum, quod liber De plantis praecedat librum De animalibus; et ratio sua est, quia natura tendit de imperfecto ad perfectum: ideo (libro) De plantis quae sunt imperfectiores animalibus debet praecedere liber De animalibus.

Quae autem istarum opinionum sit verior indicium est difficile, nec multi facio hoc. Tamen Avicenna in libro dicto dicit, quod si alius alium fecerit ordinem non multi facit: et Averroes in loco dicto dicit, quod si quidem est ordo necessarius sicut in principiis, in aliis vero non. Dico tamen unum, quod secunda opinio mihi magis placet, et videtur magis consona veritati. Quod autem Avicenna non loquatur ad mentem Aristotelis, patet in extremis verbis De motu animalium, ubi dicit: «diximus de animalibus et plantis»: et in calce libri De longitudine et brevitate vitae dicit: «perfecto libro De anima et Parvis naturalibus, est perficere scientiam de animalibus». Hoc autem non esset si adhuc sequeretur liber De animalibus. Sciendum quidem quod

ista dicta possent glosari: sed glosa destruit textum, quia Aristoteles fuit ordinatissimus. Quare videtur dicendum quod post librum De mineriis ponatur liber De animalibus; deinde liber De plantis; deinde liber De anima.

Ad opposita autem respondetur quod Avicenna et alii recte dicunt loquendo de ordine naturae; sed notandum est, ut bene dicit Aristoteles quinto Metaphysicorum, quod non est semper unde natura incipit, unde etiam apparet nobis: quia autem liber De animalibus est facilior, imo dicitur historia quae aeque nota est grammaticis ac philosophis, ideo ab eis liber incipit. Ch. 3 recto

Ad Averroem similiter dicendum est quod verum est quod ordine naturae imperfecta praecedunt perfecta; sed quia non possumus cognoscere plantas nisi cognoscamus organa earum; haec autem non sunt cognita nisi cognitis organis animalium, (hoc est) quare liber De animalibus praecedit. Et Aristoteles primo Metaphysicorum praeponit librum De animalibus libro De plantis: et ita habet textus graecus. Consuli enim ego Graecos in hoc.

Nobilitas scientiae a quo sumatur.

Quaestio est a quo sumatur magis nobilitas scientiae, an a nobilitate subiecti, an a certitudine demonstrationis, vel aequaliter ab ambobus.

Thomas eleganter dicit quod impossibile est quod aequaliter ab ambobus sumatur, quia sunt diversarum specierum; et quia sunt diversarum specierum, habent se secundum prius et posterius. Sed est dicendum quod magis sumitur a nobilitate subiecti; et ratio est quia subiectum est essentia rei; modus autem declarandi est instrumentum adventicium superadditum rei, sicut qualitas quaedam; ergo magis sumitur a nobilitate subiecti. Et Aristoteles in primo De partibus animalium, capite ultimo, dicit: « melius est scire modicum de honorabilibus, etiam si topice illud sciamus, quam multum scire de ignobilioribus etiam demonstrative ».

Sed contra argumentatur, quia si a nobilitate subiecti sumitur nobilitas scientiae, sequitur quod scientia de Deo esset infinitae perfectionis. Consequentia probatur, quia sicuti se habet subiectum ad subiectum, ita scientia ad scientiam. Assumo ergo scientiam de anima, quae cum sit aliquantæ perfectionis, sit ut unum: et probo quod scientia de Deo est infinita, quia proportio Dei ad animam est infinita; ergo et scientia de Deo est infinita. Apollinaris respondet, et est responsio Thomae in 3.° Contra gentiles ubi quaerit an scientia de Deo, quae habetur in patria, sit infinitae perfectionis. Isti qui tenent scientiam capere nobilitatem a subiecto, negant illam similitudinem, quia illa scientia est in intellectu humano qui finite apprehendit. Ista responsio non placet multis, quia dato quod Deus sit infinitus et scientia sua finita, sequeretur quod daretur aliqua cognitio alicuius creaturae nobilior cognitione Dei. Sit enim, verbi gratia, cognitio quae habetur de Deo, ut octo; cognitio vero de anima sit ut unum: et cum quaelibet cognitio ipsius Angeli sit perfectior cognitione ipsius animae, erit, verbi gratia, cognitio Angeli ut duo: et cum Deus quocumque Angelo dato, perfectiorem eo possit producere Angelum, ita perfectum, ut eius proportio ad animam nostram erit ut decem; et ita cognitio talis Angeli erit perfectior cognitione de Deo. Et hoc est maximum inconveniens. Sed noscitur quod nullum horum argumentorum procedit secundum Philosophum, quia Philosophus tenet Deum esse finiti vigoris; nec posse producere Angelum novum, nec addere sibi illam perfectionem, quia ea quae facit necessario facit. Ch. 3 verso

Quomodo scientia de anima excedat alias certitudine demonstrationis.

Quaestio est quomodo scientia de anima excedat alias scientias certitudine demonstrationis, ut dicit hic Averroes; cum tamen ipsemet Averroes secundo Metaphysicorum commento ultimo dicit quod demonstrationes mathematicae sunt in primo gradu certitudinis, naturales vero sequuntur; et habet ibi Aristoteles quod astrologia et mathematica non est in omnibus expetenda, et in primo Metaphysicorum enumerans conditiones sapientiae dicit quod ipsa habet demonstrationes certiores: quare videtur contradictio et ideo debemus conciliare ista dicta.

In oppositum est Averroes hic, pro quo est notum quod Thomae et Averrois expositio non se compatiuntur ad invicem. Dicebat enim Thomas certitudinem de anima ideo esse quia eam in nobis experimur, et si sic, expositio Averrois non potest stare, nec potest dictum Averrois verificari, quum hac ratione etiam scientia de animalibus et libri Parvorum naturalium excederent alias scientias, quum certiores de talibus reddamur, quia in nobis experimur ea; et etiam scientiam divinam excederent, cum de intelligentiis parum aut nihil sentiamus, nec eas in nobis experimur. Dato ergo hoc, non tamen scientia de anima haberet hoc privilegium, nec etiam divina scientia excederet hoc modo alias scientias. Nec etiam si teneamus expositionem Themistii, dictum Averrois potest verificari; dicit enim Themistius certitudinem de anima, quia consideratur de intellectu qui omnium est regula et mensura; sed hac ratione etiam ista scientia excederet divinam, quum divina non considerat de intellectu nostro. Sequendo autem expositionem istorum patet solutio ad argumentum et ad contradictionem. Ad primum dicitur quod aequivocatur de certitudine hic et ibi, quia in hoc loco dicit quod scientia de anima est certa certitudine obiecti, quia est de rebus in nobis existentibus, et in secundo Metaphysicorum loquitur de alia certitudine, scilicet demonstrationis. Et in aequivocis non est contradictio.

Ch. 4 recto

Ad secundum respondetur ponendo distinctionem quoad nos et quoad naturam. Mathematica est de maxime notis naturae . . . . sed volendo salvare dictum Averrois dicemus certitudinem demonstrationis duplicem esse, quoad nos et quoad naturam: talis distinctio est manifesta ex primo Posteriorum sexto. Dicitur notior quoad nos, quia est minus dubia nobis; quoad naturam vero est cognitio rei quae de se est manifesta, sed si nos lateat, hoc est ex defectu nostri et non sui, ut dicitur secundo Metaphysicorum textu commenti primi; et ita dico quod mathematicae quoad nos sunt in primo gradu cognitionis (?), qúia causae eorum sunt nobis certiores quam effectus, abstrahunt enim a motu; et ideo Philosophus sexto Ethicae, cap. nono, dicit quod pueri possunt bene in mathematicis instrui, et ab hoc doctrinales dicuntur cum bene possunt doceri. In secundo autem loco ponuntur naturalia cum in eis ab effectu sensibili noto in cognitionem causae deveniamus: sed cum effectus sint variabiles, unum et idem a diversis causis poterit provenire. Unde erunt plura media ad unam conclusionem, quia naturalia non possunt esse ita certa sicut mathematica (?) tantum unum medium habentia, sed divina ipsa (scientia) in ultimo loco est ponenda cum sub nullo sensu cadant ipsa abstracta; et ita nec de causa nec de effectu eorum sumus naturaliter certi. Sed si volumus loqui de cognitione quoad naturam, est totaliter ordo praeposterus; et in primo loco divinam collocabimus tamquam perfectiorem, et quae est maioris entitatis; in secundo vero loco ponetur naturalis quae firmiorem entitatem habet

Ch. 4 verso

ipsis mathematicis; et inter eas scientia de anima est primum, quia anima intellectiva habet firmius esse omnibus a naturali consideratis, et est certior in se; licet quoad nos sit oppositum, et propter hoc forte Aristoteles vocat scientiam de anima historiam, propter non esse tantam certitudinem de illa sicut de aliis. Et ita hic vult Commentator habere scientiam de anima quoad naturam excedere omnes alias scientias praeter divinam, cum anima ipsa sit perfectioris entitatis omnibus generabilibus et corruptibilibus: et ita patet solutio quia est aequivocatio de demonstratione.

Sed si diceret Commentator: dixisti mathematicam quoad nos esse certiorem; hoc videtur falsum, quia mathematica est de sensibili communi, naturalis vero de sensibili proprio. Sed iuxta Philosophum secundo huius, sensibile commune non habetur nisi per proprium sentiri; ergo et quoad nos naturalis erit certior. Tum etiam quia mathematica procedit demonstratione *propter quod* [1] naturalis vero demonstratione *quia* [2]; demonstratio autem *quia* est notior nobis demonstratione *propter quod.* Ergo.

Item exemplum de astrologia et geometria non accommodatur nisi de notitia quoad nos; quomodo ergo Averroes loqui potest de notitia quoad naturam? Item idem esset dicere habere nobilius subiectum et certitudinem demonstrationis quia unum dependet ab altero. Ad primum respondetur quod licet naturalis scientia sit de obiecto certiori, non tamen eius scientia erit certior, cum esse obiectum certum dicat tantum cognitionem simplicem: sed esse scientiam certiorem dicit relationem causae super effectum, et ita, licet obiectum scientiarum materialium sit minus notum quoad nos, tamen eorum causae sunt magis notae et sensatae quoad nos, ex quibus procedimus. Et hoc non viderunt moderni. *Ch. 5 recto*

. . . .

Ulterius est alia dubitatio, penes quod attendatur certitudo quoad nos et quoad naturam. Respondetur quod certitudo quoad nos habet attendi penes notitiam causae super effectum, et per hoc excluduntur omnes vel quasi omnes dubitationes; quod si aliquando procedamus ab effectu super causam, est via indirecta, et sodomitica proprie dici debet, et semper, sive a causa sive ab effectu procedamus, a notioribus nobis procedimus; sed diversimode; aliquando enim in mathematicis procedimus a notioribus nobis, et naturae, aliquando solum ex notioribus nobis, numquam a notioribus naturae tantum.

. . . .

Utrum spectet ad naturalem considerare de anima. *Ch. 9 verso*

. . . .

Dicendum igitur est aliter quod consideratio de omni anima est naturalis. De vegetativa et sentitiva non est dubium; sed tota lis est de intellectiva; quod si teneamus eam mortalem, ut tenuit Alexander, clarum est hoc quia educitur de potentia materiae: sed quia haec opinio est falsa, ideo relinquo eam.

Dicimus ergo quod sive intellectus sit unus, sive plures, est naturae ancipitis, et (est) medium inter aeterna et non aeterna, quia natura vadit ab extremo ad extremum cum medio . . . . videmus ut in animalibus; sunt enim quaedam animalia media inter plantas et animalia, ut spungiae marinae, quae habent de natura plantarum, quae sunt affixae terrae, habent etiam de natura animali pro quanto sentiunt. Similiter inter *Ch. 11 recto*

(1) Τὸ διότι. (2) Τὸ ὅτι.

animalia est simia, de qua est dubium an sit homo an animal brutum; et ita anima intellectiva est media inter aeterna et non aeterna; et ideo Plato ponebat eam creatam in horizonte aeternitatis. Quibus stantibus, oportet ponere eam duplicis naturae et habere duplicem operationem, unam nullo modo dependentem a corpore, et hoc patet secundum fidem in anima, et etiam secundum Platonem, ut infra determinabimus de mente Aristotelis et Averrois tenendo autem quod sit unica. Habet etiam operationem dependentem a corpore, de qua non est dubium: quo stante patet quod non est consideratio in dictis Aristotelis, quia si anima est naturae ancipitis, partim est de consideratione naturalis; in quantum mobilis et transmutabilis, est physicae considerationis; in quantum vero ad suam operationem separatam, est considerationis divinae; et haec opinio mihi videtur concordare cum dictis Aristotelis ibi. Mihi autem contingit quod dicit Hieronymus quod contingit de se: «multi latrant in foro contra me, et scripta mea legunt et honorant in thalamo»; nam concurrentes nostri ascribunt sibi nostra.

Ch. 14 recto . . . .

Numquid scientia de anima sit difficillima.

. . . .

Ex quibus sequitur quod nihil intelligitur nisi sit in actu; anima enim intelligit, et non nisi recipiendo; nihil autem movet nisi quod est in actu: quod si aliquid occurrat nostro intellectui quod non sit in actu, per accidens intelligitur, sicut est materia prima, quae non est in actu, vel parum, saltem ita ut non sit sufficiens movere intellectum de se, sed per suffragia et intellectiones aliorum intelligitur. Quia autem omnia non sunt in actu aequaliter, sciendum est quod quaedam sunt in actu perfecto, ut merito debilitatis intellectus nostri nequeant intelligi, sicut Deus et Intelligentiae, sunt enim hic in maximo actu: imo Deus est totus actus. Unde quamvis intellectus noster sit in pura potentia, et abstracta sint multum activa, non est credendum quod intellectus possit ea recipere, quia intellectus noster est debilis ita ut non possit tantum lumen sustinere, ideo non movetur ab ipsis: et propter hoc poetae fingunt quod Iuppiter quando accedebat ad aliquam mulierem, deponebat suam divi-

Ch. 14 verso nitatem. Sic est de intellectu nostro, quamvis (non) sit in pura potentia; quia tamen est debilis entitatis, non potest recipere maximum lumen Intelligentiarum et Dei qui est purus actus; et hoc maxime est verum secundum fidem quae tenet Deum esse infiniti vigoris. Aliqua autem sunt quae etsi sint in actu, tamen intellectus non potest illa recipere ratione debilitatis quam in se includunt talia entia, et ex hoc non possunt agere in intellectu nostro, sicut sunt motus et tempus, de quibus dicitur quod non sunt apta intelligi ratione debilitatis eorum, non autem ratione intellectus. Relinquitur ergo quod media inter ista, sicut proportionata intellectui nostro et ex parte modi cognoscendi et ipsius obiecti, sunt intelligibilia ab intellectu nostro; et hoc est quod dicit Philosophus secundo Metaphysicorum textu commenti noni, quod difficultas cognoscendi in nobis nascitur vel ex parte rei cognitae vel ex parte modi cognoscendi; ideo dicitur ibi quod sicut se habet oculus noctuae ad lumen solis, sic intellectus noster ad manifestissima in natura. Intellectus ergo bene cognoscit intermedia quae ipsi sunt proportionata. Aliud est advertendum, quod ex quo anima intellectiva est naturae ancipitis inter bruta et abstracta, non intelligit nisi cum adminiculo sensuum iuxta illud: «necesse est quemcunque intelligentem phantasmata speculari». Ex quo

sequitur quod quae offeruntur sensui a nobis faciliter possunt intelligi, quae non putantur difficulter; et ista difficultas (est) ex parte nostri modi cognoscendi, quia nonnisi per sensum cognoscimus. Aliud etiam est notum, quod triplex est anima, vegetativa sensitiva et intellectiva. Stantibus his, dico quod metaphysica est in supremo gradu difficultatis; et ratio est clara ex praedictis, quia difficultas creatur in nobis ex eo quod non sumus capaces tanti luminis quantum est Intelligentiarum et Dei, qui in metaphysica considerantur. Ad hoc accedit secunda ratio, quia intellectus noster non intelligit nisi per fenestras sensuum, quae vero in metaphysica considerantur sunt remotissima a sensu. Sed dices: nonne abstracta habent accidentia per quae possunt cognosci, ut motus et tempus? Respondeo, ut bene dicit Commentator, quod ista accidentia non ducunt in cognitionem Dei et aliarum Intelligentiarum ut sunt de consideratione metaphysici, sed ut de naturali: aeternitas enim motus creat notitiam naturalem; quod enim sunt Intelligentiae pertinet ad naturalem; metaphysicus autem considerat altiores operationes Intelligentiarum; non *quia est* sed *propter quid* Intelligentiarum considerat.

Ch. 15 recto

. . . .

Ch. 24 recto

Utrum dentur universalia realia.

Praestat maius perscrutandum, quia dicit Aristoteles: « Universale aut nihil est aut posterius est ».

Quomodo est de ipsis universalibus, an dentur universalia realia; et ut obtruncemus obtruncanda et dicamus dicenda, quatuor occurrunt opiniones, quas intendo declarare cum suis fundamentis. Prima est opinio Platonis, quae volebat quod in rebus naturalibus singulae speciei corresponderetur sua idea quae esset aeterna. Ista vera singularia dependentia sunt propter participationem illius ideae. Et ista talis idea est quae vere intelligitur et quae vere scitur, et quantumcumque habeat multas rationes per se, tamen adducemus solum secundas (sequentes?) omnes alias comprehendentes.

Plato, ut bene recitat Aristoteles decimo libro Metaphysicorum, imaginatus est illam idealem formam, primo ut salvaret generationem; quia ut bene ad longum habet videri in duodecimo Metaphysicorum textu commenti tertii et decimoctavo, cum videmus Socratem generari mortuo patre, tunc quaerebat a quo generatur Socrates. Non enim a patre, quia ille non est: nihil enim agit nisi ut est in actu; non a virtute seminali, quia est imperfecta; nihil autem agit ultra gradum proprium; quare oportet recurrere ad ideam quae est vere agens. Quod si hoc est verum de genitis per propagationem, idem erit de genitis per putrefactionem. Similiter est dicendum de inanimatis. Secunda ratio Platonis ad ponendum ideas fuit ex parte scientiae et modi intelligendi: nam aliquando intelligimus naturam hominis in se esse risibilem, et ita quia, ut manifestum est, possumus intelligere hominem in universale absque intellectione singularium. Ista ergo intellectio aut est vera, aut falsa. Non falsa, esset enim inconveniens intellectus ficticie operari; ergo est vera; ergo aliquid correspondet ei in re. Non singularia; ergo ideae. Ratione etiam scientiae, quum scientia differt ab opinione: quia opinio, ut singularium et contingentium, non potest esse scientia, sed tantum opinio; ergo alicuius perpetui erit scientia, et talis est idea secundum universale: ergo. Hanc opinionem damnat Aristoteles primo et septimo Metaphysicorum; primo quum destruit generationem univocam; nam ideae sunt aeternae, singularia vero

Ch. 24 verso

sunt corruptibilia; modo si corruptibile ab incorruptibile generatur, ergo generatio non est univoca, quia generabile et incorruptibile differunt plusquam genere. Secundo, frustra fit per plura quod potest fieri per pauciora, et aeque bene; entia enim non sunt multiplicanda sine necessitate; Sed generatio potest absque ideis salvari, quum sol et homo generant hominem; ergo. Tertio, ista opinio destruit modum intelligendi; quando volo intelligere aliquid artificiale, universaliter possum intelligere; et non posuit Plato aliquam ideam in artificialibus. Quarto, positis ideis destruitur scientia, quia potest *sciri idea, et non ideata*: quod probatur, quum definitio est principium determinationis, et definitio debet praedicari de definito; idea autem non praedicatur de ideatis; ergo ideata non sciuntur; vanum est ergo ponere ideas ut sciantur ideata, quia non possunt sciri.

Ch. 25 recto

Secunda opinio est Realium, quae est monstruosior prima, quam numquam potui recipere, cuius inventores fuerunt Buridanus, Paulus Venetus, et Scotus, qui voluerunt quod, seclusa omni operatione intellectus, detur universale reale. Quod probant: quum scientia est de ente reali, ergo subiectum vel erit universale, vel singulare: non singulare, quum singularium non est scientia ut singularia sunt; ergo istud erit universale.

Secundo, intellectus in prima sui apprehensione intelligit universale, quia universale est obiectum intellectus; sed non potest dici quod tale universale sit causatum ab intellectu, quia numquam fuit ab intellectu nisi nunc; ergo tale universale est reale: et sic dicendum est de omnibus.

Tertio, desiderium est . . . et potius in universali et non huius vel illius; sed desiderium est ad reale: ergo datur universale in re.

Quarto, contractus est universalium, quum emptio frumenti non limitatur ad hoc vel illud frumentum, sed ad frumentum in generale. Contractus autem non fiunt de conceptibus, sed de realibus.

Quinto, Socrates et Plato magis conveniunt quam Socrates et Brunellus: sed ista convenientia non est conceptuum, imo realitatum . . . . Secunda consideratio est quod universale reale realiter distinguitur a singulari; quae consideratio probatur sic: illa non sunt idem realiter, de quibus praedicantur contradictoria; sed universale et singulare sunt huiusmodi; ergo distinguuntur. Anterior patet, et brevior probatur; quia universale est aeternum, et singulare corruptibile: universale non est de numero singularium, nam universalia praedicantur de pluribus, singularia non. Et in his duabus considerationibus videtur conveniri cum opinione Platonis. Tertia consideratio: licet universalia sint realia et realiter distincta a singularibus, non tamen propter hoc universalia sunt separata a suis singularibus loco et subiecto; patet ex dictis Averrois septimo Metaphysicorum textu commenti trigesimiprimi: Mixtio universalis cum singulari est fortior mixtione accidentis cum subiecto. Secunda ratio: si universalia essent separata a singularibus, non videretur quomodo possent declarare essentiam singularium; et hoc est in quo Aristoteles arguit Platonem. Est ergo consideratio responsalis ad quaesitum quod universalia sunt res distinctae realiter a singularibus.

Ch. 25 verso

Ista secunda opinio mihi videtur in extremo monstruositatis, non intelligibilis: nam si haec natura, quam ponunt isti, esset incorporea, adhuc posset esse tolerabilis, quum ad minus posset intelligi sicut unicus intellectus Averrois, quamvis

esset una chimera. Sed ista opinio iudicio meo vult quod sit una natura communis verbigratia hominis, quod sit in re, et eadem in me, et quod sit composita ex materia et forma, et quod sit in diversis locis. Haec mihi videtur una fatuitas. Unde videtur mihi quod isti fuerunt astricti propter aliqua argumenta ad incurrendum in hunc manifestissimum errorem, et quod dixerunt hanc opinionem ore, corde vero nescio quomodo potuerunt hoc affirmare: et isti mihi videntur similes Zenoni qui patiebatur infinita tormenta, et videbat unum motum causari, et propter quandam ratiunculam negabat motum esse. Secundo, quando generatur aliquid singulare, quomodo hoc singulare ingreditur hanc naturam compositam ex materia et forma? Tertio, universale debet praedicari de suis singularibus, praedicatione dicente hoc est hoc; sed universale reale est realiter distinctum a singulare per se; ergo non poterit de singulari praedicari praedicatione dicente hoc est hoc; ergo si natura hominis est de essentia Socratis, quomodo poterimus concedere naturam hominis esse aeternam, quum natura Socratis erit corruptibilis? Dices hanc naturam non esse corruptibilem per se sed per accidens; saltem habebo quod haec natura erit corruptibilis vel per se vel per accidens. De hoc nihil ad me. Quarto, intelligendo formam et materiam Socratis videtur mihi quod perfecte Socratem intelligam absque consideratione illius naturae, quam nescio si sit una tunica sicut in rege. Quinto, universale est quid distinctum realiter a re reali; ergo Deus poterit facere universale et singulare distincta realiter. Ideo dimitto hanc fatuitatem expressam.

Ch. 26 recto

Tertia opinio est Scoti in hac materia, sicut narratur ab ipso secundo Sententiarum et septimo Metaphysicorum, quaestione propria, quae tres habet considerationes; quarum prima est ista, quod universale est natura communis realis apta nata esse in pluribus seclusa operatione intellectus; et in hoc convenit cum secunda opinione. Quae consideratio sic probatur: si non esset vera ista consideratio, sequeretur quod intellectus sua prima apprehensione falsa intelligeret; quod probatur quia si ex parte rei non esset nisi singulare, intellectus semper intelligeret singulare in quantum universale: ista autem intellectio esset falsa. Antecedens probatur quia obiectum intellectus est universale et non singulare; si ergo obiicitur singulare, intellegitur ut universale, et sic apprehendet semper singulare sub opposito actu, et per accidens; et si intellectus errabit in sua prima apprehensione, errabit etiam in aliis intellectionibus, quum aliae a prima dependent; et si haec prima est falsa, aliae quoque falsae sunt, nisi per accidens sint verae; sicut ex falsis verum concluditur. Secundo, obiectum alicuius potentiae semper praecedit operationem illius potentiae; sed universale est obiectum intellectus; ergo quamlibet intellectionem praecedit universale: ergo.... [1]. Tertio, obiectum alicuius potentiae praecedit operationem illius potentiae: sed universale est obiectum sensus, ergo universale est ens reale nullo modo spirituale. Anterior est evidens; brevior probatur; quum aut obiectum sensus est universale aut singulare: non singulare, quia dicas tu quod obiectum sensus, ut puta visus, sit hic color: contra obiectum alicuis potentiae movet illam potentiam; sed sensus visus potest moveri ab alio colore, quam ab isto; ergo iste color non est obiectum adaequatum visus.

Ch. 26 verso

[1] Quì manca la transizione dall' argomentazione precedente, fondata sul supposto dell'universale come obbietto dell'intelletto, alla seguente che pone la tesi dell'universale come obbietto del senso.

Et sicut dictum est de uno, ita dicatur de aliis; quare relinquitur quod obiectum adaequatum sensus sive potentiae sensitivae est universale. Ergo universale est ens reale et non spirituale. Quarto, scientia est rei realis; non enim determinamus risibilitatem inesse conceptibus, sed determinamus hoc praedicatum reale, scilicet risibilitatem inesse homini per se primo: et similiter definimus res et non conceptus. Quaero ergo aut ista res realis, verbigratia risibilitas, insit per se primo singulari hominis aut universali naturae hominis. Non primum, quia tantum iste homo esset risibilis: ergo haec risibilitas inest per se primo universali naturae hominis, et sic est ens reale sicut dictum est. Ergo universale est illa natura communis realis. Quinto, in omni genere est unum quoddam tanquam metrum et mensura aliorum in eo genere, sicut in genere colorum est albedo; sed mensura entis realis est realis, quia mensuratum reale est a mensura reali. Quaero ergo: aut ista mensura est hoc singulare, verbigratia . . . . et quia hoc singulare est corruptibile, talis ergo mensura erit corruptibilis; ergo universale reale erit hoc tale quod est mensura. Sexto, contrarietas quae cadit inter contraria est realis; sed calidum non contrariatur frigido per hanc frigiditatem vel caliditatem particularem, quum etiam alia caliditas et frigiditas sunt contraria; ergo contrariantur per calidum, et sic in universali; dabitur ergo universale reale. Septimo, comparo eadem inter species et inter genera, sicut dicit Aristoteles septimo Metaphysicorum et septimo Physicorum: sed in conceptibus specificis potest cadere comparatio; ergo Aristoteles per genera et species intelligit universalia realia, aliter dictum eius esset falsum; ergo. Similitudo fundatur super qualitate, et non super qualitate secundum numerum sed secundum speciem in universali; sed qualitates multae supra quibus fundantur similitudines sunt res; ergo universalia erunt entia realia. Octavo, si non darentur universalia realia, sequeretur quod omnia entia realia inter se solo numero differrent. Consequens est falsum et impossibile; ergo et antecedens. Consequentia probatur; quia differentia est ens reale: sed per se nihil est reale nisi singulare; ergo omnis differentia erit singularis; quare nulla erit specifica; sed quae differunt, tantum per differentiam differunt; ergo omnia quae differunt, tantum secundum numerum differunt. Consequentis impossibilitas patet, quia omnia aequaliter differunt. Stante ergo hac prima consideratione, ponitur secunda consideratio per quam discrepat Scotus a Buridano quae talis est: universalia realia non sunt realiter distincta a singularibus: probatur, nam quae sunt realiter distincta, possunt ad invicem separari; sed per se universale reale est distinctum a singularibus; ergo singularia possunt esse absque eorum natura universali. Secundo, si sic esset ut isti volunt, universale non posset praedicari de pluribus praedicatione dicente hoc est hoc. Tertia consideratio: universalia distinguuntur a singularibus ex natura rei; probatur, quia si non distinguerentur ex natura rei, sequeretur quod praedicata contradictoria praedicarentur de eodem; nam incorruptibilitas praedicatur de universali, corruptibilitas de singulari. Ista opinio licet sit doctissimi viri, tamen mihi videtur esse falsa, et primo contra primas consequentias arguo unico argumento, quod facit Thomas in libello De ente et essentia: prima enim consideratio fuit quod secluso omni opere intellectus datur una natura communis apta esse in pluribus; sed contra dicit Thomas: aut ista natura communis apta nata esse in pluribus est ens reale, aut intentionale scilicet per opus intellectus. Si secundum, habeo intentum; si primum, ergo omne praedicatum attributum speciei, vel ei attribuitur per se,

Ch. 27 recto

Ch. 27 verso

vel per accidens; si per se, ergo quidquid de intrinseca ratione inest alicui rei est aptum natum praedicari de quovis contento sub illa re; et isto modo cum singulare contineatur sub universali suo, praedicabitur de multis. Si autem dicas quod hoc praedicatum, verbigratia humanitas realis, attribuatur speciei hominis per accidens, quaero: aut hoc praedicatum attribuitur huic speciei per accidens proprie, sicut esse risibile attribuitur speciei hominis; et tunc arguitur ut prius; aut per accidens attribuitur speciei verbigratia quod primo attribuatur individuis, secundario et per accidens speciei, sicut nigredo speciei corvi; ergo hoc praedicatum de pluribus attribuitur primo et per se proprie singularibus, secundario vero et per accidens universalibus, quod est inconveniens; et hoc argumentum.

Secunda consideratio est admiranda, quum si unum et idem est singulare cum universale, quot erunt singularia, tot erunt universalia. Item corrumpetur universale ad corruptionem unius singularis.

Quarta opinio iudicio meo est Averrois, Thomae, Aegidii, et Nominalium, licet Nominales in solo modo respondendi non conveniant cum istis. Quae opinio dicit quod secluso omni opere intellectus non est ponendum universale, et per universale intelligunt quod est aptum natum esse in pluribus et de multis praedicari, indifferenter se habens ad multa singularia: imo nullum reale est indifferens ad plura singularia, sed omne reale est singulare . . . . . . quod probatur per Averroem hic in commento octavo, ubi dicit quod definitiones non sunt generum et specierum existentium extra animam, sed sunt rerum particularium extra intellectum, sed intellectus est qui facit universalitatem in rebus. Et primo Metaphysicorum textu commenti sexti dicit speciem esse intentionem existentem in pluribus secundum numerum, et adhuc evidentius in textu commenti vigesimisexti et vigesimiseptimi eiusdem primi et in multis aliis locis. Advertendum tamen est quod universale causatum ab intellectu duplex est, unum quod dicitur indifferens, quod sumitur pro quadam natura communi indifferenter se habente ad omnia sua singularia. Alio modo sumitur universale pro quanto non intelligitur illa natura communis indifferens, sed ultra hoc attribuitur huic naturae communi intentio. Utrumque enim istorum fit per opus intellectus, primum enim fit per intellectum agentem, quando verbigratia intelligo hominem indifferenter se habentem, et de hoc intellexit Commentator in hoc primo commento octavo; et communiter tale universale dicitur prima intentio. Secundum universale fit per comparationem suorum singularium inter se, et collationem similitudinis inter sua individua. Unde maxima similitudo ex comparatione individuorum inter se per opus intellectus electa causat speciem specialissimam; non ita magna causat genus respectu illius speciei; et ideo minima similitudo causat genus generalissimum, et hoc voluit Averroes duodecimo Metaphysicorum commento quarto. Unde in assimilanda individua inter se potest fieri intensa vel remissa assimilatio, ut large extendamus vocabulum.

Ch. 28 recto

Ch. 28 verso

Sed dubitatur; mirum enim videtur quod tantum ex parte rei sit singulare, et intellectus habeat potestatem causandi istud universale. Unde enim intellectus habet tantam potestatem causandi hoc universale quod non est re? Ad hoc dicitur quod habet hoc ex sua perfectione et excellentia, cum coniungit separata per collationem similitudinis sumptae ex comparatione, et coniuncta disiungit abstrahendo quum multum habet de divino. Sicut enim ideae omnium entium coniunctae sunt in mente, sic intellectus potest congregare similia in uno conceptu et secundum altiorem vel

breviorem similitudinem causat genus et speciem: ex quo apparet quod secundum diversas constructiones intellectus causat diversos effectus.

Altera dubitatio est . . . .* si ex parte rei non sunt nisi singularia, quae sunt entia determinata, et intellectus ea indifferenter intelligit, intellectus ergo intelligit determinatum in quantum indeterminatum, et sic intelligit res aliter quam sint; quare erit falsum. Ad hoc dicitur quod duplex est operatio intellectus: una est eius prima apprehensio, quae est simplicium intelligentia, in qua sua prima operatione causat primam intentionem, abstrahendo a conditionibus singularibus unam naturam communem pluribus singularibus, eam intelligendo non ut limitatam, sed ut se habet indifferenter ad hoc vel illud. Secunda operatio intellectus est comparare individua inter se, et ex collatione similitudinum attribuere alicui naturae indifferenter (?) esse genus vel esse speciem. Et si . . . . quantum ad operationes istas; sed potest errare intellectus quando attribuit alicui rei quod non est, sicut si diceret hominem esse asinum, vel omnes homines esse unum hominem, vel diceret lineas consideratas a metaphysico non esse sensibiles: et do exemplum de lineis quae considerantur a metaphysico; possunt enim dupliciter considerari, uno modo ab intellectu abstrahente ipsas a sensibilitate, et in isto omnes confitentur in via Aristotelis quod intellectus non errat, quum abstrahentium non est mendacium; quamvis enim illae lineae sint sensibiles, tamen intellectus non curat considerare illam sensibilitatem. Alio modo possunt considerari illae lineae, ut puta dicendo illas non esse sensibiles, et si intellectus assentiret huic considerationi scilicet quod lineae mathematicae sint insensibiles, cum sint in materia sensibili, mentiretur. Sic dico ad rem quod quando intellectus apprehendit hominem indifferentem, quod non mentitur, quamvis Socrates et Plato sint entia determinata, hoc enim non inconvenit quum intellectus abstrahit a consideratione talis terminationis; si enim intellectus assentiret huic propositioni « homo est animal » carenti terminatione, capiendo huiusmodi (?) homo prout est idem quod prima intentio, proculdubio mentiretur, sicut si gustus comprehendens dulcedinem lactis, non sentiendo eius albedinem, et tamen non errat; ideo intellectus etsi erret componendo et dividendo, tamen non errat abstrahendo [1].

Ch. 29 recto

Dubitatur iterum, quia non videtur quomodo sit verum illud dictum quod homo sit prior suis singularibus, quum dato pro possibile vel impossibile quod numquam fuerint homines nisi praesentes, tunc singulare eius in eodem tempore vel aeque primo est sicut natura humana indifferens, vel arguitur sic: ab aeterno semper fuerunt singularia hominis; ergo non est verum dicere naturam communem indifferentem esse priorem.

[1] Conf. Commento manoscritto al Περὶ Ἑρμηνείας esistente nella Biblioteca dell'Università di Bologna. Ne tolgo il seguente estratto:

An in secunda operatione intellectus solum sit veritas et falsitas.

Videtur Aristoteles sibi contrarius in primo De anima et sexto Metaphysicorum, nam hic dicit quod ubi est enuntiatio est verum et falsum, et ejus oppositum dicit . . . . . . tertio De anima: intellectus simplicium semper verus est; et idem nono Metaphysicorum: sunt longae ambages de hoc . . . .

Vult ergo dicere quod intellectus aliquando judicat, aliquando non judicat. Quando est sine judicio, neque verus neque falsus est. Quando vero judicat, est cum vero et falso. Quod vero alibi dicit quod intellectus simplicium est verus, legitur de vero qui est sine judicio; unde sciendum quod quando album videtur et judicatur esse album, est verus, quia species repraesentat objectum sicut est; si vero judicatur nigrum, tunc est falsum, quia species non repraesentat objectum sicut est. Ita etiam dicatur

Respondetur quod argumentum concludit ex parte rei hominem non esse priorem Socrate vel Platone; sed pro tanto dicimus priorem quolibet suo individuo, ut hujusmodi *quolibet* stat divisive, quum potest esse homo et non esse hoc vel illud individuum hominis; et ideo dicimus hominem priorem natura Socrate, quum in ordine ad naturam prius est esse hominem, quam esse Socratem dicta de causa. Secundo dicimus hominem esse priorem Socrate ex parte modi intelligendi; nam possum intelligere hominem non intellecto Socrate, quum res primo concipitur modo universali quam modo particulari.

Ch. 29 verso

Ad argumenta in oppositum adducta respondendum est, nec volo adducere rationes Nominalium, quum ille modus est sophisticus. Ideo aliter respondebimus, et magis physice. Ad argumentum primae opinionis: ad primum dico quod salvatur generatio univoca absque ideis, quum in genitis per propagationem corpora caelestia concurrunt tanquam causae universales; iste vel ille homo tamquam causa particularis; semen cum spiritu gignitivo tanquam causae instrumentales: et quod dico de homine respectu generandi hominis, est etiam de aliis individuis aliarum speciarum generandi individua propriae speciei. In talibus autem genitis per putrefactionem corpora caelestia cum aliqua causa particulari sunt causa generationis talium animalium. Ad secundum argumentum, cum dicitur: «sicut se habet res ad esse, ita et ad cognosci»; (concedo) quantum ad secundam operationem intellectus, non autem quantum ad primam, quae est simplicium apprehensio; aliter sequeretur lineas non posse intelligi absque materia.

Ad tertium dico secundum Thomam quod scientia realis est de obiecto reali quoad considerationem, non quoad modum considerandi; idest scientia realis considerat ista particularia, sed non sub modo particulari, sed secundum quandam naturam communem illorum consideratam, ut est apta nata esse indifferentem in hoc vel illo individuo; et hoc est idem quod dicere secundum modum universalem; sic enim mathematici considerant lineas sensibiles, seu secundum modum abstrahendi a sensibilitate. Mathematica enim scientia considerat res sensibiles, et quantum ad hoc dicitur scientia realis, quum obiectum suum ab ipsa consideratum est reale, modus tamen abstrahendi tale obiectum non est realis; ideo mathematica et omnes aliae scientiae reales dicuntur reales ab obiecto, non autem a modo considerandi, quum talis modus fit per opus intellectus. Dices . . . . quomodo ergo differt scientia realis a scientia rationali? Dico quod differt primo ab obiecto, quum obiectum scientiae realis est reale, sed obiectum scientiae rationalis est rationale. Secundo modus considerandi ens reale est prima

Ch. 30 recto

de gustu, et aliis sensibus, et de intellectu. Unde quando species repraesentat rem, sic est verus; quando non, non est verus. Et sic proprie est veritas et falsitas in enuntiatione, secundum similitudinem in simplicibus. Est ergo veritas in enuntiatione secundum judicium si sic loquitur hic (Περὶ Ἑρμηνείας)*; veritas vero sine judicio est in simplicibus, et sic intelligit in aliis locis. Sciendum est quod alio modo est veritas in sensu, alio modo in intellectu; nam in sensu ita est, quia species repraesentat sicut est, ut si species mellis repraesentat dulcedinem, est sensus verus, si vero aliter, est falsus; quia mel est dulce. Sed cur hic absolute negavit veritatem et falsitatem esse in simplicibus, in aliis vero locis hoc concedit? Cur fecit istam diversitatem?*

Respondeo sic ad istam dubitationem, et dico quod loquutus est de veritate et falsitate quae pertinent ad logicam . . . . de illa autem quando species conferuntur objecto, loquitur in Physica.

intentio, modus considerandi ens rationis est secunda intentio: similiter definitiones sunt rerum, sed modus considerandi illas res est intellectualis; definitiones enim sunt rerum particularium universaliter consideratarum, ut bene dicit Averroes. Est tamen sciendum quod scientia non dicitur necessariorum, eo quia sit universalium, quum sic scientia esse posset de entibus per accidens; sed pro tanto scientia dicitur necessariorum, quum requirit necessariam dependentiam inter subiectum et praedicatum, sicut est in homine et risibile; et non requiritur quod semper subiectum sit in actu, sicut multi opinantur, quum ut dicitur ab Averroe, sive homo sit sive non sit, semper possum demonstrare hominem esse risibilem.

Ad argumenta Buridani pro secunda opinione, et ad primum patet ex dictis solutio. Ad secundum dicitur quod voluntas consequitur ad intellectum; et ideo licet non proprie appetat universale, tamen appetit singulare sub esse indifferenti, quod singulare ab Alberto solet vocari individuum vagum. Sed dices: unde habet hoc voluntas? Dico quod ex eo quod intellectus potest fieri per indifferentiam super singularia excellentia et perfectione sua: ideo cum voluntas multum appropinquatur naturae intellectus, ex sua perfectione poterit hoc facere.

Ch. 30 verso

Ad alterum, cum dicitur: Socrates et Plato magis conveniunt quam Socrates et Brunellus, quia Socrates et Plato essentialiter conveniunt in specie, Socrates et Brunellus in genere tantum; non quia in re sit unum positivum formaliter in quo conveniant, quum hoc est impossibile; sed quia Socrates et Plato producunt effectum secundum speciem, quod ex maxima similitudine provenit: Socrates vero et Brunellus producunt minorem similitudinem, quae est genus; et ideo nos scimus a posteriori quomodo conveniunt ista entia particularia, scilicet Socrates et Plato magis quam Socrates et Brunellus, quum ex similitudine maxima vel minima inferimus altiorem (?) vel minorem convenientiam, tamen in re sunt maioris vel minoris convenientiae, maior scilicet et minor similitudo (sic); sed haec altior vel brevior convenientia causatur in rebus, quum primum illud in quo Socrates et Plato sunt apti nati convenire, causatur per opus intellectus. Unde secluso opere intellectus, entia realia non possunt convenire in aliquo. Tertio, possunt esse similia et de facto sunt: similitudo autem illa est apta nata causare secundum sui intentionem, vel remissionem intensam, vel remissam convenientiam. Ecce ergo quod in re non est convenientia secundum principium convenientiae; sed contra tu dicis talem convenientiam cognosci a posteriori; contra cum convenientia aliquorum sit in aliquo tertio convenientia, et illud tertium in quo conveniunt, verbigratia Socrates et Plato, scilicet universale, non sit adhuc causatum remoto omni opere intellectus; ergo nunquam erit ista convenientia nisi post opus intellectus, et per consequens prius erit in intellectu quam in re; ideo a priori scietur, et non a posteriori.

Ch. 31 recto

Ad hoc dicitur quod remoto omni opere intellectus, aliqua convenientia est in re, et non in aliquo positivo est ista convenientia, sed privative Socrates et Plato dicuntur convenire; sed cum intellectus causat unum positivum, verbigratia universale in quo conveniunt, causatur una alia convenientia, quae formaliter est in intellectu, denominative tamen in re; et prima convenientia scitur a posteriori, secunda vero a priori.

Hic est notum quod universalia dicuntur esse semper et ubique, non quod actualiter acquirant locum sicut corpus, sed quum abstrahunt a loco, et dicuntur esse semper quum abstrahunt a tempore, et dicuntur aeterna quum abstrahunt a corruptibilitate.

Ad argumenta Scoti pro tertia opinione, et ad primum patet responsio per ea quae dicta sunt. Ad secundum dicitur quod duplex est obiectum, motivum scilicet et terminativum; obiectum intellectus est phantasma, terminativum vero est illud quod terminat operationem intellectus, et illud est universale; ideo ad argumentum dicitur quod anterior debet intelligi de obiecto motivo, aliter non esset vera; necesse est enim intelligentem phantasmata speculari; brevior vero est falsa, quum universale non movet intellectum, sed terminat eum. Ad tertium dico quod sensus aliter sentit omne sensibile; non tamen sensus sentit sensibile in universali, quum obiectum sensus est individuum sensibile indifferens. Nam sensus non magis se ad hoc sensibile limitat quam ad illud, quum ambo sensibilia aequaliter sentit, et hoc individuum indifferens ab Alberto dicitur individuum vagum.

Sed dices: quae differentia est inter particulare intellectum indifferenter sub universali conceptu, et individuum indifferens, quod est obiectum sensus, cum ambo indifferenter se habeant respectu suae potentiae?

Ad hoc dicitur quod particulare indifferens sub universali conceptum abstrahit ab hic et nunc et ab omnibus conditionibus individualibus, particulare vero indifferens, quod vagum dicitur, abstrahit a determinatione huius vel illius individui.

Ch. 31 verso

Ad quartum dico quod scientia est rei realis consideratae tamen in universali, nec me volo intromittere in ratione Nominalium, sed volo dare responsionem Thomae quam bene notetis; et accipiamus exemplum usitatum in via peripatetica: scientia mathematica est scientia realis, et tamen est de quantitatibus immersis materiae sensibili. Ubi notum, quod obiectum mathematicae duo includit, unum quod est quantitas, aliud quod abstrahitur a materia; quoad primum est realis, quoad secundum est intentio realis, quod enim quantitas abstrahatur a materia sensibili habetur per opus intellectus; si igitur mathematicae sumantur quantum ad obiectum intellectus sunt reales; trianguli enim et aliae figurae sunt reales. Quod si quantum ad modum considerandi ipsam quantitatem considerentur, sunt intentionales; et est id quod dicit Thomas quod est idem considerare id de quo est scientia, et est realis; et modum considerandi, et sic est rationalis; consideratur enim sub conceptu universali, quia aliter de eo non esset scientia; hoc autem est per intellectum. Similiter dicendum est quod scientia non potest esse de Socrate et Platone in suo esse singulari. Ideo intellectus abstrahit speciem sive conceptum universalem ab illis, de quo deinde est scientia, et quoad hoc ipsa scientia dependet ab operatione intellectus; et sic scientia illa quoad modum considerandi est ens rationis; quo vero ad rem consideratam, erit realis. Et cum dicis: scientiae dicuntur reales; dico quod sufficit quod sit realis quoad rem consideratam, etsi quantum ad modum abstrahendi sit per opus intellectus; et volo ut sciatis quod Thomas adorasset Averroem nisi fuisset infidelis, qui quidem dixit quod definitiones sunt rerum singularium; quando ergo dicis: sequeretur quod quaelibet scientia esset ens rationis; mentiris, quia scientia dicitur realis . . . . . . non a modo considerandi, quia sic aequaliter esset rationis, sed a re considerata; sic in proposito dico quod quando dicitur definitio non primo competit singulari, et quod quando dicitur homo est rationalis, non dicitur ista esse praedicatio realis.

Ch. 32 recto

Similiter nec ista: homo est primo risibilis; sed sunt rationes dependentes nempe ab ipso intellectu, quod probatur; quia si illa esset praedicatio realis, vel esset

per se in primo modo, vel in secundo modo, vel esset per accidens; sed quomodocumque sit, dicetur de aliquo supposito; et sic aliquid singulare esset primo risibile; sed cum sint praedicationes intentionales, ideo non possunt verificari de rebus ad extra, nisi ut sunt per opus intellectus abstracte consideratae. Quando ergo dicitur homo ut primo risibile, duo sunt ibi: primum risibilitas inexistens Socrati; sed ad faciendum quod insit primo, oportet assignare secundum universale esse; hoc autem fit per opus intellectus seu per intellectum. Unde non oportet: homo est primo risibilis; Socrates est homo, ergo Socrates est primo risibilis; sed est fallacia figurae dictionis, quia in prima homo supponitur simpliciter sive materialiter, in secunda personaliter, quum in prima universaliter consideratur: ideo dicimus quod risibilitas demonstratur de ente reali secundum esse universale consideratum; bene risibilitas ista demonstrata inest Socrati, tamen risibilitas in communi, non autem in hoc, aut in illo.

Ad quintum: mensura realiter refertur ad mensuratum; dico quod etsi mensura secundum esse reale sit singularis, tamen in volendo tradere scientiam de ipsa, oportet considerare etiam non in esse singulari, sed (ut) de ipso universaliter assumpta (est). Aristoteles ergo ibi dat scientiam de mensura in esse universali; et sic quantum est ex parte, rei mensura est singularis; ergo ad modum considerandi de ipsa est universalis, quia non cadit sub scientia nisi universaliter assumpta. *Ch. 32 verso*

Ad aliud dico quod contrarietas est singularis, sub universali tamen modo considerata. Ad aliud de Aristotele septimo Physicorum dico quod comparationes debent fieri secundum speciem, et non secundum genus, quia debent fieri secundum maximam similitudinem, et non parvam. Negavit ergo comparationem a genere non a specie, quia genus causatur a parva similitudine, species vero a magna, ut bene dicit Themistius hic; comparatio enim in specie specialissima dicit omnimodam similitudinem essentialem; ut Socrates et Plato comparantur, in hoc sunt omnino similes, non autem Socrates et Brunellus. Ad octavum dico quod omnia entia realia, secluso omni opere intellectus, solo numero differunt; datur tamen altior et brevior diversitas, quum Socrates et Plato non tam differunt inter se sicut Socrates et asinus: hoc autem cognoscitur a posteriori per operationes, quia Socrates et Plato sunt apti causare conceptum specificum, non autem Socrates et Brunellus; sed causant conceptum genericum: et hoc quia est altior vel brevior similitudo in uno quam in alio fundamentaliter et ex parte rei; quamvis formaliter secluso omni opere intellectus, non plus differant Socrates et Plato quam Socrates et Brunellus. Et sic de ista quaestione tam difficili haec dicta sufficiant. Sed notemus utrum universale sit aggregatum ex re considerata et modo considerandi, an sit modus considerandi tantum. Dixi quod universale est modus considerandi qui formaliter est in intellectu, sed denominative in re considerata. Finis quaestionis. *Ch. 33 recto*

Utrum accidens ducat in cognitionem substantiae.

Circa commenta 9, 10, et 11 [1] moventur nonnulla dubia; primum autem est: utrum accidens ducat nos in cognitionem substantiae: circa quod Joannes et Caietanus multa faciunt argumenta, quae pono quia ex dictis patebunt et haec quaestio: an substantia

[1] Il *Commento* citato senz'altra indicazione è quello di Averroe; il *testo del Commento* è il testo aristotelico, quale si trova nella versione latina del Commento stesso. Averroe è designato col nome di Commentatore.-Vedi *Aristotelis De Anima libri tres cum Averrois Commentariis - Venetiis apud Junctas* 1562.

scilicet cognoscatur per propriam speciem, an (vero) ex solo discursu ut tenet Scotus, forte bene pertractabitur tertio huius. Quia tamen hic solet moveri, ideo volo de hoc aliqua dicere.

Multi modi recitantur ab istis quorum unus est: Accidens ducit in cognitionem substantiae, quia sicut virtus phantastica brutorum ex specie rei sensatae elicit insensatam; sic intellectus noster ex specie sensata accidentis elicit speciem insensatam substantiae. Nam agnus et ex figura, facie, et colore lupi, et voce statim elicit speciem inimicitiae quae est insensata, et fugit; et sic ex specie sensata elicit insensatam pariformiter, quia nullus sensus profundat se ad substantiam, sed intellectus est, qui eam cognoscit cognitis primis accidentibus per sensum; et sic per viam resolutionis accidens causat speciem insensatam substantiae; ex quo enim accidens tantum causat suam speciem ex accidentibus cognitis, statim intellectus per quamdam congenitam naturam elicit speciem substantiae. Nolo autem recipere impugnationem quam facit hic Joannes. Secundus modus dicendi est, quia ita est in actione spirituali sicut in reali et materiali; sed in materiali non inducitur forma substantialis in materia nisi prius inductis qualitatibus accidentalibus in materia; videmus enim experientia quod in materia non inducitur forma ignis, nisi prius inducatur caliditas et raritas convenientes pro forma ignis; sic et intellectus non potest causare conceptum substantiae nisi prius disponatur per conceptus accidentium; cum actus activorum non sint nisi in patiente bene disposito, et actio spiritualis debet proportionari actioni materiali. Erit ergo sensus huius opinionis: sicut accidentia faciunt ad generationem substantiae, ita ad cognitionem eius. Etsi multi sint concordes in hoc modo dicendi, sunt tamen adhuc diversi de generatione speciei in intellectu. Joannes imaginatur quod in virtute phantastica sit simul species substantiae et accidentis, et quod intellectus non potest recipere speciem substantiae nisi prius recipiat speciem accidentis disponentem et praeparantem pro receptione speciei substantiae; tamen cum hoc etiam species substantiae generat notitiam substantiae, mediante tamen specie accidentis.

Ch. 33 verso

Alii dicunt quod sicut in actione reali caliditas prius generat caliditatem in virtute propria, in virtute vero substantiae formam substantialem, sic in spiritualibus; et haec est via Thomistarum volentium sensum se profundare usque ad substantiam; et talem cognitionem substantiae Joannes, Caietanus et Apollinaris appellant intuitivam, sed valde improprie et male, quia notitia intuitiva terminatur ad rem; nullam autem talem habemus in hoc mundo, sed habebimus in patria. Quod si in hac vita cognitio terminatur ad rem, quia phantasma formaliter terminatur ad rem, non propter hoc est intuitiva.

De istis modis nihil dico nunc, quia in tertio huius dicetur. Unum dico quod nullus istorum est ad mentem Philosophi, quia in isto loco non loquitur de ista cognitione intuitiva sine discursu, sed loquitur de cognitione cum discursu, ut patet per Philosophum dicentem: videtur autem non solum quod quid est cognoscere utile; ubi patet quod loquitur de processu demonstrativo, ubi per cognitionem causae venimus in cognitionem effectus. Et quod verum sit quod non loquitur ad mentem Philosophi patet, quia dicit Philosophus: non solum accidens ducit in cognitionem substantiae, sed etiam e converso. Non potest autem substantia ducere in cognitionem accidentis nisi discursive; non enim per speciem substantiae ducimur in cognitionem accidentis. Et ideo

Ch. 34 recto

aliter est dicendum, per accidens ducimur in cognitionem substantiae et e converso, sed per discursum, nam causa in aliquibus est apta dare cognitionem effectus, et quia, et propter quid; in aliquibus vero non solum propter quid, ut in regressu, nam aliquando cognita causa per effectum, devenio a cognitione causae in propter quid effectus; et prima notitia est perfectissima, secunda vero non. Ideo dixerunt et bene, quod confert; sed videatis Themistium hic dicentem quod est quasi circulus, volens dare intelligere quod quandoque causa notificat effectum, et quia et propter quid; quandoque vero propter quid tantum, et tunc est demonstratio causae tantum; quandoque e converso, et dicitur demonstratio signi.

Est et alius modus quem Thomas bene tangit dicens; quomodo ultra notitiam discursivam accidentia conferant; et est quia multoties habemus cognitionem accidentium propriorum et ignoramus ultimas differentias; et ut dicit Commentator octavo Metaphysicorum commento quinto, loco ipsarum ponimus accidentia propria, et per accidens devenimus in cognitionem substantiae. Unde cum aliter non possumus facere, facimus sicut possumus, et substantia confert ad cognitionem accidentis non solum discursive, sed quia substantia ponitur in definitione accidentis; et sic in via definitiva et discursiva accidens confert ad cognitionem substantiae, et e contra; et ideo non approbo illos modos dictos, non quia sint falsi, sed quia non sunt ab intentionem Aristotelis hic. Ex his sequitur quod stat me habere conceptum accidentis, et conceptum substantiae; et tamen quod accidens ducat me in cognitionem substantiae et e contra; sic quia cognitio substantiae confert ad cognitionem accidentis et e contra, patet de demonstratione propter quid, quae habita prius notificat quia est ipsius causae per effectum, et ducit nos in notitiam propter quid ipsius effectus. Similiter stat quod cognoscam substantiam et accidens, et quod tamen accidens conferat ad cognitionem substantiae, quia stat . . . . et hoc est maxime verum de notitia accidentis imperfecta prius habita, perfecta enim cognitio accidentis non potest haberi nisi post cognitionem substantiae; ex quo patet nostram consequentiam esse veram, scilicet quod stat substantia et accidens ambo esse cognita, et tamen cognitio accidentis confert ad cognitionem substantiae et e contra; et hoc in via discursiva et definitiva non oportet dubitare, nam ipsum accidens definitur per substantiam et e contra; et sic non semper est verum quod substantia ducat in cognitionem accidentis, sed bene propter quid et e contra, ut dictum fuit. Stat tamen cum hoc quod notitia substantiae ducat in cognitionem accidentis, ubi prius nullam notitiam haberemus de accidente; patet in demonstratione simpliciter, in qua ex causa nota nobis et naturae ducimur in cognitionem quia est et propter quid ipsius accidentis. Similiter notitia quia est accidentis ducit in cognitionem substantiae, nulla prius habita notitia de ipsa; patet quando ex notitia accidentis proprii devenio in notitiam substantiae. Ex hoc patet quod cognitio accidentis non semper causatur ab ipso phantasmate, ubi per viam discursivam devenio in notitiam accidentis ex notitia ipsius substantiae. Ex quo patet quod ille modus dicendi non est universaliter verus: sicut res se habet ad actionem realem ita ad spiritualem; bene aliquando est verum, non tamen semper; quia nunquam forma potest esse et recipi in materia, nisi prius materia fuerit disposita per accidentia. Stat autem totum oppositum in actione spirituali, ut dictum est. In materialibus prius est substantia quam passio; in spiritualibus multoties est totum oppositum,

Ch. 34 verso

Ch. 35 recto

ut quando substantia esset nobis ignota, passione existente nota; et hoc modo est verum de imperfecta notitia, non autem de perfecta; et quantumcumque accidens notificet substantiam et e contra, verius tamen substantia notificat accidens, quam accidens substantiam, et definitio definitum quam e contra. Omnia sunt clara. Unum tantum hic esset dubitandum, quum ex causa notificatur effectus et ex definitione accidentis, numquid illa cognitio sit habita per discursum an per propriam speciem; non enim est verum quod quidquid est per propriam speciem cognoscatur; multa enim cognoscuntur quae non habent speciem propriam et substantiae separatae et relationes: imo tenet Scotus quod substantia solum discursive cognoscatur. Sed de hoc in sequentibus.

Aliud oportet scire, quod substantia ducit in cognitionem accidentis et e contra via discursiva et demonstrativa; quia dicit Averroes quod definitiones et demonstrationes, quae non declarant accidentia, sunt vanae; quod eodem modo contingit quum accidentia declarantia ipsam substantiam sunt maxime propria; quae vero non sic, non sunt propria saltem eodem modo. Sic enim perfectissima definitio declarat omnia accidentia. Numquid vero proprium . . . . . . et non aliud ducat in cognitionem substantiae, credo quod non semper; bene verum est quod quanto magis est proprium et essentiale, tanto magis ducit in cognitionem substantiae.

Ch. 35 verso

. . . .

. . . .

Ch. 45 verso

. . . . Et sic finis imponitur quaestionibus super primo libro De anima, Deo favente.

QUAESTIONES MAXIMI ILLIUS PHILOSOPHI PETRI SCILICET POMPONATII SUPER SECUNDÒ DE ANIMA

Ch. 48 verso

Utrum definitio animae sit bene assignata.

Visa definitione animae in multis textibus, Pomponnacius eam exanimat in textu undecimo [1]. Et primo circa primam particulam dubitatur utrum sit actus, et videtur quod non, quia si esset actus, esset forma; sed non est forma; igitur etc. Antecedens patet, quia forma et actus idem sunt: brevior probatur, quia si anima esset forma, esset vel substantialis vel accidentalis; sed non est aliqua istarum; ergo. Quod non sit accidentalis patet per Averroem secundo huius, commento secundo, ubi dicit quod secundum quod dat nobis prima cognitio naturalis, anima est substantia, et etiam pars substantiae est substantia. Secundum probatur quod non sit forma substantialis sic: proprium est substantiae in subiecto non esse; anima est in subiecto; ergo. Anterior patet ex praecedentibus; brevior probatur, quia Aristoteles iam probavit animam non esse corpus, quia est in subiecto. Item proprium est substantiae per se stare et accidentibus substare; sed anima non per se stat, nec accidentibus substat; ergo. Anterior patet ex praecedentibus, et brevior probatur, nulla enim est anima quae per se stat, nec intellectiva; nam dicitur in primo huius, quod si quis dixerit animam per se intelligere, est ac si diceret, eam texere vel filare; et hoc est in textu commenti sexagesimiquarti, et haec est prima quaestio quam tangit Joannes.

Dubitatur secundo utrum sit actus primus; et videtur quod non, quia ille non est actus primus quem praecedunt alii actus; sed animam in corpore multi actus praecedunt tam substantiales quam accidenteles; ergo. Prima patet, quia primo non datur prius; brevior probatur dupliciter, primo quia animam ipsam in corpore praecedunt actus essentiales et accidentales; ergo. De accidentali patet, quia actus activorum sunt in patiente bene disposito, ut dicit Aristoteles; unde quomodo anima posset informare materiam, nisi illa esset disposita et per debitas organizationes et per debitam proportionem qualitatum primarum? Item praecedunt in corpore animam multae formae substantiales tam partiales quam totales; non enim est homo nisi prius sit corpus, et nisi sit cor et epar, et alia; quis enim diceret omnia ista membra unica forma informari, cum habeat tam diversas operationes et complexiones? Deinde ponitur actus primus ad differentiam secundi: hoc non est universaliter verum quod anima sit actus primus, ut distingnatur contra secundum, quia quando homo nutritur in homine, non esset actus primus, quum in eo non est actus secundus; quare ibi non esset actus primus, et hic tangitur quaestio quae tangitur ab Averroe commento octavo.

Dubitatur tertio utrum anima sit actus primus corporis; et videtur quod non, quia si ipsa esset actus corporis, tunc esset accidens; hoc autem est falsum; ergo. Con-

[1] Il testo di Aristotele è questo: *διὸ ψυχή ἐστιν ἐντελέχεια ἡ πρώτη σώματος φυσικοῦ δυνάμει ζωὴν ἔχοντος. τοιοῦτο δέ, ὃ ἂν ᾖ ὀργανικόν.* De anima II. 1. 6.

Consequentia probatur, quia omnis forma adveniens enti in actu est accidens ex secundo De generatione, textu commenti quarti huius secundi; anima autem estt alis quia per se advenit corpori, quod est in actu; ergo.

Dubitatur quarto super illud verbum « physici » quia non videtur bene positum esse, quia in definitione substantiae non ponitur accidens; sed physicus ponitur in definitione animae et anima est substantia; ergo. Brevior probatur, quia si loco « physici » ponitur sua definitio, quae est esse principium motus et quietis; tunc in definitione animae ponitur accidens. Item ablata ista particula « physici » non minus erit perfecta et completa ista definitio animae; ergo superflue ponitur. Consequentia patet; antecedens probatur, quia dicunt quod ponitur « physici » ad differentiam artificialium, modo sufficit pro distinctione corporum artificialium « in potentia vitam habentis » et est definitio completa; vera autem definitio non continet superfluum ut in octavo Metaphysicorum.

Ch. 49 recto

Dubitatur quinto circa illam partem « organici » quia in definitione organici ponitur quantitas, qualitas et situs, quae sunt accidentia quorum nullum debet poni in definitione substantiae. Secundo anima est simplicior formis elementorum, cum magis accedat ad divinum; ergo debet habere subiectum simplicius quam elementa; quare non debet habere pro subiecto corpus organicum. Consequentia potest patere, quia nobilioris formae nobilius est subiectum; quanto autem aliquid est simplicius, tanto nobilius est, quia magis accedit ad illud quod est maxime simplex. Tertio illa particula non competit omnibus quia aliquod (?) est animae (?) quod non est organum, quia non sunt dissimilia in partibus suis, sicut homogenea, sicut ossa et caro. Item et quarto vel habens « organici » vel habens « in potentia vitam habentis » superfluit, cum esse organicum sit in potentia vitam habentis et e contra; organicum enim est illud quod potest exercere opera vitae.

Dubitatur sexto et ultimo circa illam partem « in potentia vitam habentis ». Videtur quod non sit bene posita. Nam duplex est sensus istius propositionis, unus quem dat Thomas et Aegidius, quod per corpus vivens in potentia intelligatur corpus quod est in potentia ad ipsam animam pro quanto corpus est compositum ex materia et forma corporeitatis, sive modo forma corporeitatis distinguatur realiter ab anima, sive non. Secundus sensus est quod anima sit actus corporis prout corpus dicit compositum ex anima et ipso corpore, quod quidem est in potentia ad operationem animae. Modo in quocumque sensu accipiatur non est bene posita. Nam primus sensus non est ad mentem Aristotelis . . . .

Ch. 49 verso

. . . . Unde si non intelligatur in secundo sensu, tunc stat argumentum Thomae contra hoc, quia idem vel definiretur per se ipsum, quod est falsum. Consequentia probatur. Regula est Aristotelis in sexto Topicorum [1] quod quando ponitur aliquis terminus in aliqua definitione, si loco illius termini ponatur definitio erit clarior et expressior, si ergo ponitur corpus animatum in definitione animae, sumatur definitio corporis animati, scilicet compositum ex corpore et anima, et tunc patet consequentia.

Ulterius si ponatur corpus animatum in definitione animae, oportet intelligere illam partem « in potentia vitam habentis » ad opera vitae, sed tunc non conveniret definitio omni contento sub definito. Probatur consequentia, quia non conveniret animae nutritivae, quae semper est in actu secundo nutritionis et nunquam est in potentia ad actum nutritionis. Satis.

[1] Topica - VI cap. 4, parag. 3.

In oppositum est Aristoteles qui eam ponit, et omnes exponentes eam approbant, et non adduco aliam rationem, nisi probationem Aristotelis, qui cum divisisset ens in substantiam et accidens, assumpsit quod anima est substantia; et cum substantia sit triplex, scilicet materia, forma, et compositum, assumpsit quod anima est forma; et cum perfectio sit duplex, prima et secunda, probavit quod anima est prima perfectio et quod est actus corporis, et tandem in textu septimo conclusit totam definitionem animae. Solum restat solvere argumentum.

Ad primum: cum dicitur quod anima non est substantia, quia non per se stat, dimissis aliorum nugis, et maxime Gregorii Ariminiensis in principio Sententiarum quod tenet Deum esse in praedicamento; dico quod nec forma, nec materia est in praedicamento, quia solum composita sunt in praedicamento; et quod substantia divisa superius est analoga non praedicabilis; tunc dico quod argumentum peccat per fallaciam aequationis, quia cum Aristoteles dixit quod proprium est substantiae in subiecto non esse, intelligitur de substantia praedicabili eo modo quo anima est substantia; similiter dicitur quando arguitur quod substantia substat accidentibus. Ad secundum principale quando dicitur quod anima non est actus primus quia eam alii actus praecedunt in materia, in qua habet recipi, hoc argumentum est difficile et magnam erigit dubitationem quae talis est.

Ch. 50 recto

. . . .

Utrum aliquid accidens praecedat formam substantialem in materia.

Ch. 55 verso

. . . .

Tunc ergo ad argumentum principale dicitur: cum dicitur alii actus praecedunt, ergo etc. dico quod non dicitur anima actus primus, quia nullus praecedat eam in materia, imo multi praecedunt eam vel secundum esse, vel secundum intellectum; sed ponitur primus ad differentiam secundi actus, sive modo sit operatio, sive anima operans actu, et sic peccat per fallaciam argumentationis. De illo autem articulo quo dicitur quod anima advenit enti in actu, corpori, pertractabimus in tertio verbo «corporis». Sed ulterius arguebatur quomodo anima est actus primus, quod si dicitur actus primus quia ab ea non provenit operatio, quae est apta nata provenire, sequeretur quod cum sentirem in me, non esset [1] actus primus; unde Themistius dicebat: cavendum est ne vigilemus, quia proderemus actum primum. Pro hoc argumento notanda est discordia in definiendo actum primum et secundum. Latini volunt quod forma sit actus primus, operatio vero secundus. Si ergo sic definimus, secundum argumentum nihil valet; non enim probaret animam non esse animam actu operantem, sed non esse ipsam operationem. Sed tamen Themistius, Alexander, Averroes et Aristoteles videntur velle quod actus primus sit forma, a qua non provenit operatio apta provenire, actus vero secundus est forma à qua provenit operatio; sed quomodocumque intelligatur non est magna difficultas. Nam ipsi dicunt quod debet intelligi disiunctive, scilicet quod in aliqua anima est actus primus et in aliqua actus secundus; in quibus non est actus operans est actus primus; non facit autem mentionem de actu secundo, quia non est dubium, quod quando anima est operans in aliquo, quod ibi sit actus primus; bene est dubium quando non est operans, an sit actus primus cum appareat mortuus.

Ch. 56 recto

. . . .

[1] Probabilmente è sottinteso: *amplius*.

Utrum sint plures formae substantiales in eodem composito.

. . . . Ch. 56 verso

Quinta opinio quae mihi probabilior videtur, et est authenticorum virorum scilicet Thomae, Aegidii et Alberti hic in libro De anima, licet contrarium videatur dicere in tertio Coeli. Dicit haec opinio quod in uno composito non possunt esse plures formae substantiales realiter distinctae sed unica tantum; eadem enim forma est per quam Socrates, animal, corpus, mixtum, oculatus et huiusmodi; et pro hac duo tantum fundamenta adducam, quia alia patebunt. Primum de ratione formae substantialis est dare esse simpliciter, accidentalis vero per accidens, ut primo De generatione dicitur. Modo si quaelibet forma substantialis dat esse simpliciter, tunc tale compositum habebit duo esse simpliciter; quare non esset unum, sed duo. Ch. 62 verso

Alterum fundamentum est quod Aristoteles semper, ubi loquitur de hac materia, dicit quod omne quod advenit enti in actu est accidens, quod pariter vel esset falsum vel limitatum. Volendo ergo sustinere hanc propositionem, quae mihi verior videtur; restat solvere argumenta.

Ad id quando dicitur: unde sumeretur numerositas praedicatorum, pro hoc notetis, ut bene notat hic Albertus et Thomas, non inconvenit aliqua dispersa in diversis concludi eminenter in uno perfectiori; est enim substantia sine corpore ut in abstractis, et etiam corpus sine vivente, et vivens sine animali, et animal sine homine. Ecce quomodo ista sunt dispersa in diversis. Cum quo tamen stat quod ista dicantur esse collecta in uno, ut in homine ratione suae perfectionis; exemplum accommodatum dat Albertus: in civitate sunt tribuni, praetor, et consul; praetor est perfectior tribuno, et consul est prior praetore; quae tamen omnia sunt collecta in rege sive in principe; potest enim ipse facere omnia quae possunt ipsi de per se. Unde iste est ordo: quando aliqua subordinantur ad invicem, prius debet esse in posteriori eminenter, sicut trigonum in tetragono: anima intellectiva ex sui perfectione omnia quae sunt in aliis dispersa in se eminenter continet illa. Quo stante faciliter dicitur ad illud argumentum: dico quod est unica res materialiter, tamen plures virtualiter, a quo sumitur ista numerositas praedicatorum. Ex enumeratione enim virtutum sensatarum in ipsa anima intellectiva sumuntur illa praedicata; quare patet quod ista numerositas sumitur a re continente illas perfectiones eminenter, ut patet in exemplo Alberti de rege. Ad secundum: quando dicebatur quod substantia separatur a corpore et corpus a vivente, et vivens ab animali in his quae sunt dispersa, ergo ita debet esse in homine; sed in rei veritate, hoc potius arguit oppositum. Nam in imperfectis sunt dispersa, uniuntur tamen in homine propter perfectionem animae suae comprehendentem omnes gradus imperfectos ex sui magna perfectione, sicut verbigratia rex continet omnes magistratus qui sunt dispersi in inferioribus; imo et Deus qui est perfectissimus omnium continet eminenter omnes rerum perfectiones, et hoc est unum ex fundamentis Thomae. Ch. 63 recto

. . . . Ch. 64 recto

Difficultas autem est respondere rationibus Scoti tenentis dari formas partiales et formas mixti distinctas ab aliis. Ad primum si non remanet eadem forma, quaerebatur de generante illam formam ita nobilem, et de generante illa accidentia, et idem effectus numero proveniret a distinctis specie. Hoc argumentum est fortissimum

quod cognoscitur ex diversitate responsionum. Thomistae digladiantur inter se in hoc. Aliqui dant unam responsionem, alii aliam. Gregorius dat aliam in secundo Sententiarum distinctione decimasexta, quaestione secunda. Dicam ego quod mihi magis placet. Videtur mihi primo quod Scotus et sequaces habeant contra se easdem angustias quas habet Thomas, quia si bos interficiatur gladio, frigiditate et quomodocumque moriatur, semper est idem bos; modo est difficile videre quomodo per solum motum localem possit corrumpi bos. Unde reflectitur argumentum contra ipsum. Dicebat ipse quomodo per solum motum localem potest generari bos nulla praecedente alteratione; ergo sicut omnes generationes praecedit alteratio, ita et omnes corruptiones; et sicut est inconveniens de uno, ita est de alio. Tunc reflecto contra te hoc idem argumentum. Si bos corrumpitur gladio, frigiditate, illa forma substantialis corrumpitur et est idem effectus numero; ergo a diversis secundum speciem potest provenire idem effectus numero.

Ch. 64 verso

. . . .

Ch. 65 verso

Dices et subtilius: hoc non videtur verum de effectu positivo, sed bene de privativo; quomodo enim est possibile quod per solum gladium generetur forma cordis et epatis, et cadaveris, et tot et tanta membra? Hoc argumentum dixi esse fortissimum, licet apud me non concludat; nam sumo dictum Aristotelis in secundo De generatione, ubi dicitur quod terra potest generare ignem, aerem, et alia multa: si enim terra agat in aerem per siccitatem nec non per caliditatem, tunc generabitur ignis qui est calidus et siccus; similiter si agat in aerem per frigiditatem, tunc generabitur aqua, quae est frigida et humida. Ecce quomodo est possibile quod idem agens secundum speciem causet effectus diversos secundum speciem, et quod idem effectus secundum speciem proveniat a diversis secundum speciem. Hoc autem, ut dicit Aristoteles, provenit ex dispositione, et quorsum hoc dico? quod non solum effectus privativus sed etiam positivus potest a diversis causis secundum speciem causari, et idem agens secundum speciem potest diversos effectus producere. Quare patet quod non inconvenit quod per frigidum generetur cadaver et per humidum et calidum, sic et in aliis; quare quando caliditas agit in hominem, cum hoc subiectum sit maxime dispositum pro forma cadaveris, ideo non est mirum si ex eo generetur cadaver. Similiter humiditas agens in hominem generat cadaver, similiter et siccitas, et gladius et talia; non ergo est mirum; quia tale subiectum est dispositum pro forma cadaveris. Unde si hoc est inconveniens erit destruere processum Aristotelis in secundo De generatione, ut supra dictum est; et si argumentum Scoti concluderet, esset etiam contra Aristotelem. Responsio ergo stat in hoc quod non inconvenit, imo est necessarium ratione dispositionis passi, eundem effectum produci a diversis causis; *et haec est nostra responsio a nullo accepta,* imo idem effectus positivus potest a diversis causis provenire, ut dolor provenit a calido, frigido, humido, sicco et tamen dolor est quid positivum, quia est tristis sensatio, sed instabilis.

Ch. 66 recto

. . . .

Ch. 70 verso

Utrum omnis anima sit divisibilis.

Alia quaestio est utrum omnis anima dicatur esse divisibilis; et ne in aequivoco laboremus, non est sermo noster de divisione secundum speciem; quia hoc modo sunt

divisibiles (animae), quum non sunt eiusdem speciei; nec est intentio nostra loqui utrum sit divisibilis in partes eo modo quo compositum dividitur in materiam et formam, nec de divisione quae est in partes essentiales, quia in tertio huius de hoc videbitur: sed sermo est de divisione per accidens sicut ad divisionem corporis in quo est.

De qua Aristoteles quinto Metaphysicorum capite « de quanto » locutus est, nec loquor utrum anima sit divisibilis per se, quia hoc modo nihil est divisibile praeter quantitatem, ut dicitur in primo Physicorum textu commenti septimi, ubi dicitur quod omne quod est divisibile, ratione quantitatis est divisibile; ipsa autem quantitas per se est divisibilis. Et notamus propter sophistas quod non sumo hic « per se » in primo vel in secundo modo, sed in tertio, idest per se solitarie; sic intelligendo, substantia est per se indivisibilis, idest solitarie sumpta et considerata seclusa quantitate. Sed disputatio nostra est utrum quaelibet anima sit divisibilis per accidens sic, quod ipsa extensa ad extensionem corporis dividatur ad eius divisionem; et sermo est de animabus eductis de potentia materiae, quia anima intellectiva clarum est quod non est divisibilis, dimissa opinione Platonis et Pythagorae, qui tenent omnem animam esse indivisibilem. In via peripatetica invenio tres opiniones famosas. Una opinio Thomae in prima parte quaestionis 76 art. 8; et etiam Albertus est istius opinionis. Tunc haec opinio dicit quod per se et per accidens anima est indivisibilis: de per se est manifestum, et omnes concedunt cum sola quantitas sit per se divisibilis; quod autem et per accidens sit indivisibilis, probant multis rationibus. Pro nunc duas tantum adducamus: prima est supponendo quod totum animal aut planta informetur per animam, totum enim et quaelibet pars est animata, quod non est nisi per praesentiam animae. Non ergo dicunt isti est putandum, quod anima sit in una parte per essentiam ut in corde et in aliis per virtutem, sed in toto per essentiam. Secundo isti accipiunt quod definitio de anima sit vera, scilicet anima est actus corporis. Tunc dicit Thomas: sumamus plantam; si enim de quo minus videtur inesse et inest, ergo de quo magis: clarum est quod anima plantae est in tota planta, et non tantum in parte. Impossibile autem est quod aliquid extensum sit in pluribus partibus simul. Si ergo anima sit extensa, non potest esse in pluribus ipsius; et ita dicatur de anima sensitiva hominis. Dicit autem Thomas, si sit indivisibilis, quod potest esse praesens omnibus partibus corporis, sicuti Deus qui praeest toti universo. Hoc ergo est argumentum Thomae: anima informat totam et quamlibet partem, et est actus corporis; ergo est indivisibilis, quia si esset divisibilis non posset hoc facere. Hic etiam Albertus facit rationem multum efficacem, quam assumpsit Petrus Mantuanus concivis meus in (scripto?) suo De primo et ultimo instanti, credo capite secundo: ratio est ista, nisi anima esset indivisibilis, non possemus salvare identitatem individui a principio usque ad finem. Probatur quia homo a principio sui, quando erat embryo, erat digitalis quantitatis, et nunc tantae, quod non potest esse nisi quia actuatus est, et materia est variata propter continuam resolutionem humidi ad renovationem novae materiae propter nutrimentum. Quomodo ergo si continue a principio usque ad finem uniatur materia, potest esse idem numero? quia si anima est divisibilis ad divisionem materiae, cum continue varietur materia, etiam et forma variabitur; et ita cum non remaneat eadem materia, nec eadem forma, nec erit idem individuum. Si autem ponatur anima indivisibilis, remanet identitas individui, quia esse insequitur formam, et quia quando anima est in-

Ch. 71 recto

Ch. 71 verso

divisibilis semper remanet eadem aliam induens et aliam materiam: ideo facit identitatem in supposito; sicuti si esset vas perforatum, in quo continuo nova aqua subintraret, et alia exiret, semper utique esset idem corpus, non existente tamen eadem aqua, quae tamen induit se in alias materias. Quae opinio multis displicuit volentibus animas plantarum esse divisibiles; quae quidem multum assimilantur formis elementorum, in tantum quod Plato in Timaeo non dignatus est eas vocare animas sed vocavit naturas. Ulterius autem isti volunt animas animalium esse indivisibiles et per se et per accidens, et ratio est, nam videmus si aliquid animal pungatur in digito pedis, statim sentit puncturam per totum corpus, quod non potest esse nisi quia anima est indivisibilis cuiquam parti corporis praesentis (sic). Si autem anima esset divisibilis, quonam modo illa sensatio transiret tam cito a calce ad caput? et si sensatio fiat per spiritum, quomodo spiritus tam cito potest transire de uno loco ad alium, cum tamen spiritus sit corpus? Aliis non placet haec opinio; sed volunt quod anima animalium perfectorum sit indivisibilis, imperfectorum vero divisibilis; quam opinionem insequitur Thomas in secundo Contra Gentiles capite septuagesimo secundo ([1]). Imperfecta vero quae densa (secta) vivunt, perfecta quae densa (secta) non vivunt. Istam opinionem probant, quia si densantur (secantur) talia animalia, ut anguillae, partes densae (sectae) vivunt; per oppositum vero est in perfectis, quia ipsa habent animam indivisibilem, prima vero divisibilem ([2]).

Tertia opinio est, quae magis mihi videtur peripatetica, quae tenet quod quaelibet anima praeter intellectivam est divisibilis, cum sit constituta in esse per subiectum, educta de potentia eius. Quae opinio magis videtur sensata; et ratio pro hac opinione est, quia si sunt formae eductae, prima facie denotare videntur quod sint extensae et divisibiles, quia debent habere conditiones materiae. Primum autem inhaerens materiae, disponens eam pro eductione formarum, est quantitas; ergo cum omne receptum recipiatur secundum conditiones recipientis, ipsae formae erunt divisibiles et extensae.

Pro hoc facit dictum Aristotelis tertio Coeli textu commenti septimi ubi probat passiones et accidentia esse divisibilia, ex eo quod sunt in subiecto divisibili; quod

([1]) *Dicitur ergo totum et secundum quantitatem et secundum essentiae perfectionem. Totum autem et partes, secundum quantitatem dicta, formis non conveniunt nisi per accidens, scilicet in quantum dividuntur divisione subjecti quantitatem habentis; totum autem vel pars, secundum perfectionem essentiae, invenitur in formis per se. De hac igitur totalitate loquendo quae per se formis competit, in qualibet forma apparet quod est tota in toto et tota in qualibet parte ejus. Secus autem est de totalitate quae per accidens attribuitur formis; sic enim non possumus dicere quod tota albedo sit in qualibet parte. Si igitur est aliqua forma quae non dividatur divisione subjecti, sicut sunt animae animalium perfectorum, non erit opus distinctione, cum eis non competat nisi una totalitas; sed absolute dicendum est eam totam esse in qualibet corporis parte — Sancti Thomae Contra Gentiles* Lib. II cap. 72. — Si avverta che quando le citazioni di san Tommaso non sono accompagnate espressamente dal titolo *Contra Gentiles* o da altro titolo specificato, ma solo dal richiamo a Parti, Questioni ed Articoli, si intendono riferite alla Somma Teologica dell'Angelico.

([2]) Uno dei passi di Aristotele a cui si riferisce la questione quì trattata e che giustifica la correzione proposta allo sbaglio commesso dall'amanuense, alle parole *densa* e *densantur*, è: *οὕτως ὁρῶμεν . . . . συμβαῖνον ἐπὶ τῶν ἐντόμων ἐν τοῖς διατεμνομένοις· καὶ γὰρ αἴσθησιν ἑκάτερον τῶν μερῶν ἔχει, καὶ κίνησιν τὴν κατὰ τόπον* capo 2 del libro II, paragrafo 8. Cf. capo 5 del libro I, ultimi paragrafi del *De Anima* e *Problemata*, sezione IX, paragrafi 13-65 e 67 della edizione Didot.

si ratio sua procedit de illis accidentibus, eadem ratione procedit de istis formis eductis; et Commentator in primo capite De substantia orbis in fine, dicit quod ex eo quod forma est constituta in esse per subiectum, est divisibilis et e contra; sic quod se mutuo inferunt divisum et constitutum in numerum per subiectum, in diversis tamen generibus causarum, quia primum est a posteriori et secundum a priori.

Item Aristoteles in octavo Physicorum ubi devenit ad primum motorem, probat eum esse indivisibilem, ex eo quod est abstractus a materia: modo si animae plantarum essent indivisibiles non valeret suum argumentum ex eo quod primus motor est indivisibilis. Probat quod est immobilis; ergo etsi animae plantarum essent indivisibiles, essent etiam immobiles. Item comuniter dicitur si anima esset indivisibilis idem moveretur et staret simul.

Ad rationes in oppositum potest dici; ad primam quae est Thomae cum dicitur unum divisibile non potest informare aliud secundum diversas partes; dico quod illa definitio « anima est actus etc. » debet intelligi de una anima totali et non de partibus animae. Unde sicut domus est forma camerae secundum unam partem et tecti secundum aliam partem, ita et anima est forma nasi secundum unam partem et pedis secundum aliam; et sic de singulis. Ad rationem Alberti dicitur quod licet anima sit divisibilis et materia semper fluat et refluat, quia tamen a principio generationis est contractum humidum radicale, quod semper manet idem numero; ideo salvatur identitas numeralis. Non tamen expectes totam veritatem in generabili, sicut in aeterno, nec tantam flexibilitatem, sicut in fluvio, sed est media inter illa. Ad argumentum Marsilii « si pungatur animal » dicitur primo: si tenemus illam sensationem fieri per realem transmutationem spirituum, dico: non demonstrat quod subito fiat illa sensatio, sed in tempore imperceptibili, sive modo illi spiritus currant ad cor tanquam ad principium secundum Aristotelem, sive ad cerebrum secundum Galenum. Vel potest dici et melius quod sensatio illa non fit per realem transmutationem, sed per spiritualem, et hoc non inconvenit sicuti et camera in instanti illuminatur. Ad aliud quod dicit altera opinio de Albertistis dico quod illud est pro nobis; et cum dicit haec opinio quod anima est indivisibilis, quia animalia perfecta secta non vivunt; dicitur quod hoc non concludit; unde dico quod hoc provenit pro tanto, quia in animalibus perfectis est complexio temperata et mensurata respectu aliorum animalium; et, ut utar semone Aristotelis, una pars dependet ab alia. Ideo si dividatur una pars ab alia, moritur animal; et haec est ratio Aristotelis in quinta particula Problematum problemate vigesimosecundo, ubi quaerit propter quid corpora maxime perfecta de facili aegrotant, et hoc dicit esse propter maximam et optimam suam complexionem et compositionem in partibus quarum una dependet ab altera; ideo una laesa, aliae laeduntur; sicut in cithara perfecta una corda laesa tota laeditur; non sic imperfecta. Quod ergo una parte laesa totum laedatur est ex sui perfectione, et non ex indivisibilitate animae; quia enim in talibus animalibus est complexio et compositio, ideo partes sunt magis unitae, et dependentes ad invicem; ideo si una pars talium animalium laeditur vel separatur ab alia, solvitur illa proportio, et commensuratio membrorum talium animalium ad invicem; quare totum animal moritur, quia vita consistit in illa proportione; et hoc tamen secundum Averroem, quia fides aliter sentit. Quod si homo in duas partes divideretur, non statim periret anima loquendo de ea quae est educta; cuius signum est quod manus

Ch. 72 verso

abscissa palpitat, et vidi caput sectum in decapitatis palpitare; et multi dicunt loqui, quod tamen negatur ab Aristotele. Quare autem non diu vivat anima diviso corpore non est ex indivisibilitate animae sed ex sui perfectione; quia haec anima est maxime perfecta, ideo indiget partibus ad invicem unitis.

Ch. 73 recto

Recitavimus quatuor opiniones, quarum quartam tanquam magis peripateticam acceptavimus, quae certe est Commentatoris. Unusquisque tamen potest defendere suam opinionem, sed non ut puto ad mentem Aristotelis; sed pro clariori intelligentia huius quaestionis oportet movere unum dubium, quia in solutione unius argumenti dictum est quod prima definitio animae intelligitur de una anima totali et perfecta non dependente.

Modo hoc est dubium, quia per ea quae dicta sunt anima non tantum informat totum sed unamquamque partem; si sic, ergo quaelibet pars est animata, ergo anima est animata. Quaero de anima unius partis vel est actus corporis, vel non. Si non, ergo non est anima; si sic, ergo ponitur quod sit actus corporis; ergo sibi competit definitio animae quae est actus corporis physici organici; quod tamen est falsum, quia illa pars non est organica ut aliqua particula carnis. Si ergo sic sit, illa pars non habebit animam, et sic anima non erit extensa sed indivisibilis. Ad hoc dicitur quod anima informat totum corpus, et quamlibet partem, et quaelibet pars est animata: et (ad ea) quae dicis contra, quia non est actus corporis, dico quod eadem quae primo informat totum, secundario partem; et sic haec pars secundaria est animata per animam totum informantem. Definitio autem illa habet intelligi de eo quod primo informat et non secundario. Dices: ista expositio est cavillosa, neque solvit dubitationes. Bene verum est quod anima primo informat totum, sed accipit animam quae precise informat minimum carnis. Quaero de illa: vel est anima vel non; si sic, cum anima sit actus corporis physice organici istud minimum esset organicum. Multi moderni, quorum caput est Petrus Mantuanus, concivis meus, respondent quod quaelibet pars est animata, et quod in uno homine sunt infiniti homines, quod quidem non consonat viribus (sic), et est contra Aristotelem supra in textu commenti noni ubi dicit: «si oculus esset animal»; non ergo dicit, quod sit animal, sed loquitur dubitative «si sit»; et istud est contra Aristotelem in quinto De animalibus, ubi cum devenit ad hominem, docet eum esse constitutum ex carne et osso.

Ch. 73 verso

Et si diceres Aristotelem loqui de uno animali, hoc nihil est. Verum oportet suam rationem salvare, quia sumendo tale minimum ut est animatum vel non, dico quod Aristoteles numquam diceret tale minimum esse animatum in actu, nec animal in actu, quia definitiones dantur eorum quae sunt primo et per se et simpliciter et in actu. Ideo illa definitio debet intelligi de anima per se in actu, et non potentia; quia autem illae partes non proprie dicuntur animatae cum sint in toto in potentia; ideo illa definitio non datur de illis. Sed adhuc instant isti, quia definitio explicat essentiam definiti; si ergo partibus integralibus animae non competeret haec definitio, ergo in definitione animae poneret «primo et per se»; et cum hae conditiones sint accidentales, et sic definitio animae esset data per additamentum scilicet per particulas «per se, primo». Hoc argumento Petrus Mantuanus concedit quod quaelibet pars animalis est animal. Sed contra; quia similis (ratio) est contra eos, nam animal et unum animal convertuntur quarto Metaphysicorum; sed per se hoc est animal, ergo unum animal tantum: quare in uno non erunt infinita animalia, ut tu concedis. Sed quia possent

negare quod unum et ens convertuntur; ideo dico ad argumentum: primo quod ad hoc quod aliquid definiatur, oportet habere has conditiones, scilicet « per se primo »: non tamen quod hae conditiones sint in quidditivo conceptu definibilis. Alii dicunt, et in idem coincidunt, quod in generatis in quibus terminus ut homo dicit secundo animam et corpus; si definiatur, semper est cum connotatione, ut ex illis partibus fiat unum per se et in actu; et sic licet hae conditiones non ponantur in definitione, tamen connotantur inesse illi subiecto.

Utrum potentiae animae distinguantur realiter ab anima.

Circa textum trigesimum secundum Pomponacius dubitat utrum potentiae animae distinguantur ab anima realiter. Ista quaestio est difficilis, et habet multas opiniones. In ea tamen tres principales invenio; prima est Thomae in prima parte, quaestione septuagesima septima articulo primo, quam imitantur Aegidius et Joannes Gandavensis, et multi alii qui volunt quod potentiae animae sint de secunda specie qualitatis et sint reales realiter distinctae ab essentia animae; et licet de hoc sint fere infinita argumenta, ego tamen potiora adducam.

Ch. 74 recto

Primum argumentum est Thomae in prima parte quaestione quinquagesimaquarta articulo tertio, ubi quaeritur utrum potentia Angeli sit eius essentia. Argumentum est quia in Deo esse et essentia sunt idem; in aliis vero non, aliter enim divinae simplicitati derogarent; sicut autem esse et essentia non sunt idem in creaturis, ita nec essentia et potentia erunt idem. Unde si essent idem, agerent sine aliquo instrumento, sed agerent immediate per essentiam solam, quod Deo repugnat. Et propter hoc tenet Thomas quod esse et essentia, essentia et potentia non sunt idem nisi in Deo.

Secundum argumentum est: actus et potentia sunt eiusdem generis; cum ergo actus animae, ut visus, sit accidens; ergo potentia ad videndum erit accidens, quare non erit idem quod anima.

Tertium argumentum: si anima esset idem quod suae potentiae, tunc anima semper actu operaretur; quod tamen est falsum, quia aliquando ob omni opere cessat. Consequentia probatur; sicut enim animae est facere esse vivum illud in quo est, et quamdiu stat in subiecto, ad eam sequitur esse; ita si essentia animae sit sua potentia ad eam semper sequitur operari et esse in actu.

Quarta ratio est, in qua multum miratur Aegidius, quia non est transire de extremo in extremum sine medio; ex quo ergo anima est substantia, et operatio est accidens, oportet dare aliquid quod non sit totaliter substantia, nec totaliter accidens, et hoc est potentia animae.

Quinta ratio: potentia est de secunda specie qualitatis, qualitas autem realiter differt a substantia, quia sunt praedicamenta distincta; ergo anima et eius potentia non sunt idem.

Sextum argumentum: anima est una, potentiae plures; ergo anima non est suae potentiae realiter.

Ch. 74 verso

Septimum argumentum: sequeretur quod in pede esset potentia visiva, et sic pes posset videre, quod est falsum. Consequentia probatur: si enim anima sit idem quod suae potentiae, cum anima sit in pede; ergo potentia visiva erit in pede.

Octavo et ultimo: quaecumque sunt eadem uni tertio sunt eadem inter se; si

ergo potentiae animae sunt idem realiter quod anima, erunt idem inter se; quare potentia auditiva erit visiva vel olfactiva erit tactiva, et sic de aliis.

Alia est opinio huic ex toto contraria, quae tenet quod potentiae animae sint idem realiter quod anima, et quod differant ab anima, et inter se sola ratione. Cuius sententiae fuerunt Nominales, quorum primus est Gregorius in secundo Sententiarum, disputatione decimasexta, quaestione tertia, articulo primo; et habet tres rationes principales, quarum prima est haec quae videtur efficacior: frustra fit per plura quod fieri potest per pauciora et aeque bene. Sed omnia salvantur, ac si ponamus eas distingui realiter ab illis; ergo. Anterior est clara; brevior probatur, quia non aliqua ratio neque auctoritas est quae cogat ad hoc, ut patebit in ratione ad obiecta. Secunda ratio: si anima et suae potentiae differrent realiter, itaque potentia sit accidens; cum omne accidens sit in subiecto, ergo ista potentia erit in anima sicut in subiecto. Vel ergo erit in ea mediante aliqua potentia, vel non; si non, ergo anima poterit ex se sola aliquid accidens recipere, quare poterit recipere actum sine potentia intermedia. Si primum, quaero de illa potentia, et ita vel procedetur in infinitum, vel erit devenire ad aliquam potentiam quam anima ex se sola recipiat; quia anima ex se sola poterit aliquid accidens recipere; quare erit standum in primo, scilicet quod anima ex se sola possit facere suam operationem; quando enim debemus resecare, melius est resecare in principio, quam in fine ex secundo huius textu commenti centesimi trigesimisexti. Tertium argumentum: materia prima non differt a sua potentia; ergo nec anima. Et confirmatur quod caliditas agit non mediante aliqua potentia intermedia; quare videtur esse dicendum idem de anima, quod ipsa faciat suas operationes debitas sine potentia intermedia.

Ch. 75 recto

Tertia est opinio Scoti, quae est media inter ista, quae opinio constat ex duabus conditionibus. Prima conditio est, in qua convenit cum nominalibus, quod anima est idem realiter cum suis potentiis; quod probant quia eorum quae sunt absoluta, Deus potest creare unum sine altero, et quorum unum non sit pars alterius. Notamus: dicitur absolutum quod de relativis est impossibile, ut de patre et filio; et notamus: dicitur « quorum unum non erit pars alterius », quia Deus non potest causare compositum sine materia; et hoc quia materia est pars illius: potentia autem animae non est pars animae, aut relativum, sed absolutum. Sed dices: non potest facere potentiam sine anima; ergo sunt idem realiter; nec etiam potest creare animam sine potentia; quod probatur, quia si Deus crearet animam nutritivam, certum est quod nutriret, cum sit nutritiva; ergo haberet potentiam nutriendi. Item istae potentiae sunt sicuti propriae passiones, quae non possunt esse sine subiecto proprio. Secunda conditio est, in qua differt a Gregorio, quod potentiae differunt ab anima non tantum ratione, sed ex natura rei; quod probatur, quia illa quae secluso omni opere intellectus habent diversas denominationes, non sunt distincta sola ratione; anima autem et suae potentiae se habent hoc modo; ergo sunt distincta ex natura rei. Anterior est; manifesta, et brevior probatur, quia secluso opere intellectus, adhuc anima est una potentiae autem plures. Item anima est causa suarum operationum; ergo sunt distinctae plusquam ratione. Sed dices quae harum opinionum est melior? Dico quod quaelibet potest sustineri, et de hoc ego nescio determinatam veritatem, multa enim sunt problemata quae omnino non habent de se veritatem determinatam, ut numerus

stellarum; quis enim scit an stellae sint pares an impares? similiter et grana arenae. Dico tamen quod opinio Thomae mihi magis placet, est enim magis consona dictis Aristotelis; fuit etiam sententia Platonis et Dionisii. Sustinendo ergo eam dicitur ad rationes Nominalium volentium potentias animae differre ab anima sola ratione: ex eo enim quod anima potest videre, dicitur potentia visiva, et ex quo potest olfacere, dicitur olfactiva; et sic de aliis dicatur. Ad primum cum dicitur; frustra etc., dicitur concedendo anteriorem; sed negatur minor, quod aeque bene potest salvare. Et cum dicitur: patebit etc. dico quod argumenta quae fiunt pro Thoma sunt magis probabilia; et multum ad hoc cogunt ut patebit infra.

Ch. 75 verso

Ad secundum, cum dicitur: ista potentia vel recipitur in anima mediate vel non; dico quod accidens est anima, sed non proprie; sunt enim in composito, nec sunt in corpore solo; istae enim potentiae non producuntur ab anima secundum Thomam, sed producuntur a producente animam qui est Deus; et ipse dicit hoc modo in prima parte, quaestione sexagesima tertia, articulo quinquagesimo, ubi vult quod diabolus in primo instanti suae creationis non potuit peccare. Quidquid habebat, a Deo habebat et sic peccatum a Deo esset; sicut quando ex ligno generatur ignis, tam forma ignis, quam motus eius sursum est a generante. Et cum dicitur: vel recipitur in anima mediante aliqua altera potentia vel non; dico quod secus est in principio et in principiato, quia principia non sunt talia proprie sicut principiata, sicut prima principia quae sunt causa quod alia sciantur; ipsa tamen non sunt proprie scita, et relatio quae est causa referendi alia non refertur alia relatione quam se ipsa; et quantitas quae est causa extensionis aliorum per semet extensa est. Ita de anima dicemus, quod recipit actum mediante potentia, sicut videre mediante potentia visiva, immediate tamen et per se sola recipit potentiam visivam, quae potentia habet se sicut principium ad videndum. Altera responsio est, quod sicut est de potentia et de actu, quia actus est quid extrinsecum ab ipsa anima, potentia vero est quid medium; natura autem non transit de extremo ad extremum sine medio. Ad tertium, quod potentia materiae sit idem quod materia; multi tenent quod potentia materiae differat a materia; sed puto hoc esse falsum. Quare dico negando consequentiam quia materia recipit formam substantialem, et cum actus et potentia sint in eodem genere, receptum autem sit substantia, potentia quoque ad illud recipiendum erit substantia. Et cum dicitur: potentia caliditatis, per quam agit non differt a caliditate, ergo in simili nec potentiae animae differunt ab anima; dico quod, sicut dicitur in secundo Coeli textu commenti sexagesimiquarti et sexagesimi sexti, aliqua sunt ita in fine naturae, quae propter sui imperfectionem consequuntur aliquam imperfectionem paucis motibus; aliqua vero sunt quae et propter sui magnam perfectionem consequuntur perfectam bonitatem paucis motibus. Alia vero sunt, quae habent perfectam bonitatem sine aliqua operatione ut Deus. His habitis dico quod si qualitates primae agunt absque aliqua potentia intermedia, hoc est propter sui maximam imperfectionem; unde forma prima, quae est imperfectissima immediate potest formas substantiales recipere; anima autem cum sit, pars perfectissima omnium istarum formarum inferiorum, non potest agere absque potentiis intermediis.

Ch. 76 recto

Ad argumenta Scoti, ad primum quod eorum quae sunt absoluta Deus potest facere unum sine altero, dantur duae responsiones; prima negando anteriorem, et

multi eam negant quum etsi materia et forma sint absolutae, tamen Deus non potest unum sine altero facere. Et Thomas et Aegidius tenent oppositum; nec forte posset producere formam asini sine sua materia, ex eo quod ad invicem dependent. Nec aliquam aliam formam materialem, nec a Thoma oppositum invenio; nec istam probavit Scotus. Alia est responsio, quam dabat praeceptor meus concedendo Deum posse creare unam animam sine potentiis; et cum dicitur: ista vel posset nutrire vel non; dico quod posset nutrire non in potentia propinqua sed remota; sicut si in materia non esset quantitas, materia posset recipere albedinem non in potentia propinqua, quia albedo recipitur in materia mediante superficie; sed in potentia remota posset albedinem recipere.

Ch. 76 verso

Quum vero dicitur potentias distingui ex natura rei ab ipsa anima, diceret Thomas negando illam distinctionem, quum omnis differentia vel est realis vel rationis, nulla vero ex natura rei; sed quum argumenta Thomae non concludunt, ad ea volo respondere. Ad primum, quod si anima ageret sine aliquibus potentiis intermediis esset ita perfecta sicut Deus: istud argumentum est probabile sed non concludit; ideo dico quod hoc modò non sequitur: ad probationem dico quod propter hoc non sequitur esse ita perfecta sicut Deus quae a Deo dependent et sunt magis potentialia ipso: sunt enim composita ex perfecto et imperfecto, quorum unum attestatur forma, alterum materia. Deus autem a nullo dependet et est purus actus. Ad aliud, actus et potentia sunt in eodem genere, plures dicuntur ad hoc responsiones; ad Nominales qui tenent substantiam et accidens esse idem realiter, et quod qualitas, excepta tertia specie, sit idem realiter, sed non in Deo; ad hoc dico quod anterior propositio intelligitur de potentia obiectiva, unde potentia caliditatis et actu caliditas sunt in eodem genere, non autem intelligitur de potentia subiectiva per quam aliquid accidens in aliquo reperitur subiecto, et ista est responsio Scoti. Ad tertium quando dicitur, si essent idem ergo anima semper actu operaretur, cum ita se habeat ad operari sicut anima ad esse: dico quod licet potentiae sint idem realiter cum anima, differunt tamen ratione, et propter hoc anima non semper actu operatur sicut in Deo potentia creandi et essentia sunt idem quod Deus, et tamen non semper actu creat et hoc quia istae potentiae differunt ratione et plus requiritur ad hoc quod anima operetur quam quod det esse, si enim debet exire in operationem ipsa anima, requiritur obiectum extrinsecum; non autem ad hoc quod det esse requiritur aliquid extrinsecum, quia dat esse materiae quando in ipsa est, et ideo non semper actu operatur sicut dat esse, quia aliud est in ratione essentiae, aliud in ratione potentiae. Ad quartum non est transitus, dico quod non est necesse, si sit transitus de uno extremo ad alterum, quod fiat per omnia media, et sicut qualitates primae agunt immediate, ita et anima potest agere immediate.

Ad alterum, quod potentiae sunt de secunda specie qualitatis, dico secundum Scotum quod istae potentiae ex quo idem sunt realiter quod anima, quod erunt in eodem praedicamento in quo est anima.

Ch. 77 recto

Aliter dicunt Nominales quod aliquid accidens realiter est substantia et tunc anima, ut est potens, erit in secunda compositione qualitatis; sed istae responsiones non videntur multum valere, ut aliquod accidens sit substantia, et ideo dixi opinionem Thomae magis veram apparere.

Ad ultimum quod una est anima, et multae potentiae: dicitur quod potentia dicit duo: subiectum et terminum; ratione termini sunt plures potentiae, sicut potentia visiva est alia ab auditiva, ratione coloris et soni, respectu autem animae et subiecti sui sunt idem, sicut in deo iustitia et misericordia realiter sunt idem, in ratione tamen termini sunt diversa. Ad alterum quod potentia visiva esset in pede, dico quod in pede est potentia visiva, in potentia remota, ex eo quod anima non videt nisi mediante organo debito quod est oculus. Ultra enim animam, ad sensationem causandam requiritur debitum corpus quod habeat adiuvare animam in tali sensatione ferenda; et si dicitur: cum potentia visiva sit in pede in potentia, ergo aliquando reducitur ad actum et aliquando pes videre poterit: dico quod non inconvenit aliquam potentiam remotam numquam reduci ad actum. Ad ultimum quod istae potentiae essent idem inter se, dico quod sunt idem in potentia remota, non propinqua.

. . . .

Quomodo potentiae ab anima fluant.

Viso hoc restat videre quomodo et quo ordine potentiae animae fluant ab anima, et quomodo sit possibile tot potentias fluere ab essentia animae; cum tamen sit communis regula quod ab uno non provenit nisi unum. Thomas ibi in quaestione sexta, articulo quarto et septimo, dicit quod duplex est ordo, scilicet perfectionis, et originis. Secundum primum ordinem,potentiae intellectivae sunt priores sensitivis, sensitivae nutritivis; secundum vero secundum ordinem, e contra se habent, quod enim est in perfectione nobilius, in via generationis est posterius, et sic potentiae nutritivae erunt priores sensitivis, et sensitivae intellectivis, quae sunt intellectus et voluntas. Sed quaenam sit nobilior potentia an intellectus vel voluntas. Moderni theologi ut Aegidius et Scotus tenent quod voluntas sit nobilior, et hoc quia magis unimur Deo per actum voluntatis, qui est amare, quam per intelligere, quod est actus intellectus; secundum tamen Aristotelem et Platonem et theologos antiquiores, et etiam secundum Thomam intellectus est nobilior voluntate. Habetis ergo quomodo ab anima quae est una, possunt plura provenire ordine quodam, prius enim via originis producit potentias nutritivas, postea sensitivas, demum intellectivas.

Post textum quinquagesimum, Pomponacius movet multa dubia; primum quia in vigesimosecundo et trigesimotertio textus, dictum est quod operationes sunt notiores potentiis, et obiecta operationibus: idem vult in « De somno et vigilia »; ideo quaeritur utrum hoc sit verum, utrum scilicet potentiae distinguantur per actus et actus per obiecta. Nec sermo noster est de potentia obiectiva aut respectiva, sed de potentia quae est de secunda specie qualitatis; nec est sermo de distinctione essentiali, sed de extrinseca, hoc enim non est possibile nec imaginabile, quia actus non sunt intrinseci potentiis, nec obiecta actibus. Sed dices: propter quid differunt intrinsece? dico quod differunt per suas differentias; et quia istae differentiae non sunt notae, ideo Aristoteles non facit mentionem de hoc, et quia hoc est clarum, quia omnia differunt per suas diffeentias; sermo ergo non est de differentia intrinseca. In hac quaestione ponam quatuor articulos; primus erit de distinctione numerali, secundus de distinctione specifica, tertius de generica; in quarto dicetur quid senserit Aristotiles de omnibus his articulis et alii de quarto tantum loquuntur. Ch. 79 recto

Utrum unitas obiecti secundum numerum arguat operationem unam secundum numerum, et e contra.

Quaeritur ergo de primo articulo utrum unitas obiecti secundum numerum arguat operationem unam secundum numerum, et e contra. Si ita dicatur de unitate operationum respectu potentiarum, de hoc patet quod non valet: si est unum obiectum numero, ergo una operatio numero; quia ego sum unum obiectum, quem vos omnes videtis, et tamen multae sunt visiones, quia quot sunt homines,tot sunt visiones. Sed quid dices respectu unius obiecti et unius potentiae? adhuc non valet, quia nunc Socrates videt hanc albedinem, et prius infinities vidit; in hoc casu est idem obiectum, eadem potentia, non tamen eadem operatio numero; et hoc est quod dicitur in quinto Physicorum quod diversorum motuum stat quod sit idem terminus numero; et ita de hoc dicatur, quia licet terminus, scilicet obiectum et potentia sint una numero, non tamen operatio est una numero et unitate numerali obiecti et potentiae sit una operatio numero. Dico quod stat operationem non esse unam numero, stante unitate numerali omnium istorum; nam sit ita quod una et eadem res sit volita et intellecta a me; nam una pulchra puella simul et eodem instanti potest esse intellecta a me, non tamen amata et desiderata, quia ego non vellem eam, et tunc patet quod sunt diversae operationes, et tamen est idem obiectum; sed hoc est quia non est idem obiectum formale, sed bene materiale, Obiectum re formale intellectus est Ens, et verum obiectum voluntatis est Bonum, nihil enim appetitur nisi sub ratione boni contra Scotum; quod si sic, semper ex unitate formali subiecti licet inferre unitatem operationis stantibus aliis conditionibus, sicut mihi videtur. Utrum autem e contra valeat: est una operatio numero, ergo unum obiectum numero; et videtur quod sic, ut vult Aristoteles in quinto Physicorum, quando tractat de unitate motus. Unde plura requiruntur ut ex unitate obiecti inferatur unitas operationis, quam e contra; eoque una operatio non potest habere nisi unum obiectum, sicut unus motus unum terminum. Unde in quinto Physicorum dicit Aristoteles quod unius motus est tantum unus terminus. Sed numquid, si sint duo obiecta numero distincta, sint duae operationes numero distinctae? Ex una parte videtur quod sic, quia si duae sunt albedines numero differentes, certum est quod sunt duae visiones numero differentes; si enim visio, ut multi tenent, est idem quod species visibilis, cum duae sint species albedinis, duae quoque erunt visiones numero distintae. Si vero dicas quod species visibilis non sit idem quod visio, sed visio causatur a specie visibili, tunc sunt duae causae; ergo duae operationes. Sed in oppositum videtur quod ex diversitate obiectorum non liceat inferre diversitatem potentiarum, quia vos estis plura obiecta numero distincta, et tamen uno intuitu video vos. Etiam et per hoc est ratio, quia videtur, ut dicitur in quarto Topicorum, quod qui unum non intelligit nihil intelligit; et confirmatur a Thoma, quia una et eadem cera non potest simul informari a pluribus figuris, ut triangulari et rotunda simul; ergo nec visio potest plura videre nec aliqua alia potentia. In hoc Scotus et Thomas sunt oppositi; vult enim Scotus quod una potentia possit simul habere plures operationes; Thomas vero vult quod hoc non sit possibile, et ideo de hoc difficile est inquirere et bene determinare. Videtur forte quod ambo bene dicant, nec est differentia in se, sed in verbis tantum; cum enim dicit Scotus: sunt plura obiecta visa, ergo plures visiones; dico quod est unum

Ch. 79 verso

Ch. 80 recto

obiectum primo visum actu, et sunt plura in potentia; sicut si videam domum, tota domus est unum obiectum primo visum in actu; partes vero visae sunt in potentia, et sicut obiectum est unum actu, ita visio est una in actu. Unde si audiamus harmoniam, in harmonia est grave et acutum, et tamen tota harmonia est unum primo auditun in actu, plures in potentia, sicut lapides in domo; et ita ego concilio Scotum et Thomam, quia quando Scotus dicit quod sunt plures operationes, si plura sunt obiecta ut de duabus albedinibus; dico quod sunt duo obiecta in potentia, et aggregatum est unum obiectum numero in actu; et ita si sunt plura obiecta totalia secundum actum, sunt plures operationes actu; et si est unum obiectum totale in actu, uti de tota domo, est etiam una operatio.

Restat modo videre de operatione et potentia; et primo utrum valeat « sunt plures operationes numero, ergo potentiae numero ». Hoc modo clarum est quod non videtur valere, nec valet quia eadem potentia est visiva omnium colorum, quae potest habere diversas operationes numero distinctas, successive tamen; nec e contra valet: est una potentia, ergo una operatio numero: patet hoc de his quae sunt ab una potentia in diversis temporibus. Numquid vero valeat: si sint duae operationes numero differentes in eodem tempore, sint etiam diversae potentiae? Respondeo quod non valet argumentum; potest enim una operatio vel potentia simul habere duas operationes. De activis hoc est clarum, idem enim sol simul calefacit me et te; et istae operationes sunt distinctae quia istae calefactiones sunt in me et te; motus enim est in moto; in passivis esset forte hoc modo etiam verum saltem in actione spirituali ut dicit Scotus.

Utrum ex unitate specifica obiecti liceat inferre unitatem specificam actus. Ch. 80 verso

Secundus articulus est: utrum ex unitate specifica obiecti liceat inferre unitatem specificam actus; et ex diversitate specifica obiecti liceat inferre diversitatem actus specificam. Eodem modo quaeritur de operationibus; et primo videndum est de obiecto et operatione. Utrum, si obiectum sit unum specie, et operatio sit una specie. Primo in passivis hoc non videtur verum; nam potentia visiva canis differt specie a potentia visiva hominis, et tamen obiectum quod est color est unum specie. Deinde in activis dictant hoc modo: si enim homo comedat carnes vitulinas et etiam canis, obiectum est unum specie, scilicet caro, vituli; et tamen potentia non est eadem simpliciter. Sed forte dices ad hoc, quod istud obiectum non est idem formaliter, sed solum materialiter; et non propinquum obiectum, sed remotum. Sed esto hoc; ego quaero, si homo ab homine et a cane videatur, utrum hae visiones sint idem, cum obiectum sit idem specie, imo idem numero. Multi tenent quod sint distinctae specie, sicut istae potentiae, ut est Thomas, sicut etsi duae intelligentiae intelligant Deum, istae duae intelligentiae differunt, et tamen obiectum est unum. Alii tenent, ut Apollinaris, quod istae potentiae in cane et in homine sunt eiusdem speciei, de quo infra dicam.

Diceret ergo aliquis, secundum primam opinionem, quod valeat: hoc obiectum est unum specie, ergo operatio est una specie, stando in eodem homine, non in eodem animali; sed hoc non videtur verum quod sit ita: in eodem tempore oculus videret *a*, et sensus, et phantasia, et cogitativa, et intellectiva potentia. Obiectum est unum specie, et unus est homo; et tamen istae operationes differunt specie. Quis diceret has omnes operationes sensus scilicet et intellectus esse easdem specie? et ideo videtur mihi ad

volendum hoc concludere, opus esse dicere quod si obiectum est formaliter unum specie respectu unius hominis et eiusdem potentiae, quod operatio sit una specie; et hoc clarum est universaliter quod si operatio est una specie, etiam obiectum est unum specie: quia unus motus est ad unum terminum tantum. Utrum autem ex pluralitate obiecti secundum speciem arguatur pluralitas operationis secundum speciem, mihi videtur dicendum quod sic.

Ch. 81 recto

. . . .

Utrum sensus sit activus.

Circa textum sexagesimumquintum dubitat Pomponacius primo utrum sensus sit activus vel passivus. Ad quam (quaestionem?) dico quod est passivus; et ratio est quia omne quod de novo recipit denominationem intrinsecam et absolutam transmutatur; sed sensus est hoc modo; ergo. Anterior patet, quia denominatio fit ab intrinseco; quia si esset ab extrinseco non esset transmutatio in recipiente, sicut si ex paupere fiam dives. Et dico absoluta, quia relativus potest advenire alicui absque aliqua transmutatione facta in eo; sicut si aliquis fiat pater: quando ergo erit transmutatio absolute et ab intrinseco, erit trasmutatio in subiecto in quo est; quod si in illo erit transmutatio, talis virtus erit passiva. Breviter etiam probatur, quia sensus est de novo sentiens, et similiter sensatio est absoluta, et est ab intrinseco, quum sensatio est immanens, ex nono Metaphysicorum. Non tamen negamus sensus esse activos; unus enim agit in alterum, ut exterior in interiorem; sed sermo noster est utrum ad sensationem concurrat active. Nec etiam loquimur de oculo mulieris menstruatae, ille enim agit in speculum inficiendo illud: sed hoc non est ratione visionis, sed quia vapores exeunt ab oculo, qui inficiunt speculum; sed quaestio est utrum in sentiendo patiatur vel agatur, et nos diximus quod sic, ratione dicta; et sic patet sensum esse virtutem passivam. Videndum est modo quid recipiant sensus, ut puta oculus aut auris. Peripatetici antiqui dicunt quod recipit speciem sensibilem, quae est repraesentativa obiecti, de qua infra dicit Aristoteles quod sensus est susceptivus specierum sine materia; et in «De sommo et vigilia» dicit quod a sensibilibus in sensu relinquuntur quaedam imagines et simulacra rerum; sed istae compositiones non habent esse cum materia, scilicet cum calido et frigido. Verum quidam pharmacopolae et pigmentarii sunt in oppositum, et dixerunt contra Aristotelem quod sensus nihil recipit. Aliqui dixerunt quod bene recipit species sensibiles, sed recipit istas (juxta?) naturas rerum. Quae opinio non est intelligibilis.

Ch. 84 recto

Viso quod sensus recipiat speciem sensibilem, videndum est modo quid sit illud quod producit speciem sensibilem, et brevi dicendum est quod obiecta sunt, quae producunt species sensibiles, et hoc dixit in textu commenti quinquagesiminoni et sexagesimi quod sensus reducitur ad actum a sensibilibus quae sunt ad extra; sed tunc est dubitatio, quae est mota ab Averroe in commento sexagesimo, quomodo est possibile ut sensibile ad extra, quod habet esse in materia, producat speciem sensibilem, quae est perfectior obiecto. Cum tamen nihil producat aliquid perfectius se, licet et Joannes extorqueat illam auctoritatem, quod Averroes movet illud dubium per sensationem, tamen rei veritas est quod illam dubitationem movet pro specie sensibili. De hoc sunt diversi modi dicendi. Aliqui dixerunt propter dictum Averrois, quod quum obiectum,

ut puta color, producit speciem sensibilem, quod producit in virtute unius intelligentiae appropriatae ad hoc, quae ducit de potentia sensibilibus actu sensibilia; sicut ponitur etiam de intellectu, quam intelligentiam aliqui dixerunt esse Deum, qui est idem quod intellectus agens, et pro quanto facit de potentia intelligentis actu intelligenda, dicitur intellectus agens; pro quanto vero facit de potentia sensibilis actu sensibilia, dicitur sensus agens.

Aliqui dixerunt quod bene intellectus agens est Deus, sed sensus agens est intelligentia movens orbem lunae, et hoc quum sensatio est imperfectior intellectione, ideo etiam requirit agens minus nobile.

Alii dixerunt quod est una intelligentia assistens animalibus, ut anima, sicut intellectus in bovem. Sed isti errant, si enim intelligunt quod ista intelligentia immediate concurrat ad sensationem, errant in via Aristotelis qui tenet nullam intelligentiam agere. Si vero intelligant mediate, non est ad propositum. Aliqui tenuerunt quod sit una virtus quae sit in organo, et per illud organum agat producendo speciem, per organum vero recipiat speciem; sed hoc non videtur verum, quia ego quaero, quae sit ista actio. Albertus videretur tenere quod omnis forma, ut forma est, agit spiritualiter; ut vero in materia, realiter agit.

Ch. 84 verso

Quae opinio bene intellecta habet veritatem quum, ego puto, species sensibilis alteret medium et agat in oculum. Sed tunc est dubitatio quum res imperfecta producit rem perfectiorem se; Thomas et Aegidius dicunt quod in virtute superiorum agunt spiritualiter, ut vero sunt entia realia agunt realiter. Non tamen nego quod in virtute corporum caelestium agant actione reali, sed hoc non est ita appropriate in reali ut in spirituali. Quare non est mirandum obiectum producere species in virtute superiorum, et hoc consonat dictis Aristotelis hic et in quinto De animalibus, ubi dicit istas formas produci ab elementis in virtute superiorum; quod si ita est in prima eorum perfectione, ita et in ultima; et si replicatur: pariter non dabitur intellectus agens, quum ego dicam obiectum in virtute superiorum producere species intelligibiles; respondeo quod ex perfectione hominis est ut activum sit coniunctum passivo; unde elementa quae sunt multa imperfecta non habent activum sui motus coniunctum cum passivo, qualiter est in animalibus quae perfectiora sunt, et sic patet totum illud quod dicis Averroes in illo commento.

Utrum species sensibilis et sensatio sint idem realiter.

Ch. 85 recto

Altera dubitatio est, quia dictum est quod obiectum in virtute superiorum producit speciem. Quaeritur modo utrum ad talem sensationem requiratur aliquid alterum praeter organum et speciem; et hoc est quaerere utrum species sensibilis et sensatio sint idem realiter. Videtur primo quod non; quia sicut est in intellectu, ita est in sensu; sed ad creandam intellectionem in intellectu requiritur aliquid alterum praeter intellectum et speciem intelligibilem; ergo ita est in sensu. Anterior patet per convenientem similitudinem: brevior probabitur; quia in intellectu aliquando sunt species, et tamen non est intellectio. Item aliquando in sensu est species sensibilis, non tamen tunc sentimus; aliquando enim delata sub oculis non videmus, ut dicitur in De sensu et sensato, nec tamen est credendum tunc speciem non esse in sensu, quum istae species agunt mere materialiter. Item tertio apparet hoc ex sententia

Aristotelis in secundo huius, textu commenti trigesimiseptimi, ubi dicit quod anima est causa effectiva omnium operationum, quae sunt in corpore: modo si sensus [1], et species essent per se sufficientes causae (sensationis?) tunc anima non esset effectiva omnium suarum operatiorum. Item ex nono Metaphysicorum intellectio et sensatio sunt actiones immanentes; cum autem actio immanens sit quae manet in agente, tunc sensus erit causa activa sensationis, cum etiam concurrat passive. Item et est quintum argumentum quod sumitur a Joanne, in quo multum insistit, quia si solae species cum sensu essent sufficientes causae sensationis, tunc sensibile esset perfectius sensu; consequens est falsum ut patet; ergo. Falsitas consequentis probatur; quia, ut dicit Aristoteles in quinto De animalibus, quod sentit est perfectius eo quod non sentit. Consequentia probatur quia illud est perfectius cuius perfectissima operatio est nobilior perfectissima operatione alterius; si ergo sensus concurrit passive ad sensationem creandam, et obiectum active, quum sit nobilius concurrere active, quam passive, tunc sensibile erit perfectius. In oppositum arguitur: « frustra fit per plura etc. » sed absque hoc quod ponamus aliquid alterum praeter speciem sensibilem et sensum, possumus omnia salvare; ergo. Anterior est per se nota, brevior patebit in solvendo rationes in oppositum factas. Item dicit Aristoteles in textu commenti quinquagesiminoni et sexagesimi huius, quod sensibile reducit sensum de potentia ad actum. Item hic et ubique, et in De sensu et sensato dicit Aristoteles sensum esse virtutem passivam. Item dicit Averroes in commento sexagesimosecundo, quod sensibile reducit sensum ad postremam perfectionem, et dicit quod si (sensus?) producerent colorem realem, non esset comprehensio; quare credit ibi quod species sensibilis et sensatio sint idem realiter.

Ch. 85 verso

Eadem est sententia Thomae in secundo huius super textum commenti centesimi quadragesimiseptimi, ubi dicit quod sensus est tantum virtus passiva. De hoc sunt diversae opiniones. Aliqui tenent primam partem, scilicet quod sensatio distinguatur realiter a specie sensibili, et quod istae non sunt sufficientes causae sensationis; et si quaeratur quia producat effective ipsam sensationem, de hoc aliqui dicunt quod illa virtus quae producit speciem sensibilem producit sensationem, et quod talis sensus agens principaliter concurrit ad sensationem, sive modo illud sit Deus, aut aliqua alia intelligentia, aut una virtus in sensu.

Aliis non placet hoc, quia tunc non solveretur, si anima non concurrit ad sensationem, quomodo sensatio sit actus immanens; ideo alii aliter dicunt, et (inter eos?) est Albertus, quod sensatio producitur a sensu mediante specie sensibili; in sensu enim recipitur species, quae species recepta et sensus causant sensationem; et hoc dicit ut solvet quomodo anima concurrat effective ad operationes suas, et quomodo est actio immanens ipsa sensatio. Contra istam opinionem multa dicit Gandavensis, et totum eius posse est in hoc: quia impossibile est eamdem virtutem concurrere active et passive ad eamdem operationem; ideo si sensus concurrit passive ad sensationem, non concurrit active. Item species est dispositio ad sensationem; ergo non concurrit effective ad ipsam, et imaginatur ipse alium modum. Quod si ista non sunt per se sufficientia ad sensibile, tunc quid causat sensationem? Dicit ipse quod in omni sensu sunt duae potentiae una passiva et altera activa, et quod per passivam recipit sensationem, et per

Ch. 86 recto

[1] Nel significato di senso materiale o di organo.

activam eam causat; et arguit contra se Joannes, quia Aristoteles non ponit in sensu istam virtutem activam: dicit ipse quod bene Averroes eam ponit, quasi velit praeponere Averroem Aristoteli. Altera est opinio, quae ut videtur est Thomae, quae ponit sensationem (?) non differre realiter a specie sensibili, et quod ultra speciem sensibilem non requiritur aliquid alterum pro sensatione creanda; quam expresse ponit super textum commenti quadragesiminoni, licet aliqui Thomistae non confiteantur istam esse eius opinionem, quam opinionem videtur ponere Commentator in fine commenti sexagesimi secundi, ut ibi notavimus. Volendo ergo sustinere istam opinionem, sic potest dici ad argumenta in oppositum facta: ad primum quod sicut est in intellectu ita est in sensu, potest primo dici negando breviorem. Ad probationem aliqui Thomistae concedunt quod intellectio et species intellectionis sunt idem, et cum dicitur remanere species, non tamen est intellectio; dico quod illa species est imperfecta, et species imperfecta non est idem quod intellectio; aliter potest dici negando similitudinem, et ratio (est) quia sensatio est cognitio quae immediate terminatur ad rem; sed intellectio terminatur ad aliquid alterum a re, scilicet ad speciem intelligibilem, sicut in intellectione Beatorum in quibus ultra intellectum possibilem et intellectionem non requiritur aliquid alterum nisi Deus, qui est eorum species. Ad alterum: « quia aliquando delata sub oculis non videmus »; beatus Augustinus dicit hoc esse quia ad sentiendum oportet ut intentio sit copulata cum virtute, idest oportet ut anima advertat, et velit sentire obiectum. Quod dictum non bene intelligo, nisi velit dicere hoc esse, quia virtutes interiores sunt rectae, et una operante, altera non operari potest, omnes enim virtutes habent spiritus determinatos per quos operantur; et Avicenna in sexto Naturalium dicit quod hoc arguit colligantiam ipsarum virtutum; et puto istam esse copulationem virtutis, qua utuntur theologi. Stante hoc, dico quod species sensibilis non est idem quod sensatio, quomodocumque sentiatur species sensibilis; si enim species sensibilis sit in sensu depauperato spiritibus, tunc non est cognitio, et hoc quia subiectum non est bene dispositum. Agens enim non agit nisi in agente bene disposito; si autem sit in patiente optime disposito, clarum est quod est sensatio. Ad alterum: « quod anima non esset causa effectiva omnium suarum operationum », ista ratio est multum difficilis; pro quo notamus quod sensatio ex ea parte qua est cognitio, non dicit actionem, aut passionem; sed accidit cognitioni quod sit cum actione aut passione. Unde intellectio Dei non est cum actione aut passione, nec intellectio Dei formaliter est actio, sed in nobis, qui de novo intelligimus, accidit quod nostra cognitio sit cum actione aut passione, ut bene dicit Scotus in Quodlibet, quaestione decimatertia; et licet (ut dicit Buridamus in Sex principiis) existimetur quod intellectio et sensatio sint actiones grammaticaliter loquendo, philosophice tamen loquendo sunt magis passiones; et quia ita est quod illud, quod recipit sensationem aut intellectionem, dicatur sentiens vel intelligens, non autem illud quod efficit illam. Stante ergo hoc, quod intellectio formaliter non dicat actionem vel passionem, dico quod revera est ita, quod anima non est causa effectiva omnium suarum operationum; et cum dicitur: Aristoteles est in oppositum: dico, ut dicit Averroes ibi, quod existimatur quod sit causa suarum actionum, non tamen est ita quod sit causa effectiva earum: imo dicit Averroes ibi, ut quidam reputant. Similiter ad quartum quando dicitur, quod sensatio est actio immanens, dico quod sensatio non est actio, imo potius est passio, quam actio, licet formaliter nullum

Ch. 86 verso

Ch. 87 recto

horum sit. Ad quintum quando dicitur, quod sensibile esset perfectius sensu, Thomas in loco dicto dicit, quod licet sensibile agat in sensum, non tamen est eo perfectius, quia (habet?) tam perfectiorem operationem, quam ipsum sensibile. Possumus nos dare duas responsiones ad hoc; primo quod licet sensibile agat in sensum, non tamen est eo nobilius, quum non agit in sensum in virtute eius: sed in virtute superiorum. Altera responsio est negando consequentiam: ad probationem, quando dicitur: « obiectum concurrit active ad sensationem », dico quod sensatio, prout est cognitio, non dicit formaliter actionem aut passionem; et licet obiectum, in quantum agit, sit perfectius sensu, qui patitur, non tamen absolute est perfectius, quia sensus sentit, obiectum autem non sentit; quod autem sentit est perfectius eo quod non sentit. Ista ergo est opinio Thomae non multum usitata; sed opinio Alberti est multum usitata, et qui vult eam tenere potest ad obiecta faciliter respondere; sensus enim, ut nudus, concurrit passive ad sensationem, ut informatus specie sensibili concurrit active; Similiter ad secundum dico quod species concurrit effective, non principaliter sed dispositive. Opinio Joannis nullo modo est vera.

Utrum sensibilia communia comprehendantur ab omnibus sensibus.

Restat modo dubitare circa sensibilia communia; et primo quaeritur utrum sensibilia communia comprehendantur ab omnibus sensibus. Averroes in commento sexagesimoquarto, reprehendit Themistium dicentem ab omnibus sensibus comprehendi, et dicit ipse quod tria eorum, motus quies et numerus ab omnibus comprehenduntur, alia vero duo, scilicet magnitudo et figura, a visu tantum et a tactu. Dubitatur ergo, primo utrum olfactus possit cognoscere magnitudinem; et videtur primo quod sic, quia numerus percipitur ab auditu, et numerus causatur ex divisione continui; ergo si auditus comprehendit numerum, videtur etiam quod comprehendat continuum, scilicet magnitudinem. Sed dices tu quod numerus qui sentitur ab auditu, licet causetur ex divisione continui, non tamen causatur ex divisione magnitudinis; numerus enim qui causatur ex divisione continui permanentis non sentitur ab auditu, sed bene numerus qui causatur ex divisione continui successivi, ut puta motus, sentitur ab auditu; motus enim est de numero continuorum, tertio Physicorum; sed contra tu dicis quod numerus qui causatur ex divisione continui successivi sentitur ab auditu. Contra, quia si (quis) sentit numerum, qui est ex divisione continui, hoc non est merito auditus, sed est propter sensum interiorem, scilicet propter memorativam; unde si aliquis haberet debilem memoriam, non posset sentire talem numerum, sed semper putaret tantum esse unitatem. Sed dices quod bene auditus non cognoscit istum complexive; sed talis virtus est memorativa. Sed pro tanto dicitur sensibile comune, quia memorativa, mediante auditu, cognoscit talem numerum; sed tunc est dubitatio, quomodo numerus per se sentitur. Ulterius etiam probo quod magnitudo per se comprehendatur ab auditu, quia auditus comprehendit differentias magnitudinis; ergo et magnitudinem. Antecedens probatur, quia cognoscit utrum sonus veniat a dextris vel a sinistris, ab ante vel a retro, a sursum vel deorsum; et si dicitur decipere circa hoc, concedo; non tamen sequitur ut non cognoscat istas differentias. Consequentia probatur, quia si cognoscit differentias magnitudinis, videtur conveniens ut cognoscat magnitudinem. Item videtur implicare quod sit sensus et non cognoscat

Ch. 87 verso

magnitudinem, quia sensus non cognoscit nisi cum hic et nunc; magnitudo autem est cum hic et nunc. Similiter etiam arguitur de olfactu quod ipse cognoscit magnitudinem; sed est dubitatio utrum olfactus cognoscat numerum; et videtur quod non; si enim olfactus cognoscat duos odores in eodem tempore, videtur quod cognoscat eos in unum, non autem duo. Si vero cognoscat eos in diversis temporibus, hoc non videtur officium olfactus sed memorativae, quae recordatur praeteritorum. Si vero dicas quod cognoscat duos odores specie distinctos, ut duos in eodem tempore, contra quia non videtur verum quod ponat differentias inter odores specie diversos, in ista positione videtur esse necessarium dicere quod omnes sensus cognoscant magnitudinem; et ideo dicit Aristoteles quod omnia sensibilia communia sunt omnibus sensibus communia, ut bene dixit ibi Themistius; sed puto, ut dicitur in De sensu et sensato, quod magnitudo perfecte cognoscitur a tactu et a visu; certitudinaliter enim comprehendunt quae et quanta sit magnitudo; alii autem sensus non habent hoc; et ideo Aristoteles videtur appropriare comprehensionem figurae tactui et visui, non tamen ita, quod alii non comprehendant. Quod vero dicitur quod sensus exterior non cognoscit numerum, sed illud est officium virtutis interioris; dico quod completa et perfecta comprehensio numeri est virtutis interioris, sed initiative est in sensu exteriori: unde pueri et lethargici, qui non habent bonam memoriam, bene sentiunt horas, non tamen possunt eas numerare. Et aliter potest dici quod hoc intelligitur de duabus campanis simul sonantibus, quarum una sit debilis soni, altera vero mediocris; similiter etiam de duobus odoribus dicatur, quod simul ab olfactu sentiuntur; si enim sint diversi specie, tunc olfactus poterit cognoscere illos ut duos, et non tantum(?) poterit hoc virtus sensitiva interior, verum et exterior. Restat modo quaerere utrum motus et quies ab omnibus sensibus comprehendantur; et videtur quod non. Primo de motu; quia motus est de numero successivorum; sed successiva non possunt a sensu comprehendi; ergo. Anterior patet ex tertio Physicorum; brevior probatur, quia si sensus exterior non potest moveri nisi ab eo, quod actu existit, sed successiva non actu existunt, ergo. Anterior patet, quia moveri est pati; omne autem quod patitur, patitur ab eo quod est in actu. Brevior probatur, quia de ratione successivorum est quod pars sit praeterita, parsque futura sit; si ergo sic est, totum non poterit esse simul in actu; quare non poterit movere sensum. Similiter etiam dicatur de quiete, quum quies mensuratur tempore, tempus autem non totum simul est; cum ergo per praedicta motus non sentiatur, nec etiam quies sentietur. Item privatio per accidens sentitur; quies est privatio; ergo per accidens sentitur; ergo non est sensibile per se. Ad quaestionem hanc est duplex responsio: prima quod argumenta concludant veritatem, quod sensus exterior formaliter et proprie non potest cognoscere motum aut quietem; et cum dicis: Aristoteles numerat ea inter sensibilia per se; dico quod sunt per se ad hunc sensum, quia sensus interior non potest ea cognoscere sine motu et quiete; ex eo enim quod video hunc esse in tali, vel tali loco, deinde in alio esse in tali loco, comprehenditur a sensu; quod autem componit esse in hoc loco cum esse in alio loco, est virtus interior; similiter etiam et quies. Cognoscere enim quod hoc nunc non moveatur, est sensus exterioris: componere autem prius cum posteriori pertinet ad virtutem interiorem. Alii vero dicunt quod sensus exterior cognoscit motum et quietem.

Ch. 88 recto

Ch. 88 verso

Ad argumenta in oppositum dicunt, quod eo modo quo motus habet esse, eo modo sentitur; et quia motus non est nisi quia mutatum esse est, ideo propterea quod istud mutatum esse sentitur per propriam speciem, ideo et motus sentitur; et etiam quia in sensu remanent species praeteriti et futuri per aliquod tempus: sed quantum ad hoc quod dicunt de praeterito, puto verum; imo hoc dicit Aristoteles in De sensu et sensato, quia per aliquod tempus species remanent in sensu. Quod vero dicunt quod species futuri sit in sensu, hoc non videtur verum. Ad alterum de quiete di- (Ch. 89 recto) citur, quod sensus per se cognoscit quietem; est enim de intrinseca natura sensus, ut sentiat quietem; et licet sentiatur per motum, non tamen est per accidens sensibile, quum hoc tantum arguit, quod non sit primo per se sensibile, non vero quod non sit sensibile per se.

Utrum sensibilia communia comprehendantur per proprias species.

Altera quaestio est, utrum sensibilia comunia comprehendantur per propria species. Joannes tenet quod comprehendantur, et adducit pro hoc dictum Aristotelis in secundo huius, textu commenti centesimitrigesimitertii, ubi dicit quod sensibilia communia faciunt motum in sensu. Alii vero, ut Thomas, tenent quod non cognoscantur per proprias species, sed tamen cognoscantur per species sensibilium propriorum, nec aliquid faciunt nisi faciunt diversum modum sentiendi; aliter enim albedo sentitur in magna quantitate, aliter in parva . . . . quum visibile a propinquis et a remoto potest per eamdem speciem videri; aliter tamen a remotis movet, et aliter a propinquis. Ita dicunt quod sensibile commune sentitur per speciem proprii, aliter tamen et aliter immutat sensibile proprium secundum quod est in magna vel parva quantitate.

Alii volunt (et haec tertia opinio) quod magnitudo et figura habent proprias species per quas sentiuntur. Alii vero non; et adducunt pro hoc Aristotelem in secundo huius textu commenti centesimitrigesimitertii, ubi exemplificat de magnitudine, et figura, et dicit ibi quod alia comprehenduntur magis per suam positionem, sic quies per motum. Tertia opinio mihi magis placet; sed opinio Joannis non videtur vera; opinio Thomae est multum probabilis.

Utrum sensibilia communia percipiantur non percepto sensibili proprio.

Alia quaestio est utrum sensibilia communia percipiantur non percepto sensibili proprio; et videtur expresse dicere Averroes quod non, in fine commenti sexagesimitertii. Item expresse opponit quod si non sit color aut lux, non percipitur quantitas, sicut patet de igne, quae est in concavo orbis lunae, et tamen non videtur.

(Ch 89 verso) In oppositum arguitur de tactu supponendo unum (verum?) quod aequaliter calida et aequaliter frigida non sentimus, ut dicit Aristoteles inferius; tunc ergo sit una manus aequaliter calida et aequaliter frigida, sicut mea; tunc manus mea non sentit caliditatem aut frigiditatem istius manus, et tamen sentit quod ista manus est quanta; ergo quantitas, quae est sensibile commune, sentitur absque hoc quod sentiatur sensibile proprium. Confirmatur quia est imaginabile et non repugnat quod unus tangat coelum: sit ergo ita quod unus tangat, tunc coelum non sentitur calidum nec frigidum, nec humidum nec siccum, et tamen sentitur quod sit quantum; ergo.

Item hoc videtur in motu, quia aliquando sentitur pulex serpens super carnem

meam; tunc sentitur motus, non tamen sentitur aliquid sensibile proprium. Item dato quod aliquis caederetur; tunc iste sentit solutionem continui quae est numerus; numerus autem est sensibile commune; tamen potest esse quod iste non sentiat caliditatem aut aliquid sensibile proprium ipsius ensis.

In hac quaestione dico quod sensibile commune non potest sentiri sine sensibili proprio. Ad rationes; ad primam: dimitto rationes medicorum quorumdam, qui volunt quod aequaliter calida possimus sentire; et cum dicitur: nihil patitur a simili; glosant quod ista est vera in actione spirituali tantum: sed ista responsio est contra Aristotelem qui ibi loquitur de actione spirituali, scilicet de sensatione; et credo ego aliter. Dico primo quod quantitas non percipitur nisi primo percepta resistentia; et ideo aeris non percipimus quantitatem ipsius, et hoc quia aer non resistit tangenti. Ego aliter dico concedendo assumptum; et cum dicitur; non percipitur sensibile proprium; nego, imo percipitur durities, quia est proprium sensibile a sensu tactus; ex eo enim quod percipio quod manus non cedit tangenti sentitur durities; et ex consequenti sentitur quantitas. Ad confirmationem dico quod si quis ponat manum in coelo, sentiret quantitatem coeli ex eo quod sentiret coelum resistere tangenti; et si dicatur: ergo coelum erit durum; dico quod sicut sua quantitas non est eiusdem rationis cum ista, ita nec sua durities, quia est magis quaedam soliditas quam durities.

Ch. 90 recto

Ad aliam de motu, dico quod aliquando sentimus sensibile commune cum sensibili proprio nobis noto; sensus enim aliqua confundit in istis sensibilibus propriis, sicut in emissione spermatis sentitur illa delectatio, non tamen sentitur aliquid sensibile proprium nobis notum; ita in illo motu bene sentitur aliquid sensibile proprium, illud tamen non est nobis notum. Similiter cum dicitur de solutione continui quae est numerus, dico quod solutio continui (est) ex mala complexione; ex eo enim quod in solutione continui causatur mala complexio, ideo sentitur dolor; mala autem complexio est qualitas per se sensibilis: vel possumus dicere quod non sentitur solutio continui nisi prius sentiamus duritiem et compressionem ensis.

Alia dubitatio est, utrum sint plura sensibilia communia quam ista quinque; et videtur quod sic, quia aequale et inaequale, magnum et parvum, simile et dissimile, intensum et remissum, videtur quod ista sint sensibilia communia, quia ab omnibus comprehenduntur; et tamen ista non sunt numerata ab Aristotele. Aliqui dicunt quod omnia ista habent ad ista quinque reduci, ut patet discurrenti.

. . . .

Ch. 90 verso

Utrum servatis tribus conditionibus datis a Themistio, erretur circa sensibile proprium.

Alia dubitatio est, quia videtur quod servatis illis tribus conditionibus datis a Themistio, adhuc contingat errare circa sensibile proprium. Aliquando sentitur color, non tamen sentitur quis color est; sic puto esse dicendum quod visus non decipitur in colore in eo quod color, sed in eo quod talis color. Non enim opus est visum cognoscere in qua specie coloris sit iste color, forte quod potest dici sensum visus decipi, quia istae species coloris confunduntur ad invicem. Sed quia superius adductum est argumentum de coelo, utrum sit tangibile, et dicebatur quod sic, quia coelum resistit tangenti; contra hoc argumentum, quum istud quod dictum est,

videtur esse contra Aristotelem in quarto Physicorum textu commenti septuagesimisexti, ubi dicit, quod si esset aliquod corpus denudatum ab omni qualitate sensibili, adhuc faceret distare tantum quantum ipsum est; si enim imaginemus taxillum denudatum ab omni qualitate sensibili, tantum faceret distare, quantum si haberet illas qualitates; et tunc in tali corpore non percipitur qualitas sensibilis, et tamen percipitur eius quantitas, quia tantum facit distare quantum faciebat prius; ergo nec potest evadere in hoc sicut in coelo, quum in coelo est una qualitas, quae est per se sensibilis, scilicet illa soliditas.

Ch. 91 recto

Ad hoc dicendum quod perficitur (percipitur?) qualitas sensibilis: imaginor enim quod tale corpus, ut puta taxillum, comprimat manum meam, et pars compressa recipit figuram illius corporis, et tunc illa figura sentitur pro quanto recipitur in manu mea, non autem est in tali corpore; figura autem recepta in manu mea non sentitur nisi prius recepta qualitate sensibili, quae est in manu tantum. Breviter dico quod figura quae sentitur non est in tali corpore sicut in subiecto, et causatur in manu per compressionem.

Alia dubitatio est, quia ausi sumus taxare Averroem contra dicentem in commento sexagesimotertio et sexagesimoquinto huius secundi, quod sensus exterior cognoscit subiectum, eo magis quod diximus eum sibi contradicere in tam parvo spatio hic et in commento centesimotrigesimoquarto huius; modo videtur esse magna verecundia quod eum taxarim. Taxabam etiam in fine expositionis textus commenti sexagesimiquinti huius; et ostendi expositionem Averrois non esse bonam. Quidam satis ingeniose dixerunt quod Aristoteles in textu commenti sexagesimiquinti non debet stare ut iacet, sed debet stare hoc modo: unde patitur ab hoc sensibili per se, sed patitur ab hoc secundum accidens; et tunc est congrua expositio Averrois, quum si pateretur ab hoc per se, non pateretur ab alio. Quantum sit de primo dubio, quidam dixit quod non est intentio Averrois hic sensum exteriorem cognoscere substantiam, sed intelligit de sensu interiori; et si Averroes dicat quod sensus exterior cognoscit substantiam, debet intelligi quod per accidens cognoscit; quod per accidens est duobus modis; uno modo quia per sensum exteriorem sensus interior deveniat in cognitionem substantiae, sicut ovis quae per vocem agni cognitam a sensibili auditus, cognoscit agnum esse suum filium; et ita est sensibile per accidens, quia per sensibile proprium sensus interior devenit in eius notitiam: non tamen ita est quod sensus exterior cognoscat substantiam; et iste modus per accidens est communis tam brutis quam hominibus. Alio modo est hoc per accidens quum accidit sensui, ut sensus est, quod deveniat in cognitionem substantiae, ut substantia est; si enim ex cognitione coloris vel figurae cognoscatur substantia, ut substantia est, hoc non est sensus, ut sensus est, sed ut est sensus animalis intelligentis. Unde quod sensus hominis interior cognoscit equum, ut equus est per sensus exteriores, hoc non accidit sensui hominis, ut sensus est, sed ut sensus animalis intelligentis. Totum ergo stat in hoc, quod si dicat sensum exteriorem cognoscere substantiam, debet intelligi per accidens; quod quidem est duobus modis: primo, vel ita quod per sensum exteriorem deveniamus in cognitionem substantiae; alio modo quod per sensum exteriorem deveniamus in cognitionem substantiae, ut substantia est: in quo modo includuntur duo modi per accidens, scilicet ut per sensum deveniam in cognitionem substantiae, et quod per sensum exteriorem deveniam in cognitionem substantiae, ut substantia

Ch. 91 verso

est; et hoc est illud quod dicit Averroes in commento sexagesimotertio de illis duobus modis per accidentalitates, et hoc est etiam ad mentem Thomae et Aegidii hic, et est verum in se. Sed licet hoc sit verum, non tamen est ad mentem Averrois, quia aperte vult quod sensus exterior cognoscat substantias; nam in commento sexagesimotertio dicit haec verba; quod sensus, circa hoc quod comprehendant sua sensibilia propria, comprehendunt intentiones individuales praedicamentorum. Responsio: quid apparet apertius? Quid enim comprehendit sua sensibilia propria nisi sensus exterior? Deinde in fine commenti dicit quod ista intentio comprehenditur a cogitativa et ab imaginativa, et dicit, in ultimis verbis, quod comprehensio, quae est imaginativa, est magis spiritualis. Tunc ego quaero hoc « magis spirituale » ad quam comprehensionem referatur: non ad comprehensionem cogitativae aut memorativae, quia illae (istae?) apprehenduntur magis spiritualiter ex libro De somno et vigilia; ergo hoc magis refertur ad comprehensionem sensus exterioris: quare secundum Averroem sensus exterior cognoscit substantiam. Item confirmatur ex dicto Averrois in commento sexagesimoquinto, quum movet ibi dubium Averroes, utrum sensibilia per accidens sint sensibilia per se, et ponit ibi rationem unam, quam damnat; dicit quod aliquis posset dicere quod ideo non sunt per se, quum sunt communia omnibus sensibus, et removet istam rationem. Dicit quod ista responsio nihil (valet) quum intentiones individuales sunt communiores omnibus sensibilibus propriis. Altera responsio, quae correspondet illi suae argumentationi, est quod licet sensibilia per accidens comprehendantur ab omnibus sensibus, non tamen ab omnibus simpliciter, sed tamen ab omnibus sensibus humanis. Ecce quod in hac responsione non negat sensibilia per accidens comprehendi ab omnibus sensibus; quare si ab omnibus, etiam ab exterioribus; et si nollet ipsa cognosci per propriam speciem a sensu exteriori, potuisset dicere ad illam quaestionem quod non sunt sensibilia per se, quia non cognoscuntur per propriam speciem. Quare est concludendum Averroem hic non bene......(dixisse)...... et sibi contradicere. De altero dubio, quod textus sit corruptus, dico primo quod in graeco non invenitur ille textus, quem tu adducis, nec talem exponit Alexander; nec etiam Themistius, nec etiam textus quem nos habemus sic iacet; nec textus Averrois. Et esto quod differentia sic staret; tunc peius esset, quum Aristoteles non diceret ibi aliquid novi de sensibili per accidens, quum illud dictum ita esset verum de sensibili proprio, sicut de sensibili per accidens; sensus enim non patitur ab aliquo sensibili secundum quod, ut tale; propterea in textu dicitur: « unde nihil patitur ». Modo ego quaero ad quid referatur *unde* dum ille textus aeque bene procedat de sensibili per se, sicut de sensibili per accidens. Alter autem modus exponendi est bonus, quum non volumus quod sensibile per accidens sentiatur per propriam speciem.

Ch. 92 recto

Ch. 92 verso

Alia dubitatio est, quia dicit Averroes in commento sexagesimotertio quod cogitativa expoliat speciem substantiae a quantitate. Contra: si sic est, ergo in cogitativa erit species substantiae sine quantitate; et cum quantitas sit principium determinationis, ergo ista species erit universalis. Ad hoc non est alius modus dicendi nisi dicere quod substantia habeat ecceitatem propriam, per quam sit hoc, et non sit hoc per suam quantitatem, sed per suam ecceitatem, sicuti voluit Scotus.

. . . . Ch. 96 verso

Quid sit sonus.

Post textum septuagesimum primum quaerit Pomponacius, primo quid sit sonus; in qua materia est unus modus respondendi, quod sonus formaliter est motus, et ratio sua est quia Philosophus hic et ubique dicit quod sonus est motus aeris, et dicitur in definitione vocis quod est percussio; percussio autem est motus; et ratio, quia sonus vel est res permanens vel successiva; sed non est permanens; ergo successiva. Anterior patet ex sufficienti demonstratione; brevior probatur, quia esse soni constituitur in fieri; si ergo est successivus, vel est motus, vel locus (?) de praedicamento quantitatis; sed non est locus, ut patet, ergo motus. Sed tunc in qua specie motus reponetur? Dicunt quod non est generatio aut corruptio, quum generatio et corruptio non sunt motus, sed termini motus; nec est motus augmenti, quum ille est tantum in animatis; sonus autem est in animalibus; nec est motus alterationis, quia ille est ad tertiam speciem qualitatis, sonus autem non est ad (istam?) qualitatem, quum vel esset ad primam vel ad secundam: non ad primam, quia per illam acquiritur calefactio, et frigefactio, quae non acquiruntur per sonum; nec est motus ad qualitatem secundam, quia illa non acquiritur nisi prius cognita prima, ex sexto Physicorum, textu commenti decimi-quarti; si autem debet esse sonus, non oportet ut prius acquirantur qualitates primae. Item quia qualitates primae et secundae sunt res permanentes, motus autem est de numero successivorum; quare sequitur quod sonus erit motus localis; et quia videbant quod non omnis motus localis est sonus, imaginati sunt, quod tantum motus localis cum illa percussione aeris et cum illis dispositionibus datis ab Aristotele sit sonus; ita tamen quod sonus formaliter non sit nisi motus, sed connotet istas conditiones dictas. Haec opinio defecit, primo quia motus est sensibile commune, sonus autem est sensibile proprium, sensibile autem proprium et commune distinguuntur. Sed istud argumentum non videtur valere, quia licet motus sit sensibile commune, quia a pluribus sentitur sensibus, non tamen sequitur quod unus motus numero sit sensibile communiter, qualiter est sonus.

Ch. 97 recto

Sed licet ista sententia evadat ab hoc argumento, non tamen videtur vera; quare quando dicitur: sonus est formaliter motus, ego quaero an verberans et verberatum imprimant aliquid in aerem, vel non; si non, quid ergo facit illa verberatio aeris? si sic, ergo oportet per verberans et verberatum ponere unam qualitatem quae formaliter est sonus. Item aeris motus non acquiritur nisi ubi; si ergo sonus est motus, non acquiritur per aerem nisi ubi; et ita sensus auditus non cognoscit nisi ubi, et cum ubi, vel sit locus, ut tenet Thomas, vel respectivus, ut dicit Scotus; tunc a sensu exteriori per se primo cognoscetur respectivus. Si vero est locus et quantitas, cum ista sint sensibilia communia, non sentientur ab auditu nisi per sensibile proprium; et istud erit sonus qui est qualitas distincta a motu, qui est obiectum proprium auditus. Ideo ponitur altera opinio, pro qua sciendum est: primo, quod sonus est qualitas sensibilis de tertia specie; vel enim sonus est substantia, vel accidens; non substantia ut patet, ergo accidens; vel ergo in qualitate, vel in alio praedicamento quam in qualitate; ergo est qualitas, et non est in alia specie quam in tertia. Ulterius oportet scire quod esse soni consistit in fieri; et hoc apparet experimento, quia cessante motu, cessat sonus. Ulterius scire oportet quod est qualitas secunda sensibilis distincta a

Ch. 97 verso

primis, et licet qualitates secundae generentur ex primis, ex septimo Metaphysicorum, textu comenti decimiquarti, non tamen sonus praesupponit omnes qualitates primas, vel solum unam, vel saltem non omnes; supponit enim humiditatem in aere. Ad argumenta dicitur; ad primum de Aristotele quod ista praedicatio «sonus est motus» non est formalis, sed est causalis, quia sonus causatur a motu. Ad secundum, dico quod est de numero permanentium; sed quia est coniunctus motui, ideo non habet esse permanens, sed successivum; vel potest dici quod sonus est motus alterationis, scilicet illius qualitatis quae est sonus. Ad aliud cum dicitur: « vel est prima vel secunda qualitas »; dico quod est secunda qualitas: et cum dicitur: ergo generatur a primis, dico quod non generatur ab omnibus primis, sed bene praesupponit aliquas primas, ut dispositiones aeris: vel dicatur quod illud non est verum in sono, ut videtur dicere Averroes in septimo Physicorum commento decimoquarto. Ad alterum, cum dicitur: omnis qualitas secunda est permanens; dico quod est verum, si non pendeat a motu sicut est sonus, qui in esse et conservari dependet a motu.

Utrum sonus percipiatur ab auditu.

Altera quaestio est: utrum sonus percipiatur ab auditu, et quomodo; et videtur quod non possit percipi, quia sensus exterior non movetur nisi ab eo quod actu est; sonus autem non habet esse in actu nisi per instans, sicut et alia successiva. Si ergo sonus sentitur, tantum per instans sentitur; hoc autem videtur impossibile, quia indivisibile non potest sentiri, ex fine De sensu et sensato. Ad hanc quaestionem dicitur quod istud argumentum potest fieri de motu quoad alios sensus, quia de motu non est in actu nisi mutatum esse. Dicitur tamen quod sicut motus potest movere sensum, esto quod non sit in actu nisi per instans, ita ut sonus. Ad argumentum dico quod non plus requiritur movere sensum quam ad esse; ad esse autem soni non requiritur nisi instans; ergo nec ad motorem sensuum. Ch. 98 recto

Ad alterum potest dici quod illud dictum Aristotelis in De sensu et sensato est verum de indivisibili in magnitudine, non in tempore; illud tamen indivisibile quod est in sono, licet sit indivisibile secundum tempus, est tamen divisibile secundum magnitudinem; potest enim esse ita magnum, ut repleat hanc totam scholam.

. . . .

Utrum motus anhelitus sit ex pectore vel pulmone. Ch. 102 verso

Alia dubitatio est circa hoc caput, utrum motus anhelitus sit ex pectore vel pulmone. De hoc enim Commentator commento octuagesimo tertio facit verba contra Galenum; pro quo sciendum est quod Galenus voluit anhelitus motum esse voluntarium, et ratio sua erat quia possumus anhelare et non anhelare, magnificare et diminuere anhelitum quando volumus. Item motus qui fit a nervo est voluntarius; motus anhelitus fit a nervo, ergo. Anteriorem supponimus tanquam claram; brevior probatur. Si enim incidatur nervus rediens a cerebro ad pectus, tunc statim cessat anhelitus: ex quibus concludit quod si iste motus est voluntarius, cum pulmo de se non sentiat, quod iste motus non erit nisi a pectore.

In oppositum est sententia Averrois hic et in secundo Colligeti capite decimonono, quia dum dormimus anhelamus. Item motus anhelitus proportionatur motui pulsus;

sed motus pulsus est naturalis; ergo et iste. Item apparet quod aliquando non possumus retinere anhelitum, ut in magnis tristitiis, et in magno timore; quare concludetur hunc motum esse compositum ex naturali et voluntario; magis tamen esse naturalem, sicut motus palpebrae oculi: quare si est naturalis, non tantum procedit a pectore, sed etiam a pulmone; sed si partim est in nostra voluntate, tunc argumentum concludit illud quod nos dicimus, quia est compositus ex naturali et voluntario. Ad alterum de nervo dicit ibi Commentator quod Galenus ignoravit logicam, quia in tali argumento arguit a positione antecedentis ad positionem consequentis; arguit enim sic: si non est nervus, non est respiratio; ergo posito nervo, ponitur respiratio; quare motus respirationis erit a nervo. Alio etiam argumento utitur Galenus, quia qui vulneratur in pectore non potest respirare; ergo ille motus est a pectore.

Ad hoc dicit Averroes quod non est quia pectus est causa huius motus, sed quia per ingressum aeris frigidi laeditur pulmo, unde non potest respirare: quare concludendum est quod cum iste motus non sit tantum naturalis, et quia pulmo desiderat aerem pro sui refrigerio, quod iste motus non est tantum voluntarius, ut dixit Galenus, nec tantum est a pectore, sed a pulmone causatur.

Ch. 103 recto

Utrum homo sit peioris odoratus aliis animalibus.

Circa textum centesimum primo dubitat Pomponacius, quia Aristoteles videtur dicere hic quod homo est pravi odoratus. Idem quoque dicit in De sensu et sensato et in primo de Natura animalium capite decimoquinto; et non est pro hoc, quia ardor consistit in calido et sicco; homo autem habet olfactum nimis humidum et frigidum quia habet cerebrum maius aliis animalibus.

In oppositum videtur sententia Aristotelis in quinto De generatione animalium capite primo et secundo, ubi in primo dicit quod omnis sensus hominis est perfectissimus. In secundo specialiter loquitur de odoratu, et ratio est pro hoc quia cum homo sit perfectissimum animalium, videtur conveniens quod habeat olfactum valde bonum.

De hoc non oportet ulterius quaerere, quum habemus sententiam apertam Aristotelis in quinto De generatione animalium capite secundo; et Averrois hic et in De sensu et sensato. Sententia Philosophi est ista, quod quoad sentire a remotis ipsa sensibilia, multa animalia excedunt hominem, quod vero ad distincte percipere ipsa sensibilia homo excedit omnia animalia. Quorum primum Philosophus attribuit situi ipsius organi; sicut enim si manus admoveatur oculo, longius videt homo, quam si non ponat, ita propter situm nasi, longius tale animal percipit odores, quam homo. Quod non distincte percipit odores, adscribit Philosophus ibi ipsi complexioni humanae quae est nobilissima. Conciliantur illa dicta ex his quae dicit Aristoteles ibi; nec tamen putes quod sit idem a longe sentire et bene distinguere inter differentias sensibilium, quum aliqua a longe percipiunt sensibilia, non tamen sciunt inter ea distinguere, sicut sunt aliqui senes qui de longe vident colores, non tamen sciunt inter hos bene distinguere.

Ch. 103 verso

. . . .

Alia est dubitatio mota in textu commenti nonagesimi secundi, quia Aristoteles dicit quod non est facile determinare de odore, quia differentiae odoris a nobis

difficulter cognoscuntur: modo nos diximus, quod hoc videtur falsum, quia differentiae odoris bene ab homine cognoscuntur. Ad hoc puto dicendum quod licet differentias odoris bene cognoscat, faciliter tamen non possit devenire in notitiam eorum, sed cum magna difficultate inter ea possumus distinguere; aliquando enim de aliquo habemus scientiam, tamen ad illud cognoscendum cum magna difficultate pervenimus.

Utrum per tactum cognoscatur hominis prudentia.

Alia dubitatio est quia dixit Aristoteles quod per tactum cognoscitur hominis prudentia et non per alium sensum. Ideo quaeritur utrum hoc sit verum; et videtur quod hoc possit fieri per alios sensus, quum in primo De natura animalium Aristoteles dat modum quo cognoscantur mores hominum per oculos, nares, aures et similia. Videtur autem quod magis visus et auditus hoc faciant, primo quia per visum iudicamus de corporalibus et incorporalibus, per tactum vero solum corporalia iudicamus; cum ergo visus ad plura se extendat, videtur quod per visum magis arguatur ingeniositas, quam per tactum. Item quia nullus sensus ita certe iudicat sicut (iste) sensus. Item quia est magis immaterialis ipso tactu; magis ergo accedit ad intellectum; quare videtur quod ex illo magis arguatur ingeniositas. Unde in prooemio Metaphysicorum dicitur quod visus maxime diligitur: videtur etiam hoc esse magis in auditu, quia auditus est magis spiritualis tactu, et magis accedit ad intellectum. Item auditus est sensus disciplinae. Ch. 104 recto

In oppositum est Aristoteles hic. Item tactus est fundamentum omnium aliorum sensuum; cum ergo nobiliori complexioni attribuatur anima nobilior, videtur quod ex tactu arguatur prudentia magis quam ex aliquo alio sensu.

In hac materia mihi videtur esse dicendum quod tactus magis faciat ad prudentiam, non quia per se hoc faciat, ut argumenta concludunt, sed quia tactus est universalis sensus per omnes partes animalis diffusus, et fundamentum aliorum sensuum tam interiorum, quam exteriorum; hinc est quod tactus magis est argumentum ad prudentiam alio sensu, ex tactu enim percipimus quod cogitativa et omnes alii sensus sunt boni. Nullus autem sensus potest hoc facere, quia nullus alius est ita universalis sicut est iste; licet enim ex visu arguamus aliquam dispositionem in homine, non tamen arguimus universalem dispositionem, sicut arguitur ex tactu, et hoc est quia tactus per totum disseminatur. Ad rationes in oppositum dicitur; ad primam, dico quod visus per se ratione eorum quae cognoscit magis facit ad hoc; sed tactus, prout est fundamentum omnium virtutum, magis facit ad cognoscendum prudentiam; non tamen negamus quando ex visu et aliis sensibus cognoscatur bonitas ingenii, sed dicimus quod magis ex tactu hoc cognoscitur.

. . . . Ch. 118 verso

Utrum sensus exterior cognoscat suam operationem.

Post textum 149 dubitatur primo a Pomponacio circa primam rationem Aristotelis qua probatur dari sensum communem, et dubitatur utrum aliquis sensus exterior cognoscat suam operationem, et dicitur quod sic; et primo de visu, quia Themistius in tertio huius, commento quarto in fine, expresse dicit quod omnis sensus exterior cognoscit suam operationem, et aliqui in florentissimo gymnasio patavino hoc tenebant.

Et ratio potest esse quia si sensus sentit se, ergo et suam operationem. Consequentia patet, quia est difficilius quod sensus se cognoscat, quam suam operationem, quia est maior reflexio cognoscere se. Antecedens probatur, quia sentio me sentire, imo hoc non potest esse nisi per unam et eamdem virtutem, ergo etc.; et confirmatur quia Aristoteles in tertio huius, textu commenti noni, dicit quod intellectus possibilis se intelligit, quando, intelligendo alterum, illud alterum fit ipse intellectus; sed si haec ratio valet, valet etiam de sensu, quia sensatum fit ipsum sensitivum, et ita, sentiendo sensatum, sentiet se ipsum. Item est ratio Aristotelis quia unusquisque cognoscit se videre. Vel ergo hoc est per visum, vel non. Si primum, habetur intentum; si secundum, scilicet quod cognoscatur ab alia virtute, quaero de illa alia; vel ergo proceditur in infinitum, vel aliquis sensus cognoscit suam operationem, quare et primus, quia melius est resecare in principio, quam in fine.

Ch. 119 recto

In oppositum est sententia Alexandri, hic in Paraphrasi de anima, ubi bene concedit hoc de intellectu, non de sensu; et etiam Themistius in fine hujus capitis dicit quod etsi supra dictum sit quod sensus cognoscit suam operationem, non tamen est verum. Et etiam Averroes in textu commenti centesimitrigesimisexti dicit hoc, et omnes latini in hoc conveniunt, sed quid plus? Aristoteles ipse in De somno et vigilia huius est sententiae, sed licet hoc sit verum, tamen ratio non est adducta pro hoc, ideo est inquirenda ratio de hoc. Alexander adducit hanc rationem quia sentire consistit in pati, sed sensus non potest moveri, nisi a suo obiecto; sensatio autem non est suum obiectum, ergo non potest moveri ab ea, quare nec eam sentire; quae ratio videtur frivola, quia Aristoteles videtur solvere hanc rationem, primo negando assumptum quia lux et tenebrae videntur, non tamen sunt color. Aliam responsionem dat Philosophus quod visio visus quoquomodo est colorati (?). Themistius autem hic in octavo commento nude protulit hanc quaestionem sine ratione, et etiam in De somno et vigilia. Averroes adducit considerationem. Dicit ipse: si oculus sentiret visionem, idem ageret in se ipsum respectu eiusdem; quia pro quanto reciperet visionem esset patiens, quia ageret in eum visio, et pro quanto ipse visus esset, cognitus esset agens in seipsum, quae ratio videtur dubia. Primo, si teneamus quod sensatio realiter differat a specie sensibili, ut multi Averroistae tenent, haec ratio non poterit stare, quia idem sensus esset agens et patiens: agens prout producit sensationem, patiens prout recipit speciem sensibilem. Sed vos dicetis illa non est opinio Averrois, sed contra quod de intellectu possibili dicemus; qui intelligit suam intellectionem, et tamen haec ratio est contra hoc de hoc intellectu; quum si intelligeret se, idem esset activum et passivum. Si vero dicas hoc non inconvenire de intellectu quia datur intellectus agens, pari ratione dicam quod datur sensus agens, et dicam quod sensus potest sentire se, et cum dicitur idem esset activum et passivum, dico quod non inconvenit secundum diversas considerationes; nam sensus ut est passivus, non intelligit se, sed ut est activus, et per speciem sensibilem; sic et intellectus, qui ut est in potentia non potest se intelligere, sed ut informatus speciebus aliorum; et sic idem potest (se) movere, non primo: imo Averroes in quarto Coeli tenet quod elementum potest movere se secundum diversas rationes; similiter et ego dicam quod sensus potest sentire se, non ut passivus sed ut activus est per suam speciem. Ideo latini adducunt aliam responsionem, quia nulla virtus materialis super se ipsam reflectitur ex libro De causis;

Ch. 119 verso

sensus autem est virtus materialis, ergo non potest sentire suam operationem. Assumptum probatur ibi, quia nihil potest se ipsum movere; virtus autem materialis, si intelligeret se, moveret se ipsam. In rei veritate auctoritas magna est, sed ratio non videtur bona, quare ipsi habent concedere in motu locali quod idem potest se movere, et ita hoc potest esse in sensu, et etiam ego non intelligo quid sit reflectere se super se. Ego dicam quod idem potest agere in se secundum diversas rationes.

Post hos sequitur Joannes de Janduno hic in quaestione propria, qui credit se demonstrare in hoc; et ratio sua est, quia si sensus cognosceret suam operationem, tunc idem esset in aliquo subiecto secundum esse reale et spirituale, quia sensus realiter habet sensationem et cognoscit eam ipse sensus. Sed contra, dato hoc, intellectus non posset intelligere suam intellectionem, quia habet eam et realiter et spiritualiter, quia eam cognoscit; et hoc non est impossibile, quia in oculo est qualitas, tamen in eo recipitur species quanti, et etiam non inconvenit hoc, cum tale esse reale est esse spirituale; et in proposito de hoc non habeo aliquam rationem. Credo tamen considerationem unam esse propter auctoritatem tantorum virorum; probabiliter tamen potest dici quod ratio latinorum est vera, et forte volunt dicere, quod nulla virtus materialis supra se reflectitur, idest non cognoscit se primo, et istam rationem videtur ponere Alexander in Paraphrasi ista, capite 26, ubi tractatur de intellectu in actu; et hoc bene verum est quia hoc est difficillimum ipsi intellectui, ergo multo magis virtuti materiali, et ratio quia species repraesentat illud obiectum cuius est species; sed quod repraesentat se et suum obiectum, hoc arguit magnam spiritualitatem, et quia virtus materialis non est multum spiritualis, ideo non potest se cognoscere per speciem obiecti quod recipit. Unde Deus qui est maxime spiritualis se ipsum per se solum perfectissime cognoscit, nec per species alienas; sed sensus eo quia est minime spiritualis et multum imperfectus, ideo non potest se ipsum cognoscere, quae ratio videtur mihi probabilis; illa Alexandri non videtur bona, quia Aristoteles eam solvit in textu centesimotrigesimo octavo, et ratio Averrois nihil valet neque illa Joannis.

Ch. 120 recto

Ad argumenta dico quod Themistius se ipsum retractat infra, commento octavo.

Ad secundum dico quod illud est per figuram sinechdochen, in qua sumitur pars pro toto; anima enim sensitiva cognoscit se ipsam, quare per unam partem cognoscit etiam aliam partem et per sensum communem exteriores. Ad aliud nego similitudinem, quia intellectus potest hoc facere quia est maxime spiritualis, quod non est in sensu. Ad ultimum, dico quod est devenire ad intellectum qui per se, et suam operationem cognoscit propter sui immaterialitatem.

Ch. 120 verso

Restat modo videre quia Philosophus dixit quod, si sensus communis cognoscit contraria, ergo patitur simul a contrariis. Aristoteles dicit quod sensus communis est unus subiecto, non forma; quae responsio videtur accedere ad dubium motum, ut patet, quia arguit quod contraria erunt in eodem, et ipse dicit quod est unus secundum obiectum (?) et ita non respondet.

Alexander, Themistius et omnes dicunt ad hoc; et dicit Themistius quod sentiens album et nigrum non est album et nigrum, et breviter dicunt quod secundum esse spiritualem non habet veritatem, licet secundum esse reale; et cum dicitur causae sunt contrariae, ergo effectus sui sunt contrarii; dico quod est verum in actione univoca, et haec est responsio Averrois in quarto Metaphysicorum; species autem et obiectum sunt

diversarum rationum. Sed quare Aristoteles non posuit (eas), dico quod dimisit hoc, quia erat notum. Sed statim erit dubitatio, quia male videtur dicere Aristoteles dicendo quod sensus communis est unus subiecto, et multa ratione, et tamen ipse non potest negare hoc, quia est unus subiecto et plures, quia est visus, gustus, et omnes alii sensus, pro quanto terminat sensationem omnium. Ad hoc dico quod argumentum concludit, nec Averroes negat hoc, sed dicit quod melius est putare quod sit unus secundum formam et multa secundum materiam, quam quod sit unus subiecto, et multa secundum formam. Nec ista sunt opposita; est enim multa pro quanto terminat omnes quinque sensus, est autem unus ut iudicat omnia sensibilia. Et quia potentia secundum operationem suam recipit unitatem, cum dignior operatio eius sensus communis sit iudicare de sensibilibus, quam recipere sensibilia, et iudicare sit a forma, recipere vero a materia, ideo dicit Averroes, quod dignius est quod dicatur unus secundum formam, et multa secundum materiam, quam quod dicatur unus secundum materiam, et multa secundum formam, non tamen ita quod istud non possit dici; imo ita est, quod est unus subiecto, et multa ratione, quia est omnes quinque sensus, ut supra dictum est; sed quia haec unitas est a materia, illa vero a forma, ideo dignius est, et non est quod sit unus forma, et multa secundum materiam.

Ch. 121 recto

. . . .

Et sic in nomine Dei et Beatae Virginis finit secundus liber quaestionum secundi De Anima.

QUAESTIONES LIBRI TERTII.

Utrum ista propositio: omne recipiens debet esse denudatum a natura recepti, sit vera in actione reali. Ch. 126 recto

In commento quarto Pomponacius examinat istam propositionem, scilicet: omne recipiens debet esse denudatum a natura recepti, quia Commentator secundo huius, commento sexagesimoseptimo, dicit quod est vera in actione reali et spirituali. Primo videndum est in actione reali quoad primam partem, scilicet quod essentia unius non sit de essentia alterius. Primo dico quod stat ut sint diversae genere, quum materia prima est receptiva qualitatis, et tamen recipiens quod est materia prima, et receptum sunt diversa genere; et quamvis sint diversorum generum, non tamen oportet esse ita diversa ut nullo modo conveniant, quia oportet agens et passum in materia convenire . . . . ideo materia prima non potest intelligentias recipere, quia nulla est unigenitas inter ipsa; possunt ergo esse ambo diversorum generum in actione reali, sed quod sint idem secundum speciem impossibile (est), quia receptivum habet rationem potentiae, receptum vero actus; non autem videtur duo in eadem specie fundari, et a fortiori nec idem numero poterit se ipsum realiter recipere. Stat etiam quod sint eiusdem praedicamenti, sed remoti, quando illud genus dicitur de illis analogice, ut materia et forma, quae non sunt sub aliquo genere univoco; forte etiam quod possunt esse ejusdem praedicamenti univoci, quia formae elementorum recipiunt formam mixti. Est ergo vera de naturali receptione, sed hoc non facit ad propositum, quia quaeritur de esse spirituali; nam intellectus recipit hoc modo; ideo quaestio consistit in hoc: Utrum aliquid possit recipere speciem suimet, vel alicuius quod est idem specie cum eo, et primo dicamus in quo est possibile. Primo quod sint distincta genere est certum, nam oculus spiritualiter recipit quantitatem; modo potentia visiva et quantitas non sunt eiusdem praedicamenti. Quod autem aliquid recipiat speciem sui ipsius est impossibile, nam idem esset recipiens et receptum. Ex qua ratione concludebat Averroes intellectum possibilem esse immaterialem, et videtur quod ista ratio sit nulla, quia ego dicam quod intellectus est materialis, et cum dicis: tunc non reciperet omnes formas materiales, dico quod hoc verum esset si intelligeret omnes formas materiales per propriam speciem. Sed si (se?) ipsum intelligit per speciem alienam ut infra dicetur? Sed contra tu dicis quod si intellectus intelligit se per speciem alienam, alia tamen intelligit per speciem propriam. Sed contra arguitur, quia vel cogitativa cognoscit se vel non. Si primum, vel per speciem alienam vel per propriam; si per suam ergo intellectus, quamvis sit materialis, poterit se per speciem propriam intelligere; si autem intelligit se per speciem aliorum cogitativorum, cum sint eiusdem speciei istae cogitativae, recipiens non erit denudatus in specie a natura recepti. Si dicas quod cogitativa non cognoscit se, sed intellectus eam cognoscit, contra: intellectus non cognoscit per se, et directe nisi ea quae prius fuerant in cogitativa; ergo debet intelligere cogitativam, quod cogitativa Ch. 126 verso

prius se ipsam intellexerit, quare et idem de intellectu dicetur. Si dicas quod cogitativa intelligitur ab intellectu per speciem aliarum rerum, pari modo dicam quod intellectus intelligit se per speciem aliorum, et sic non sequitur quod, etsi intellectus sit materialis, quod non omnia intelligat. Et si dicas quod idem ageret in se ipsum, respondetur quod hoc non inconvenit in actione aequivoca, ut concedit Scotus; quando autem intellectus se ipsum intelligit est actio aequivoca. Item experientia docet quod homo potest se ipsum in speculo videre, ergo idem recipit speciem sui. Sed ad hoc potest dici quod tu deciperis, quia credis quod quando oculus videt se, idem sit recipiens et receptum, sed non est verum, et recipiens est potentia visiva, et receptum est color, et idem non sunt eiusdem speciei. Ad id quod dicitur de Scoto, communiter dicitur quod est contra Aristotelem in septimo et octavo Physicorum, sed contra adhuc instatur, quia idem amat se, et amare praesupponit cognoscere.

Ch. 127 recto

Item equus amat suos filios, qui sunt eiusdem speciei cum eo; sed dices quod equus scit tantum figuram et colorem, contra in fine secundi huius dicitur quod homo sentit se sentire; modo si sentio me sentire hoc non potest esse nisi reflectam me super me, scilicet quod ego me cognoscam, sed ego sum virtus materialis, ergo virtus materialis potest se cognoscere.

Ad hoc respondetur quod non est per idem, quia cognoscens est sensus communis, quod autem cognoscitur est sensus exterior, nec idem est ex toto, unde sensus communis non sentit se sentire. Et ita alias solvi hoc argumentum.

Sed hic sermo non videtur verus, quia Themistius in secundo De anima videtur dicere quod sensus sentiat suam operationem. Ad illud quod dicebatur de Scoto quod est contra Aristotelem, de hoc Deus scit veritatem. Unde per accidens potest aliquid movere se, et reflexe intelligit se. Quare videtur quod ista propositio, omne recipiens etc. sit vera in actione reali, sed in spirituali est dubia, et ideo videtur quod ratio Philosophi sit vix persuasiva, et non transcendat rationem probabilem. Quantum sit de secunda parte suae propositionis, scilicet omne etc. secundum substantiam, primo dicemus de receptione reali, et primo dico quod receptio alicuius entis realis habeat aliquid reale, et alterius generis ab eo; ut materia prima si debet recipere qualitatem, oportet ut prius habeat quantitatem, sed hoc est secundum diversa genera, et aliquando recipiens habet aliquid de recepto secundum idem genus, imo non potest recipere illud nisi habeat aliquid ex illo. Verbigratia si materia debet recipere qualitates secundas, oportet quod prius habeat primas, sed tamen sunt eiusdem generis proximi; sed loquendo de his quae sunt in eodem genere proximo, semper recipiens debet habere qualitatem oppositam, ut si materia debet recipere caliditatem, oportet ut prius habeat frigiditatem. Sed loquendo de his quae sunt eiusdem speciei, dico

Ch. 127 verso

quod in qualitatibus intensibilibus et remissibilibus, recipiens debet carere specie eius quod recipitur non absolute, sed solum sub illo gradu; verbigratia si materia debet recipere caliditatem ut octo, debet carere solum hoc gradu caliditatis quae est ut octo, et non aliis, imo est necessarium ut habeat caliditatem sub alio gradu magis remisso. Et de hoc sunt duae opiniones. Aliqui ut Scotistae et multi Thomistarum tenent quod accidentia, solo numero differentia, possunt esse in eodem. Alii tenent quod non, nec naturaliter nec per potentiam divinam quamvis putem istos non esse multum discordes et hoc quoad esse reale; sed tota difficultas est de esse spirituali; pro

quo est sciendum, quod hoc potest intelligi tribus modis. Primo, quod recipiens aliquid secundum esse spirituale, sit denudatum a natura recepti spiritualiter, ut si debeo recipere speciem *a*, oportet quod non habeam speciem *a*, et iste sensus non est ad propositum. Alio modo, quod recipiens aliquid sub esse reali, debet carere eo sub esse spirituali, et iste non est ad propositum. Alio modo, quod recipiens aliquid sub esse spirituali debet carere eo secundum esse reale, et iste tertius modus est de intentione Aristotelis et Averrois; unde non est necessarium, si debeat recipere aliquid sub esse spirituali, quod sit denudatus omnino ab esse spirituali. Nam si ego debeo habere notitiam consequentis, oportet prius me habere notitiam praemissarum; sed tota contentio est utrum recipiens sit denudatum a recepto secundum genus, vel secundum speciem. Ex una parte videtur quod sic de oculo icterici, qui, propter colorem citrinum qui est in eo, non potest alios videre; videtur ergo quod receptivum rei alicuius generis debet carere omni eo quod est eiusdem generis. Ex altera parte videtur oppositum quia tactus est receptivus qualitatum extremarum, et tamen habet illas, quia habet medias; quo stante est magna difficultas, quare ita sit in tactu, et non in aliis sensibus, et ita ratio Philosophi non videtur vera. Contra experientia est in oppositum, quia visus recipit speciem figurae et tamen realiter est figuratus. Item cogitativa est quanta et recipit speciem quantitatis. Ad hoc posset dici, quod non est simile de istis virtutibus ad intellectum, quia intellectus ultra hoc quod cognoscit alia, cognoscit etiam se, sed istae virtutes non cognoscunt se, saltem potentia visiva. Contra, quomodo Deus et Intelligentiae sunt immateriales et tamen cognoscunt omnia sub ratione sui, et etiam cognoscunt se, ita et intellectus, quamvis sit materialis poterit tamen omnia cognoscere sub ratione illius formae materialis, quam haberet; cuius oppositum superius dicebatur. Insuper ista ratio fundatur super hoc quod omne recipiens debet esse denudatum, etc., sed contra, quia ex hoc probabitur illum esse materialem, quia comprehendit materialia, ergo non debet esse immaterialis.

Ch. 128 recto

Item sicut se habet materiale ad immateriale, ita immateriale ad materiale; sed materiale poterit recipere materiale. Et ita circa hoc sunt dubia; sed quia Aristoteles, Themistius, Averroes et Thomas habent hanc rationem pro manifesta, et quia Aristoteles numquam dixit aliquid nisi cum ratione, et quia, ut dicit Alexander supra sermone istius viri, quis est magis remotus a contradictione, ideo conabimur defendere istam rationem, quae ratio bene intellecta, si non est demonstrativa, tamen ei multum approximatur.

Pro qua est sciendum duo esse in mundo multum similia: Intellectus possibilis et Materia prima in tantum quod aliqui dixerunt quod essent idem. Ad quae cognoscenda philosophi processerunt eadem via; ex eo enim quod materia prima recipit omnem formam, concluditur in primo Physicorum quod non est aliqua earum: ita intellectus possibilis ex eo quod recipit formas materiales concludunt quod non habet aliquam earum. Sed differunt inter se, quia intellectus recipit tantum spiritualiter sub esse universali, sed materia prima recipit realiter sub esse signato, et ideo intellectus potest se intelligere et non materia prima. Videns ergo Aristoteles hoc, ex sensatis in sensata procedens, cum cognitum fit cognoscens secundum esse spirituale, sic amans amatum, et sensus recipit spiritualiter; dixit quod intelligere est sicut sentire et in textu tertio dicit quod oportet intellectum esse in potentia ad intelligibilia. Ulterius vidit

Ch. 128 verso

Aristoteles quod esse materiale impedit spirituale, vel in toto vel in sensibus aliis a tactu, nam oculus ictericus non potest omnes colores recipere; vel in parte ut in tactu, qui cum habeat qualitates medias inter extrema quae habet sentire, perfecte non potest sentire qualitates tangibiles. Unde aequaliter calida, et aequaliter frigida non sentimus. Et si dicatur quod omnis sensus tam interior quam exterior recipit quantitatem, non tamen est denudatus a quantitate: potest responderi quod quantitas, aut qualitas, nec aliquid sensibile commune sentitur per propriam speciem, ut tenent Thomas et Aegidius; et dato quod cognoscantur per propriam speciem, dico quod non sentiuntur nisi permixta cum propriis sensibilibus. Et quod dicitur de sensu exteriori, dico quod non sentitur per propriam speciem; scilicet vel si sentitur, diminute sentitur.

Resumendo ergo dicamus quod cum cognitum fiat cognoscens secundum (esse) speritualе, et quod esse materiale vel impedit cognitionem in toto vel in parte; cum ergo intellectus habeat omnia materialia sub esse spirituali, et sincere et perfecto modo ea cognoscat, oportet ut careat omnino esse materiali. Unde cogitativa, quae est materialis, nonnisi involute et modo imperfecto istas res materiales cognoscit, et hoc est illud quod dixit textu commenti quadragesimiprimi, quod si haberet aliquam formam materialem, recipere probiberet extraneam et obstrueret ipsam, et propter hoc Aristoteles maxime laudat Anaxagoram ponentem intellectum, ad hoc ut imperet omnibus, esse abstractum. Aristoteles autem hoc dixit propter intelligere: nam cum perfectissime materialia intelligat, debet ab eis esse denudatus et hucusque ista ratio est probabilis; videtur enim rationabile

Ch. 129 recto

quod si omnes formas recipit ut sit denudatus ab eis, sic ut materia prima est denudata ab omnibus formis materialibus, et ideo dicit Aristoteles textu commenti sexti quod rationabile est ipsum non esse corpus, nec virtus in corpore; nec aliquis negaret hoc, quamvis non sit demonstrativum, quia aliqui tenent quod cogitativa omnia materialia et etiam se cognoscat, et tamen ipsa est materialis. Sed alia ratio est quae probat necessitatem huius, quia scilicet omnia intelligit, ut universalia et particularia et etiam abstracta; si esset materialis, abstracta et universalia efficerentur materialia; quod probatur quia omne quod recipitur, recipitur secundum conditiones recipientis; si ergo intellectus est materialis, cum intellectus recipiat universalia et abstracta, ipsa quoque abstracta efficerentur materialia quia reciperentur in divisibili; quod recipitur in divisibili est divisibile, si ergo sunt divisibilia sunt et materialia. Unde quamvis omnes qualitates de natura sua sint indivisibiles, tamen efficiuntur divisibiles a subiecto quanto in quo sunt, ut dicitur primo Physicorum textu commenti decimioctavi et ista est ratio Aristoteles per quam probat animam esse immaterialem. Unde in textu commenti quarti dicit quod si omnia intelligit, necesse est immixtum esse; non dicit si tantum materialia intelligit.

Et si dicas quod ratio Aristotelis fundatur super illam propositionem: omne recipiens etc. ut dicit Averroes, dico quod Aristoteles fundat se super illam propositionem, quoad probabilitatem rationis, non quoad necessitatem; demonstrativa autem ratio est super hoc, quod, quia omnia tam materialia quam immaterialia intelligit, oportet ut sit abstractus.

Ch. 129 verso

. . . .

Utrum anima sit mortalis. Ch. 130 recto

In textu octavo quaerit Pomponacius utrum anima sit mortalis, vel non; et primo quaerendum est utrum sit materialis; si enim est materialis est mortalis, si est immaterialis est immortalis; et primo arguo quod sit immortalis quia in hac parte arguit Aristoteles; et cum duplex sit effectus animae intellectivae, silicet intelligere et velle, ex utroque probabimus eius immortalitatem. Primo ex intelligere per rationem Aristotelis superius factam. Cum enim Aristoteles viderit animae operationem esse intelligere, ex quo quandoque actu intelligimus, quandoque potentia, cum ista (non?) sit operatio immanens, oportet quod intelligere in quodam pati consistat. Ulterius vidit quod cum haec passio assimiletur sensationi, cum sensatio fiat per spiritualem receptionem, concluditur quod intelligere non fiat per realem, sed spiritualem receptionem. Ex his conclusit quod si intelligit omnia materialia, recipiet species eorum spiritualiter, quare rationabile videtur quod, cum esse materialiter impediat spirituale, quod intellectus sit immaterialis; unde tactus quia habet in se qualitates tangibiles, non bene omnes percipit. Intellectus vero, quia perfecte habet recipere omnes formas materiales, cum intelligat recipiendo, rationabile videtur quod non sit materialis, sed abstractus. Non enim esse materiale et immateriale bene si compatiuntur insimul (sic), et nos diximus non esse simile de materiali et immateriali, quia materiale impedit cognitionem; esse vero spirituale et abstractum non impedit, imo auget cognitionem, et ideo immaterialia possunt cognoscere materialia, et non e contra. Sed Averroes adducit aliam rationem: quod si intellectus esset materialis non posset se cognoscere, quia cum intelligat, recipiendo reciperet (deciperet?), quare se moveret; quod tamen est falsum [1] in forma materiali, quamvis in forma immateriali hoc non sit inconveniens. Unde Deus se cognoscit, et aliae intelligentiae. Contra hoc tamen sunt adducta quaedam, quia etsi haec ratio videatur concludere, non tamen cogit, quia nos vidimus tot et tanta fieri ab animalibus brutis, ut aliqua superent nos in iustitia, amore, et artificio, ut scribitur in Commento de natura animalium. Unde et videtur quod se ipsa possent cognoscere; non igitur argumentum valet quod sit immaterialis ex hoc quod faciat ita perfectas operationes, quia et alia animalia hoc faciunt. Etsi ratio haec sit ingeniosa, tamen in ratione Aristotelis (non) continetur. Ad obiecta autem dicit Avicenna in primo Naturalium: esto quod bruta habeant tam perfectam operationem, et quod se cognoscant, quare hoc concedit, tamen cognoscunt se, in quantum compositum illud, et non segregando se a materia et a quantitate; et dicit hic Alexander, anima non rationalis (non) cognoscit naturam suam distinguendo se a corpore, et a quantitate, quia anima rationabilis se distincte cognoscit, anima vero brutorum non cognoscit (distincte), quia non est separata a materia et quantitate, sed cognoscit se totum cognoscendo, et dicit ex hoc apparere eam non esse immaterialem quia non potest se segregare a materia. Operatio insequitur esse. Si ergo non potest se extra materiam cognoscere, non potest esse extra materiam.

Ch. 130 verso

Amplius non possumus dicere quod sit materialis quia universaliter cognoscit, quod non posset esse si intellectus esset materialis et extensus, operatio enim insequitur esse;

[1] Nel senso di causa di errore.

et hoc notavit Aristoteles, cum dicit quod si intelligit omnia necesse est immixtum esse. Ad hoc accedit quod intelligit indivisibilia; separat enim punctum a linea et longitudinem a latitudine, quae virtus materialis non potest cognoscere, nullus enim sensus exteriorum aut interiorum cognoscit indivisibile; cognoscit etiam unitatem quae est puncto abstractior. Item intelligit Deum, et Intelligentias, quod non posset facere si materialis esset, quia operatio supponit esse; si ergo esset materialis non posset operari circa imma-

Ch. 131 recto

terialia. Unde dicit Plato in Phaedone: Quomodo purum possit ab impuro cognosci? Item nulla virtus materialis habet operationem infinitam. Intellectus habet operationem infinitam, ergo non est materialis. Anterior est Aristotelis 8° Physicorum; brevior patet quia intellectus, intelligendo universalia, infinita intelligit, ut intelligendo hominem in communi, infinitos homines intelligit, quia homo est ut homo multiplicatus in infinitum; et etiam cognoscit numeros infinitos et dividit continuum in infinitum, et intelligit infinitum tempus, et motum et relationes, quae sunt modicae entitatis, et secundas intentiones. Item habet operationes circa ens et non-ens; cognoscit enim utrumque, et utrumque misurat (mensurat). Item dispersa colligit et unit, ut individua in specie; species vero in genere, quod non facit virtus materialis, et ista est prima ratio.

Secunda ratio. Nulla res in sua perfectissima operatione imperficitur. Unde aqua si non moveatur marcescit, et etiam ignis; perfectissima enim operatio animae est intelligere, ergo maximum intelligere erit maxima eius perfectio; cum vero maxime intelligat quando abstrahit a corpore, rationabile est quod ipse quoque (intellectus) sit abstractus; aliter enim si esset materialis, quanto magis esset in materia magis perficeretur; ipse vero quanto magis a corpore abstrahitur tanto magis perficitur. Unde videmus quod isti, qui a sensibilibus istis abstrahunt, magis intelligunt; illi vero qui in istis materialibus versantur ignari sunt, et hanc rationem posuit Plato in Phaedone. Item nulla res naturaliter sibi repugnat; intellectus maxime corpori repugnat, ergo intellectus non est materialis. Brevior declarabitur in nobis, ratio enim et appetitus aliquando repugnant in materia. Corpus enim in malum sua natura inclinatur. Intellectus ab hoc

Ch. 131 verso

retrahere nititur: si omnino esset materialis, quomodo esset ista rebellio? Item intellectus liber est et libere agit; (quid) si autem esset materialis? Quia quae materiae affixa sunt necessario agunt, et quamvis mirabilia agant, non tamen ex ratione sed ex quadam naturali inclinatione id faciunt; unde omnia talia animalia simile oportet ut constituant, ut hirundines quae tanta arte nidum faciunt, omnes tamen uno et eodem modo faciunt.

Tertia ratio ex voluntate sumitur. Diximus quod ex quo infinita intelligit est immaterialis. Item etiam potest dici de voluntate, voluntas enim nostra in infinitum fertur; appetimus enim per infinitum tempus esse; virtus autem materialis non potest in infinitum ferri, ex 8° Physicorum; intellectus ergo non erit materialis, quare nec mortalis. Forte huic rationi aliquis respondebit quod etiam bestiae appetunt hoc: scilicet, semper durare; videmus enim quod fugiunt mortem; vel ergo bestiae erunt immateriales, vel anima nostra propter hoc non erit dicenda immortalis. Sed istud nihil valet, quia bestiae non appetunt hoc appetitu cognoscitivo, quia appetitus non fertur in incognitum, bestiae autem non cognoscunt infinitum sed tantum secundum hic et nunc, et si fugiunt mortem, hoc non est quia futurum cognoscant, sed quoniam videtur malum sibi praesens; imo Themistius in multis locis clamat

quod non cognoscunt nisi obiectum praesens. Sed adhuc instabitur, quia iste appetitus erit vanus, non autem naturalis, quia appetitus naturalis ex toto non frustratur. Iste autem appetitus est ad impossibile, quare istud non arguet immortalitatem animae. Dico haec nihil valere, imo appetitus iste est naturalis, et est a voluntate nostra intrinsece; cognito enim aeterno cupimus et nos aeternos fieri et immortales; quod etiam declaratur quia iste appetitus est in omni homine; homines enim omnes appetunt esse immortales; si autem est in omni, erit naturalis. Quod vero dicunt istum appetitum esse ad impossibile nihil valet, et contra eos reflecto argumentum quia iste appetitus est in omni homine, ergo naturalis; si ergo appetitus ad esse semper, est naturalis, non poterit frustrari; quare argumentum est contra eos. Ch. 132 recto
Unde dico quod homo, vel sit intellectus ut voluit Plato, et videtur etiam esse sententia Them. 3° De anima s.^{to} 27°, vel saltem est (sit) per illum, ut tenuit Averroes, iste appetitus non erit frustra: quia homo est aeternus saltem quoad animam rationalem; et facit multum ad istud hoc quod illa quae propter animam sunt necessaria in infinitum appetimus; existimatur enim quod homo infinitas appetit divitias, etsi istud sit impossibile; unde appetitus divitiarum numquam terminabitur, sensitivus autem qui est magis propter corpus terminatur, ut si quis sitiat et famescat.

Item homo cupit Deum maxime imitare, ut intelligendo, et huiusmodi quae non potest virtus materialis. Item cum duplex sit scientia, practica et speculativa, in operationibus practicis multa animalia conveniunt cum homine, ut in construendo nidos hirundo, et apes in aedificando, araneae in texendo, et in virtutibus quoque moralibus, sicut rex apum in iustitia, amore et fortitudine et pietate, sicut legitur in 2° De historia animalium. In speculativis vero nullus nisi homo mentis divinae secreta intelligit, atque illa ordinat; quare verisimile non videtur quod, cum homo ita excelsa intelligat, et in tam excelsis delectetur speculabilibus, et a voluptuosis rebus, et ab omnibus materialibus (se) retrahat, quod anima eius sit materialis, imo videtur oppositum in adiecto quod anima intelligat et sit materialis. Causa enim intellectionis est abstractio a materia. Unde Deus qui maxime est abstractus, maxime intelligit et intelligentiae quae sunt minus abstractae minus intelligunt. Istae tres rationes sunt physicae, sed ex operationibus procedentes.

Aliae sunt rationes theologicae hic multo fortiores quas ex Divo Augustino elicio. Prima ratio quae est 4^{a} in ordine est: quia videmus quod inter omnia alia terrena solus homo potest suum opificem cognoscere, quod testatur figura recta hominis, quae Ch. 132 verso
ad hoc ei donata est ut coelum aspiciat, et adorationes et templa et similia; cetera vero non habent hoc quia tantum terram aspiciunt sicut mortalia et terrena; homo ergo Deum cognoscit, notitia vero rei comprehensae semper, ratione boni, causat amorem, ergo homo amabit Deum; cum vero amans in amatum transmutetur, sicut intelligens in intellectum, homo in Deum transmutabitur. Ex his autem duobus sequitur delectatio. Ista autem unio Dei cum homine, quae fit per intelligere et amare, non accidit nisi in anima purgata a vitiis et istis sensibilibus. Unde Eustratius in primo Ethicorum dicit: etsi virtutes morales sint propter humanum genus, sunt tamen ut se Deo uniat, quia non potest eum homo cognoscere nisi animus sit purgatus a vitiis, et ista praeparant nos ad felicitatem summam. Forte dices quod Aristoteles non ponit ista. Dico quod sic in 12 Metaphysicorum, textu commenti 38 et 39, ubi dicit

quod voluptas in amando Deum est in nobis parvo tempore, in Deo autem semper; haec ergo est vera felicitas (per) intellectionem et unionem Dei, quamquam non potest haberi nisi mens sit ab omni vitio purgata; quaero ergo an intellectus noster istam felicitatem intelligat aut non; si non, quomodo ista esset felicitas si homo non cognosceret se esse felicem? Si dicas quod intelligit, et per se anima aliquando non erit, quia est mortalis, ergo homo cognoscit se aliquando non esse; si sciat se quandoque non esse, quomodo erit felicitas? quare opus erit concedere quod anima sit immaterialis et immortalis, quod omnes philosophi fatentur.

Quinta ratio. Certum est quod si aliquod est animal quod peccet in complexione, compositione et unitate vel infirmabitur vel morietur, ut dicunt medici: in simili dicit Aristoteles primo Politicorum, quod si sit aliqua civitas in qua non sit iustitia, quod non potest multo tempore durare; cum ergo iniusti faciant aliquod malum, qui tamen honorantur a multis imo ab omnibus, et etiam corpora eorum honorifice sepeliuntur post mortem, quaero tum an Deus scit ista, an non; si non, quomodo est possibile hoc quod omnium custos ista non sciat; si scit, vel punit istos vel non; non est intelligendum quod non, quia esset iniustus, ergo punit; si sic, vel ergo in vita vel post mortem; si in vita, hoc non videtur verum quia isti multum honorantur in terris et quasi Dei habentur; si post mortem, vel punitur corpus eorum vel anima, non corpus quia videmus oppositum, quia corpus solemniter tumulatur; si anima punietur, si esset mortalis non posset puniri, quia non esset; si ergo debet anima puniri, necesse est immortalem esse. Quod si dicas virtutes esse praemium hominis virtuosi, vitium autem esse damnum vitiosi et pravi dum sunt in vita, hoc nihil esset; tolleretur enim omnis iustitia, quiasi aliquis rex viderit aliquid malum fieri ab aliquo et eum non puniret ex eo quod ex vitio quod habet esset punitus, iste rex iniustus haberetur. Cum autem Deus sit maxime iustus debebit hoc facere. Unde et Aristoteles ubique concessit omnia a Deo provenire. Istae rationes etiam contra Averroem procedunt animarum pluralitatem negantem. Asserit enim omnes animas, scilicet rationales unam tantum esse.

Ch. 133 recto

Sextum argumentum est, quod si anima est mortalis nihil erit homine infelicius; quod probatur quia felicitas hominis vel erit ante annos discretionis vel post; non ante, quia nec prima movetur, intelligit autem aliquid aliud et facit sicut servus. Sed ista felicitas est post annos discretionis, est merito bonorum corporis; et hoc non; quia multa animalia fortitudine, decore et talibus nos vincunt, et istud provenit merito naturae, et non nostri. Item multae ex talibus rebus moriuntur. Vel ergo est propter bona fortunae ut honor, divitiae, cognitio, et hoc non; imo ista impediunt nos a felicitate et aliqui illa spreverunt. Ergo ista felicitas erit in bonis naturae; vel erit in moralibus, vel in speculativis (virtutibus); non in primo tantum, quia illae non complent felicitatem, sed sunt potius contrariae et sicut praeparatio ad felicitatem. Nec felicitas est in bonis intellectivis, scilicet in scientiis speculativis. Aliqui enim sunt qui eas habent et tamen non sunt felices. Consistit ergo felicitas in utrisque bonis intellectus, scilicet in moralibus et in speculativis. Si ergo anima cognoscit se quando in felicitate est constituta et per se ipsam sit mortalis, cognoscit se aliquando non fore et tunc tristabitur cognoscendo se morituram, taleque bonum perdituram; tunc autem homo felix non erit, nec prius etiam felix. Sicut ergo nunquam homo felix esse ex signo

Ch. 133 verso

cognoscitur propter quod homo verecundatur solus inter cetera animalia, et solus etiam synderesin habet; hoc autem non potest esse nisi quia solus cognoscit se offendere suum creatorem. Et istae sunt rationes probantes animae immortalitatem tam physice quam theologice. Pro qua parte sunt viri doctissimi et integerrimi: Plato, Aristoteles, Chaldaei, et omnes leges et omnes prophetae, quamvis aliqui dicant quod Plato non fuerit huius sententiae, et quod ea quae dixerit, propter vulgares dixerit; quod dicere impium est, cum in suis operibus tam maledicit mendacibus. Aristoteles etiam fuit huius sententiae, quem, ut puto, Alexander in hoc non intellexit. Est enim sententia Aristotelis in primo De anima, textu commenti 49, ubi dicit quod est difficile ponere animam corpori commisceri, item textu commenti 63 et 66, ubi dicit quod est impossibile ipsum intellectum misceri; item textu commenti 92 secundi De anima dicit de intellectu esse alterum animae genus; in textu commenti 11 et 21 idem clamat in tertio isto, textu commenti 3, 4, 5 et 14 et per totum hunc librum tertium. Idem in secundo De generatione animalium textu commenti 3, ubi dicit quod solus intellectus extrinsecus accidit et cum eo non comunicat actio corporalis; et in secundo Metaphysicorum, textu commenti 7, dicit quod nihil prohibet ut aliquid post mortem remaneat, scilicet intellectus, et secundo Oechonomicorum dicit quod mulieres debent fidem viris servare, quia a Diis in alio seculo felicitabuntur.

Ch. 134 recto

Alii deinde sunt etiam dicentes eam mortalem esse, ut fuerunt Epicurei nihil nisi corpora cognoscentes, ut Sardanapalus et Aristippus quia omnia in luxuria ponebant, et eiusdem sententiae fuit impius Lucretius, quia cum animam esse mortalem scripsisset, etiam se gladio interemit, et istam sententiam videtur sequi Alexander in libro De anima. Quam nititur probare multis rationibus, quas ponit in commento 4° et 5° suae Paraphrasis. Et prima est talis: omnis forma generabilis et corruptibilis est materialis, anima nostra est talis, ergo materialis. Anterior patet, brevior probatur quia anima est terminus generationis et corruptionis; tunc sic (generatio) est de non esse ad esse, ergo anima prius non erat ante generationem; corruptio vero est de esse ad non esse et anima est terminus corruptionis, ergo anima corrumpitur; nunc corrumpitur et prius generabatur, ergo est generabilis et corruptibilis. Quod si dicis hoc est verum in asino sed secus est in homine, quia potius est quaedam separatio animae a corpore quam animae corruptio: istud nihil valet, quia motus et terminus motus sunt in eodem genere, et si motus est materialis, forma est materialis; motus autem ad animam est materialis, quoniam est per quantitates proprias (qualitates primas?), ergo forma (quae) est acquisita per talem motum, quae est anima, erit materialis.

Ch. 134 verso

Item asinus verius generatur quam homo, quia (homo) tantum applicaret activa passivis sicut agricola in generatione grani; quod probatur; quia, si anima est aeterna, vel fit a Deo vel non: si fit a Deo, tunc ergo non eduxit eam de potentia materiae; asinus vero educit formam asini de potentia materiae; eodem modo dicatur si sit aeterna et non facta a Deo.

Secunda ratio Alexandri est quod omnis forma inseparabilis a materia est materialis, anima est inseparabilis a materia, ergo est materialis. Anterior est manifesta et brevior probatur, quia homo est homo per animam; sed id, quo aliquid est tale, est eius forma; ergo anima est forma hominis, ergo est terminus; terminus autem non potest separari ab eo cuius est terminus; ergo anima non potest separari a corpore; et etiam

quia actus non potest a sua potentia liberari; anima autem est actus corporis, ergo non potest a corpore separari, quod patet ex eo quod actus et potentia sunt relativa; posito autem uno correlativorum, ponitur et alterum, sicut posito patre necessario ponitur filius. Si dices, ut dicit Averroes, quod Alexander peccat per fallaciam aequivocationis, quum anima aequivoce dicitur de rationali et materiali, et quod ea quae dicit Alexander sunt vera de materiali anima, rationalis vero anima est a corpore separabilis, ut dicitur 2° huius, textu commenti 11; contra hoc subtiliter arguit Alexander, quia quando anima non est in corpore, vel est substantia vel accidens; non est accidens, ut dat nobis prima cognitio, ut dicit Averroes secundo huius, textu commenti 2; ergo (est) substantia quae est per se stans. Ex altera vero parte etiam corpus per se stat; ergo ex anima et corpore per se actu existentibus unum fiet, quod est falsum quia ex duobus entibus in actu non fit unum, quia unum ab altero non dependet, sed fit unum per accidens, sicut ex nauta et navi; ex quo patet quod homo non erit quod est per suam formam, sed forma in eo erit sicut motor in mobili. Item si anima potest esse sine corpore, quae est causa quod corpori uniatur? Vel hoc est per voluntatem, vel in potestate alterius; si primum, erit ista opinio Pythagorae et aniculárum; si secundum, quod (quum) ista unio fiat per primas qualitates, ergo anima materialis erit, quia educitur de potentia materiae per istas qualitates, corrumpitur per motum eorum, et hoc sensui apparet. Qui enim bene sunt complexionati bene addiscunt, unde molles carne aptos mente, duros vero ineptos (esse) 2° huius, textu commenti 94. Insuper quomodo hoc esse posset quod iret de corpore in corpus, nisi esset hoc per motum localem; anima autem non movetur localiter, quia non est corpus; quod si dicas, ut tenet nostra fides, quod vadit ad paradisum, quomodo hoc fit nisi per motum localem? Insuper per quam viam vadit? Item si est separata, vel intelligit vel non; si non, esset frustra, quia nihil est sine sua operatione; si dicas quod intelligit, quomodo hoc fit cum intelligere animae sine immaginatione non sit?

Ch. 135 recto

Tertia ratio Alexandri: si anima est aeterna, immaterialis, aut est una vel plures; sed nec est una aut plures; ergo non est immaterialis: brevior probatur, quia si dicas quod sit una, aut dat esse aut non; si non dat esse sicut Thomas, Albertus et multi alii attribuunt Averroi, istud non est imaginabile quod sit una forma homini tantum assistens, quare homo non intelligeret sed tantum cogitaret, quia ego per aliquid quod non est pars mei (non) intelligo sed tantum cogito. Quod si dicas fabulam quam fingit Gandavensis, quod homo, sumendo hominem pro aggregato ex corpore et intellectu assistente, intelligit, non autem si sumatur pro corpore tantum; contra hoc arguit Thomas et bene, quia hoc modo paries videret, quia aggregatum tale videt per partem aliquam sui, scilicet per oculum, dato quod oculus videat parietem. Eodem autem modo se habent phantasmata ad intellectum sicut colores parietis ad visum. Item aggregatum ex curru et bove intelligeret. Ideo posteriores Averroistae melius dixerunt intellectum dare esse, et hoc tangit Thomas in 2° Contra gentiles, ut infra dicemus. Sed tunc si dat esse, ergo forma Platonis erit idem quod forma Socratis; est enim una anima; si dicas eos differre per animam sensitivam, contra: quia per eam homo non est homo. Postea quaero quare uno intelligente alii non intelligant: quod si dicas, ut dicit Averroes, diversificari intellectum per phantasmata, contra: vel intellectus recipit vel non: si non, hoc est contra Aristotelem, qui dicit, quod ita se habet intellectus

Ch. 135 verso

ad intelligibilia sicut sensus ad sensibilia. Sed de hoc infra dicemus. Si recipiet, ergo idem simul et semel recipiet formas infinitas, et idem simul contradictoria recipiet. Opiniones enim contrariorum sunt contrariae; hoc fuit argumentum Avicennae. Si vero ponas animam plurificatam, contra: multitudo individuorum est per materiam quantam, ergo animae essent materiales, quare et mortales, et non recipient nisi singulariter, et non universaliter. Si vero dicas animas differre specie, hoc est fatuum. Ulterius, vel ponis diversas animas secundum numerum individuorum, vel quod anima sufficiat pluribus individuis. Sit quod quandoque est in uno, quandoque in alio, sed hoc est fabulosum et opinio Pythagoricorum. Demum vel hoc fit per motum localem, quia quod mobile est corpus est; si vero per motum alterationis, anima educitur de potentia materiae, cum idem sit subiectum motus et terminus motus. Si vero dicas primum, ergo vel mundus est ab aeterno, vel non; si sic, ut est sententia Aristotelis et Platonis, videre (sic) meo, infinitae animae erunt, cum infinita individua processerint, nam aliter (?) non patitur infinitum. Si dicas mundum non esse ab aeterno, erunt quasi infinitae animae, cum mundus fuerit per tot saecula. Simplicius vero, primo Coeli, refert apud Aegyptios fuisse annales de centum millibus annis, et Plato de duobus millibus. Item quaero si est immortalis anima, quare egreditur (ingreditur) corpus; vel fit de novo a Deo vel non; si non, ergo infinitae animae erunt in aliquo loco determinato. Deinde quando Socrates generatur, quare una magis informat Socratem quam alia, et si una informat quare non alia, et cum omnis non informet, nulla erit quae informabit. Si primum, quod fiat a Deo immediate, ergo est novum et omne novum est generabile et corruptibile, ergo anima erit generabilis. Nam, primo Coeli, omne quod incipit esse desinit esse. Item aut anima immediate a Deo fit vel mediate; non immediate quia ab aeterno simpliciter non fit aliquid novum, quia aliter mutaretur (Deus); nam nunc facit et immediate ante hoc, non faciebat, ergo mutatur et in Deo esset nova voluntas, et electio; quod eleganter dixit Averroes 8° Physicorum commento 15°; si fit mediate erit mediante motu, ergo generabilis erit et corruptibilis, quia per motum inducta est in materia. Item maxima esset Dei iniustitia, quia poneret animas aeternas et immortales in materia corporali, a qua quodam modo ligantur. Item poneret animas, quae sunt ita nobiles, in materia ita rudi et admodum grossa, sicut in aliquibus hominibus, qui ignari sunt. Item dicit Aristoteles, primo Coeli, quod immateriale non potest formare materiale, dicit enim: immortali immortale est bene conflatum. Item Aristoteles non fuit huius sententiae quod anima esset immortalis, imo in decimo Ethicorum ponit felicitatem haberi in hoc saeculo per scientias speculativas, et primo Ethicorum cap. 15, dicit quod mortuis non contingit felicitas. Si ergo non ponit felicitatem post mortem signum est quod non ponit animam immortalem. Cuius signum est etiam quia Aristoteles numquam de hoc determinavit, et miror multum de Alexandro quod non fecit hanc rationem, sed credo hanc esse causam quia ipse non putabat aliquem esse huius sententiae quod anima esset una; imo nullus ante Themistium et Averroem hoc putavit. Et ista sunt argumenta facta pro utraque parte. Si enim ponis mortalem hoc non est consonum veritati philosophorum et legum; si immortalem et ponis sententiam Averrois, hoc videtur impossibile; si ponis eas esse plures difficile est salvare quod non sint materiales. Et ita ego sum in maximo discrimine. De hac quaestione ego vellem esse ieiunus. Dicam tamen quod sensit Alexander, et quod ad obiecta responderet contra

Ch. 136 recto

Ch. 136 verso

se facta. Circa quod est notandum quod omnes qui ponunt animam intellectivam, constituunt eam in horizonte aeternitatis, et quod est media inter aeterna et mortalia. Sed est differentia, quia Christiani ponunt eam abstractam et aeternam. Alii vero, ut Alexander, ponunt eam materialem et mortalem; esse tamen primam formarum materialium. Ulterius est sciendum quod medium participat naturam extremorum. Unde Themistius in prologo Physicae, commento secundo, ponit quaedam viventia esse inter plantas et animalia quae participant naturam extremorum; anima ergo in medio constituta habebit aliquid in quo conveniet cum aeternis et hoc est intelligere, et aliquid in quo convenit cum animalibus, et hoc est sentire; habet etiam aliquid in quo convenit cum plantis et hoc est nutrire. Eminenter ergo continet omnes formas anima, licet forte hoc non concederet Averroes, et ista opera diversificantur ex modo agendi; nutrire enim, secundum esse, penitus materiale; sentire vero, secundum esse, spirituale; quod tamen non fit sine conditione materiae, quia cum hic et nunc recipit; intelligere autem non perficitur cum materia, aut cum conditione materiae, sed universaliter tantum sine loco et tempore. Christiani igitur volunt, quod cum in medio sit aeternorum et non aeternorum, quod ipsa sit in latitudine aeternorum, et quod induat materialitatem secundum vires sensitivas et nutritivas, et hoc est ratione suae imperfectionis. Alexander vero ponit eam in latitudine generabilium et quod, secundum aliqud sui, cum aeternis conveniat, scilicet per intelligere et velle; quod provenit ex eo quod est media inter aeterna et non aeterna et quod est prima formarum materialium. Hoc (non) dicit Alexander quod anima sit tantum facta ex elementis, ut sibi falso imponit Averroes, sed vult quod sit facta ab Intelligentia, et videtur sententia Aristotelis 2° De generatione animalium capite tertio; et secundum illud quod appropinquat aeternis non indiget corporeo organo, ut recte dicit Alexander, et ista est sententia Aristotelis, quod anima intellectiva est sicut locus specierum; et si bene consideres, ista opinio non est magis miranda quam opinio fidelium, et ita est intelligendus Aristoteles ubique, cum dicit animam rationalem esse abstractam. Ad argumenta ergo adducta Alexander sic responderet.

Ch. 137 recto

Ad auctoritatem primi De anima posset dicere quod (ut est sententia The.) Aristoteles ibi loquitur dubitative tantum, cuius signum est quia dicit Aristoteles: forsan vel dicitur quod anima, prout habet hanc actionem quae est intelligere, non eget corporeo organo: et ita dicitur ad omnes auctoritates primi De anima, secundi et tertii. Unde quando dicit Aristoteles quod nihil est in actu eorum quae recipit, intelligitur hoc de anima secundum quod habet illas operationes, et Averroes sibi falso imponit quod intellectus sit tantum privatio; habet enim in commento 2° quod est magis similis praeparationi tabulae, quam ipsi tabulae: dicit enim, primo ipsius, tabulae agrapho, id est inscriptionis carentiae (sic) est quam tabellae similior; ipsa enim praeparatio tabulae est quasi quoddam separatum a tabula omnia recipiens lineamenta: ita intellectus, quoad illam potentiam, abstractus est et universaliter recipit omnes formas materiales, quae sunt (cum) hic (et nunc). Quod vero dicit quod solus est abstractus, et quod extrinsecus accidit, respondit Alexander, commento 28, quod istud est verum de intellectu agenti, imo Aristoteles textu commenti 20 loquitur de agente et non de possibili. Quod vero dicitur de libro Echonomicorum, dico quod illud est dictum ut inducat homines in amorem castitatis, non quod ita sit.

Ch. 137 verso

Ad argumentum: quomodo se ipsam intelligit, et secundum eam partem non est in materia, et cum dicitur quod cognoscit universalia, dicit Alexander quod cognoscit universale comparando unam rem alteri, sed non fit hoc per virtutem immaterialem, sed per materialem. Cum dicis quod Deum intelligit, dicit quod Deum anima non cognoscit nisi caecutiendo ex eo quod non intelligit nisi per phantasmata, et hoc non arguit eam esse immaterialem; imo opponitur ex eo quod non bene cognoscit, et similiter dico quod non intelligit infinitum nisi caecutiendo et confuse, pro quanto aliquid de infinito percipit; et cum dicis: implicat esse materialem et intelligere, dico quod intellectus indiget abstractione, sed non omnimoda, quia per phantasmata intelligit; imo arguit nostram sententiam, quod, cum per phantasmata intelligat, partim sit abstractus, et partim non, non ex toto.

Ad secundam rationem respondetur: non omnimode abstrahitur a corpore, quia eget eo ut phantasmate, et argumentum non concludit nisi quod, secundum eas partes per quas anima intelligit, non sit materialis, sed a materia abstracta, non tota anima. Et cum dicis: corpori repugnat, dico quod hoc est per accidens, unde et canis se per accidens interimit aliquando, et ita quod corpori repugnat, hoc est per accidens et per illam partem quae abstracta est. Quod autem dicis quod libera est, respondeo: ut est a corpore abstracta libera est, ut vero est in materia, serva est. Ad tertium cum dicitur: apprehendit (desiderare) se esse in infinitum, dicitur quod, ex eo in infinitum durare, cum hoc esse non possit, arguit eius imperfectionem et materialitatem; apparet quod impossibile est esse. Ad aliam cum dicis quod implicat, dico quod non implicat, quoniam, quoad illam partem quae intelligit, abstracta est.

Ch. 138 recto

Ad rationes theologorum dicitur: ad primam quae est quarta in ordine, cum dicis: si anima est felix et cognoscit se non futuram, ergo non est felix, dicitur quod oblectatur anima et contentatur in eo, quia cognoscit se habere illud quod est ei possibile. Est autem impossibile eam semper durare sicut in simili, cum (sit?) secunda intelligentia, intelligit: primum vel cognoscit se vel non; non est dicendum quod non; si se intelligit et intelligit se non esse ita perfectam sicut est prima, ergo esset invida. Unde intelligentia secunda est felix et cognoscit se habere id quod possibile est ei. Textus autem Aristotelis est contra te; dicit enim illud esse nobis in modico tempore, non autem dicit semper.

Ad quintum dico quod est contra te facere animam immortalem et ponere eam in corpore mortali, et dico quod Deus ponit malos reges qui hunc mundum gubernant, alios autem non cognoscit, quia quasi per accidens sunt, sicut magnus rex cognoscit tantum primitates et proceres qui sunt in regno, alios vero multos non cognoscit.

Ad sextum argumentum, scilicet quod nullum animal esset infelicius homine, nego hoc, imo aliquod animal non cognoscens se est infelicius homine. Vel dico quod, licet anima cognoscat se morituram quando est felix, non tamen propter hoc restat quod non sit felix, quia contentatur eo quod est possibile ei habere; est autem impossibile eam semper permanere. Cum vero dicis quod pro hac parte quod anima est aeterna sunt viri optimi, pro altera vero parte impii, respondeo quod illud est per accidens; imo multi docti istud concedunt, ut Alexander et alii; imo isti sunt magis docti et virtuosi, quam qui ponebant esse eam immortalem; nam si quid boni fecerunt, propter proemium fecerunt, scilicet venturum; qui vero ponunt eam mortalem non

Ch. 138 verso

fecerunt bonum propter praemium, sed solo virtutis zelo. Aliqui etiam dixerunt animam esse immortalem propter vulgares.

Ista sententia non est ad mentem Aristotelis, ut puto, nec in se vera. Primum probatur, et prima huius coniectura sumitur ex eo quod Theophrastus, ut voluit Themistius,in hoc tertio, commento 39°, voluit hoc de mente Aristotelis.Theophrastus autem melius habuit mentem Aristotelis, cum eius discipulus fuerit; quam Alexander. Item quia Alexander, commento 28°, tenet intellectum agentem esse deum, et primam causam, nec partem esse animae nostrae. Aristoteles autem vult, ut infra patebit, quod sit pars animae nostrae; modo si Aristoteles vult quod sit pars animae nostrae, quomodo hoc esse potest, si unum sit aeternum et alterum non? Item Alexander se declarans quomodo intellectus abstractus sit, exponit dictum Aristotelis, quando dicit, quod est immixtus; dicit sic: quoad est in sui operatione, non indiget organo corporali quoad illam partem abstractam; ideo est abstractus, et quoniam species recipiuntur in sola anima non in organo corporeo, et citat locum Aristotelis textu commenti 6°, quod anima est locus specierum et non tota, sed intellectiva, et in hac operatione corpus concurrit (non) nisi ut obiectum non subiectum. Et secundum De generatione animalium glosam, intelligit de intellectu agente, sed ista glosa non salvat suam sententiam; quaerit enim ibi Aristoteles utrum omnis anima sit ante animatum, vel nulla, vel aliqua sic et aliqua non; et solvit, quod illa quae utitur corpore sicut organo in sui operatione, non advenit ante animatum. Sed illa que non utitur organo corporeo, extrinsecus advenit; et hoc est contra Alexandrum, quia per eum ideo est separata, quia non indiget organo corporeo; ergo si non utitur organo, erit abstractus (intellectus) per Aristotelem ibi, et veniet de foris; quare non erit mortalis. Ecce quomodo Aristoteles ibi non intelligit tantum de intelligentia agente, ut tu dicis, et istud nihil concludit. Potest hoc Alexander solvere, et in se ista opinio est impossibilis. Quando enim Aristoteles vocat intellectum esse mortalem, respondet (Alexander) quod in ista operatione sola sine corporeo organo erit in opus; et anima intellectiva intelligit immaterialia, et se ipsam et etiam indivisibilia. Sed contra, quomodo hoc est possibile quod se ipsam et immaterialia cognoscat, ipsa tamen sit mortalis; etsi sola hoc faciat, et non sit abstracta, si non habet operationem propriam sine corpore? Operari autem praesupponit esse; ergo ipsa est a corpore abstracta. Et ista est ratio Avicennae optima. Sed dicis, quod in hoc est aequivocatio, quia animam egere corpore est duobus modis, ut influente (inferente) et ut organo; ita quod intelligibiles species in corpore etiam reciperentur. Tunc dico quod si anima posset operari sine corpore ut subiecto et inferente species, bene esset separabilis a corpore: sed quia eget eo ut subiecto et inferente species, ideo non separatur ab illo; pendet enim ab eo essentialiter. Sicut non valet: oculus non potest videre sine corde, ergo visio est in corde; quod ideo non valet, quoniam oculus eget corde, tamen ut ab eo species ad oculum trasmittantur; ita anima eget quoque corpore ut subiecto, et ut eo a quo trasmittuntur species, non autem eget eo ut organo. Sed ista responsio est apparens et non bona, quum dicere quod anima non est separata, quia eget corpore sicut subiecto, aut inferente, nihil est dicere, et omnes hoc concedunt; sed secus est de tuo exemplo, et de hoc quia oculus non est in corde ut in subiecto sicut anima in corpore est sicut in subiecto; cum autem omne quod est causa causae sit causa causae in eodem genere causae, quomodo est possibile quod cum anima a corpore causetur, et

Ch. 139 recto

Ch. 139 verso

intellectio recipiatur in anima, quod etiam non recipiatur in corpore? — Item est mirum quod anima sit mortalis intelligatque semper (secundum?) eas potentias quas (ille) ponit in ea; quia ego credo Alexandrum ponere eam extensam, sed solum in quo est. Tunc quaero an intelligere fundetur in anima, an in parte animae; si in tota anima, cum sit extensa non recipiet universaliter, sed signate merito quantitatis. Si dicas secundum, cum non constet in indivisibili, erit in aliqua parte, ergo erit organica; cuius oppositum tu dixisti. Sed dicis contra; istud procedit contra Christianos, quia per eos anima est in corpore. Dico quod non procedit hoc contra eos, quia ponunt animam esse abstractam, non eductam de potentia materiae, et non est in corpore nisi per accidens. Alexander autem vult quod essentialiter sit in corpore et ita ipsi bene possunt dicere quomodo possit se sola intelligere, et species recipere, sine corpore, non enim per corpus est constituta in esse, ut Alexander voluit quod sit educta de potentia materiae, et quod constituatur in esse per subiectum; nec potest salvare quod cum omnis homo appetat se esse aeternum secundum individuum, et iste sit naturalis appetitus, quod in totum frustretur. Licet enim bruta appetant aeterno tempore esse, hoc non est secundum individuum sed secundum speciem; nec bene respondet rationibus theologorum quando dicit quod anima est felix, etsi sciat se quandoque non esse, quod est, quia cognoscit se habere id quod est ei possibile habere; et cum est aeque felicitas sicut in Deo. Responsio satisfacit quum tenet Alexander quod intellectus noster Deo uniatur, et in instanti omnia cognoscamus. Sed quomodo est possibile hoc, quod res materialis Deo uniatur, quia ut dicit Averroes in hoc tertio, commento 36° generabile efficeretur aeternum et ingenerabile? Quae sententia quomodo valeat infra dicemus. Ch. 140 recto

Item quod dicit de divina iustitia non valet, quia tunc aliqui mali non punirentur, et qui bene facerent non mererentur; postea videatis quod habeant isti dicere: scilicet, quod si boni dicerent animas esse immortales, ut homines ducerent in virtutem, tunc omnes leges essent delusiones.

Item redeamus ad aliam opinionem quae tenet animam immortalem, quae bipartita est. Aliqui volunt quod sit una, et ista opinio videtur magis fatua opinione Alexandri. Alii vero tenent quod sit plurificata secundum substantiam quae informat; et rationes primae opinionis sunt: prima quae est Themistii, hic commento 32°, quod si esset plurificata, ergo materialis; multitudo enim individuorum est per materiam quantam, 12.° Metaphysicorum, textu commenti 43°; secunda ratio, quia ponendo mundum aeternum, ut Plato et Aristoteles volunt, si animae essent multiplicatae, vel essent (ita) quia omnis homo qui est vel erit vel fuit, habuit unam animam, vel progredirentur de corpore in corpus animae: si primum, hoc est impossibile, quia daretur infinitum actu, quod non capit intellectus; si secundum, erit fabula Pythagorae, quod una anima modo intret corpus unum, modo aliud; et istae sunt (rationes) fortiores huius opinionis, et ista aperte fuit sententia Themistii, licet Thomas in libro contra Averroistas non dicit istam esse sententiam Themistii, quamvis ego non credam illum esse librum Thomae; et hanc opinionem ex hoc coniecturo quod in commento 32° probat intellectum esse unum, quia si essent plures, esset materialis, eadem autem est ratio de agente et de possibili cum ambo sint abstracta. Item ex alio, quia in commento 31° vult quod intellectus agens non sit Deus, sed sit pars animae nostrae; modo si isti duo intellectus faciunt unam animam numero, quomodo uno multiplici existenti Ch. 140 verso

alterum est unicum? Item ex alio, cum dicit quod si intellectus non esset unus, quo modo discipulus addisceret a magistro? Non enim addiscimus aliquid nisi sit aliquod commune nobis et magistro. Quod ista sit mens Averrois est clarum, licet ego audiverim esse quemdam venerabilem doctorem senensem qui tenet de mente Averrois animam esse plurificatam; quod evenit quia in dies novae opiniones insurgunt. Istud tamen voluit Averroes, ut manifeste apparet. Quod autem senserit Aristoteles dicemus in opinione Christianorum. Sed tunc restat difficultas, et est comunis ambabus opinionibus praedictis, quia si anima est aeterna, non per corpus sed per (se) stans, tunc habebit se ad hominem sicut gubernator ad navim, et motor ad motum, non sicut forma ad subiectum; quare non erit forma per quam homo est homo. Item esto quod sit immaterialis, quomodo est possibile quod unum nunc districtum a quocumque alio sit in toto mundo? Ideo posteriores Averroistae videntes hoc, dixerunt quod anima (est), in quo est forma, non vera sed assistens tantum, sicut rex in regno; et dicunt non inconvenire hoc in formis abstractis, sicut dicunt philosophi quod Deus est ubique. Unde poeta dixit: Jovis omnia plena. Et istud de mente Averrois tenuit Albertus, Thomas, Aegidius, Scotus, Gregorius Ariminiensis, Johannes de Gandavo.

Sed ista opinio non est intelligibilis nec ad mentem Averrois, ut aliqui propter rei difficultatem tenuerunt, et propter verba in commento 11° huius secundi, cum dicit: nondum est manifestum utrum (anima) sit in homine, sicut nauta in navi. In multis etiam locis dicit quod est forma separata.

Primum quod dixi probatur; si enim anima intellectiva non est forma intrinseca homini per quam homo est homo, tunc nullus homo formaliter intelligeret, ex eo quod non est forma nostra. Item ego experior me intelligere et scire propositiones universales, quales non facit cogitativa. Item est argumentum Thomae quod tunc homo non intelligeret; quod si fingas fabulam Joannis quod homo, pro aggregato (sic) ex corpore et intellectu, intelligit, sed non pro composito tantum, tunc, in simili, aggregatum ex oculo et muro videret, quoniam ita se tenet murus ad oculum sicut corpus ad animam; nec ista est mens Thomae, commento 27° et 28°, dicentis intellectum agentem esse formam et essentiam nostram. Primo secundum Averroem homo est intellectus agens, ipse autem intellectus agens est pars animae nostrae. Item non est mens Averrois ista. Videte vos quanta comprehendimus in quaestione ista; ipse enim in commento primo huius tertii, aperte dixit quod per animam intellectivam distinguitur homo ab omnibus aliis speciebus, eadem enim sunt principia differendi et essendi. Item in commento 36° tertii huius, dicit Averroes quod non est movens tantum, sed et forma. Item in commento 36° dicit quod ita se habet anima ad hominem sicut Intelligentia ad orbem; sed Intelligentia dat esse orbi; ergo et anima homini. Quod autem Intelligentia det esse orbi probatur, quoniam Averrois, capitulo primo De substantia orbis, dicit quod prius Intelligentia unitur coelo quam dispositiones et accidentia coeli, ut quantitas, figura, et alia accidentia quae sunt in eo; quod si Intelligentia uniretur coelo, tantum ut motorem eam praesupponeret. Coelum esset quantum et figuratum, quia nihil movetur nisi corpus: si ergo Intelligentia tantum moveret coelum, opus esset orbem prius esse quantum, quam motum ab Intelligentia. Item primo Coeli, textu commenti 95°, dicit quod dubium est an orbis per aliquid alterum sit sensibilis et intelligibilis, et dicit quod sic: imo de se est tantum in pura potentia, imo aliqui volunt quod orbis de se sit in pura potentia ex illo loco: imo 2° Coeli

Ch. 141 recto

textu commenti 3[i] Intelligentia verius unitur (ei) quam materiae forma; quomodo autem hoc esset nisi Intelligentia daret esse orbi? Istam sententiam dicit Thomas; Albertus, et isti alii imponunt hoc Averroi, et istud ei ascripserunt, quia viderunt quod altera potentia, scilicet quod (quam?) intellectus, det esse, videtur magis impossibile. Cum vero dicis Averroem dicere quod intellectus est abstractus, intelligit quod non est eductus de potentia materiae. Sed tunc augetur difficultas: si anima per se stat et etiam corpus, quomodo ex duobus entibus in actu fit per se unum? de coelo et Intelligentia hoc salvare non est difficile insequendo Averrois verba, quia Intelligentia est quae dat esse actu orbi; quoniam ibi textu commenti 95[i] dicit quod orbis, seclusa Intelligentia, non est nisi in potentia, nec intelligibilis, sed tantum sensibilis; et ideo fit unum, quia unum est actu alter (alterum?) in potentia (?). Sed in homine est difficilius, quia in homine est cogitativa quae est constituens hominem in specie. Alias ego dixi quod anima intellectiva realiter est idem quod sensitiva, et quod sensatio corrumpitur quoad potentiam tantum, sicut est sententia Thomae. Marsilius vult hanc sententiam Platonis; et tunc multa possumus ex hoc solvere. Sed est durum ponere in intellectu abstracto has potentias esse, et non assevero hoc, quoniam nullus dixit ante me, et quomodo hae potentiae possint fundari in anima. Aliud notabile est quia Intelligentia est vera forma in orbe: quod autem aliqui dicunt quod materia coeli est in pura potentia, hoc non puto verum esse, imo Averroes in De substantia orbis, cap. ultimo, dicit quod materia coeli est media inter materiam, hoc est puram potentiam, et actum purum; et octavo Metaphysicorum textu commenti 12[i]: non habent aeterna materiam talem qualem generabilia habent. Sed quoniam auctoritates possunt glosari, induco rationes, (ex quibus hanc) quae olim concurrenti meo fuit difficilis: quia si materia coeli esset ens in pura potentia, ergo coelum cum Intelligentia non esset per se motum, quia esse quod per se movetur dividitur in partem per se moventem et per se motam; pars per se movens est Intelligentia, pars per se mota est orbis, quae per se, si est in pura potentia, non poterit resistere Intelligentiae, unde non erit motus.

Ch. 141 verso

Ch. 142 recto

Ad hanc rationem isti respondent negando primam compositionem, quoniam in coelo pars per se movens est Intelligentia, pars per se mota est materia coeli una cum eius forma. Sed si ista responsio esset vera, maxime in via Averrois, tunc in elemento esset pars per se movens et per se mota, quoniam forma elementi esset per se movens et compositum esset per se motum, quod tamen est contra Averroem 4.° Coeli, textu commenti 22.[i] et in aliis locis. Sed tunc tu dices: si materia coeli esset aliquid ens in actu, non posset fieri unum per se cum Intelligentia, sicut dicit Averroes primo Physicorum commento 63°; et ideo dico quod ex anima intellectiva et corpore informato per cogitativam fit per se unum, quia cogitativa non est hominis essentia per se complens, sed adhuc corpus tale est in potentia ad intellectum; et si dicitur ex primo capite De substantia orbis: impossibile est idem habere duo esse, dico quod est verum de duobus esse ultimatis, et aeque perfectis. Vel dicitur aliter quod hoc non intervenit si unum sit eductum de potentia materiae, alterum non; sed tunc est angustia, quia omnium hominum esset idem esse, nec Socrates a Platone distingueretur, eadem enim sunt principia essendi, et distinguendi. Sed ista (positio) Averrois potest persuaderi ex eo quod Christiani etiam tenent quod in homine sit una tantum anima iudicialis, tota in toto et tota in qualibet parte, ut quod tota sit in manu, tota in pede. Sic ergo dico quod

Ch. 142 verso

omnium hominum est idem esse intellectuale, sed quoad sensitivam et cogitativam differunt, cuius signum sunt proportiones omnibus communes. Sed Alexander diceret utramque opinionem esse impossibilem; ego tamen dico quod opinio Christianorum est verior: potest etiam persuaderi ex eo quod una Intelligentia dat esse orbi ita magno, et tamen una pars differet ab altera per accidens, ut stellata a non stellata, omnium tamen earum partium est idem esse intellectuale. Sed dicet quis: orbis non habet esse ab Intelligentia, sicut est sententia Alexandri hic, in Paraphrasi de anima, commento 8°; et Thomas et Christiani dicunt quod, quamvis anima informet omnes partes corporis, non tamen per se primo sed per accidens, et per accidens differunt istae partes; sed intellectus dat per se omnibus hominibus, et inter se differunt homines actu etiam. Sed ad hoc aliquis dicet quod partes sunt actu ab anima informante et non in potentia, et quod inter se actu differunt. Sed est dubium si anima sit talis quod sit una numero in omnibus hominibus. Quomodo intelliget, an recipiendo an non recipiendo? Et est quaerere utrum dentur species intelligibiles de novo in intellectu receptae. De hoc est una opinio Burlaei 7.° Physicorum, commento secundo, quae vult quod anima non recipiat de novo speciem; quam inserunt aliqui moderni, quorum scripta non vidi sed audivi ab eis; erant enim mei concurrentes, et rationes istorum sunt: primo est auctoritas Averrois 12.° Methaphysicorum, commento 25°, ubi dicit quod quaedam sunt substantiae quae non recipiunt accidentia, et substantiae abstractae; intellectus autem est abstractus et substantia abstracta. Item si habet species de novo, hoc esset quia phantasmata imprimerent in intellectum illas species et cum phantasma sit materiale, tunc immateriale a materiali pateretur. Item si de novo reciperet species, cum istae species sint singulares, non repraesentabunt universaliter; quare intellectus non intelliget universale. Item si anima reciperet species, tunc plura accidentia, solo numero differentia, essent in eodem contra Aristotelem, 5° Metaphysicorum, textu commenti 15[1]. Item si, respectu unius obiecti, plures essent species in intellectu, tunc essent materiales, quia plurificatio individuorum est per materiam, ut dictum est supra. Sed tunc quomodo fiat intellectio, discordant inter se. Unus dicit quod fit hoc modo quia anima intellectiva est forma mei, et omnia intelligit per essentiam suam; non tamen ista mihi dicitur intellectio, nisi dum ego cogitem, et quod ego non intelligo asinum, nisi prius cogitem de asino; quia iste est ordo naturalis, quod, si debeo anima intelligere, debeo de omnibus cogitare. Alii dicunt quod bene intellectus est in potentia, sed non ad species recipiendas; sed per virtutem intellectus agentis forma asini eadem realiter quae est in re ad extra in intellectum nostrum recipitur, accidentalis tamen facta; et istud est magis impossibile primo; etenim hoc intelligere non possum sicut primum. Istae tamen opiniones sunt impossibiles, nec ad mentem Averrois et Themistii: dixit enim Themistius in commento 15.° quod intellectus est aptus et (se) tenet ad recipiendum omnes formas, sicut cera ad figuras, et dixit Aristoteles quod ita se habet intellectus ad intelligibilia, sicut sensus ad sensibilia. Sed aliqui dicunt, et magis consentanee loquuntur, quod visio non fit per species, ut dixerunt in suo tractatu quem fecerunt, et dicunt illud esse contra intentionem Aristotelis et Averrois, commento 4°, qui oppositum huius aperte dicit, quando dicit quod recipit omnes species materiales; et prima ratio est, quia si nihil de novo recipit intellectus nisi aequivoce ut tu dicis, quaero tunc, quando Averroes probat intellectum possibilem immaterialem esse, ex eo

Ch. 143 recto

Ch. 143 verso

quod recipiens est denudatum a natura recepti, et si recipiens haberet aliquid de natura recepti, tunc idem se reciperet, et idem in se ageret; de qua actione loquitur Averroes? Si de vera habeo intentum, quia tunc aliquid verum aget et recipiet intellectus de novo; si de actione aequivoca, tunc non est inserviens; idem ageret in se ipsum actione aequivoca ut dicitur ab Averroe; 8° Physicorum, commento 4.°

Secunda ratio: si anima per sui essentiam (intelligeret), non esset necessarium ponere intellectum agentem, cuius oppositum dixit Averroes, commento 5°, cum dixit quod Aristoteles intelligit intellectum agentem et (intelligit quod) habet speciem, et intellectus discurrit et componit praedicatum cum subiecto; quod non esset si per essentiam intelligeret, et tunc intellectus non esset in potentia sed esset actus purus.

Item si per essentiam omnia intelligit, omnia eminenter continebit et omnia creabit; cum autem non dependeat asinus ab intellectu, non intelliget asinum. Sed aliquis dicet ad hoc quod hoc non valet, quia secundum Averroem in felicitate, quam ponit Averroes, intellectus possibilis intelliget omnia per essentiam intellectus agentis et tamen ipse non est causa omnium.

Ad hoc dico quod intellectus agens est causa omnium, et si non in esse reali, est saltem in esse spirituali; omnia enim quae sunt potentia intellecta facit actu intellecta. Item quomodo verificaretur dictum Aristotelis quod se per accidens intelligeret? Item intellectio est (esset?) operatio immanens absoluta, non relativa, quae non potest esse absque aliqua alteratione intellectus per quam homo de intelligente in potentia fit actu intelligens. Sed dices quod denominatur intelligens non quod fiat intelligens; contra tunc homo non de novo intelligeret sed tantum de novo cogitaret, sicut (est) de beatis in patria, quibus licet Deus non sit sua intellectio, tamen fit eis nova species. Ad rationes et ad Averroem, dico quod loquitur ibi de Intelligentiis perfectissimis; intellectus autem possibilis est infima intelligentiarum indigens corpore in intelligendo. Cuius signum quia dicit ibi quod non intelligunt ista inferiora ipsae Intelligentiae. Loquitur ergo de non dependentibus a corpore.

Ch. 144 recto

Ad 2^{m}, cum dicitur quod phantasma imprimeretur in intellectum, dico quod intellectus agens ea universalizat propter quod possunt agere in intellectum, et ista est causa ponendi intellectum agentem. Ad 3^{m}, cum dicitur quod singularitas intelligentis aut speciei, per quam intellectus intelligit, non excludit universalium intelligentiam, alioquin cum Deus et Intelligentiae ipsae sint quaedam substantiae singulares, non possunt universalia intelligere, (hoc non inconvenit) sed materialitas cognoscentis et speciei, per quam cognoscunt ipsae res, universalem cognitionem impediunt.

Ad alterum quod plura accidentia, numero differentia, essent in eodem, dico quod est necessarium, quia in (mundo?) sunt plures species numero distinctae, vel saltem si est una, habet plures modos diversos essendi, ut tenent aliqui Thomistarum. Ad Aristotelem dico ut ibi dicit scoliastes (?) et ante (?) eum Aegidius loquitur ibi de accidentibus quae bene contrarium habent acquisibilibus per alterationem. Item si per essentiam intelligeret quatuor qualitates, intelligeret (false, cum) altae (tamen) Intelligentiae non intelligunt falsa. Altera est angustia quae (est): cum contrariorum contrariae sint operationes 4.° Metaphysicorum et primo Posteriorum, si anima sit una, in uno essent contraria: ut quod Socrates sit papa vel non papa sicut nunc est, et hoc est argumentum Avicennae. Sed dicet quis quod hoc argumentum esset contra Christianos, qui tenent quod eadem anima quae est in

pede sit in manu; tunc sic est eadem anima vel sunt contrariae. Sed Christiani dicunt quod secus est, quia etsi motus gaudii et tristitiae eidem animae attribuatur, hoc est per accidens; intelligere autem est per se in anima, non enim est anima quae gaudet et dolet nisi per accidens, sed per se est pes aut manus, et bene argumentum procedit contra ponentes in anima fieri immediate sensationem, sicut est Gregorius Ariminiensis. Sed nos tenemus sensationem fieri in organo. Averroes posset et ipse dicere quod anima consideratur dupliciter: in se ut est una intelligentia, et quoad nos, prout est forma nostri; et hoc secundum eius duplicem operationem; quoad primum intellectum ipsa (intelligit) per essentiam intellectus agentis, ut ego puto; quoad alterum qui dependet a corpore intelligit per species, et quoad hunc non debemus dicere solam animam intelligere sed totum compositum, et quod illa sit per quam homo intelligit; unde, cum compositum intelligat, non potest dici unum hominem simul habere opiniones contrarias, sicut dicunt Christiani, quod pes et manus laetantur se non anima, contra: est eadem anima et habet opiniones contrarias; dico quod aliqua in uno esse habent contrarietatem non in altero, puta in reali non in spirituali, sicut albedo et nigredo in materiali esse sunt opposita non in spirituali; possunt enim eorum species esse in eodem puncto et simul in oculo possent recipi, et ista quae contrariantur in esse materiali, in Deo et Intelligentiis uniuntur. Unde quae in natura inferiori opponuntur, non opponuntur in natura superiori, quare illa quae sunt in intelligentia non habent contrarietetem sicut ea que sunt in cogitativa, quod provenit propter materialitatem et imperfectionem cogitativae, et aliqua uniuntur in sensu communi et simul cognoscuntur: quare dico quod opiniones contrariorum in intellectu non habent contrarietatem; sunt enim contrariae ut quod, scilicet respectu determinati individui, quia dicitur unum individuum potest habere diversas opiniones; respectu de eodem modo tamen sunt contrariae ut in quo, scilicet respectu substantiae in quo sunt; sunt scilicet per respectum ad animam quae est una. Alterum argumentum adducebatur: quomodo, si est una, potest tot species habere et tot falsitates intelligere? Dico hoc non intervenire (inconvenire) sicut non intervenit (inconvenit) unam intelligentiam habere duo opera, movere in quo pendet a corpore et intelligere; ita anima in se non intelligit falsa, aut habet tot falsitatum species, sed respectu individuorum a quibus in hac operatione dependet, potest falsa intelligere, et tot species habere; est etiam in hac operatione dubium an sensitiva et intellectiva sint idem. Mihi videtur Averroem non esse huius sententiae inferius in commento 2° et primo capitulo De substantia orbis, quia necesse est, secundum eum, quod in mixto omni sit una forma extensa secundum subiectum, et hoc tenere est durum. Sed, si hoc sentiamus, videtur esse contra experientiam, quia ego scio quod sum illemet quod sentio, et intelligo: quomodo autem hoc esset si non tantum una anima esset? quod si dicas esse unum aggregatum, est multum difficile sustinere, quia 2° huius, textu commenti 31 dicitur ut est trigonum in tetragono in potentia, ista anima imperfectior (est) in perfectiori.

Ch. 144 verso

Ch. 145 recto

Sed vos dicetis quod una (anima), non ratione in altera, sed analogia (se habet?) sed tunc ego non video quomodo haec (propositio): homo est animal, sit in primo modo dicendi per se, quia non est plus dicere quam dicere quod habens sensum habet intellectum, et ista: habens colorem habet superficiem, nisi diceres quod animal, pro ut a (ut pro) sensitivo tantum capitur, non est de intellectu formali hominis; sed si sumatur animal pro eo quod sentit et intelligit, sic est de intellectu formali hominis, eo modo capiendo animal, quo

Ch. 145 verso

dicis quod coelum est animal, et ita animal hoc modo analogiae sumptum praedicabitur per se de homine in primo modo dicendi per se.

Altera est difficultas quomodo una forma aeterna informat corpus generabile; et Aristoteles, octavo Physicorum, dicit quod aeternum coaptatur aeterno. Diximus supra quod cum participet partim de aeterno, partim de mortali, cum sit infima intelligentiarum, et generabile, habet uniri cum aeterno per aliquid medium, poterit intellectus informare aliquod mortale.

Quod vero dicis de 8.° Physicorum, dico quod secus est de anima intellectiva et de Intelligentia, quia si Intelligentia informaret corpus generabile, tale corpus esset factum, ergo ab altero; et sic, nisi esset aliquod corpus aeternum motum ab Intelligentia, produceretur in infinitum, et ideo quoniam corpus motum ab Intelligentia est primum corporum, non potest esse nisi aeternum, ut bene deducit Averroes 8.° Physicorum; sed quia non habent omnia ista inferiora facere, non oportet ut instrumentum, per quod anima producit suas operationes, sit corpus aeternum, cum non sit primum corporum.

His opinionibus expeditis, quas puto impossibiles, altera restat quae tenet animam aeternam esse et plurificatam, in qua plures sunt difficultates: prima, quia tunc erit unum per se stans in actu, et etiam corpus est in actu ens; ergo ex duobus entibus in actu fit per se unum. Thomas qui inter Christianos primus est, dicit quod in homine non est nisi una anima, et quod unitur ipsa materiae primae sine medio, et cum sit forma, potest informare materiam primam, et communicare ei suum esse, et sic non erunt secundo in actu. Si vero volumus tenere quod ex duobus in actu potest unum fieri, sicut ex orbe et Intelligentia, quam opinionem Thomas in libro Contra gentiles attribuit Aristoteli, in textu commenti 27[i], possumus dicere quod ex duobus entibus in actu non ultimato, quorum unum ordinatur ad alterum, fit per se unum. Ch. 146 recto

Secunda difficultas: si animae multiplicantur, quando separantur a corpore, quomodo differunt, cum differentia individuorum eiusdem speciei sit per materiam quantam? Vnde 12° Metaphysicorum: si duo essent dii, essent materiales; ita anima, si esset plurificata, esset materialis, quod repugnat eius simplicitati. De hoc Aristoteles, sexto Naturalium, dixit se credere esse plurificaatam, sed se ignorare modum dixit. Dicemus tamen nos, quantum vires nostrae poterunt, te..endo viam Aristotelis. Argumentum est difficile, sed eam non tenendo non est difficile. Nam in via Platonis et Scoti, qui dixerunt animas differre per suas ecceitates, argumentum nihil valet; concedendum est enim, ex una specie intelligentiarum, esse plures intelligentias solo numero differentes. Sed tota difficultas stat in via Aristotelis. Inter omnes alios Thomas est minus ab Aristotele remotus, et Aegidius in secundo Quodlibeti tenet, quod distinctio individuorum completorum fit per materiam quantam, sed principia differunt per habitudinem ad materiam quantam. Cum autem animae non sint ipsa individua, sed eorum principia, non differunt per materiam quantam, sed per habitudinem ad eam. Sed tum est difficultas de una anima quae informaret duo corpora, an una an plures essent. Item una est prior istis respectibus; nullum autem differt ab aliquo per id quod est posterius eo, et istam opinionem sequuntur multi Thomistarum. Ego tamen puto aliter esse dicendum, (scilicet) quod, quando dicitur quod differunt animae per habitudinem ad materias diversas, quod sit dicere hoc: quod si istae animae essent talis naturae, quod (ut) non possent informare nisi eamdem materiam, non differrent numero,

sicut una Intelligentia, quae, quia potest informare totam suam materiam, non habet plura individua sub se; sed animae, ex eo quod possunt informare plura corpora numero differentia, et esse per se generabiles et corruptibiles, possunt esse diversae, numero differentes, et ita ista habitudo erit: posse informare plures materias, quae habitudo non differt ab anima, cum sit relatio quae non differt a fundamento in via praesertim Thomae. Et ita animae per se ipsas realiter distinguuntur, et circumlocutive tamquam a signo per istas habitudines. Sed dices propter quod est, quod non possunt informare materias specie diversas? Respondeo quod hoc est merito imperfectionis earum; ex hoc enim quod sunt aptae informare corpus generabile propter sui potentialitatem, et idem corpus non posset idem numero permanere sed tantum specie. Quod enim non potuit perpetuari in individuo, saltem in specie perpetuatur, secundo huius, commento 34.° Ideo et animae quae habent informare ista corpora generabilia, erunt eiusdem speciei, solo numero differentes; Intelligentiae autem quae, ex sui perfectione, possunt informare totam materiam eiusdem speciei, ideo ipsae non differunt specie, et eorum materia eadem numero semper durare potest; quare ulterius dico quod si Deus crearet duas animas simul, quod puto possibile et verum, licet aliqui Thomistarum fuerint in oppositum, qui Parisiis fuerunt condemnati, dico quod non differrent, ex eo quod possunt duo corpora informare ex sua natura, et esse pars generabilis et corruptibilis, non per diversas habitudines ad materiam. Sed dices: istud non videtur satisfacere Aristoteli 12° Metaphysicorum. Dico quod bene sequitur quod si essent plures Dii, non essent puri actus, quia non essent perfecti, ex hoc quod non possunt informare unam materiam, nec etiam anima est purus actus, sed aliquod habet potentialitatis, nec etiam Aristoteles voluit ibi quod Deus esset materialis, sed quod mundus esset generabilis et corruptibilis. Et opinio Scoti (?) mihi in hoc non placet.

Ch. 146 verso

Altera difficultas est quod, cum mundus sit aeternus, vel animae erunt infinitae vel de corpore in corpus transibunt. In hoc variae sunt rationes. Quidam dixerunt mundum esse aeternum, et quod animae actu sunt infinitae, et huius sententiae fuit (fuerunt) Avicenna, Algazeles et Scotus dicentes non repugnare apud Deum dari infinitum, licet Aristoteles hoc negaret.

Ch. 147 recto

Aliqui aliter dicunt quod in essentialiter ordinatis non datur infinitum, sed non inconvenit in accidentaliter ordinatis, animae non sunt accidentaliter ordinatae. Et quod istud infinitum non sit simpliciter infinitum, sed secundum quid, sicut totum tempus (est) simpliciter, sed futurum est infinitum secundum quid a parte post, et praeteritum est infinitum a parte ante, ita animae a parte ante sunt infinitae, a parte post etiam sunt infinitae, sed secundum quid. Ista ratio mihi non placet, quia daretur etiam infinitum in essentialiter ordinatis, quia numeri sunt essentialiter ordinati. Istae autem animae sunt numeratae; est enim una, duae, tres et sic de singulis; ergo si animae essent infinitae daretur in numeris processus in infinitum. Ad hoc quidam dicunt quod bene esset multitudo infinita, sed numerus infinitus non; quia numerus creatur ex divisione continui; non datur autem continuum infinitum, ex primo Coeli, et 3° Physicorum, ergo nec datur numerus infinitus. Ponunt ergo isti differentiam inter multitudinem et numerum, et multi tenent hanc responsionem, sed nugae sunt, nec in isto est disputandum, quia ego non credo omnem numerum creari ex divisione continui, imo numerus prior est continuo et illo abstractior. Unde in

primo Posteriorum dicitur quod unitas est puncto abstractior, et arithmetica geometria, et hoc est contra Aristotelem 3° Physicorum, ubi cum probavit non dari infinitum in entibus materialibus, probat etiam non dari in spiritualibus, quia implicat contradictionem, nec intellectus mensurae (?) capit quod apud Deum detur infinitum, nec Deus posset facere unum corpus infinitum; totum enim locum occuparet, nisi fides sit in oppositum; sed puto eam ab hoc non dissentire. Ideo quod dicit Scotus de infinito secundum quid, est contra Aristotelem in tertio Physicorum; ubi vult quod si aliquod est infinitum secundum quid, est etiam infinitum simpliciter. Alii dixerunt, et fuit Origenes, quod Deus a principio mundi creavit multa pro una generatione, qua completa, non amplius creabit aliquas animas. Sed hoc est voluntarie dictum, nec habet aliquam auctoritatem ad hoc cogentem. Alii dicunt: in aliquo certo tempore renovabitur, et quod fit resurrectio et regressum animarum ad corpus, ut dixit Plato quod mundus renovabitur in anno magno, quod est in tribus millibus annis, quum orbis tunc erit in ea dispositione, in qua nunc est. Causae autem similis effectus similis est. Haec opinio de resurrectione est contra Aristotelem in 2° De generatione in fine, ubi habet quod idem numero non potest redire. Postea videtur iniustum quod qui nunc sunt beati, possint ad corpora iterum redire; possent enim peccare et a corpore paterentur. Cuius opinionis fuit Pythagoras et Plato. Alii dixerunt quod mundus est aeternus, sed per infinitum tempus homo non fuit, et istud non videtur esse rationabile dictum, quia mundus eo tempore non fuisset perfectus. Tanta enim perfectione, quanta est homo, caruisset. Aegidius dicit in 2° quolibetico quod Aristoteles putavit animas esse multiplicatas et aeternas, sed non vidit hoc argumentum, sicut forte non vidit multa alia. Cuius signum est quod Averroes numquam videtur formasse hoc argumentum contra se, quod si vidisset aliquod formasset. Thomas tandem defaticatus dicit quod ipse Aristoteles vidit hoc argumentum. Certum est enim quod non est contra Christianos ponentes mundum finitum a parte ante et a parte post. Ego non credo quod sic (?) Averroes putet animas esse aeternas et plurificatas, et forte ponit animas iterum ingredi in corpora dimissa sicut Plato tenuit. Cuius signum est quod numquam de hoc loquitur contra antiquos. Sed de hoc Aristoteles forte fuit ambiguus, vel tractavit de hoc in libris qui ad nos non pervenerunt. Et si dicas tunc daretur resurrectio: dico quod forte Aristoteles non negaret in hominibus, licet forte in brutis. Resolvendo ergo, sto in ratione Thomae, quod Aristoteles non intellexit se sicut forte nec in aliis.

Ch. 147 verso

Ch. 148 recto

Altera est difficultas, quod, cum anima sit aeterna, utrum aliquando inceperit esse. In hoc Aristoteles videtur utrique parti favere; quod enim inceperit esse duae sunt auctoritates; prima est duodecimo Metaphysicorum, textu commenti 16ⁱ et 17ⁱ, ubi Aristoteles dicit quod causae moventes sunt animae effectuum, sed causa formalis incipit esse cum re (?) et in quibusdam formis, ut de intellectu, nihil Philosophus habet (censet) post mortem remanere. Ecce ergo quod secus (sic) Aristoteles, ut ibi notat Thomas: anima intellectiva incipit esse cum corpore, et remanet post subiectum compositum. Altera est in secundo De generatione animalium, cap. 3°, ubi dicit, quod anima sensualis et intellectualis prius sunt in actu; si ergo aliquando sunt in actu et aliquando in potentia, non sunt omnino aeternae. Pro altera parte sunt auctoritates eiusdem in capitulo eodem, ubi quaerit utrum omnes animae sint ante corpus vel non; et dicit quod solus

intellectus est ante corpus. Si est ante, ergo non incipit esse cum corpore simul. Altera auctoritas est primo Coeli, ubi vult quod omne aeternum a parte ante est aeternum a parte post. Item sequeretur quod anima crearetur; vel ergo immediate a Deo, vel mediante coelo. Si primum, ergo novitas esset in Deo, quoniam actio nova ab agente antiquo immediate procederet, et novitas quae est in effectu debet in causa reduci. Si mediante coelo, ergo materialis, quare generabilis et corruptibilis esset. Sed ad istas Averroes posset dicere: ad illam de 12° Methaphysicorum, dicit quod non fecit expresse mentionem de inceptione; est enim clarum quod omne aeternum a parte post est aeternum a parte ante, in via saltem Aristotelis. Sed tunc est dubium quare dixit quod remanet post mortem, Ch. 148 verso cum eadem ratione esset clarum, aeternum enim a parte ante est aeternum a parte post. In hoc difficile est respondere, tamen pro nunc dico quod Aristoteles ita dixit quia libitum est ei.

Ad alteram dico dupliciter: primo modo, quod hoc intelligitur quoad operationem; prius est enim in potentia intelligens quam sit actu intelligens. Vel aliter dicatur quod si Aristoteles loquitur ibi de anima et non operatione, dico quod anima in se non est in potentia priusquam in actu informet, sed semper est actu. Sed respectu Socratis, est in potentia ad informandum prius Socratem, quam actu informet. Tenendo tamen aliam opinionem possumus dicere ad auctoritatem in oppositum: ad primum, quod anima intellectum praecedit ita non secundum tempus; quamvis enim anima in eodem instanti beetur (creetur) a Deo et in corpus infundatur ut dicit Augustinus, prius tamen natura a Deo creatur, quam in corpus infundatur. Aliae autem non sic se habent, quia educuntur de potentia materiae et non veniunt de foris.

Ad ultimum: quod omne aeternum a parte ante est aeternum a parte post. Aliqui negant aperte Aristotelem in hoc. Thomas aliter dicit quod illud intelligitur de his quae acquiruntur per generationem et corruptionem, sed de his quae sunt in sola Dei voluntate non habet verisimile illud dictum. Ista (propositio) tamen modo valeat quantum potest. Aristoteles enim ibi universaliter est loquutus. Ad aliud, cum dicitur quod crearet (?) concedo hoc; solus enim Deus potest creare, est enim primus agens, nihil praesupponens. Et cum dicitur mediate vel immediate, dico quod in creatione animae est duo considerare. Primum est creatio animae; secundum est corporis organizatio. Quoad primum, solus Deus concursit; creatio enim nulli creaturae tradita est, sed solus enim Deus creat nullo alio mediante. Quoad secundum concurrit Coelum et causae secundae, et hoc dico secundum ordinem naturae. Cum autem corpus est debite organizatum, anima in eo infunditur, et cum dicitur ab antiquo non provenit novum quia Deus mutaretur: dico quod Ch. 149 recto non sequitur hoc, quia ista mutatio innovatio non est ex parte Dei, sed ex parte corporis vel animae, et hoc habent dicere etiam illi, qui ponunt Deum esse intellectum agentem, quia ipse immediate causat species intelligibiles a phantasmatibus abstrahendo eas. Et si dicerent quod pariter Deus posset mundum de novo creare, ex eo quod ista novitas non in Deum sed in mundum reduceretur, dico quod ratio Aristotelis, in 8° Physicorum, per quam ponit mundum esse aeternum non concludit, et in via sua patitur angustias. Sed quantum sit in proposito, dico quod secus est de anima et de mundo, quia bene Deus potest de novo creare animam, sed non mundum; quia si crearetur mundus mutatio non esset nisi in Deo et non in mundo, quia novitas quae est in effectu, debet reduci in causam suam, ergo nihil aliud a Deo esset. Ista novitas non

reduceretur in aliud corpus, quia non esset, sed in solum Deum qui est causa: sed in anima novitas non est in Deo, sed in corpore organizato.

Alia difficultas est: si anima simul cum corpore non corrumpatur, sed remaneat, quaero an ingrediatur aliud corpus an non; primum non est dicendum quare est fabulosum; sed si secundum, vel vadit in paradisum, vel in infernum, vel in purgatorium: quaero per quid fit iste motus; vel per alterationem, vel per motum localem, et quaero de via per quam vadit. De hoc nihil dicit Aristoteles, forte quia nescivit. Sed argumentum nihil valet et est contra Averroem, etiam quia, quando Socrates generatur, quaero quomodo intellectus incipit eum informare, et quando moritur, quomodo desinit informare. Sed ego dico quod iste motus non est continuus, nec rationis eiusdem cum istis motibus inferioribus, sed per generationem, intelligendo et volendo, ut voluit Thomas, vel est motus definitivus ut voluit Scotus. Ch. 149 verso

Altera difficultas est quod operetur anima a corpore separata. Si nihil, anima erit frustra; nihil autem videtur operari, quia hoc maxime esset intelligere, quia anima per phantasmata intelligit, quae sunt in corpore. Si autem non habet intelligere, nec habet velle. Dico quod anima, cum est separata, non intelligit per phantasmata, sed per species infusas a Deo; anima enim habet duas operationes; prima est intelligere cum phantasmate, secunda intelligere sine phantasmate quando est separata, sed me remitto Ecclesiae, et notetis quod de inferno et paradiso, non tantum meminit Ecclesia sed etiam Plato et philosophi, praeter sceleratum Aristotelem.

Stat et altera dubitatio: si anima esset aeterna, homo non esset vere generabilis et corruptibilis. Thomas dicit ad hoc, quod vere generatur quia portat ipse tertiam entitatem distinctam a partibus. Sed ego puto non dari illam tertiam entitatem. Ideo dico quod homo non vere generatur nec corrumpitur, sed potius generatio hominis est quaedam unio et corruptio (vel) segregatio; et hoc habet etiam dicere Averroes; et Aristoteles sensit hoc idem dicens, « separatur autem hoc ab hoc sicut sunt ». Stat argumentum pro Averroe: quod si intellectus non esset unicus, scientia esset quantitas activa. Respondet Thomas quod magister et discipulus in aliquo conveniunt non ut subiecto, sed ut obiecto, et in primis principiis quoad speculabilia, et de quolibet dicitur esse vel non esse, et in operabilibus, ut in isto: quod tibi non vis fieri alteri ne feceris.

Ultima ratio erat: quia singularitas impedit intelligere. Dico quod non, sed materialitas est quae impedit, et ad rationem suam, dico quod non oportet quod ex duobus numero distinctis causetur tertius conceptus sicut secundum Nominales. Isti *terminus tertius* signant *se ipsum terminum per se ipsum* et non per aliquem *distinctum* (sic). Haec est quae volui dixisse in hac quaestione. Volo tamen unum dicere quod, philosophice loquendo, potest probari (quod) anima est aeterna contra Scotum. Ch. 150 recto

De unitate multum dubito. Averroes Themistius, Theophrastus fuerunt huius opinionis, sed tenendum est quod est multiplicata et aeterna secundum fidem, quia aliter periret iustitia divina in qua Angelicus multum insudavit.

Utrum intellectus intelligat se per se an per aliud.

Pomponacius in textu decimosexto, omissis nugis Joannis, breviter dubitat an intellectus intelligat se; de re in se non est dubitatio, quia in nobismet experimur hoc, sed est dubitatio (per) quod intellectus intelligat se. Certum est quod non per sui

essentiam, non habendo conceptum distinctum a se, ut habet Commentator primo Posteriorum; quia si sic, semper intelligeret se, quod est falsum, nisi prius alia intellexerit; probatur autem quod hae essent causae sufficientes intelligibilis, quia esset intellectus intelligens et ipsa intellectio, et etiam scientia et scibile essent idem.

A priori etiam probatur hoc: intellectus possibilis est in pura potentia, modo omne quod intelligitur, intelligitur quantum est in actu, nono Metaphysicorum. Cum ergo ita sit, videndum est quid sit illud per quod intellectus se intelligit. Philosophus, in textu commenti octavi, dixit quod intelligendo alia se intelligit, quia intelligendo asinum quodammodo fit asinus; videndum est ergo an requiratur una species determinata magis quam alia, sic quod solum per unam speciem vel per quamcumque possit se intelligere; et quoad mihi videtur, dicendum quod per quamcumque speciem indifferentem possit se ipsum cognoscere, et hoc docet experientia, et Aristoteles dicit hoc superius, quod non determinat se ad aliquam speciem in loco illo; sed stat tamen dubitatio: si per quamcumque speciem potest se intelligere, quomodo est possibile quod una species, ut asini, ducat intellectum in cognitionem asini et ipsius intellectus, vel requirat aliud, et in hoc stat punctus. Requiruntur duo modi dicendi, unus minus probabilis, et est quod per speciem solam intellectus possit devenire in sui cognitionem, quia species habet duo repraesentare: primum, illud a quo deciditur, et hoc per se (patet?); secundario, subiectum illius, cum non debeat esse ignota suo subiecto. Sic ergo per quamcumque speciem duo intelliguntur, subiectum et obiectum; sed primo ducit in cognitionem obiecti, secundario subiecti, et hoc est quod intellectus concurrit effective ad hanc actionem, et hoc videtur dicere Averroes, commento octavo, ubi dicit quod intelligendo asinum fit asinus aliquo modo. Sed haec sententia videtur ambigua; quia si per speciem se intelligat, vel hoc est voluntarium, vel naturale; non voluntarium quia non semper hoc possumus; et etiam cum voluntas praesupponat cognitionem intellectus, hoc prius esset cognitum de intellectu: si naturale, cum naturalia eodem modo se habeant semper in omnibus, ideo rustici intelligentes asinum, per speciem asini etiam suum intellectum intelligerent, et nos quando aliquando intelligeremus, semper nostrum intellectum intelligeremus. Secundo, hoc videtur inopinabile, quia, vel per unam cognitionem intellectus cognosceret se et asinum, vel per duas; si per unam, semper quando una intelligeret, aliud etiam intelligeret; si per duas, sic etiam cum sint distincta obiecta, quaero quomodo illi actus sint distincti .... si (ea) sint distincta, vel sunt absoluta, vel praesupponunt aliquid absolutum; ergo istae duae intellectiones habebunt duo absoluta distincta quae erunt species vel aliquid alterum, licet forte sint ab eodem agente; sic exempligratia ego et tu calefimus ab eodem agente, igne, tamen hoc est per diversas caliditates; alia est enim caliditas in me et in te. Alius modus dicendi est quod non tantum intellectus, intelligendo se, esset specie aliena, sed ultra illam requiritur aliud, scilicet conceptus unus distinctus a specie; ad quem causandum concurrit species ut efficiens instrumentale: et sic cessat secunda dubitatio, quia dicam quod duobus conceptibus distinctis intelligitur asinus et intellectus; et species asini est ut primo modo, et fit ista intellectio hoc modo: ex eo quod intellectus est informatus specie, agit in seipsum causando intellectionem sui aliam a prima et hunc modum videtur tangere Averroes in commento octavo in fine, ex mente Alpharabii; nec credo intellectum, statim quod est informatus specie, ducere se in

Ch. 150 verso

cognitionem sui, sed requiritur discursus et multa alia. Considerat enim istam speciem a quo causata sit, et in quo modo suscipiatur, et ita veniet in notitiam sui, et nota quod est differentia inter conceptum et speciem, quia de abstractis habemus conceptum et non speciem; de materialibus speciem et non conceptum, quia habemus de eis phantasmata, et intellectus intelligitur conceptu diverso a specie asini, specie diversa. Ch. 151 recto

Numquid intellectus suam operationem intelligat.

Quaeritur quomodo intellectus suam operationem intelligat. De se non est dubitatio, sed de modo. Joannes hic dicit fatuitates. Duo sunt dicendi modi, unus, quo, per eamdem intellectionem per quam intelligo obiectum, intelligam etiam intellectiones; nec hoc inconveniret immaterialibus quod idem duo reputet, ut in divina essentia reputantur omnia entia et ipse Deus; et hoc dicit Joannes, sed credo hoc esse falsum; quia vel ista actio est una, vel plures; si primum, cum aliquid intelligam, semper intelligam me intelligere quod est falsum; si vero ita quod sint diversae, quomodo differunt istae actiones inter se?

Altera est opinio Thomae in prima parte, quaestione octuagesimaseptima, articulo tertio, quod non sit eadem intellectio; et quod potest operatio esse tunc cum ipsa quae intelligitur non sit illud mediante quo nos intelligimus, sed est id quod nos intelligimus cum et ipsa sit intellectus, et si diceremus tunc procederemus in infinitum in actibus animae.

Dicit ad hoc Thomas in prima parte, quaestione octuagesimasexta, articulo secundo, quod in actibus animae non est inconveniens procedere in infinitum, ut bene dicit Thomas, et in hac secunda operatione intellectus concurrit effective. Sed tunc est difficultas utrum sensus habeat talem actionem. Themistius, in secundo huius, videtur dicere quod sic; tamen ut est sententia Aristotelis in De somno et vigilia: nullus sentit suam operationem. Ego puto quod non, sed quae est altera ratio quare intelligat (se intellectus) non autem sensus? Dico quod quia intellectus est super se reflexus, potest se intelligere; nulla autem virtus materialis potest cognoscere se, quia nihil potest agere in se in his materialibus, licet in abstractis hoc possit esse verum; aliquid enim est in superiori quod non est in inferiori, et ideo abstracta possunt se intelligere, et hoc ex perfectione eorum. Ch. 151 verso

Altera dubitatio est utrum Aristoteles in hoc capite tractet de obiecto intellectus. Dicitur quod sic, ut etiam omnes Latini dicunt in textu commenti noni. Ex altera parte videtur quod non, quia tunc Aristoteles non observaret id quod dixit in hoc secundo, scilicet quod prius est tractandum de obiecto quam de potentia. Scilicet in primo capite huius tertii, et in secundo tractaret de obiecto, scilicet in hoc capite secundo et in textu commenti vigesimiprimi inciperet tractare de ratione intellectus. Forte dices quod Latini male exponant; Theophrastus autem et Averroes melius; cum ipsi aliter introducant. Istud nihil est, quia prius debuerunt determinare obiectum et operationem quam potentiam; de hoc nullus dicit, ego tamen dicerem quod prius quoquomodo determinavit de obiecto quam de operatione, et hoc quum dicit in textu commenti quarti: . . . . si ergo omnia intelligit, ens est suum obiectum; et si diceremus: non descripsit suum obiectum, dico quod ens non habet descriptionem, cum nihil sit notius ente; ideo non descripsit, et cum dixit quod intelligit, tractavit de

operatione; in hoc vero capite magis determinavit de obiecto et in textu commenti 21 magis determinate locutus est de operatione intellectus, imo idem facit in 2° huius in cap. De sensu, quia prius tractat de sensu in communi et deinde tractat de obiecto scilicet sensibili communi et proprio.

Utrum singulare cognoscatur ab intellectu et quomodo.

Quaeritur etiam quomodo singulare cognoscatur ab intellectu nostro et utrum cognoscatur distincte, quamvis aliqui dicant quod non; sed ista opinio videtur falsa. Primo Aristoteles in textu commenti noni dicit quod singulare cognoscitur vel a diversis virtutibus vel ab una aliter se habente. Ecce ergo quod concedit (?) ab una virtute cognosci; ista autem virtus non potest esse sensus, quia sensus tantum circa singularia versatur, ergo est intellectus, quia ambo ([1]) cognoscit. Item intellectus separat universale a particulari; eadem autem est virtus quae cognoscit aliqua et ponit differentiam inter illa, secundo huius textu commenti centesimiquadragesimisexti. Item inductio est a particularibus ad universalia. Eadem autem est virtus quae ex particularibus colligit universale; nec est dicendum inductionem fieri a diversis virtutibus, quia hoc est falsum; imo audivi unum doctorem hoc inconveniens (esse) concedere. Item nonne sunt syllogismi particulares quos non potest facere aliqua virtus sensitiva? Procedunt enim ex una universali, vel ex alia particulari, quia regulantur pro dici de omni et de nullo, sensus autem non cognoscit universalia. Sed videndum est de modo per quem intelligitur singulare. Hic sunt duae opiniones: prima est Nominalium, quae etiam videtur Alexandri, quae stat in tribus considerationibus. Prima consideratio est quod singulare cognoscitur per propriam speciem, quia intellectus ponit distinctam differentiam inter universale et particulare; hoc autem non potest esse nisi habeat distinctam cognitionem de illis, et hoc non potest fieri nisi per eius conceptum. Item vel cognoscitur per propriam speciem, vel per speciem universalis. Si primum, habeo intentum; si secundum, cum ista species ducat nos in cognitionem omnium singularium in communi vel in confuso, non potero habere notitiam unius determinati individui ut Soc.tis aut Plat.nis Secunda consideratio patet. Quod intelligitur ab intellectu est singulare; quae consideratio probatur quia illud primo intelligitur quod primo phantasiatur; singulare autem primo phantasiatur, ergo primo intelligitur. Prima propositio est manifesta ex eo quod intelligere nostrum dependet a phantasmatibus; brevior patet quia phantasia est singularis. Item sic se habet singulare incomplexum, sed singulare complexum prius cognoscitur quam universale complexum. Ergo et ita est de incomplexo. Anterior patet ex convenienti similitudine; brevior probatur, quia sic cognosco quod reubarbarum (sic) purgat coleram (sic) sicut dicitur in secundo Posteriorum in fine, et est primo Posteriorum, in capite de ignorantia, quod deficiente sensu deficit scientia illius sensibilis quod habetur per sensum illum. Item est tertia ratio quod uti non cognoscitur nisi abstrahendo a particularibus, sed abstractio non fit nisi a noto, ergo singulare prius fuit cognitum ab intellectu. Tertia consideratio (est) quod uti non cognoscitur nisi ex comprehensione multorum singularium, et ex similitudine reperta in singulari causatur universale, sicut accipiendo Socratem et Platonem, ita maxima eorum similitudine, causant conceptum specificum; et videndo hominem et asinum ambos habere virtutem sensitivam, causatur

Ch. 152 recto

Ch. 152 verso

([1]) *Scilicet singulare et universale.*

alius conceptus, ut puta genericus, quia non habet tantam similitudinem quanta est in Socrate et Platone. Non ergo universale primo et simpliciter fit, sed ex collatione multorum individuorum, et pro hoc est auctoritas Alexandri hic, et in Paraphrasi et in capite vigesimosecundo, ubi videtur hoc aperte dicere: dico enim quod cum sensus cognoverit hoc vel hoc album, statim intellectus ex his sensuum intentionibus album cognoscit. Quid clarius? idem videtur dicere Themistius in primo huius, capite quarto, commento quarto; et Averroes, in duodecimo Metaphysicorum commento quarto, dicit quod universalia apud Aristotelem sunt collecta ex particularibus in intellectu, qui accipit inter ea similitudinem et facit ea unum in actu. Haec ipse. Quid ergo clarius quam dicere particularia sunt in intellectu? Dicunt ergo quod particulariter ab intellectu cognoscitur, et ratio est quod nulla alia res videtur posse causare universale, et ista fuit opinio Buridani in primo Physicorum, Gregorii Ariminiensis in primo Sententiarum, distinctione tertia, quaest. prima, art. primo, quod scilicet cognoscatur singulare ab intellectu per propriam speciem; istam tamen speciem habet a sensu, non enim potest intelligere singulare nisi prius id senserit sensus, et quod conceptus communis sit posterior conceptu particularium.

Ch. 153 recto

Altera opinio est quae huic ex toto opponitur quam imitantur Albertus, Thomas, Scotus, quae et ipsa stat in tribus considerationibus; prima, quod singulare non cognoscitur ab intellectu per propriam speciem; prima ratio, quia receptum non recipitur secundum naturam recepti, sed secundum naturam recipientis; cum ergo intellectus habeat recipere ipsum, non recipit secundum naturam singularis, scilicet singulariter, sed secundum naturam intellectus, id est universaliter. Item nos diximus superius quod intellectus in hoc differt a sensu, quia intellectus universaliter, sensus singulariter recipit. Ergo illud quod in intellectu recipitur non singulariter recipitur, sed sub conceptu universali recipitur. Item non esset necessitas ponendi intellectum agentem; quod probatur, quia intellectus agens non ponitur nisi ratione universalis quod ab intellectu debeat recipi. Et ista est opinio Averrois, in commento decimo octavo, in fine. Si autem singulare recipiatur in intellectu, ad quid esset ponendus intellectus agens? Item arguunt moderni argumento quod reputant Achillem. Si intellectus haberet conceptus singulares ipsorum singularium, sciret ponere differentiam inter duo individua eiusdem speciei, et cognoscere differentiam quae est inter talia individua: hoc autem est falsum de duobus repraesentatis, quorum unum sit repraesentatum in una hora, aliud in alia. Verbigratia pono hic unum ovum. Vel habeo proprium conceptum huius vel non. Si non, habeo intentum; si sic, nolo quod aliud ponatur: tu credis illud esse idem ovum, ergo non scias ponere differentiam. Secunda consideratio (est) quod intellectus non intelligit primo singulare, quod declaratur quia intelligit reflexe, ergo non directe. Consequentia probatur quia linea recta non est reflexa; assumptum patet hic in textu commenti decimi. Item quod per accidens intelligitur non primo intelligitur; singulare per accidens intelligitur, ergo; assumptum patet quia per se non sunt idem numero, (brevior?) probatur per famosam propositionem, quae dicit universale per se, singulare per accidens intelligitur ab intellectu. Item quod est primum obiectum prius intelligitur, universale est primum obiectum intellectus, ergo prius cognoscitur ab intellectu. Anterior est clara; brevior probatur quia, ut communis est sententia, intellectus est universalium, sensus vero particularium.

Ch. 153 verso

Tertia consideratio est quam isti in sua tertia consideratione sibi condicunt, quia singulare prius intelligitur, et universale non intelligitur nisi per comprehensionem multorum singularium, et collectio singularium non est nisi universale. Ergo universale cognoscitur ante universale quod est inconveniens; restat ergo dicere quod universale per speciem universalis primo cognoscitur, et singulare secundario cognoscitur; nec oportet habere conceptus praedictos primo, quoad hoc quod universale intelligatur; sed tunc ego quaeram si particulariter non cognoscitur ab intellectu per speciem propriam, quomodo fiat intellectio singularium? Dicitur quod species decisa ab obiecto, secundario repraesentat, vel per se primo; et quia est imago decisa a phantasmate, repraesentat etiam singulare, licet non primo, sed reflexe; de qua reflexione dictum est in commento decimo. Utraque horum partium potest teneri, et Deus de hoc scit veritatem, ego autem nescio; dico tamen quod prima opinio mihi mamagis placet. Quia tamen sua argumenta non concludunt ad illa respondebimus. Ad primum, quod intellectus ponat distinctionem inter universale et particulare, hoc argumentum non est facile; dico tamen quod ponit differentiam inter ea, non per speciem particularem distinctam a specie universalis, quia non potest haberi speciem singularis. Sed dices unde est quod ponit differentiam (ad) intelligere ea? Dico quod in prima operatione quando directe intelligit universale, tantum universale cognoscit. Sic in secunda quando revertitur ad phantasmata, ponit differentiam inter universale et particulare, sed haec responsio non multum valet; quia si non est diversitas specierum, ergo nec intellectionum, cum duae intellectiones non proveniant ab eadem specie; quare si non habebit speciem singularis non poterit inter ea differentiam ponere; cum tamen unum cognoscat, scilicet universale, quia eius solius habet speciem. Ad secundum, quod species universalis causat confusam cognitionem particularium, dicitur quod species universalis, quantum est de natura sua, non causat distincte cognitionem paticularium; per accidens autem, in quantum causatur ab hoc vel ab hoc particulari determinato, ducit in cognitionem alicuius particularis et non alterius, et ita per accidens causat distinctam cognitionem particularium.

Ch. 154 recto

Ad argumenta facta pro secunda consideratione, ad probandum: quod primo phantasiatur primo intelligitur, negatur assumptum, et ratio quia nos phantasiamur particularia tantum et particulariter, intellectus autem tantum universale et universaliter intelligit. Ad secundum sicut se habet complexum ad complexum etc., dicitur primo concedendo assumptum; ad anteriorem, dico quod non semper necesse est ad hoc quod intelligam universale complexum, ut prius intellexerim particulare complexum; quia possem habere conceptum universalem complexum non habendo singularem. Quod autem dicitur de Aristotele, dico quod illud est verum in principiis quae habent ortum a sensu, non de principiis sicut accidit in geometria, ubi aliquando habemus conceptum universalem alicuius considerationis, absque hoc quod habeamus conceptum singularem suorum singularium. Et in libro De historia animalium Aristoteles docet nos de moribus aliquorum animalium, tunc de his animalibus habemus conceptum communem, numquam tamen habemus conceptus particulares istorum animalium. Aliter potest dici negando assumptum et similitudinem illam, et ratio est quia quando comprehenditur universale incomplexum repraesentatur natura communis, sed comprehendendo universale complexum repraesentatur suppositum ratione de

limitatione «omnis»; quod si adiungitur, licet stet primo pro natura in communi, ut dicendo omne reubarbarum purgat coleram, ratione de limitatione «omnis», repraesentatur suppositum; licet enim stet pro natura in communi, inter tamen naturalia habet exerceri in suis suppositis, et ita non valet similitudo. Ad aliud: universale abstrahitur, et ista abstractio non fit ab ignoto: dico quod est aequivocatio de abstractione; non enim abstrahitur eo modo quo argumentum concludit, ut quando notum a noto abstrahitur. Sed est abstractio ad hunc sensum, quia singulare quod est in potentia intellectus fit actu intellectus. Ad illud quod dicitur in tertia consideratione, scilicet istam esse sententiam Alexandri, Themistii et Averrois, dico quod suae (tuae?) auctoritates non sunt verae pro universali quod est prima intentio, sed pro universali quod est secunda intentio. Homo enim et animal possunt haberi sine collatione multorum singularium, si pro prima intentione capiantur; si autem sumantur pro secunda, ut sunt genus et species, hoc non potest esse sine illa particularium collatione ab intellectu facta; quum genus et species habent de multis praedicari, quod non potest esse sine illa collatione; sed ista responsio non est ad intentionem Alexandri, quia Alexander ibi dicit de albo et albo, et ita non valet; nec videtur esse illa mens Averrois quia arguit contra Platonem; non est autem necessarium quod Plato voluerit alias intentiones esse a materia separatas qualiter ponebat ideas. Si non volumus tenere quod intellectus intelligat singulare sicut mihi videtur esse tenendum, possumus ad argumenta contra hoc facta dicere. Ad primum, quod recipiens recipit secundum naturam suam, possumus dicere: quod intellectus, secundum scilicet quod sit abstractus, et quod sit forma materiae et ultima intelligentiarum: quoad primum habemus quod tantum universalia intelligat; quo vero ad secundum quia est forma materiae, et quia est naturae ancipitis inter abstracta et non abstracta, cum medium participet naturam extremorum, habemus quod singularia possit intelligere, quia a materia, saltem quoad operari, dependet. Ad secundum quod est ista differentia inter sensum et intellectum, dico quod est differentia inter sensum et intellectum quia sensus non recipit nisi singulare, intellectus vero universale et singulare, sed intelligit universale pro quanto est abstractus a materia, singulare vero in quantum a materia dependet in operari. Ad tertium quod tolleretur necessitas intellectus agentis: dicit Bur. (Buridanus?) in primo Physicorum quod ideo ponitur intellectus agens, quia materiale non potest agere in immateriale. Sed ista responsio non est ad mentem Averrois in commento decimo octavo, ubi ponit intellectum agentem solum per utilitatem faciendam. Ideo dico aliter, negando consequentiam, quod si solum singulare intelligeret non esset necesse ponere ipsum; sed quia ultra hoc et universale cognoscit, et hoc est magis proprium ei quam singulare intelligere, ideo ponitur intellectus agens; quod si diceres a quo habet cognitionem singularis, dico quod habet a sensu. Fit enim transitus de ordine in ordinem, a sensu ad intellectum. Ad quartum de duobus ovis, dico quod si hoc argumentum concluderet, etiam de sensu concluderet, quia non cognosceret sensus singulare, quia virtus cognitiva nescit ponere differentiam inter ea, et tamen species potuerunt in memoria conservari, et ideo ad praesens aliter non dico. Ad argumenta facta contra secundam considerationem: ad primum, dico quod singulare intelligitur reflexe. Buridanus, primo Physicorum, dicit de reflexione quam dicit Averroes in commento decimo; sed quia illa expositio non est ad mentem Aristotelis, ideo aliter dicimus quod illa reflexio non

Ch. 154 verso

Ch. 155 recto

est sicuti imaginati sunt nostri Latini; sed cognoscit singulare reflexe, quia sicut linea reflexa est gemina, ita est cognitio singularis quia est per sensum et intellectum. Ad secundum, quod per accidens intelligitur: dico quod aliquando accidit universali quod non est accidens in particulari, ut visibile accidit in animali et non homini; ita in proposito quod intellectus intelligat singulare, hoc accidit intellectui ut humanus est, non tamen accidit ei ut intellectus est, quia ut humanus potest intelligere singularia, non ut intellectus est; nam duodecimo Metaphysicorum intellectus, ut intellectus est et abstractus, non intelligit (singulare). Ad tertium . . . . . dico quod universale est obiectum intellectus per exclusionem, ut dicit Gregorius, quia intellectus pro universali differt a sensu; potest enim intellectus apprehendere universale quod non potest sensus, quia circa particularia versatur, sicut est in sensu communi, qui colores, sonos et omnia sensualia cognoscit, quae a sensibus particularibus cognoscuntur; et ultra hoc (sensus communis) cognoscit operationem sensuum exteriorum, et tamen non distinguitur sensus communis a particulari per hoc quod talia sensibilia cognoscat, sed quia operationes sensuum exteriorum cognoscit, ideo distinguitur. Ad quartum: quod ante universale cognosceret universale, dico quod ista particularia quamvis habeant causare conceptum communem non sunt universale nisi in materiali, sicut sensus cognoscit duo alba quae possunt causare conceptum communem, et tamen non sequitur quod sensus cognoscat universale: ita ista singularia, quamvis possint causare conceptum communem et universalem, non tamen sequitur quod sit universale in actu, et ita non cognoscitur universale ante universale.

Ch. 155 verso

. . . .

Utrum intellectio et species intelligibilis sint idem realiter.

Quaeritur ulterius utrum intellectus et species intelligibiles sint idem realiter; posset enim aliquis ex praedictis habere quod non sint idem realiter, quum intellectus agens (ut dictum est) est etiam causa speciei intelligibilis, non autem intellectionis. De hoc nulli est dubium quod differant ratione, quum species repraesentet tantum ipsum obiectum non autem intellectio. In hac materia est una opinio quae tenet quod non distinguantur realiter, quia vel intellectio adderet aliquid absolutum vel respectivum ipsi speciei; sed nullum horum addit intellectio ipsi speciei, ergo non differunt realiter. Anterior patet: brevior probatur pro prima parte, quia si intellectio adderet aliquid absolutum, per speciem non acquireretur nova intellectio nisi aliquid absolutum de novo acquireretur. Modo non est fingere tale absolutum quod intellectio superaddat ipsi speciei. Item non videtur quod intellectio sit aliquid absolutum, quia illud non est absolutum cuius esse est ad aliud se habere. Intellectio est talis, ergo; anterior patet ex praedicamento relationis: illud enim dicitur esse ad alterum cuius esse est ad alterum se habere; brevior patet quia intellectio, ut intellectio, est alicuius intellectio. Item pulchrum esset videre (quod) si intellectio est quid absolutum, non erit aliud nisi species intelligibilis perfectior; modo quaeritur an sint eiusdem rationis istae species an non. Si sic, tunc plura accidentia, solo numero differentia, erunt in eodem, quod est contra Aristotelem quinto Metaphysicorum, ubi dicit quod quaecumque sunt in eodem subiecto numero, differunt specie. Item tantum una harum specierum esset necessaria, alia superflua. Nam (aut?) nihil facit superflua. Quod si dicas istas species esse diversarum

Ch. 172 verso

rationum, primo non est videre penes quod distinguantur, cum sint eiusdem substantiae et obiecti, sicut intellectio asini et species asini. Item in vanum esset unum istorum, vel species vel intellectio, quum species est illa per quam res cognoscitur, et intellectio est etiam per quam res intelligitur. Probatum est ergo quod intellectio non addat aliquid absolutum super ipsam speciem.

Quod etiam non addat aliquid relativum probatur, quia si adderet aliquid relativum tunc intellectio esset de praedicamento relationis quod est falsum, quia intellectio est de praedicamento actionis vel passionis; cum autem praedicamenta sint impermixta, intellectio non poterit esse de praedicamento ad aliquid. Item arguitur secundo, et est argumentum Scoti in decimatertia quaestione, nono libro, quod illud in quo consistit fecilitas et perfectissima operatio hominis non est relativum, sed in intellectione consistit fecilitas, ergo. Anterior probatur quia intellectio dicit aliquid quod perficit hominem; relativum autem, ut tale est, nullam perfectionem includit; brevior patet ex primo et tertio. Et hic ubi vult Aristoteles quod felicitas consistat in actu intellectionis, idem etiam vult Averroes in prologo Physicorum, et ita cum intellectio non addat aliquid absolutum aut relativum ad ipsam speciem, non erit ab ipsa specie differens. In oppositum, et pro altera parte, arguitur quod illa non sunt eadem realiter quorum, uno non existente, alterum remanet. Sed species et intellectio tali modo se habent inter se quod unum remanet altero non existente, ergo. Anterior patet quia illa quae sunt eadem generatione generantur et corrumpuntur. Brevior patet quia dormiens non habet intellectiones et tamen habet speciem; aliter enim si species non remaneret in intellectu hominis (docti?) non esset rammemoratio, quod est contra Aristotelem primo Posteriorum. Item illa non sunt eadem quorum unum ab altero efficitur, sed species et intellectio hoc modo se habent, ergo. Anterior patet quia nihil potest se speciem efficere, brevior patet quod, ut dictum est, ex specie creatur intellectum, et est dictum Angelici quod ex specie et potentia fit cognitio rei. Item quia ita se habet intellectus ad intelligibile sicut sensus ad sensibile, quia utraque cognitio terminatur ad obiectum proprium, modo possum intelligere existentia et non existentia, nec possibilia existere. Tunc quaero ad quod terminatur ista intellectio non-entis; non ad obiectum quia obiectum non est nec potest esse; non ad phantasmata cum sint singularia, ergo ad speciem intelligibilem: quare necessario dabitur species intelligibilis, ad quam cum terminetur intellectio, erit ab ea distincta sicut species sensibilis est distincta a sensatione. In hac quaestione sicut et in aliis sunt diversi modi dicendi. Avicenna tenuit quod species intelligibilis et intellectio sint penitus idem, et quod cessante intellectione cesset species intelligibilis, quum ipse non potuit videre qualiter sit in virtute comprehensiva et non sit cognitio rei. . . . . . .

. . . .

Hanc opinionem quasi omnes Latini impugnant. . . . .

. . . .

. . . . Ideo omnes fere Latini posuerunt species et intellectiones non distingui realiter; sed dubium est, si differunt, quid superaddat intellectio speciei. De hoc sunt multae opiniones: prima est quae est usitata quam tenuit Scotus in 13ª quaestione Quolibeti, et Gregorius Ariminiensis, secundo Sententiarum, distinctione septima, quaestione secunda, articulo primo. Tenent isti quod intellectio formata

Ch. 173 recto

Ch. 173 verso

non dicat relationem. Connotat tamen relationem et relativum ad obiectum: et hoc propter secundum argumentum, et hoc tenet Thomas. Utrum vero connotet duos respectus, vel unum tantum non est praesentis loci, similiter et utrum sint relativa secundum dici et non secundum esse, ut aliqui voluerunt. Tenet tamen Scotus quod species et intellectio non sit una et eadem res formaliter, sed tenet quod species sit imperfectior intellectione, ita quod intellectio sit altera species multo clarior et lucidior ipsa specie prima. Et dicitur an sint eiusdem rationis, an diversae. Dicunt quod non sint eiusdem rationis formalis, quia intellectio est essentialiter perfectior specie; et hoc dicunt esse quia natura procedit de minus perfecto ad magis perfectum, et ita procedit de specie ad intellectionem; et si dicatur quod est necessitas ponendi species intelligibiles, dicunt cum (quod?) intellectio terminatur ad speciem sicut supra diximus. Ulterius cum dicitur unde causatur illa diversitas speciei ab intellectione, dicunt provenire hoc ex agente et passo melius disposito, et etiam quia in puro intellectu recipitur species, intellectio vero recipitur in intellectu specie informato. Tunc ad rationes in oppositum dicitur: ad primam cum vel addit aliquid absolutum vel relativum, dicitur quod intellectio in se est absolutum; dico tamen, et constat, relativum. Ad aliam: cum dicitur quoad istud absolutum superadditum speciei, dico quod est ipsa intellectio. Ad aliam: cum dicitur an sit eiusdem rationis, dico quod non, imo inteltectio est essentialiter perfectior specie. Ad alterum cum dicitur unde causatur ista diversitas, hoc quod causatur ab agente et melius disposito. Ad aliam: cum dicitur in vanum poneretur una istorum, dicitur quod non, quia species sola non potest facere istud quod facit intellectio quum species sit (imperfectior) intellectione et ista opinio communiter tenetur.

Ch. 174 recto

Altera est opinio quae tenet quod species et intellectio sunt idem realiter, et quod differunt ut magis perfectum et minus perfectum. Species enim est quaedam intellectio imperfecta, et ita videtur esse quaedam additio non in alteram speciem sed in unum ab alio esse, et ita videtur dicere semper Thomas, non assevero hanc esse sententiam Thomae, et dicitur species pro quanto repraesentat obiectum ad extra, dicitur vero intellectio pro quanto per eam obiectum ad intra intelligitur. Differt autem haec opinio a prima, quum prima non ponit speciem esse eadem qualitate cum intellectione. Ista vero ponit esse eadem qualitate cum specie et tunc faciliter potest (responderi) ad argumenta in oppositum facta.

Utrum in rebus sit veritas et falsitas vel in solo intellectu.

Circa textum 37 sunt aliquae difficultates, et primo utrum in rebus sit veritas et falsitas, an in solo intellectu. Et arguitur quod in rebus, quia communiter dicitur aurum est verum vel falsum, et in duodecimo Metaphysicorum, textu commenti quarti, dicitur quod unumquodque, sicut se habet in veritate, ita se habet in entitate, unde primum ens est maxime verum. Quod etiam apparet ex theologia nostra. Dixit enim Christus: Ego sum via, veritas et vita. Et probatur etiam hoc ratione, quia ens et verum convertuntur. Ens autem attribuitur rei, ergo et veritas rei attribuitur. Item verum est obiectum intellectus, sed quod est obiectum intellectus non est in intellectu, ergo verum non erit in intellectu. Anterior patet quia dicitur communiter quod intellectus fertur in verum sicut appetitus in bonum. Brevior patet quia obiectum praesupponit

Ch. 174 verso

potentiam. Item propter quod unumquodque tale, et illud magis (est?); sed oratio est vera propter esse ad extra, ergo res est magis vera. Prima nota (est); brevior patet ex primo Physicorum, ubi dicitur quod ex eo quod res est vel non est, oratio dicitur vera vel falsa. In oppositum est Aristoteles hic in textu commenti 27[i] et 22[i] et in primo Physicorum, ubi dicit quod in compositione et divisione tantum consistit veritas et falsitas, et in 6.° Metaphysicorum, textu ultimo, dicit quod bonum et malum sunt tantum in rebus, verum et falsum intellectu.

Omissis quae dicit Joannes quia nescit quod dicat, explicabo quod dicit Thomas in prima parte quaest. decimaeseptimae, et in fine libri Metaphysicorum, et in primo Perihermenias. Pro solutione accipio primo quid nominis istius termini: veritas. Dico quod ita se habet de veritate sicut de sanitate: ut enim sanitas consistit in adaequatione humorum in ordine ad ipsum animal, ita veritas est quaedam adaequatio vel commensuratio rei ad intellectum, vel intellectus ad res; ex quo patet veritatem intelligi non posse sine intellectu, et ideo in sexto Metaphysicorum, textu commenti ultimi, dicit Aristoteles veritates tantum esse in intellectu, bonum et malum in re. Quia autem veritas sit analogum quoddam definita (sic) est definitione. Vos dicetis in quo consistit veritas illa quae consistit in adaequatione rei ad intellectum et intellectus ad rem? Dico quod si res comparatur ad intellectum practicum, talis est vera pro quanto comparatur ad talem intellectum, et sic omnia sunt vera pro quanto comparantur ad intellectum divinum: ex quanto enim omnis res est effectus Dei, vel in genere causae efficentis, vel finalis, omnia habebunt ideam suam in mente divina, et res, secundum quod habent similitudinem ideae suae, sunt verae, et quanto magis assimilabuntur suae ideae, tanto magis erunt verae. Unde dicimus aurum esse verum pro quanto fert veram similitudinem suae ideae, scilicet auri qui est in mente divina. Res ergo dicitur vera pro quanto comparatur ad intellectum a quo dependet, et hoc non est tantum platozinare, sed est acceptum ex duodecimo Metaphysicorum, textu commenti decimioctavi, ubi Averroes aperte ponit omnia esse in Deo sicut in Artifice superiori.

Ch. 175 recto

Non enim est peripateticum dicere Deum non habere scientiam istorum inferiorum. Si autem quaeratur: Tu dicis quod res est vera pro quanto comparatur (cum) intellectu practico et factivo habente formas rerum omnium; ego quaero utrum iste intellectus sit verus an non. — Ego credo quod sic, propter intellectum speculativum; intellectus enim practicus praesupponit speculativum, nam prius concipitur domus quam fiat. Unde infra dicit Aristoteles, intellectus speculativus extensione fit practicus. Idem quoque dicitur sexto Ethicae, et ideo si artifex facit domum secundum imaginationem apprehensam, dicitur vera domus; si non, falsa. Intellectus vero practicus erit verus in ordine ad speculativum. Dictum est igitur qualiter sit veritas in adaequatione rei ad intellectum; dicendum est modo qualiter in aliquo veritas consistat in adaequatione intellectus ad rem. Dico quod illud verificatur maxime quoad nos. Nostrae enim intellectiones sunt verae quando conformantur rei ad extra. Itaque ita sit ex parte rei, sicut per intellectum sequitur, et hoc modo intellectus speculativus se habet ad practicum, et talis relatio est mensurati ad mensuram; nam in prima veritate res est mensurata, intellectus mensura, in secunda vero res est mensura, intellectus autem mensuratum. Notamus tamen hic quod scilicet res non absolute dicantur verae aut falsae in ordine ad nostrum intellectum: aliter enim una et eadem res esset vera et falsa, quum unus

homo opinatur uno modo et alius alio modo, quae opinio improbatur quarto Metaphysicorum textu commenti deciminoni; tamen quoquomodo dicuntur verae in ordine ad nos, non quia intellectus realiter habet mensurare talem rem, sed quia talis res est apta facere talem scientiam de se in nostro intellectu; sed res absolute dicuntur verae in ordine ad intellectum divinum qui maxime verus est, et sic patet definitio veritatis, qualiter est adaequatio rei ad intellectum et intellectus ad ipsam rem. Si autem quaeratur utrum Deus sit verus, dico quod in Deo omnibus modis est veritas, sicut dicit Ch. 175 verso hic Themistius de agente quod est verus, non quoad alia, sed quoad se tantum qui verus est intellectus. Quanto magis ergo Deus hoc modo unus erit et maxime verus, quum ex se ipso verus est, et non ex alio extrinseco sicut nostra veritas! Est etiam verus omnibus modis, quum in Deo est adaequatio rei ad intellectum et intellectus ad rem; tanta enim est sua essentia quanta est sua intellectio, et tanta est sua intellectio quanta est sua essentia, nec aliquo modo de se ipso potest facere aliquam deceptionem. Ad quaestionem ergo possumus dicere quod veritas semper habet ordinem ad intellectum. Ponimus tamen aliquam veritatem in intellectu, quoad scilicet ad intellectum speculativum cuius veritas mensuratur a re. Ponimus etiam aliquam veritatem in re, scilicet quoad intellectum practicum qui mensurat veritatem in re essentialiter. In Deo autem est mensura et mensuratum, non quidem realiter distincta, sed secundum nostrum modum intelligendi. Si quis ergo dicat veritatem esse inter intellectum et verum, dicit quum (quod?) in intellectu non intelligitur veritas; sicut autem in subiecto, veritas potest esse in re. Ad rationes responsio patet.

Ad primam, dico quod aurum est verum et eius veritas consistit in adaequatione rei ad intellectum, non quidem nostrum sed divinum. Est enim verum quia imitatur veram ideam auri qui est in mente divina, et non ponimus veritatem consistere in ordine ad intellectum nostrum, aliter enim sequentur inconvenientia quae adducit Aristoteles, quarto Metaphysicorum contra antiquos putantes omnia, quae videbantur nobis, esse vera. Ad alias quoque patet solutio; veritas enim, ut dictum est, aliquo modo est in re, et de deo iam dictum est quod in eo est veritas.

. . . .

Utrum substantia materialis intelligatur per propriam speciem.

Quaeritur hic, propter dicta Averrois, utrum substantia materialis intelligatur per propriam speciem. Joannes movet hanc quaestionem supra, sed iste locus videtur mihi convenientior de substantiis immaterialibus. Clarum est quod non intelligatur per speciem propriam, sed ex discursu, et arguitur quod sic, primo ex dictis hic, ubi dicitur quod lapis non est in anima sed species lapidis; item in textu commenti decimiquarti ubi dicit quod est in potentia ad omnes formas. Confirmatur, quum Averroes volens probare intellectum possibilem esse immaterialem, fundatur super hoc quod, quia est receptivus omnium formarum, et omne recipiens debet esse denudatum a natura recepti, quare non habebit aliquam materialem. Supponit ergo Averroes quod intellectus recipiat omnes formas, quod non est intelligendum secundum esse materialem.

In oppositum arguitur: illud non intelligo per propriam speciem quod non habet proprium phantasma, sed substantia non habet proprium phantasma ergo etc. Anterior Ch. 187 verso videtur esse nota, et brevior probatur quia, cum phantasma sit motus factus a sensu

secundum actum, cum sensus exteriores non possint cognoscere substantiam, quia sensus non se profundat usque ad subiectum rei, nec etiam phantasia poterit substantiam cognoscere.

In hac quaestione sunt nonnullae opiniones Joannis cum quo sunt omnes fere Averroistae; putant substantiam intelligi per propriam speciem, et confirmatur hoc ex dicto Averrois, secundo huius, textu commenti 163[1], ubi dicit quod cogitativa recipit intentiones omnium decem praedicamentorum; quod si cogitativa potest hoc facere quanto magis intellectus! Quomodo autem phantasia cognoscat substantiam et non sensus exteriores, de hoc sunt diversae opiniones. Aliqui dicunt quod sensibile producit speciem suam et cum sua specie est immixta species substantiae, et primo producit eam in sensu exteriori, deinde in communi, demum in phantasia, et dicunt quod species substantiae, licet sit in sensu particulari aut communi, ipse tamen non cognoscit eam, sed sola phantasia inter omnes virtutes eam cognoscit.

Sed dices: unde est quod species substantiae cognoscitur a phantasia, et non a sensibus intermediis inter eam et sensibile? Dico quod agens non agit nisi in passo bene disposito, et quia alii sensus sunt multum materiales et imperfecti, ideo species substantiae nonest apta nata producere sui notitiam in sensibus aliis a phantasia; quia vero ista est multum spiritualis et perfecta, ideo potest speciem substantiae cognoscere. Alii vero sunt dicentes speciem substantiae non esse in sensu proprio aut communi tamen esse in phantasia. Et si dicatur: unde est quod non est in intermediis sicut in phantasia, dicunt quod simile est de hoc sicut de existimativa in ove quae infert speciem insensatam ex sensata. Ovis enim videndo torvitatem et audiendo vocem in lupo, ex istis speciebus sensatis elicitis, infert speciem inimicitiae quae est insensata; quia istud videtur dicere Averroes in De sensu et sensato, ubi dicit quod sensus exteriores cognoscunt (per) corticem, interiorem medullam; pariformiter isti dicunt quod ex sensibus exterioribus creatur species substantiae in phantasia. Isti ergo tenent substantiam cognosci per propriam speciem a phantasia, sive modo sit secundum primam opinionem, sive secundum secundam, et tenent uniuscuiusque substantiae materialis esse proprium phantasma. De cogitativa non loquor nunc, quia de ea inferius erit sermo. Iste modus deinde improbatur a quibusdam posterioribus, pluribus rationibus. Sed ego adduco tantum argumentum Scoti quod est tale: data hac positione, tunc quilibet infidelis esset christianus; probo, et suppono quod illud, quod per propriam speciem cognoscitur, in sui praesentia creat notitiam, et eius absentia non creat cognitionem; sed quia lex (?) per propriam speciem cognoscitur, ideo in sui praesentia creat eius cognitionem, et ex sui absentia non movet virtutem. Sit modo ita quod sit unus sacerdos qui consecret unam Eucharestiam, tunc infidelis, antequam sacerdos consecraverit eam, cum per se panis cognoscatur per propriam speciem, species panis potuit movere sensum infidelis quia potuit videre et cognoscere illum esse panem. Deinde vero, quum consecrata est, amplius non est substantia panis, et si prius videbat ibi esse panem et nunc non videat, cum non sit talis substantia, pro certo cognoscet quod, ubi prius fuit panis, nunc non; quare efficeretur christianus hoc cognoscendo, et sicut ipse tenet (?) quod nulla substantia cognoscatur per propriam speciem, sicut et Deus cognoscitur a nobis ut ex discursu, scilicet ex eo quod (est) ut aliquid quod est primum movens, et quia non est procedere in infinitum in causis efficientibus essentialiter ordinatis. Sed istud argumentum non

Ch. 188 recto

Ch. 188 verso

videtur valere, quia dato hoc modo loquendi tunc nec homo aut brutum deciperentur aut raro. Cuius experientia est in oppositum; contrarium probatur, et ponemus exemplum de quodam pictore, qui ita pingebat uvam ut aves credentes eam esse veram ad illam accipiendam volabant (sic); tunc ista avis quae movebatur ad uvam decipiebatur, et tamen ibi non erat vera uva, ergo aliquid quod sentitur per propriam speciem, quamvis sit absens, potest creare sui cognitionem cuius oppositum dixit Scotus. Sed contra quis diceret non esse similem, quum uva non cognoscitur ab ave per propriam speciem, sed tantum avis cognoscebat accidentia, panis autem cognoscebatur per propriam speciem; contra sequitur quod aliquid cognoscatur per propriam speciem, et tamen in eius cognitione sit deceptio; quia si sit aliquid album quod videatur esse lac ex colore modo substantiae, et similibus, non tamen sit lac, tunc movebor ad tale obiectum ratione dulcedinis; ergo per propriam speciem cognoscitur, et tamen decipior, quia si tale obiectum gustetur non est dulce; ergo non sequitur ut non decipiamur circa illud quod per propriam speciem cognoscitur. Sed dices ad hoc quod illa deceptio non provenit merito sensus exterioris qui habet indicare talem dulcedinem, sed provenit error merito phantasmatis qui non habet indicare de istis sensibilibus propriis; quia enim aliqua phantasia videt albedinem coniunctam dulcedini, cum tali modo substantiae, ideo nunc quoque putat quod in tali subiecto sit dulcedo, sed hoc est mutare argumentum. Ideo et ego do aliam responsionem, et dico quod proprium est phantasiae recipere speciem substantiae, dummodo ipsa sit bene disposita, et recipiat accidentia propria istius substantiae. V. gr. si volo cognoscere endiviam (*sic*), non oportet tantum cognoscere eam per sensum, sed oportet multa sensibilia congregare ad invicem, ut quod sit talis odoris, saporis, coloris, numeri, substantiae, operationis et similia; et ista videtur esse expressa mens Philosophi primo huius, textu commenti undecimi, quando dicit quod quando cognoverimus multa accidentia propria, tunc de substantia habebimus aliquid ultimae differentiae; et ita tuum argumentum non valet, quia infidelis, quando Eucharistia non erat consecrata, non cognoscebat substantiam panis, quum non habebat accidentia propria ipsius panis. Si enim ea cognovisset, etiam panem cognovisset, cum accidentia propria sint inseparabilia a suo subiecto; sed hoc videtur mirabile quia videtur quod infidelis cognoscat tam propria quam communia accidentia panis. Sed dices talia accidentia esse communia et non propria, quum ista accidentia possunt separari a pane, propria vero non possunt; quae si cognoscerentur ab eo, etiam panis cognosceretur. Sed breviter isti tandem necessario confitentur quod substantia cognoscitur per discursum ex collatione plurium accidentium ad invicem, propriorum scilicet et communium.

Ch. 189 recto

Altera responsio ad argumentum Scoti posset esse: pro quo sciendum quod aliquae propositiones reputantur verae et necessariae, interius tamen speculatae apparent falsae, quamvis ab aliquibus accipiantur quam maxime, inter quos Scotus, et ita illa propositio quam assumit tamquam concessam non est semper vera: quando enim dicit: si est aliquid quod habet propriam speciem, in eius praesentia movet virtutem, non autem in sui absentia, ista propositio est vera et habet veritatem in sensu exteriori, et ratio est quia immediate movetur a re et ad extra. Sed in intellectu aut in sensu interiori non est vera qualiter propositio debet accipi in proposito, nam sensus interior cognoscit substantiam et non exterior . . . .

Ch. 189 verso

Sustinendo tamen opinionem Scoti quia contra eum non est demonstratio, ad ea quae sunt in oppositum potest dici: cum dicitur lapis non est in anima et intellectus est in potentia ad omnes formas, dico quod, etsi talis non habeat propriam speciem, habet tamen proprium conceptum qui quoquo modo reputat talem rem, quo conceptu intellectus devenit in notitiam ejus. Sicut Deus non potest cognosci a nobis [1] et ita dicatur quod lapis est in anima per proprium conceptum, similiter et intellectus possibilis est omnia fieri per hunc modum; dico tamen unum quod Averroes videtur esse in oppositum huius, quia dicit (?) in secundo huius, quod accidit sensui, ut humanus est, cognoscere substantiam, licet dictum illud possit extorqueri, sed eius sententiam veram esse ita concedit etiam Scotus, quod sensus aliquo modo et involute cum ipsis sensibilibus cognoscit substantiam. Cognoscendo enim aliquid aggregatum ex multis accidentibus, et ipsam substantiam cognoscit, sicut sunt rustici qui cognoscunt lactucam et alias herbas ex aggregatione multorum accidentium simul. Forte quod isti possent simul conciliari, sed de hoc vide quae dicta sunt, secundo huius, contra expositionem textus commenti sexagesimitertii.

. . . . Ch. 190 recto

Utrum substantia producat speciem substantiae in phantasia, an aliud.

Altera est dubitatio, si species substantiae sit in phantasia, quid est illud quod producit eam ibi? non substantia quia substantia immediate non agit, ignis enim non agit in quantum ignis, sed in quantum calidus ex libro De sensu et sensato; si accidens, quomodo accidens potest producere speciem substantiae, cum nihil agat ultra terminum proprium? Propter hoc aliqui Thomistarum putant quod species accidentis proprii producat in intellectu speciem utriusque, sed producit speciem substantiae in virtute substantiae. Aliqui putant quod praeparato intellectu per speciem accidentis proprii, introducatur species substantiae ab ipsa substantia, et hoc tenet Joannes: et concedit ipse substantiam immediate agere; vel potest glosari illa propositio quod substantia non agit immediate, quod sit vera tantum in actione reali; ista autem actio non est nisi spiritualis.

Utrum intellectus in omni sua actione egeat phantasmate.

Altera quaestio est utrum intellectus in omni sua actione egeat phantasmate, et hoc, loquendo de intellectione coniuncta, quae est respectu nostri, per quam non de novo denominamur intelligentes, iuxta illud in primo huius, quod intelligere vel est phantasia vel non sine phantasia. In hac materia duo sunt quae faciunt difficultatem. Videtur enim primo quod in omni nostra intellectione non egeamus phantasmate, ex textu Philosopohi, ubi dicit quod si omnia sunt in imagine, non possumus intelligere sine phantasmate; quare cum sit aliquid abstractum a materia ut Deus, et Intelligentiae, illud poterimus intelligere sine phantasmate; et pro hoc maxime facit expositio Themistii super textum trigesimum nonum. Item est ratio, quia si aliqua non sunt in materia ut substantiae abstractae et intentiones, ad quod opus est uti phantasmate ad intelligendum illa? Tunc enim phantasma communicaret falsam cognitionem de talibus rebus quum phantasmata sunt quanta et materialia, talia vero sunt abstracta ab istis. (Ch. 190 verso)

[1] In sè per la sua sostanza.

Secundum, quod facit difficultatem, est quia, si post actualem intellectionem, remanent species in intellectu, postquam intellectus fuerit habituatus per istas species, videtur quod nullo modo egeamus phantasmate.

In oppositum est Philosophus primo huius, textu commenti duodecimi, et hic textu commenti 35[1], ubi dicit quod nequaquam est intelligere sine phantasmate, et experientia est in oppositum aeque, quia si non egeremus phantasmate ad intelligendum, tunc laesa cogitativa, bene possemus intelligere ac si non esset laesa. Similiter etiam dicatur de qualibet alia virtute interiori. Ad nihil enim istae virtutes prodessent intellectioni. Hoc autem est falsum, quia isti phrenesi laborantes, etsi sint viri docti, ex altera tamen parte non possunt intelligere, licet in intellectu eorum sint multi habitus et species. Mihi videtur quod, peripatetice loquendo, nihil possemus intelligere sine phantasmate, loquendo de intellectione coniuncta. Cum vero dicatur: ad quid deserviret intelligendo ea quae non sunt coniuncta materiae: de hoc Plato voluit quod intelligendo abstracta non utamur phantasmate et hoc est verum secundum eius opinionem, quia ipse voluit quod ab aeterno anima nostra esset plena speciebus a Deo datis et non de novo acquisitis, eo modo quo posuit Aristoteles. Sed secundum sententiam Aristotelis aliter est dicendum, supponendo: primo, quod si abstracta intelligimus, solum in ordine ad ista materialia intelligimus, negando, et dividendo ab illis conditiones materiae, sicut dicit hic Themistius quod immaterialia materialiter cognoscimus; quod si haberemus perfectam notitiam de abstractis, qualiter habent Intelligentiae, aliter esset dicendum ad argumentum. Ergo dicitur quod phantasmata deserviunt nobis ad intelligendum abstracta, quia aliter non possemus ea intelligere, et non concluderet si abstracta perfecte intelligeremus. Ad auctoritatem Aristotelis dicitur quod suum argumentum peccat per fallaciam consequentis, quae est a destructione antecedentis, qualiter non valet; vel aliter, quod alludit ad cognitionem illam per quam sumus felices, in qua non egemus phantasmate; ideo dicit Themistius quod illa propositio est vera de intellectione quoad nos.

Ch. 191 recto

Ad alteram difficultatem, quando dicitur: si habitus sunt in intellectu ad quid egemus phantasmatibus? Hoc argumentum non habet vim contra Averroem, quum in textu commenti trigesimi, aperte dicit universalia intellecta colligata esse cum imaginibus, et ideo si sunt cum eis colligata, semper egemus phantasmate, sed contra Christianos et maxime contra Thomam argumentum habet vim, quum tenemus quod in anima separata remaneant hae species acquisitae in hoc mundo, et tamen tunc non egemus phantasmate; ergo eadem ratione videtur quod nec nunc egeamus. Thomas sic dicit quod iste est ordo naturalis ut quamdiu anima sit coniuncta corpori, semper egeat phantasmate ad intelligendum, non autem cum separata est a corpore. . . . .

Ch. 191 verso

. . . .

Utrum cogitativa vel alia virtus interior serviat intellectuali operationi.

Altera quaestio est: cum sint tres virtutes interiores, imaginativa, cogitativa, et memorativa, quaeritur quaenam sit illa quae immediate serviat intellectuali operationi. Notum est enim operationem intellectus dependere ab istis virtutibus; non est autem possibile quod dependeat aeque primo ab omnibus tribus, quare erit una quae immediate serviat ipsi. Ista difficultas consistit in hoc, quia ex quo intellecta universalia

sunt colligata cum intentionibus universalibus, ut dixit Averroes in commento 39°, et dependent ab eis in esse et conservari, et cum ponimus habitus remanere in intellectu cessata actuali intellectione; licet Avicenna sit in oppositum, tamen in secta Peripateticorum videtur sibi contradicere. Si ergo habitus remanent in intellectu et dependent a phantasmatibus, videtur quod cogitativa non sit illa quae immediate serviat intellectuali operationi, quia cogitativa non servat phantasmata, sed est in medio imaginativae, quae servat species sensatas, et memorativae quae conservat species insensatas. Cum ergo species in cogitativa non conserventur, sed statim deleantur, videtur quod si ipsa esset ministra ipsius intellectus, quod etiam species non remanerent in intellectu, ex quo species sunt colligatae cum intentionibus imaginatis; quare videtur dicendum quod virtus serviens intellectui sit memorativa respectu specierum insensatarum, aut imaginativa respectu specierum sensatarum; ex altera parte videtur quod talis non sit imaginativa aut memorativa quum virtus immediate serviens intellectui debet esse nobilissima omnium formarum materialium, et propria hominis ut homo est, sed talis virtus non est memorativa aut imaginativa, ergo. Anterior patet ex dictis supra et maxime in commento vigesimo et trigesimo tertio; brevior probatur quia memorativa aut imagitativa non est forma nobilissima inter alias formas nobiles, sed talis est cogitativa quae est propria hominis in quantum homo; per eam enim virtutem homo differt ab aliis animalibus, cum ipsa careant cogitativa, licet memorativam et imaginativam habeant, et loco cogitativae habent aliam virtutem ut existimativam.

Ch. 192 recto

In hac quaestione ut in ceteris multi sunt modi dicendi. Joannes in quaestione 15ª et satis ingeniose, videtur dicere quod ad creandam intellectionem non solum requiritur species intelligibilis, sed etiam actus virtutis cogitativae, quia actus est sicut dispositio necessario requisita ad creandam intellectionem; sed ad hanc speciem intelligibilem non requiritur iste actus, scilicet immediate quantum ad speciem pendentem (?) a virtute memorativa, quae, cum sit virtus conservativa, potest conservare species existentes in intellectu; et ita tenet Joannes quod ad causandam speciem intelligibilem in intellectu, non requiritur iste actus virtutis cogitativae, imo nihil facit ad hoc; sed illud quod immediate ministrat intellectui, quoad causandas species intelligibiles, est virtus imaginativa aut memorativa: memorativa quoad species insensatas, imaginativa quoad species sensatas, et quia hoc non videtur sufficere pro intellectione causanda, ideo pro hoc ponit alium actum specialiorem actu imaginativae aut memorativae, qui actus est sicut dispositio necessario acquisita ad intellectiones, et quoad istum actum immediate dependet a cogitativa, et cessante ista actione cogitativae cessat actualis intellectio, et ita vult quod, quoad ea quae remanent in intellectu, dependeat a memorativa et quoad intellectiones a cogitativa, et habet pro se dictum Commentatoris commento 33° ubi, in fine commenti, dicit quod sine hac virtute imaginativa nihil anima intelligit. Si quis teneret hanc opinionem, haberet modum respondendi ad hanc quaestionem satis probabilem, et tunc secundum hoc patet responsio ad argumentum. Quia enim dicebatur non remanent in cogitativa species, sed bene in aliis virtutibus: dicitur quod, quoad istum actum qui est conservare species, non dependet a cogitativa, sed bene in hoc actu dependet a memorativa. Et patet etiam responsio ad alterum quum dependet etiam a cogitativa quoad illum actum. Secundum sententiam Thomae esset difficilius respondere. Licet non viderim hanc materiam infinite tractam

Ch. 192 verso

ab eo, posset tamen secundum eum dici quod immediate operatio intellectus dependet a cogitativa; et cum dicitur: cogitativa non retinet species, ergo nec intellectus poterit eas retinere cessante actuali intellectione, secundum Thomam esset negandum quod species intelligibiles sint colligatae cum intentionibus imaginatis, quia dicit ipse quod anima separata a corpore retinet habitus et species quas acquisivit in hoc mundo. Mihi tamen videtur quod dictum Averrois sit magis sensatum, scilicet quod species intelligibiles sint colligatae cum intentionibus imaginatis, quum si non essent colligatae, cum species remaneant in intellectu, non deberemus unquam oblivisci, quod non sequitur secundum Averroem, et licet istud argumentum non demonstret quia posset dari aliqua responsio apparens, est tamen multum probabile; et si dicatur quae ergo est virtus immediate ministrans intellectui, vel dicatur ut dicit Joannes, vel aliter quod cogitativa sit immediate serviens intellectui; et cum dicitur species non remanet in cogitativa, dico, quoad conservari, species pendent ab imaginativa seu memorativa; quo vero ad produci pendent a cogitativa, numquam enim intellectus posset intelligere aliquid quod sit in memorativa aut imaginativa, nisi cogitativa prius illud cogitaret, et iste modus posset teneri; sed habet contra se instantiam, quia si species quae sunt in intellectu pendent a cogitativa quoad produci, et non conservari, tunc non erit idem producens et conservans, quod videtur inconveniens in istis operationibus intellectus; sed aliqui non habent hoc pro inconvenienti sicut dant exemplum de sono producto in aure: qui sonus, etsi obiectum producens talem sonum, non sit praesens, tamen per aliquod tempus durat in aure; similiter oculus qui diu versatus est in colore viridi, licet auferatur obiectum producens talem speciem, tamen per aliquod tempus remanet species coloris viridis in oculo. Ecce ergo qualiter non est inconveniens agens producens non esse conservans, quum talis species conservatur in oculo, licet non sit agens eam producens. Si quis ergo (non) habet hoc pro inconvenienti potest istum modum acceptare, possent et alii modi imaginari de quibus non loquor ad praesens et sic finis tractatus de intellectu.

Ch. 193 recto

. . . .

Utrum in absentia sensibilis possit creari sensatio.

Quum dictum est quod hoc modo fit sensatio, scilicet quod sensibile imprimit suum simulacrum in ipsum sensum, et quod sensatio nihil aliud est quam illud simulacrum existens in potentia sensitiva debite et sufficienter dispositum per sanguinem et per spiritus, cadit modo dubitatio an in absentia sensibilis possit creari sensatio; et videtur quod non, quum Aristoteles, in textu commenti sexagesimi libri secundi, dixit quod sensatio est alteratio et passio sensus a sensibili; ergo si non adsit sensibile non alterabitur nec movebitur ab eo sensus, ergo non fiat sensatio secundum Aristotelem, quare. Item secundum nos hoc videtur impossibile, quia sensatio non est aliud quam simulacrum; modo si non existet sensibile, non existet eius simulacrum, ex quo tale a sensibili effective producitur; ergo implicatur quod sensibili non existente sit sensatio. Oppositum tenet Commentator in libello De somno et vigilia et in libro de Colliget; unde, ut ipse ostendit, duobus modis accidit quod sensatio fiat sine sensibili. Unum modum ponit in libro De somno et vigilia et alium modum in Coll. In libro De somno ponit quod in somno accidit quod sentiamus sine sensibili, sicut quandoque infirmi sentiunt dulcedinem vini, licet non biberint

Ch. 221 verso

vinum, vel si biberint, illud tamen non est dulce et est alterius saporis. Ecce quod aeger gustat et sentit dulcedinem vini, licet dulce illi non sit praesens. Quomodo autem sit possibile, dicat Commentator, et dicit quod hoc modo fit: natura primo sensibile agit in sensum exteriorem imprimendo in illum suum simulacrum, demum sensus exterior imprimit simulacrum quod in se habet in sensum communem, sensus vero communis eodem modo agit in imaginativa, et in imaginativa reservatur ipsa species et hoc fit in ordine recto. In ordine vero retrogrado fit modo contrario. Imaginativa enim quae sibi reservavit speciem sensibilem, eam imprimit in sensum exteriorem, et sic sensus exterior movetur iterum a specie sensibili, licet ipsum sensibile actu non existat, et non sit praesens. Alium modum dat Commentator in libro Coll. quomodo idem contingat, et dicit quod hoc etiam contingit in vigilia. Natura sunt quandoque aliqui ita abstracti cogitando circa aliquod quod prius senserunt, ut eodem modo sensus exterior principiet simulacrum ipsius rei de qua cogitat, licet talis res non actu existat; et isti (ita?) sunt angeli visi, dicit Commentator, non quod angeli videantur, sed quia aliquis ita intense cogitat de angelis visis (ut) species angelorum producatur ab imaginativa in sensu communi, et a sensu communi in sensu exteriori, et sic iudicabit sensus exterior se videre angelos, quod non erit ita. Quod si ita esset, ut dicit Commentator, quid erit de lege nostra quae ponit quod angelus Raphael visus est a Tobia? et quid de angelo Gabriele qui visus est a Beata Virgine? Possemus enim dicere quod isti angeli numquam visi sunt ab aliquo homine, sed homines cogitantes de angelis crediderunt se vidisse angelos. Similiter possemus dicere de Christo quod ipse non intravit ad apostolos ianuis clausis, quia ita imaginabatur de Christo, et sic periret tota lex nostra; quod si ita esset quid facerent isti miseri patres et maxime isti zoculantes, qui tantam abstinentiam faciunt? sed peius est quod Thomas, qui fuit vir ita divinus et sapiens, fuit huius opinionis. Videatis ipsum in Quaestionibus disputatis, ubi expresse affirmat quod diabolus multoties mittit speciem alicuius sensibilis delectabilis ad sensus hominis, ut in eis inducat malas cogitationes et faciat eos peccare, et citat Rabbi Moysen qui dicit quod homines aliqui sunt qui dicunt se loqui cum Deo, et falsum est, quia non est verum quod cum eo loquantur, sed cogitando de illo, videtur eis quod secum loquatur. Si ergo ita sentit Thomas, quid erit de lege nostra? Hanc opinionem innititur impugnare Gregorius Ariminiensis; et primo, quia data ista opinione, auferretur tota lex nostra et omnis certitudo de lege, clarum est ex dictis, quum secundum illam opinionem possent multa negari quae lex affirmat. Quod autem omnis certitudo auferatur, data illa opinione, ostendo quum, secundum illam opinionem, non essem certus an essem nunc in schola ista, aut in aliquo alio loco; similiter non certus an vos essetis hic an non; quia facile mihi videtur quod nos omnes simus in ista schola quia cogito nos esse in ista schola, et sic erit de quacumque alia re, et ita nulla erit certitudo in nobis. Multa alia sophismata adducit Gregorius ad destruendam istam opinionem quae transeo ne sim taedio.

Ch. 222 recto

Credo quod in parte verum sit quod dicitur a Commentatore; neque ex hoc aufertur certitudo, quia, ut huic vel simili argumento respondet Commentator, quod unus sensus decipiatur est possibile sicut oculus in visione baculi existentis in aqua, quia iudicat ipsum esse fractum et quod in rei veritate non est fractus; sed quod omnes aut plures

Ch. 222 verso

sensus decipiantur circa idem obiectum non contingit, quia (unus) certificat alterum sicut tactus certificat nos de baculo quod non sit fractus, quum per visum iudicatus est esse fractus. Si ergo ibi dicit Commentator quod certitudo sensibilis non sumitur ab uno sensu, solum quia unus sensus potest decipi circa unum obiectum, sed sumitur certitudo ipsius sensus ab omnibus aut pluribus sensibus exterioribus, quia non accidit quod plures sensus decipiantur circa idem obiectum, ita dico ego in proposito quod ex opinione Thomae non tollitur omnis certitudo, quia licet in visione ipsius Abraam contigisset quod unus homo fuisset deceptus, non possemus tamen dicere quod totus populus qui vidit Abraam sit deceptus. Consimiliter quando Christus apparuit discipulis et intravit ianuis clausis, non possemus dicere quod hoc fuerit quia ita visum est omnibus apostolis quia cogitabant de illo; quia licet hoc possemus dicere de uno, quia hoc est satis probabile, non tamen de omnibus apostolis possemus hoc dicere, quia non est credendum quod omnes, qui erant sexaginta, imaginarent de eadem re, sed unus cogitabat de una et alter de altera re; ideo non possemus dicere quod omnibus illis per eamdem visionem visum sit videre Christum intrare ianuis clausis. Unde recitatur in una epistola Sancti Petri quod cum apostolis supervenisset Spiritus Sanctus, et loquebatur unusquisque magnalia diversis sermonibus. Credebant apostoli, se esse hebraeos, sed quum unusquisque videret omnes alios eodem modo loqui diversis linguis, certificati sunt omnes se non esse hebraeos, sed hoc esse quia repleti spiritu sancto, et ita cum nostra opinione salvatur veritas legis, salvatur etiam omnis certitudo, quia sensus certificant me quod sim in hac cathedra; et tunc ad argumentum dico quod sensatio fit cum sensibile agit in sensum. Dicitur quod Aristoteles loquitur de sensatione quae est actio recta, non de actione reflexa qualis est sensatio quae fit sine ipso sensibili, et ad argumentum supra quod maxime fundatur Gregorius, scilicet: si est sensatio oportet quod sensus moveatur a sensibili, ergo si sensus debet moveri a sensibili, oportet quod sensibile existat in actu, quia omne quod movetur secundum quid, movetur etiam in actu, ergo repugnat quod sit sensatio et sensibile non sit praesens; item Aristoteles infra, in capite de olfactu, dicit nihil aliud est olfactus, nisi quod olfactibile sit praesens ipsi olfactui et moveat sensum, quare; dico quod primum argumentum nihil est, quia infirmus patitur a vino dulci quod sibi videtur amarum; si ergo fiat istud argumentum: iste aeger sentit et gustat hoc vinum esse amarum, ergo hoc vinum est amarum, clarum est (quod) argumentum non valet. Ita non valet argumentum Gregorii: sensus patitur, ergo sensibile est praesens, et in re ad extra; sed sufficit quod, si habet fieri sensatio, quod sensatio existat secundum esse spirituale; si autem habet sentiri sensibile secundum esse reale, oportet, dicit Themistius, quod solvantur tres conditiones, scilicet debita dispositio ex parte organi, et similiter ex parte medii et debita distantia sensibilis a sensu. Sciendum tamen quod, licet sentiamus id quod non est modo dicto, non dicimus tamen tunc quod sentimus, sed dicimus quod videmur sentire; sicut ego cum eram iuvenis delectabar mirum in modum audire sonum tibiarum, et immorabar per duas vel tres horas ubi sonarent tibiae, dein exibam et ibam domum, et cum eram domi videbar audire sonum tibiarum quia adhuc reservabatur species soni tibiarum, et dicebam videor audire quia sciebam quod non sonabant tibiae ibi, sicut mihi videbatur; ratio autem quare, verbigratia, dicimus

Ch. 223 recto

Ch. 223 verso

audire tibias sonantes est quia tunc decipimur, et non vere audimus, quia in re non est sonus tibiarum. Similiter dicimus quod remus videtur nobis fractus et non dicimus quod est fractus, quia rei veritate non est fractus, et sic verum est quod nihil vere sentitur nisi illud sit existens praesens, et hoc forte volebat Gregorius in secundo argumento. Ad aliud dicatis quod de olfactu loquitur, (de ea) quae est actio recta, non autem de ea quae est actio reflexa, sicut ad praesens nos loquimur de sensatione.

Utrum cogitativa denudet speciem substantiae a sensibilibus propriis et communibus.

Dicebat Commentator quod cogitativa denudat speciem substantiae a sensibilibus propriis et communibus. Circa hoc dubitatur quia non videtur verum; quia si cogitativa denudaret speciem substantiae a sensibili communi et proprio, tunc cognosceret speciem substantiae sine quantitate et loco, et similiter tempore, et tunc cogitativa cognosceret universaliter, quia omnis virtus cognoscens aliquid abstractum a quantitate et loco cognoscit universaliter, et sic esset intellectus.

Item implicat quod recipiatur species substantiae sine quantitate, quum secundum Commentatorem, primo Physicorum, quantitas est principium individuationis. Repugnat ergo quod una species sit in cogitativa sine quantitate. Secundum quod facit difficultatem est quia omne receptum recipitur secundum naturam recipientis; sed cogitativa est cum quantitate, cum sit virtus materialis et extensa; ergo species substantiae recipietur in ea secundum quantitatem. Ad hanc dubitationēm dari possunt duo responsiones; prima est, quod argumenta differunt; sed Commentator noluit quod cogitativa denudet speciem substantiae ab omnibus scilicet sensibilibus communibus, quia de facto cognoscitur talis species cum quantitate, sed voluit Commentator quod ab aliquibus sensibilibus communibus denudet speciem, scilicet a motu et a numero. Sed haec responsio videtur extranea, primo quod faciat Commentator intellectum perfectum; secundo, quia cum video album, video ipsum cum quantitate et similiter cum figura, motu aut quiete, et cum numero, quia aut est unum aut plura; quare videtur quod illa expositio non sit conveniens. Ideo do aliam responsionem concedendo quod cogitativa denudet speciem substantiae ab omnibus sensibilibus communibus. Et tunc, ad primum dicatis quod licet cogitativa apprehendat speciem substantiae sine quantitate et situ, non tamen sequitur quod cogitativa cognoscat universaliter, quia illa intentio est una et singularis licet sit sine quantitate; quod si quaeritur per quod talis species sit una, dico quod est una per se ipsam et non per ipsam quantitatem; formae enim per se ipsas sunt unum et non per quantitatem, nec quantitas est causa distinctionis unius ab altera, sed formae ex se ipsis distinguuntur et priores sunt quantitate; et sic ad primum prima responsio. Ad secundum vero dicemus quod, licet species substantiae sit recepta in cogitativa per modum quantitatis et extensionis, non tamen oportet quod extense, et per modum quantitatis reputemus. Aliter possemus dicere, sicut Thomas et alii, quod omnes animae animalium perfectorum sint indivisibiles, et dicunt ad illud argumentum quod fit contra eos; omne receptum recipitur secundum naturam recipientis, sed materia est quanta et extensa, ergo anima quae in ea recipitur est extensa et divisibilis: dicunt isti negando anteriorem illam, secundum quod sic absolute profertur, quia secundum eos non oportet si aliquid recipiatur in materia extensa, ut illud receptum sit

Ch. 224 recto

extensum et divisibile. Sed dicunt quod illa anterior currens per ora philosophorum debet intelligi secundum capacitatem; sic dico ergo ego in proposito, quod non oportet ut species substantiae recipiatur cum quantitate, licet recipiatur in virtute materiali et extensa, et ad illam propositionem omne receptum etc. . . . . . . secundum capacitatem. Quare.

Utrum tactus sit nobilior visu.

Circa textum et commentum 34^{m} cadunt aliquae difficultates. Prima est quia videtur contradictio in dictis Philosophi hic, et in principio Metaphysicorum. Similiter et in De sensu et sensato, quum hic dicit quod habemus perfectissimum tactum, in prooemio Metaphysicorum dicit quod perfectior est in nobis sensus visus quia plus (sic) nobis differentias ostendit, ideo ipsum valde diligimus quia et subcoelestia et ipsa corpora coelestia nobis ostendit, quod non sic est de aliquo alio sensu. Ideo talis sensus est valde perfectus.

Ch. 224 verso

Item in De sensu et sensato dicit Aristoteles quod sensus auditus est valde perfectus quia est sensus disciplinae; per auditum enim percipimus verba praeceptoris, quorum signis (?) explicitis a doctore fimus scientes, et ita in uno loco videtur dicere Aristoteles visum esse in nobis perfectiorem tactu, in alio vero loco ipsum auditum: hic autem dicit tactum esse perfectissimum in nobis, quare expressa apparet contradictio. Dicatur quod verum est quod visus est perfectior quantum ad id quod facit cognoscere, quia multa plura et perfectiora cognoscimus per visum quam per tactum; per accidens tamen tactus perfectior est ipso visu, scilicet ratione suae complexionis, tum quia est fundamentum omnium aliorum sensuum, tam interiorum quam exteriorum; pari ratione dicatur de auditu, quod scilicet auditus est perfectior quantum ad id quod facit nos cognoscere, tactus vero ratione complexionis.

. . . .

Utrum gustus sit perfectior olfactu vel e contra.

Tertia dubitatio est quam hic movet Themistius: quia quod dicitur ab Aristotele videtur falsum, scilicet quod nomina odorum transferantur ab ipsis (aliis?) sensibilibus, quia gustus est in nobis (magis) manifestus, seu maior olfactu; modo hoc, ut dicit Themistius, videtur falsum, scilicet quod gustus in nobis sit perfectior, quia gustus videtur esse aeque perfectus sicut olfactus, quod probat Themistius assumendo rationem Philosophi, qua ipse ostendit quod olfactus sit in nobis imperfectissimus. Ratio Philosophi fuit, quia non olfacimus nisi cum laetitia aut tristitia, ergo iste sensus est in nobis valde imperfectus. Modo dicit Themistius eodem modo arguo de gustu, quia quae equidem gustamus, gustamus cum laetitia aut tristitia, quia sapores sunt dulces aut amari, aut ex illis commixti; si dulces, apprehendemus a gustu cum laetitia, si amaros cum tristitia: sic etiam est de mediis secundum quod magis appropinquantur dulci aut amaro; ergo si ratio quare in nobis sit imperfectus olfactus, est quia non olfacimus nisi cum laetitia aut tristitia, eadem ratione concludam gustum esse in nobis ita imperfectum sicut olfactum. Ad hanc dubitationem, non praeferens me Themistio, credo quod posset sic redici. Notamus, dixi «credo» dubiose loquendo et non assertive, quia responsionem quam dabo, non dabo per modum determinantis, quia si Themistius

Ch. 225 verso

non est ausus solvere hanc dubitationem, qui fuit tantus philosophus, tanto magis debemus nos modeste loqui; sed quod dicam, dicam coniecturando, pro quo sciendum quod aliqui sunt qui non laetantur aut tristantur nisi in re magna, licet Stoici dixerint quod nec in magnis nec in parvis debemus laetari aut tristari. Verum Plato et Aristoteles oppositum tenuerunt: in rebus magnis licet nos tristari aut laetari, quia hoc est naturale. Neque est opinio Stoicorum quod non liceat in re magna. Unde, ut scribitur, cum quidam stoicus haberet iter versus Athenas, dum esset in intinere cecidit ex aere tempestas maxima; ex cuius adventu maxime turbatus est ille stoicus; quod cum vidissent qui cum eo erant, dixerunt: tu qui stoicus es turbaris ita ista tempestate? At ille dixit, conturbor quidem quia in re magna licet contristari. Aliqui ergo sunt, qui in re magna solum tristantur, et laetantur modo in re parva; aliqui vero sunt qui licet prudentes sint, ex aliqua modica re tristantur et laetantur, quod est ex affectione et amore. Sicut cum essem Paduae accidit ut ibi fieret praeludium. Erat autem quidam senex, qui habebat filium in praeludio, qui si modicum bene se habebat, dilatabatur os eius usque ad aures pro laetitia quam habebat erga filium; si non modice, male se habebat et angustiabatur senex pro tristitia. Multi ergo in parvis laetantur, aut tristantur. Ubi autem non sit affectio aliqua aut passio, in parvis non licet laetari; hoc enim faciunt stulti, sed in rebus magnis licet tristari aut laetari. Hoc stante possumus arguere quod olfactus sit in nobis imperfectus, quia cum non sit multa unigenitas naturae hominis circa affectionem ad sensum olfactus, ideo si non olfacimus nisi cum laetitia aut tristitia, hoc arguit quod olfactus solum percipit magnas differentias odorum, et ita olfactus arguitur imperfectior. Modo cum sit unigenitas maxima naturae hominis ad gustum et tactum, quia sunt sensus salvantes individuum in vita, ideo sive parvae, sive magnae sint saporum differentiae, in perfectione earum laetatur aut tristatur gustus, et ideo licet non gustemus nisi cum laetitia, aut tristitia, non tamen sequitur quod sit gustus aeque perfectus sicut olfactus: quia ex quo non est laetitia aut tristitia in parvis, sed solum in magnis, ubi non est affectio et homo non habeat affectionem ad olfactum, ergo si non olfaciat nisi cum laetitia aut tristitia non percipiemus nisi magna olfactibilia; et ita sequitur olfactus imperfectio; modo cum homo habeat affectionem ad gustum, licet non percipiamus gustabilia nisi cum laetitia aut tristitia, non tamen ex hoc sequitur gustus imperfectio; quia licet non gustemus (nisi) cum laetitia, aut tristitia, tamen ex affectione quam habemus ad gustum, non solum circa magna sed et circa parva gustabilia laetamur aut tristamur in perfectione eorum. Ideo non sequitur etc. Quare.

Ch. 226 recto

Ch. 226 verso

. . . .

Quomodo gustus sit quidam tactus.

Circa textum et commentum 101[1] oritur dubitatio quam movet Thomas, et praecipue circa illam partem in qua Aristoteles probat quod gustus sit quidam tactus. Dubitatio ergo est quia si gustabile est quidam tangibile, et gustus est quidam tactus, ut dicit Aristoteles, non essent nisi quatuor sensus exteriores, non autem quinque; quia gustus non ponitur in numerum cum tactu, quia species non ponitur in numerum cum suo genere. Gustus autem est species tactus, est enim quidam tactus, ut dicit Aristoteles, quare etc. Respondet Thomas quod, cum dicitur quod gustus sit quidam

Ch. 228 verso

tactus, hoc potest intelligi duobus modis: uno modo, quod sit species tactus sic quod et gustus percipiat qualitates tangibiles, et hoc modo est falsum quod gustus sit quidam tactus, imo gustus et tactus sunt diversae potentiae diversa obiecta respicientes. Alio modo potest intelligi quod gustus sit quidam tactus similitudinarie, et isto modo intelligit Aristoteles cum dicit gustum esse quemdam tactum: similitudo autem est quia sicut tactus non indiget medio extrinseco, ita gustus eo non indiget; ideo gustus, secundum hoc, videtur esse quidam tactus; nihil aliud dicit Thomas.

Ista responsio, licet sit conveniens, non tamen videtur ex toto satisfacere, quia si ideo gustus dicitur quidam tactus quia, sicut tactus, non indiget medio extrinseco, sed solo intrinseco, ita ut gustus; pari ratione olfactus dici posset quidam visus, quia, sicut visus eget medio extrinseco, ita olfactus: sed olfactus non dicendum quidam visus; nullibi enim hoc dixit Aristoteles, quare nec illa ratione assignata a Thoma gustus deberet dici quidam tactus.

Dices forte quod aeque bene olfactus potest dici quidam visus sicut gustus dicitur quidam tactus, licet Aristoteles dixerit de gustu et non de olfactu; sed licet ita posset dici, illa tamen responsio Thomae non quadrat responsioni quam dixit Aristoteles quod ideo gustus est quidam tactus, quia gustus est quidam humor, et humor est quoddam tangibile; et ita videtur velle Aristoteles quod ideo gustus est quidam tactus, quia percipit humorem qui est quoddam tangibile, seu perceptibile a sensu tactus. Unde, ut dixit Commentator, impossibile (est) quod gustus percipiat saporem nisi prius percipiat humorem, et ita non vult Aristoteles quod gustus dicatur quidam tactus ratione quam adduxit Thomas, sed ratione quam adduximus nos.

Ch. 229 recto

Sed tunc stat altera difficultas quia humor non est sensibile proprium sensus tactus, quia sensibile proprium est quod per se sentitur ab uno sensu tantum; sed humor non solum a tactu percipitur sed etiam a gustu; quomodo ergo erit humor sensibile proprium, quare. Nec nostra responsio videtur sufficiens.

Ad hoc possent dari multae responsiones. Primo diceremus quod gustus non percipit illum humorem, sed cum gustus et tactus in lingua fundetur, in eodem nervo, ille nervus est qui percipit illum humorem, non autem gustus. Unde gustus non posset percipere saporem, nisi ille humifieret, nec ob hoc sequitur quod gustus percipiat talem humiditatem. Non enim sequitur: hic sensus non potest percipere sapores nisi mediante humiditate, sicut non sequitur: visus non percipit colores nisi habeat humiditatem, nam si distillaretur illa humiditas ab oculo, non posset oculus percipere colores, ergo visus percipit illam humiditatem, quare.

Sed ista responsio non videtur consona verbis Commentatoris, quia Commentator non dicit quod gustus non percipit sapores nisi humefiat, sed dicit nisi percipiat humorem, et ita vult Commentator quod sicut gustus percipit sapores, ita percipiat humorem. Ideo posset aliter dici quod Commentator erravit, et fuit illius opinionis, vel et aliter sustinendo Commentatorem, gustus, in materia gustus, percipit illum humorem et non potest gustus percipere sapores nisi illius materia scilicet nervus percipiat illum humorem. Ut etiam aliter dicatis quod gustus in rei novitate (veritate?) percipit illum humorem, et sic etiam percipit saporem, et non perciperet saporem nisi prius perciperet humorem. Et cum dicitur quod tunc humor ille non esset sensibile proprium sensus tactus, consequenter etc.; cum autem dicitur quod sensibile proprium est quod ab uno solo sensu

sentitur; dicitur quod sensibile proprium ab uno solo sensu sentitur per se et solitarie, sed bene potest tale sensibile ab alio sensu sentiri non solitarie, sed ut est coniunctum cum alio sensibili; et sic in proposito, licet humor percipiatur a gustu, non tamen ex hoc tollitur, quando sit sensibile proprium sensus tactus, quia a solo tactu solitarie percipitur, et non ut est coniunctus cum alio sensibili. Si autem percipiatur a gustu, non percipitur ab eo solitarie, sed ut cum eo est sapor, qui est obiectum proprium gustus. Et sic satis. Teneatis responsionem quam volueritis. Ch. 229 verso

. . . .

Utrum grave et leve sint substantiae.

. . . .

Modo in hoc quod dixit Commentator est dubitatio an grave et leve sint substantiae. Pro parte affirmativa est Commentator, qui expresse hoc fatetur; pro parte vero negativa sunt plurimae auctoritates Philosophi et rationes. Prima est auctoritas Philosophi quinto Metaphysicorum textu commenti, 15[1] ubi expresse dicit quod sicut caliditas et frigiditas sunt in tertia specie qualitatis, sic gravitas et levitas sunt in tertia specie qualitatis, non ergo sunt gravitas et levitas formae substantiales. Ch. 230 recto

Secunda auctoritas Philosophi est in secundo De generatione, textu. commenti, ubi vult idem, quare. Aliquae auctoritates adducerem, sed quia in istis duobus locis, expressa intentione et per se determinat de gravi et levi, si vero alibi de hoc dicit aliquid, ut in septimo Metaphysicorum ex incidenti, et cum (?) non ex propria intentione, hoc modo, scilicet ideo, volo (vos) esse contentos his duobus rationibus. Rationes vero pro ista parte adsunt plures, prima vero est haec. Nulla contraria sunt substantiae, grave et leve sunt contraria, ergo non sunt substantiae. Alteram ponimus per Aristotelem in cap. de substantia, ubi dicit quod in substantia non est contrarietas, ergo quae sunt contraria non sunt substantiae. Illud idem dixit Aristoteles in quinto Physicorum. Quod autem grave et leve sint contraria ponimus per Aristotelem quarto Coeli et in secundo De generatione, quare. Secunda ratio est: nullum immediate productivum operationum est substantia. Propositio haec accipitur a Philosopho in De sensu et sensato, ubi dicit quod ignis, quatenus ignis, non est activus, (sed) quatenus calidus, et sic non vult Philosophus quod ignis concurrat ut agens immediatum et per se ad aliquam operationem effective, sed grave et leve immediate producunt motus ascensus et descensus, ut ponimus ex primo Coeli, ergo.

Tertia ratio. Nullum per se sensibile a sensu exteriori est subiectum. Ista est communis conceptio, et quasi una maxima, quia, ut communiter dicitur, sensus non se profundat usque ad substantiam rei. Verum est quod Commentator voluit quod sensus non in quantum sensus, sed in quantum sensus humanus, cognoscit substantiam. Sed Commentator in hac sua fatuitate deviat a veritate et sibi ipsi contradicit. Sed grave et leve per se sentiuntur secundum sententiam Aristotelis. Non enim est obiectum, sicut dicunt quidam paedagogi, quod grave et leve sentiuntur per accidens, quia Aristoteles vult quod contrarietas levis et gravis cum contrarietate calidi et frigidi faciat tactum esse plures sensus; quod non esset si grave et leve essent sensibilia per accidens; sensibilia enim per accidens non plurificant sensum, quare. Item videtur irrationabile quod substantia cognoscatur a sensu, quia vix intellectus potest Ch. 230 verso

cognoscere ipsam substantiam; imo, ut dixit Scotus, substantia non cognoscitur nisi per magnum discursum, licet in hoc opinio Scoti contradicat Aristotelem. Cum ergo laboret intellectus ad cognoscendam substantiam, irrationabile est concedere quod substantia a sensu cognoscatur, sive quatenus est sensus, sive quatenus est humanus; imo concedendo quod gravitas et levitas sint substantiae, non solum habemus concedere quod sensus, qualis talis sensus, sed qualis sensus, cognosceret substantias, quia non solum homo, sed etiam bestiae sentiunt gravitatem et levitatem. Item secundum fidem et secundum tenentes quod substantia non suscipiat magis et minus, non possumus tenere quod gravitas et levitas sint substantiae. Secundum fidem hoc sustineri non potest quia Eucharistia est gravis, quia videmus quod descendit, et tamen illa gravitas non est substantia, quia in Eucharistia non est aliquid de substantia, quod erat in illa antequam consecraretur, neque substantia corporis Christi est gravis; ergo gravitas a qua provenit ille motus descensus est accidens, et quaedam qualitas. Secundum etiam tenentes substantiam non intendi aut remitti, non possumus hoc sustinere quia gravitas et levitas suscipiunt magis et minus, et nulla substantia recipit magis et minus; ergo gravitas et levitas non sunt substantia, sed accidens. Sed quod ad Commentatorem qui expresse dicit quod sunt substantiae? Primo, possumus dicere quod Comentator erravit, nec est adhibenda fides ipsi Commentatori, quia in hac difficultate reperitur solus Commentator et in contradictione; in pluribus enim locis dixit oppositum, ubi voluit quod sint qualitates et non substantiae. Ideo possemus dicere, sicut dicunt legistae, quid quando inveniunt aliquem suorum doctorum in uno loco dicentem unum, et in alio oppositum, dicunt quod est una bestia, quia sibi contradicit; nec talis debetur sustineri, quia nescimus quam partem tenuerit pro firmo, cum in uno loco dicat unum et in alio contrarium, sicut nos possumus dicere; volentes tamen honorare Commentatorem, dicemus quod una et propria opinio Commentatoris est quod gravitas et levitas sint qualitates de tertia specie et non substantiae. Quod autem dixit Commentator in hac digressione, scilicet quod sunt substantiae, non dixit secundum propriam opinionem. Unde non possumus non mirari de quibusdam fatuis, quia adscribunt hanc opinionem Commentatori tamquam sit illius sententiae, quia solum in isto Commento hoc reperietis: in infinitis vero locis reperietis ipsum dicere quod sunt qualitates et accidentia non autem substantiae. Teneatur ergo pro firmo quod opinio propria Commentatoris est quod grave et leve non sint substantiae, sed qualitates de tertia specie. Sed dices si haec opinio est Commentatoris quomodo vocabitur sua ratio, quae probat quod tangibile non est unum obiectum, quia scilicet calidum et frigidum sunt in praedicamento qualitatis, grave vero et leve in praedicamento substantiae? Dicatur quod non probat illud per hoc, sed quia grave et leve habent diversum (modum) immutandi sensum tactus a calido et frigido, quum grave et leve immutant per motum localem, illa vero alia sine motu. Ideo ex diversitate modi immutandi sensum tactus sequitur pluralitas in ipso tactu.

Ch. 231 recto

Utrum grave et leve cognoscantur absque motu.

Circa idem commentum 107^{m} cadent difficultates, numquid grave et leve non cognoscantur nisi per motum ut vero (?) diceret Commentator. Videtur enim quod non possint cognosci sine motu locali, sicut experientia testatur, quia non sentimus an aliquid sit grave vel leve nisi illud ponderemus, ponderatio vero non fit nisi cum motu

locali. Haec etiam videtur sententia Commentatoris in digressione quae dicit quod non cognoscuntur grave et leve nisi mediante motu. In oppositum arguitur quod, cum motus sit sensibile commune, si non percipiatur grave aut leve nisi mediante motu, non sentiuntur nisi mediante sensibili communi; cum autem sensibile commune non percipiatur sine sensibili contrario prius percepto, per quod ergo proprium sensibile perciperetur motus ille mediante quo cognoscimus grave et leve? Quod si dicatis quod sensibile proprium per quod motus cognoscitur sit calidum aut frigidum, hoc non videtur, quia possumus sentire gravitatem aut levitatem nulla harum qualitatum percepta, quod ergo erit proprium et per se sensibile per quod iste motus comprehenditur, non videtur esse nisi calidum, quare.

Ch. 231 verso

Ad hanc dubitationem consuevi alias aliter dicere, sed inveni unam aliam responsionem quae melior est quam illa alia. Dicendum ergo quod prius percipio hoc esse grave quam percipiam ipsum moveri, et sic de levi dicatur, et mediante gravitate percipio motum gravis qui est sensibile commune. Sed dices: quod dices ad Commentatorem quod dixit quod non sentitur gravitas aut levitas nisi mediante motu? Dico quod hoc non dicit Commentator si bene inspiciantur verba eius, sed dicit Commentator: non sentitur gravitas aut levitas nisi grave aut leve moveatur, et diceret: ergo non percipitur gravitas et levitas nisi mediante motu. Primum enim verum est, secundum vero falsum. Unde, licet motus sit prior natura quam perceptio illarum qualitatum, prius tamen illae a sensu cognoscuntur quam talis motus, quare.

Ch. 233 recto

. . . .

Numquid sensus tactus sint plures.

Circa illam quaestionem. numquid sensus tactus sint plures secundum sit una potentia, factum est argumentum quod est tale: si tactus essent plures sensus, non tantum essent plures sensus exteriores, sed plures quam quinque; sed tantum sunt quinque sensus exteriores, ergo tactus non est plures sensus sed unus. Ratio est bona quia est contradictio talis facta ex destructione consequentis ad destructionem antecedentis. Argumentum declaratur, quum si sensus tactus non esset unus sed plures, ad minus essent duo sensus, quia minor numerus qui potest reperiri est numerus binarius; sed alii sensus exteriores a tactu sunt quatuor: visus, auditus, olfactus et gustus; modo duo et quatuor faciunt sex, ergo ad minus essent sex, et sic essent plures quam quinque et non tantum quinque . . . . Aristoteles ubicumque loquitur de sensibus exterioribus et etiam Ecclesiastes dicit: peccasti in quinque sensibus; quare sequitur quod sensus tactus non sit plures sensus.

Ch. 233 verso

In oppositum est Aristoteles in capite hoc. Ad hoc argumentum difficile est respondere. Respondet enim Thomas quod sensus exteriores sunt tantum quinque, et sensus exteriores sunt plures quam quinque, nec ista contradicunt, quod declarat; nam sensus exteriores, secundum species, sunt plures quam quinque, quum tactus sunt plures secundum speciem, cum plures sint potentiae tactivae secundum speciem; et ita enumerando potentias tactivas cum aliis quatuor potentiis aliorum quatuor sensuum exteriorum, secundum speciem plures sunt quam quinque sensus exteriores, seu potentiae sensuum exteriorum. Secundum vero genus proximum, tantum sunt quinque sensus exteriores, quum potentiae tactivae conveniunt omnes in uno genere proximo, ratione cuius sunt ut una potentia: et sic

sensus, secundum genus proximum, fit unus sensus; et sic numerando tactum cum aliis sensibus sunt tantum quinque. Genus autem proximum secundum quod potentiae tactivae conveniunt seu in quo conveniunt et fiunt quodammodo una potentia, sunt (sic) quia omnes potentiae tactivae percipiunt proprias contrarietates, per se, per medium intrinsecum, et per accidens, per medium extrinsecum; et ideo quia omnes potentiae tactivae in hoc genere proximo, scilicet in uno modo percipiendi sua tangibilia, ideo ratione huius generis proximi, omnes fiunt ut una potentia et tactus fit unus sensus; secundum ergo speciem sensus exteriores sunt plures quam quinque, secundum vero genus propinquum sunt praecise quinque; et hoc modo loquitur Aristoteles de sensibus exterioribus cum dicit illos esse quinque, et non primo modo secundum speciem. Sed ista responsio licet videatur prima facie satisfacere, interius tamen perscrutanti videtur non posse stare, quia si concedis quod potentiae tactivae sint plures quam quinque, et una secundum genus proximum, quod sumitur ex modo sentiendi per se, per medium intrinsecum, et per accidens, per medium extrinsecum; si ista sit causa praecisa quare potentiae tactivae sint una potentia, quia scilicet omnes sentiunt per se, per medium intrinsecum, sequitur quod tantum essent quatuor sensus exteriores, quum, cum gustus et tactus eodem modo sentiunt, scilicet per medium intrinsecum, gustus et tactus essent unus sensus, quia conveniunt in uno genere proximo quod est sumptum ab uno modo sentiendi. Item non tantum quatuor, sed duo essent sensus exteriores. Probatur quia tres sensus, visus, auditus et olfactus sunt unus sensus, cum conveniunt in uno genere proximo sumpto ex eodem modo immutandi seu sentiendi, quia omnes illi tres sentiunt per se, per medium extrinsecum; gustus vero et tactus essent unus alius sensus, ut visum est, quare tantum duo essent sensus exteriores. Ideo Thomas in prima parte et in Quaestionibus disputatis dedit aliam responsionem et eum secutus est Aegidius hic in expositione. Dicunt enim quod sunt quinque sensus exteriores, quia sunt quinque modi immutandi ipsos sensus: sumuntur autem isti modi sic: quia in mutatione sensuum exteriorum, aut obiectum tantum specialiter immutatur, et ex isto modo immutandi sumitur una potentia quae est potentia visiva; aut obiectum realiter immutatur per motum localem, organum vero specialiter, et ex isto modo sumitur una alia potentia quae est potentia auditiva; aut obiectum convenienter immutatur per motum alterationis et organum specialiter, et ex hoc modo sumitur tertia potentia quae est potentia olfactiva, fit enim olfactio per fumalem evaporationem quae non est sine motu alterationis; in tactu vero et gustu est etiam immutatio realis ex parte obiecti, et ex parte organi et sensus, sed aliter et aliter. Omnia aliter immutantur tactus et aliter gustus, quia tactus immutatur realiter a qualitate propria et tangibili cuius est perceptivus: gustus vero realiter immutatur non secundum qualitatem propriam, sed secundum qualitatem alienam, quia immutatur realiter ab humore et specialiter recipit sapores. Non enim oportet quod si gustus habeat percipere dulcedinem, ut gustus fiat realiter (dulcis), sed bene oportet quod fiat actu humidus. Oportet autem quod, si debeat percipere caliditatem et alias qualitates tangibiles, ut tactus fiat actu calidus, frigidus et sic de aliis. Et ideo ex ista diversitate, quae est inter immutationem realem tactus et immutationem realem gustus, sumitur diversitas potentiae tactivae a potentia gustativa, et sic sumuntur isti duo sensus. Primum ergo ex istis quinque modis immutandi, quibus sensus exteriores contingit immutari, sumitur numerus sensuum exteriorum. Redeundo modo

Ch. 234 recto

Ch. 234 verso

ad propositum argumenti, dicunt quod potentiae tactivae in specie sunt plures; in genere tamen proximo omnes sunt ut una potentia, quia omnes potentiae tactivae conveniunt in hoc, quod eodem modo immutantur ut dictum est. Quare.

Licet in quarta responsione esset difficultas quam tetigi supra, dum legerem commentum de humido, quum dicunt gustum percipere, ad hoc ut species saporis comprehendat; quia, ut supra diximus, non videtur possibile quod gustus percipiat humorem, quia sensibile proprium est quod non contingit altero sensu sentiri; cum ergo humor sit sensibile proprium sensus tactus, quomodo possibile erit talis humor a gustu percipi? Sed de hoc satis dictum iam....

Verum circa hanc responsionem Thomae et Aegidii, insurgit multo maior difficultas; quia, licet verum sit quod, si tactus debeat percipere calidum, frigidum, humidum et siccum, (debeat eadem fieri) licet hoc de sicco non appareat; non enim mihi videtur, nec ita est quod si manus mea sentiat aliquid siccum ut manus mea fiat sicca; non tamen verum est in qualitatibus sequentibus quatuor qualitates primas. Nec si tango aliquid leve, manus mea fit levis, nec si durum dura, nec si molle mollis, nec si asperum aspera. Dicerem enim: hoc est extrema fatuitas; mihi videtur, quod ratione continui (?), quia asperum leve et aliae qualitates tangibiles sequentes primas qualitates non sunt qualitates activae, sed bene eas sequuntur; ideo non oportet quod si tango aliquid grave quod illud tale inducat gravitatem in manu mea, et sic de aliis et ita non videtur quod omnes potentiae tactivae habeant eumdem modum immutandi ut dicit Thomas, quia ut diximus, licet duae potentiae tactivae habeant eumdem modum immutandi, scilicet potentia perceptiva calidi et frigidi, et potentia perceptiva humidi et sicci, licet de sicco non videatur verum; aliae tamen potentiae habent modum immutandi. Ideo potentiae tactivae non possunt esse una potentia in genere proximo si deberet sumi genus proximum ab illo modo immutandi quem posuit Thomas in ipso tactu; quia, ut diximus, illud non potest esse unum genus proximum, cum non sit idem modus immutandi omnes potentias tactivas; ideo do aliam responsionem. Sustinendo itaque opinionem Aristotelis et ceterorum peripateticorum dicemus quod sumitur unitas in tactu penes unum genus proximum in quo omnes qualitates tangibilium conveniunt in hoc ad quod sunt differentiae corporum generabilium et corruptibilium......generabilia sunt ut dixit Aristoteles. Dicebat enim Philosophus quod obiecta sensus tactus sunt differentiae corporum generabilium et corruptibilium; hae autem sunt caliditas, frigiditas, humiditas, et siccitas, asper, lene, grave, et leve. Non sic autem est (de) quatuor obiectis aliorum sensuum. Nam non omne corpus generabile aut corruptibile est album vel nigrum, similiter nec dulce vel amarum, sed bene omne tale corpus aut calidum aut frigidum, aut humidum aut siccum. Et ideo secundum omne genus proximum, quod est differentia corporum generabilium et corruptibilium, obiecta sensus tactus sunt ut unum obiectum, et omnes potentiae tactivae sunt una potentia in genere proximo, et sic sensus tactus est unus sensus, licet, secundum speciem, potentiae tactivae sint plures et sic tactus fit sensus plures.

Ch. 235 recto

Ch. 235 verso

Sed est adhuc difficultas, quum ratio Aristotelis, quae probat quod tactus sit sensus pluralis, non videtur valere nec concludere quod intenditur. Arguebat enim sic Aristoteles. Illa potentia sensitiva non est una quae percipit plures contrarietates, ergo tactus non est una potentia sed plures. Modo obiiciendo quod ista ratio nulla sit, quia eodem modo, arguo de sensu communi quia sensus communis percipit plures

contrarietates, ut contrarietatem albi et nigri, dulcis et amari et alias contrarietates sensuum exteriorum, ergo sensus communis est pluralis sensus; consequens tamen est falsum, et contra Aristotelem, ut videbimus infra in capitulo proprio, ubi apparebit sensum communem esse unam potentiam: si ergo ratio mea non valet, nec etiam ratio Aristotelis valebit, quare non videtur sequi necessarie: sensu tactus percipi plures contrarietates, ergo sunt plures sensus.

Ad hoc dicitur communiter quod illa propositio: unius potentiae debet esse sola contrarietas, debet intelligi per se primo: non enim percipit sensus communis aliquam contrarietatum primarum per se primo, ut contrarietatem calidi et frigidi, dulcis et amari, sed per se primo percipit unam contrarietatem communem innominatam quae ex. gr. dicatur **a** et **b**. Non sic autem est de tactu, quum tactus per se primo percipit omnes contrarietates tangibiles. Ideo ratio valet de tactu quum per se primo percipit plures contrarietates, non valet autem de sensu communi, quum sensus communis non est per se primo perceptivus plurium contrarietatum, sed per se primo percipit unam contrarietatem innominatam. Sed ista responsio non videtur sufficiens quum ista dicam de tactu, quod scilicet tactus non per se primo comprehendit illas contrarietates, sed per se primo tactus est perceptivus unius contrarietatis innominatae, quae similiter vocetur **a** et **b**; et ita sicut sensus communis est unus, ita sensus tactus erit unus. Dixit Thomas, in prima parte, in Quaestionibus disputatis, quod probabiliter potest teneri quod sensus tactus sit unus sensus, nec aliqua ratio demonstrativa est in apprehensione; sed quod dicemus sustinendo Aristotelem? Sustinendo opinionem Aristotelis dicemus, quod non est eadem ratio de sensu communi et de tactu, quia non est eadem ratio de servo et de domino, quia enim sensus communis est sensus interior, et communis virtus pro eius unitate non requirit unitatem contrarietatum; imo stat cum unitate eius pluralitas contrarietatum; modo in sensu particulari et exteriori est bene necessarium quod, si sensus est unus, debeat esse unius contrarietatis tantum per se primo perceptivus. Cum ergo tactus sit sensus particularis et exterior, si non erit unius contrarietatis tantum per se primo perceptivus, non erit unus sensus; modo, ut apparet, sensus tactus est per se primo perceptivus plurium contrarietatum, ut contrarietates calidi et frigidi et similiter contrarietates humidi et sicci, quorum nulla ad alteram reducitur, quare. Ideo necessario tactus debet poni plures sensus non autem unus; non autem est sic de sensu communi.

Ch. 236 recto

Sed adhuc contra nostram determinationem insurgit difficultas, quam (fugiemus) fugiendo ad sensum particularem, quod si talis sensus percipit plures contrarietates est plures sensus, et si percipit tantum unam contrarietatem est sensus unus. Modo obiiciendo dicet quis quod non possumus ad hoc fugere, quum visus est una potentia particularis, et tamen percipit sua obiecta quae magis distant quam obiecta sensus tactus, visus enim perceptivus est coloris et lucis; modo magis distant lux et color, quam calidum et frigidum, humidum et siccum et quam aliae differentiae, seu contrarietates qualitatum tangibilium, quum lux est qualitas aeterna, color vero est qualitas non aeterna; omnes autem qualitates tangibiles sunt generabiles et corruptibiles; modo plus differunt aeternum et corruptibile, quam corruptibile et corruptibile; ergo color et lux magis differunt quam qualitates tangibiles, seu contrarietates earum ad invicem differant; non ergo est concludendus sensus tactus

Ch. 236 verso

esse plures sensus ex eo quod est sensus particularis perceptivus contrarietatum plurium omnino distinctarum, quia videmus quod visus est una potentia ut communiter conceditur, et tamen visus est una potentia particularis percipiens sua obiecta magis differentia quam obiecta et contrarietates sensus tactus, quare. Ad hoc dari possunt duae responsiones secundum quod duae sunt opiniones de luce. Prima responsio est secundum tenentes quod lux sit idem subiecto quod color, licet color et lux formaliter distinguantur; nam secundum istos, color nil aliud est nisi lux obumbrata, et ista lux et color sunt idem subiecto et materialiter, distinguuntur autem formaliter, quia lux est lux pura, color vero lux non pura. Secundum ergo hanc responsionem negatur quod color et lux magis differant quam contrarietates tangibiles, imo sunt unum et idem subiecto, licet formaliter distinguantur. Secundum vero alteram opinionem quae tenet quod non sint realiter idem color et lux, est dicendum quod in comparatione ad ipsos sensus magis differunt obiecta tactus, quam lux et color, licet in se et essentialiter magis differunt lux et color quam obiecta tactus, ut probat argumentum. Quomodo autem in comparatione ad ipsos sensus altera est diversitas inter calidum et frigidum, et humidum et siccum, verbigratia, quam inter lucem et colorem, declaro, quia comparando lucem et colorem ad visum, lux et color se habent in quadam analogia; primo enim percipitur lux dein color; color enim mediante luce percipitur, ut supra dixit Aristoteles, cum dicebat: color est actus diaphani secundum actum in actu illuminati, ut exponebat Commentator, et sic color percipitur mediante luce. Modo in contrarietatibus tangibilium non est talis analogia quum omnes tales contrarietates per se primo percipiuntur a tactu, nec una percipitur mediante alia, ideo remanet quod tactus sit plures, licet sensus visus sit unus sensus. Ch. 237 recto

Sed circa totum quaesitum est una difficultas per se et seorsum distincta ab his quae hucusque dicta sunt, quia non videtur omnino necessarium quod tactus sit una potentia et unus sensus, non autem plures, quum illa potentia, quae iudicat circa plures contrarietates est una potentia; sed tactus iudicat circa plures contrarietates, per tactum enim et non per alterum sensum iudicamus an hoc sit calidum, frigidum, humidum et siccum; ergo sensus tactus est unus sensus et una potentia. Hac ratione utitur Philosophus hic inferius, ubi probat quod datur alius sensus a quinque sensibus, qui est sensus interior, quare. Ad hoc dicatur quod non est tactus qui ponit differentiam inter tangibilium contrarietates, neque est una aliqua potentia tactiva, quae afferat iudicium de pluribus quam de una contrarietate tangibilium, sed sensus communis est qui de omnibus illis iudicat. Decipimur autem nos et credimus quod sit sensus tactus (illud) quod de omnibus illis iudicet, quum potentiae tactivae concurrunt initiative, sed non principaliter ad hoc iudicium.

Cum enim unaquaeque potentia percipit suam contrarietatem, sunt occasiones sensui communi ut omnes illas contrarietates comprehendens de illis iudicet; ideo cum potentiae tactivae sunt ut principium occasionale huius iudicii, credimus nos quod hoc iudicium fiat ab una potentia tactiva, sed non est ita. Ideo error est in ista existimatione. Sed rursus instabit quis nostrum quando ita dicam quod visus non est qui iudicat de istis coloribus, sed dicam quod est sensus communis, qui affert hoc iudicium, et ponit differentiam inter unum colorem et alterum, sicut tu dicis de tactu, sed secundum communem existimationem visus est, quod iudicat de istis Ch. 237 verso

coloribus; ergo et tactus iudicabit de omnibus qualitatibus tangibilibus et sic tenebimus quod sit una potentia tactiva, quae omnes qualitates tangibiles comprehendat, ad hoc ut inter illas possit ponere differentias et convenientiam. Dici possit primo concedendo quod verum est quod non est visus qui iudicat de coloribus, sed est sensus communis; visus autem solum initiative concurrit ad hoc iudicium, sicut quod dicebatur de tactu. Vel aliter dicatis quod visus est qui ponit differentiam inter ipsos colores, tactus autem non est qui ponit differentiam inter tangibiles qualitates, quum est aliqua diversitas in visu et tactu: sed super hoc considera tu.

Utrum sensus tactus sint finiti vel infiniti.

Cum determinatum sit in praeterita quaestione quod sensus tactus est plures, oportet secundo loco videre an sensus tactus sint infiniti, an finiti et quia clarum est quod non sunt infiniti, ergo finiti. Ideo cum sint finiti quaerimus de modo eorum, quot scilicet sint sensus tactus, seu potentiae tactivae. In hoc quaesito reperiuntur multae ac variae opiniones. Aliqui tenuerunt quod duae tantum essent potentiae tactivae, aliqui quod quatuor, aliqui quod quinque, alii sex, alii septem, ut diximus, ergo. Una est opinio quae tenet quod potentiae tactivae sunt tantum duae, una quae est perceptiva calidi et frigidi, et mediorum, alia quae est perceptiva humidi et sicci et intermediorum. Aliae vero contrarietates tangibilium aut reducuntur ad has duas contrarietates primas et ab eisdem percipiuntur potentiis tactivis, aut sunt sensibilia communia. Unde potentia perceptiva humidi et sicci perceptiva est duri et mollis, quum durum siccum est, molle vero est humidum. Ideo per eamdem potentiam hanc contrarietatem comprehendimus per quam comprehendimus humidum et siccum; de gravi autem et levi dicit haec opinio quod sunt sensibilia communia, ut videtur dixisse supra Commentator, ubi dicit quod ista duo percipiuntur sine motu; et ita cum motus sit sensibile commune, et grave et leve aut sunt motus, aut non percipiuntur nisi mediante motu, erunt ergo grave et leve sensibilia communia; de aspero autem et leni aliqui dicunt quod reducantur ad humidum et siccum, quia asperitas, scilicet in qua una pars supereminet alteri, provenit ex siccitate: lenitas vero ubi omnes partes sunt aequales et nullum alteri supereminet, provenit ab humiditate et ita reducitur haec contrarietas ad contrarietatem quae est in humido et sicco. Ponimus ergo, secundum hanc opinionem, qualiter omnes contrarietates tangibilium percipiuntur a duobus potentiis tactivis, et ita quod tactus sit tantum duo sensus. Aliquibus autem non placuit haec opinio, et primo quoad hoc quod diximus de duro et molli, quod reducuntur ad humidum et siccum, quia non cognoscimus durum per solam siccitatem; non enim cognoscimus aliquid esse durum ex eo quod est siccum, sed ex eo quod est comprehensivum (compressivum?) a tactu non cedit tactui; similiter nec percipimus aliquid esse molle percipiendo illud esse humidum, sed ex eo quod videmus illud cedere tactui, et sic haec opinio videtur falsa.

Ch. 238 recto

Nec stat talis opinio cum mente Commentatoris, quia in hoc capite Commentator vult quod per aliam potentiam percipiantur omnes hae qualitates tangibilium. Unde, secundum ipsum, alia est potentia calidi et frigidi, alia humidi et sicci, alia gravis et levis; non autem secundum eius intentionem potentia perceptiva calidi et frigidi, et potentia perceptiva humidi et sicci sunt potentiae perceptivae omnium aliarum

contrarietatum tangibilium, quare secundum sententiam Commentatoris non tantum sunt duae potentiae tactivae, sed plures quam duae. Quod etiam dixit haec prima opinio de gravi et levi, quod sunt sensibilia communia et non percipiuntur nisi mediante motu, non videtur esse ad mentem Aristotelis, quum hoc numquam posuit Aristoteles, sed ista enumerat inter differentias tangibilium, tamquam obiectum proprium sensus tactus, neque videtur forte necessarium quod percipiatur motus, si debeat gravitas et levitas comprehendi: quia si ista duo perciperentur mediante motu, cum motus sit sensibile commune, per quod percipietur ipse motus? Aut enim per sensibile proprium, aut per sensibile commune; sed non videtur quod motus percipiatur mediante sensibili proprio, neque mediante sensibili communi. Non videtur ergo quod si debeam grave et leve comprehendere, (oportere) ut motum ipsum comprehendam. Quod autem dixit haec opinio de aspero et levi, quod scilicet reducuntur ad figuram, videtur esse satis tolerabile dictu. Quia ergo haec opinio videtur in multis deficere, ideo altera reperitur opinio quae tenet quod potentiae tactivae sunt quatuor, scilicet: prima quae percipit contrarietatem calidi et frigidi, secunda quae percipit contrarietatem humidi et sicci, tertia quae percipit contrarietatem gravis et levis, quarta quae percipit contrarietatem duri et mollis. De aspero autem et de leni non ponitur potentia ab illis quatuor distincta, quae talis contrarietatis sit perceptiva, quia haec aut reducuntur ad figuram, aut ad contrarietatem quae est in humido et sicco, et ideo percipiuntur ab illa potentia, quare.

Ch. 238 verso

Aliqui alii, non contenti his quatuor potentiis tactivis, ponunt unam aliam potentiam tactivam, quae attenditur penes dolorem et laetitiam. Ratio autem cur ponant hanc potentiam tactivam, est quia per tactum cognoscimus delectationem et tristitiam, sed non per aliquam potentiam determinatam ista cognoscimus; quia aliquando sentimus delectationem aut tristitiam, et tamen (non) comprehendimus calidum et siccum, durum et molle; sicut si quis vestrum pingat papillas mulieris, ex illo tactu sentietis magnam delectationem, et tamen in tali delectatione non sentietis an id quod tangitis sit calidum, frigidum, aut humidum et siccum, aut grave et leve. Similiter si quis patiatur magnum dolorem sentit maximam tristitiam, et in percipiendo dolorem sentit quanta est (sic), quum nescit an sit calida vel frigida, humida vel sicca; ergo delectatio et tristitia percipiuntur per tactum, et clarum est ad sensum; et cum non percipiatur ab aliqua quatuor potentiarum, videtur esse necessarium ponere quintam potentiam, quae sit delectationis et tristitiae perceptiva. Istam opinionem insequentes inter se diversificati sunt; quia quidam volunt quod haec sit tantum una potentia tactiva dispersa per totum animal, aliqui vero volunt quod sint duae potentiae, una quae est in membris genitalibus, et haec potentia percipit maximam delectationem, quae possit esse in ipso tactu; delectatio enim quae datur in actu venereo est tanta, ut dixit Divus Hieronimus, ut si angeli coirent, dum essent in concubitu, obliviscerentur de omnibus rebus.

Ch. 239 recto

Aliqui alii ponunt aliam potentiam tactivam in gutture, et haec perceptiva est delectationis in gustu secundum contemperantiam cibi, in qualitatibus primis, secundum quam ipsum cibum est conveniens animali; ista autem delectatio gulae est ibi vere et proprie delectatio, sed non est tanta quanta in venereis. Cum autem istae duae delectationes non sunt in quacumque parte nostri corporis, sed unaquaeque illarum

fit in certo et determinato loco; ideo posuerunt isti has duas virtutes sensitivas partiales in membris nostri corporis, unam scilicet in membris genitalibus et alteram in gula. Aliqui alii ponunt tertiam potentiam perceptivam tristitiae et laetitiae, quam

Ch. 239 verso

dicunt esse dispersam per totum corpus animalis, et ista tertia potentia est perceptiva laetitiae et tristitiae, quae fiunt in toto corpore, sicut quando habemus scabiem, sentimus magnum pruritum per totum corpus, quem cum quaerimus manu amovere, carpendo ipsam cutem, sentimus magnam delectationem per totum corpus; verum post hanc delectationem quae est in pruritu, insequitur magnus dolor et tristitia, qualiter non est in delectatione venerea et delectatione gulae; nec ista delectatio est tanta, sicut sunt illae duae. Licet Conciliator fuerit vir magnus, mihi tamen videtur quod ista sua opinio ponens illam quintam potentiam tactivam, quae est perceptiva laetitiae et doloris sit contra Aristotelem, quum si, praeter illas quatuor potentias, esset ponere hanc quintam potentiam, Aristoteles fuisset valde diminutus, quum Aristotelis (sit sententia), ego credo quod sit in textu commenti 119, quod obiecta tactus sunt differentiae corporum generabilium et corruptibilium. quatenus generabilia et corruptibilia, quod non est de dolore et tristitia; neque Aristoteles in hoc loco, neque alibi ut in quinto De animalibus enumerat dolorem et tristitiam inter obiecta tactus, sed bene enumerat semper alias contrarietates. Argumentum tamen hoc non est demonstrativum sed probabile, quia posset respondere Conciliator quod Aristoteles solum enumerat obiecta tactus magis famosa. Secunda ista opinio non videtur nimis sufficiens, quia non potest bene evadere difficultates, quia cum tactus, secundum Conciliatorem, dolorem sentiat, tactus cognoscet se dolere et sic cognoscet tactus suam operationem propriam, quae est sentire, quare tactus erit virtus reflexiva sui super se, quod est falsum. Tertio deficit haec opinio, quum, licet laetitia et dolor non fiant sine cognitione tactiva, non tamen ista duo sunt operationes potentiae tactivae, sed operationes

Ch. 240 recto

apprehensivae, quae est una virtus distincta a virtute tactiva; ideo cum dolor et tristitia non sentiantur a virtute tactiva, sed ab apprehensiva, non est ponenda illa quinta potentia tactiva, quae habeat laetitiam et dolorem comprehendere, quare nullo modo potest stare opinio Conciliatoris. Quare puto quod melius sit tenere quod tantum sint quatuor potentiae tactivae. Pro solutione autem argumenti Conciliatoris, est tria considerare in ipso dolore aut laetitia: primo causam doloris et tristitiae (sic), secundo res quae est dolor, vel laetitia, tertio cognitionem doloris et laetitiae. Tunc dico quod causa laetitiae est impressio conveniens in ipso tactu, causa vero tristitiae est mala et disconveniens impressio facta in ipso tactu a tangibili, et haec causa percipitur ab ipso tactu. Tristitia vero et laetitia sunt qualitates factae, seu genitae in virtute apprehensiva, quae qualitates insequuntur cognitionem tactivam, scilicet illarum passionum convenientium aut disconvenientium. Unde si tactus cognoscat impressionem sibi illatam a tangibilibus sub modo convenientiae, virtus apprehensiva, quae sequitur cognitionem tactivam, laetatur: si vero tactus cognoscat impressionem sub modo disconvenientiae, virtus apprehensiva contristatur; neque ex hoc quod virtus apprehensiva dolet, aut tristatur (sic) ex convenienti, aut disconvenienti impressione facta in tactu, oportet ut ipse cognoscat laetitiam aut dolorem; non ergo est necessarium ponere quintam potentiam tactivam ex eo quod laetamur aut tristamur, aut ex eo quod cognoscimus laetitiam aut tristitiam, sicut posuit Conciliator, quia, ut diximus, non est

potentiae tactivae laetari aut tristari, sed bene potentiae tactivae est percipere qualitatem impressam convenienter aut disconvenienter, ex qua convenienti aut disconvenienti impressione originatur dolor et tristitia, quare argumentum Conciliatoris nullius est valoris. Sed dices: tu ponis quod tactus non est qui doleat, sed tamen oportet quod virtus tactiva sit in operatione, si virtus apprehensiva habeat dolere aut tristari. Sed contra: quia in usu venereo maxime laetamur, et tamen non sentimus calidum, frigidum, humidum et siccum, ergo non oportet virtutem tactivam esse in operatione dum percipimus laetitiam: similiter dicatur de dolore. Quomodo ergo hoc reducis ad aliquam quatuor potentiarum tactivarum cum a nulla potentia tactiva percipiatur? Illud argumentum reputatur insolubile, sed istud argumentum aeque bene vadit contra Conciliatorem quam contra nos: quum licet Conciliator ponat quod laetitia et tristitia sint qualitates tactivae, quae percipiuntur ab illa quinta potentia; oportet tamen ut det causam ipsius delectationis, aut contristationis, quod prius debeat cognosci ab aliqua potentia tactiva; non possunt autem creari laetitia et tristitia, nisi a primis quatuor qualitatibus; ergo oportet illas esse cognitas ab aliqua potentia tactiva, et ita oportet etiam concedere, quod virtus tactiva perceptiva calidi et frigidi, et virtus perceptiva humidi et sicci sint in operatione; si illa scilicet quinta potentia debeat percipere laetitiam et tristitiam, quia laetitia et tristitia non fiunt sine cognitione praecedente; quare aeque bene contra Conciliatorem procedit argumentum factum de venereis sicut contra nos, quia in (hoc) casu sentitur maxima delectatio, et tamen non sentitur calidum, frigidum, nec humidum et siccum; quare ideo oportet solvere argumentum pro nobis, et pro ipso Conciliatore. Dico ergo itaque quod in actu venereo, ubi sentimus tantam delectationem, sunt calidum, frigidum, humidum et siccum reducta ad temperamentum, sed tamen tactus non cognoscit an hoc sit calidum an frigidum, humidum an siccum; nec hoc inconvenit, sicut videmus quod boni coqui faciunt quandoque sapores adeo delicatos ut nescimus an sint dulces, aut alicuius alterius certi saporis; similiter pictores, admiscendo varios colores ad invicem, faciunt unum quoddam quod non est albedo, neque nigredo, nec per visum iudicamus nos illud esse albedinem aut nigredinem, sed percipit visus unum quoddam, quod nescit an sit album aut nigrum. Bene tamen cognoscit visus quod illud tale commixtus est color, sed quis color sit, non potest discernere, et similiter de tactu in venereis; in emissione enim seminis illa delectatio creatur ex commixtione temperata calidi et frigidi, nec sentio an ibi sit calidum (vel) frigidum. Sed contra hanc responsionem insurgit difficultas, quia diximus quod in emissione seminis est caliditas, et tamen non cognoscit tactus an illud contemperamentum sit calidum, frigidum; sed (item) contra, quia si ita esset, sequeretur quod sensus deciperetur circa proprium sensibile, quod est contra sententiam Aristotelis superius, ubi dixit: quod sensibile proprium est quod ab uno sensu contingit sentiri, et circa ipsum non decipitur sensus; quia in illa emissione seminis est calidum, frigidum et tamen tactus non percipit calidum ibi existens. Si vellem ad hoc dare responsionem communem, facile evaderemus argumentum, dicendo quod sensus non decipitur circa proprium sensibile secundum genus, sed bene decipitur visus (non) quum color, sed quum est hic vel ille color ut albus vel niger. Ita dicerem quod tactus in emissione seminis non decipitur in iudicando an ibi sit qualitas prima, sed bene decipitur in iudicando quae illarum quatuor sit ibi, sed quia

Ch. 240 verso

Ch. 241 recto

haec responsio non est ad mentem Commentatoris ut iam diximus, ideo do aliam
Ch. 241 verso responsionem quam iudico esse veram, et ad mentem Aristotelis et Averrois. Dico ergo quod tactus non decipitur circa proprium obiectum secundum genus, nec secundum speciem, similiter nullus alius sensus, si salventur tres conditiones positae a Themistio: scilicet debita distantia sensibilis ab ipso sensu, debita dispositio ex parte organi, et debita dispositio ex parte medii. His tribus servatis, non decipitur sensus circa proprium sensibile, sed bene decipitur altera earum deficiente, et sic est in actu venereo; decipitur enim sensus tactus quia ibi est defectus ex parte organi, et propter talem defectum non potest tactus rectum iudicium afferre de illo sensibili; hic autem defectus potest propter alteram duarum provenire. Secunda causa est maxima delectatio, seu appetitus et passio: passiones enim corrumpunt iudicium, ex nimio enim dolore aut laetitia potest tactus impediri a recto iudicio. Altera causa est, quia, sicut si oculus habet colorem citrinum, sicut habent aegrotantes febre colerica, talis visus quodcumque videt iudicat citrinum propter indispositionem organi visus, seu oculi, sic dico quod in tactu, ex eo quod in emissione sunt quatuor qualitates multum commixtae cum emittitur semen, una species confundit aliam et non permittit tactum rectum afferre iudicium de altera. Illud ergo commixtum ex quatuor primis qualitatibus percipitur a potentia perceptiva calidi et frigidi, et a potentia perceptiva humidi et sicci. Sed non recte percipitur calidum et frigidum; quare salvatur quod potentia tactiva sit in operatione dum apprehensiva laetatur aut tristatur, et Conciliator, iudicio meo, ad hoc idem debet devenire. Sed dices: ex toto non solvitur difficultas quam tu non potes negare, quando sentiamus dolorem et laetitiam: et tunc
Ch. 242 recto stat argumentum Conciliatoris: quum cognoscimus dolorem et laetitiam et non per aliam potentiam quam per potentiam tactivam, non per aliam quatuor dictarum potentiarum, ergo debet dari quintam potentiam tactivam quae cognoscet laetitiam aut tristitiam. Quare si non esset auctoritas Aristotelis, adherirem opinioni Conciliatoris: sed quia Aristoteles numquam posuit laetitiam et tristitiam inter obiecta potentiarum tactivarum, ideo puto esse aliter dicendum, quae scilicet sit potentia cognoscitiva doloris et laetitiae. Pro quo debetis scire quod circa hoc sunt variae et diversae opiniones, quae scilicet sit virtus cognoscens laetitiam aut dolorem. Gentilis in secundo, ibi in illa parte Doloris, et Jacobus de Forlivio (qui) est eum insecutus dicunt quod virtus cognoscitiva doloris et laetitiae est sensus communis. Ugo vero Senensis ponit quamdam imaginativam imperfectam dispersam per totum corpus quae cognoscit dolorem et laetitiam. Conciliator vero vult quod sit illa quinta potentia tactiva, et sic circa hoc quod sit potentia cognoscitiva doloris et laetitiae sunt opiniones (?) iudicabiles (judicabitis?) autem quae sit melior; quae enim opinio sit vera Deus scit; sed mihi videtur quod tristari aut laetari non sit operatio virtutis tactivae, sed est operatio apprehensivae, quae virtus, in sua operatione, insequitur cognitionem potentiarum tactivarum, quae sunt in operatione. A qua vero virtute cognoscatur laetitia, et tristitia sum cum Ugone aut Jacobo, nullo modo cum Conciliatore. Quare.

Et sic Deo duce expliciunt quaestiones Maximi Philosophi Ponponatii Mantuani super tres libros Aristotelis de Anima.

SUPPLEMENTA QUARUMDAM QUAESTIONUM QUAE PRIUS IMPERFECTE TRADITAE SUNT.

Utrum nobilitas scientiae sumatur a nobilitate subiecti vel a certitudine demonstrationis. Ch. 248 recto

Circa quaestionem illam primi De anima, numquid nobilitas scientiae sumatur a subiecti nobilitate, vel a certitudine demonstrationis, et praecipue contra rationem quae tenet quod a nobilitate subiecti sumatur nobilitas scientiae; circa quam rationem dubitatur, quia haec responsio non videtur vera, nam magis videtur quod perfectio scientiae est sumenda a certitudine quam a nobilitate subiecti.

Ratio satis evidens est, quia cum certitudo sit qualitas, et se habeat ut forma, subiectum vero ut materia; modo forma est perfectior materia; ideo, cum perfectio certitudinis sit ut forma, perfectio vero subiecti ut materia, altior et nobilior erit perfectio certitudinis, quam subiecti, (et) sequeretur quod scientiae, quae sunt de eodem subiecto essent aequaliter perfectae, quod est falsum; quia si una scientia consideraret Deum in quantum est intelligens, et alia in quantum est primus motor, valde perfectior est scientia quae consideret Deum in quantum est intelligens, quam illa quae consideret Deum in quantum est primus motor. Contraria videtur nota, quia istae duae scientiae considerant de eodem obiecto, ergo sunt eiusdem perfectionis, cum perfectio scientiae attendenda sit penes perfectionem in subiectis. Tertio arguitur: data illa positione, sequeretur, quod scientia quae esset de subiecto infinitae perfectionis, illa scientia esset infinita, contraria tenet quod si subiectum est aliquantisper perfectum, scientia est aliquantisper perfecta, et (si) subiectum sit in duplo perfectius, scientia erit in duplo perfectior et ita procedendo; ergo si subiectum sit infinitae perfectionis, scientia illius erit infinite perfecta; sed contra est falsum quia Metaphysica et Theologia quae considerant de Deo sint infinitae, quia cum tales scientiae sint qualitates in nostro intellectu, qui est actu finitus, non possunt esse infinitae, aliter finitum actu reciperet actu infinitum; tamen quia soli Deo conceditur Ch. 248 verso infinitas perfectionis, sustinendo Thomam, dicitur vel primum: cum dicis quod nobilitas sit a certitudine demonstrationis nego, et cum probas quia certitudo se habet ut forma, cum sit qualitas, perfectio vero obiecti ut materia; modo forma est nobilior materia; dico quod illa propositio: forma est nobilior materia, intelligenda est in eodem genere; itaque si aliquo duo sint eiusdem generis quorum unum se habeat ut forma, alterum vero ut materia; illud quod se habet ut forma est nobilius eo quod se habet ut materia, sed si sunt diversorum generum, (dico) quia, ut dictum est, obiectum se habet ut substantiale, et certitudo ut accidentale. Ad argumentum, cum dicis: sequeretur quod scientiae quae essent de eodem subiecto essent aequaliter perfectae; dicas quod illa propositio: perfectio scientiae attenditur penes subiectum, habent intelligere de subiecto formali. Ad argumentum ergo non inconvenit id quod deducitur si illae scientiae sint de eodem subiecto formali et eodem modo considerato, sed non sunt duae scientiae quae eodem modo considerant Deum; nam una scientia est, quae considerat Deum

in quantum est intelligens, alia vero quatenus primus motor. Prima consideratio est valde perfectior, quia Deus ut intelligens habet rationem perfectiorem quam ut primus motor. Ad tertium, si teneamus non esse aliquid infinitum in actu, tunc falsum esset quod scientia Dei esset infinita, et sic fàciliter solveretur argumentum; sed quia fides catholica tenet Deum esse infiniti (sic), ideo oportet respondere ad argumentum, quod est valde difficile. Ideo isti negant similitudinem ut primum in quaestione principali, quia dicunt quod licet Deus sit infinitus tamen finite comprehenditur, ergo. Ad quod aliqui dicunt negando consequentiam. Ad probationem, dicunt ad anteriorem negando eam, quia secundum quod isti dicunt, non oportet probatio- Ch. 249 recto nem scientiae adaequari praecise perfectioni obiecti, et ita falsum est quod assumebatur, quod si obiectum sit perfectionis ut duo, quod scientia illius sit perfectionis ut duo, et sic de aliis, quare non sequitur: obiectum est infinitae perfectionis, ergo scientia illius est infinita. Ratio et fundamentum huius opinionis est quia intelligens non potest perfecte intelligere Deum, neque est capax infinitatis Dei, et sic neque scientia Dei est infinita.

. . . .

Utrum anima sit immortalis secundum Aristotelem.

Circa commentum duodecimum dubitatur et moveo quaestionem quam etiam tetigi in quaestione mea de immortalitate animae, quia tenent Thomas et Commentator, quod secundum Aristotelem anima intellectiva sit immortalis, licet diversificetur in eorum positione. Tunc arguo, sic abiiciendo animam esse immortalem secundum Aristotelem. Si intelligere est phantasia aut non sine phantasia, ipsa anima est inseparabilis a materia, sed intelligere non est sine phantasia ergo anima non est separabilis a corpore. Ratio est conditionalis cum positione accidentis, qualiter argumentum valet de forma. Prima propositio est Aristotelis in textu 12°, secunda etiam est Aristotelis, quod apparet per ipsum, ubique locorum ubi loquitur de ipso intelligere, et in tertio De anima, quod intelligere non potest esse sine phantasia, quia necesse est intelligentem phantasmata speculari: hoc idem habetis ab ipso Philosopho in quinto De sensu et sensato, et in primo Posteriorum et in infinitis locis, nec prohibemur quod in breviori propositione non acceperim illa duo, sed solum illud ultimum «anima non est sine phantasia», quia idem est ac si adeo illa accipiam, cum ab una parte disiunctive ad Ch. 250 verso totum valeat argumentum; quare sequitur quod anima sit mortalis. Sed dices quod illa absolute est falsa, quia solum est verum de ipso intelligere animae nostrae pro hoc saeculo, non autem pro alio statu; vel secundum Averroem, solum habet veritatem illam brevior de intelligere animae nostrae secundum quod anima est naturalis forma, non autem secundum quod se intelligit, quia in ista intellectione non indiget phantasmate. Sic ergo illa secundum Thomam est vera in hoc statu, non autem in alio in quo nostrum intelligere est sine phantasia; secundum vero Averroem est vera secundum quod nobis est forma, non autem secundum quod se intelligit. Sed contra, quum ista dicta Thomae et Averrois praesupponunt animam esse immortalem, sed hoc est quod inquiritur, utrum, scilicet, sit immortalis et utrum habeat aliquam talem operationem. Sed dices, ut dicit Thomas, quod oportet primo probare utrum anima sit immortalis et abstracta, deinde probare utrum habeat operationem propriam. Sed dico: si ita est, quod somniavit Aristoteles in textu 12°,

quod ista quaestio est necessaria ad cognoscendum abstractionem animae, similiter et Commentator quod oportet ponere ante oculos nostros utrum anima habeat aliquam operationem sibi propriam necne, si volumus cognoscere abstractionem animae? Si enim prius oporteret probare quod anima sit immortalis et dein, hoc habito, quod habemus aliquam talem operationem propriam, quomodo quaestio quaerens de anima utrum habeat operationem aliquam propriam sibi, esset necessaria ad cognoscendum quod anima est abstracta, cum Aristoteles dicat oppositum, ut diximus? Similiter non oporteret ponere istam quaestionem ante oculos nostros, scilicet utrum habeat operationem aliquam sibi propriam, in volendo cognoscere qualitatem abstractionis animae ad probandum quod anima intellectiva sit immortalis in textu quinto et sexto et septimo. Prima ratio quia recipit omnes formas materiales, et secunda ratio quia intelligere non est in organo, cum non intelligat anima cum hic et nunc. Tertia ratio quia in hoc est differentia inter sensum et intellectum, quia sensus post magnum sensibile non comprehendit minus sensibile, intellectus autem post magnum sensibile, intelligibile apprehendit etiam minus intelligibile: ex quibus concludit (concluditur!) quod anima nostra est immortalis. In omnibus enim (autem?) istis rationibus supponit Aristoteles quod egeat corpore tanquam obiecto, ergo in omnibus istis supponit Aristoteles quod anima sit mortalis. Vultis videre quod ad principia Aristotelis sequatur quod anima non possit separari a corpore? Quia ponit Aristoteles in definitione illius corpus organicum, ergo vult Aristoteles quod anima intellectiva, sicut et aliae animae, sit virtus organica; ergo secundum Aristotelem anima semper est cum corpore, et ita non potest a corpore separari. Dices forte quod non oportet ad sciendum animam esse immortalem scire an habeat aliquam operationem propriam et abstractam, sed voluit Aristoteles quod, si perfecte debeamus scire quod anima sit immortalis, oportet scire quod nec egeat corpore tanquam subiecto, et ita non est necessarium scire ista secundo De anima, ad sciendum animam esse immortalem, et hoc est ultimum ad quod possunt confugere, sed contra hic deficit una ratio.

Ch. 251 recto

Item vultis videre quod secundum Aristotelem anima non sit immortalis, et quod non habeat aliquam operationem propriam et abstractam a corpore, (advertatis) quia tunc, secundum Aristotelem, consideratio quidditiva in genere causae formalis non staret usque ad animam intellectivam; quia anima nostra in aliqua operatione per se non egeret materia, et sic quantum ad istam operationem qua, secundum Averroem, intelligit semper, vel secundum Thomam, pro alio statu, non consideraretur (a physico) sed a metaphysico, ex quo non eget corpore in ista operatione, et sic dictum Aristotelis in secundo (primo? De anima) plus non esset verum quia consideratio naturalis stat usque ad animam. Item ex felicitate ad idem arguo, quia Aristoteles numquam somniavit illam felicitatem Thomae, quia nihil posuit Aristoteles post mortem, sed existimavit Aristoteles quod felicitas animae nostrae solum sit in hoc mundo et in scientiis speculativis. Imo ipse Thomas, in libro Contra gentiles, asserit quod de mente Aristotelis omnis felicitas est in hoc saeculo et quod felicitas animae est in cognitione scientiarum speculativarum, et maxime in metaphysica, nec somniavit illam felicitatem quam ponit Averroes de copulatione intellectus possibilis cum agente; quia si videatis omnes libros Aristotelis ubi loquitur de felicitate et maxime libros Ethicae, ubi ponit felicitatem in scientiis speculativis, (videbitis quod) felicitatem non in alio mundo, quam in hoc

Ch. 251 verso

mundo, posuit Aristoteles, nec illam Thomae, quia aliam vitam non credidit; quare concludendum est secundum Aristotelem animam esse immortalem (sic) (¹).

Utrum definitio de anima sit bene assignata.

Contra arguitur quod non sit convenienter assignata sic. Haec definitio non competit cuilibet contento super definito, ergo non est convenienter assignata, patet consequentia; anterior probatur quia non competit animae intellectivae, quod patet quia intellectus nullius corporis est actus, quia sic oporteret intellectum uti organo corporeo, quod est falsum et contra Aristotelem, et omnes Peripateticos. Quare.

Ad hoc argumentum primo respondeo secundum Thomam, secundo secundum Commentatorem, tertio secundum nos. Dicit ergo Thomas in prima parte, in Quaestionibus disputatis, et in multis aliis locis ubi pertractat hanc materiam semper dat hanc responsionem, dicendo quod intellectus noster, quantum est de ratione sui et ratione potentiarum intellectivarum, sic non est actus corporis; sed ratione potentiarum sensitivarum sic est actus corporis. Quando ergo dicitur intellectus nullius corporis est actus, intelligitur de intellectu ratione potentiarum intellectivarum. Sed contra hanc ratiocinationem arguo sic: quia si anima intellectiva, quatenus intellectiva est, non est actus, ideo quatenus intellectiva est, non erit anima quod est contra Aristotelem ponentem illam esse definitionem communem omni animae; imo, secundum Thomam, dictam univoce de omnibus animabus, et sic etiam non essent quatuor gradus animatorum, quod est contra Aristotelem ponentem quatuor gradus animae in quorum numero ponit animam intellectivam. Posset ad hoc forte dicere Thomas, quod intellectiva essentialiter, et, quantum est ratione sui intellectus, non est anima, et, ut sic, non sunt quatuor gradus animatorum, sed tamen est anima, prout (intellectus) est coniunctus sensitivae, et sic, ratione sensitivae, sunt quatuor gradus animae. Sed miror de hac ratiocinatione, quia expresse non potest stare cum eius sententia, quum ipse ponit, quod Deus non posset eam facere quin essentialiter dependeat a corpore, ideo non videtur quod sit actus corporis, nisi quatenus intellectiva est. Item sumo essentiam animae intellectivae in homine: tunc ipsa est substantia, vel ergo forma, vel materia, vel compositum. Non compositum, quia sic non esset pars hominis; nec materia ut omnes concedunt, ergo forma et non nisi corporis; ideo intellectiva, quatenus talis, non est forma nisi corporis. Item ipse dicit quod intellectiva est actu pars essentialis ipsius hominis, ideo oportet, quod cum ex ipsa et corpore fecit (fiat) unum per se, quod ipsa sit actus et corpus potentia, aliter non fieret unum per se, et per consequens non videtur quod sit alicuius quam corporis, ideo non video qualiter illa ratiocinatio stare possit. Ad hoc forte diceretur, quod non oportet animam intellectivam actu semper dependere a corpore, licet corpus ponatur in eius definitione, sed sufficit quoad aptitudinem, sicut moveri sursum est definitio levis, quantumcumque leve non semper moveatur sursum, sed sufficit quod moveatur, vel posset moveri, et est simile illi quod dicunt theologi de accidente ut est quantitas, quia quantitas essentialiter dependet a subiecto, sive sit in subiecto, sive sit non in subiecto, ut in sacramento altaris. Istud videtur incredibile,

Ch. 252 recto

Ch. 252 verso

(¹) Il MS ha *immortalem* in luogo di *mortalem*, confusione evidente del copista come risulta da tutto il contesto della questione, il cui senso complessivo non può esser dubbio, non ostante qualche incertezza che la trascrizione deve aver fatto subire alla compilazione primitiva.

quod anima intellectiva essentialiter et in se dependeat a corpore et non dependeat ab ipso in suo opere quod (est) intelligere. Item Deus et natura nihil agunt frustra; si ergo Deus de necessitate, ut tenet Thomas, infundat animam corpori sic quod non posset Deus creare animam, quin infundat corpori, valde frustratoria esset ista unio animae ad corpus si in quacumque sua operatione non indigeret corpore. Item Aristoteles in Prooemio Metaphysicorum: omnis homo natura scire desiderat; cuius signum, ut ibi dicit Philosophus, est sensuum delectatio, ut ibi expresse vult quod intelligere animae nostrae ortum habeat a sensu. Ad hoc credo quod Thomas diceret, et est ultima ratiocinatio quam possit dare, quod verum est quod intellectus eget corpore pro sua operatione, sed non semper, sed pro statu isto; pro alio vero non. Sed haec ratiocinatio non consonat auribus (sic) Aristotelis, quia esset maximum inconveniens quod Deus incarceraverit ipsam per tam paucum tempus in corpore, et definiatur quod non egeat corpore nisi pro statu isto.

Ad illud vero quod dicunt theologi de accidente, quod possit esse sine subiecto et tamen semper dependeat a subiecto, dico quod accidens existere sine subiecto est merum impossibile apud Aristotelem, et ad illud quod dicunt, quod non oportet animam intellectivam actu semper dependere a corpore, sed aptitudine: istud non est impossibile, quia si sola aptitudo sufficeret in definitionibus, tunc dici primo posset quod aliquid esset homo, et actu tamen non esset animal rationale; sufficeret enim secundum ratiocinationem quod esset aptitudine.

Quare relinquamus istum modum dicendi, et ponamus illum Averrois qui sic respondet. Convenit Commentator animam esse immortalem, sed unicam in omnibus hominibus, in qua positione surrexit quaedam nova secta de novo incipientium philosophari dicentium, ad mentem Averrois, quod anima intellectiva, in intelligendo, semper eget organo non tamquam subiecto, sed ut obiecto, et ita anima intellectiva est actus corporis. De hoc nihil vel parum dixi in mea quaestione, quia non credebam aliquem esse ita fatuum, qui hoc diceret. Sed ista ratiocinatio est contra sententiam Commentatoris in commento duodecimo primi De anima, ubi dicit quod non est intelligendum, sicut intellexit Alexander, quod intelligere non sit sine imaginatione [1]. Vult ergo Commentator quod anima intellectiva intelligat sine indigentia organi. Item est contra Commentatorem in commento tertio huius tertii, qui dicit quod intellectio qua anima intelligit est sine corporeo organo. Quare opinio illa cum verbis Commentatoris stare non potest. Ideo aliter dicunt alii et magis ad mentem Commentatoris, quod anima intellectiva habet duas intellectiones, unam in ordine ad nos, scilicet quoad nos, et ut sic, non potest intelligere nisi mediante organo, et ideo, ut sic, anima intellectiva est actus corporis, quae opinio mihi videtur extrema fatuitas: primo, quia ponere illam ciconiam (sic) est somnium, quod somniavit Commentator praeter omnem rationem, quia anima intellectiva non esset quidditative considerabilis a phisolopho naturali, sed a metaphysico. Ideo omissa etiam ista opinione Commentatoris, remanet tertia ratiocinatio quam solam puto esse ad mentem Aristotelis, licet in se falsa sit; et quod haec sit opinio Aristotelis confirmant sanctissimi et sapientes viri, Gregorius Nazianzenus

Ch. 253 recto

[1] *Et non intendit per hoc, hoc, quod apparet ex hoc sermone, superficie tenus, scilicet quod intelligere non sit nisi cum imaginatione.* Vedi Averroe al Commento 12 del *De anima*, versione latina, Venezia, 1562.

et Gregorius Nyssenus, quod scilicet anima intellectiva sit mortalis, quae opinio est impossibilis, quia oppositum monstravit nobis redemptor noster et attestatur magnis martyriis. Dico ergo quod intellectus, ut intelligens est, non est actus corporis, quia Deus benedictus in intelligendo et volendo non eget corpore, quia ipse est ante corpus, et similiter aliae Intelligentiae in intelligendo non egent corpore; sed quia secundum Aristotelem Intelligentiae non influunt in haec inferiora, nisi per corpora coelestia, ideo ut sic Intelligentiae dicantur animae corporum coelestium, sed hoc est improprie, et non vere. Cuius triplex ratio potest assignari, quod scilicet Intelligentiae non sint vere, nec proprie dici possint animae corporum coelestium. Prima ratio, quia Intelligentiae sunt vere et complete existentes, absque aliqua indigentia corporis coelestis, cuiusmodi non sunt verae animae, ideo. Secunda ratio est quia Intelligentiae nihil recipiunt a corporibus coelestibus, imo dant aliquid ipsis, verum autem animae aliquid recipiunt a corporibus. Ideo.

Ch. 253 verso

Tertia ratio est quia Intelligentiae creant effective, etsi non productive, tamen conservative corpora coelestia, sed verae animae non effective, sed formaliter creant sua corpora. Quare Intelligentiae non sunt vere et proprie animae appellandae, ideo istis non proprie competit definitio, sed aliquo modo.

De intellectiva autem dico quod, secundum Aristotelem, essentialiter et in essendo et in intelligendo dependet a corpore, neque potest esse sine corpore, neque intelligere sine organo corporeo; quod enim post mortem intelligamus non est ratio, sed in hoc mundo quod intelligamus per organum corporeum tanquam per obiectum est ratio, quia videmus quod dormientes non intelligunt. Item quia intelligimus quodcumque velimus; semper enim se affert nobis aliquid obiectum corporeum, et ita sive intelligamus materialia, sive immaterialia, semper, in intelligere intellectus nostri, apparet organum ut obiectum intellectus; ergo, quatenus intellectus, non indiget corpore, quia non omnis intellectus indiget corpore, quia intellectus quales sunt Deus et Intelligentiae nullo egent corpore in suo intelligere, non ut subiecto, sed ut obiecto; et ita anima nostra intellectiva est media inter abstracta et bruta, quia animae abstractorum nullo modo egent corpore neque ut obiecto, neque ut subiecto; animae autem brutorum omnino egent corpore, tanquam obiecto et subiecto, quia cognoscunt cum hic et nunc; anima autem nostra secundum quod est intellectiva realis (utitur) in intelligendo organo corporeo, nec ex toto absolvitur ab organo corporeo, nec enim ex toto et omni modo in intelligendo eget organo corporeo, quia non eget eo ut subiecto, cum intellectio non fiat cum hic et nunc, sicut vegetatio et sensatio, quae sunt operationes eiusdem animae; hic autem et nunc est conditio materiae; anima autem nutritiva secundum quod realiter eadem est cum vegetativa et sensitiva, et sic in suis operationibus, quae sunt pertinentes ad vegetationem et sensationem, indiget corpore ut subiecto, quia omnes tales operationes fiunt cum conditionibus materiae, quae sunt hic et nunc; ideo in talibus operationibus anima intellectiva, quatenus sensitiva aut vegetativa, indiget corpore ut subiecto; modo cum operatio eiusdem animae intellectivae, quatenus intellectiva est, quae est intelligere, fiat sine conditionibus materiae, quae sunt hic et nunc: ideo in ista sua operatione non eget corpore ut subiecto, sed bene ut obiecto, quia quidquid intelligatur ab anima nostra intelligitur per aliquid corporeum; ideo media est inter animas coelestium et brutorum.

Ch. 254 recto

Quomodo potentiae animae fluant ab anima.

Circa quaestionem illam: quomodo potentiae fluant ab ipsa anima. nota quod ista quaestio est perfectior quam illa sit quae est in Expositione magna. Est igitur videndum ex quo modo potentiae fluant e subiecto; utrum quodam ordine germinent ab anima vel inordinate, quod est quaerere utrum potentiae animae servent determinatum ordinem sic quod una sit prior et altera posterior, vel inordinate fluant ab anima sic quod illa potentia, quae nunc est prior, aliquando erit posterior, et sic de aliis animae potentiis. Ubi dicatis quod non inordinate procedunt istae potentiae ab ipsa anima, imo servant ordinem certum ac determinatum, quia natura in operationibus ordinate procedit; si ergo inordinate fluerent istae potentiae ab anima, non fluerent ab anima secundum opus naturae; tum quia istae potentiae differunt ad invicem specie, ergo habent ordinem essentialem ad se invicem. Sciatis ergo quod cum triplices sint animae in genere, scilicet vegetativa, sensitiva et intellectiva, quae talem ordinem ad se invicem servant, quia vegetativa, via originis, prior est sensitiva et intellectiva, ita potentiae animae vegetativae, via originis, sunt priores potentiis animae sensitivae et intellectivae. Similiter quia, via originis, anima sensitiva est prior intellectiva, ita potentiae sensitivae, via originis, sunt priores potentiis intellectivae. Si ergo sit Soratęs generandus, quando generatur, prius producuntur potentiae animae vegetativae, postea sensitivae, demum intellectivae. Cuius ordinis signum est quia una potentia alteri ministrat; vegetativa enim ministrat sensitivae, quod (obiicitur?) nam si quis vestrum ieiunet, ita debilitabitur ut non erit (sic) quasi in se, nec quasi poterit videre. Hoc non est ex alio, nisi quod anima vegetativa non ministravit sensitivae, sicuti solet; nec loquor de istis bonis patribus, quia in illis hoc ex ieiunio non evenit; similiter sensitiva ministrat intellectivae, quia ministerio sensus accipiuntur species intelligibiles in intellectu. Cum ergo anima vegetativa ministret sensitivae et sensitiva intellectivae, ideo anima vegetativa, via originis, prior est sensitiva, et sensitiva intellectiva. Loquendo vero de ordine perfectionis est modo contrarium, quia intellectiva est prior sensitiva, et sensitiva vegetativa. Talis etiam ordo intelligatur de suis potentiis: quia hucusque locuti sumus de potentiis animae in generali, nunc modo de potentiis animae in speciali quaerendum est, utrum potentiae animae, puta vegitativae, ordinate fluant ab anima aut inordinate. Ad hoc dico, quod potentiae cuiuscumque animae ordinate fluunt ab anima, ut si loquamur de potentiis vegetativae, dico quod tales potentiae servant ordinem certum inter se. Unde si loquamur de ordine, secundum viam originis, potentia vegetativa est prior, quam augmentativa et augmentativa prior quam generativa; prius enim Socrates genitus verbigratia nutritur, quam augeatur; nutritiva enim administrat augmentativae. Si enim Socrates debet augeri, oportet ut nutriatur, si tamen potentia augmentativa prior est, via originis, quam sit potentia generativa, quia augmentativa administrat generativae; non enim in quacumque aetate potest Socrates generare, sed cum per virtutem augmentativam pervenit ad aetatem idoneam (ad) generare. Sed, via perfectionis, generativa prior est quam augmentativa, et augmentativa quam nutritiva. Idem ordo est in potentiis sensitivis. Via enim originis, sensus exteriores priores sunt sensibus interioribus et illis ministrant, nam sensus interior non potest discurrere, nisi praecesserit operatio alicuius sensus exterioris.

Ch. 254 verso

Ch. 255 recto

Via vero perfectionis, sensus interior prior est exteriori. Idem accidit de potentiis intellectus, quae sunt duae, scilicet intelligere et velle. Via enim originis, intelligere prius est quam velle, et illi ministrat, nam non possumus aliquid velle, nisi intelligamus illud. Via vero perfectionis, est in contrarium. Visum est ergo quod, et in generali, loquendo de potentiis unius animae ad potentias alterius animae, et etiam loquendo de ipsis animae potentiis in speciali, scilicet comparando ad invicem potentias eiusdem animae, semper potentiae animae servant certum et determinatum ordinem. Oritur modo dubitatio de sensibus exterioribus, utrum sensus exteriores ordinate proveniant ab eadem anima aut inordinate. Haec quaestio est valde difficilis, et causa et ratio difcultatis est quia, cum nullus quinque sensuum exteriorum ministrat alteri, videtur quod nullus sit altero prior, et sic non videtur quod habeant aliquem ordinem ad se invicem, nec videtur quod inordinate proveniant ab eadem anima, cum sint specie differentes; modo ab eadem causa non possunt effective (potentiae) differentes specie aeque primo provenire. Quare.

Et hanc dubitationem tetigit Thomas in prima parte. Ad quam dixit quod non est aliquis ordo inter istas potentias, sed bene servatur ordo inter eorum obiecta. Unde, via originis, obiectum tactus prius est quam obiectum gustus; nam tangibile est prius, natura, gustabili et obiectum gustus est prius, natura, quam sit obiectum olfactus, et obiectum olfactus est prius obiecto auditus, et obiectum auditus est prius, quam obiectum visus, sed in hoc mihi non sitisfacit Thomas, quia necesse est inter istos particulares sensus et exteriores ponere ordinem perfectionis et originis, cum non possint, via originis, simul ab eadem anima provenire, ut dictum est, neque sunt aequalis perfectionis secundum Aristotelem. Ideo credo aliter esse dicendum in hac materia, quam dixerit Thomas. Dico igitur quod in sensibus exterioribus est ponendus ordo perfectionis, et similiter ordo originis. De ordine perfectionis non dubitandum secundum Aristotelem: visus enim est perfectior quam alii sensuum exteriores, et ita vult Aristoteles quod unus sit altero perfectior et ita sit ordo perfectionis ipsis sensibus exterioribus; etiam inter istos sensus exteriores servatur ordo secundum originem; ubi do vobis regulam cognoscendi quis sensus sit prior, via originis, et quis posterior. Ubi advertatis, quod semper sensus exterior est prior, via originis, qui est imperfectior, et ille est posterior qui est perfectior; quia ergo visus est perfectior omnibus aliis, ideo via originis est posterior omnibus aliis. Visus enim praesupponit omnes alios sensus exteriores, nam in quocumque est visus, sunt alii quatuor sensus, et ita gradatim procedendo semper perfectior est posterior, via originis, imperfectiori, et ipsum praesupponit. E contra vero, sensus imperfectior prior est, via originis, perfectiori, neque imperfectior praesupponit perfectionem; et ita tactus, qui est imperfectior omnibus aliis sensibus exterioribus, prior est illis, via originis, nec quemquam illorum praesupponit Non puto tamen quod inter hos exteriores sensus sit tanta connexio sicut in aliis potentiis animae, quia in aliis animae potentiis semper una est ministrans et altera ministrata; nec sic autem est de sensibus exterioribus, quia nunc non est (unus) ministrans et alter ministratus, sed bene in exterioribus sensibus unus praesupponit alterum via originis. Sed contra hanc nostram sententiam arguitur quia, si ita esset ut diximus, omne habens visum haberet auditum. Consequentia patet, quia, secundum nos, visus, via originis, praesupponit omnes alios

Ch. 255 verso

Ch. 256 recto

quatuor sensus exteriores, sed consequens est falsum, quia dixit Aristoteles in Prooemio primi Metaphysicorum quod apes non habent auditum et tamen habent visum. Nam, ut experentia constat, apes habent oculos et vident: nam dixit Virgilius in Georgicis de apibus quod incedunt per viginti millia ad colligenda mella, et etiam videmus nos quod omnes ingrediuntur in alvearium per tam parum foramen, quod non esset si apes non haberent visum. Item dictum fuit mihi quod duo sunt genera colubrorum, unum quod non videt, sed audit, aliud genus quod non audit, sed videt. Unde dicitur quod coluber ille qui non videt posset videre, et qui non audit posset audire. Homines non possent in terris vitam degere propter malignitatem talium serpentium; propter hoc dicitur quod natura uni negavit auditum, alteri visum; ergo in aliquo animali reperitur visus ubi non reperitur auditus, et est contra nostram opinionem.

Stando ergo in nostra opinione quod inter sensus exteriores sit ordo originis, ut diximus, scilicet quod sensus imperfectior est prior, via originis, perfectiori: ad primum argumentum possemus primo dicere quod Aristoteles in Prooemio Metaphysicorum fuerit illius opinionis, quod apes non audiant, sed in nono De historiis animalium fuit alterius opinionis, quia ibi dixit quod multum delectantur apes sonis, quia rustici cum volunt advocare examen apum dispersum, sonant instrumenta rusticana, ad quem sonum currunt apes, quae cum sic adunatae fuerint, rustici apponunt aliquem alvearium in quo intrant apes quae erant dispersae. Possemus aliter dicere quod illud prooemium non est Aristotelis, ut communiter creditur; fertur enim communiter quod illud prooemium fuerit Theophrasti; et dicatis quod, concesso quod illud prooemium sit Aristotelis, non tamen assertive dicit Philosophus quod apes non audiant, sed loquitur cum hac particula et dictione « forte » et ita in illo prooemio fuit dubius an apes habeant auditum an non, sed in nono De historiis animalium, determinando de apibus, dixit assertive quod apes habeant auditum, et dat experientiam dictam quod apes multum laetantur sono, quare nostra opinio est multum consona cum mente Aristotelis. Ad aliud de colubro quod habet auditum et non visum, credo quod illud mihi dictum sit una fanfalucata (sic) et impossibile. Dedimus in hesterna lectione nonnullas ratiocinationes ad argumentum quod probat contra nos de apibus. Ultra illas ratiocinationes posset dari una alia ratiocinatio, quae est quod verum est quod omne habens visum habet auditum; sed non oportet, si aliquid animal habeat visum perfectum, quod tale animal habeat auditum perfectum, et sic de aliis sensibus dicatur. Dico ergo in proposito quod apes et habent visum et auditum, sed visum habent valde perfectum, auditum vero valde debilem, et ita debilem ut non audiant sonum nisi sint prope ipsum; nec inconvenit quod apes habeant auditum et non perfecte audiant, nec quod in eis frustretur perfecta auditio. quia non inconvenit secundum Aristotelem, quod aliqua potentia frustretur in individuo, sed bene inconveniret quod in toto genere animalium frustraretur visio sine auditione; videmus enim quod in mulo et mula sunt omnia organa servientia generationi, et vulva in mula et virga satis magna in mulo et tamen non possunt generare. Ecce quod in his frustratur potentia ad generationem, nec hoc inconvenit, nec dedit natura mulo virgam tam magnam nec mulae vulvam ut ex mulo et mula proveniat generatio, sed hoc fecit natura ad ornamentum talium animalium; sed bene esset inconveniens quod in quolibet animali frustraretur potentia ad generationem; sic in proposito dico de apibus quod apes habent organum auditus,

Ch. 256 verso

Ch. 257 recto

et audiunt sonos, sed valde debiliter audiunt, et non nisi ex loco propinquo, et ex suo debili auditu dicebat Philosophus in prooemio Metaphysicorum dubitative, quod forte apes non habent auditum, verum in nono De historiis animalium fuit certificatus Aristoteles quod habeant auditum et quod audiant, licet valde imperfecte. Quare.

Utrum species sensibilis et sensatio sint idem realiter.

Circa quaestionem illam: utrum species sensibilis et sensatio sint idem realiter, praeceptor meus tetigit unam novam opinionem quae est unius excellentissimi doctoris. Iste enim vir doctissimus, volens salvare doctores antiquos, dicit quod ad visionem creandam, albedo producit speciem sui in sensu, et tunc ab ista specie et ab anima effective producitur sensatio. Unde dicit quod species, ut species, producitur effective a sensibili: ut autem ista species est cognitio, producitur ab anima, et sic obiectum concurrit mere effective ad sensationem, anima vero active producendo cognitionem, et passive recipiendo speciem, et sic salvat iste vir quod sensibilia reducant animam de potentia ad actum, scilicet mediate. Salvat etiam quod sensatio sit operatio animae, quia non solum passive concurrit anima ad sensationem, sed etiam effective cum ipso simulacro; et sicut dicit de sensatione, quod species dependet effective ab obiecto, sed ut cognitio ab anima, ita dicit esse de voluntate. Sed ista opinio in multis est defectuosa, primo quia ista opinio contradicit doctori suo Thomae, qui dicit in expositione textus commenti centesimi quadragesimi huius secundi, ubi digreditur disputando de sensu communi an sit perfectior sensibus exterioribus propriis, expresse dicit quod licet sensus exterior agat in sensum communem producendo in illo speciem sensibilem quae est in eo, ut oculus speciem albedinis, unusquisque tamen sensus particularis et proprius passive et recipiendo concurrit ad sensationem propriam. Esto enim quod concurrant sensus proprii effective ad creandam sensationem alienam ut sensus communis, non tollitur tamen propter hoc, ut recte dicit Thomas, quod sicut sensus communis solum patiendo concurrit ad propriam sensationem, ita sensus exteriores soli passive ad suas proprias sensationes concurrant. Ubi expresse fatetur Thomas quod quilibet pure passive et nullo modo active concurrit ad propria sensationes. Dico, secundo, quod illa opinio contra Thomam est etiam in se falsa, ponendo quod ad cognitionem creandam, et simulacrum et anima sensitiva concurrant effective, quum si duo agentia simul effective concurrant ad productionem alicuius effectus, hoc potest contingere tribus modis: primo, quod ambo agentia sint eiusdem rationis, quorum utrumque sit insufficiens et impotens ex se producere talem affectum, sed ambo eum possint simul producere; secundo modo accidit quod duo agentia simul concurrant, quorum utrumque est alterius rationis ab altero, et unum disponit, alterum vero inducit; tertio modo accidit quod duo agentia concurrant, unum ut instrumentum, alterum vero ut principale, nec aliquo alio modo possunt aliqua duo concurrere ad eumdem effectum. Primo modo concurrant duo agentia ad eundem effectum sicut Socrates et Plato concurrunt ad trahendam navim; nam si Socrates sit solum poterit movere ut duo, similiter et Plato, navis autem resistere ut tria, verbigratia, nec Socrates de se nec Plato de se erit potens trahere navim, sed ambo simul bene essent potentes trahere navim, et Socrates et Plato sunt eiusdem rationis in potentia motiva; isto modo primo, non potest haec opinio dicere quod sensus et sensibile concurrant ad sensationem creandam: primo

Ch. 257 verso

quia sensus et sensibile sunt diversarum rationum, tum quia si in infinitum augeretur potentia sensitiva, similiter et ipsi sensus poterunt de se sine altero producere sensationes. Quare.

Secundo modo, accidit quod duo agentia simul concurrant ad eumdem effectum, quorum unum subordinatum alteri, et est ut agens instrumentale, agens in virtute alterius; alterum vero agens est principale. Hoc accidit in scissione lignorum de scindente et securi. Nam Socrates, verbigratia, scissor lignorum concurrit, ut agens principale, ad istam actionem quae est scissio, securis vero concurrit ad eamdem actionem, ut agens instrumentale, quod agit in virtute principalis agentis. Isto etiam modo concurrit sol et homo ad productionem hominum, quia sol ut principale agens concurrit, homo vero ut instrumentale et in virtute solis. Isto etiam modo non potest dicere haec opinio quod sensus et sensibile concurrant effective ad sensationem, ponendo scilicet quod unum horum duorum agentium effective concurrat ut agens principale, et alterum ut instrumentale, quum, si sic, aut sensus concurreret effective, ut agens principale, et sensibile ut instrumentale motum a sensu et agens in virtute eius; et est maxima fatuitas, quia fatuum est dicere quod coelum aut pars coeli, ut polus arcticus, qui a nobis ita longe abest, concurrat ad visionem motum (sic) a virtute mea visiva, et in virtute oculi mei; aut erit e contra, scilicet sensibile concurret ut principale, sensus vero ut instrumentum: et hoc modo non potest dicere, quia tenet iste quod sensus principalius concurrat ad sensationem quam ipsum sensibile. Item si ita esset, cognitio esset prior simulacro, quia actio potentiae sensitivae immediatius concurreret ad sensationem quam actio ipsius sensibilis, sed actio sensus non est aliud quam cognitio, actio vero obiecti est simulacrum. Quare.

Ch. 258 recto

Tertio modo contingit ut duo agentia effective concurrant ad producendum aliquem effectum, unum disponendo materiam pro actione alterius, alterum vero inducendo formam in materia disposita sibi oblata. Sicut si habeat fabrefieri navis, in ista factione navis, concurrit agens seu artifex, qui habet secare ligna, ex quibus habet navis constitui; quae cum fuerint secta, alius artifex, machinator et aedificator navium compaginat et format navim. Istae autem duae actiones sic se habent quod prima, tempore, praecedit secundam; nam sector lignorum, prius, tempore, secat ligna quam architectus inducat in illis formam navis; sed nec hoc modo potest ista opinio imaginari quod sensus et sensibile effective concurrant ad sensationem producendam, quum operationes talium agentium, sic effective concurrentium ad eumdem effectum, sunt operationes diversae, et diversorum agentium, et sic operatio sensibilis esset diversa ab operatione sensus; non ergo concurrerent simul sensus et sensibile ad sensationem, cum sensatio sit sola una operatio, scilicet ipsa cognitio; tamen quasi sic concurrerent sensus et sensibile. Tunc sensibile concurreret dispositive ad sensationem, et sic converteretur ista opinio cum prima opinione, quia tenuit prima opinio quod species sensibilis disponat animam sensitivam ut reducat se de potentia ad actum. Item multoties est imaginatio in oculo, et tamen non est visio, scilicet cum non est intentio ad illud, sed ad aliquid aliud; cum vero advertis, subito fit cognitio et sensatio. Aut ergo aliquid est genitum de novo in imagine, vel intentio ipsius simulacri, vel aliquid aliud. Non intentionem imaginis, nec aliquid aliud generat sensus in simulacro; quomodo ergo concurrit effective sensus ad sensationem, cum recepto simulacro, nihil

Ch. 258 verso

in eo generet? Dico e contrario quod ista opinio habet eadem argumenta contra se quae et prima opinio; nam cum ista attribuat actionem sensui, non recte dixisset Aristoteles quod sensatio fit ab ipso sensibili, quia sensibile solummodo dispositive concurrit, sensus autem est principale efficiens; et ita tamen saepe errasset Aristoteles in attribuendo operationes efficienti disponenti, quae debebant attribui efficienti principali. Quare non evasit iste vir ab argumentis quae fiunt contra commu-nem opinionem. Alias autem duas opiniones circa hanc materiam videas in expositione magna et in quaestione propria: numquid species sensibilis et sensatio sint idem realiter.

. . . .

. . . .

DEO AUSPICE, ET VALETUDINE BONA COMITE
FINIS IMPONITUR QUAESTIONIBUS TOTIUS ANIMASTICI
NEGOCII MAXIMI ILLIUS PHILOSOPHI PETRI
POMPONATII MANTUANI DUM
AN. XX PUBLICE PHILOSOPHIAM
PROFITERETUR BONO
NIAE

Illes et sapientissimi domini et domini mei colendissimi etc. Ex litteris vestris: quas ad me xiiii die presentis mensis scripsistis: doctores omnes qui vestro in gymnasio ad legendum designati sunt: lectiones suas prosequi: per vos decretum esse: intellexi. Quod quidem et a me iam factum fuisset: nisi et littere vestre sero mihi reddite fuissent: et novi rumores exorti essent: Quare quid acturus sim a dominationibus vestris cupio certior fieri: Quantum quod insinuaveritis faciam. Bene valeant dominationes vestre quibus humiliter me recommendo. Mantue 25 aprilis 1512

E. V. Illustrissimarum dominationum vestrarum

Servulus petrus pomponatius etc.

INDICE DEGLI ESTRATTI

QUAESTIONES ANIMASTICAE EXCELLENTISSIMI MAGISTRI PETRI POMPONATII MANTUANI.

(Bibliotheca Magliabechiana Cod. XII-16).

TABULA QUAESTIONUM CONTENTARUM IN HOC VOLUMINE.

31. — *An sint plura sensibilia communia quam quinque.*
32. — *An magis contingat errare circa sensibilia communia quam circa propria.*
33. — *An singulare cognoscatur ab intellectu.*
34. — *An universalia realia dentur.*
35. — *An sint plures formae in composito.*
36. — *An in hoc praeter animam rationalem sit alia forma.*
37. — *An actus noster intelligendi distinguatur ab anima rationali, vel potentia intellectiva.*
38. — *An intellectio distinguatur a simulacro rei intelligibilis vel aliquid aliud.*

An per tactum cognoscatur hominis prudentia (1).
An molles carne sint apti, duri (?) *non inepti* (?) *mente.*
An aqua pura possit calefieri.
An in sensatione extrinsecorum semper egeamus medio extrinseco.
An potentiae animae realiter distinguantur ab ipsa anima.
An subjectum potentiarum sit anima vel corpus.
An anima sit causa potentiarum suarum.
An potentiae ab anima fluant.
An potentiae animae servent determinatum ordinem.
An potentiae distinguantur per actus et actus per objecta.
An potentia visiva hominis et canis sit ejusdem speciei.
An in rebus sit veritas et falsitas, an in solo intellectu.
An veritas sit tantum in prima vel in secunda operatione intellectus.
An copulae verbali correspondeat similitudo rei.
An propositioni affirmativae vel negativae correspondeat unus conceptus vel plures.
An Deus cognoscat malum.
An non-ens intelligatur.
An contingat simul et semel plura intelligere.
An pisces habeant vocem.
An animalia in loco proprio sentiant qualitates sui loci naturalis.
An color, sonus et odor agant in omne corpus.
An color sonus et odor actionem spiritualem habeant et realem.
An medium possit sentiri.
An aliquis sensus exterior cognoscat suam operationem.
An sensus communis sit in cerebro vel in corde.
An virtutes interiores sint plures aut una.
An phantasia sit motus. . . . .
An illa propositio: omne recipiens et cetera, sit vera in actione reali.
An anima sit mortalis.
An servatis tribus conditionibus Themistii contingat errare circa sensibile proprium.
An objectum proprium visus (?) *sit ejusdem rationis.*
An sonus sit realiter in re sonata sicut in subjecto.

(1) A partire dalla Questione 38 le altre non sono più numerate.

An anhelitus sit ex pectore vel pulmone.
An homo sit pejoris odoratus ceteris animalibus.
An sensus olfactus indigeat medio extrinseco (?) *ad hoc quod multiplicetur spiritualiter.*
An gustus sit quidam tactus.
An sapor dulcis et amarus sint extreme contrarii.
An tactus sit una potentia.
An caro sit organum tactus.
An gravitas et levitas sint formae substantiales elementorum.
An duo corpora dura in aere vel in aqua possint se tangere [1].

SPECIMEN

Ch. 42. *Utrum omnis anima sit divisibilis* [2].

Examinando hanc quaestionem ne in aequivoco laboremus, est notandum quod sermo noster non est de divisione secundum speciem, quia hoc modo sunt divisibiles, quum non sunt eiusdem speciei; nec est intentio nostra loqui utrum sit divisibilis in partes, eo modo quo dividitur compositum in materiam et formam, nec de divisione quae est in partes essentiales, quia in tertio hoc videbitur, sed sermo noster est de divisione per accidens, scilicet ad divisionem corporis in quo est. De qua Aristoteles 5 met. c. de quanto locutus est, nec loquor utrum anima sit divisibilis per se, quia nihil hoc modo est divisibile praeter quantitatem ut dicit p. phy. tex. co. et ubi dicitur quod omne quod est divisibile ratione quantitatis est divisibile, ipsa autem quantitas est per se divisibilis, et notate propter sophistas quod non sumo hoc « per se » in primo vel in secundo modo, sed in tertio per se, id est solitarie. Sic intelligendo, substantia est per se indivisibilis, id est solitarie sumpta, et considerata seclusa quantitate . . . .

Tertia opinio quae mihi videtur magis peripathetica (sic) quae tenet quod quaelibet anima propter intelligentiam est divisibilis cum sit constituta in esse per subiectum educta de gremio eius; quae opinio magis videtur sensata, et ratio pro hac opinione est quia si sunt forme, (sic) educate (sic) de persona materie (sic) prima facie denotare videntur quod sint extense et divisibiles quia debent habere conditiones materiae, primum autum inhaerens materie disponere eam pro eductione formarum est quantitas.
. . . .

(1) Ho già avvertito che il testo contiene soltanto la trattazione di 34 Questioni. Esso non va al dilà della 37ª, *An actus noster intelligendi etc.* e mancano quelle che sono comprese fra la 31ª e la 35ª, quantunque non vi sia interruzione nella numerazione dei fogli e nello scritto.

Il codice di Firenze è cartaceo, della fine del secolo XVI. Ne do quì sopra un brevissimo *specimen* affinchè si vegga quanto poco differisca, nelle Questioni che vi sono trattate, da quello di Roma. Il divario è minimo e puramente verbale; salvo che il fiorentino è talvolta più scorretto e meno preciso nelle citazioni; la qual cosa può servire a confermare il giudizio che esso sia posteriore a quello di Roma.

(2) Cf. Ch. 70 verso del MS di Roma.

INDICE DELLA PARTE TERZA

Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

Errata			Corrige
Pag. 355	linea	15 nel medesimo	del medesimo
» 359	»	25 si ode	si odono
» 361	»	22 quantità	qualità
» 364	Nota 1, linea	2 *melanchonicus*	*melancholicus*
» 366	linea	12 sente	sente solo
» 367	Nota linea	14 comunis	communis
» 381	linea	27 *fantasma*	*phantasma*
» 382	»	29 *fantasmate*	*phantasmate*
» 392	Nota 1, linea	1 *tradita*	*traditae*
» 422	linea	35 indicium	judicium
» 440	»	4 Pomponnacius	Pomponacius
» »	»	» exanimat	examinat
» 445	»	17 quaestionis	quaestione
» »	»	40 uniatur	variatur
» 448	»	23 precise	praecise
» 453	»	43 Aristotiles	Aristoteles
» 467	»	2 comenti	commenti
» 486	»	38 trasmittantur	transmittantur
» 490	»	18 methaphysicorum	metaphysicorum
» 505	»	43 Quolibeti	Quodlibeti
» 513	»	44 tractam	tractatam (?)
» 529	»	38 Hieronimus	Hieronymus
» 532	»	26 adherirem	adhaererem
» 539	»	17 8i	Si
» »		» Sorates	Socrates

Errata-Corrige alla Comunicazione intorno a Cassiano Dal Pozzo il Giovane.

Pag. 20 linea 29 *il suo palazzo, posto se non m' inganno in Trastevere nella parrocchia di S. Maria, era il convegno etc.*; leggi: avea un palazzo posto, se non m' inganno, in Trastevere nella parrocchia di S. Maria; e un altro presso S. Andrea della Valle colla ricca sua biblioteca che divenne il convegno etc.

» 31 » 18 *Alfonso de las Torres, ambasciatore di Filippo II di Spagna;* leggi: Alfonso de Las Torres segretario dell' Ambasciatore di Filippo IV di Spagna.

» » » 19 *fece finire quel poco che mancava e stampar l'opera che uscì nel* 1651; leggi: fece stampare quel poco che mancava e l'opera uscì nel 1651.

» » » 25 *Theatri Naturalis phylosophicae Tabulae;* leggi: *Theatri Naturalis phytosophicae Tabulae.*

» » » 35 *le Tavole Filosofiche del Cesi;* leggi: le Tavole Fitosofiche del Cesi.